

RAFFAELE AMORE

SANTA MARIA DI DONNAREGINA

STUDI E RICERCHE PER IL RESTAURO DELLA CHIESA TRECENTESCA



EdR
Elio de Rosa
editore

RAFFAELE AMORE

SANTA MARIA DI DONNAREGINA
STUDI E RICERCHE PER IL RESTAURO
DELLA CHIESA TRECENTESCA





CIRICE

CIRICE – Centro Interdipartimentale di Ricerca sull’Iconografia della Città Europe

Collana
Storia e iconografia dell’architettura, delle città e dei siti europei, 11

Direttore
Alfredo Buccaro

Co-direzione
Francesca Capano, Maria Ines Pascariello

Comitato scientifico internazionale
Aldo Aveta, Gemma Belli, Annunziata Berrino, Gilles Bertrand,
Alfredo Buccaro, Francesca Capano, Alessandro Castagnaro,
Salvatore Di Liello, Antonella Di Luggo, Leonardo Di Mauro, Michael Jakob,
Paolo Macry, Andrea Maglio, Fabio Mangone, Brigitte Marin, Bianca Gioia Marino,
Juan Manuel Monterroso Montero, Roberto Parisi, Maria Ines Pascariello, Valentina Russo,
Carlo Tosco, Carlo Maria Travaglini, Massimo Visone, Ornella Zerlenga, Guido Zucconi

Le pubblicazioni della collana sono sottoposte a un processo di revisione anonima
finalizzato a verificare il valore scientifico dei contenuti

Raffaele Amore
Santa Maria di Donnaregina.
Studi e ricerche per il restauro della chiesa trecentesca

Progetto grafico
Elio de Rosa editore

In co-edizione con



© 2025 FedOAPress - Federico II University Press
(Storia e iconografia dell’architettura, delle città e dei siti europei, 11).
Accesso alla versione elettronica: <http://www.fedoabooks.unina.it>
ISBN: 978-88-6887-361-5 DOI: 10.6093/978-88-6887-361-
Università degli Studi di Napoli Federico II
Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino” Piazza Bellini 59-60
80138 Napoli, Italy <http://www.fedoapress.unina.it/> Published in Italy
Prima edizione: ottobre 2025
Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International

© 2025 Elio de Rosa editore
Tutti i diritti riservati - Riproduzione vietata
00195 Roma - Piazzale Clodio, 14 - Tel. 393 972.1038 - 081.552.9247
www.elioderosaeditore.it - info@elioderosaeditore.it
ISBN 978 88 73691 419

Sommario

	<i>Presentazioni</i>
6	GaetanoManfredi, <i>Sindaco di Napoli</i>
7	Matteo Lorito, <i>Rettore dell'Università degli Studi di Napoli Federico II</i>
8	Alfredo Buccaro, <i>Professore ordinario di Storia dell'Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II</i>

	<i>Introduzioni</i>
10	Renata Picone, <i>Ordinario di Restauro dell'Architettura e Presidente della Società italiana per il Restauro dell'Architettura</i>
14	Carlo Tosco, <i>Professore ordinario di Storia dell'Architettura al Politecnico di Torino</i>

	Capitolo I. Le origini della comunità francescana di Donnaregina
17	L'insula di Donnaregina nell’antichità al periodo angioino
19	L'arrivo degli angioini a Napoli
22	Le origini del complesso di Donnaregina

	Capitolo II. L'articolazione spaziale della chiesa
37	Il coro tribuna sopraelevato
57	Sul significato religioso, simbolico e politico degli affreschi
61	L'apparato decorativo

	Capitolo III Il complesso di Donnaregina attraverso i secoli
89	Dalla fondazione alla trasformazione seicentesca
96	La chiesa seicentesca
100	Dalla fine del viceregno all’Unità d’Italia

	Capitolo IV Il complesso di Donnaregina nel Novecento
133	Il restauro di Gino Chierici (1928-34)
152	Dal dopoguerra agli inizi del nuovo millennio

	Capitolo V Sullo stato di conservazione della chiesa
175	Una premessa di metodo
181	La conoscenza per il restauro: il rilievo
187	Le caratteristiche costruttive delle coperture e il loro stato di conservazione
203	Le caratteristiche costruttive delle murature e il loro stato di conservazione
208	Fenomeni di dissesto e vulnerabilità sismica

224	Bibliografia
-----	--------------

A Monica e Viola

PRESENTAZIONI

A conclusione di un lungo dibattito, iniziato in seno al Consiglio Edilizio della città un ventennio prima, con decreto del 18 ottobre 1860 fu disposta la realizzazione di una strada passante innanzi al duomo e, dunque, l'allargamento della antica strada di Pozzo Bianco. Tale intervento comportava la parziale demolizione del chiostro del convento di s. Maria di Donnaregina, cenobio che con un successivo decreto del 7 febbraio 1861 fu soppresso. Due anni dopo le suore che vi vivevano furono trasferite in parte nel convento di Santa Chiara e in parte in quello di Donnalbina. Fu così che la secolare storia di uno dei più importanti monasteri trecenteschi della città si interruppe. Qualche anno dopo furono fortuitamente scoperti gli affreschi del coro fino a quel momento interdetti ai laici e la chiesa e parte dell'antico convento non interessato dalla realizzazione dei nuovi edifici lungo la realizzanda via Duomo passarono al Comune di Napoli. Seguirono anni di parziale abbandono ed usi impropri, fino a quando tra il 1928 e il 1934, Gino Chierici con il sovvenzionamento del Banco di Napoli restaurò la chiesa trecentesca 'separandola', tra l'altro, da quella seicentesca, attraverso un mirabile intervento tecnico. Poi la guerra e il dopoguerra, fino a quando alla fine degli anni Sessanta la chiesa e alcuni locali annessi furono affidati all'Università di Napoli per farne la sede della neonata *Scuola di Perfezionamento in Restauro dei Monumenti*, fondata da Roberto Pane. È, quindi, da ormai più di cinquant'anni che il magnifico coro della chiesa ospita i più importanti eventi culturali promossi da quella che è poi diventata la *Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici del Paesaggio* dell'Università degli studi di Napoli.

La chiesa di S. Maria di Donnaregina e il suo coro, dunque, al di là del loro valore storico ed architettonico, rappresentano per la città di Napoli un polo culturale di approfondimento scientifico nell'importante campo di studi del restauro architettonico.

Il volume di Raffaele Amore, del Dipartimento di Architettura di Napoli dell'Ateneo Federiciano, si inserisce a pieno titolo nel solco della importante tradizione di attività di studio e ricerche portate avanti dalla citata Scuola. Al di là del rigore critico con il quale l'autore ci restituisce la storia della chiesa e di tutta l'area di Donnaregina – che pure era stata indagata negli scorsi decenni – lo studio nella sua seconda parte propone una disamina molto approfondita delle condizioni di conservazione della chiesa e delle sue criticità. Tale parte della ricerca rappresenta un importante avanzamento scientifico, ma è al contempo anche un invito alle Istituzioni, compresa quella che rappresento, a proporre in tempi brevi una serie di azioni conservative e di consolidamento, nell'ambito di un complessivo progetto di restauro della chiesa.

Gaetano Manfredi

Sindaco di Napoli

Il volume di Raffaele Amore, docente di Restauro del Dipartimento di Architettura di Napoli, è dedicato ad una delle chiese più importanti e ricche di storia della città di Napoli, da anni sede della Scuola di Specializzazione per i Beni Architettonici e per il Paesaggio dell'Università degli studi di Napoli Federico II. Nella mia qualità di Rettore spesso sono stato chiamato a portare i saluti a convegni e giornate di studio promossi dalla Scuola ospitati nel coro sopraelevato della chiesa e ogni volta resto ammaliato dalla bellezza della sua architettura e dei suoi affreschi.

Voluta dalla regina Maria d'Ungheria, moglie di Carlo II d'Angiò, la chiesa, infatti, presenta un coro sopraelevato unico, che non trova riscontro in altri monumenti medievali della città. Le sue pareti dipinte con un maestoso ciclo di affreschi a tema sacro ti avvolgono completamente, portandoti in una dimensione di serenità e compiacimento estetico che difficilmente si può percepire altrove. Si tratta di un monumento di eccezionale valore architettonico, in grado di raccontare attraverso gli avvenimenti che l'hanno visto protagonista il carattere di crocevia di saperi, di arte e di popoli che furono la Napoli angioina e quella aragonese; di raccontare le trasformazioni urbane seicentesche ed ottocentesche; di raccontare la stessa evoluzione della disciplina del restauro architettonico, con il magistrale intervento eseguito da Gino Chierici negli anni Trenta del Novecento. Una storia ricca e stratificata che si intreccia con quella della antica trama urbana della città di Napoli, che è stata capace di assorbire le tante trasformazioni rimanendo sempre fedele al suo schema originario greco costituito da *stenopoi* e *plateiai*.

Raffaele Amore ricostruisce ed esamina criticamente la storia della chiesa e dell'insula di Donnaregina dalla sua fondazione all'attualità, in un continuo rimando tra aspetti urbani e la storia costruttiva della chiesa ed approfondisce, attraverso una serie di indagini e rilievi, il suo stato di conservazione e le criticità sismiche che essa presenta.

Si tratta, dunque, di uno volume che da un lato segna un avanzamento della ricerca, sviluppata con rigore metodologico e scientifico, anche nella cura del ricco apparato grafico, iconografico e fotografico, dall'altro, attraverso un'attenta e scrupolosa analisi degli aspetti conservativi e strutturali, richiama l'attenzione di tutti coloro che a vario titolo sono responsabili della sua tutela alla necessità di intervenire per garantire in tempi brevi un progetto di restauro della chiesa che sappia coniugare consapevolmente gli aspetti conservativi con quelli della sicurezza statica.

Matteo Lorito

Rettore dell'Università degli Studi di Napoli Federico II

Il volume di Raffaele Amore che qui si presenta è l'undicesimo della collana da me diretta *Storia e iconografia dell'architettura, delle città e dei siti europei*, pubblicato in edizione elettronica da FedOAPress, 2025 e in quella cartacea da Elio De Rosa Editore.

Si tratta di uno studio dedicato ad una delle più rappresentative chiese medievali della città di Napoli, che affronta con meticolosità e metodo le problematiche di conservazione e di restauro che oggi essa presenta, dopo averle inserite in un quadro più generale e ampio di tipo storico. Il volume, infatti, si caratterizza per essere costituito da due parti integrate e tuttavia ben distinguibili. Una serie di capitoli, infatti, sono dedicati all'approfondimento delle vicende costruttive della chiesa e dell'intera insula di Donnaregina dalle origini alle successive trasformazioni fino alla soppressione del monastero, avvenuta nel 1861; altri, invece, esaminano criticamente il restauro realizzato da Gino Chierici tra il 1928 ed il 1934 e tutti i lavori più recenti eseguiti dopo il terremoto del 1980; infine vengono delineate con rigoroso metodo scientifico le attuali condizioni di degrado e le criticità strutturali emerse dai rilievi e dalle indagini eseguite.

Vanno innanzitutto sottolineate alcune interessanti questioni trattate da Amore con riferimento all'attenta e puntuale ricostruzione dell'evoluzione dell'insula urbana di Donnaregina, sistematizzando e relazionando i molteplici contributi esistenti sul tema. La chiesa trecentesca e l'annesso convento furono realizzati nel corso del secondo decennio del XIV secolo nella *Regio Summae Plateae* che, adiacente alla *Regio Augustalis*, si estendeva in prossimità dell'antico fossato della città greca. In quest'area, a nord dell'*insula episcopalis*, già dal VI secolo si era insediato un cenobio di monache basiliane che, in seguito, era passato alla regola benedettina e infine a quella francescana. Quando la regina Maria d'Ungheria volle rifondare il monastero, utilizzò un'area già destinata al culto, grossomodo corrispondente alla metà di un'insula di fondazione del tracciato greco, in direzione delle mura.

Solo successivamente, a partire dal XVI secolo, cominciò un processo di acquisizione delle proprietà limitrofe da parte delle consorelle, che portò il nuovo monastero a occupare ben due insule fino all'attuale limite di via Duomo. L'autore, dunque, mettendo insieme fonti e documenti di archivio che non erano mai stati letti nella loro globalità e reciprocità, ricostruisce le tappe fondamentali che portarono alla nuova configurazione seicentesca del monastero e alla creazione della

piazza antistante lo scalone di accesso alla nuova chiesa. Si tratta di una lettura 'architettonica' dei documenti che consente di dar loro forma e che, incrociando varie fonti, permette all'autore di determinare la consistenza fisica dei diversi manufatti che costituiranno l'assetto sette-ottocentesco del monastero.

Un aspetto della ricerca, questo, molto caro a chi scrive, da anni impegnato ad approfondire il tema della *forma urbis Neapolis*. Le vicende dell'insula di Donnaregina, infatti, confermano la persistenza del tracciato greco della città che, come abbiamo dimostrato nel nostro recente volume sull'argomento – a cui Raffaele Amore ha dato un contributo determinante –, ha saputo resistere anche alle grandi trasformazioni sei-settecentesche promosse dagli ordini monastici. Un argomento di grande attualità, visto che proprio in questi mesi si stanno moltiplicando le iniziative per le celebrazioni per la nascita della colonia greca di Neapolis.

Per la prima volta, nel volume si fa il punto sui tanti studi che si sono susseguiti, nel corso di almeno un secolo, sulla possibile origine della soluzione tipologica qui adottata del modello ad aula con il coro sopraelevato, di chiara derivazione mitteleuropea, segnatamente tedesca. Un ruolo fondamentale, in tal senso, dovette avere la regina Maria d'Ungheria, rendendo così possibile l'introduzione nell'ambiente napoletano di un impianto che non trova riscontri nel resto del coevo panorama architettónico nazionale.

Va infine evidenziato il ricco apparato grafico e iconografico a corredo del libro. Si tratta di documenti archivistici, foto e grafici che documentano la chiesa prima e dopo il restauro di Chierici, alcuni noti, altri no, arricchiti da un ricco repertorio di rilievi e disegni dello stato attuale, tutti inediti, che rappresentano una documentazione di grande valore e che ci si augura possano essere utili anche per eventuali e auspicabili azioni di restauro.

Alfredo Buccaro

*Professore ordinario di Storia dell'Architettura
dell'Università degli Studi di Napoli Federico II,
direttore del CIRICE, Centro Interdipartimentale
di Ricerca sull'Iconografia della Città Europea*

INTRODUZIONI

Il volume *Santa Maria di Donnaregina Studi e ricerche per il restauro della chiesa trecentesca* di Raffaele Amore affronta lo studio della chiesa trecentesca di Donnaregina, dal punto di vista dell'architetto esperto di Restauro, evidenziando i passaggi cruciali di una lunga storia di trasformazioni che ha interessato il complesso religioso napoletano nell'arco di circa un millennio.

Edificio paradigmatico per la Storia del Restauro, grazie anche all'intervento di liberazione eseguito da Gino Chierici tra il 1828 e il 1934, la chiesa medievale di Donnaregina costituisce uno dei primi esiti operativi di un nuovo modo di intendere il restauro architettonico che prese vita in Italia nei primi decenni del Novecento. L'intervento di restauro architettonico iniziava in quegli anni a essere concepito non più solo come mera opera di conservazione o di rinnovamento, ma come operazione culturalmente avveduta che mirava a favorire la lettura del manufatto architettonico, nella sua spazialità originaria, ma anche nelle sue trasformazioni successive; un'operazione di restauro, supportata, nel caso dell'illuminato soprintendente pisano, da una buona conoscenza tecnica e da un supporto tecnologico messi a servizio della trasmissione al futuro dell'edificio monumentale.

Nel volume di Raffaele Amore, la trattazione del restauro di Chierici è inserita cronologicamente nella lunga storia del complesso religioso partenopeo del quale sono attentamente trattate le principali tappe che hanno condotto all'attuale configurazione dell'edificio trecentesco, con particolare riferimento ai movimenti artistici che hanno prodotto nei secoli le relative trasformazioni. La scelta di articolare la trattazione in maniera cronologica è funzionale nella trattazione dell'autore a trasferire all'autore il senso della sedimentazione dei segni della storia sul palinsesto architettonico di Donnaregina.

L'ampia trattazione della storia del manufatto, supportata da una lunga ricerca di archivio, che ha messo in luce materiale parzialmente inedito, è finalizzato altresì a comprendere il funzionamento attuale della fabbrica e a individuare le attuali problematiche di dissesto e degrado della fabbrica e gli indirizzi metodologici per il restauro e la conservazione programmata degli elementi architettonici e costruttivi del complesso.

In questo senso il volume si pone sulla scia di importanti testi pubblicati recentemente sulla storia del convento di Donnaregina, restituendo, però, un contributo operativo fondamentale per chi in futuro si troverà a operare progettualmente per il restauro e la conservazione dell'importante e identitario sito partenopeo.

Costruita per volere di Maria D'Ungheria nei primi anni del XIV secolo, la chiesa di S. Maria di Donnaregina trecentesca ed il relativo convento furono realizzati in un'area nord della città, nella *Regio Summae Plateae* che estendeva in prossimità dell'antico fossato della città greca, dove già dal VI secolo si era insediato un cenobio di monache basiliane.-

La chiesa presenta una composizione volumetrica unica rispetto alle altre chiese trecentesche napoletane. Attraversato il chiostro aggiunto nel tardo Settecento, con accesso da vico Donnaregina, si entra in uno spazio a tre navate, scandito da pilastri ottagonali su cui poggiano le volte a crociera che sorreggono il coro affrescato delle monache situato al piano sovrastante. Superata l'ultima fila di pilastri, la navata diventa unica e a tutta altezza. Tutte le pareti della chiesa erano originariamente decorate con affreschi a tema religioso, mentre l'intradosso delle volte era dipinto con i colori degli stemmi della famiglia angioina e di quella reale ungherese.

Grazie alle donazioni delle famiglie delle giovani donne che nei secoli successivi entrarono a far parte della sua comunità, il monastero di Donnaregina aumentò sempre di più le proprie disponibilità economiche, peraltro già significative, viste le ingenti donazioni disposte da Maria d'Ungheria nel suo testamento. Nel corso del XVI e del XVII secolo, il monastero fu, dunque, ampliato, occupando completamente due *insule* dell'antica città greca. Fu anche costruita una nuova chiesa, in asse con quella trecentesca ma specchiata rispetto a essa, su terreni che le consorelle avevano acquisito dal lato dell'attuale largo Donnaregina. Non è chiaro il motivo, ma per realizzare il coro della nuova chiesa, posizionato in alto dietro l'altare, fu parzialmente demolito un contrafforte dell'abside della chiesa medievale, creando una singolare e anomala compenetrazione tra le due strutture architettoniche.

Nel corso del XVIII e XIX secolo, la chiesa gotica fu progressivamente abbandonata, diventando sempre più marginale rispetto ai nuovi assetti del convento. Seguirono anni di alterne vicende sia per il convento che per le due chiese, fino a quando le autorità cittadine decisero di ampliare il tracciato viario di via Pozzo Bianco (l'attuale via Duomo), per realizzare un collegamento più comodo tra via Foria e la zona bassa della città. Ciò comportò la soppressione del convento e la sua parziale demolizione. Dopo l'ampliamento della sezione viaria, l'area residua del convento fu utilizzata per la costruzione di nuovi edifici residenziali. Entrambe le chiese furono sconsacrate e abbandonate o utilizzate in modo improprio. Solo alla fine degli anni Venti del Novecento, la chiesa trecentesca fu restaurata da Gino Chierici, allora Soprintendente Arte Medievale e Moderna della Campania. Dopo alcuni anni di oblio, nel 1976 è stata concessa in uso alla Scuola di Specializzazione in Restauro dei Monumenti (oggi Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio dell'ateneo federiciano), mentre la chiesa seicentesca è stata restaurata solo alla fine degli anni Ottanta del Novecento dalla Soprintendenza competente.

Come si può facilmente intuire da questo breve riepilogo degli avvenimenti che lo hanno contraddistinto, il complesso di Donnaregina ha rappresentato per secoli uno dei centri religiosi più attivi di Napoli, caratterizzando in maniera significativa lo sviluppo dell'area a nord dell'insula del Duomo.

Lo studio di Raffaele Amore che qui si presenta è costituito da due parti. Nella prima l'autore analizza con acribia e metodo le numerose fonti bibliografiche e archivistiche esistenti, con l'obiettivo di ricostruire le vicende storiche della chiesa e, più in generale, dello schema ippodameo del tracciato greco-romano di Napoli antica, che include il complesso di Donnaregina in relazione alla storia politica della città. E ciò attraverso una ricognizione minuziosa e attenta della produzione scientifica disponibile, che l'autore ha riproposto in una logica unitaria, in un continuo intreccio tra aspetti generali e questioni particolari, tra scelte architettoniche e questioni politiche e religiose.

In questa parte del volume, per quanto riguarda nello specifico la chiesa, egli si interroga, tra l'altro, su due questioni di grande interesse. La prima riguarda la particolare soluzione spaziale adottata con la tribuna sopraelevata destinata alle monache di clausura, la seconda il ruolo di Maria d'Ungheria nelle scelte architettoniche e decorative in merito alla realizzazione di uno dei più interessanti spazi medievali della città di Parthenope.

Per quanto riguarda la prima questione, l'autore amplia il suo esame critico alla letteratura europea sull'architettura dei monasteri cistercensi e degli ordini mendicanti, sviluppatasi tra il XII e

il XIV secolo, e, nell’ambito di questa, analizza le specificità tipologiche dei conventi destinati alle comunità femminili. Dall’analisi emerge che l’espedito compositivo della tribuna-coro sopraelevata, utilizzato a Donnaregina, non è da intendersi come un caso isolato o come un’invenzione dell’ignoto autore della chiesa, piuttosto come l’esito di un più vasto processo di affinamento delle diverse soluzioni tipologiche adottate, principalmente in ambito cistercense e in aree di lingua germanofona, per consentire alle monache di partecipare alle funzioni religiose senza violare il voto di clausura.

Rispetto alla seconda questione, relativa al ruolo di Maria d’Ungheria nelle scelte architettoniche e artistiche, attraverso una attenta rilettura delle fonti, Raffaele Amore evidenzia il ruolo attivo della regina sui temi sacri utilizzati per le partiture decorative del coro, inquadrandolo in un processo di avvicinamento della famiglia angioina e della stessa regina al francescanesimo femminile, che si verificherà nel primo decennio del XIV secolo.

La seconda parte del volume è dedicata alla storia recente della chiesa medievale di Donnaregina e dei suoi restauri. In particolare, la prima parte del capitolo IV è dedicata a un’attenta analisi critica del restauro novecentesco condotto da Gino Chierici, Soprintendente all’Arte medievale e moderna a Napoli, tra il 1928 e il 1934. L’autore, dopo aver analizzato quanto lo stesso Chierici scrive a proposito del suo operato nel volume pubblicato alla fine dei lavori, esamina criticamente i contributi di quanti hanno studiato e commentato l’intervento, evidenziando come esso possa essere considerato, per molte ragioni, «esemplare per la cultura del restauro tra le due guerre». Esemplare per le difficoltà tecniche superate, per la tipologia degli interventi di ripristino effettuati sempre distinguibili, per la volontà di documentare quanto realizzato, per «l’equilibrio raggiunto tra le esigenze di interpretazione e di lettura della fabbrica trecentesca ed i consequenziali ed inevitabili interventi di ripristino, anticipando alcuni temi e principi propri del restauro critico».

Non meno interessante, anche per comprendere le attuali condizioni di conservazione della chiesa, è il paragrafo dedicato agli interventi di restauro eseguiti dopo il terremoto che colpì l’Irpinia il 23 novembre del 1980 e che provocò significativi danni alla chiesa. Nello specifico – attraverso un’attenta ricognizione del materiale di archivio esistente – l’autore esamina gli interventi di consolidamento e di restauro del cassettonato e delle capriate che furono allora realizzati.

L’ultimo capitolo del volume è dedicato allo studio delle attuali condizioni di conservazione della chiesa. Dopo una premessa metodologica, l’autore illustra una serie di indagini e approfon-

dimenti da lui condotti, a partire dal rilievo strumentale dell’invaso della chiesa e delle strutture di copertura (capriate e cassettonato), che restituisce un quadro aggiornato ed esaustivo delle caratteristiche costruttive, delle forme di degrado dei paramenti murari esterni in tufo a vista e di dissesto e delle strutture di copertura.

In particolare, i grafici di rilievo e caratterizzazione dei materiali elaborati consentono per la prima volta di poter valutare nel suo insieme la articolata e complessa struttura costituita dal cassettonato e dalle capriate di coperture. È stata, infatti, ricostruita l’intera trama di elementi lignei di sostegno del cassettonato, che risulta in parte sorretto da travi lignee che scaricano sui muri laterali della chiesa, in parte da tirantini in legno (quelli antichi), in parte da tirantini metallici (quelli messi in opera nel restauro realizzato alla fine del secolo scorso). Sono, poi, state esaminate le dodici capriate esistenti e svolta una prima analisi di vulnerabilità sismica della chiesa. Esse riguardano le strutture del tetto e la parte sommitale delle pareti della chiesa ed andrebbero affrontate nell’ambito di un complessivo progetto di restauro e di consolidamento, che l’autore delinea nella sua articolazione generale.

Anche studi come questo di Raffaele Amore dimostrano quanto l’intervento di restauro sul patrimonio storico costruito sia l’esito di una complessa fase di conoscenza, che incrocia l’approfondimento critico fonti documentali note e inedite con l’analisi autoptica del manufatto architettonico nella sua consistenza attuale e nel suo stato di conservazione; una dialettica questa che oggi si avvale di strumenti di indagine innovativi, capaci di fornire dati sempre più accurati e implementabili in ragione della mutevolezza dello stato conservativo, che dimostrano ancora una volta quanto la ricerca sia sempre aperta e *in fieri*.

Lo studio compiuto da Raffaele Amore, nel ricostruire e sistematizzare le diverse fasi dello sviluppo storico della chiesa e dell’intero complesso monumentale di S. Maria di Donnaregina, si propone quale aggiornato e rigoroso approfondimento sulla consistenza fisica della chiesa e sulle sue criticità strutturali, fornendo un sostanziale avanzamento della conoscenza sulla chiesa, anche in vista anche di un auspicabile e consapevole intervento di restauro.

Renata Picone

*Ordinario di Restauro dell’Architettura
e Presidente della Società italiana
per il Restauro dell’Architettura*

Le ricerche sull'architettura angioina nel regno di Napoli conoscono di recente una nuova fortuna. È significativo il risveglio d'interesse per il patrimonio medievale di una città sede di una corte di provenienza straniera, che diviene capitale dopo la perdita di Palermo, sottratta dagli Aragonesi. L'architettura promossa dalla dinastia angioina è il frutto di un incontro di modelli progettuali, pratiche edilizie e maestranze che convergono nella costruzione di una nuova immagine della città, in grado di affermare il potere e le ambizioni dei sovrani committenti.

Il tale quadro mancava fino ad oggi una monografia aggiornata sulla chiesa di Santa Maria di Donnaregina, che tenesse conto della ricca bibliografia già esistente e aprisse prospettive nuove di ricerca. Un primo aspetto da evidenziare nel volume è l'attenzione dimostrata per gli interventi di restauro che hanno coinvolto la chiesa nel corso del Novecento. Appare sempre più chiaro che ogni ricerca sull'architettura medievale deve essere, in primo luogo, una ricerca sulle fasi di restauro. Nessun edificio è giunto integro fino a noi, e tutti hanno subito un lungo processo segnato da stratificazioni, demolizioni, consolidamenti, adattamenti liturgici, strutturali e funzionali. Ricostruire questi eventi nel corso del tempo è un compito difficile, perché impone un sondaggio degli archivi, con un vaglio sistematico delle fonti, e insieme una lettura dell'edificio per riconoscere e distinguere le fasi successive d'intervento. Raffaele Amore ha dimostrato di saper sfruttare al meglio la sua formazione e le sue competenze, misurandosi con un monumento che ha impegnato il lavoro di un architetto del calibro di Gino Chierici. L'autore ha innestato la sua indagine su ricerche di lunga data, a partire dalla monografia dedicata a Chierici nel 2011, e proseguite negli ultimi anni. Si attua così quella convergenza tra storia dell'architettura e storia del restauro che è alla base di ogni maturo progetto di conoscenza dell'architettura medievale.

Il volume mette in luce i temi che assegnano alla chiesa un ruolo di primaria importanza nel quadro dell'architettura angioina di Napoli all'inizio del Trecento. In primo luogo, il ruolo della committenza: Santa Maria di Donnaregina è una fondazione promossa dalla sovrana regnante Maria d'Ungheria, moglie di Carlo II. L'aspetto più significativo è che il ruolo della regina non rimane passivo, non agisce cioè come una semplice donatrice in favore della comunità monastica, ma con ogni probabilità interviene in modo attivo, orientando il progetto verso la scelta del

modello architettonico. La ricerca infatti conferma il ricorso ad esempi già realizzati in Ungheria, Polonia, Romania e Boemia, dove era stato introdotto il tipo di coro sopraelevato riservato alle monache, inserito in aderenza alla parete d'ingresso. Questa soluzione appare del tutto nuova in Italia, e deriva dall'autorità della sovrana di provenienza ungherese, che aveva mantenuto saldi legami con le sue regioni d'origine. L'architettura del regno di Napoli si apriva così alle innovazioni operate nella cultura degli ordini mendicanti nelle lontane regioni dell'Est europeo. Si tratta di un apporto che aiuta a comprendere la capacità di attivare connessioni a lungo raggio, rese possibili grazie ad una rete di relazioni che oggi possiamo soltanto in parte ricostruire storicamente. Fino ad allora, durante i regni di Carlo I e di Carlo II, l'indirizzo dei modelli architettonici accolti nel dominio angioino era rivolto soprattutto all'area mediterranea e alle terre di Provenza, da cui proveniva la dinastia. L'intervento guidato da Maria d'Ungheria apre invece nuovi scenari, e innesta a Napoli una concezione nuova dello spazio liturgico, in grado di ri-configurare l'organico rapporto tra la chiusura e il coro invaso dalla luce, dove riposa la tomba monumentale della sovrana protettrice della comunità, realizzata dallo scultore più affermato del regno, Tino da Camaino. La convergenza in un progetto unitario di architettura, scultura e decorazione pittorica forma così una sintesi senza precedenti, destinata proprio per la sua originalità a restare unica nel paesaggio urbano.

L'impegno della dinastia angioina nella promozione degli ordini mendicanti proseguirà nei decenni successivi, soprattutto nel grande cantiere di Santa Chiara, ma secondo linee del tutto diverse. Resterà fermo però il principio elaborato in Donnaregina: la funzione funeraria di celebrazione dinastica affidata alla comunità francescana. Il libro di Raffaele Amore indaga questi processi di connessione tra l'autorità della committenza e l'autonomia dell'ordine religioso. Si tratta di un tema che promette nuovi sviluppi per le ricerche sull'architettura mendicante del Trecento, nell'approssimarsi del 2026: l'anno che segna l'ottavo centenario della morte di frate Francesco.

Carlo Tosco

*Professore ordinario di Storia dell'Architettura
al Politecnico di Torino*

CAPITOLO I

LE ORIGINI DELLA COMUNITÀ FRANCEScana
DI DONNAREGINA

L'insula di Donnaregina nell'antichità

L'orografia del pianoro sul quale fu insediata *Neapolis*¹ è stata oggetto di numerosi studi. Si trattava di un falso piano che scendeva dai circa settanta metri sul livello del mare di Sant'Aniello a Caponapoli fino ai quindici metri dei bastioni del lato sud che si affacciavano sulla costa, delimitato naturalmente da una serie di valloni naturali ancora oggi facilmente riconoscibili². Esso si concludeva a sud, verso la spiaggia, con un salto di quota significativo, mentre a est esisteva un profondo avvallamento che occupava l'area da Forcella a Castel Capuano³. Un'area non del tutto pianeggiante, dunque, ben protetta naturalmente a nord, a est e a ovest, che si affacciava sul mare. È ormai condiviso dagli studiosi che se ne sono interessati che l'impianto urbano della nuova città debba essere ricondotto ad una concezione unitaria, superando le ipotesi formulate da Mario Napoli⁴. Esso si fondava su tre strade maggiori (*plateiai*) più larghe, di andamento grossomodo est-ovest; la *plateia* superiore che correva lungo le attuali vie Santi Apostoli, San Giuseppe dei Ruffi, Anticaglia, Pisanelli⁵; quella mediana che seguiva il percorso dell'attuale via Tribunali; quella inferiore coincideva con le attuali via San Biagio dei librai, via Vicaria vecchia, via Forcella.

Emanuele Greco ha evidenziato attraverso saggi eseguiti presso il campanile della Pietrasanta⁶ che la *plateia* mediana aveva una sezione media di circa tredici metri (due marciapiedi da tre metri e mezzo ognuno e una strada carrabile di sei metri di sezione); per le altre due *plateiai*, invece, in mancanza di più precisi dati archeologici, possiamo immaginare una sezione di circa sei metri⁷, come quella attuale. Ortogonalmente alle *pla-*

teiai fu realizzata una trama di strade più strette, *stenopoi*, con una sezione media di circa tre metri⁸, in numero tra venti e ventitré, a seconda delle ipotesi formulate dai diversi studiosi.

Dall'incrocio di *plateiai* e *stenopoi* derivava, dunque, una maglia di isolati rettangolari recanti una dimensione media di centonovanta metri (circa uno stadio) di lunghezza per trentacinque metri di larghezza (circa centoventi piedi)⁹. Le *plateiai*¹⁰ avevano un andamento pianeggiante, mentre gli *stenopoi* dovevano adattarsi ai dislivelli naturali esistenti e, dunque, presentavano lungo il loro percorso scale e rampe per superarli¹¹.

Il tracciato della città in prossimità delle mura perdeva la sua geometrica regolarità, definendo insule di dimensioni costanti per quanto riguarda la larghezza, ma non per la lunghezza, che risultava variabile in funzione dell'andamento della murazione. Altimetricamente, poi, gli *stenopoi* salivano dalla quota della *plateia* fino a quella delle mura.

L'antico complesso conventuale di santa Maria di Donnaregina fu realizzato ad est del terrazzamento posto più in alto, lungo il percorso delle mura greche della città – nella *Regio Summae Plateae* che, adiacente alla *Regio Augustalia*, si estendeva a settentrione – in prossimità dell'attuale via Settembrini¹², che segue il percorso dell'antico fossato della città greca.

Secondo Mario Napoli – così come aveva già sostenuto il Bartolomeo Capasso¹³ ed in contrapposizione al Karl Julius Beloch¹⁴ – essa doveva essere sin dall'origine un'insula doppia¹⁵, mancando nel tracciato originario della città greca uno *stenopoi* intermedio tra quello oggi coincidente con vico Donnaregina e quello di via Duomo. Indagini e studi recenti hanno, viceversa, dimostrato che tale ipotesi non è corretta.



1. Ricostruzione della pianta di Napoli nel XI secolo. Particolare dell'area di Donnaregina, da B *Tabula topographica Urbis Neapolis, saeculo X* 1892



Durante i lavori di scavo e sistemazione della Cattedrale di Napoli¹⁶ eseguiti alla fine degli anni Settanta del Novecento da Roberto Di Stefano è, infatti, stata scoperta una strada lastricata rettilinea parallela agli *stenopoi* dal lato occidentale della basilica di S. Restituta, il cui tracciato proseguiva – prima dell’apertura della piazza davanti alla chiesa di Donnaregina – fra le case che occupavano l’area, inglobate nel Seicento all’interno dell’insula conventuale. La presenza di tale strada la si può riconoscere anche nella cartografia storica della città, in cui è sempre rappresentato un percorso lineare che lambisce la chiesa barocca e si arresta solo in prossimità del chiostro seicentesco, come appresso meglio specificato.

Sempre secondo il Capasso¹⁷, l’attuale vico Donnaregina conduceva ad uno spiazzo (cioè, ad una corte), dove si trovavano pochi edifici, tra cui, un tempio dedicato agli dèi Sebastì¹⁸.

Anche dopo le trasformazioni dello schema difensivo della città¹⁹, l’insula in questione restò sempre *intra moenia*: agli inizi del V sec. d. C., con le prime invasioni da parte dei popoli del nord Europa, Valentiniano III rinforzò la cinta muraria e fece realizzare una serie di torri, una delle quali fu costruita proprio alla conclusione dell’attuale vico Donnaregina²⁰.

In quegli anni il centro delle funzioni urbane della città si addensò nella zona nord-orientale, a scapito dei quartieri prossimi al porto che furono progressivamente abbandonati.

Dopo la fine dell’Impero Romano di Occidente²¹, nonostante i gravi danni subiti durante la lunga guerra greco-gotica, Napoli si ripopolò grazie all’arrivo in città di aristocratici romani, chierici e laici provenienti da centri minori devastati o distrutti dai conflitti. La città fu parzialmente ricostruita e si affermò come una significativa realtà urbana, in costante contrapposizione con il Ducato di Benevento²².

Le nuove condizioni economiche e sociali comportarono significativi mutamenti della struttura cittadina. Il centro della città antica gravitante intorno all’area del foro perse gradualmente di importanza: il complesso delle attrezzature pubbliche fu adibito ad altri usi o sostituito da edifici di abitazione. Il centro politico e amministrativo della città si insediò nel nuovo palazzo ducale fortificato, edificato nella zona sud-occidentale della città in prossimità della collina di Monterone. L’*insula episcopalis*, compresa tra l’attuale via Duomo e la platea superiore e quella centrale, divenne il centro religioso della città; intorno alle basiliche di Santa Restituta e della Stefania e, poi, al battistero di San Giovanni, si costituì uno dei principali nodi urbani della città altomedioevale. I rapporti tra il potere ducale e l’autorità ecclesiastica erano molto stretti e le fabbriche religiose assunsero un ruolo di crescente importanza.

Nell’ambito di tale scenario politico e sociale va, dunque, inquadrata tra il VI e VII secolo la fondazione della badia di Vergini, nota come *monasterium sanctae Mariae d. Reginae ordinis Sancti Benedicti*²³, primo nucleo chiesastico su cui si svilupperà successivamente il complesso trecentesco di Donnaregina.

Nel periodo normanno-svevo si assiste ad un primo tentativo di indirizzare lo sviluppo della città verso occidente ed il mare, con l’ampliamento e la rifunzionalizzazione di Castel dell’Ovo, e verso l’entroterra, con la costruzione di Castel Capuano, sulla base di un preciso disegno politico ed amministrativo²⁴.

In buona sostanza, all’arrivo degli angioini la città era caratterizzata da tre aree ben distinte: il reticolo greco-romano, nell’ambito del quale si erano verificate solo operazioni di sostituzione edilizia e di crescita in altezza dei singoli lotti edilizi; l’area che scendeva al

mare dai pendii di Forcella e Monterone – che corrispondeva all’ampliamento medievale – e che era stata inclusa nella cinta muraria per difenderla dall’assalto dei Longobardi e dei Saraceni; dai borghi edificati sulla spiaggia (Morocino e Vulpolo), che furono ristrutturati immediatamente dopo le distruzioni conseguenti alla guerra mossa da Corradino di Svevia, quando fu ampliata la murazione nei primi anni del regno di Carlo I.

L’arrivo degli angioini a Napoli

Papa Urbano IV ebbe un ruolo centrale nella salita al trono del Regno di Sicilia di Carlo d’Angiò, fratello di Luigi IX, re di Francia. Questi, appoggiò Carlo con l’obiettivo di rendere effettivo il vincolo feudale che subordinava la monarchia meridionale alla Chiesa romana²⁵ e di ricomporre il quadro politico estremamente frammentato dell’Italia centro-settentrionale, sotto la sua guida politica ed il sostegno militare del re di Sicilia.

Le cronache raccontano che quando Carlo d’Angiò entrò a Napoli per la prima volta, alla fine dell’inverno del 1266, la folla lo accolse con entusiasmo e gli offrì le chiavi della città. Le popolazioni del Regno sperarono che con la sua incoronazione sarebbe iniziato un periodo di tranquillità, di giustizia e di benessere, contrassegnato dalla fine delle guerre e della pesante tassazione imposta da Federico II e dai suoi discendenti²⁶. Ben presto, però, tali auspici si rilevarono infondati²⁷. I progetti del giovane Carlo, che solo in parte coincidevano con quelli papali, erano altri: egli mirava ad attuare un più ampio disegno di egemonia, che, dalla Sicilia, sarebbe dovuto culminare nella conquista di Costantinopoli e, quindi, nella ricostruzione, con l’aiuto di Venezia, dell’Impero latino d’Oriente.

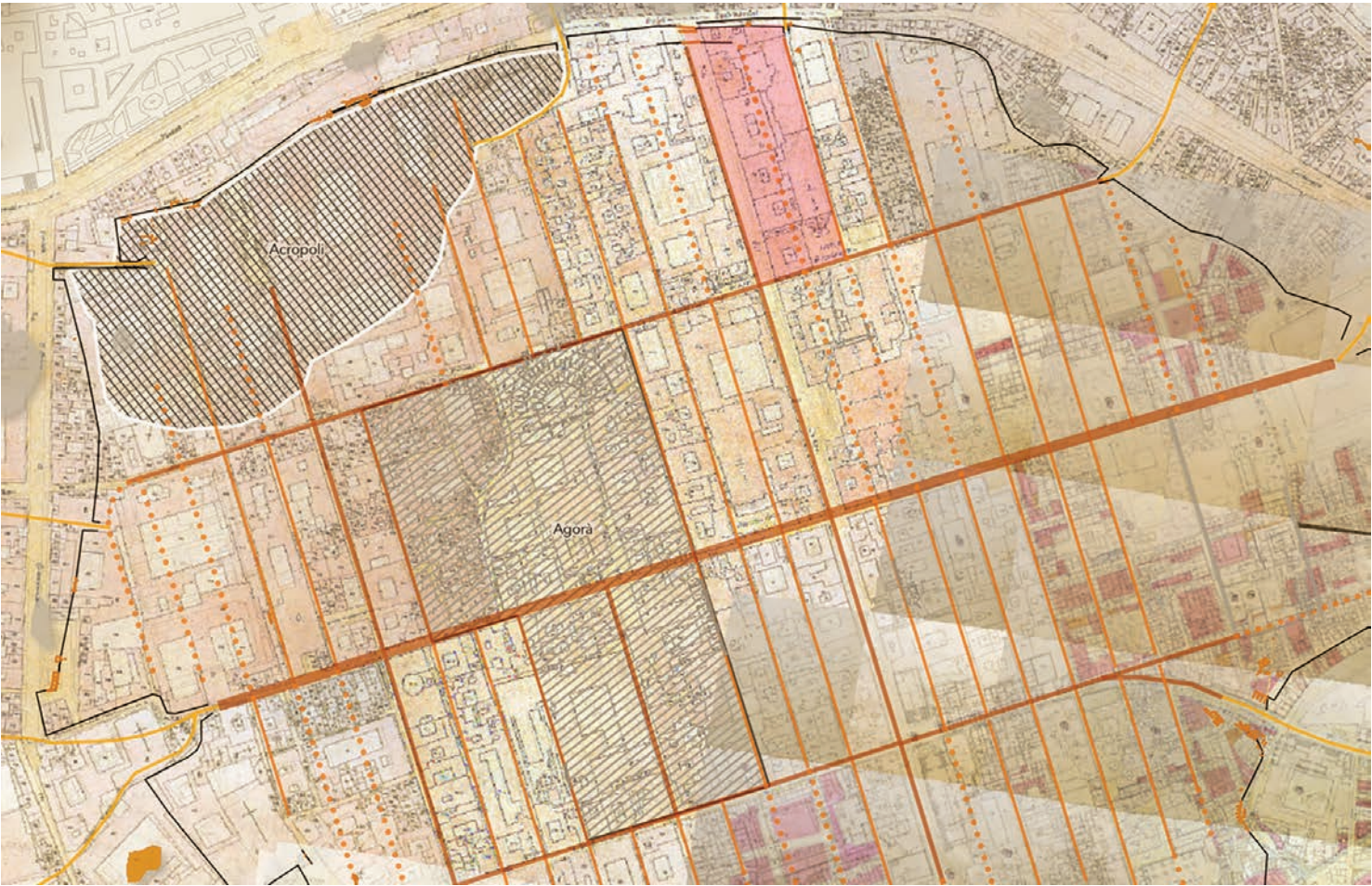
In tal senso, il Regno di Napoli rappresentava per Carlo una base strategica per ulteriori conquiste dirette alla creazione di un impero esteso da Marsiglia a Gerusalemme²⁸. Con questo obiettivo nel 1268 organizzò una prima spedizione alla conquista dell’Oriente: le rivolte conseguenti alla discesa di Corradino in Italia, però, lo costrinsero a desistere per reprimere l’insurrezione della comunità saracena di Lucera²⁹ e per marciare con l’esercito alla volta di Roma contro l’ultimo pretendente degli Hohenstaufen, poi sconfitto a Tagliacozzo nell’agosto del 1268.

Parallelamente all’azione militare, Carlo tentò di proiettare il suo regno verso oriente anche attraverso una lucida azione diplomatica, stringendo legami con il regno di Ungheria, che – dopo le traversie di inizio secolo con il regno di Andrea e le sconfitte patite per mano delle tribù Mongole – con Béla IV aveva rafforzato il suo dominio politico e militare nei Balcani³⁰. Dopo aver tentato egli stesso, morta la sua prima moglie Bianca di Castiglia, di sposare in seconde nozze Margherita³¹ la figlia di re Bela, successivamente con una lettera del 5 settembre 1269³² consegnata al sovrano ungherese dall’abate di Montecassino, Bernard d’Ayglier, Carlo propose, come poi avvenne, al re d’Ungheria Stefano V di consolidare i buoni rapporti esistenti tra le due casate con un doppio matrimonio tra i loro rispettivi figli³³. Fu così che nell’agosto del 1270 il futuro Carlo II sposò Maria d’Ungheria³⁴, intrecciando un profondo legame tra il regno ungherese e quello napoletano.

Alcuni anni dopo, nel 1282, la flotta del regno era ancora una volta pronta a partire per l’Oriente ma fu dirottata verso la Sicilia per fronteggiare la rivolta dei vespri, dove pose sotto assedio la città di Messina. Intanto Pietro III di Aragona – che rivendicava sulla corona siciliana i diritti della moglie Costanza, figlia di Manfredi – con l’appoggio dell’imperatore Michele VIII Paleologo, sbarcò a Trapani ed il 4 settembre del 1282 fu incoronato a Palermo. Carlo nel successivo mese di settembre fece ritorno a Napoli ed iniziò, così, un lungo periodo di guerra tra gli Angioni e gli Aragonesi per il possesso della Sicilia che si concluse solo nel 1302, con la pace di Caltabellotta³⁵.

La situazione politica ed economica³⁶ dei primi anni del regno, dunque, impose al giovane d’Angiò un forzato disinteresse nei confronti dell’architettura religiosa. Per ovvie ragioni pratiche egli dovette prima di tutto far fronte alla realizzazione di nuove strutture difensive ed alla sistemazione di fortezze e dei castelli già esistenti³⁷, per controllare e difendere al meglio il territorio.

Almeno fino agli inizi dell’ultima decade del XIII secolo, perciò, le iniziative architettoniche³⁸ volute da Carlo I d’Angiò furono poche³⁹: gli esempi più significativi e sicuri del suo patronato vanno cercati nelle abbazie cistercensi edificate per commemorare le vittorie riportate a Benevento nel 1266 e a Tagliacozzo nel



2. Ipotesi ricostruttiva generale di *Neapolis* greca di Alfredo Buccaro e Teresa Tauro (elab. GIS Mirella Izzo e Mariangela Terracciano), particolare, con indicazione dell'acropoli (maglia quadrettata) e dell'agorà (tratteggio) sulla base della pianta catastale sotirca (1885-1905) e della mappa di A. Giambarba (1889). In A. BUCCARO, *Il disegno di Neapolis greca. La rilettura delle tracce e la permanenza del piano*, in A. BUCCARO, A. MELE, T. TAURO, *Forma Urbis Neapolis. Genesi e permanenza del disegno della città greca*, art.m., Napoli 2023, p. 119, fig. 98. Evidenziata in rosso l'area di Donnaregina

1268, ovvero nelle abbazie di Santa Maria di Realvalle, presso Pompei, e di Santa Maria della Vittoria⁴⁰, in Abruzzo, nonché nell'abbazia di Saint-Jean-de-Malte di Aix-en-Provence, in Francia⁴¹.

Molti Autori hanno individuato nella nuova basilica di San Lorenzo una delle architetture religiose volute da Carlo I a Napoli. Recenti ricerche hanno dimostrato, invece, che la costruzione di tale complesso non è stata in alcun modo finanziata dal re angioino⁴².

Molto più probabilmente le prime due fondazioni religiose di Napoli frutto del mecenatismo di Carlo sono state il complesso del Carmine e la confraternita di Sant'Eligio, sorte intorno al 1270 sui due lati della piazza del Mercato, il Campo Moricino⁴³, dove nel 1268 era stato giustiziato Corradino. Il 2 luglio 1270 Carlo, infatti, donò il terreno necessario per la costruzione dell'ospedale e della chiesa di Sant'Eligio⁴⁴, negli stessi anni, dall'altro lato del Campo, sovvenzionò la realizzazione del complesso di Santa Maria del Carmine⁴⁵, costruito sul sito di una precedente chiesa nota

per un'immagine della Vergine. Le successive trasformazioni del complesso in epoca barocca⁴⁶ celano l'originaria spazialità trecentesca di quella che in epoca angioina dovette essere una importante sede conventuale.

Il terzo edificio monastico napoletano riconducibile al mecenatismo di Carlo d'Angiò e di suo figlio Carlo II è l'imponente monastero di Sant'Agostino alla Zecca⁴⁷, frutto della ristrutturazione di un più antico convento basiliano dedicato a san Vincenzo, che nel 1259 era stato concesso in proprietà ai frati agostiniani. Fu, però, più che le fabbriche religiose, la decisione di Carlo I di procedere alla realizzazione a partire dal 1279 di un nuovo castello-reggia ad incidere in maniera significativa sugli sviluppi degli assetti urbani della nuova capitale del Regno.

La scelta dell'area per la costruzione della nuova Reggia⁴⁸, su un promontorio denominato Ripa Alta, appena fuori della città⁴⁹, il *Campus oppidii*, tra la collina di Pizzofalcone e le mura greche occidentali, che si apriva sul mare tra *Partenope* e *Neapolis*, indirizzò la



3. Cristoforo Orminia, *Genealogia angioina*, dalla *Bibbia detta di Niccolò d'Alife*, Biblioteca della Katholieke Universiteit di Lovanio, ms. 1, f. 4. Nel registro mediano Carlo II e Maria d'Ungheria sono raffigurati circondati dai loro discendenti

crescita della città verso occidente, dove furono realizzati numerosi palazzi di proprietà dei dignitari di corte⁵⁰. Tale area divenne in pochi decenni il cuore dell'attività politica del regno.

Con la morte di Carlo nel 1285, gli successe al trono suo figlio Carlo II⁵¹ (1253-†1309) che in quel momento era prigioniero di Alfonso d'Aragona, dopo la disastrosa sconfitta patita dalla flotta napoletana nel golfo cittadino ad opera delle truppe siculo-aragonesi nell'ambito dell'ennesimo tentativo del padre, spalleggiato da papa Martino IV, di reimpossessarsi della Sicilia⁵².

Con l'accordo di Canfranc del 28 ottobre 1288 Carlo fu liberato in cambio di tre dei suoi figli⁵³. L'anno seguente, dopo un breve soggiorno in Provenza, Maria⁵⁴ e Carlo si recarono a Rieti dove, il 29 maggio 1289, Carlo fu formalmente incoronato re di Sicilia da papa Niccolò IV. Dopo un breve soggiorno napoletano già nell'autunno 1289 tornarono in Provenza.

Dovettero passare, dunque, ben 5 anni prima che Carlo II potesse ritornare a Napoli nell'aprile 1294 da re, quando, ormai era in via di definizione un trattato di pace (trattato di Anagni⁵⁵ del 12 giugno 1295) e i suoi figli stavano per essere finalmente liberati.

Con il ritorno del sovrano in città, si registrarono molteplici iniziative edilizie ed urbanistiche destinate a mutare il volto di Napoli. Con la definitiva perdita di Palermo, occorre va dotare la nuova capitale del regno⁵⁶ di infrastrutture militari, civili e religiose. A dispetto dei cospicui debiti contratti con la Santa Sede⁵⁷ e con vari banchieri, in prevalenza toscani, furono ripavimentate molte strade, bonificate parte delle aree paludose verso oriente della città, furono ristrutturati gli acquedotti, potenziate le difese, l'arsenale e fu ampliato il porto.

Sebbene le realizzazioni nel campo dell'edilizia urbana e civile di Carlo II siano per la maggior parte andate distrutte, per cui è difficile immaginare la loro consistenza⁵⁸, le numerose chiese conservatesi testimoniano della sua attività di promotore di progetti di carattere religioso. In quegli anni cominciarono le opere di rifacimento del Duomo⁵⁹. Il vecchio centro ducale assunse sempre più il carattere di un'area conventuale e religiosa. Nella zona più alta della città a ridosso di via Costantinopoli sorsero grandi complessi monastici come san Domenico Maggiore⁶⁰, san Pietro a Maiella, che beneficiarono del sostegno e della protezione della dinastia angioina. Nell'ultima

decade del XIII secolo, poi, furono realizzate le chiese ed i conventi di santa Maria della Maddalena e di san Pietro Martire⁶¹ alle 'calcare' nell'area bassa a ridosso del porto.

In questi anni Carlo fu spesso in Francia⁶² e sua moglie cominciò ad avere un ruolo più attivo nell'ambito della corte angioina, pur non assumendo mai un reale profilo politico autonomo.

A cavallo tra il XIII ed il XIV secolo, dunque, la città di Napoli aveva assunto un nuovo assetto: il centro urbano⁶³ si era spostato verso il versante meridionale e occidentale dell'antico nucleo greco-romano, in prossimità del Castello e sulla fascia costiera ed erano molti i cantieri di edilizia civile e religiosa appena completati o in fase di ultimazione.

Le origini del complesso di Donnaregina

Fino al XVII secolo gli storici locali avevano ritenuto che il complesso monastico di santa Maria di Donnaregina fosse stato fondato ex novo dalla regina Maria d'Ungheria, moglie di Carlo II d'Angiò, spiegandone, così, anche la denominazione. Alcuni storici aggiunsero anche che ella, rimasta vedova, si fece suora e morì proprio nel convento che aveva fatto erigere. Il primo a smentire tali notizie fu nel XVII secolo Cesare D'Engenio⁶⁴, il quale precisò che il monastero esisteva da prima della venuta di Carlo II, in quanto suo padre Carlo I aveva ordinato che vi fossero rinchius e le figlie di Riccardo Reburso, signore svevo, da lui fatto giustiziare. Il D'Engenio, per avvallare tale sua tesi, aggiunse che in uno strumento «di lettere longobarde», si affermava che nel 1252⁶⁵, *regnante civitate Neapoli viro Biccardo Filangero*, fu donato alla badessa di Donna Regina, nobildonna Brancaccio, un podere in «S. Giovanni ad Teducculum», testimoniando l'esistenza del monastero a quella data.

Dunque, scartata l'ipotesi che la titolazione della chiesa potesse derivare da quello della regina, alcuni studiosi – tra i quali il De Lellis – hanno sostenuto che esso doveva essere riferito alla Vergine Maria; altri, come il Bertaux, invece, lo hanno fatto risalire al nome della proprietaria dei terreni dove sorgeva il citato originario complesso monastico, che, appunto, appartenevano a tal «donna Regina»⁶⁶.

Tale ipotesi è avallata da una pergamena del 780,

trascritta da de Lellis⁶⁷ e riportata dal Minieri Ricci, che attesta che nel luogo dove sarà edificata la chiesa trecentesca di s. Maria di Donnaregina, esisteva una badia di ordine basiliano denominata *sanctus Petrus de monte Domne Regine*⁶⁸, o di San Pietro a Dodici pozzi». Purtroppo, non restano tracce della originaria chiesa e neanche è chiaro quando il monastero di S. Pietro passò dall'ordine basiliano a quello benedettino. Secondo quanto riportato nella *Platea seu stato attuale del venerabile Monastero di Santa Maria Donna Regina*⁶⁹ conservata presso l'Archivio di Stato di Napoli, l'antico monastero adottò la regola benedettina nel secolo IX; il primo documento conosciuto che lo conferma, però, è del 1191⁷⁰.

Va qui evidenziato che nel corso del XII e XIII secolo in tutt'Europa furono fondate molteplici comunità religiose femminili che la Chiesa cercò di controllare ed istituzionalizzare, per evitare un possibile scivolamento nell'eresia⁷¹. Chiara d'Assisi⁷², come molte altre sue contemporanee, iniziò un cammino di vita penitenziale e costituì a s. Damiano, non lontano da Assisi, una comunità ispirata all'esempio offerto da s. Francesco, che divenne ben presto un punto di riferimento per i molteplici gruppi di donne che in quegli anni cercavano di vivere una vita religiosa in forme nuove. Onorio III, appena eletto papa (fu papa dal 1216 all'anno della sua morte avvenuta nel 1227), incaricò il cardinale Ugolino dei conti di Segni (1170 ca.– †1241), di disciplinare le numerose comunità religiose femminili fondate sulla pratica della più stretta povertà propugnata da Francesco, sorte in quegli anni. Questi istituì una *religio pauperum dominarum de Valle Spoleti sive Tusciae*⁷³, sul modello della Regola benedettina nella interpretazione imposta dai cistercensi, che prevedeva l'applicazione della più rigorosa clausura e la dipendenza diretta dal pontefice di ciascuna comunità, affidando ai frati Minori la cura spirituale delle religiose dei diversi monasteri. Per garantire la formazione di un patrimonio destinato ad assicurare la vita delle religiose e per assicurarsi che rispettassero l'obbligo della clausura, le comunità regolate dalla *religio* furono autorizzate a ricevere donazioni terriere.

Nel 1227 Ugolino divenne papa con il nome di Gregorio IX e incaricò suo nipote, Rainaldo di Jenne (ca. 1199-†1261), di far aderire alla *religio* il maggior numero di monasteri femminili. Questi, in occasione della sua

visita ad Assisi per la cerimonia di canonizzazione di s. Francesco, nel 1228, incontrò di persona Chiara e cercò di farle accettare la citata regola anche per la comunità di s. Damiano da lei fondata. Chiara, si oppose, e, pur accogliendo l'invito ad inserire la sua comunità nell'Ordine fondato da Ugolino, riuscì ad ottenere dal pontefice a conferma (17 settembre 1228) del *privilegium pauper-tatis*, già concesso da papa Innocenzo III, che consentiva alle consorelle del monastero di s. Damiano di continuare nella pratica della povertà assoluta⁷⁴.

È in questo quadro di avvenimenti, dunque, che l'11 giugno del 1236, poco dopo l'insediamento dei frati Minori a san Lorenzo maggiore, papa Gregorio IX accordò al monastero di Donnaregina la protezione pontificia, approvando il provvedimento di esenzione del 26 aprile di quello stesso anno adottato dall'arcivescovo di Napoli, Pietro II di Sorrento (1217-†1247), su richiesta della *priorissa* Altruda Baraballo⁷⁵.

Il privilegio gregoriano non consente di individuare quando e perché monache benedettine di Donnaregina decisero di abbracciare il monachesimo damianita. Poiché, però, il monastero napoletano non è citato tra le comunità 'ugoliniane' contenuto nella lettera *Munificentiae conditoris* del cardinale Rainaldo di Jenne, del 28 agosto 1228⁷⁶, tale scelta dovrebbe essere verosimilmente avvenuta tra il 1228 ed il 1236.

In un atto privato del 20 agosto del 1252 citato da Cesare d'Engenio nella sua *Napoli sacra* si fa riferimento al monastero di Donnaregina come *de regula B. Benedicti*⁷⁷, così come in una successiva bolla di papa Alessandro IV del marzo del 1255⁷⁸, non citata nella *Platea* del 1707, e ciò in apparente contrasto con la bolla del 1236 che lo attesta invece già passato alla disciplina delle monache di s. Damiano⁷⁹.

Ulteriori dettagli sulla norma applicata alla comunità napoletana sono ricavabili da un'altra bolla dello stesso papa Alessandro IV dell'11 ottobre 1260, menzionata dalla *Platea*, che fa riferimento alla regola di s. Chiara e di s. Damiano d'Assisi⁸⁰, in particolare a quella innocenziana del 1247.

Qualche anno dopo, sempre secondo la citata *Platea*, nel 1264 Urbano IV sancì per la comunità religiosa di Donnaregina perpetua clausura sotto i voti di castità, povertà e obbedienza secondo la regola di s. Chiara. Non molti anni dopo, nel testamento di tal Pandolfo Guindazzo, trascritto l'11 maggio del

4. Frontespizio
miniato del Libro del
patrimonio del 1633,
archivio Storico
Diocesano, Fondo
Monasteri
Femminili,
Monastero di santa
Maria Donnaregina



1271, la comunità femminile di Donnaregina, desti-
nataria di un legato di mezza oncia d'oro, è descritta
come composta da *sorores minores*. Definizione analoga
la si ritrova in un provvedimento del 23 ottobre del
1275 indirizzato alla badessa ed alle monache, con il
quale re Carlo I d'Angiò accordò la protezione reale a
quelle *consorores* che si recavano nelle province di
Terra di Lavoro e della contea del Molise per chiedere
ai fedeli le elemosine destinate al sostentamento delle
*Sorores Minores pauperar ipsius Monasterii*⁸¹.

Successivamente, Papa Niccolò, con bolla del 16
febbraio 1291, stabilì a favore di tutti i monasteri del-
l'Ordine di s. Chiara e, dunque, anche per quello di s.
Maria di Donnaregina, che il patrimonio monasteriale
attuale e futuro fosse esente da qualsiasi sovvenzione,
esazione, colletta, sussidio o altro gravame spettante
alla Sede apostolica, confermando i precedenti privi-
legi⁸². Bonifacio VIII, con bolla del 9 giugno del 1296,
confermò invece l'applicazione al monastero napoletano
della regola di s. Chiara e s. Damiano come dettate da
Urbano IV, e, inoltre, lo esentò dalla corresponsione
di decime e collette su tutto il suo patrimonio, oltre
che dalle pene secolari⁸³.

L'esame della documentazione disponibile, dunque,
non consente di definire con certezza le ragioni e le
modalità con le quali la comunità religiosa di Donna-
regina passò dalla regola benedettina a quella di s.
Chiara. Del resto, nel monastero napoletano da tempo
era applicata la regola benedettina e non c'era la neces-
sità – come succedeva per i gruppi di religiose di recente
formazione – di individuare e far applicare uno degli
statuti normativi ammessi dalla Chiesa, per cui è pos-
sibile che il passaggio da uno statuto ad un altro fu
piuttosto graduale.

A proposito, poi, dei diversi appellativi con i quali
sono individuate nelle carte di archivio le religiose del
convento di Donnaregina (*sorores minores*⁸⁴, *sorores mi-
nores pauperar, sorores de poenitentia*⁸⁵) è molto probabile
che si tratti di imprecisioni dei redattori dei citati diversi
atti, i quali evidentemente utilizzarono termini generici,
non avendo necessità di precisione canonica.

Qualche altra utile indicazione per la ricostruzione
della vicenda del monastero napoletano prima dell'in-
tervento di Maria d'Ungheria è offerta dall'esame delle
poche notizie esistenti circa il relativo patrimonio⁸⁶ che,
se si accetta l'ipotesi di una sostanziale continuità tra la
precedente comunità benedettina e quella damianita,
dovrebbe essere passato dalla prima alla seconda.

La bolla pontificia del 1236 reca la conferma della
concessione dell'edificio monasteriale, ma non fa nessun
riferimento al patrimonio, che verosimilmente a quel-
l'epoca non doveva essere particolarmente ricco⁸⁷. Ciò
sembra implicitamente confermato dalla già menzionata
concessione del 1275, con la quale fu data la regia pro-
tezione alle *consorores* che raccoglievano elemosine, a te-
stimonianza della necessità da parte del monastero di ri-
correre alla questua al fine di garantire la materiale
sopravvivenza della comunità. A tal riguardo, va pure
precisato che le religiose addette alla questua non dove-
vano essere evidentemente vincolate alla clausura dettata
dalla regola urbaniana: dunque, o il documento angioino
è impreciso, o tale incombenza era a carico delle *servitiales*
(corrispondenti alle *converse* benedettine⁸⁸).

Solo verso la fine del XIII secolo, con le *provisiones*
per la corresponsione della dote delle monache, il pa-
trimonio del monastero dovette aumentare.

Riepilogando, l'antico monastero benedettino di
Donnaregina, con un ridotto numero di monache ed
un patrimonio limitato⁸⁹, molto probabilmente accolse
una o più donne, forse penitenti, che avevano avuto
conoscenza delle esperienze dei monasteri ugoliniani,
e proprio grazie ad esse si aprì alla regola delle damia-
nite. L'adozione di tale regola avvenne verosimilmente
tra il 1234 ed il 1235, dopo la citata lettera *Munificen-
tiae conditoris* e prima del privilegio gregoriano⁹⁰.

Sin qui le poche e frammentarie notizie relative alla
antica badia di *sanctus Petrus de monte Domne Regine*.
Tra il 1312 ed il 1313⁹¹ le sorti del cenobio cambiarono
radicalmente con l'intervento della regina Maria di
Ungheria che affidò a *Fratri* Ubertino da Cremona⁹²
ordinis fratrum minorum l'incarico di sovrintendere
alla realizzazione della nuova chiesa⁹³.

- ¹ Vedasi al riguardo: R. Amore, *Dalla Stringa all'insula, i modelli urbanistici antichi* e Neapolis, in A. Buccaro, A. Mele, T. Tauro, *Forma Urbis Neapolis. Genesi e permanenza del disegno della città greca*, Arte'm, Napoli 2023, pp. 214-229. Vedasi pure nello stesso volume il saggio di A. Buccaro, *Il disegno di Neapolis greca. La lettura delle tracce e la permanenza del piano*, pp. 71-122.
- ² Si tratta di incisioni del banco tufaceo causate da corsi d'acqua a regime torrentizio come quelli di via Salvator Rosa e di via Foria sui lati nord e nord-ovest e, scendendo verso sud, quelli di via Toledo, via Sant'Anna dei Lombardi e via Mezzocannone incassata, quest'ultima, tra la collina del Monterone ad est (dove è ora la sede dell'Università «Federico II») e quella di San Giovanni Maggiore Pignatelli, ad ovest.
- ³ Oggi non più apprezzabile, dopo i lavori di rinterro operati in età post-antica. Vedasi: A. De Simone, *Le preesistenza archeologiche*, in *Castel Capuano. La cittadella della Cultura giuridica e della Legalità. Restauro e valorizzazione*, a cura di A. Aveta, Elio De Rosa editore, Napoli 2013, pp. 63-70; R. Bosso, *Le indagini archeologiche tra conoscenza e valorizzazione*, in *Castel Capuano fra memoria e futuro nella città che cambia*, a cura di A. Buonajuto, Rogiosi editore, Napoli 2021, pp. 191-198.
- ⁴ Mario Napoli, insieme alla definizione di due fasi della cinta muraria, ha immaginato anche che l'impianto urbano fosse stato realizzato in due momenti distinti; in una prima fase (dalla fondazione fin verso la fine del V secolo a.C.) i coloni avrebbero occupato solo la parte alta della collina, sistemando l'agorà (piazza San Gaetano) alla periferia, in basso, rispetto a questo primo nucleo; successivamente, con l'arrivo di altri coloni greci, sarebbe stato realizzato il piano urbanistico di matrice ippodamea. A conclusioni analoghe era giunto anche il Castagnoli, il quale ipotizzava alcune strade larghe anche in senso nord-sud. M. Napoli, *Napoli greco-romana*, Fausto Fiorentino editore, Napoli 1959.
- L'ipotesi di Mario Napoli oggi non è condivisa dalla gran parte degli studiosi: le specificità del disegno dell'area di Caponapoli sono attribuite dai più agli stravolgimenti dovuti alle trasformazioni sei-settecentesche dell'area ed al fatto che in quel luogo era ubicato il santuario cittadino e che il relativo disegno non era assoggettato ai principi geometrici che regolavano il resto dell'impianto urbano.
- ⁵ Tale *plateia* presenta una parte curva – probabilmente frutto dell'edificazione dei teatri – e non è ben chiaro fino a che punto si estendeva verso ovest (G. Rega, *Antico Teatro di Napoli*, in «Bullettino archeologico napoletano», VII, 1859, pp. 135-136; W. Johannowsky, *I teatri*, in *Napoli Antica*, Catalogo della Mostra, Napoli, 1985., pp. 209-213; I. Baldassarre, D. Giampaola, F. Longobardo, A. Lupia, R. Einaudi, G. Ferulano, F. Zevi, *Il teatro di Neapolis. Scavi e lavori di recupero urbano, 1989-2009*, Napoli 2010). Dal confronto tra la pianta del Lafrey (in cui è assente) e quella del duca di Noja (in cui compare) è chiaro che via Sapienza è una creazione del XVII secolo così come via Sant'Aniello a Caponapoli (strada carraia del monastero); entrambe queste vie sboccano oggi (ma in antico la cosa non pare proponibile) in via Costantinopoli, che correva parallela alle mura. Dunque, solo la *plateia* inferiore (via San Biagio dei Librai) e quella mediana (via dei Tribunali) correvano da est a ovest, per tutta la larghezza della città, fino a raggiungere ciascuna una porta su entrambi i versanti.
- ⁶ E. Greco, *L'impianto urbano di Neapolis greca: aspetti e problemi*, in *Neapolis: atti del 25. convegno di studi sulla Magna Grecia*, Taranto, 3-7 ottobre Istituto per la storia e l'archeologia della Magna, Taranto 1985, pp. 187-219. E. Greco, *Forum Duplex. Appunti per lo studio delle agonai di Neapolis in Campania*, in «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli», 7, 1985, pp. 125-135.
- ⁷ Allo stato non si hanno elementi per affermare con certezza che anche le altre platee avevano sezione simile e neppure per supporre che la platea in questione avesse la stessa larghezza per tutta la sua estensione: si tratta di ipotesi, avallate, però, da buona parte degli archeologi che si sono interessati della questione. È possibile ipotizzare, come è accaduto a Paestum e a Herakleia in Lucania, che i marciapiedi furono occupati dai fronti degli edifici privati già nella tarda antichità.
- ⁸ Sono larghi tre metri sia oggi che in antico, come è dimostrato dai ritrovamenti archeologici al di sotto del complesso di s. Lorenzo Maggiore.
- ⁹ Gli isolati nella fascia a nord di via Anticaglia ed a sud di via San Biagio, perché condizionati dall'andamento delle mura hanno una lunghezza inferiore.
- ¹⁰ L'orientamento delle platee devia di ventiquattro gradi verso nord dall'asse est-ovest, probabilmente per assecondare la natura del terreno e favorire la ventilazione naturale.
- ¹¹ In particolare, tra l'area a monte dell'attuale via Tribunali e quella a valle esisteva un dislivello di circa quattro metri e mezzo, come è testimoniato dalla presenza delle tracce di una struttura che doveva costituire la fodera di una scala, ritrovate all'interno degli scavi sotto il complesso di San Lorenzo. Vedasi: W. Johannowsky, *Recenti scoperte in San Lorenzo Maggiore a Napoli*, in «Napoli Nobilissima», n. III, 1961-62, pp. 8-12; A. De Simone, *Il complesso monumentale di San Lorenzo Maggiore*, in *Napoli antica*, Napoli 1985; D. Giampaola, *I Monumenti*, in *Neapolis*, a cura di F. Zevi, Napoli 1994, pp. 67-71. B. D'Agostino, D. Giampaola, *Osservazioni storiche e archeologiche sulla fondazione di Neapolis*, in *Noctes Campanae, Studi di storia antica e archeologia dell'Italia preromana e romana in memoria di Martin W. Frederiksen*, a cura di W. V. Harris, E. Lo Cascio, Luciano editore, Napoli, p. 63-72; D. Giampaola, V. Carsana, *Neapolis. Le nuove scoperte: la città, il porto e le macchine*, in *Eureka! il genio degli antichi*, catalogo della mostra, Museo archeologico nazionale di Napoli, 11 luglio 2005 - 9 gennaio 2006, a cura di E. Lo Sardo, ElectaNapoli, Napoli, p. 116-122; D. Giampaola, V. Carsana, S. Febbraro, B. Roncella, *Napoli: trasformazioni edilizie e funzionali della fascia costiera*, in *Le città campane tra tarda antichità e alto medioevo*, a cura di G. Vitolo, LavegliaCarlone, Napoli, p. 219-247; D. Giampaola *et alii*, *La scoperta del porto di Neapolis: dalla ricostruzione topografica allo scavo e al recupero dei relitti*, in *Marittima Mediterranea, An International Journal on underwater Archaeology*, 2, 2005, Pisa, Roma, p. 48-91; V. Carsana, S. Febbraro, D. Giampaola, C. Guastaferro, G. Irollo e M.R. Ruello, *Evoluzione del paesaggio costiero tra Parthenope e Neapolis*, in «Méditerranée», 112 / 2009, 14-22.
- ¹² L'area era nel XII secolo parte del Sedile di Capuana che era – con quello del Nilo – uno dei due più antichi della città. I sedili o seggi, derivati probabilmente dalle *fratrie* greche, erano nati come luogo di incontro e discussione. Divennero in età angioina parte attiva della vita pubblica, partecipando con i loro rappresentanti alla pubblica amministrazione, al mantenimento delle porte urbane e delle torri di competenza. Per un approfondimento sul tema dei seggi: C. Tutini, *Dell'origine e fundazione de' seggi di Napoli*, 1754, il volume è stato ristampato a cura di G. Galasso, *Guida alla lettura dei 'seggi' del Tutino*, Guida, Napoli 1973; *Dell'origine e della fondazione dei sedili*, a cura di P. Piccolo, Luciano editore, Napoli 2005; M. Santangelo, *Spazio urbano e preminenza sociale: la presenza della nobiltà di seggio a Napoli alla fine del medioevo*, in *Marquer la prééminence sociale*, actes des conférences organisées à Palerme en 2011 par SAS en collaboration avec l'École française de Rome et l'université de Palerme, Casalini, Roma 2014, pp. 157-177; F. Lenzo,

Memoria e identità civica L'architettura dei seggi nel Regno di Napoli XIII-XVIII secolo, Campisano editore, Roma 2015; G. Vitale, *Elite burocratica e famiglia: dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Liguori editore, Napoli 2003.

¹³ B. Capasso, *Pianta di Napoli greco-romana esposta nella topografia e nella vita opera postuma di Bartolommeo Capasso*, L. Pierro e figlio, Napoli 1905; B. Capasso, *Tabula topographica Urbis Neapolis, saeculo X 1892*; B. Capasso, *Topografia della città di Napoli nel XI secolo*, A. Forni, Napoli 1895.

¹⁴ K.J. Beloch, *Campanien. Geschichte und Topographie des antiken Neapels und seiner Umgebung*, Calvary, Berlino 1879, p. 9.

¹⁵ Scrive Mario Napoli: «Dopo Via Duomo abbiamo per tutto l'allineamento una serie di insule doppie, e che effettivamente debba trattarsi di un fatto voluto, per cui la situazione attuale rispecchia una situazione propria dell'impianto di Neapolis, è implicito nel fatto che è riscontrabile in tutti e quattro i settori: Vico Donnaregina, dalle mura alla platea superiore; la strada tangente il lato occidentale della chiesa paleocristiana di Santa Restituta ed ora occupata dai cortile del palazzo arcivescovile [...] dalla platea superiore alla mediana; da questa alla platea inferiore l'allineamento continua con vico dei Zuroli; ed infine sino alle mura meridionali, incontriamo Vico Canalone, dal tracciato alla fine irregolare, come esigea l'andamento del terreno [...] L'insula doppia di Donnaregina si estendeva, dunque, per circa 14.000 mq., comprendendo nel computo anche i 500 mq. circa dell'area dello *stenopos*. Pur non essendo possibile eseguire uno studio tipologico approfondito delle strutture urbane antiche a Napoli, tuttavia, i dati in nostro possesso indicano chiaramente che dalla metà del I sec. a.C. (ma non prima di questa data) l'edilizia privata del ceto medio imprenditoriale ha prediletto quest'area, preservando una tale specificità ancora in età imperiale, salvo poi assistere a un processo di graduale abbandono delle stesse costruzioni a partire dal IV sec. d.C. L'interpretazione delle strutture dell'*Insula Episcopalis*, che ricade appunto in questa zona, è stata ardua fin dalla loro messa in luce, tanto che ancora oggi non ne è stata proposta una conclusiva ricostruzione storica né una corretta restituzione architettonica». M. Napoli, *Napoli greco-romana*, cit., p.105.

¹⁶ R. Di Stefano, *Restauri e scoperte nella cattedrale di Napoli, con notizie storiche a cura di Franco Strazzullo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1972; R. Di Stefano, *La Cattedrale di Napoli*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1975, pp.128-139. C. Ebanista, *L'insula episcopalis di Napoli alla luce degli scavi di Roberto di Stefano*, in *Roberto Di Stefano. Filosofia della conservazione e prassi del restauro*, a cura di A. Aveta e M. Di Stefano, Arte Tipografica editrice, Napoli 2013, pp. 165-180.

¹⁷ B. Capasso, *Napoli greco-romana*, in «Annuario storico del Comune di Napoli», Napoli 1912, parte I, p. 87.

¹⁸ A. Buccaro, D. Gianpaola, *Archeologia urbana e storia dell'ingegneria: tracce di Neapolis tra via Duomo e via Settembrini*, in *Storia dell'ingegneria*, Atti del 4° Convegno Nazionale (Napoli 16-17-18 aprile 2012) Cuzzolin, Napoli 2012, pp. 39-160.

¹⁹ Nel periodo compreso tra il II ed il III secolo si registrano anche a Napoli quei fenomeni di involuzione urbana che caratterizzarono molte città della penisola, che si rinchiusero in sé stesse impegnando le residue risorse per erigere e migliorare la tenuta delle mura difensive. Tra la fine del IV ed il V secolo la decadenza dell'Impero romano coinvolse tutti i settori della vita associata: il ridursi delle terre coltivate fece immediato riscontro al regredire dell'espansione urbana e ad una vera e propria crisi demografica. G. Galasso, *Mezzogiorno medioevale e moderno*, Einaudi, Torino 1965, p.64.

²⁰ Sempre a proposito del circuito della città di Napoli, vale la pena di ricordare quanto attesta il Tutini (C. Tutini, *Dell'origine e fundazione de' seggi di Napoli*, cit.), il quale enumera, tra l'altro, le porte e le torri esistenti lungo le mura. L'antica cinta – egli scrive – «tirava in su verso S. Sofia, et per Santi Apostoli, indi al Monastero delle Monache di Donna Regina, ove si veggono alcuni pezzi di muraglie, et qui vicino era la Cappella di Santo Ciriaco...». E più innanzi aggiunge: «La Porta che era attaccata al muro dove hoggi è il Monastero di Donna Reina, di cui sin Hoggi si veggono alcune memorie, chiamossi Porta San Pietro del Monte, perché era vicina al Monastero di S. Pietre, c'hoggi si chiama Santa Maria Donna Reina; si disse ancora Porta Pavetia, ci altre volte fu nominata Porta Aquedotto, per essere quivi l'acquedotto, che conduceva l'acqua dentro Napoli nelle Terme» (*Ivi*, p. 5). L'esistenza di un'altra porta (porta Pavetia o di S. Pietro del Monte nelle vicinanze di Donna Regina) a poca distanza da quella di San Gennaro, non pare verosimile (B. Capasso, *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica se sulla popolazione della città di Napoli dalla fine del secolo XIII fino al 1809*, in Atti dell'Accademia Pontaniana, Napoli 1883, vol. XV, p. 6 nota 5). Non è ben chiaro, nello scritto del Tutini, dove esattamente sorgesse la torre augustale, e quando fu inclusa nel monastero. Sta di fatto, però, che nel XIX secolo, poco prima che il De Pompeis scrivesse il suo saggio, quando furono demoliti alcuni edifici e parte del chiostro, «furono osservate le pietre quadrate e grosse dell'antica muraglia, come disse il Tutini; e al di sotto di un giardino si scoprirono antiche fabbriche e muri dipinti, in certa guisa simiglianti a que' di Pompei, ma ogni cosa fu distrutta per innalzare un novello edificio» (G. M. De Pompeis, *Memorie storiche intorno al monastero ed alle pitture della vecchia chiesa di Donnaregina*, Vincenzo Manfredi, Napoli 1866, p. 7, nota 5).

²¹ L'ultimo imperatore Romolo Augusto, detto Augustolo, fu deposto da Odoacre nel 476 e relegato nel 493 nella antica villa di Lucullo nei pressi di Castel dell'Ovo. Il re ostrogoto Teodorico assunse il potere in tutta Italia e, dunque, seguirono sessanta anni di dominio goto nella penisola. Nel 536 il generale bizantino Belisario attraversò con il suo l'esercito lo stretto di Messina e, senza incontrare particolare resistenza, arrivò fino a Napoli che dopo un lungo e sanguinoso assedio capitolò. Dopo aver conquistato Napoli, Belisario si diresse verso Roma, che si arrese senza combattere. Intanto, i Goti, deposero e uccisero il loro re Teodato, accusato di essere troppo poco esperto di cose belliche, ed incoronarono nuovo re Vitige, il quale si ritirò a Ravenna per riorganizzare il suo esercito. Da Ravenna partì all'assedio di Roma, che si concluse con un nulla di fatto. Nel 538, l'esercito goto rinunciò alla presa di Roma e la guerra si spostò nell'Italia settentrionale. Napoli dopo le devastazioni dell'esercito di Belisario si ripopolò, anche perché il suo porto era essenziale per l'esercito bizantino per comunicare con Costantinopoli e per il rifornire Roma assediata. Nel 540, dopo la conquista di Ravenna da parte di Belisario, la guerra greco-gotica si arrestò per qualche mese, fino a quando nel 541 con il nuovo re Goto, Totila, le azioni belliche ricominciarono e si trasferirono in Campania. Nel 543 Totila conquistò Benevento, Cuma ed assediò Napoli che, dopo lunghi combattimenti, si arrese per mancanza di viveri. Seguirono ulteriori anni di predominio goto in tutta la Campania del tempo che si conclusero con l'invio in Italia da parte dell'Imperatore Giustiniano del generale Narsete. Questi sconfisse l'esercito goto in due cruenta battaglie – sui monti Lattari e presso il ponte sul Volturno vicino Capua – mettendo fine nel 554 alla guerra dopo 18 anni. L'intera penisola, impoverita e spopolata, fu incorporata nell'Impero di Giustiniano. Intanto, nel 568 il re longobardo Alboino occupò gran parte dell'Italia set-

tenitoriale e parte della Campania con il Ducato di Benevento, con il più o meno palese benessere di Bisanzio (V. von Falkenhausen, *La Campania tra Goti e Bizantini*, in *Storia della civiltà della Campania. Il Medio Evo*, a cura di G. Pugliese Carratelli, ElectaNapoli, Napoli 1992, pp. 7-34, p. 12.

²² C. De Seta, *Le città nella storia d'Italia. Napoli*, Laterza, Roma-Bari, p. 16.

²³ E. Bertaux, *Santa Maria di Donnaregina e l'arte senese a Napoli nel secolo XIV*, F. Giannini, Napoli 1899, pp. 7-8.

²⁴ De Seta al riguardo scrive: «Questo decentramento, oltre ad avere un preciso significato urbanistico – la necessità per Napoli di superare l'ormai angusta cerchia ducale – può trovare una spiegazione politica e amministrativa che non è da trascurare. La città godette sempre, come si è detto, di una sua autonomia, e la esercitò attraverso numerose istituzioni. La giustizia veniva amministrata nelle antiche fabbriche del centro cittadino, e così pure tutte quelle funzioni o attività locali indipendenti dal potere centrale. I normanni vollero perciò distinguere, anche dal punto di vista topografico, l'autonomia cittadina dall'autorità dello Stato: la prima veniva esercitata nella città vecchia, la seconda aveva i propri uffici nelle zone di nuova espansione. È il caso di Castel Capuano, che, insieme con Capua, costituiva la sede della massima autorità amministrativa dello Stato, mentre in età ducale le magistrature dello Stato erano ubicate in una fabbrica presso il convento di S. Marcellino. Con Castel Capuano e Castel dell'Ovo – una testa di ponte, quest'ultima, protesa sul mare – i normanni realizzarono il loro schematico ma lucido disegno di controllare Napoli nei suoi punti nevralgici, cioè nelle comunicazioni con l'entroterra e sul mare. Anche se bisogna ricordare che il sistema difensivo vero e proprio messo in atto dai normanni aveva una dimensione territoriale assai più ampia di quella strettamente urbana: difatti le postazioni normanne erano collocate in punti nevralgici dell'entroterra secondo una linea che congiungeva Pozzuoli, Aversa, Acerra e Afragola. All'interno di questo sistema era collocata la città la cui difesa diretta diverrà un problema politico e strategico solo quando essa diverrà capitale» C. De Seta, *Le città nella storia d'Italia. Napoli*, cit., p. 37.

²⁵ La crociata papale contro gli Hohenstaufen era già in atto da decenni. La fulminea conquista di Carlo fu considerata un successo francese, l'affermazione del prestigio internazionale della Francia e della sua corte, e ricollegato al secolare rapporto di mutuo sostegno tra quella corona e il papato. Dal punto di vista giuridico il papa aveva infeudato il *Regnum Siciliae* a Carlo d'Angiò con un atto di investitura del 26 febbraio 1265 a firma del giurista francese Guy Foucois, divenuto da qualche giorno papa con il nome di Clemente IV. Si trattava di un testo molto vincolante per gli angioini - che autorizzava i papi a avocare a se il feudo qualora anche solo una delle condizioni pattuite fosse venuta meno - frutto dei risultati degli accordi intercorsi tra Carlo e Urbano IV tra la fine del 1263 e l'inizio del 1264. *Bulla Clementis IV. Pontificis Maximi, in qua suo Apostolicæ Sedis nomine Carolo I. Comiti Andegaviensi Sicilia Regnum contulit, d. d. 4. Kal. Martii, Anno 1265*, in *Codex Italia Diplomaticus* [...], *collegit, ac elenchio indiceque reali instructis*, Johannes Christianus LÜNIG, Tomus Secundus, Francofurti et Lipsiæ, 1726, coll. 945-966, in V. Lucherini, *La rinuncia di Ludovico d'Angiò al trono e il problema della successione nei regni di Napoli e d'Ungheria: sfide giuridiche e artistiche*, in *Da Ludovico d'Angiò a san Ludovico di Tolosa. I testi e le immagini*, in Atti del Convegno internazionale di studio per il VII centenario della canonizzazione (1317-2017) Napoli - S. Maria Capua Vetere, 3-5 novembre 2016, a cura di T. D'Urso, A. Perriccioli Sagge, D. Solvi, Fondazione centro italiano di studio sull'alto medioevo, Spoleto 2017, p. 137-152, p. 144, n. 23.

²⁶ I primi interventi legislativi di Carlo I del maggio 1272 e, poi del 1282, per la verità, confermarono l'impianto amministrativo normanno-svevo, non apportando mutamenti sostanziali all'organizzazione del Regno. In particolare, con i Capitoli di San Martino il re promosse una più generale riorganizzazione dei rapporti tra la corona, la feudalità, il clero e l'università e a porre dei limiti al potere degli ufficiali, con l'obiettivo di frenarne le diffuse malversazioni nei confronti della popolazione. S. Morelli, *I Giustizieri nel Regno di Napoli al tempo di Carlo I d'Angiò: primi risultati di un'analisi prosopografica*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII et XIV siècle*, Actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome, l'École française de Rome, l'Istituto storico italiano per il Medio Evo, l'U. M. R. Telemme et l'Université de Provence, l'Università degli studi di Napoli Federico II (Rome-Naples, 7-11 novembre 1995), Roma, 1998, pp. 491-517.

²⁷ Già dopo la sciagurata battaglia di Benevento (26 febbraio 1266) – che consegnò il Regno a Carlo d'Angiò – si registrarono i primi dissapori tra Carlo e il papato (intanto a Urbano IV era succeduto Clemente IV, anch'egli di nazionalità francese), causati dalla particolare crudeltà con la quale, sconfitto Manfredi, le truppe angioine infierirono sulla città papale di Benevento e dal comportamento di molti funzionari regi che imponevano collette arbitrarie, laddove in base ai patti, il sovrano si sarebbe dovuto limitare a riunire in assemblea baroni, prelati e rappresentanti delle città, per chiedere il loro aiuto finanziario.

²⁸ G. L. Borghese, *Carlo I d'Angiò e il Mediterraneo. Politica, diplomazia e commercio internazionale prima dei Vespri*, Ecole Française de Rome, Roma 2008, 39-44; *Identités angevines. Entre Provence et Naples, XIIIe-XVe siècle*, a cura di J.P. Boyer, A. Mailloux e L. Verdon, Presses universitaires de Provence, Aix-en-Provence 2021.

²⁹ Il malcontento e le proteste dei sudditi esplosero già in occasione della discesa in Italia di Corradino di Svevia, ad appena due anni dalla conquista angioina del Regno. La rivolta partì dalla Sicilia, estendendosi rapidamente alla Calabria, alla Basilicata e alla Puglia. La Campania ne fu coinvolta in misura minore, ma numerosi nobili si schierarono dalla parte dello Svevo a Caserta, Aversa, Napoli, Salerno, Palomonte, Andretta, Ariano, Sant'Angelo dei Lombardi, Atripalda, Montoro, Policastro. La dura repressione, che seguì alla sconfitta di Corradino a Tagliacozzo e che colpì mediante pesanti multe anche le città che si erano schierate con i rivoltosi, comportò anche un profondo rinnovamento della feudalità attraverso l'immissione nei suoi ranghi di un gran numero di quei cavalieri francesi che avevano seguito Carlo d'Angiò in Italia e ai quali vennero concessi in feudo non soltanto i beni confiscati ai ribelli, ma anche non poche terre demaniali.

³⁰ J. Radulović, *L'Ungheria nella prima metà del Duecento. Rivolgimenti interni e pressioni esterne*, Tesi di Dottorato, Dipartimento di Studi Storici dell'Università degli studi di Milano, XXVI ciclo, A.A. 2012-2013.

³¹ Margherita era figlia (1242-1270) del re Béla IV, nipote di santa Elisabetta d'Ungheria, e di Maria Lascaris di Nicea, fu educata presso il monastero domenicano di Veszprém. Sei anni più tardi si trasferì nel monastero dedicato alla vergine fondato dai suoi genitori sull'isola delle Lepri, sul Danubio, a Buda, oggi denominata isola Margherita in suo onore. Prese i voti nel 1260 e divenuta monaca domenicana, trascorse il resto della sua vita nel monastero, dedicandosi a umili lavori di cucina, alla cura degli ammalati contagiosi, a un duro digiuno e preghiera. Fu da subito dopo la sua morte – avvenuta nel 1270 – venerata quale santa anche se fu canonizzata in modo equipollente da Pio XII solo nel 1943.

³² *Codex Diplomaticum Hungariae ecclesiasticus et civilis*, studio et

Opere Georgii Fejér, bibliothecarii regii, IV, 3, Budae 1829, 508-512, in V. Lucherini, *Il 'testamento' di Maria d'Ungheria a Napoli: un esempio di acculturazione regale*, in *Images and Words in Exile. Avignon and Italy during the First Half of the 14th Century*, E. Brilli, L. Fenelli and G. Wolf eds., Sismel, Firenze 2015, pp. 433-450, p. 436. V. Lucherini, *La Napoli angioina e le sue relazioni con il Regno d'Ungheria nella storiografia ungherese tra tardo Ottocento e primo Novecento*, in *Agli inizi della storiografia medievistica in Italia*, a cura di Roberto Delle Donne, FedOA Press, Napoli 2000.

³³ Nello specifico, Carlo, erede al trono di Napoli sposò Maria d'Ungheria sorella dell'erede al trono di Ungheria, Ladislao, il quale a sua volta sposò la giovane Isabella, sorella di Carlo. G.L. Borghese, *Carlo I d'Angiò...*, cit., pp- 42-43. L'alleanza tra il regno angioino di Napoli e quello ungherese, che, come è noto, non ebbe probabilmente gli esiti che Carlo II sperava, ha comunque rappresentato un evento che si è riverberato per secoli sulla storia europea.

³⁴ Maria d'Ungheria nacque intorno al 1255 e morì a Napoli il 25 marzo 1323. Seconda figlia del re Stefano V d'Ungheria (1239-†1272) e della principessa cumana Elisabetta, poco o nulla si conosce sulla sua infanzia, trascorsa probabilmente a corte nelle residenze di Buda, Albareale o Visegrád. Nei primi anni di matrimonio seguì il marito e rimase defilata dalle vicende politiche. L'anno dopo il matrimonio, nell'estate del 1271, nacque il primogenito Carlo Martello (morto nell'agosto del 1295). Negli anni successivi Maria si trattenne soprattutto a Napoli e nei feudi del marito, che il 12 giugno 1272 era stato investito dal padre del Principato di Salerno. In uno dei paesi del Principato – Nocera dei Pagani – nel febbraio 1274 nacque probabilmente il secondo figlio, Ludovico (il futuro s. Ludovico di Tolosa). Nel 1275 e nel 1276 Maria ebbe rispettivamente Roberto – che succederà al padre – e Filippo, investito da Carlo II del Principato di Taranto nel febbraio 1294; presumibilmente qualche anno dopo ebbe la prima figlia, Margherita (morta nel 1299). Nel settembre 1278, con i figli Roberto e Filippo, Maria accompagnò in Provenza Carlo. Nei quasi quattro anni del suo soggiorno in Provenza nacque Raimondo Berengario e probabilmente Bianca (morta il 13 ottobre 1310). Alla fine del 1282 o all'inizio del 1283 Maria partorì i figli Giovanni, morto in tenera età (1288), e Tristano.

³⁵ Durante i venti anni di guerra bande di Almugaveri reclutati in Catalogna dai Siculo-aragonesi misero a dura prova i territori costieri della Calabria e della Campania. Interi regioni come il Vallo di Diano, il Cilento, la piana del Sele e le zone costiere della Calabria furono interessate direttamente dalle operazioni belliche, che, avendo più che altro un carattere di guerriglia, provocarono un forte calo della popolazione e l'abbandono di non pochi villaggi, con danni gravissimi per l'agricoltura. Allo scopo di garantire la difesa delle popolazioni interessate, le stesse autorità angioine incentivarono la concentrazione delle stesse in località meglio protette, fu così, ad esempio, che nel dicembre del 1289 Carlo Martello, vicario del Regno, ordinò al giustiziere del Principato di costringere gli abitanti di Olevano ad abbandonare i casali situati in pianura ed a ritirarsi nel castello.

³⁶ Sul Regno di Napoli gravavano i prestiti concessi agli angioini dai banchieri fiorentini e romani, il cui rimborso era sistematicamente rimandato. Come vassallo del pontefice, inoltre, Carlo doveva alla Santa Sede un tributo annuale di 8.000 once d'oro e un cavallo bianco.

³⁷ I tanti moti di ribellione che si susseguivano obbligavano gli angioini a continui interventi di parziale ripristino di molte fortificazioni del Regno danneggiate. Dunque, molte risorse economiche destinate al rinnovamento architettonico del regno furono impiegate

per tenere in efficienza il sistema difensivo a fronte delle minacce interne ed esterne al regno. Molti muratori furono impiegati in maniera forzata come soldati, mentre carpentieri, ingegneri e architetti furono destinati a dirigere operazioni di assedio o a costruire macchine da guerra. I cantieri delle chiese di Sant'Eligio al Mercato e di San Lorenzo Maggiore, ad esempio, furono sospesi in occasione della guerra del Vespro. In generale, però, va sottolineato che la storia dei cantieri medievali napoletani non è stata compiutamente ricostruita. L'esame dei Registri Angioini evidenzia una realtà piuttosto controversa: reperire manodopera qualificata era molto difficile; i muratori venivano spostati da un cantiere all'altro, spesso contro la loro volontà. I salari, uguali in tutto il regno, erano molto bassi. Dalla Francia arrivarono carpentieri, scultori e muratori esperti; impiegati perlopiù per dirigere e indirizzare la gran parte degli altri operai, retribuiti con uno stipendio fisso oppure a cottimo, invece che con salari giornalieri. P. Egidi, *Carlo I d'Angiò e l'abbazia di S. Maria della Vittoria presso Scurcola*, in «Archivio storico per le province napoletane», vol. XXXIV, Detken & Rocholl e F. Giannini, Napoli 1909, p. 252-291, 732-767; XXXV, p. 125-175. C. Bruzelius, *The stones of Naples: church building in Angevine Italy, 1266-1343*, Yale University Press, New Haven and London, 2004, edizione italiana, *Le pietre di Napoli. L'architettura religiosa dell'Italia angioina, 1266-1343*, Viella, Roma 2005. Le citazioni che seguono sono riferite all'edizione italiana. C. Bruzelius, *Le pietre di Napoli...*, cit., pp. 49-55.

³⁸ Carlo aveva un sicuro interesse per l'architettura e spesso forniva specifiche istruzioni progettuali, indicando dimensioni degli ambienti, spessore dei muri e rispetto dei tempi di consegna. In particolare, progettò egli stesso una torre nel porto di Brindisi che crollò, con sua grande rabbia, poco dopo essere stata ultimata. *Ivi*, p. 13. E. Bertaux, *Les Artistes français au service des rois de Naples*, in «Gazette des beaux-arts», XXXIII, 1905, pp. 89-115.

³⁹ Uno dei principali committenti di architettura religiosa a Napoli fu l'arcivescovo Aiglerio (1269-†1282), che in più occasioni fu intermediario tra gli ordini religiosi e il re. Rispetto, però, ad una consolidata tradizione storiografica che ha tratteggiato Carlo I d'Angiò come un patrocinatore di numerose chiese e complessi monastici, C. Bruzelius segnala, invece, che egli «si comportò generalmente in maniera passiva, occasionale o addirittura casuale, limitandosi per lo più a fornire terreni o diritti d'uso su foreste e cave quando gli veniva esplicitamente richiesto». C. Bruzelius, *Le pietre di Napoli...*, cit, pp. 13.

⁴⁰ I due monumenti rappresentarono gli esempi più rilevanti del mecenatismo religioso di Carlo I d'Angiò in Italia che intendeva farne i centri della cultura e della spiritualità francese. Dopo il 1277 Carlo seguì da vicino il progredire dei lavori e dedicò i monasteri ai propri genitori, oltre che ai due grandi citati successi militari. Il suo interesse per i dettagli (il tipo di tegole del tetto, la pavimentazione, i materiali per la costruzione dei muri, le cornici delle finestre, ad esempio) e la sua insofferenza di fronte ai ritardi sono testimoniati da centinaia di documenti. *Ivi*, pp.27-36; L. Fiocca, *La chiesa di Santa Maria della Vittoria presso Scurcola e gli scavi eseguiti per la cura del Ministero della Pubblica Istruzione*, in «L'Arte», 6 (1903), p. 201-205; P. Egidi, *Carlo I d'Angiò e l'abbazia di S. Maria della Vittoria presso Scurcola*, cit.; M.L. De Santis, *L'Abbazia di Santa Maria di Realvalle: una fondazione cistercense di Carlo I d'Angiò*, in «Arte medioevale», II serie, VII, 1993, pp. 153-196; M. I. Pesce, *Carlo I e i cistercensi: la fondazione dell'abbazia di S. Maria della Vittoria*, in *Declino svevo, ascesa angioina e l'arte venuta di Francia*, atti del Convegno a cura dell'Associazione culturale *Giornate Corradiniane*, a cura di L. Gatto, M. Sanfilippo, M. Righetti Tosti-

Croce, Tagliacozzo 1994, pp. 47-80; A. Pesce, *Santa Maria di Realvalle. Un'abbazia cistercense del Duecento a San Pietro di Scafati*, Longobardi editore, Castellamare di Stabia 2002. M. Loffredo, *Carlo I d'Angiò e l'Ordine cistercense: la fondazione delle abbazie di Realvalle e della Vittoria tra simbologia del potere e tradizione familiare*, in *Il Regno. Società, culture, poteri (secc. XIII-XV)*, Atti della Giornata di Studi, Università degli Studi di Salerno, 8 maggio 2019, a cura di M. Loffredo e A. Tagliente, Università degli studi di Salerno, Salerno 2021, pp. 27-47.

⁴¹ F. Guilibert, *L'Église Saint-Jean de Malte d'Aix. Son histoire, ses restaurations*, J. Nicot, Aix-en-Provence 1896; J.M.Roux, *Saint-Jean-de-Malte. Une église de l'ordre de Malte à Aix-en-Provence*, Aix-en-Provence, Edisud 1987.

⁴² Vedi al riguardo quanto scrive C. Bruzelius, *Le pietre di Napoli*, cit, «è vero che due re francesi, Carlo II e Roberto, intervennero in alcune fasi della sua costruzione, ma [...] gran parte dell'edificio [...] fu realizzata in collaborazione con committenti coinvolti nel governo della città, innanzitutto i membri del Seggio di Montana che amministravano le finanze della casa francescana» (p. 57) «Più che un monumento 'angiono', San Lorenzo può [...] essere letta come l'espressione dell'incontro tra le esigenze liturgiche [...] e il desiderio dei committenti privati di possedere cappelle funebri all'interno della chiesa. [...] Di fatto, il patronato reale si innestò su una chiesa già fiorente e in espansione nel cuore della città. L'idea, consueta e persistente, di associare la chiesa di San Lorenzo a Carlo d'Angiò, considerandola un monumento dinastico e una fondazione reale, si basa soprattutto su una tradizione del XVI e del XVII secolo, concretizzata nell'iscrizione del 1763 sul portale ovest» (p. 79-82).

⁴³ Campo Moricino fu in epoca medievale il fulcro della prima espansione urbanistica fuori dell'antico centro. Con la sua creazione, in un'area facilmente accessibile dal porto, le merci non dovevano più transitare per l'angusto reticolo viario della città greco-romana; la zona rapidamente diventò il centro privilegiato per le comunità dei mercanti stranieri, con i loro fondachi e magazzini. A. Gambardella, L. De Cunzio, *Piazza Mercato a Napoli: architettura e sviluppo urbano del borgo orientale*, Sagep, Napoli 1990; G. Vitolo, *La piazza del Mercato, Sant'Eligio e l'Università "Federico II"*, in «Napoli Nobilissima», n. 4, 2003, pp. 221-223; T. Colletta, *Napoli città portuale e mercantile: la città bassa, il porto e il mercato dall'VIII al XVII secolo*, Edizioni Kappa, Roma 2006.

⁴⁴ Per la maggior parte dei critici la chiesa di Sant'Eligio rappresenta uno dei più puri esempi di gotico francese a Napoli, sebbene si tratti di un monumento più volte trasformato. La pianta e l'alzato, infatti, sono stati oggetto di diverse modifiche a cavallo tra il XIII e il XIV secolo, anche a causa della lunga interruzione dei lavori dovuta allo scoppio della Guerra del Vespro nel 1282. Successivamente, il complesso fu oggetto di ulteriori interventi per riparare i danni provocati dai terremoti del 1349 e del 1456. Subì notevoli danni anche a seguito dei bombardamenti dell'agosto 1943 che colpirono la città di Napoli. Nel corso del successivo restauro furono rimossi tutti i rivestimenti ottocenteschi che nascondevano la struttura medievale. I sobri caratteri architettonici della chiesa rimandano a quelli della chiesa di Saint-Jean-de-Malte ad Aix-en-Provence, ricostruita su committenza di Carlo negli anni Settanta del Duecento per ospitare la tomba della sua defunta moglie, Beatrice di Provenza. Il complesso era costituito, oltre che dalla chiesa, dall'ospedale – originariamente dedicato a tre santi francesi, Dionigi, Martino ed Eligio – e fu costruito per iniziativa di tre mercanti originari della Borgogna, Ioannes Dottun (Jean d'Autun), Guillelmus Burgundio (Guillaune de Bourgogne) e Ioannes Lions (Jean de

Lyon), che costituirono allo scopo una delle prime confraternite della città; confraternita che aveva, tra l'altro, l'importante funzione di dare sepoltura ai forestieri che non avevano né famiglia né residenza a Napoli; per lo più provenzali venuti in Italia come mercanti e/o soldati. Anche per tale ragione il plesso religioso fu ubicato fuori dalla cinta muraria del tempo. La sua realizzazione fu fortemente sostenuta dall'arcivescovo Aiglerio, il primo francese elevato al seggio episcopale di Napoli, anch'egli di origini borgognone. Nel 1279 Carlo fornì per ampliare l'ospedale, il cimitero e la chiesa una striscia di terreno del Campo Moricino, larga 3 canne e lunga 41, da misurare a partire dalla croce di pietra situata vicino all'ospedale. Ben presto il complesso divenne un importante centro della vita religiosa napoletana, e non solo per la comunità francese, dato che in seguito fu protetta e ricevette donazioni anche della corte aragonese. Vedasi: C. Bruzelius, *Le pietre di Napoli...*, cit., pp. 15-23. G. Vitolo, R. Di Meglio, *L'Ospedale di Sant'Eligio e la piazza del Mercato*, in *Napoli angioino-aragonese: confraternite, ospedali, dinamiche politico-sociali*, Carlone editore, Salerno 2003, pp. 39-176; G. Vitolo, *L'immigrazione francese a Napoli. La Governance dell'Ospedale di S. Eligio (secc. XIII-XV)*, in *Ut sementem feceris, ita metes. Studi in onore di Biagio Saitta*, a cura di P. Dalena e C. Urso, Roma 2016, pp. 287-297. Vedasi pure S. Marino, *The Urban Impact of Hospitals in Medieval Naples*, in *The Medieval and Early Modern Hospital A Physical and Symbolic Space*, edited by A. Conejo da Pena, P. Bridgewater Mateu, Viella, Roma 2023, pp. 165-190, pp. 169-175; E. De Feo, *Nuove acquisizioni sui restauri ottocenteschi nella chiesa di Sant'Eligio al Mercato a Napoli*, in «Confronti», il restauro nell'/dell'Ottocento, nn. 13-16, 2022, pp. 231-237. E. De Feo, *Medioevo restaurato: la chiesa di Sant'Eligio Maggiore a Napoli*, FedOApress, Napoli 2023.

⁴⁵ Nel 1270 il re donò un'area di 30 cannae quadrate (79.380 metri quadrati) per costruirvi una chiesa e un monastero in memoria dei suoi genitori, Luigi VIII e Bianca di Castiglia. Carlo probabilmente aveva conosciuto l'ordine carmelitano quando si trovava in Terra Santa per la crociata del 1248. «I carmelitani erano un ordine relativamente nuovo e di origini oscure, che sembra nato dalle comunità eremitiche che risiedevano sul monte Carmelo, in Terra Santa. La loro presenza colpì in modo particolare i crociati del 1248-1254, molti dei quali si impegnarono a favorire la migrazione in Europa quando la riconquista islamica cominciò a minacciare le loro comunità. In Europa l'ordine fiorì nei centri urbani e ricevette un consistente sostegno da parte di Bonifacio VIII negli ultimi anni del Duecento. A Napoli la miracolosa immagine della Vergine ('la Bruna') divenne, ed è ancora oggi, oggetto di una venerazione particolare e ad essa si deve in gran parte la ricchezza e l'importanza della chiesa del Carmine». C. Bruzelius, *Le pietre di Napoli...*, cit., p. 24.

⁴⁶ Il terremoto del 1731 danneggiò la chiesa medievale che fu restaurata da Nicola Tagliacozzi Canale tra il 1755 e il 1766. La facciata attuale è opera di Giovanni Del Gaizo, mentre il campanile si deve a Giovanni Giacomo Conforto. Gli unici resti visibili della chiesa medievale sono le volte costolonate del lato est, coperte da stucchi barocchi. Un disegno del 1662 a firma di A. Cafaro e Francesco Antonio Picchiatti, conservato presso l'*Archivio de Simancas*, mostra una semplice pianta a croce con sette cappelle laterali sui due lati dell'unica navata, secondo uno schema piuttosto comune nelle fondazioni mendicanti del XIII secolo. Vedasi: T. Colletta, *Napoli. La cartografia pre-catastale*, in «Storia della città», n. 34-35, Electa periodici, Napoli 1985, p. 148-149; G. Filangieri, *Chiesa e convento del Carmine Maggiore in Napoli: descrizione storica ed artistica*, Tipografia dell'Acc. Reale delle Scienze, Napoli 1885; A. Venditti,

Urbanistica e architettura angioina, in *Storia di Napoli*, vol. III, a cura di E. Pontieri, Edizioni Scientifiche Italiane, Cava dei Tirreni, 1969, pp.665-888, pp. 721-722; .G. Monaco, *S. Maria del Carmine detta 'La Bruna': storia, culto, folklore*, Laurenziana, Napoli 1975.

⁴⁷ Tra il 1270 e il 1279 l'arcivescovo Aiglerio e Carlo d'Angiò donarono molti terreni per la realizzazione di un cimitero e per l'ampliamento del monastero. Nel maggio del 1300 Carlo II concesse diversi finanziamenti per la costruzione della chiesa e affinché la stessa fosse dedicata alla Maddalena. Agli inizi del XIV secolo, nel periodo in cui fu arcivescovo di Napoli Giacomo da Viterbo, famoso erudito agostiniano, il monastero si ampliò ulteriormente, e divenne uno dei principali *studia* agostiniani. Nel XVII secolo la chiesa subì importanti trasformazioni ad opera di Bartolomeo Picchiatti e del figlio Francesco Antonio. Il complesso monastico, al pari della chiesa medievale, era di grandi dimensioni: comprendeva due chiostri, uno grande e uno piccolo, otto piccoli dormitori, una biblioteca, un archivio e altre strutture destinate alla vita quotidiana dei monaci e degli studenti. Ricostruito più volte, la prima dopo il terremoto del 1456, quanto restava del complesso medievale fu demolito a seguito delle trasformazioni urbanistiche del XIX secolo. Vedasi: C. Bruzelius, *Le pietre di Napoli...*, cit., p. 25-26. C. De Falco, *Progetti settecenteschi per la trasformazione del presbitero di S. Agostino alla Zecca e l'intervento di Giuseppe Astarita*, in «Napoli Nobilissima», n. 34, 1995, pp. 167-178.

⁴⁸ Dell'impianto angioino oggi risulta evidente la sola fabbrica della Cappella Palatina, restaurata dal Chierici negli anni Trenta del Novecento. Accessibile dalla corte si sviluppa secondo un'aula rettangolare a terminazione piatta che, fiancheggiata nel volume esterno da due torrette contenenti scale di collegamento con gli ambienti del castello, sporge dalla cortina esterna. Alte monofore ogivali illuminavano l'interno a partire dal settore absidale. Vedasi: De La Ville-sur-Yllon, *La chiesa di S. Barbara in Castelnuovo*, in «Napoli Nobilissima», vol II., 1893; S. Palmieri, *il Castelnuovo di Napoli. Reggia e fortezza angioina*, in Atti dell'Accademia Pontaniana, n.s. vol. XLVII, Napoli 1998, pp. 501-519; *Castel Nuovo in Napoli. Ricerche ingrate e conoscenza critica per il progetto di restauro e di valorizzazione*, a cura di A. Aveta, artstudipaparo, Napoli, 2017, in particolare, S. Di Liello, *Lineamenti della storia di Castel Nuovo, dalle origini all'età contemporanea* (pp. 72-82); F. Capano, *Il Castello Nuovo dei re angioini e aragonesi* (pp. 102-112); L. Di Mauro, *Per un regesto cronologico di Castel Nuovo* (pp. 126-134).

⁴⁹ Per la costruzione del castello, Carlo dovette, tra l'altro, far trasferire altrove una comunità francescana che si era insediata sulle rovine di una villa romana. In particolare, il re concesse ai religiosi un'area più vicina alla città consolidata dove fu realizzato il nuovo monastero che prese il nome di Santa Maria la Nova e godette in seguito di speciali favori da parte della nobiltà aragonese. La chiesa e il complesso monastico attuali risalgono tutti al XVI secolo e oltre; non rimangono tracce dell'organismo medievale. Tuttavia, la planimetria della chiesa – un'ampia sala rettangolare fiancheggiata da cappelle laterali e con un coro quadrato – è senza dubbio la stessa dell'edificio medievale e la sua tipologia è simile a quella di molte altre chiese coeve, come quella del Carmine e di Sant'Agostino. La comunità di Santa Maria la Nova continuò ad essere un importante centro francescano, rigorosamente basato sulla stretta osservanza della povertà e dell'austerità, tipica dell'insegnamento di Francesco. P. D. Capone, *La chiesa di Santa Maria La Nova*, Il soffitto, Napoli 1978; P. G. Rocco, *Il Convento e la chiesa di S. Maria La Nova di Napoli nella storia e nell'arte*, Napoli 1928; C. Bruzelius, *Le pietre di Napoli...*cit., p. 27.

⁵⁰ G. De Blasiis, *Le case dei principi angioini nella piazza di Castelnuovo*, in «Archivio Storico per le provincie napoletane», vol. XI (1886), pp. 442-481; vol. XII (1887), pp. 289-435, Federico Furchheim libraio, Napoli 1886.

⁵¹ Già nel febbraio del 1271, durante l'assenza del padre che si era recato a Roma, Carlo aveva svolto le funzioni di vicario generale del Regno. Dal marzo fino all'inizio di giugno 1272 ricoprì nuovamente tale carica, mentre alla fine del 1275 lo stesso ufficio era stato affidato a un nipote di Carlo I, il conte Roberto di Artois, che lo esercitò fino al marzo 1276. Dal 3 marzo 1276 fino al marzo 1277 fu invece di nuovo Carlo a ricoprire il vicariato. In questa qualità egli si doveva occupare, come del resto gli altri vicari generali prima di lui, soltanto degli affari correnti; tutti quelli di una qualche importanza erano riservati al re, il quale continuò anche a tenere il proprio registro.

⁵² Il futuro Carlo II fu catturato nel corso della battaglia navale di Napoli il 5 luglio 1284, da Alfonso III d'Aragona nell'ambito della Guerra dei Vespri Siciliani, in corso fra Angioini ed Aragonesi per il governo della Sicilia. Sua moglie Maria d'Ungheria per evitare che l'ammiraglio aragonese Ruggiero di Lauria lo giustiziasse, liberò Beatrice di Hohenstaufen – sorella di Costanza, moglie di Pietro III d'Aragona – imprigionata in Castel dell'Ovo, intervenendo per la prima volta in prima persona nelle vicende politiche del regno. ⁵³ In particolare, si trattava dei figli Ludovico, Roberto e Raimondo Berengario, i quali insieme a cinquanta gentiluomini del regno furono tenuti ostaggio per ben sette anni. Carlo II, costretto ad accettare l'accordo pur di tornare in libertà, chiese per i suoi figli, una educazione confacente al rango di principi. Il 18 novembre 1288 i tre si imbarcarono per la Spagna, facendo una prima tappa nel grande castello di Moncada in Catalogna, dove restarono per un anno, poi dal 1289 al 1293 furono nel castello di Ciurana, nel 1293 per alcuni mesi a Castile e fino alla metà del 1294 a Barcellona. In quell'anno furono ricondotti al castello di Ciurana dove rimasero fino al 31 ottobre 1295, quando furono liberati.

⁵⁴ In quegli anni nacquero gli ultimi figli della coppia reale (Giovanni, poi conte di Gravina e duca di Durazzo, Pietro, poi conte di Eboli, Maria e Beatrice) e Maria assunse un ruolo di maggior rilievo concedendo al marito diversi prestiti attingendo dalle sue personali finanze: nel marzo 1290 diede in pegno alla compagnia lucchese dei Battosi persino i suoi gioielli per garantire il credito del re. Dal 1289 Maria ebbe a disposizione anche una propria corte, con Cancelleria e Camera; dal settembre 1298 Carlo II stanziò annualmente per il suo sostentamento 2800 onze d'oro dalle entrate del fondaco e della gabella di Napoli. In base al testamento del re questo stanziamento annuale doveva essere portato a 4000 onze d'oro, ma nel 1311 la somma fu ridotta a 3000 dal figlio Roberto. Maria fu anche investita dal marito dei feudi di Somma (entrate annue di 400 onze d'oro), Nocera dei Pagani (entrate annue di 150 onze d'oro), Maiori (entrate annue di 40 onze d'oro) e Castellammare di Stabia (entrate annue di 600 onze d'oro).

⁵⁵ Il 12 giugno del 1295, Carlo stipulò il Trattato di pace di Anagni con Giacomo II d'Aragona, avviato su proposta del Papa Celestino V e concluso sotto l'egida di Papa Bonifacio VIII. Il trattato prevedeva, inoltre, l'unione di Giacomo con Bianca d'Angiò figlia del Re Carlo; mentre Federico, il governatore della Sicilia avrebbe dovuto sposare l'eredità dell'Impero bizantino, Caterina di Courtenay. Federico, amareggiato anche perché Giacomo non aveva ottemperato al testamento di Alfonso III, rifiutò e si schierò con i Siciliani che, sentendosi traditi dal nuovo re Aragonese, dichiararono decaduto Giacomo e l'11 dicembre 1295 il Parlamento siciliano riunito

a Palermo proclamò Federico III Re di Sicilia. Tale scelta fu riconfermata il 15 gennaio 1296 al Castello Ursino di Catania, mentre l'incoronazione ufficiale avvenne il 25 marzo del 1296 nella Cattedrale di Palermo.

⁵⁶ Oltre alla capitale, anche alcuni altri centri di importanza strategica e commerciale godettero di un particolare favore del sovrano. Tra questi le città che erano rimaste fedeli in tempi di rivolta, come Barletta, uno dei pochi centri urbani della Puglia che si era schierato al fianco degli Angioini quando il resto della regione si era sollevato nel 1282.

⁵⁷ Nel 1306 e nel 1307, Carlo II fu lontano dal Regno, soggiornando principalmente in Provenza alla corte pontificia. Una delle questioni che avevano reso necessaria la sua lunga permanenza presso il papa era quella della sistemazione del debito del Regno nei confronti della Santa Sede. Infatti, il tributo dovuto al papa non era stato pagato negli anni precedenti e aveva ormai raggiunto un arretrato di oltre 300.000 once d'oro. Grazie anche all'impegno e al consiglio di Bartolomeo di Capua, il Sovrano riuscì infine ad ottenere il condono di un terzo del debito il 20 luglio del 1307.

⁵⁸ Sebbene Carlo II avesse trascorso frequenti e lunghi periodi a Parigi, fosse circondato da una corte prevalentemente costituita da dignitari transalpini e conoscesse bene l'architettura parigina della seconda metà del XIII secolo – come la chiesa di Saint-Denis, i transetti e le cappelle orientali di Notre-Dame di Parigi o il palazzo reale sull'Ile-de-la-Cité – in ambito architettonico non sostenne la realizzazione di opere dal chiaro linguaggio francese. In particolare, quanto rimane a Napoli e nelle altre regioni del Regno delle opere da lui patrocinate, testimonia orientamenti stilistici legati a una tradizione edilizia locale, unito a un gusto generale per l'austerità. Anche se si ritrovano elementi architettonici che rimandano all'architettura francese nelle volte costolonate delle absidi e delle navate laterali, nelle nicchie d'altare e nei trafori delle finestre, i modelli di riferimento sono quelli della generazione precedente e sembrano realizzati secondo modelli standardizzati, niente di paragonabile linguisticamente alle coeve opere francesi. Anzi, l'imitazione dei capitelli classici a foglie di acanto, utilizzati, ad esempio, per la cattedrale di Lucera, suggeriscono un deliberato richiamo all'antico e alla tradizione architettonica locale. C. Bruzelius, *Le pietre di Napoli...*cit., p. 27. Gli interni delle architetture angioine sono austeri con pareti lisce e soffitti lignei. I ricchi apparati pittorici che caratterizzavano le cappelle del palazzo reale di Castel Nuovo, il coro delle monache a Santa Chiara e a Santa Maria di Donnaregina e tante cappelle private sparse tra le chiese cittadine, avvalorano, piuttosto, l'idea che tali interni fossero stati sin dall'origine pensati per accogliere cicli di affreschi, in una logica di intima relazione tra struttura architettonica e pittura, come appreso ulteriormente specificato. Al riguardo vedasi pure: A. Carannante, *La cattedrale di Lucera e l'architettura angioina del primo Trecento*, Viella, Roma 2023.

⁵⁹ R. Di Stefano, *Restauro e scoperte nella cattedrale di Napoli*, cit.; R. Di Stefano, *La Cattedrale di Napoli*, cit.; R. Di Stefano, *Tommaso Malvito architetto: struttura e forma nel succorpo del duomo di Napoli*, in *Studi in onore di Roberto Pane*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1972, pp. 275–288; F. Strazzullo, *Edifici sacri dell'antica insula del Duomo di Napoli*, in *Studi in onore di Roberto Pane*, cit., pp.73–84. Un approfondimento sui moltissimi temi che scaturiscono da un'analisi dell'*insula Episcopalis* può essere condotto consultando: *Il Duomo di Napoli dal Paleocristiano all'età angioina*, in S. Romano, N. Bock, a cura di, Atti della I giornata di studi su Napoli (Losanna, 23 novembre 2000), ElectaNapoli, Napoli 2002; V. Lucherini, *La cattedrale di Napoli: storia, architettura, storiografia di un monumento medievale*, École française de Rome, Roma 2009.

C. Ebanista, *L'insula episcopalis di Napoli alla luce degli scavi di Roberto Di Stefano*, cit.

⁶⁰ R. Picone, *Federico Travaglini. Il restauro tra 'abbellimento' e ripristino*, Electa Napoli, Napoli 1996; R. Picone, *Il restauro e la questione dello 'stile'. Il secondo Ottocento nel Mezzogiorno d'Italia*, Art'em, Napoli 2012.

⁶¹ G. Cosenza, *La chiesa e il convento di S. Pietro Martire*, in «Napoli Nobilissima», vol. VIII, fasc. IX, 1899; G. Cantone, *Restauro antichi e nuovi nella chiesa di S. Pietro Martire*, in «Napoli Nobilissima», vol. V, fasc. V–VI, 1966, p. 221 e n. 11; R. Di Stefano, *L'intervento di restauro*, in *S. Pietro Martire*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1983.

⁶² Nell'estate 1295 il re si trovava presso la Curia ad Anagni per concludere le trattative sulla fine della guerra dei Vespri siciliani e il 5 settembre 1295 Maria fu nominata da papa Bonifacio VIII vicaria nel Regno insieme col figlio Filippo di Taranto, carica che ricoprì sino all'inizio del 1296 perché Carlo II era partito da Anagni verso la Catalogna per ratificare col re Giacomo II d'Aragona, i trattati di Anagni. Durante la lunga assenza di Carlo II, che fu a Roma, in Provenza e in Francia dall'ottobre 1296 al luglio 1298, Maria esercitò di nuovo formalmente il vicariato nel Regno di Napoli, insieme con il terzogenito ed erede al trono Roberto.

⁶³ In quegli anni si insediarono in città molte comunità di mercanti provenienti da tutto il Mediterraneo e Napoli divenne un centro di riferimento importante dei traffici marittimi. Oltre al parziale ampliamento delle mura, nacquero nuove zone residenziali (il Largo delle Corregge, la regione di Carbonara), fu urbanizzata la zona di Chiaia e della collina di Sant'Erasmo, fu bonificata la zona situata presso l'attuale Ponte della Maddalena, furono lastricate le strade, furono realizzate importanti opere fognarie, furono istituiti 'tribunali' responsabili di singoli settori della vita pubblica (tribunale delle acque e mattonate per le strade, tribunale delle fortezze per le porte e le mura) e, soprattutto, fu ampliato il Porto e realizzato il Mercato a servizio dei traffici marittimi.

⁶⁴ Il D'Engenio scrive, infatti, che «dalla Regina Maria fusse stato questo Monastetio, non già originalmente fondato; ma riedificato, illustrato e dotato» (C. D'Engenio Caracciolo, *Napoli sacra*, Ottavio Beltramo, Napoli 1623, p. 169. Così pure il Sigismondo nella sua «Descrizione della città di Napoli», relativamente al monastero, riferisce: «In tempo poi della Regina Maria moglie di Carlo II fu riedificato». Prima di lui Carlo Celano aveva precisato che la chiesa «Fu ella fondata col monastero dalla Regina Maria, moglie di Carlo Secondo Re di Napoli e figliuola di Stefano IV re d'Ungheria, nell'anno 1325, e ritiene il nome di S. Maria Donna Regina; ed il Monastero fa per armi le armi stesse Regali della fondatrice: benché nell'anno 1252 in alcuni istrumenti si faccia menzione di detto Monastero, che vuol dire trovarsi edificato in tempo dei Normanni, o dei Svevi. E si trova ancora, che le Monache vivevano sotto la regola del gran Padre S. Benedetto. Ora sia ciò che si voglia, chiaro è che la Regina Maria avesse riedificato questo luogo, ed indotto le Monache ad abbracciare la regola del Padre S. Francesco, del quale era devotissima». F. Celano, *Notitie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori forastieri date dal canonico Carlo Celano napoletano, divise in dieci giornate*, Napoli, 1692 *Giornata Prima*. Edizione digitale a cura di M. L. Luisa Ricci, (https://www.memofonte.it/ricerche/napoli/), p. 83.

⁶⁵ Ovvero già da prima che Maria sposasse re Carlo nel 1270.

⁶⁶ «E il nome primitivo così riferito lascia intendere ch'era quello della posseditrice del luogo dove la badia fu eretta. Quel monticciuolo doveva essere chiamato nel comune linguaggio monte 'de donna Regina', di una signora cioè così denominata, i cui beni

estendevansi sopra quella collina. Il nome Regina era assai comune in Napoli, e più tardi si trovava in varii documenti dell'epoca angioina». E. Bertaux, *Santa Maria di Donna Regina...*, cit., p. 4. In particolare, lo storico francese, riferisce che il de Blasiis gli ha indicato una serie di testi in cui è citata il nome *Regina* nei registri angioini che questi in quegli anni stava studiando, *Ivi*, p. 4, nota 5. C'è stato anche chi, come Matilde Serao (M. Serao, *Leggende napoletane*, Edoardo Perino editore, Roma 1895), reinterpretando una leggenda popolare, ha associato la fondazione di tre noti conventi napoletani alla storia di tre nobili sorelle, Donna Albina, Donna Romita e, appunto, Donna Regina Toraldo. La leggenda racconta che il barone Toraldo, rimasto vedovo quando le figlie erano ancora giovanissime, ottenne da Roberto d'Angiò che la sua primogenita potesse sposare un importante esponente della nobiltà napoletana, don Filippo Capece, e conservare il suo nome di famiglia che altrimenti sarebbe andato perduto. Morto prematuramente anche il padre, però, le tre sorelle si innamorarono tutte di don Filippo e per non farsi torto a vicenda, presero i voti e fondarono i monasteri che portano ancora oggi i loro nomi.

⁶⁷ E. Bertaux nel riportare parte del contenuto di tale pergamena segnala di averlo tratto da «Brevi notizie della Chiesa e del Monastero di Santa Maria donna Regina, (in 12°, senza data). L'unica copia di quest'opuscolo ch'io conosca in Napoli si trova nella Biblioteca di San Giacomo, di cui il Minieri fu conservatore» nella nota 4 a p. 4 del suo volume. «Sicilgaita humilis abbatissa puellarum Dei monasterii Sancier Petri de Monte Domne Regine in bicolo Curtis Turris prope menia civitatis Neapolis. Anno DCCLXXX imperante Domino Constantino Porfirogenito Magno Imperatore, nec non D.na Irena ejus matre. Die XX Madii Indict. XIV Imperli anno...» E. Bertaux, *Santa Maria di Donna Regina*, cit., pp. 4-5. La storia relativa alle origini del complesso conventuale è stata oggetto di ricerche da parte di molti studiosi. Dopo il 1860, il sacerdote Zito (R.M. Zito, *Alcune notizie intorno al monastero di S. Maria di Donna Regina*, Vincenzo Manfredi, Napoli 1862) raccolse una serie di notizie intorno al monastero che minacciava di essere soppresso. Successivamente, Luigi Settembrini pubblicò un opuscolo riguardante gli affreschi da poco scoperti (L. Settembrini, *Le pitture di Donnaregina*, s.e., Napoli 1865). L'abate De Pompeis pubblicò una monografia sul monastero e la chiesa di Donna Regina, allo scopo principale di contestare, con l'ausilio di documenti precisi, molte notizie inesatte, riportate dal Settembrini (G.M. De Pompeis, *Memorie storiche intorno al monastero ed alle pitture della vecchia chiesa di Donnaregina*, V. Manfredi, Napoli 1866). Già prima, il Minieri Riccio aveva scritto a proposito del monastero (C. Minieri Riccio, *Breve notizia della chiesa...*, cit.). Di epoca posteriore sono due relazioni a stampa di Giuseppe Fornari e di Demetrio Salazaro (G. Fornari, *Le antiche pitture di Donnaregina in Napoli*, in Bollettino del Collegio degli ingegneri in Napoli, vol. 8, n. 5 e 6, Morano, Napoli 1890, D. Salazaro, *Pietro Cavallini pittore, scultore ed architetto romano del XIII secolo*, tipografia e stereotipia della R. Università, Napoli 1882, anche in *Atti della reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti*, Napoli 1883, vol. IX). Nel 1899 sarà, poi, pubblicata la citata monografia di E. Bertaux. Nel prosieguo del volume saranno esaminati e commentati anche gli altri saggi e volumi dedicati alla chiesa, qui non riportati, a cominciare da quello di Gino Chierici, relativi ai lavori di restauro che il restauratore pisano eseguì tra il 1928 e il 1934.

⁶⁸ B. Capasso, *Topografia della città di Napoli*, cit., p. 167, precisa la data al 780, sulla base di un documento riportato anche da E. Bertaux, *Santa Maria di Donnaregina*, cit., p. 158. Nelle vicinanze di una delle torri fatte erigere da Valentiniano, in un vicolo detto

Curtis Turris – secondo quanto attesta una pergamena del 780 d.C. – in prossimità di porta San Pietro, vi era una piccola badia di Vergini con il nome di 'San Pietro al Monte di Donna Regina' nella quale vivevano, fra le altre, le figlie di Anastasio, imperatore d'Oriente e di Giovanni, duca di Napoli. Dopo l'Editto di Costantino del 313 d.C. in città erano sorti diverse chiese e monasteri paleocristiani in siti all'interno della murazione. La citata pergamena è trascritta dal De Lellis e riportata dal Minieri Ricci, prima, e dal Bertaux, successivamente (ivi, p. 4, n. 4). Nel documento si fa riferimento ad una porta urbana difesa da una torre ed alla via Curtis Turris, cioè Corte Torre, ubicata nei pressi di alcune torri che integravano le strutture murarie in quella parte della città. Nella pianta topografica di Giovanni Carafa duca di Noja, pubblicata nel 1775, e arricchita nella leggenda da Niccolò Carletti, sullo *stenopis* che risultava a fondo cieco è riportata una porta urbana. In corrispondenza della salita si apriva un passaggio minore detto porta Pavezia o di San Pietro del Monte o, ancora, porta dell'Acquedotto perché prossima all'acquedotto che riforniva la città, proveniente da Formello, nei pressi di porta Capuana.

⁶⁹ *Platea seu stato attuale del venerabile Monastero di Santa Maria Donna Regina dove sono notate tutte le sante monache di detto monastero e dell'eredità, legati, e donationi acquistate da detto Monastero formato ° tempo del'abbatessato dell'illustrissima Madre Reverenda sor Caterina Pignatelli nell'anno del Signore MDCCVII, Parte Prima*, Napoli, Archivio di Stato di Napoli (ASNa), Corporazioni religiose soppresse, voll. 3501 e 3502, con annotazioni successive fino al 1779, cc. 1-9. La *Platea* è stata per la prima volta pubblicata parzialmente da E. Bertaux, *Santa Maria di Donnaregina...*, cit., pp. 157-162. Vedi pure al riguardo: M. Gaglione, *Dai primordi del francescanesimo femminile a Napoli fino agli statuti per il monastero di s. Chiara*, in *La chiesa e il convento di Santa Chiara. Committenza artistica, vita religiosa e progettualità politica nella Napoli di Roberto d'Angiò e Sancia di Maiorca*, a cura di F. Aceto, S. D'Ovidio, E. Scirocco, Laveglia&Carlone, Battipaglia 2014, pp 1-57, pp. 2-4. In tale documento il monastero di Donnaregina è ricordato come il *monasterium sanctae Mariae d. Reginae ordinis Sancti Benedicti*. E. Bertaux, *Santa Maria di Donnaregina...*, cit., pp. 7–8. Il mutamento del titolo da *S. Pietro del monte* a quello di *S. Maria* risulta già da un documento del 1076, *Ivi*, p. 4, nota 3.

⁷¹ Il concilio lateranense IV, convocato da papa Innocenzo III, con la bolla *Vineam Domini Sabaoth* del 19 aprile 1213, svoltosi a Roma nell'inverno del 1215 proibì, tra l'altro, la redazione di nuove regole monastiche. In particolare, le nascenti comunità religiose, anche femminili, avrebbero dovuto optare per una delle regole tradizionali esistenti: quella di Benedetto o quella di Agostino. Relativamente alle *regole monastiche femminili* fino a quel momento vedasi *Regole Monastiche femminili*, a cura di L. Cremasci, Torino, Einaudi 2003.

⁷² Chiara, figlia di Favarone del casato di Offreduccio, la Domenica delle Palme del 1211 era fuggita di casa, per unirsi a Francesco e ai suoi compagni. Ricevuta la tonsura per mano di Francesco, soggiornò per un breve periodo nel monastero benedettino di San Paolo delle Abbadesse in qualità di serviente; quindi, sostò tra le penitenti della chiesetta di Sant'Angelo in Panzo' alle pendici del Subasio. Raggiunta dalla sorella, Chiara si stabilì a San Damiano, dove dette vita ad una comunità di donne che professavano una povertà radicale, evangelica, senza averi, senza nulla di proprio, senza potere. Tale povertà si traduceva per Chiara, come del resto per Francesco, nella condivisione della condizione dei poveri del tempo, nella pratica del lavoro manuale e, in caso di necessità, della questua.

Dopo tre anni, in relazione alla progressiva crescita del piccolo nucleo originario di sorelle, Francesco avvertì la necessità di imprimere

una configurazione più precisa alla nuova comunità, e spinse Chiara ad adottare la regola benedettina e le conferì il titolo di badessa.

⁷³ P. Maranesi, *Le sorelle povere di San Damiano e l'ordine claustrale di San Damiano. Una tensione documentaria tra due progetti identitari*, in «Wissenschaft und Weisheit», n. 80, 2017, pp. 202–254.

⁷⁴ Chiara con il *Privilegium paupertatis*, ottenne un documento, che le garantiva la libertà di vivere fedelmente in povertà, secondo l'evangelo. Si trattava di una scelta, quella della povertà radicale, che costituiva uno scandalo non solo per l'ambiente nobiliare dal quale proveniva il maggior numero di sorelle, ma per la vita religiosa tradizionale e per la chiesa stessa e, di certo, vi era una notevole distanza tra la le idee di Chiara e quelle della *religio* ugo liniana.

⁷⁵ Il privilegio gregoriano, conservato all'Archivio Storico Diocesano di Napoli (ASDN), è stato pubblicato e illustrato da U. Dovere, *Il più antico documento pontificio dell'Archivio Storico Diocesano di Napoli*, in «Campania sacra», n. 25, 1994, pp. 3-24. La *Platea* monasteriale sembrerebbe lasciar dedurre che la bolla di papa Gregorio era altresì inserita in un successivo provvedimento di Niccolò IV del 16 febbraio 1291: E. Bertaux, *Santa Maria di Donnaregina...*, cit., pp. 158–159; pp. 160–161. Nel provvedimento del 1236 il papa accennava tra l'altro alle monache di Donnaregina come a *sorores inclusae... regularem vitam professae*, e, oltre a concedere la protezione apostolica e a stabilire che nel monastero napoletano si dovessero osservare in perpetuo e inviolabilmente le norme dettate per le comunità dell'Ordine di s. Damiano, confermava allo stesso la proprietà dei beni di qualsiasi natura, legittimamente già acquistati o che sarebbero stati acquistati per effetto delle donazioni future, compreso l'edificio monasteriale e le sue pertinenze; concedeva, inoltre, la facoltà di ricevere aspiranti monache; stabiliva che le monache non potessero uscire dal monastero, e, se uscite, vietava che potessero esser tratteneute da alcuno presso di sé; prescriveva altresì che le consacrazioni di altari, l'olio santo e gli altri sacramenti dovessero essere somministrati gratuitamente, e, nel caso di rifiuto da parte dell'ordinario diocesano, autorizzava la loro somministrazione da parte di altro vescovo; in caso di interdetto generale sulla città autorizzava le monache a celebrare nella loro chiesa gli uffici divini a porte chiuse e senza suono di campane; stabiliva poi che, mancando la badessa, le monache potessero eleggerne un'altra a maggioranza in conformità alla regola di s. Benedetto; stabiliva altresì la nullità della scomunica irrogata dall'arcivescovo o da altri rettori al monastero; vietava di commettere rapine e furti, accendere fuochi, versare sangue umano, recludere, catturare o uccidere persone o praticare altre violenze nei luoghi del monastero sottoposti alla clausura; il pontefice approvava quindi la concessione di libertà e immunità fatta al monastero dall'arcivescovo Pietro e dal capitolo, con la quale lo stesso aveva rinunciato espressamente a ogni diritto temporale e spirituale sulla comunità; l'arcivescovo peraltro si riservava solo, quanto ai diritti temporali, il censo di una libbra di cera annua da corrispondersi il giorno dell'Assunzione della Vergine, e quanto ai diritti spirituali, a titolo gratuito, la dedizione della chiesa, la consacrazione degli altari, la consacrazione delle monache e gli altri sacramenti ecclesiastici, rinunciando anche alla *pars mortuorum seu vobis relictorum*, e cioè alla quota altrimenti spettantegli sui lasciati fatti al monastero ovvero sui diritti di sepoltura.

⁷⁶ Nel 1247 papa Innocenzo IV con la bolla *Cum omnis vera religio* del 6 agosto 1247 (*Costituzioni Innocenziane*), visto che la regola di Ugolino non aveva portato pace nelle comunità femminili legate a san Damiano, propose una nuova regola, nella quale non si faceva più riferimento alla regola di Benedetto bensì a quella di Francesco e veniva riconosciuto il legame tra l'ordine francescano e le damianite. Soltanto alcuni monasteri tedeschi accolsero questo testo,

tutti gli altri lo rifiutarono. Chiara si oppose alla nuova regola innanzitutto perché era in netto contrasto proprio con il *Privilegium paupertatis*, perché prevedeva esplicitamente che per i monasteri era permesso ricevere e avere rendite e proprietà in comune, e di conservarle liberamente. In questo clima Chiara redisse lei stessa una regola per fissare quei principi alla base della esperienza di vita sua e delle sorelle, a quarant'anni circa dalla fondazione della comunità. La *forma vitae* di Chiara rappresenta la prima *regola* (anche se il termine non viene mai impiegato da Chiara) scritta da una donna per altre donne. Il testo rispecchia il lungo cammino vissuto dalla comunità di San Damiano. Si fonda sulla reinterpretazione delle regole di s. Francesco, di s. Benedetto, di Ugolino e di Innocenzo IV, ribadendo il fermo attaccamento della comunità clariana alla povertà e promuovendo un nuovo modo di concepire il ruolo dell'autorità a servizio degli altri: «[...] la badessa sia serva di tutte le sorelle» (*Regole Monastiche femminili*, cit., p. 409). La *Forma vitae* fu approvata da papa Innocenzo IV con la bolla *Solet annuere* il 9 agosto 1253.

Nonostante il personale esempio di vita della Santa, la regola di Chiara fu seguita a s. Damiano solo per pochi anni: già intorno al 1260, infatti, quando le consorelle si trasferirono nell'appena costruito (proto)monastero di S. Chiara, nei pressi della porta civica di Assisi, esse abbandonarono progressivamente la prima Regola fondata sulla povertà per passare alla regola dettata per l'Ordine di s. Chiara da Urbano IV il 18 ottobre del 1263, che, in pratica, autorizzava la comunità assisiata ad ereditare, acquisire e mantenere proprietà.

⁷⁷ L'atto, redatto sotto il podestariato di Riccardo Filangieri, riguarda una compravendita di una *petia* di terra a S. Giovanni a Teduccio, era all'epoca conservato dagli eredi di Scipione Brancaccio: C. D'Engenio, *Napoli Sacra...*, cit., pp. 169–170.

⁷⁸ La bolla, conservata presso l'Archivio Storico Diocesano di Napoli è pubblicata in *L'archivio capitolare di Napoli*, a cura di G. Müller, voll. I-III, vol. II, p. 3, doc. n. 13 bis, con riproduzione in facsimile alla tavola V.

⁷⁹ La stessa s. Chiara, secondo una tradizione monasteriale, non molto tempo prima di morire (l'11 agosto 1253), avrebbe anche scritto una lettera alla badessa Altruda Baraballo. E. Bertaux, *Santa Maria di Donnaregina...*, cit., p. 7.

⁸⁰ Il pontefice consentiva in particolare che le monache di S. Maria Donnaregina potessero mangiare uova e latticini eccetto il venerdì e le viglie prescritte dalla Chiesa, nonché nel periodo dalla Resurrezione del Signore fino alla festa di s. Francesco; le convalescenti e le inferme dovevano ricevere scarpe, cibi e bevande e quant'altro necessario, e non erano tenute al digiuno e all'osservanza, inoltre le stesse inferme e le loro servitrici non erano obbligate al silenzio; le monache potevano avere tre tuniche o più, nonché un mantello ordinario e uno corto secondo *necessità di loro fatiche*, una tunica con *pedali di lana*, e infine sacconi di fieno o paglia e cuscini consimili; quanto alla disciplina del silenzio, le monache potevano parlare tra di loro a due a due fuori del locale del *parlatorio* e *grate*, inoltre la badessa poteva conferire loro licenza di parlare in luoghi *decenti*; le serve del monastero, *tanto quelle di dentro quanto quelle di fuori*, potevano tenere le scarpe, e le stesse serve, andando da un luogo all'altro, non erano tenute a digiunare se non il venerdì e nei giorni di digiuno stabiliti dalla Chiesa; in tempo di visita, il visitatore non poteva dettare alcuna costituzione contraria alle regole del monastero, e che in particolare stabilisse colpe e pene, senza aver conseguito il consenso di tutte le monache, sotto pena di nullità; nei casi di peccato mortale al confessore delle monache era consentito ascol-

tarle in confessione e impartire la penitenza, per il resto si applicavano le statuizioni stabilite per il monastero da papa Gregorio IX, e si veda E. Bertaux, *Santa Maria di Donnaregina...*, cit., p. 9 e p. 159. Tra le varie prescrizioni riassunte nella stessa *Platea* ricorre, infine, anche un cenno che lascerebbe intendere la concessione della facoltà alle *serve* o servitrici di uscire dal monastero e di viaggiare.

⁸¹ L. Parascandolo, *Memorie storico critiche diplomatiche della Chiesa di Napoli*, Tizzano, Napoli 1849, vol. III, p. 97; E. Bertaux, *Santa Maria di Donnaregina...*, cit. p. 10, nota 4; J. Mazzoleni, *Archivi di monasteri benedettini conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli*, in «Monastica», IV (1983), pp. 86-190, p. 144, la quale ritiene però che il salvacondotto in questione risalisse al 1269.

⁸² E. Bertaux, *Santa Maria di Donnaregina*, cit., pp. 9-10 e pp. 160-161.

⁸³ *Ivi*, p. 10 e p. 161. La bolla, sempre secondo la *Platea*, fu confermata con provvedimento di re Roberto d'Angiò del 6 aprile 1342 (M. Gaglione, *Tra esenzioni ed immunità nelle bolle pontificie di S. Chiara e S. Maria Donnaregina a Napoli*, in *Ingenita curiositas*. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo, a cura di B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, Laveglia&Carlone, Battipaglia 2018, tomo terzo, pp. 1359-1372). L'ultimo provvedimento pontificio indicato dal redattore della *Platea* è quello di papa Giovanni XXII, il quale, il 2 ottobre del 1326, confermò le concessioni di Bonifacio VIII. Quanto all'apparente contraddizione tra l'atto privato del 1252, che fa riferimento per il monastero alla *regula B. Benedicti*, e la bolla del 1236, che attestava viceversa che la regola seguita era quella dell'Ordine di s. Damiano, sono state formulate diverse ipotesi interpretative. Si è ritenuto che a Donnaregina vigesse un'osservanza *mista*, ovvero che anche dopo il passaggio alla regola dettata per le suore di s. Damiano, alle monache che lo avessero desiderato sarebbe stato consentito di continuare a seguire la regola di s. Benedetto. Altri Autori, invece, hanno ipotizzato che, soprattutto a causa della crisi dell'Ordine benedettino durante il regno di Federico II, le monache avrebbero abbracciato la regola 'francescana' (J. Mazzoleni, *Archivi di monasteri benedettini*, cit., p. 144.). Bertaux più correttamente ha evidenziato come l'adozione della regola benedettina avesse caratterizzato fin dalle origini la comunità femminile di Chiara, e che solo successivamente papa Innocenzo IV avesse sostituito il ricorrente riferimento normativo alla regola benedittina con quello *sub invocazione et regula Sancti Patris Francisci* (E. Bertaux, *Santa Maria di Donnaregina...*, cit., p. 8). A tal proposito va osservato che il richiamo alla regola di s. Benedetto aveva soprattutto la funzione di *clausola di regolarità* necessaria alla formale sistemazione giuridica della comunità nell'ambito del corpo della Chiesa. In particolare, risultava necessario per garantire l'applicazione delle prescrizioni riguardanti i voti di obbedienza, povertà e castità, (G. Casagrande, *La regola di Innocenzo IV*, Clara claris praeclara. *L'esperienza cristiana e la memoria di Chiara d'Assisi in occasione del 750° anniversario della morte*, in Atti del Convegno Internazionale (Assisi, 20-22 novembre 2003), Assisi 2004, pp. 71-82, pp. 74-75).

⁸⁴ A partire dagli inizi del XIII secolo molte persone, uomini e donne, lasciata ogni cosa per Cristo, vivevano in estrema povertà, secondo gli insegnamenti di s. Francesco. In particolare, le donne (denominate *sorores minores*) dimoravano in *hospitia* - alloggi precari e accampamenti di fortuna appena fuori città- non accettavano elemosine e vivevano del loro lavoro, secondo il modello del primitivo gruppo minoritico maschile. (*Fonti Francescane*, a cura di E. Caroli, Edizioni Messaggero, Padova 2004, pp. 1460-1461). Alcuni Autori hanno ritenuto che tali comunità femminili si fossero aggregate spontaneamente ai Minori nella loro predicazione itinerante, altri,

invece, sostengono che si trattò di un fenomeno espressione delle esigenze di rinnovamento religioso dell'epoca, ma avente carattere transitorio e preparatorio dell'affermazione degli Ordini mendicanti, senza particolari connessioni con l'Ordine minoritico (L. Pellegrini, «*Che sono queste novità?*». *Le religiones novae in Italia meridionale*, Liguori, Napoli 2005, pp. 297–298). Nel corso degli anni Quaranta del Duecento, tali comunità subirono reiterate condanne da parte dei pontefici, e furono costrette ad accettare la più stretta clausura. In particolare, il 21 febbraio del 1241, Gregorio IX, con la bolla *Ad audientiam* ordinò ai vescovi di intervenire contro questi gruppi di donne che non osservavano la clausura ed inoltre girovagavano a piedi nudi, vestite come monache dell'*Ordo Sancti Damiani* con il cordone francescano, conducendo una vita molto simile a quella dei primi frati Minori. Altri provvedimenti restrittivi furono adottati da Innocenzo IV con la bolla *Cum harum rector* del 20 aprile del 1250, ripresa letteralmente da Alessandro IV con analogo provvedimento dell'8 gennaio del 1257. L'appellativo *sorores minores* ritornò in auge non molti anni dopo per un altro ordine monastico distinto da quello delle Clarisse, fondato dalla beata Isabella di Francia (marzo 1225–†23 febbraio 1270), e appunto denominato delle *sorores minores inclusae* come risulta in particolare dalla bolla *Religionis augmentum* di Urbano IV del 27 luglio 1263, che modificò la regola loro in precedenza concessa da Alessandro IV il 10 febbraio 1259(G. Barone, *La regola di Urbano IV*, in *Clara claris praeclara...* cit., pp. 83-95, pp. 93-95).

⁸⁵ La definizione di *sorores de poenitentia*, come quella di *fratres de poenitentia*, designa comunità di uomini e donne sposati che non rinunciavano ai beni personali, ma che, tuttavia, praticavano un'esistenza penitenziale e mortificata al fine di ottenere, di fronte a Dio e alla Chiesa, il perdono dei gravi peccati commessi. Quest'ordine diede poi origine ai Terzi ordini secolari dei principali Ordini mendicanti.

⁸⁶ Per la questione, controversa, dell'entità del patrimonio monasteriale: M. Gaglione, *Dai primordi del francescanesimo femminile a Napoli...*, pp. 1-57, pp. 36 ss.; 47 ss.; R. Di Meglio, *Ordini mendicanti* cit., p. 55.

⁸⁷ I documenti che riferiscono di proprietà del monastero citati dalle fonti sono riferibili agli anni 1231, 1252 e 1280. In particolare, un documento del 5 giugno 1231, IV indizione, sotto il regno di Federico II, nel menzionare un luogo posto a Casaura (Casoria) nella località *ad Ccanniclarum*, indica, tra le terre confinanti, anche una «terra monasterii S. Mariae de Domina Regina», in C. De Lellis, *Notamentum instrumentorum in pergameno in archivio monasterii Sancti Gregorii Majoris Neapolis [...]*, ms., sec. XVII, Società Napoletana di Storia Patria, XXVII C 12, f. 17; ms. *Chiese antiche*, f. 165 (*ex notamenta monasterii S. Gregorii maioris Neap. n. 36*); C. Vetere, *Le pergamene di San Gregorio Armeno (1168-1265)*, Carlone, Salerno 2000, vol. II, pp. 169–171, doc. n. 63.; C. D'Engenio, *Napoli Sacra*, cit., pp. 169–170. La Mazzoleni riferisce di un documento del 1280 che attesta che il monastero aveva la proprietà di una «petiam terre in territorio Neapolis in loco ubi dicitur Lanzata cum arboribus vitatis Grecis». J. Mazzoleni, *Archivi di monasteri benedettini*, cit., p. 144.

⁸⁸ D'altra parte, il già esaminato passo della *Platea* monasteriale a proposito della bolla di papa Alessandro IV del 1260, che distingue tra serve *di fuori*, appunto destinate a compiere i negozi esterni, e serve *di dentro*, sembra ulteriormente confermare che la facoltà di uscire dal monastero era concessa appunto alle sole *serve di fuori*. Per un accurato esame delle figure di *familiares*, *conversae*, *servae* nelle varie regole vedasi: D. W. Bonner, *Extern sisters in monasteries of nuns*, Catholic University of America, Washington 1963, pp. 6-

22. In particolare, nella Platea del 1707 è scritto: «E che le *serve* di detto monastero tanto quelle di dentro quanto quelle di fuori che faticavano per il Monastero sodetto, havessero possuto tenere scarpe. et andando da un luogo ad un altro non fossero tenute a digiunare se non il Venerdì e nelli digiuni stabiliti dalla Santa Chiesa» (*Plate seu stato attuale del venerabile Monastero di Santa Maria Donna Regina* ... Parte Prima, Napoli, Archivio di Stato, Corporazioni religiose soppresse, fascio 3501, cc.1-9; il passo è citato in M. Gaglione, *Dai primordi del francescanesimo femminile a Napoli*..., cit., p. 9, n. 37.

⁸⁹ In particolare, un atto dell'8 novembre del 1310, IX indizione, menziona una terra a S. Pietro a Patierno già di proprietà del monastero, traendo la notizia dai *Notamenti* del monastero di S. Gregorio maggiore (ms. *Chiese antiche*, f. 165); nel periodo tra il settembre del 1308 e l'aprile del 1309: «Monasterium Sanctae Mariae Dopnae Reginae de Neap emit quamdam apothecam in ruga Piccalottorum a Nicolao Coppola», dal Registro angioino 1308–1309 C 32v (ms. *Chiese Antiche*, f. 165v); per altri documenti dei secoli XIV e XV relativi al patrimonio immobiliare e non: , Carlone Editore, Salerno 2003.

⁹⁰ Resta il fatto che quella di Donnaregina fu la prima comunità francescana femminile napoletana. Qualche anno dopo se ne insediò una seconda quella di S. Agata *ad Pupulum* nel quartiere di Portanova, monastero anch'esso originariamente benedettino, esistente almeno dalla prima metà del secolo XI. Mario Gaglione riporta che in un «documento privato risalente ancora una volta all'arcivescovato di Pietro II [...] attesta che in S. Agata era a quel tempo riunita una comunità di *sorores de penitentia* la cui *priorissa* Giovanna, con il consenso del procuratore Giovanni, abate del monastero di S. Sebastiano, per autorizzazione dell'arcivescovo Pietro, riceveva in quell'occasione un appezzamento di terreno» (M. Gaglione, *Dai primordi del francescanesimo femminile a Napoli*, cit., pp. 1-57, p. 49, nota 70). La presenza di questo monastero è ulteriormente documentata da una bolla pontificia del 22 novembre 1375 con la quale il papa Gregorio IX «concesse cinquanta giorni di indulgenza a coloro che, pentiti e confessati, avessero visitato la chiesa monasteriale di S. Agata a Natale, il giorno della festa della santa dedicataria» (*Ivi*, p.50, nota 73).

La terza comunità femminile francescana napoletana, quella di S. Giovanni a Nido, era invece composta da *sorores minores*. Agli inizi del 1286 la badessa del convento scrisse al papa Onorio IV lamentandosi che le monache del suo cenobio non potevano rispettare la regola della clausura perché gli spazi a loro disposizione non erano adeguati, erano al centro della città e vicinissimo al convento di S. Domenico maggiore, dei Predicatori. Il papa dispose, così, il loro trasferimento nel monastero benedettino di S. Demetrio «precisando che quest'ultimo faceva parte dell'Ordine di s. Benedetto, ed era in origine composto da un *abbas et decens collegium monachorum*, ma che, ormai, risultava *deformatum* e ridotto all'abate e a due soli monaci, *non absque multa indecentia*» (*Ivi*, p. 51). Probabilmente tale trasferimento non fu effettuato, infatti «Il 3 febbraio del 1310 [...] papa Clemente V ordinò all'arcivescovo di Napoli, Umberto de Ormont, di accertare l'esatto numero, lo stato ed il patrimonio delle Clarisse di S. Giovanni a Nido, ciò perché Maria d'Ungheria, animata da grande devozione nei riguardi del-

l'Ordine di s. Chiara e di quello dei Minori, aveva richiesto al pontefice l'autorizzazione a fondare a Napoli un monastero dell'Ordine femminile, e più precisamente che le fosse concesso, *pro reformatione, constructione, dilatatione et ampliacione*, il monastero comunemente detto di S. Giovanni a Nido, ove infatti già risiedevano alcune Clarisse che però non vivevano nel pieno rispetto della regola, non essendo infatti sottoposte alla *cura monialium* dei frati Minori» (*Ivi*, pp. 51-52).

⁹¹ Per quanto riguarda l'inizio dei lavori di costruzione della chiesa si fa riferimento a quanto scritto da Pierluigi Leone de Castris. Vedi P. Leone de Castris, *Donnaregina Vecchia a Napoli. La chiesa della regina*, Elio de Rosa Editore, Napoli 2018, pp. 21-22. In particolare, lo studioso scrive: «Sin dall'Ottocento erano [...] stati resi noti due documenti d'archivio, pubblicati per la prima volta nel 1871 dal Minieri Riccio, da quali sembrava potersi desumere [...] che l'iniziativa di Maria d'Ungheria e la ricostruzione del complesso doversero essere datate agli anni successivi al terremoto del 1293 e a cavaliere tra la fine del XIII secolo e i primissimi anni di quello successivo. I documenti della cancelleria che riportavano questi preziosi dati di fatto, e che si trovavano uno, quello creduto del 1298, nel Fascicolo segnato col numero 62, e gli altri nelle “Arche in bambagina” segnate con le lettere K, L e M, sono per altro, come tutte le corte di quel fondo, oggi non più disponibili in originale, distrutti nel tragico incendio dei fondi dell'Archivio di Stato di Napoli nel 1943; e tuttavia, sino a tempi recenti, non si è mai notato che Riccardo Bevere, pubblicando nel 1900 proprio alcune notizie tratte dalle Arche dopo un loro riordino e un loro studio attento e complessivo, trascriveva i due documenti assegnati dal Minieri Riccio agli anni 1307 e 1308 riferendo però loro le date del 12 aprile 1322, quinta indizione, e 13 maggio 1322, quinta indizione». Tali circostanze, insieme ad altre, hanno indotto Leone de Castris a ritenere che «le indizioni degli atti relativi alla fabbrica di Donnaregina fossero state mal “tradotte” dal Minieri Riccio, e che la quinta e la undicesima, piuttosto che agli anni 1307 e 1298, potessero meglio riferirsi – come supposto dal Bevere nel primo dei due casi – rispettivamente agli anni 1322 e 1313».

⁹² A tal riguardo Filangieri riporta il seguente documento, citato dal Minieri Riccio: «Compotum Ansellecti de Limiriaco tesararij et familiaris Regine Marie in ann. XII ind. ex fase. 29 in 2” olim a folio 52 usque 100. In quo computo solvit quantitates multis officialibus inter quas Fratri Ubertino de Cremona ordinis fratrum minorum preposito operis ecclesie que noviter construitur m monasterio S. Marie Domne Regine de mandato excel.tis domine Marie Jerusalem Sicilie et Ungarie Regine». Dunque, secondo le trascrizioni di Minierii Riccio delle carte della Cancellaria Angioina, tal frate Umbertino da Cremona era il preposto alla realizzazione della chiesa su espressa designazione della Regina Maria. (G. Filangieri, *Documenti per la storia*, cit., vol. II, p. 69).

⁹³ «In quo computo solvit quantitates multis officialibus inter qua Fratri Ubertino da Cremona ordinis fratruum minorum preposito operis ecclesie que noviter construitur in monasterio S. Marie Domne Regine de mandato excel.tis domine Marie Jerusalem Sicilie et Ungarie Regine». C. Minieri Riccio, *Breve notizia della chiesa*..., cit., p. 14.

CAPITOLO II

L'ARTICOLAZIONE SPAZIALE DELLA CHIESA

Il coro tribuna sopraelevato

La chiesa di Santa Maria di Donnaregina antica presenta un'articolazione spaziale unica nel panorama dell'architettura trecentesca napoletana. Superato il chiostro aggiunto nel tardo Settecento con accesso da vico Donnaregina, si entra in uno spazio a tre navate di uguale ampiezza, scandito da pilastri ottagonali in trachite di Pozzuoli su cui si innestano le volte a crociera che sorreggono la sovrastante tribuna delle monache. Superata l'ultima fila di pilastri, la navata diventa unica e a tutta altezza: le pareti che si innalzano per circa trenta metri presentano due alti finestrone. Un arco trionfale divide la zona della navata dall'abside. Dopo una prima campata su base rettangolare, utile ad aumentarne la profondità, l'abside si articola secondo cinque lati di un ottagono. «Le ogive che partono dalle colonnette cilindriche angolari, hanno il profilo a mandorla e sono collegate intimamente alle vele per mezzo dell'aletta che penetra fra una vela e l'altra. Esternamente, contrafforti di sezione rettangolare si innalzano fino alla sommità dell'abside»¹. Le facciate esterne sono caratterizzate da imponenti superfici in muratura di tufo con giunti sottilissimi di malta a faccia vista, in cui prevalgono i pieni sui vuoti: la sola abside presenta ampie bifore tra i contrafforti murari che inondano di luce lo spazio dell'altare ed illuminano le pareti riccamente affrescate del coro.

La critica novecentesca ha interpretato, in generale, il linguaggio gotico tipico delle architetture dell'Italia meridionale sulla base di un sistematico rifiuto delle esperienze francesi, spesso contrapponendo al coro della chiesa napoletana di San Lorenzo Maggiore² – che presenta una serie di particolarità strutturali e formali proprie del gotico *rayonnant* – i volumi austeri e le limpide

superfici piatte di altri monumenti cittadini del tempo.

Nell'ambito di tale classificazione, la chiesa di s. Maria di Donnaregina si caratterizza certamente per scelte compositive sobrie e funzionali, riconducibili alla cultura architettonica classica, ancora molto viva nella Napoli trecentesca, ma presenta alcune specificità – come il coro/tribuna sopraelevato – molto interessanti, che rimandano a coeve esperienze compositive che si svilupparono nell'Europa continentale.

Da quando a fine Ottocento furono fortuitamente ritrovati gli affreschi che decoravano le pareti del coro posto al di sopra di parte della nave, la chiesa è divenuto uno dei monumenti più noti e studiati dell'architettura napoletana. La presenza di un così ben conservato ciclo pittorico trecentesco³ ha, però, comportato che l'attenzione degli studiosi si concentrasse soprattutto sul significato e sulle caratteristiche delle pitture presenti, ponendo in secondo piano l'impianto architettonico dell'edificio sacro, come se lo stesso fosse stato concepito come «un involucro inerte per la decorazione pittorica»⁴.

Certamente la chiesa fu ideata sin dall'origine per essere affrescata. Le pitture parietali del coro/tribuna dovevano servire di accompagnamento visivo al rito della messa per le monache di clausura che vivevano nel convento, così come quelle che caratterizzavano la zona bassa della chiesa, oggi solo parzialmente esistenti, avevano la finalità di istruire ai sacri insegnamenti i laici ammessi alle funzioni e ricordargli la committenza regia della chiesa. La superficie interna della chiesa, dunque, fu ideata per essere ricoperta da pitture e ciò in continuità con altre fabbriche religiose delle clarisse del periodo, per le quali il rapporto architettura/decorazione pittorica risultava essere un carattere distintivo e peculiare. Caroline Bruzelius segnala come interni

1. Chiesa di s. Maria di Donnaregina trecentesca. Vista dell'altare dall'ingresso



riccamente affrescati si ritrovano anche in altre architetture del periodo «for example at a San Pietro in Vineis in Anagni, at Santa Maria Iacobi in Nola, and in the laymen's church at San Sebastiano in Alatri»⁵. I resti degli affreschi giotteschi della Cappella palatina, quelli presenti nella chiesa di San Lorenzo, nel Duomo, in San Domenico Maggiore ed in Santa Chiara a Napoli, ancora, rafforzano tale tesi e segnano una evidente peculiarità della architettura trecentesca italiana.

Non meno significativa, però, è – come anticipato – l'articolazione spaziale della chiesa e la sua organizzazione funzionale, con il coro/tribuna che copre parzialmente la navata.

Emile Bertaux⁶ – premettendo che la gran parte delle chiese medioevali erano realizzate partendo dall'abside, per concludersi con l'edificazione della facciata – ipotizzò che la necessità di realizzare il coro si fosse manifestata solo in un secondo momento, quando la chiesa era già in parte realizzata: di qui la scelta di dividere in altezza l'unica nave della chiesa.

Tale ipotesi è senza dubbio errata e il primo a contestarla fu Gino Chierici⁷, sostenendo, viceversa, che

sin dall'origine era stato ideato un coro sopraelevato. A riprova di ciò il soprintendente pisano evidenziò che il prospetto della chiesa su vico Donnaregina «è diviso in due parti: nella prima, presso l'abside, si aprono (o si aprivano) tre lunghi e stretti finestroni ad arco acuto poggianti sopra una cornice; nella seconda vi sono tre piccole finestre ad arco ribassato, a quota più bassa, tanto che la cornice deve spezzarsi per scendere al loro livello. Questa disposizione, assolutamente nuova appare così spontanea nella ragionata distribuzione delle finestre, nel collegamento del fianco con la facciata, della cornice col portale, che l'idea di un ripiego è senz'altro da escludersi»⁸.

Rispetto a Bertaux, dunque, Chierici avanzò l'ipotesi che la soluzione con il coro sopraelevato era originaria, ma che in corso d'opera si rese necessario il suo ampliamento, realizzando una quarta campata non originariamente prevista⁹. Ciò premesso, evidenziò che lo schema della chiesa «non ha precedenti. [...] S. Francesco d'Assisi è anch'esso diviso in due piani, così come spesso lo sono le cappelle dei castelli e degli episcopi francesi [...] ma in questi casi la divisione crea due or-

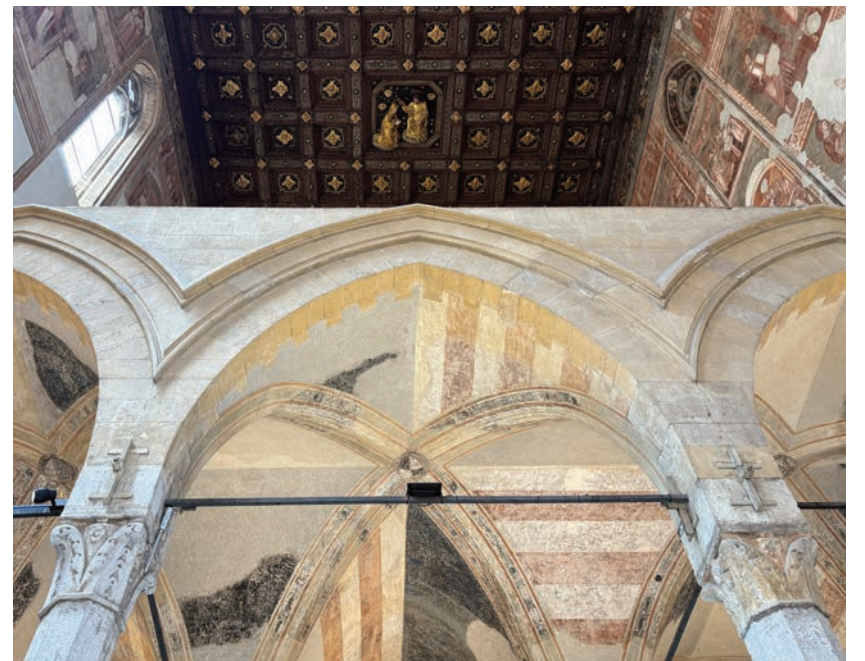


2. Chiesa di s. Maria di Donnaregina trecentesca. Vista delle volte che sorreggono il coro dal basso

3. Chiesa di s. Maria di Donnaregina trecentesca. Vista del coro sopraelevato dal basso

ganismi, uno sull'altro, ben separati e distinti fra loro mentre in Donnaregina l'unità è mantenuta pur senza rinunciare ai vantaggi del doppio piano»¹⁰. Aggiungendo che la chiesa fu ideata «da un grande artista che si era proposto non solo di rispondere in modo inusitato e geniale ai bisogni del convento, ma di trarre partito da ciò per creare con la diversa distribuzione della luce e con la successione di volumi differenti, effetti nuovi e suggestivi»¹¹.

Arnaldo Venditti, partendo dalle considerazioni di Chierici, ha successivamente evidenziato che la funzione conventuale imponeva la realizzazione di un «coro per le clarisse, che, data la modesta dimensione della chiesa e la stessa iconografia prescelta, non poteva trovar luogo alle spalle dell'abside, né lateralmente alla nave come fu attuato nella chiesa del monastero doppio (maschile e femminile) di s. Chiara [...]. L'ignoto architetto angioino [...] risolse il problema in maniera geniale, im-



4. Chiesa di s. Maria di Donnaregina trecentesca. Vista dell'altare dal coro delle monache

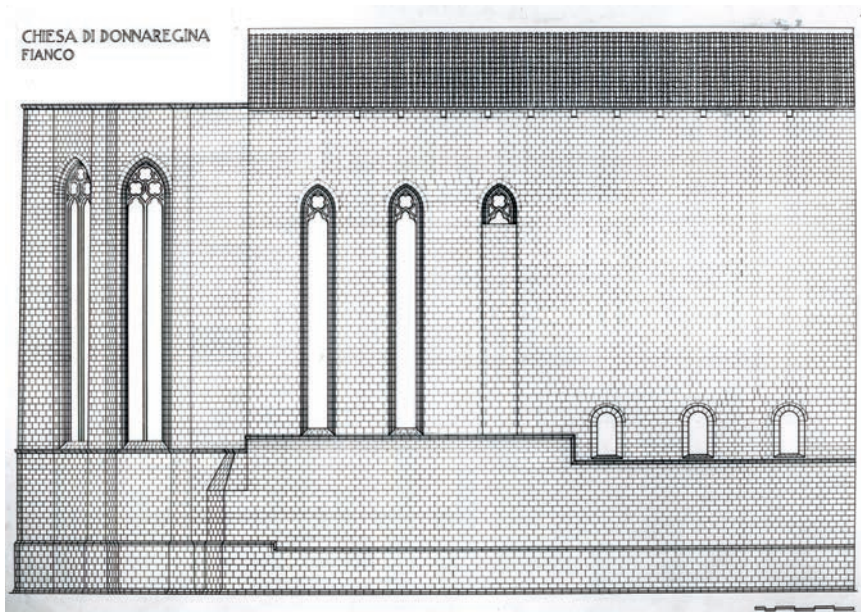


5. Chiesa di s. Maria di onnaregina trecentesca. Vista dell'intradosso delle volte dell'abside



6. Napoli, Cattedrale dell'Assunta. Cappella dedicata a s. Aspreno e poi assegnata alla famiglia Tocco nel 1370. Vista delle volte di copertura. Al di là delle decorazioni – che sono state realizzate nel XVI secolo – la cappella è paragonabile all'abside della chiesa di s. Maria di Donnaregina per forma e dimensione

7. Chiesa di s. Maria di Donnaregina trecentesca. La facciata principale (foto da drone Valerio D'Ambra)



8. Chiesa di s. Maria di Donnaregina trecentesca. Riproduzione fotografica del Prospetto del fianco N-E della chiesa. Archivio fotografico della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per il comune di Napoli (AF SABAPNa).

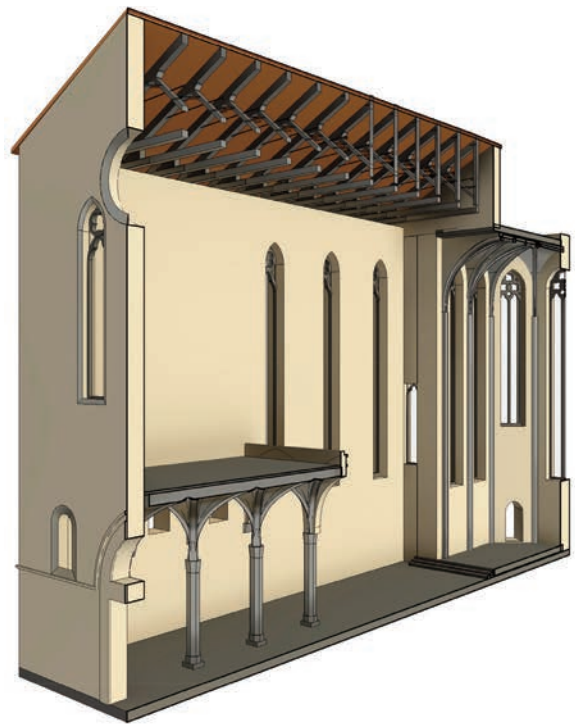
postando entro l'invaso della navata unica, una struttura basilicale minore, [...]. In tal modo all'interno della chiesa, ad una iniziale struttura a doppia altezza, rappresentata dallo spazio tripartito inferiore (una sorta di endonartece) e dal coro sovrastante, seguiva un invaso a tutta altezza, dal pavimento alle capriate lignee, e, infine, la conclusione absidale»¹². Tale articolazione spaziale per Venditti era da relazionare all'«esperienza compiuta altrove con i matronei e le tribune delle cappelle palatine»¹³, adattata «ad una struttura ad aula, estremamente semplice»¹⁴, ma capace di determinare uno straordinario effetto «tensionale e psicologico» passando da un «vano iniziale compresso ed avvolto nella penombra, ad un vano successivo di notevole altezza e luminosissimo»¹⁵.

Ersilia Carelli e Stella Casiello nel loro studio del 1975 dedicato alla chiesa, nel rimarcare che la soluzione adottata del coro/tribuna nasceva dalla necessità di 'isolare' le religiose dai celebranti¹⁶ – richiamando un interessante articolo di Liliana Grassi¹⁷ pubblicato nel 1964 – per prime evidenziarono che la tipologia della chiesa «era frequente in Germania, nel XIII e XIV secolo, dove il coro delle monache veniva spesso collocato sopra la navata, in maniera da permettere alle religiose di vedere l'altare senza essere viste dai fedeli»¹⁸.

Rosa Anna Genovese nella sua monografia del 1993 non evidenzia tale ascendenza: nel ricordare che «il coro [...] costituiva il punto centrale e più importante dell'edificio religioso», sottolinea che per la carenza di superficie disponibile al piano terra esso «fu collocato sopra la navata»¹⁹.

Successivamente, nel volume collettaneo curato da Janis Elliot e Cordelia Warr, Hisashi Yakou riprende le osservazioni di Ersilia Carelli e Stella Casiello e, nel ribadire che la soluzione tribuna/coro adottata risulta inusuale e «sets it a part from other contemporary Italian convent churches»²⁰, rileva che «the architectural typology of Donna Regina can be more accurately defined by a careful comparison with convent architecture in Germany». In particolare, «in order to assess the impact of the choir loft at Santa Maria Donna Regina it is necessary to look further afield for comparisons»²¹ e considerare «contemporary female convents in Germany where the choir gallery or loft is a common architectural feature»²², come ad esempio «the collegiate church attached to the exPremonstratensian nunnery of Altenberg in Hessen. Constructed by Blessed Gertrud the youngest daughter of Saint Elizabeth of Thuringia-Hungary in the second half of the thirteenth century, its large nuns' choir loft suggests a remote model for that at Santa Maria Donna Regina»²³. E, conclude affermando che «The use of an elevated choir in conjunction with a true one-span bay added to the polygonal apse, as at the east end of Santa Maria Donna Regina, is a feature of some German Cistercian churches. Similar arrangements can be found in Himmelkron in Oberfranken (begun 1279) Jan and Schüsselau near Bamberg (c. 1270)»²⁴.

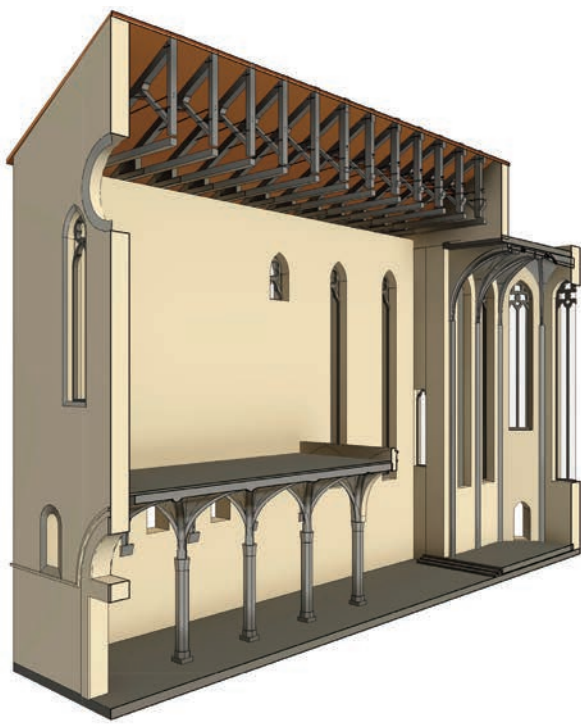
Caroline Bruzelius, dal canto suo, ha sottolineato come «ad eccezione di Santa Chiara ad Assisi, in Italia quasi tutte le chiese delle clarisse sono riadattamenti di edifici preesistenti (per lo più benedettini). Si trattava di interventi architettonici estemporanei, con lo scopo di creare cori chiusi secondo soluzioni escogitate caso per caso e apparentemente senza un approccio sistematico, fatta eccezione della comune necessità di tenere separata la comunità religiosa dai fedeli laici e dal clero. [...] Esempi di chiese con cori superiori sopraelevati sull'entrata si trovano in Germania e una soluzione analoga forse era stata adottata anche nel convento, oggi distrutto, della principessa Margherita di Ungheria a Buda. [...] Va però fatta un'ultima osservazione. Anche se l'abside poligonale e le finestre traforate evocano suggestioni architettoniche francesi, dobbiamo notare ancora una volta che qui, come a San Lorenzo, i dettagli risultano lontani da quelli dei contemporanei monumenti di Francia o di Provenza. Le colonne che s'innalzano verso le volte del-



l'abside sono singole e dalle forme pesanti; i basamenti sono arcaici (almeno quelli originali, in quanto gli interventi di restauro qui sono stati massicci); i trafori hanno forme piuttosto standardizzate»²⁵.

Più recentemente, Antonio Bertini, Cristiana Di Cerbo e Stefania Paone, in un interessante saggio dedicato alla chiesa ed al suo apparato decorativo hanno approfondito, tra l'altro, i suoi aspetti spaziali e distributivi nel panorama più ampio degli studi sul monachesimo femminile europeo. In particolare, Cristiana Di Cerbo nel paragrafo Domina Maria Dei Gratia Ierusalem, Sicilie, Ungarieque Regina: *l'architettura di Santa Maria Donnaregina a Napoli tra canoni germanici e retorica di corte*²⁶ ha svolto una attenta disamina della questione, partendo da alcuni studi che hanno evidenziato una certa similitudine tra l'organizzazione spaziale della chiesa napoletana ed i celebri casi di San Damiano, San Salvatore *in Vineis* presso Anagni²⁷, San Pier Maggiore a Pistoia²⁸, san Nicola di Trisulti²⁹, san Michele Arcangelo ad Amaseno³⁰ e san Sebastiano ad Alatri³¹. A tal riguardo la studiosa sottolinea come queste chiese, realizzate tra la prima metà e gli anni Sessanta del Duecento, si differenzino sostanzialmente da Donnaregina per la destinazione d'uso del piano sopraelevato³².

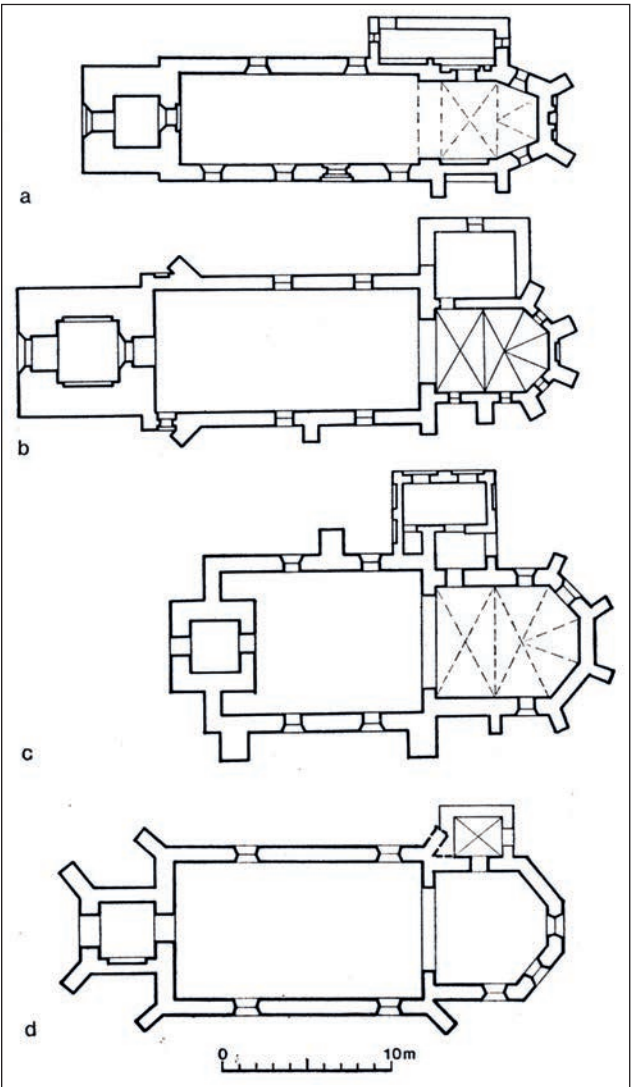
Come accennato da Ersilia Carelli e Stella Casiello e, successivamente da Hisashi Yakou, anche per Di



9. Vista del modello tridimensionale della chiesa di s. Maria di Donnaregina. A sinistra con il coro originariamente previsto a tre campate; a destra come è stato realizzaa, con il coro a quattro campate

Cerbo, le radici della spazialità della chiesa di s. Maria di Donnaregina vanno ricercate nelle soluzioni architettonico-distributive utilizzate nei territori germanici e germanofoni dell'Europa centrale fin dalla metà del XII secolo. L'Autrice fa riferimento, in particolare, agli studi di Ernst Coester³³ e Clemens Kosch³⁴, sviluppati a partire dalla fine degli anni Settanta del Novecento, relativi ai tipi edilizi utilizzati tra il XIII ed il XIV secolo in ambito cistercense.

La Di Cerbo evidenzia come «L'iconografia del corpo longitudinale mono navato, dotato di un coro sopraelevato per le monache e addossato alla controfacciata, abbia costituito un tratto tipico nell'architettura delle cistercensi – poi piuttosto ricorrente anche in quella delle francescane e delle domenicane –, per ottenere un immediato collegamento con il dormitorio e rispettare, così, una rigida clausura»³⁵. Tale tipologia, continua la studiosa, «di genesi tedesca riuscì a penetrare [...] nell'Europa polacca, rumena, boema e ungherese del XIII»³⁶, come testimoniato, per la Di Cerbo, dalla chiesa cistercense di Chelmnò in Polonia, caratterizzata da una pianta a sala rettangolare a due navate di tre campate, con abside poligonale e coro delle monache, sopraelevato, poggiante su tre pilastri³⁷ e, ancora, dalla chiesa del convento clariano fondato a Praga (anni trenta del XIII secolo) dalla principessa Agnese di Boe-

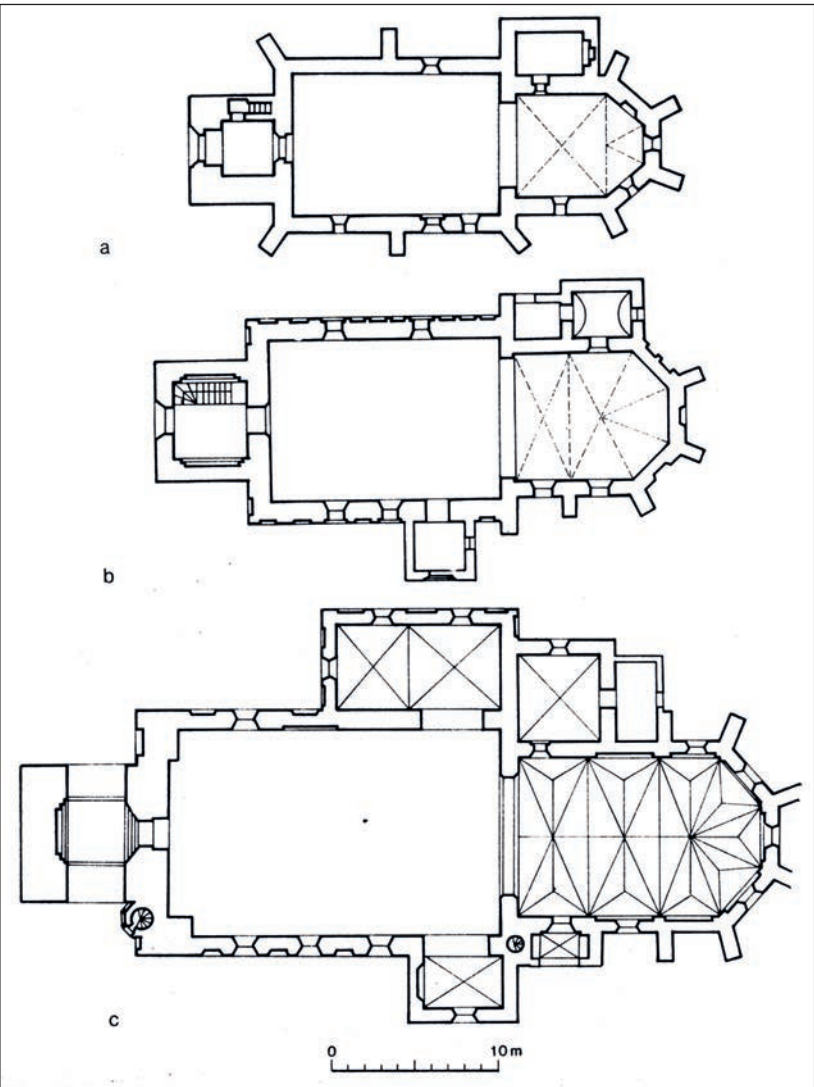


10. Piantе schematiche delle chiese di:
a) Srebrnikach,
b) Wrockach,
c) Swierczynkach,
d) Zieleni,
da Mroczko 1980, p. 273, fig. 120

11. Piantе schematiche delle chiese di:
a) Przecznie,
b) Lopatkach,
c) Golibiu,
da Mroczko 1980, p. 274, fig. 121

mia e da quella del convento domenicano fondato a Budapest (1252) dalla famiglia reale, entrambe caratterizzate «da un corpo longitudinale con tribuna pensile a occidente»³⁸.

La Di Cerbo, dunque, individua nel convento cistercense realizzato a Trzebnica³⁹ in Polonia a partire dal 1203, un possibile legame con le esperienze tedesche e quelle centrorientali in ambito mendicante⁴⁰. Per l'Autrice, nel periodo romanico, in queste regioni dell'Europa era ricorrente una tipologia di chiesa a corpo longitudinale con torri laterali che inquadravano il prospetto principale, quest'ultimo organizzato su due livelli sia all'esterno che all'interno. Lo spazio interno al di sopra dell'ingresso non è ben chiaro a cosa servisse⁴¹, ma rappresenta – per la Di Cerbo – un elemento della composizione architettonica che, a partire dalla chiesa



di Trzebnica, viene risignificato in senso funzionale e architettonico. In particolare, per la citata studiosa tale spazio assume una «connotazione esclusivamente liturgica e femminile»⁴², divenendo uno degli elementi ricorrenti delle chiese mendicanti boeme e ungheresi. «La formula benedettina-cistercense del palco in controfacciata, dopo essere stata introdotta nell'ambito mendicante dalla corte ungherese e boema, fece ritorno nell'Impero, rinvigorita di un nuovo valore semantico. In chiese domenicane, difatti, essa appare abbinata al presbiterio allungato e a una redazione dell'aula inferiore non normalizzata, cioè con coperture ora a crociera su slanciati pilastri ottagonali, ora piana»⁴³.

Tutto ciò premesso, la studiosa conclude che la fabbrica di Donnaregina è saldamente ancorata «al panorama costruttivo locale»⁴⁴ e a «quel gusto gotico e men-



12. Trzebnica, Chiesa di Santa Edvige di Slesia. Vista dell'organo sopra l'ingresso
(<https://www.gosc.pl/g al/pokaz/6971948>. Trzebnica-sanktuarium-swietej-Jadwigi-Slaskiej /18#gt; 14.05.2025)

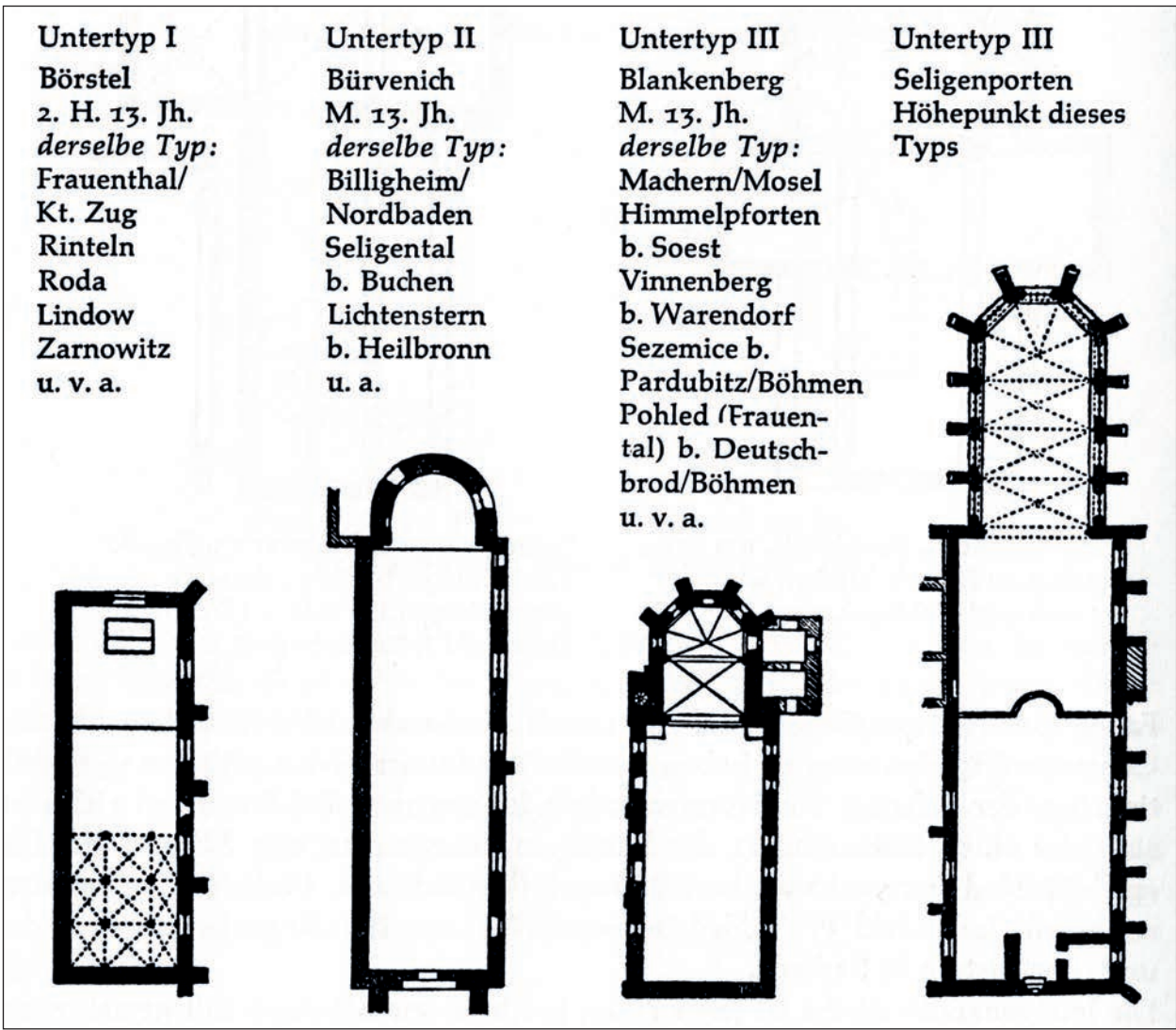
13. Praga. Convento di S. Agnese di Boemia, Chiesa di san Salvatore (2014, foto di Øyvind Holmstad, CC BY-SA 3.0)
https://en.wikipedia.org/wiki/Convent_of_Saint_Agnes_%28Prague%29. 14.05.2025)



dicante che, venato di arcaismo e stilemi cistercensi, stava innervando all'epoca l'edilizia meridionale»⁴⁵. Per poi ipotizzare che «il carattere squisitamente germanico, non scevro di ascendenze boemo-ungheresi, sia il risultato appunto di un'architettura di progettazione basata sulla circolazione di disegni, verosimilmente richiesti proprio dalla regina»⁴⁶, desiderosa di introdurre «nella capitale del Regno angioino una soluzione iconografica squisitamente moderna e, soprattutto, connessa ideologicamente alla committenza della sua stirpe, inserendola in un ben studiato programma di autorappresentazione visuale ove ricorre a uno strabiliante quanto sinergico uso delle arti»⁴⁷.

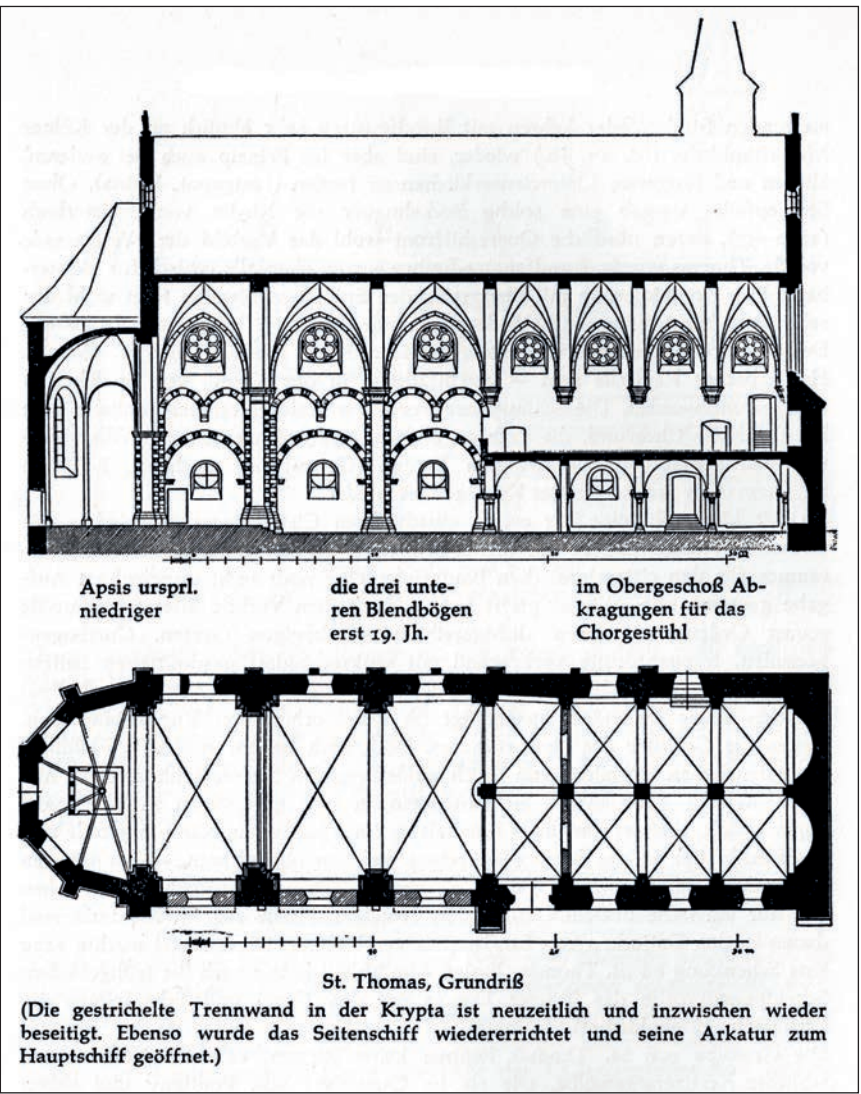
Per la Di Cerbo, dunque, Maria di Ungheria ebbe un ruolo di primaria importanza sia nella scelta tipologica rifiutando «l'estemporaneità e la disorganicità delle pratiche edilizie locali [...] proprie delle comunità femminili mendicanti, riconnettendosi [...] alla (ormai) tradizione architettonica facente capo alla sua stirpe»⁴⁸, sia nella scelta delle storie con cui affrescare le pareti. In Donnaregina, infatti, uno dei temi iconografici prescelti fu quello di santa Elisabetta⁴⁹ che contribuisce a delineare una «immagine identitaria della sovrana, che, recuperando la santa di Turingia, ascende pure alla

14. I diversi sottotipi di chiese conventuali cistercensi individuati da Coester 1974, p. 376



linea femminile degli Andechs-Merania»⁵⁰. Maria nel richiamare tra i suoi avi Elisabetta, accosta il suo casato ungherese a quello tedesco, oltre che a quello angioino. Ciò, a detta della studiosa, è confermato non solo nel «recupero di un'icnografia la cui ascendenza germanica e, nello specifico, bavarese è innegabile, ma anche in un ulteriore dettaglio di natura devozionale»⁵¹, rappresentato dal fatto che nella chiesa si conservavano le reliquie, oltre che dei santi Andrea e Pietro, anche quelle di san Bartolomeo apostolo⁵², un santo particolarmente venerato in area polacco-ungherese. Un ulteriore rimando a «Edwige di Slesia, che aveva fondato Trzebnica il giorno dedicato al santo e che, successivamente, vi era stata sepolta di fronte all'altare a lui intitolato»⁵³. Di grande interesse sono, ancora, le considerazioni svolte dal Carlo Tosco nel suo recente volume dedicato

all'architettura italiana del Trecento: «La particolarità della chiesa di Santa Maria di Donnaregina consiste nella presenza di un coro sopraelevato delle monache [...]. La soluzione impiegata a Napoli riprende un modello diffuso in Germania meridionale e nell'Europa orientale, introdotto nei monasteri femminili cistercensi e in seguito adottato dagli ordini mendicanti [...] lo spazio liturgico rispondeva pienamente alle regole della comunità mendicante, in un perfetto coordinamento funzionale tra architettura, liturgia, scultura e pittura. Dal coro sopraelevato le monache potevano assistere alle celebrazioni nel presbiterio, mentre i fedeli prendevano posto al livello terreno»⁵⁴. Dunque, gli studi più recenti dedicati alla chiesa di s. Maria di Donnaregina, riprendendo una intuizione di Stella Casiello e Ersilia Carelli, evidenziano che le



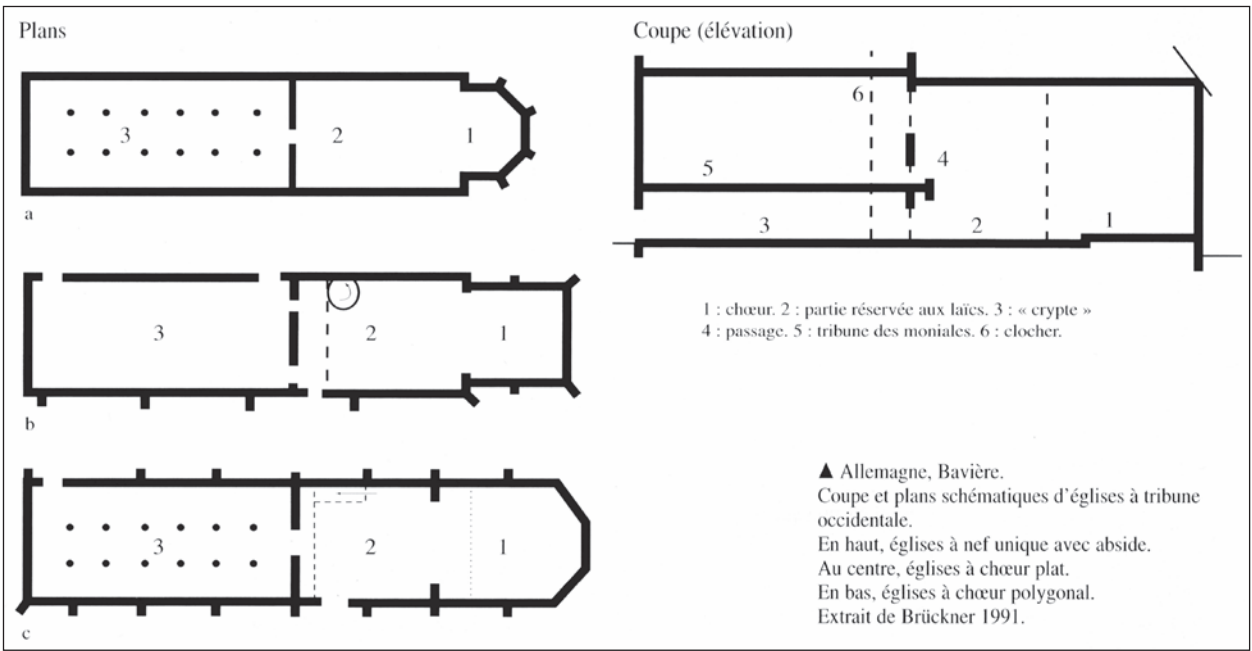
scelte formali e spaziali compiute per la sua realizzazione rimandano ad esperienze nate in ambito cistercense, tra il XII e il XIII secolo, che di seguito si proverà ad integrare tendendo conto delle specificità del monachesimo femminile. La sistematica rinuncia alla ricchezza delle forme dei monaci che seguirono le orme di Roberto di Molesme e, poi, di Bernardo di Chiaravalle, il desiderio di ritornare alla stretta osservanza della regola di san Benedetto e, in generale, la ricerca di una maggiore austerità, influenzarono in maniera significativa l'architettura cistercense e, poi, quella degli ordini mendicanti, animati dagli stessi principi di sobrietà. Conseguentemente, in tutta Europa sorsero centinaia di comunità religiose che – se pur con accenti e modalità diverse – nel professare un cristianesimo rigoroso, nel pieno ri-

spetto dei principi evangelici, realizzarono nuovi insediamenti monastici dalle forme semplici, spesso contraddistinti da chiese con una pianta a navata unica stretta ed allungata, divise funzionalmente al loro interno da una serie di separazioni fisse e mobili⁵⁵. Nell'ambito dei molteplici ed interessanti contributi ed approfondimenti critici che hanno riguardato tale tematica condotti nell'ultimo trentennio del XX secolo, quelli evidenziati dalla Di Cerbo di Ernest Coester rappresentano una tappa fondamentale. Lo studioso tedesco è, infatti, stato tra i primi a proporre un quadro sinottico riassuntivo delle diverse varianti planimetriche e spaziali predisposte in area germanofona e francofona dai monaci cistercensi per le loro chiese, catalogando secondo un approccio essenzialmente tipologico-costruttivo molti esempi di chiese monastiche. Tra queste,

15. La chiesa del monastero cistercense di St. Thomas ad Eifel, pianta e sezione longitudinale, da Coester 1974, p. 405

16. La chiesa del monastero cistercense di St. Thomas ad Eifel, vista dall'altare verso il coro e della cripta sotto il coro, da Coester 1974, p. 419

17. Sezioni e piante schematiche delle chiese con tribune occidentali nella Baviera. In alto, chiese a navata unica con abside; al centro, chiese con coro piatto; in basso, chiese con coro poligonale, da Kosch 2001, p. 27.



quelle che, come Donnaregina, hanno (o avevano) un coro sopraelevato rispetto allo spazio della chiesa.

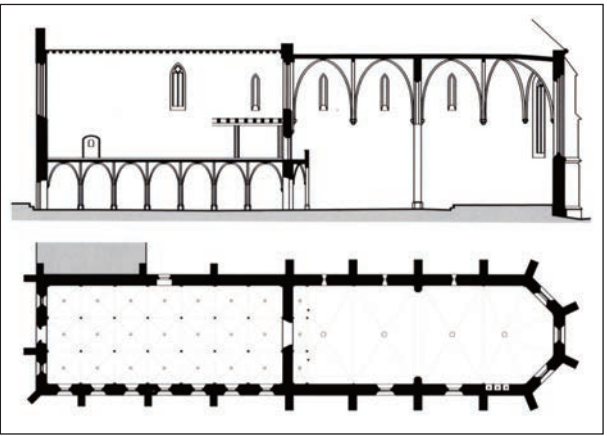
Ciò posto, va pure evidenziato che tra il XII e il XIII secolo si registrò anche un notevole aumento del monachesimo femminile⁵⁶: l'ordine cistercense mostrò una certa iniziale ritrosia ad accettare la fondazione di comunità religiose muliebri, mentre sia i francescani che i domenicani patrocinarono ben presto la fondazione di cenobi di donne. San Domenico fondò la prima comunità domenicana femminile a Prouille nel sud-ovest della Francia nell'inverno del 1206 mentre Chiara di Assisi fondò l'ordine delle clarisse nel 1212.

Con l'affermarsi del monachesimo femminile, dunque, nacque la necessità di definire l'articolazione degli spazi conventuali in modo nuovo, rispetto ai conventi maschili, mettendo in discussione molti dei criteri compositivi e funzionali che avevano caratterizzato l'architettura delle chiese e dei conventi maschili. Come ha evidenziato Haude Morvan «Les monastères de dominicaines, de clarisses et d'augustines peuvent certes, dans certains cas, être confrontés, quant à l'architecture et au décor, à des établissements masculins mendiants, mais ils présentent des problématiques propres. Les questions relatives, notamment, à l'implantation territoriale, à l'organisation de l'espace (en particulier liturgique) et à l'iconographie doivent être interprétées davantage au regard de la tradition monastique féminine qu'à l'aune d'une architecture 'médiant'»⁵⁷.

«De ce point de vue, – ci ricorda sempre Haude Morvan – le colloque organisé en 1991 par Caroline Bruzelius et Constance Berman sous le titre *Medieval Women and Their Patrons: Architectural Space and Problems of Design a fait date*»⁵⁸. Dopo gli studi di Coester e di altri Autori che hanno analizzato l'architettura dei nuovi ordini medioevali nel loro complesso⁵⁹, dunque, si sono sviluppate ricerche che hanno posto al centro della riflessione critica le peculiarità del monachesimo femminile ed analizzato le riverberazioni che esse hanno avuto sulla forma delle architetture conventuali e chiesastiche.

Si fa riferimento, tra gli altri, ai già citati studi di Catherine Bruzelius e di Clemens Kosch, e a quelli raccolti da Jeffrey F. Hamburger and Susan Marti⁶⁰, di quelli Carola Jäggi⁶¹, di Claudia Mohn⁶² e di Matthias Untermann⁶³, di Haude Morvan⁶⁴, di Sylvie Duval⁶⁵, di Lezlie Knox⁶⁶ e di Mercedes Pérez Vidal⁶⁷.

Se semplicemente si evidenzia che le monache dovevano osservare la clausura e non potevano esercitare la cura pastorale⁶⁸ e celebrare riti religiosi, appare subito chiaro che i conventi femminili dovevano presentare soluzioni distributive diverse da quelli maschili per essere in grado di consentire a tutti i diversi gruppi di persone che vivevano nei monasteri di svolgere le loro mansioni senza violare il voto di clausura⁶⁹. A fronte di questa necessità funzionale e rituale, lo spazio destinato al coro delle monache (*chorus monalium*), divenne sempre più lo spazio nodale della vita claustrale, ed ac-

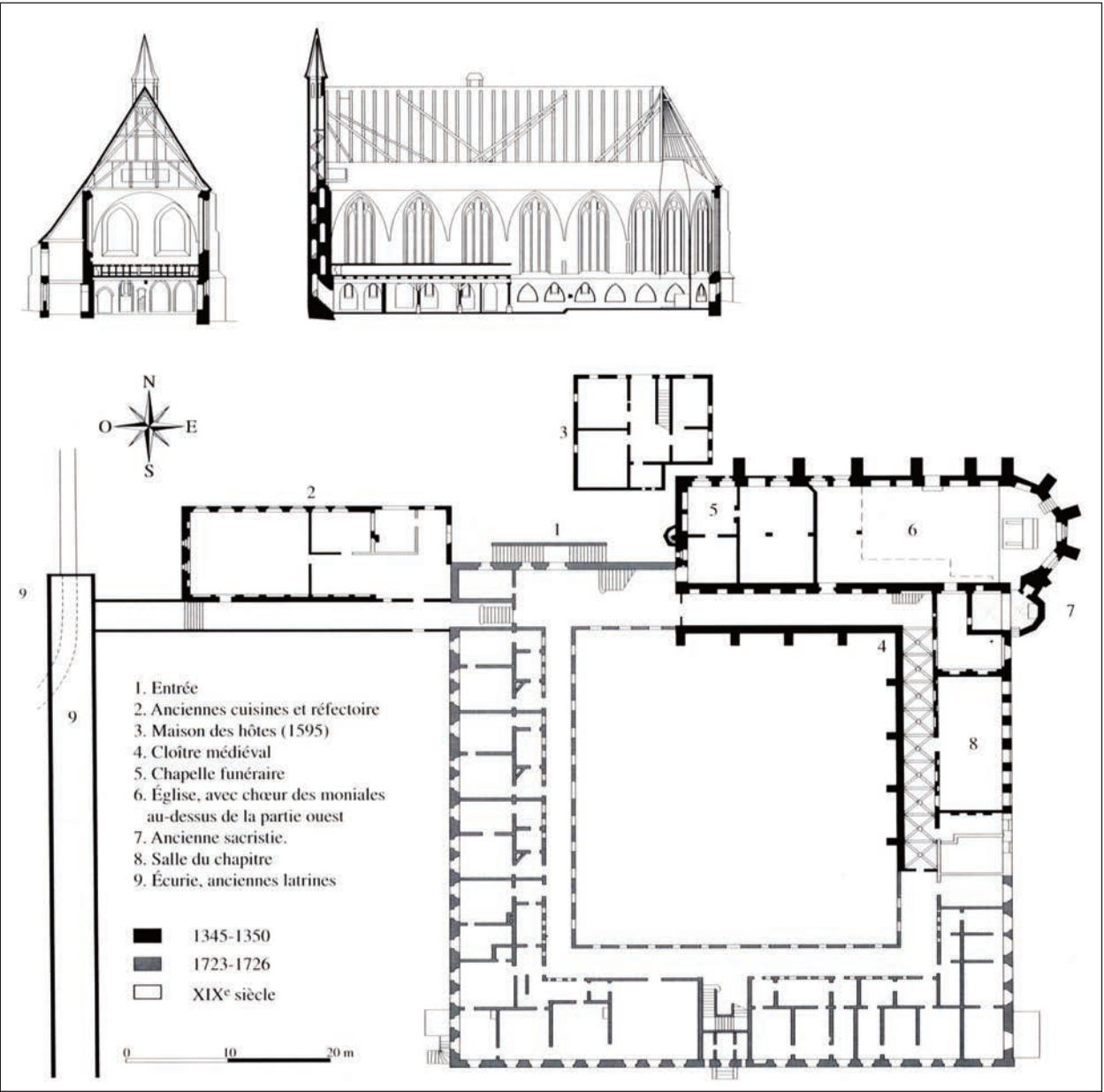


quisì un crescente valore simbolico e spirituale, una vera e propria cerniera tra l'area riservata alla vita monacale e quella ecclesiale, destinata al pubblico ed ai celebranti.

Da tale punto di vista, la chiesa napoletana di Donnaregina, dunque, non rappresenta una anomalia formale, una soluzione estemporanea quanto geniale⁷⁰; si tratta, piuttosto, dell'unico esempio medievale italiano conservatosi di una tipologia funzionale e spaziale di chiesa conventuale che si sviluppò in tutta Europa a partire della fine del XII secolo, e che via via si affinò⁷¹, per consentire alle monache di clausura di ascoltare le

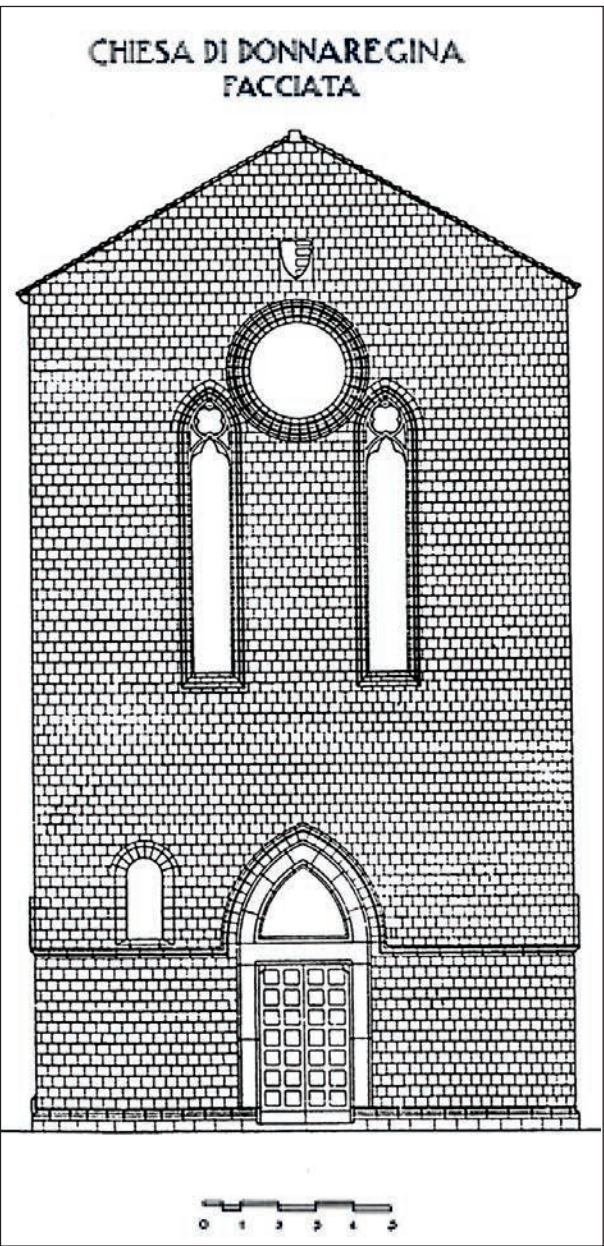
18. Pianta a sezione longitudinale della chiesa del monastero cistercense di Raitenhaslach, nei pressi di Burghausen (Baviera), da Kosch 2001, p. 29

19. Pianta dell'antica abbazia delle monache cistercensi di Heiligkreuztal (Bade-Wurtemberg regione sud-occidentale della Germania), da Kosch 2001, p. 30



20. Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Riproduzione fotografica del disegno titolato *Facciata*, AF SABAPNa

21. Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Tomba di Maria d'Ungheria. Particolare dell'angelo che sorregge il modello della chiesa. Si noti che la finestra a sinistra dell'ingresso non è rappresentata, sebbene fosse stata realizzata, come ci dimostra l'esistenza ancora oggi del relativo imbotte interno. Ciò potrebbe indurre a ritenere che intorno al 1325-26, quando fu ultimata la tomba, era già stata presa la decisione di addossare alla chiesa le strutture del nuovo monastero

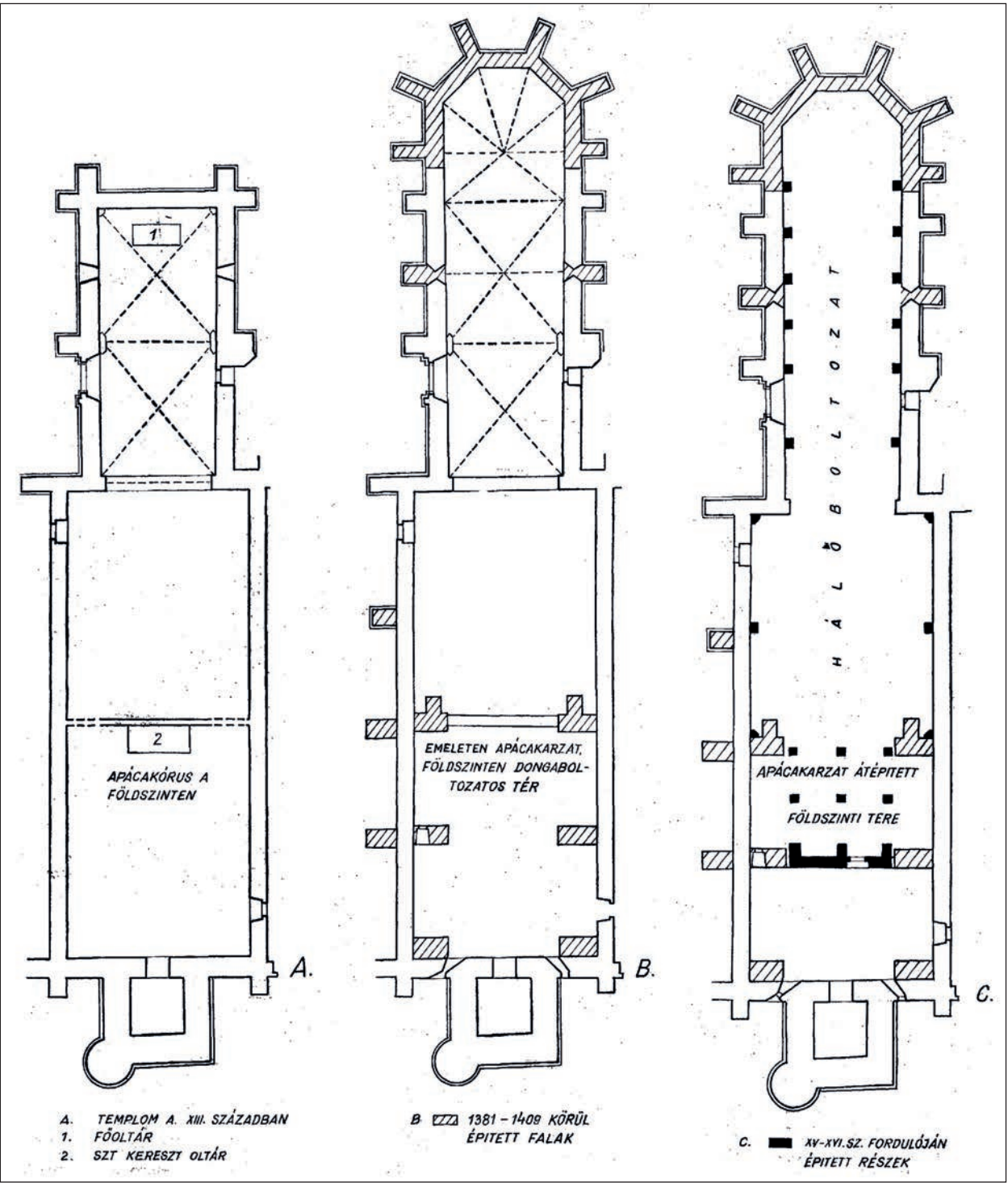


celebrazioni liturgiche senza essere viste ed avere contatti con i laici che partecipavano alla funzione religiosa e con lo stesso clero officiante di sesso maschile.

Più difficile è stabilire secondo quali canali il modello del coro sopraelevato arrivò a Napoli influenzando le scelte architettoniche di fra Umbertino da Cremona, delegato da Maria di Ungheria a sovrintendere alla costruzione della chiesa. A tal riguardo, molti autori hanno sottolineato il ruolo attivo proprio della regina, ipotizzando un nesso causale tra la scelta formale adottata e le sue origini ungheresi, fino a ritenere che ella stessa abbia suggerito di realizzare una chiesa con coro



soprelevato in controfacciata, sulla base di suoi ricordi di infanzia, o di suggerimenti provenienti da persone di origine ungherese presenti o chiamate a corte⁷². Caroline Bruzelius, Cristina Di Cerbo e Carlo Tosco hanno ipotizzato una certa similitudine tra la chiesa napoletana e quelle del convento clariano fondato a Praga da Agnese di Boemia⁷³ e quella domenicana del cenobio fondato a Budapest sull'isola delle Lepri proprio dalla famiglia reale ungherese. Si tratta di ipotesi suggestive, ma che non convincono completamente. Per quanto riguarda la chiesa di s. Agnese a Praga, edificata per volere di una cugina di sant'Elisabetta di Turingia, la citata Agnese di Boemia, essa presentava in origine una struttura a doppia navata con abside piatto, ispirata molto probabilmente alla chiesa di s. Damiano ad Assisi, da cui provenivano alcune delle monache che nel 1233 si unirono con altre donne dell'alta nobiltà boema per fondare con Agnese il convento. Quando, tra il 1238 ed il 1245, l'ospedale che inizialmente era stato realizzato nei pressi della chiesa fu sostituito da un convento francescano, la chiesa fu trasformata «allungando la campata centrale con un presbiterio profondo due campate con chiusura a 5/8»⁷⁴. In effetti,



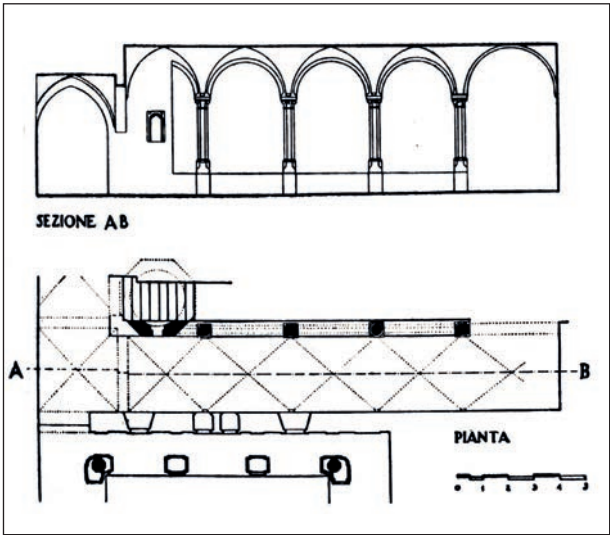
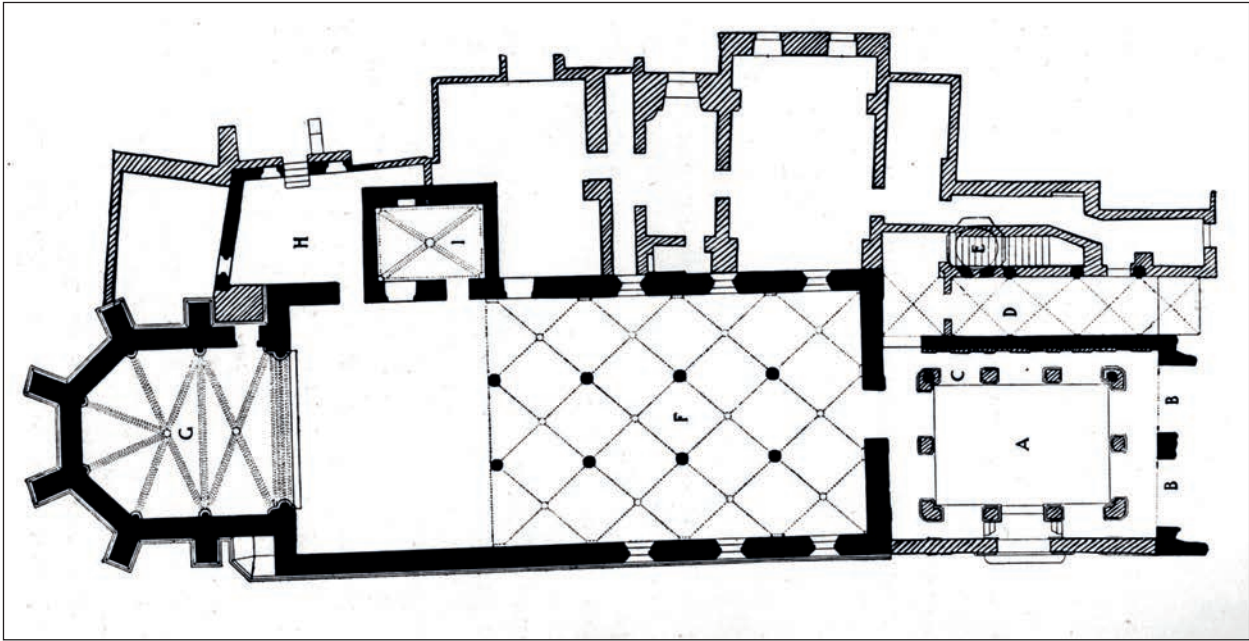
molto probabilmente prima di detta trasformazione le clarisse partecipavano alla celebrazione eucaristica da un passaggio sopraelevato che portava al dormitorio, ma la composizione plano altimetrica della chiesa praghese è significativamente diversa da quella di Donnaregina.

Così come è difficile che il modello di riferimento per la chiesa napoletana possa essere stato quello della chiesa del convento realizzato sull'isola delle Lepri a Budapest dalla famiglia reale ungherese. In effetti, durante i lavori di scavo che sono stati condotti nel corso degli anni Cinquanta del secolo scorso per portare alla

22. Planimetrie relative alle principali fasi evolutive della chiesa del convento domenicano realizzato sull'isola delle Lepri a Budapest, da Tóth Rózsa 1971, p. 248

23. Complesso di s. Maria di Donnaregina. Pianta del piano terra con in nero le strutture originarie in rigato quelle successive secondo G. Chierici, da Chierici 1934, pag. 39, fig. 7 (la didascalia proposta su tale volume «Pianta della chiesa dopo il restauri (piano superiore)» è chiaramente errata)

24. Complesso di s. Maria di Donnaregina. Pianta a prospetto degli avanzi del chiostro trecentesco, da Chierici 1934, pag. 59, fig. 21



luce i resti del cenobio in questione, sono state ritrovate tracce di un muro realizzato per sorreggere una possibile tribuna destinata alle monache, ma stando alle ipotesi formulate dagli storici e dagli archeologi che li hanno condotti⁷⁵, tale tribuna sarebbe stata realizzata nella seconda metà del XIV secolo e, dunque, dopo che era già stata costruita la chiesa napoletana.

In buona sostanza, si possono solo avanzare congetture⁷⁶: resta il fatto che, se frate Umbertino da Cremona fu l'artefice della chiesa, questi elaborò una soluzione in linea con altre esperienze europee che evidentemente conosceva⁷⁷, che ben si adattava, tra l'altro, con il lotto a sua disposizione e le preesistenze esistenti. Sebbene

non ne siano state trovate tracce, quando si cominciò a costruire la nuova chiesa trecentesca, l'originario cenobio di s. *Pietro a Montes* a Donnaregina era ancora esistente e, dunque, l'area a disposizione per la costruzione del nuovo convento e della nuova chiesa era limitata. Se si considera, poi, che l'insula di Donnaregina era una insula singola e che i terreni compresi tra l'attuale via Donnaregina (coincidente con la platea superiore) fino grossomodo all'abside della chiesa trecentesca furono acquistati dal monastero solo agli inizi del XVII secolo, frate Umbertino da Cremona o chi per lui, ebbe a disposizione un'area di circa 35 ml di larghezza per circa 80-90 ml di lunghezza (fino ad arrivare alle mura della città verso l'attuale via Settembrini), ancorché parzialmente occupata dalle più antiche costruzioni, per realizzare la nuova chiesa ed il relativo convento, di cui, per la verità, poco o nulla si sa.

Per quanto concerne il convento trecentesco, infatti, gli unici elementi superstiti sono stati portati alla luce e descritti da Gino Chierici agli inizi degli anni Trenta del Novecento, quando questi ebbe modo di restaurare la chiesa. Egli al riguardo scrive: «Del monastero trecentesco sono rimasti un tratto di loggiato, le tracce di una scala a chiocciola e due grandi archi che si aprivano di fronte alla chiesa. Non sarà inutile che ci fermiamo un momento a considerare questo loggiato composto da tre arcate a tutto sesto, sostenute da pilastri ottagonali che portano altresì le



25. Complesso di s. Maria di Donnaregina. I pilastri superstiti del chiostro trecentesco portati alla luce da Gino Chierici, rappresentati nella figure 24 e 25 (D). A sinistra gli avanzi della scala a chiocciola (E)

26. Complesso di s. Maria di Donnaregina. I pilastri superstiti del chiostro trecentesco portati alla luce da Gino Chierici, rappresentati nella figure 24 e 25 (D). In fondo gli avanzi della scala a chiocciola (E)



27. Complesso di s. Maria di Donnaregina. Gli avanzi della scala a chiocciola (E). Si noti che la struttura della scala interrompe l'arco: ciò induce a ritenere – contrariamente a quanto sostenuto da Chierici – che la scala e l'arco del porticato non siano coevi. Purtroppo, non è stata ritrovata una documentazione grafica o fotografica tale da documentare la consistenza di quanto messo alla luce da Chierici prima del restauro, per tentare di procedere ad una nuova analisi che tenga conto del fatto che quando fu realizzata la nuova chiesa trecentesca erano ancora presenti le strutture del complesso più antico di s. *Pietro a Montes* a Donnaregina



28. Complesso di s. Maria di Donnaregina. Gli avanzi della scala a chiocciola (E) visti dall'attuale scala di accesso al primo del coro



29. Complesso di s. Maria di Donnaregina. Il pilastro d'angolo del portico settecentesco con uno delle basi di un pilastro ottagonale più antico che Chierici ipotizza faccia parte di un portichetto tardo quattrocentesco che si estendeva lungo il lato sud-ovest dell'atrio della chiesa (vedi lettera C, fig. 24 , fig. 7 del testo di Chierici)

30. Complesso di s. Maria di Donnaregina. I resti del semiarco a sesto ribassato del portichetto tardo quattrocentesco che si estendeva secondo Chierici lungo il lato sud-ovest dell'atrio della chiesa; lato verso la chiesa



volte a crociera. Il loggiato apparteneva ad un chiostro di cui possiamo stabilire l'epoca della costruzione tra il 1320 ed il 1326. Infatti quando la chiesa fu terminata il chiostro non esisteva, perché sulla fronte si aprivano due finestrette ai lati della porta, come dimostra la strombatura interna di quella a destra da noi ritrovata. Allorché Tino da Camaino eseguiva il mausoleo della regina, la finestretta era già chiusa dal chiostro, e di cui abbiamo la prova nel modello della chiesa che l'angelo presenta alla Madonna, perché la facciata ha la sola finestretta di sinistra. [...] Il lato settentrionale del chiostro, dunque, per necessità di spazio, venne a coprire parte della facciata della chiesa, ed invase il piazzale che le si stendeva di fronte, piazzale chiuso a Nord-Est dal muro di cinta lungo il vicolo anticamente chiamato Curtis Turris, e a Nord Ovest forse da un atrio in cui si aprivano le anzidette arcate (fig. 7, lett. B), stilisticamente uguali agli archi terminali delle navate.

Nell'angolo Est del chiostro si alzava una piccola torre ottagonale, di piperno (fig. 7, lett. E) che conteneva una scala a chiocciola per salire al piano superiore. A Sud-Ovest della chiesa forse era il chiostro maggiore sotto le cui arcate si aprivano le tre finestre minori



della navata destra. Le suore entravano in coro passando per la porta attuale, trasformata nel Cinquecento.

Durante i lavori di restauro nell'atrio settecentesco (fig. 7, lett. A) abbiamo trovato i resti di un portichetto che si stendeva lungo il lato SudOvest (fig. 7, lett. C) addossandosi al muro del chiostro (fig. 7, lett. D). I resti consistono in due pilastri ottagonali nascosti dentro i pilastri angolari dell'atrio, in due archi a sesto ribassato che si congiungono e poggiano sull'estradosso dell'arcata di mezzo (settecentesca) la quale prese il posto del pilastro demolito; ed in due semiarchi terminali, uno verso il muro della chiesa, l'altro verso la parete di fronte. Il portichetto, costruito sul finire del Quattrocento, così addossato al muro da lasciar passare a fatica una persona, è molto strano; ed ancora più strana è quella struttura che comincia e termina con mezzi archi»⁷⁸.



Sul significato simbolico e politico della chiesa

Ad oggi è stato dato troppo poco rilievo alle conclusioni di Pierluigi Leone De Castris circa l'inizio della costruzione della chiesa, che lo studioso ha posticipato al 1312-13, rispetto a quanto sostenuto da molti Autori che, sulla scorta di alcuni documenti pubblicati da Minieri Ricci, lo fissavano al 1298⁷⁹. Pur essendo quindici anni un tempo relativamente breve in termini storici, in realtà, in quegli specifici quindici anni sono accaduti una serie di avvenimenti che aiutano a spiegare alcune questioni e a definire lo scenario politico, religioso e culturale entro il quale operò la regina Maria, che appare utile ricordare cronologicamente.

Carlo II fu formalmente incoronato re di Sicilia da papa Niccolò IV il 29 maggio 1289. L'anno successivo,



31. Complesso di s. Maria di Donnaregina. I resti del semiarco a sesto ribassato del portichetto tardo quattrocentesco che si estendeva secondo Chierici lungo il lato sud-ovest dell'atrio della chiesa; lato verso le arcate trecentesche (vedi lettera B, fig. 24 , fig. 7 del testo di Chierici)

32. Complesso di s. Maria di Donnaregina, il lato nord-ovest del chiostro settecentesco. Alle spalle delle strutture barocche si intravedono i due archi trecenteschi che mettevano in comunicazione l'atrio posto d'innanzi alla chiesa con gli altri ambienti del monastero

a testimonianza del suo legame con l'ordine domenicano, fondò ai margini della città di Aix-en-Provence il monastero di Notre-Dame de Nazareth⁸⁰.

Nel 1290 – dopo un breve regno che aveva fortemente indebolito politicamente e moralmente la dinastia apardiana⁸¹ – muore ucciso per mano dei Cumani suoi alleati Ladislao di Ungheria (1262-†1290), marito della giovanissima sorella di Carlo II, Isabella, che aveva sposato nell'ambito della citata alleanza matrimoniale stipulata nel 1269 da suo padre Carlo I.

Ne scaturì una lunga guerra di successione che vide contrapporsi Andrea da Venezia⁸², ultimo controverso discendente maschio di Andrea II d'Ungheria e Carlo II d'Angiò e sua moglie Maria d'Ungheria, i quali – appoggiati dal papato – rivendicavano per il loro primogenito Carlo Martello il diritto ad assumere anche

il titolo di re d'Ungheria, per discendenza femminile.

Il 21 settembre 1290, i sovrani di Napoli da Parigi invitarono i loro fidati procuratori a recarsi in Ungheria per ricevere l'omaggio e le dichiarazioni di fedeltà⁸³. Il 21 aprile 1291, Carlo II scrisse da Vienne ai baroni e a tutti gli uomini di Ungheria, chiedendo loro di scacciare l'usurpatore «Andreatitus» di Venezia e di considerare quale sola erede sua moglie Maria. Il 6 gennaio 1292, la Regina, da Aix in Provenza, alla presenza del Re, e di molti alti ecclesiastici e funzionari, rendeva noto di concedere, donare e trasferire il Regno d'Ungheria al suo primogenito Carlo Martello, delegando il Conte di Vaudémont il compito di insignirlo della corona d'Ungheria⁸⁴.

Carlo Martello, dunque, primogenito di Carlo II e Maria di Ungheria, detentore dal 1289 del titolo di *princeps Salernitanus et honoris Montis Sancti Angeli dominus*⁸⁵, che spettava per consuetudine all'erede al trono di Napoli, con la concessione materna del titolo di *rex Hungariae*, era destinato a divenire re di due potenti regni, uno che si protendeva verso il Mediterraneo, l'altro verso le terre continentali dell'impero bizantino.

Nell'agosto del 1295, senza mai essersi recato in Ungheria, però, Carlo Martello d'Angiò⁸⁶ morì. Sua madre la regina Maria, allora, rivendicò il trono magiario per suo nipote, il figlio di Carlo Martello e Clemenza di Asburgo, Carlo Roberto (Caroberto).

Sempre nel 1295, nel mese di ottobre, i tre figli di Carlo II, che dal 1288 erano prigionieri degli aragonesi, furono rilasciati. Negli anni di prigionia i tre giovani ostaggi erano stati educati da due francescani, Francesco Brun, poi vescovo di Gaeta, e Pietro Scarrier, poi vescovo di Rampolla, confessore della futura seconda moglie di Roberto d'Angiò, la regina Sancia.

Il 19 maggio 1296 Ludovico (il futuro san Ludovico da Tolosa⁸⁷), che già negli anni di prigionia aveva manifestato la sua vocazione religiosa, fu ordinato sacerdote dall'arcivescovo di Napoli nella basilica francescana di san Lorenzo Maggiore, in contrasto rispetto alla volontà del padre Carlo II. Poco dopo (il 30 dicembre 1296 e non senza riluttanza da parte sua, ma con il beneplacito del padre) fu nominato Vescovo di Tolosa da papa Bonifacio VIII nella basilica di s. Pietro. Dopo un breve soggiorno napoletano, agli inizi del 1297 Ludovico partì per la sua nuova diocesi in Francia.

Il 23 marzo 1297 Roberto d'Angiò sposò a Roma la principessa Violante, figlia di Pietro III d'Aragona.

A fine luglio 1297 Ludovico arrivò a Brignoles in Provenza, dove morì il 19 agosto a soli 23 anni per le conseguenze della tisi polmonare che aveva contratto.

Nel gennaio del 1300 Carlo II nominò Ioannis de Roca Guillelmi suo procuratore con l'incarico di promuovere la canonizzazione di suo figlio Ludovico⁸⁸. Sempre agli inizi del 1300 ripararono a Napoli Isabella d'Angiò (moglie ripudiata di Ladislao di Ungheria) ed Elisabetta⁸⁹, sorella minore di Maria di Ungheria. Per trovare idonea sistemazione alle due donne, la regina Maria chiese al papa di poter fondare un convento domenicano femminile. Allo scopo il papa le donò, con bolla del 25 febbraio del 1301, il monastero di S. Pietro a Castello.

In questi stessi anni, intanto, Giacomo da Viterbo⁹⁰ (?1255 - † 1307/8) – arcivescovo di Napoli dal 1303 – dedicò due sermoni commemorativi a Ludovico d'Angiò e ben cinque a Luigi IX⁹¹ (1214 - † 1270) re di Francia e zio di Carlo II, canonizzato da papa Bonifacio VIII, l'undici di agosto del 1297 (qualche giorno prima della morte di Ludovico).

Nell'agosto del 1304, il futuro re Roberto, rimasto vedovo nel 1302, sposò in seconde nozze Sancia, figlia di Giacomo d'Aragona e di Esclarmonde di Foix. Due anni dopo, lo stesso Roberto, all'epoca vicario di Carlo II in Provenza, istituì a nome del padre una rendita annuale di 25 libbre per celebrare l'anniversario della nascita del fratello Ludovico.

Il primo agosto 1307 Clemente V, viste le insistenze angioine e le ripetute segnalazioni di miracoli attribuiti a Ludovico in Provenza, raccolti in un *Liber miraculorum* redatto dal guardiano della tomba⁹², ordinò un'informativa sulla vita e i miracoli di Ludovico d'Angiò con la bolla *Ineffabilis providentia Dei*⁹³.

Qualche giorno dopo, precisamente l'8 agosto il papa nominò legato pontificio in Ungheria, il cardinale (francescano) presbitero di San Martino in *Montibus* a Roma, Gentile Partino di Montefiore, affinché si recasse a Buda ‘*pro magnis et arduis Ecclesiae Romanae negotiis*’, per ristabilire la pace, l'osservanza, la libertà e i diritti ecclesiastici sul territorio ungherese, che in quel momento era teatro di scandali, distruzioni, uccisioni e turbamenti di ogni genere a causa dell'anarchia⁹⁴. Con l'arrivo a Buda di Gentile nel 1308, in effetti, dopo più di dieci anni dalla rivendicazione del trono d'Ungheria da parte di Carlo II e sua moglie Maria, i baroni del regno finalmente ri-

conobbero Caroberto nuovo sovrano ungherese, discendente dalla vera progenie reale di santo Stefano, primo re della dinastia apardiana.

Nel maggio del 1309 muore Carlo II⁹⁵. Il successivo 3 agosto 1309 nella città di Avignone fu consacrato Roberto d'Angiò *rex Siciliae et Jerusalem*.

Il 3 febbraio del 1310 papa Clemente V ordinò all'arcivescovo di Napoli, Umberto de Ormont, di accertare l'esatto numero, lo stato ed il patrimonio delle Clarisse di S. Giovanni a Nido⁹⁶, facendo seguito ad una richiesta della regina Maria di Ungheria di *pro reformatione, constructione, dilatatione et ampliacione*, un monastero clariano femminile.

Il 27 agosto 1310, Caroberto d'Angiò fu consacrato re d'Ungheria dall'arcivescovo di Esztergom a Székesfehérvár, assumendo il nome di Carlo I.

A partire dal 1310 per volere di re Roberto e di sua moglie Sancia – come attestato dall'iscrizione sul campanile⁹⁷ – o molto più verosimilmente a partire dal 1312 – iniziarono i lavori di costruzione della chiesa del *Sancti Corporis Christi*, dell'ordine di santa Chiara e, a seguire, del relativo convento, in un'area a ridosso delle antiche mura ducali che in quegli anni «fu affrancata dai vincoli di inedificabilità presumibilmente a seguito della realizzazione dell'ampliamento angioina della cinta muraria»⁹⁸, verso l'attuale via Toledo.

Nel 1313 Maria di Ungheria affida a *Fratri* Ubertino da Cremona *ordinis fratrum minorum* l'incarico di sovrintendere alla realizzazione della nuova chiesa di Donnaregina.

Nel maggio del 1316 si svolse nella chiesa di s. Lorenzo a Napoli⁹⁹ il capitolo generale dei francescani che elesse Michele da Cesena¹⁰⁰ nuovo ministro generale dell'ordine, con il favore di Roberto e Sancia, i quali intrattennero ottimi rapporti con il frate teologo che in quegli anni insegnava a Parigi.

Nel dicembre del 1316 i lavori di edificazione della nuova chiesa di Donnaregina dovevano essere a uno stadio piuttosto avanzato, visto che Giovanni XXII¹⁰¹ concesse indulgenze ai fedeli che avessero visitato la chiesa in occasione delle principali feste dell'anno (Natale, Pasqua e Pentecoste) e di tutte le festività relative alla Vergine, a Santa Chiara, agli Apostoli Andrea, Bartolomeo e Pietro – di cui il monastero possedeva reliquie – e a quelle dei Santi Lorenzo, Francesco, Antonio di Padova, Luigi di Francia, Agnese ed Elisabetta d'Ungheria.

Il 7 aprile 1317 Ludovico fu proclamato santo da parte di papa Giovanni XXII; terzo santo dell'Ordine francescano ad essere stato canonizzato, dopo lo stesso Francesco e s. Antonio di Padova.

Tra il 1313 ed il 1318 Simone Martini raffigurò s. Luigi di Francia e s. Ludovico, insieme con s. Elisabetta d'Ungheria nella prima delle due cappelle che nel 1312 il citato cardinale francescano Gentile da Montefiore aveva fatto erigere nella basilica inferiore di S. Francesco ad Assisi¹⁰². Negli stessi anni, e precisamente nel 1317, ricevette l'incarico di dipingere *Il San Ludovico di Tolosa che incorona il fratello Roberto d'Angiò*¹⁰³.

Nell'agosto del 1318 il papa, citando i molti altari già presenti nella chiesa di Donnaregina, autorizzò l'aumento da quattro a sei dei frati incaricati di celebrare le messe nell'*Ecclesia ipsius Monasterii, quam praefata Regina de novo construi facit*¹⁰⁴.

In un documento datato 27 giugno 1319 si legge che Maria dichiarò che «le monache di s. Pietro a Castello le hanno concesso la facoltà di utilizzare una casa coperta di paglia, detta *lisca*, sita nell'orto del monastero, confinante con la corte della casa di Giovanni conte di Gravina, con l'obbligo di restituirla non appena le monache o un loro procuratore l'avessero richiesta»¹⁰⁵.

Poco dopo, la regina rappresentò a Papa Giovanni XXII che il monastero di Donnaregina disponeva di rendite per sole 30 once d'oro annue, non sufficienti ad assicurare il sostentamento di ben 46 monache, tanto che il loro vitto dipendeva piuttosto dai *fidelium suffragia*. Questi con bolla *Ordinis Vestri* dell'8 agosto 1319¹⁰⁶ esentò le monache dal pagamento delle decime sui beni presenti e futuri, nonché dalla corresponsione delle *procuraciones* a favore di legati e nunci *ad decimam, vicesimam, tricesimam vel alia portionem*, e delle *subventiones*¹⁰⁷.

Il 24 febbraio del 1321 papa Giovanni XXII con la bolla *Speciosus forma*, approvò l'*instrumentum super constructione, dotatione et ordinatione*, stipulato a Marsiglia il 30 gennaio dello stesso anno e già ratificato da re Roberto, e noto più sinteticamente con la denominazione di *Ordinationes*, e cioè gli statuti del monastero di s. Chiara a Napoli. Il provvedimento pontificio era indirizzato alla badessa ed alle consorelle del monastero del santo Corpo di Cristo in Napoli, dell'Ordine di s. Chiara¹⁰⁸.

Gli avvenimenti storici sin qui sinteticamente ricordati dimostrano che l'avvicinamento della famiglia an-



gioina di Napoli e della regina Maria al francescanesimo fu graduale ed avvenne solo dopo la morte di Ludovico e la canonizzazione di re Luigi di Francia, quando Carlo II dette il via ad una articolata politica di enfattizzazione dell'immagine 'sacra' della propria casata¹⁰⁹. Fino agli inizi del XIV secolo, infatti, Carlo e Maria erano ancora vicini all'ordine di san Tommaso d'Aquino, tanto che, quando si trattò di trovare una degna sistemazione a Isabella e a Elisabetta, sorella minore di Maria, come già detto, finanziarono la ri-fondazione di un convento domenicano di s. Pietro a Castello.

Con il secondo matrimonio di Roberto con Sancia di Maiorca (1304), molto legata – come tutta la sua famiglia – all'ordine francescano e l'avvio del processo di beatificazione di Ludovico (1307), Carlo II e Maria cominciarono ad avvicinarsi al francescanesimo.

Solo, però, dopo la morte di Carlo (1309) Maria sondò la possibilità di sovvenzionare personalmente la costruzione di un monastero femminile, come era, peraltro, divenuto costume per molte regine rimaste vedove. In questo senso va interpretata la richiesta che Maria avanzò a papa Clemente V di far verificare l'esatto numero, lo stato ed il patrimonio delle Clarisse di s. Giovanni a Nido nel 1310. Poiché tale verifica non ebbe l'esito sperato, allora la regina rivolse la sua attenzione al convento di *San Pietro a Montes a Donnaregina*, assicurandogli i primi finanziamenti tra il 1312 ed il 1313, negli stessi anni in cui il figlio Roberto e la sua seconda moglie decisero di fondare un altro convento francescano in città, quello di s. Chiara, sancendo, nei fatti, il progressivo avvicinamento della casa regnate al francescanesimo. Un francescanesimo che alcuni Autori hanno giustamente definito di 'corte', lontano dalle correnti pauperistiche più oltranziste che in quegli anni tanto 'scaldalo' avevano suscitato¹¹⁰. La successiva canonizzazione di Ludovico (1317) rafforzò tale legame, favorendo tanto l'ultimazione del convento di s. Chiara che quello di Donnaregina.

Dunque, è in tale scenario ed in un periodo di relativa tranquillità politica che Maria dedicò parte degli ultimi suoi anni di vita¹¹¹ e delle sue ricchezze¹¹² alla realizzazione della chiesa e del convento che elesse a luogo della sua sepoltura¹¹³. Roberto, così come espressamente richiesto dalla madre nel suo testamento, allo scopo incaricò Tino di Camaino¹¹⁴ il quale realizzò un sepolcro tra i più interessanti della produzione scultorea trecentesca¹¹⁵.

L'apparato decorativo

Se – come ha scritto Carola Jäggi – gli affreschi presenti nel coro rappresentavano un risarcimento per la mancata partecipazione delle suore al mistero eucaristico¹¹⁶, è anche vero che essi avevano il compito di ammonire, insegnare ed indicare *exempla* da seguire. In tal senso la scelta di un soggetto, piuttosto che di un altro è particolarmente significativa per analizzare il contesto culturale e politico in senso ampio, di cui furono espressione.

Risulta ormai più o meno condiviso dalla critica che le pitture del coro sono state realizzate a partire dal 1317, poco prima che – per l'aumento del numero di suore che viveva all'interno del convento – fu deciso di estenderlo di una ulteriore campata¹¹⁷. Se fossero state cominciate più tardi, infatti, gli autori avrebbero certamente ideato sin dall'inizio una ripartizione delle campiture diversa e più coerente con la necessità di chiudere uno dei finestroni, operazione peraltro già conclusa nel 1325, visto che il modellino della chiesa scolpito da Tino per la tomba di Maria d'Ungheria (ultimato proprio in quell'anno) presenta solo due aperture lungo la facciata laterale¹¹⁸.

Molto probabilmente, i diversi pittori cavalliniani (almeno quattro secondo Leone de Castris¹¹⁹) che lavorarono a Donnaregina, dopo aver affrescato la navata con la serie di Apostoli e Profeti, passarono a decorare la controfacciata, con la *Mulier amicta solis* ed il *Giudizio*, e poi le due pareti laterali, in entrambi i casi secondo una tradizionale progressione dall'alto verso il basso.

Va, poi, ricordato che il monastero voluto da Maria conservò anche l'antica denominazione e, dunque, era dedicato (come molte delle chiese francescane) a Maria Assunta e Incoronata, e all'apostolo Pietro, come il cenobio originario. «Che detto Monastero fosse dedicato allo Apostolo Pietro, et alla Gloriosa Vergine Maria Madre di Dio chiaramente lo dimostrava una pittura sopra la Porta dell'antica Nostra Chiesa, dove si vedeva dipinta una immagine della Vergine Assunta in cielo, da un lato della quale si scorgeva l'Albero di Jesse, e dall'altro lato detto Apostolo sedente, contemplando detto Mistero»¹²⁰. Sebbene tale dipinto sia sparito, ha osservato Gallino, «perché il lato settentrionale del chiostro sopravvenuto si addossò alla parte inferiore della facciata; [...] c'interessa ugualmente notarne almeno il soggetto [...] l'Assunta era

dipinta in facciata; l'Incoronazione poteva essere affrescata nell'interno, forse al centro dell'arco trionfale, al disopra dei Cori Angelici»¹²¹, che si sviluppavano sulle due pareti ai lati dello stesso e di cui rimangono solo due parti¹²².

Negli spazi fra le monofore laterali, a partire dall'arco trionfale fino al parapetto del coro monacale, furono raffigurati Patriarchi, Profeti e Apostoli, a due a due, in zone sovrapposte. Le coppie di figure più alte del vero, plasticamente modellate, dai volti ben delineati, sono divise da una palma con i suoi grappoli di frutti pendenti dal ventaglio delle foglie. Ogni coppia è formata da un personaggio dell'Antico Testamento e da uno del Nuovo, reggenti libri e rotuli spiegati, sui quali si leggevano passi biblici ed evangelici. Giuseppe figlio di Giacobbe e Rachele fa coppia con s. Pietro; Abdia¹²³ con un altro Apostolo; Elia¹²⁴ con S. Tommaso¹²⁵; Aggeo¹²⁶ con s. Filippo. A loro si uniscono, frammezzati da un terzo santo, i due diaconi Stefano e Lorenzo.

Sulla controparete di facciata si trova un'ampia raffigurazione del Giudizio Universale sovrastato da una immagine della Vergine che – da quando fu realizzato ad inizio del Cinquecento il cassettonato – è visibile solo dal sottotetto. La Vergine in questione è rappresentata con le braccia spalancate nell'antico gesto liturgico dell'orante; sul suo grembo è raffigurata la testa nimbata del Bambino Gesù, secondo il modello iconografico presente in oriente già prima del XII secolo (probabilmente prima del Concilio di Efeso¹²⁷) della Madonna *Platytera*¹²⁸, cioè della Madonna incinta con il bambino rappresentato nel suo grembo dentro a un clipeo. Alla sua destra è dipinto un angelo che con la mano sinistra regge il globo e con l'altra stesa tiene in soggezione il drago minacciante; alla sua sinistra la figura di un giovane uomo alato, un arcangelo, con tunica e mantello, il quale fissa il volto di Maria ed ha la mano destra verso la Donna e la sinistra alle pieghe del manto. Tommaso Gallino ha evidenziato per primo che tale composizione rimanda al testo dell'*Apocalisse* di s. Giovanni Evangelista¹²⁹.

Sulla parete di sinistra del coro nei primi tre registri a partire dall'alto sono affrescati diciassette episodi della Vita e della passione di Cristo - due dei quali, come detto, sulla muratura di tompagno della finestra chiusa in corso d'opera – mentre nell'ultimo registro, quello più basso, sono raffigurati cinque episodi della Vita di sant'Elisabetta d'Ungheria.

33. Complesso di s. Maria di Donnaregina. La Tomba di Maria D'Ungheria

34. Complesso di s. Maria di Donnaregina. I Cori angelici sulla parete a sinistra dell'arco trionfale



35. Complesso di s. Maria di Donnaregina. I Cori angelici sulla parete a destra dell'arco trionfale



Sempre Tommaso Gallino per primo ha evidenziato che le raffigurazioni relative alla vita e alla passione di Cristo¹³⁰ facevano riferimento alle *Meditationes vitae Christi*¹³¹, un testo che ebbe alla fine del Medioevo un'influenza notevole non solo sulla spiritualità, ma anche sulla letteratura, sul teatro e, come nel caso in esame, sulle arti visive nel Tre e nel Quattrocento. La sua diffusione è dimostrata dal fatto che ancora oggi sono disponibili centinaia di manoscritti e di stampe antiche (sono più di 200 i soli manoscritti medievali superstiti), oltre che in latino e in italiano, anche in altre lingue volgari. Maria di Ungheria ne possedeva una copia in *gallico* che lasciò in eredità¹³² proprio al monastero di Donnaregina.

Ciò consente di poter asserire con una certa sicurezza che la scelta degli artisti che lavorarono a Donnaregina di rappresentare episodi della vita e della passione di Cristo secondo il modello narrativo delle *Meditationes vitae Christi* sia stata quantomeno avallata, se non suggerita, dalla stessa regina, la quale molto presumibilmente aveva letto il volume.

Molto è stato scritto anche relativamente ai cinque episodi della *Vita di sant'Elisabetta d'Ungheria*¹³³ rappresentati sempre sulla parete del coro in esame. Anche in questo caso il ruolo svolto da Maria nella scelta del tema pittorico da sviluppare appare centrale. Come ha scritto Leone de Castris la scelta di utilizzare scene della



36. Complesso di s. Maria di Donnaregina. La parte do controfacciata con il *Giudizio universale*

vita di sant'Elisabetta per decorare la chiesa non possono non delinarsi come una «manifestazione diretta della devozione personale della regina verso la santa, nonché prozia ungherese, devozione ribadita nel pannello sulla stessa parete con i busti di Elisabetta e dei santi Stefano e Ladislao d'Ungheria con un chiaro intento di glorificazione dinastica»¹³⁴.

Elisabetta d'Ungheria¹³⁵ (1207 - † 1231), era figlia di re Andrea II d'Ungheria e di Gertrude di Andechs-Meran, sorella di Bela IV, nonno paterno di Maria. Nel 1231 a soli ventiquattro anni morì. Per la sua profonda devozione religiosa ed il suo impegno per il prossimo fu santificata da papa Gregorio IX a Perugia il 27 maggio 1235; il 10

maggio 1236 ci fu la solenne traslazione delle sue reliquie nella nuova chiesa di Marburgo a lei intitolata. Alla grandiosa cerimonia partecipò Federico II in persona che pose sul capo della santa una preziosissima corona e indirizzò una lunga lettera all'allora ministro generale francescano, frate Elia di Assisi, sottolineando che la santità di Elisabetta andava letta come manifestazione della nobiltà dei suoi natali, premessa in qualche modo indispensabile della sua perfezione cristiana.

Il discusso teologo Corrado di Marburgo, che partecipò alla commissione di canonizzazione, ha scritto il più antico resoconto della vita della santa – accompagnato dalle deposizioni relative a una prima lista di mi-



37. Complesso di s. Maria di Donnaregina. La Madonna *Platytera* affrescata sulla parte posteriore del timpano di facciata oggi visibile solo dal sottotetto. Ortofoto ottenuta da rilievo scanner laser

racoli avvenuti per sua intercessione – nota come *Summa vitae*, inviata dal teologo domenicano a papa Gregorio IX il 16 novembre 1232¹³⁶. Corrado racconta di una Elisabetta attiva e dedita, per inclinazione naturale e nel segno dell'ideale di carità francescano, a continue opere di misericordia nei confronti dei sofferenti e dei lebbrosi, impegnata in un costante esercizio di preghiera e contemplazione, tra rapimenti mistici e capacità prodigiose. Presso la sua tomba ebbero luogo, secondo il teologo, diverse guarigioni¹³⁷.

Conclusosi il processo di canonizzazione, le testimonianze raccolte cominciarono ed essere rielaborate dando origine a vere e proprie *vitae*, che contribuirono a diffondere il culto della santa in tutta Europa. Nella più importante e diffusa raccolta angiografica del XIII secolo, la *Legenda aurea*, scritta da Jacopo da Varazze (1230-†1298) a partire dal 1260, ad esempio, s. Elisabetta insieme a s. Pietro Martire, s. Domenico e s. Francesco d'Assisi è indicata come «esempio di perfezione contemporanea»¹³⁸.

Alla fine del XIII secolo in ambiente italiano la figura di Elisabetta subì una progressiva ridefinizione, privilegiando al modello di santità basato sulla povertà, la carità e l'umiliazione, quello della santità mistica e visionaria, sulla scia di quello di Caterina da Siena, Margherita da Cortona, Chiara da Montefalco e Angela da Foligno¹³⁹. A Elisabetta, in particolare, furono attribuiti una serie di tredici *revelationes* e due nuovi prodigi, i così detti miracoli delle rose¹⁴⁰ e del lebbroso¹⁴¹, episodi che sono presenti nel ciclo cavalli-

niano di Donnaregina. Dunque, agli inizi del XIV secolo Elisabetta di Turingia era divenuta un modello di santità femminile laica per principesse e regine di tutte le più importanti corti europee che Maria d'Ungheria ben conosceva e che utilizzò sapientemente per esaltare la sua famiglia di origine e di adozione¹⁴².

Sulla parete di destra del coro, la più danneggiata e lacunosa delle tre, sono affrescati dieci episodi – ma in origine anche qui dovevano essere forse venti¹⁴³ – delle *Vite di Santa Caterina d'Alessandria*¹⁴⁴ e di *San-*



38. Complesso di s. Maria di Donnaregina. Ortofoto proiezione da nuvola dei punti della parete sinistra della chiesa

*t'Agnese*¹⁴⁵. Si tratta di due sante delle origini del cristianesimo, due donne martiri, accumulate da una fede incrollabile e dalla ferma volontà di castità, *exempla* perfetti per suore di clausura, come quelle di Donnaregina¹⁴⁶.

Il fatto che Maria possedesse una copia delle *Meditationes vitae Christi* e due libri *continentes vitam beatae Elisabeta*, da un lato confermano l'ipotesi che ella ebbe un ruolo nella scelta di alcuni dei temi utilizzati per le decorazioni della chiesa, dall'altro, testimoniano che sia il testo relativo alla vita e alla passione di Cristo, sia quelli relativi a s. Elisabetta d'Ungheria erano conosciuti e circolavano nell'ambito delle corti europee del tempo. Poco ci dicono sulla effettiva religiosità della regina ungherese.

Maria fu una donna importante del suo tempo: le particolari vicende storiche del regno di Carlo II, in questa sede solo accennate, la videro più volte protagonista anche sulla scena politica; fu madre prolifica, al centro della vita di corte, con un ingente patrimonio personale, ma le cronache del tempo non raccontano di una sua particolare religiosità¹⁴⁷, né la descrivono particolarmente coinvolta in attività caritatevoli, come è, invece, documentato per altre regine del tempo. Il suo avvicinamento all'ordine francescano avvenne solo dopo la morte del marito, quando ormai il processo di canonizzazione del figlio era avviato. Pur senza sminuirne la statura, le poche notizie a disposizione lasciano intendere che Maria fu più attenta alle questioni politiche e dinastiche che la videro protagonista che a quelle religioso-caritatevoli¹⁴⁸.



40. Complesso di s. Maria di Donnaregina. Ortofoto proiezione da nuvola dei punti della parete destra della chiesa

La costruzione della chiesa e dell'annesso convento di Donnaregina va, dunque, intesa come il testamento politico di una regina che volle essere ricordata, come una donna figlia di un re, moglie di un re e madre di re (due, se Carlo Martello non fosse prematuramente morto) e di un santo, esempio di una santa regalità che gli viene dai suoi nobili natali.

Un messaggio politico che si esplicita chiaramente nell'uso degli stemmi delle due famiglie utilizzati per la fascia (oggi non visibile) che concludeva in alto il ciclo di affreschi del coro e per decorare l'intradosso delle volte delle navate sottostanti la tribuna delle monache e quelle dell'abside.

Gli affreschi del coro dovevano ammonire e istruire le suore, indirizzarle nel loro cammino di

devozione, castità e obbedienza nel nome del signore (in tal senso quelli dedicati a s. Caterina di Alessandria e s. Agnese rivestivano un ruolo decisamente importante per la vita delle monache, forse anche più importante di quelli dedicati a s. Elisabetta), quelli all'intradosso delle volte dovevano ricordare a tutti, laici, religiosi e religiose che quella chiesa era stata realizzata per volere di Maria, regina angioina di Napoli e d'Ungheria.

Una rivendicazione politica che va pure messa in relazione con le citate vicende del regno ungherese e con i comportamenti e le scellerate scelte politiche di suo fratello Ladislao IV, che Maria voleva far dimenticare, anche rivendicando per sé il diritto di successione dal padre Stefano V per suo nipote Caroberto.

40. Complesso di s. Maria di Donnaregina. Intradosso di una delle volte che sorreggo il coro con gli stemmi della casata angioina e di quella ungherese



41. Complesso di s. Maria di Donnaregina. Particolare della fascia di coronamento degli affreschi del coro con gli stemmi della casata angioina e di quella ungherese, oggi visibile solo dal sottotetto



¹ G. Chierici, *Il restauro della chiesa di S. Maria Donnaregina a Napoli*, Giannini, Napoli 1934, p. 44.

² «Il coro di San Lorenzo Maggiore è uno dei più begli esempi di cultura architettonica del gotico francese in Italia [...] presenta una serie di particolarità strutturali di grande delicatezza e raffinatezza che erano state adottate dal gotico francese *rayonnant*. L'ambulatorio dell'emiciclo poligonale su cui si aprono le cappelle radiali, le finestre e le ripidissime colte costolonate, sono praticamente uniche in Italia. Inoltre la pianta del coro può essere paragonata a quelle delle maggiori chiese francesi del Duecento, sia episcopali che monastiche come per esempio ad Amiens, a Valmagne e a Poissy». C. Bruzelius, *Il coro di San Lorenzo Maggiore e la ricezione dell'arte gotica nella Napoli Angioina*, in *Il Gotico europeo in Italia*, a cura di V. Pace, M. Bagnoli, ElectaNapoli, Napoli 1994, p.265-277, p. 265. Sul tema vedasi pure: C. Di Cerbo, *L'architettura dei Minori nella custodia napoletana: ricezione e circolazione di motivi oltremontani da San Lorenzo Maggiore in Napoli a San Francesco di Nola (XIII-XIV secc.)*, in «Rives méditerranéennes», n. 56, anno 2018, pp. 199-216, p. 201 e seguenti.

³ In questa sede non saranno approfonditi i temi legati agli aspetti stilistico-compositivi degli affreschi della chiesa, per i quali si rimanda al volume di P. Leone de Castris, *Donnaregina Vecchia a Napoli. La chiesa della Regina*, Napoli, Elio De Rosa editore 2018, ed alla relativa bibliografia.

⁴ C. Bruzelius, *L'architettura religiosa nell'Italia angioina, 1266-1343*, Viella, Roma 2005, p. 116.

⁵ C. Bruzelius, *The architectural context of Santa Maria Donna Regina*, in *The church of Santa Maria Donna Regina. Art, Iconography and Patronage in Fourteenth Century Naples*, edit by J. Elliot and C. Warr, Ashgate, Burlington 2004, pp.79-82, p. 81. Si osservi che se dei tre esempi citati dalla Bruzelius, sui quali si tornerà più avanti, due, quelli di Anagni ed Altri, sono precedenti alla costruzione della chiesa Napoletana, uno, quello di Nola, successivo. Per la chiesa di Santa Maria Jacobi, vedasi, tra l'altro, C. Di Cerbo, *La compagnia del nodo, o di santo spirito, e la committenza di Niccolò Orsini nella chiesa di santa maria Jacobi a Nola* (1354-1359), in «Intrecci d'Arte», dossier, n. 1, 2016, pp. 44-60.

⁶ E. Bertauex, *Santa Maria di Donna Regina e l'arte senese a Napoli nel secolo XIV*, Giannini, Napoli 1899.

⁷ Chierici scrive: «pare inammissibile che si mettesse mano alla costruzione di una chiesa, la quale doveva servire soprattutto alle monache, senza pensare a ciò che stava loro a cuore. La forma ed il posto del coro saranno anzi stati argomenti di proposte e di discussioni alle quali avranno preso parte le suore e la stessa regina, e chissà a quali argomenti avrà ricorso l'architetto per far accogliere la sua idea così nuova e così audace; e chissà che non si sia voluti vedere prima un modello per essere ben certi che la cosa riusciva bene senza nuocere alla bellezza interna dell'edificio». G. Chierici, *Il restauro della chiesa...*, cit., p. 40.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*. Tale opinione è stata unanimemente accettata dagli studiosi e recentemente confermata da C. Bruzelius la quale al riguardo ha scritto: «È stato spesso osservato che in fase di costruzione si decise di ampliare la chiesa, in quanto al coro delle monache venne aggiunta un'ulteriore campata verso l'abside mentre il cantiere era ancora aperto, troncando la prima delle alte finestre ogivali della navata centrale». C. Bruzelius, , *Le pietre di Napoli. L'architettura religiosa dell'Italia angioina, 1266-1343*, Viella, Roma 2005, p. 116. Se ne deduce che la soluzione iniziale prevedeva un diverso rapporto proporzionale tra la parte dell'aula a tutta altezza e quella divisa in due.

¹⁰ G. Chierici, *Il restauro della chiesa...*, cit., p. 44.

¹¹ *Ivi*, p.42

¹² A. Venditti, *Urbanistica e architettura angioina*, in *Storia di Napoli*, vol. III, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1969, pp. 665-888, p. 753.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ «È noto che nei conventi femminili cistercensi la chiesa presentava un'unica navata per le monache; separata mediante una recinzione dalla zona ove officiavano i preti, la navata spesso comunicava direttamente con il chiostro. Nelle chiese delle comunità femminili, dunque, le religiose dovevano essere isolate dai celebranti, e il coro, comunicante con il chiostro, era chiuso da ogni lato e separato dall'altare da una grata». E. Carelli, S. Casiello, *Santa Maria di Donnaregina in Napoli*, Editoriale Scientifica, Napoli 1975, p. 26.

¹⁷ L. Grassi, *Iconologia delle chiese monastiche femminili dall'alto medioevo ai secoli XVI-XVII*, in «Arte Lombarda», 1964, vol. I, *Studi in onore di Nicco Fasolo*, pp. 131-150, p. 135. Scrive la Grassi: «In Germania sembra esservi una preferenza per una collocazione del coro in una tribuna collocata sopra la navata, così che i fedeli si trovavano in basso, e le religiose in alto. Ciò permetteva a queste ultime di vedere l'altare senza essere viste a loro volta. In tal modo si rendeva inutile ogni ausilio di grate o tende. È questo il caso di Himmelspforte (sec. XIII), di Hoven (fine del secolo XII), di Klosterzimmer (fine del sec. XIII), di Medingen (consacrata nel 1337), di Oberweimar (1361), di S. Katharinen (sec. XIV?), di S. Thomas-an-der-Kyll (consacrata nel 1222), di Schoenau (fine sec. XIII), di Stadtilm (consacrata nel 1287), di Wormeln (consacrata nel 1315)...Questo tipo si ritrova in Svizzera a Frauenthal (sec. XIV?), a Osberg (sec. XV?) ecc..[...] Nonostante la varietà dei tipi di chiese cistercensi femminili non siamo in grado di escludere tassativamente l'esistenza di un vero e proprio muro di separazione fra la parte dedicata alle religiose e quella riservata ai fedeli. È in ogni caso assai probabile che tale distinzione si effettuasse soltanto mediante transenne di legno, o tende».

¹⁸ E. Carelli, S. Casiello, *Santa Maria di...*, cit. pp. 26-27. In particolare, le due Autrici scrivono: «Loggiati o matronei praticabili sono largamente diffusi in tutto il Medioevo; più raro è invece il caso di ampie tribune che, come in Donnaregina, invadono parte della chiesa. Gli architetti medievali realizzano più spesso chiese su due piani completamente distinti tra loro, come la Saint-Chapelle o la monumentale basilica di S. Francesco in Assisi. Poiché, dunque, per esigenze di culto, nella chiesa delle clarisse doveva esserci un coro, e non potendo esso venire alloggiato presso l'abside o sul fianco della navata, per mancanza di spazio, l'architetto di Donnaregina adottò una soluzione nuova e geniale: impostò nella sala rettangolare una struttura basilicale suddivisa in tre navate, coperta con volte a crociera che scaricano su pilastri ottagonali che ricordano quelli del chiostro delle clarisse a S. Chiara. Si passa così da una zona a doppia altezza - il pronao con il coro sovrastante - ad una a tutta altezza che si conclude con l'abside».

¹⁹ R. A. Genovese, *La chiesa trecentesca di Donna Regina*, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli 1993, p. 28

²⁰ H. Yakou, *Contemplating angels and the Madonna of the Apolalypse*, in *The church of Santa Maria Donna Regina...* cit., pp. 93-106, p. 93. In italiano: «la distingue da altre chiese conventuali italiane»

²¹ *Ivi*, 94. In italiano: «L'uso di un coro sopraelevato all'estremità orientale come nella chiesa di Santa Maria Donna Regina, in combinazione con una campata unica conclusa con un abside poligonale, è una caratteristica di alcune chiese cistercensi tedesche. Di-

sposizioni simili si trovano a Himmelkron a Oberfranken (iniziata nel 1279), Jan e Schüsselau vicino a Bamberg (c. 1270)».

²² *Ibidem*.

²³ *Ibidem*. Per quanto riguarda la chiesa di Altemberg vedasi T. Dopner, *Das Prämonstratenserinnenkloster Altenberg im Hoch- und Spätmittelalter. Sozial- und frömmigkeitsgeschichtliche Untersuchungen*, N.G. Elwert, Marburg 1999.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ C. Bruzelius, *L'architettura religiosa nell'Italia angioina...*, cit., p. 118.

²⁶ A. Bertini, C. Di Cerbo, S. Paone, Filia sanctae Elisabethae: la committenza di Maria d'Ungheria nella chiesa clariana di Donnaregina a Napoli in CLARISAS Y DOMINICAS Modelos de implantación, filiación, promoción y devoción en la Península Ibérica, Cerdeña, Nápoles y Sicilia a cura di G.T. Colesanti, B. Garí, N. Jornet-Benito, Firenze, Firenze University Press 2017, pp. 11-69.

²⁷ *Il collegio Principe di Piemonte e la chiesa di S. Pietro in vineis in Anagni*, a cura di M. Rak, INPDAP, Bagni di Tivoli 1997.

²⁸ G. Guazzini, *I coro delle monache di San Pier Maggiore a Pistoia: funzione e percezione di un inedito ciclo decorativo di primo Trecento*, in «Commentari d'arte: rivista di critica e storia dell'arte», vol. 18, nn. 52-53, 2012, pp. 5-21.

²⁹ V. Danesi, *S. Nicola di Trisulti: un insediamento certosino femminile?*, in «Arte medioevale», IV serie, anno V, 2015, pp.153-164.

³⁰ M.L. De Sanctis, *Le Clarisse nel Lazio meridionale: il caso di Alatri*, in *Il Sud del patrimonium Sancti Petri al confine del Regnum nei primi trent'anni del Duecento*. Atti delle giornate di studio, Ferentino, 28-30 ottobre 1994, Città di Castello 1997, pp. 239-280, p. 269

³¹ *Walls and Memory: The Abbey of San Sebastiano at Alatri (Lazio), from Late Roman Monastery to Renaissance Villa and Beyond*, Brepols Publishers, Turnhout 2005, in particolare, C. Bruzelius, C. J. Goodson, *The Buildings*, pp. 73-113.

³² «L'impianto iconografico si presenta fortemente originale proprio per la presenza di una tribuna pensile addossata alla controfacciata, i cui precedenti, secondo parte della critica, sarebbero i celebri casi di San Damiano – dove un secondo livello corre al di sopra dell'aula della chiesa coprendola, però, interamente –, San Salvatore in Vineis presso Anagni, San Michele Arcangelo ad Amaseno e San Sebastiano ad Alatri, tutti sorti tra la prima metà e gli anni Sessanta del Duecento. Tuttavia, un tratto marca la distanza tra Donnaregina e gli esempi appena citati: la destinazione per lo più residenziale di tali secondi livelli e quella, invece, squisitamente culturale dell'edificio napoletano. Una distinzione, questa, che merita un riesame più puntuale», *Ivi*, p.19.

³³ Ernest Coester ha affrontato la tematica in esame una prima volta nel 1974 con un contributo in un volume collettaneo dal titolo *Die Cistercienser. Geschichte. Geist. Kunst*, esito della sua ricerca dottorale, relata dal prof. Fritz Arens. (E. Coester, *Die Cistercienserinnenkirchen des 12. bis 14. Jahrhunderts*, in *Die Cistercienser. Geschichte. Geist. Kunst*, a cura di A. Schneider, A. Wienand, W. Bickel, E. Coester, Köln, Wienand verlag 1974, pp. 363-428). Lo studioso ha messo a confronto le caratteristiche formali e tipologiche delle chiese e dei conventi cistercensi realizzati in area francese e germanica tra il XII ed il XIV secolo. In particolare, Coester divide la sua trattazione in diversi capitoli corrispondenti ai gruppi (*gruppe*) e ai sottotipi (*Untertyp*) formali omogenei da lui individuati. Per i «Die Nonnenkirchen in Frankreich», conventi femminili in Francia, individua quattro sottocategorie «I Einschiffige Kirchen in der Form des lateinischen Kreuzes» (Chiese a navata unica a croce latina; «II Einfache langgestreckt-rechteckige Saalkirchen» (Chiese a sala rettangolare allungata semplice); «II Einschiffige Kirchen mit querhausartigen Anbauten und drei apsi-

dialen Staffelchor» (Chiese a navata unica con transetto allungato e tre cori absidali sfalsati); «IV Langgestreckte Saalkirchen mit halbrundem oder polygonalem Chor» (Chiese a sala allungata con coro semicircolare o poligonale). Per i conventi tedeschi (Die Nonnenkirchen in Deutschland) Coester propone una più articolata categorizzazione, «Vereinzelte Großkirchen ohne zisterciensischen Charakter» (Grandi chiese isolate prive di caratteri cistercensi); «Der basilikale Grundrißtyp in seinen Abwandlungen» (Il tipo di pianta basilicale nelle sue varianti); «Die Ostchöre bei basilikalen Cistercienserinnenkirchen» (I cori orientali nelle chiese basilicali cistercensi), categoria ulteriormente organizzata in 43 gruppi (Le basiliche a forma di croce (primo gruppo. Le basiliche del transetto con absidi. Le basiliche prive di transetto con coro rettangolare); «Kreuzkirchen in seinen Abwandlungen» (le chiese a croce e le sue varianti); «Die Saalkirche und ihre Untertypen» (le chiese a sala e i relativi sottotipi). In particolare, tale categoria è ulteriormente suddivisa in cinque sottotipi (*Untertyp*). Nell'ambito di tale articolazione Coester dedica un paragrafo al tema «Die Nonnenempore in den Cistercienserinnen-Kirchen» (La galleria delle monache nelle chiese cistercensi), svolgendo una serie di considerazioni sui «Nonnenchore auf Querschiff-Emporen» (Cori di monache su gallerie del transetto) e sui «Nonnenchore über westlichen Krypten oder Unterkirchen» (Cori di monache sopra le cripte occidentali o le chiese inferiori), per poi, descrivere alcuni esempi di cori sovrelevati di chiese conventuali femminili a navata unica (Chiesa cistercense di Birkenfeld Seconda metà del XIII secolo; la chiesa cistercense di Frauental vicino a Mergentheim (metà del XIII secolo).

In un successivo volume pubblicato nel 1984, lo studioso tedesco amplia la sua trattazione, approfondendo le diverse tipologie di nuove chiese e conventi in rapporto ai grandi mutamenti che si registrarono nella chiesa occidentale tra il XII e il XII secolo ed alle nascenti comunità religiose femminili, che prima furono accolte dall'ordine premonstratense e, poi, da quello cistercense (E. Coester, *Die einschiffigen Cistercienserinnenkirchen West und Süddeutschlands von 1200 bis 1350*, Selbstverlag der Gesellschaft für mittelhochdeutsche Kirchengeschichte, Mainz 1984). Sempre più spesso in quegli anni, donne e ragazze, soprattutto della nobiltà e della ricca borghesia, si riunivano in comunità per condurre una vita di povertà volontaria e di ascesi, come descritto nei Vangeli. La continua crescita del fenomeno non sempre fu vista di buon occhio dalla chiesa che, dunque, tentò di arginarla favorendo la nascita di strutture conventuali organizzate secondo le indicazioni delle gerarchie ecclesiastiche. In ambito tedesco Coester individua nel cistercense Konrad von Urach e nel vescovo di Würzburg Hermann von Lobdeburg due degli artefici della realizzazione di numerosi conventi. Sta di fatto che, secondo le ricerche di Coester, tra il 1200 e il 1250 furono fondati sul territorio tedesco più di 150 monasteri che salirono nella seconda metà del secolo a ben oltre 200.

Dopo qualche decennio, la maggior parte delle comunità femminili si affiliarono – anche per comunanza di idee e spirito religioso – ai nascenti ordini mendicanti dei domenicani e dei francescani. A differenza dei monasteri cistercensi maschili, che erano quasi sempre ubicati al di fuori delle città, i monasteri femminili erano spesso costruiti in prossimità delle chiese parrocchiali, vicino a insediamenti e a castelli, se non nel centro città.

L'architettura dei movimenti riformatori medievali si caratterizzò sin dai primi conventi cistercensi per una sistematica rinunzia «nach weltlichem Prunk und Formenreichtum» (in italiano: «per lo splendore mondano e la ricchezza delle forme»). Le chiese spesso

presentavano una pianta molto semplice a navata unica, stretta ed allungata. Secondo Coester, agli inizi del XII secolo in seno all'ordine circistense furono probabilmente discussi alcuni principi utili per «für eine systematische Vereinheitlichung der Nonnenkirchen erörtert» (in italiano: per una standardizzazione sistematica delle chiese dei conventi femminili)» e furono introdotte una serie di regole ed una stretta clausura.

³⁴ C. Kosch, *Organisation spatiale des monastères de Cisterciennes et de Prémontrées en Allemagne et dans les pays germanophones au Moyen Âge. Églises conventuelles et bâtiments claustraux*, in *Cîteaux et les femmes : architectures et occupation de l'espace dans les monastères féminins ; modalités d'intégration et de contrôle des femmes dans l'Ordre ; les moniales cisterciennes aujourd'hui, sous la direction de B. Barrière, M.-E. Henneau*, Paris 2001, pp. 19-39. Agli inizi del nuovo millennio Clemens Kosch è ritornato sugli studi di Coester con l'obiettivo di superare «l'habituelle histoire de l'évolution des types de bâtiments et du langage stylistique» (in italiano: «la consueta storia dell'evoluzione delle tipologie edilizie e dello stile» p.21), applicando «une approche méthodique utilisée depuis quelques années avec succès en Grande-Bretagne» (in italiano: «un approccio metodologico che da alcuni anni viene utilizzato con successo nel Regno Unito» *Ibidem*), concentrando su «certaines particularités bien caractéristiques de ces monastères, particularités qui découlent de leur usage singulier en tant que cadre architectural pour la célébration des offices et la *vita communis* d'un groupe de religieuses» (in italiano : «alcune caratteristiche peculiari di questi monasteri che derivano dal loro singolare uso come scenografia architettonica per la celebrazione delle funzioni e della *vita comunis* di un gruppo di monache» *Ibidem*). Rispetto agli studi di Coester, dunque, Kosch si è posto l'obiettivo di analizzare la tipologia e la forma delle chiese e dei complessi conventuali in relazione alle funzioni e, dunque, alla vita ed alle regole delle comunità religiose («Une telle tentative d'analyse orientée sur les fonctions des bâtiments demande que soient vérifiés non seulement le type architectural de l'église, de ses compartiments et de ses bâtiments claustraux - en particulier celui des *Nonnenemporen* ou tribunes de moniales très caractéristiques des pays germaniques - mais aussi le mobilier liturgique: par exemple, le nombre, l'iconographie et l'emplacement des autels, des jubés, des stalles et des clôtures du chœur, etc. ; mais on devrait encore examiner de près les accès à chaque pièce et à tout endroit délimité soit de l'église, soit des bâtiments d'habitation du couvent» (in italiano: «Un simile tentativo di analisi orientata alle funzioni degli edifici richiede la verifica non solo della tipologia architettonica della chiesa, dei suoi compartimenti e dei suoi edifici claustrali - in particolare quello dei *Nonnenemporen* o tribune delle monache sono un elemento caratteristico dell'architettura germanica - ma anche dell'arredo liturgico: ad esempio, il numero, l'iconografia e la collocazione degli altari, schermi, stalli e recinti per coro, ecc. ; ma si dovrebbe anche esaminare attentamente l'accesso a ciascun ambiente e a qualsiasi luogo delimitato sia della chiesa che degli edifici residenziali del convento» *Ibidem*). Innanzitutto, lo studioso pone l'accento sui diversi gruppi di persone oltre le suore che vivevano nei monasteri e sulle regole che ne garantivano la convivenza («Il faut en effet, à l'intérieur de l'église conventuelle de même qu'à l'intérieur et à l'extérieur du cloître, tenir compte de différents groupes de personnes dont les contacts étaient soumis à des règles précises et à des restrictions partielles très rigoureuses. À côté de la communauté des moniales proprement dite, il y avait des sœurs converses employées à des tâches domestiques, des frères convers chargés surtout des travaux de force - par exemple, ils cultivaient les domaines du monastère

extérieur à la clôture - et un prévôt chargé de l'administration. S'y ajoutaient assez souvent des laïcs, femmes et hommes, domestiques et salariés, qui formaient une paroisse dépendante du monastère et qui utilisaient, eux aussi, l'église conventuelle» (in italiano: «Infatti, all'interno della chiesa conventuale così come all'interno e all'esterno del chiostro, è necessario tenere conto di diversi gruppi di persone i cui contatti erano soggetti a regole precise e a restrizioni parziali molto rigide. Oltre alla comunità delle monache propriamente detta, c'erano suore laiche impiegate nelle faccende domestiche, fratelli laici che erano principalmente incaricati dei lavori più duri - ad esempio, coltivavano i terreni del monastero fuori dalla clausura - e i prevosti incaricati dell'amministrazione. A questi si aggiungevano spesso laici, donne e uomini, servi e impiegati, che formavano una parrocchia dipendente dal monastero e che utilizzavano anche la chiesa conventuale, a cominciare dalle modalità attraverso le quali era celebrata la santa messa da un sacerdote esterno che certamente non era parte della comunità delle monache», pp. 21-22).

In tal senso occorrerà «Nous devons être particulièrement attentifs aux liaisons existant entre certaines pièces ou certains endroits précisément délimités et vérifier, dans chaque cas et pour toute ouverture servant à la communication - portes, fenêtres, arcades, etc. -, ainsi que pour chaque élément architectural servant de séparation - clôtures du chœur, balustrades, grilles, etc. - si le passage direct était vraiment possible ou si seul un contact acoustique visuel pouvait avoir lieu, à quelle occasion, entre quelles personnes et/ou entre quelles pièces ou lieux bien déterminés» (in italiano: «Dobbiamo prestare particolare attenzione ai collegamenti tra i diversi spazi funzionali e controllare, in ogni caso e per qualsiasi apertura utilizzata per mettere in comunicazione le diverse parti - porte, finestre, portici, ecc. -, così come per ogni elemento architettonico che funge da separazione - recinti del coro, balaustra, ringhiere, ecc. - se il passaggio diretto fosse realmente possibile o se potesse aver luogo solo un contatto visivo acustico, in quale occasione, tra quali persone e/o tra quali stanze o luoghi specifici», p. 22). Sulla base di tali premesse, Kosch elenca una serie di soluzioni che furono utilizzate per garantire che gruppi distinti di individui ed individui con ruoli ed esigenze diverse potessero partecipare alle liturgie giornaliere senza violare le regole della comunità, ovvero le modalità attraverso le quali gli spazi della chiesa e del convento erano compartimentati a seconda delle esigenze del gruppo di partecipanti ai riti religiosi. In tal senso risulta centrale il posizionamento del 'coro delle monache', ovvero il luogo all'interno della chiesa dal quale le suore potevano partecipare alle diverse celebrazioni liturgiche che regolavano la vita monastica del tempo. Ciò posto, individua le due diverse tipologie possibili: a) Dans le même plan, un cloisonnement verticales «compartiments; b) En élévation, une partition horizontale: la «tribune des moniales» (in italiano : «a) Sullo stesso piano, una partizione verticale: i 'compartimenti'; b) Sul prospetto, un tramezzo orizzontale: la 'tribuna delle monache'» p. 22).

Nello specifico riguardo a «les compartiments» scrive: «si les moniales se trouvaient au même niveau que les convers(e)s et les paroissiens laïcs, des séparations verticales se révélaient nécessaires pour éviter tout contact visuel. En conséquence, il fallait prévoir pour chaque groupe un ou plusieurs autels dans un endroit de l'église délimité par des cloisons et qui lui était strictement réservé [...] Dans ces églises qui sont en général à nef unique, les stalles du chœur réservées aux moniales occupaient la partie orientale de la nef accessible depuis le cloître. Cette disposition leur permettait de voir directement le maître-autel mais aussi de l'approcher afin

de recevoir la sainte communion des mains du prêtre officiant. La partie occidentale de la nef communiquait parfois aussi bien avec l'extérieur qu'avec l'aile du cloître destinée aux converses. Séparée du reste de l'église par une clôture transversale, elle était pourvue de ses propres autels où étaient célébrées, en allemand, les cérémonies du culte auxquelles assistaient les convers(e)s et les laïcs. Dans les églises de forme basilicale ou les églises à nef unique munies d'une annexe latérale, la séparation pouvait s'effectuer à l'aide de barrières ou de murs longitudinaux [...]. Pour déterminer la fonction de ce genre de bas-côté unique, c'est à-dire établir s'il était réservé aux moniales, aux convers(e)s ou aux laïcs, il est donc essentiel de connaître son emplacement par rapport au cloître et de savoir quels pas sages relient l'un et l'autre» (in italiano: «Se le suore vivevano allo stesso piano dei fratelli laici e dei parrocchiani laici, erano necessarie separazioni verticali per evitare qualsiasi contatto visivo. Di conseguenza, si è reso necessario prevedere per ogni gruppo uno o più altari in un luogo della chiesa delimitato da tramezzi e che ad esso era strettamente riservato [...] In queste chiese, generalmente a navata unica, gli stalli del coro riservati alle monache occupavano la parte orientale della navata accessibile dal chiostro. Questa disposizione permetteva loro di vedere direttamente l'altare maggiore ma anche di avvicinarsi ad esso per ricevere la Santa Comunione dalle mani del sacerdote officiante. La parte occidentale della navata comunicava talvolta sia con l'esterno che con l'ala del chiostro destinata alle suore laiche. Separata dal resto della chiesa da un recinto trasversale, aveva i suoi altari dove venivano celebrate le cerimonie di culto, in tedesco, a cui partecipavano fratelli laici e laici.

Nelle chiese basilicali o nelle chiese a navata unica con annesso laterale, la separazione poteva essere effettuata per mezzo di transenne o muri longitudinali [...]. Per determinare la funzione di questo tipo di navata unica, cioè per stabilire se fosse riservata a suore, fratelli laici o laici, è quindi fondamentale conoscerne l'ubicazione rispetto al chiostro e sapere quali passaggi li collegavano» p. 22-23).

Per quel che concerne la « tribune des moniales» sottolinea che «Le choix d'une clôture horizontale pour séparer la communauté religieuse des convers(e)s ou des laïcs à l'intérieur d'une abbaye utilisée en commun est plus fréquent. Il revient à placer chacun des groupes sur deux niveaux superposés. Pour cela, le meilleur moyen était de construire une tribune où étaient installées les stalles des moniales. Ces dernières avaient ainsi une vue directe sur le maître-autel situé en bas, dans le sanctuaire oriental, tout en restant cachées aux regards des laïcs qui se tenaient au rez-de-chaussée et regardaient également en direction de l'autel. En revanche, il n'était plus possible aux nonnes d'approcher directement le prêtre officiant dans le sanctuaire - séparation probablement voulue.

Le choix d'un emplacement surélevé pour le chœur d'une communauté de femmes découle d'une vieille tradition suivie surtout aux XIe et XIIe siècles par bien des ordres monastiques et par des monastères doubles. Illustrant ce dernier cas de figure, le récit des Annales Rodenses évoque un groupe de nonnes attachées au couvent des chanoines réguliers de Rolduc ou Klosterrath, situé à l'est de Maastricht: à cause de leur nombre croissant, on leur aurait construit en 1126 une église qu'elles devaient partager avec la communauté paroissiale, de telle façon qu'elles célébraient leur office en haut, sur la tribune de la tour occidentale, pendant que le culte paroissial se déroulait au-dessous: 'tali scemate ut [sorores] suum ministeriu cele brarent in superiori turris testudine, inferior pars pateret plebi parochianae'» (in italiano: «Più frequente è la scelta di una recinzione orizzontale per separare la comunità reli-

giosa dai fratelli laici o dai laici all'interno di una chiesa abbaziale utilizzata in comune. Equivale a posizionare ciascuno dei gruppi su due livelli sovrapposti. Il modo migliore per farlo era quello di costruire una galleria dove posizionare gli stalli delle monache. Dalla galleria le monache poteva avere una visione diretta dell'altare maggiore sottostante, pur rimanendo nascoste agli occhi dei laici che si trovavano al piano terra, i quali guardavano anche loro in direzione dell'altare. D'altra parte, non era più possibile per le monache avvicinarsi direttamente al sacerdote che officiava nel santuario – una separazione che probabilmente era voluta.

La scelta di un sito sopraelevato per il coro di una comunità femminile nasce da un'antica tradizione seguita soprattutto nei secoli XI e XII da molti ordini monastici e da doppi monasteri. Illustrando quest'ultimo caso, il racconto degli Annales Rodenses menziona un gruppo di monache annesse al convento dei canonici regolari di Rolduc o Klosterrath, situato a est di Maastricht: a causa del loro crescente numero, nel 1126 fu costruita per loro una chiesa che dovettero condividere con la comunità parrocchiale, che presentava uno spazio dedicato alle monache, una galleria della torre occidentale, mentre il culto parrocchiale si svolgeva al di sotto: *'tali scemate ut [sorores] suum ministeriu cele brarent in superiori turris testudine, inferior pars pateret plebi parochianae'*» p. 24).

³⁵ *Ivi*, p. 22.

³⁶ *Ivi*, p. 23.

³⁷ *Ivi*, p. 24. Vedi anche: T. Mroczko, *Dawny powiat chełmiński*, Wydawnictwa Artystyczne i Filmowe, Warszawa 1976; T. Mroczko, *Architektura gotycka na Ziemi Chełmińskiej*, Państw Wydaw Naukowe, Warszawa 1980, p. 209-281.

³⁸ A. Bertini, C. Di Cerbo, S. Paone, Filia sanctae Elisabethae: *la committenza...*, cit., p. 24. Su questa similitudine avanzata dalla studiosa si tornerà nelle pagine seguenti.

³⁹ L'abbazia di Trzebnica è un antico monastero femminile cistercense della Slesia, oggi in Polonia. Fu realizzata nel 1203 da Enrico I, duca di Slesia, e da sua moglie Edvige. Edwige di Andechs-Merano (1174 - †1243) fu santificata da papa Clemente IV il 26 marzo 1267. Figlia del conte Bertoldo IV di Andechs nell'Alta Baviera, ella era sorella del vescovo Ecberto di Bamberg e di Gertrude, madre di santa Elisabetta di Turingia-Ungheria. Trascorse la sua fanciullezza nel monastero delle Benedettine di Kitzingen e a dodici anni sposò il citato principe di Slesia Enrico I, dal quale ebbe quattro figli e tre figlie. Condusse una intensa vita di preghiera e di austerità, modello di madre, di sposa e di sovrana. Alla morte del marito, nel 1238, pur senza divenire monaca si ritirò nel monastero da lei fondato, sotto l'obbedienza della figlia, Gertrude, la quale era divenuta abbadessa del convento.

⁴⁰ A. Bertini, C. Di Cerbo, S. Paone, Filia sanctae Elisabethae: *la committenza...*, cit., p. 26.

⁴¹ *Ivi*, p. 28, nota 63.

⁴² «Attribuendo al corpo longitudinale su più livelli una destinazione d'uso [...] culturale, si ripensò l'esempio polacco, rimodellandone l'articolazione spaziale e approfondendovi la radice tedesca per adattarla alla nuova liturgia mendicante». *Ivi*, p. 28.

⁴³ L'autrice cita a «titolo di esempio, Colmar-Unterlinden (1269), Basel-Klingenthal (costruita a partire dal 1274), Stetten presso Hechingen (fine XIII secolo, aula unica con tetto piatto), Lambrecht presso Neustadt sulla Haardt (assegnata alle domenicane nel 1257 e riadattata ancora nel secondo quarto del XIV secolo), Imbach nell'Austria inferiore (terminata nel 1285, dove un palco in legno occupava originariamente metà della navata centrale sul lato occidentale) e, infine, il convento clariano presso Zella (Turingia, ca. 1264, dove si adottò, su verosimile influenza del locale

monastero di benedettine (Mühlhausen nell'Eichsfeld, zona di passaggio tra la Franconia e la Sassonia), anche una torre scalare a pianta ottagonale, per collegare agevolmente e in modo discreto l'ala del dormitorio con la tribuna pensile», *Ivi*, p. 29.

⁴⁴ *Ivi*, p. 31.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Ivi*, 35.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Sulla figura di Elisabetta di Turingia appresso saranno svolte ulteriori considerazioni.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² Ibidem. L'autrice fa riferimento a: P. Leone de Castris, *Pietro Cavallini. Napoli prima di Giotto*, Art'm, Napoli 2013, p. 116. Per la verità le reliquie presenti nella chiesa sono riconducibili a santi il cui culto era ben radicato nel regno angioino. Il culto di San Bartolomeo, infatti, era diffuso in Campania già del IX secolo. L'apostolo è il patrono della città di Benevento dall'883, ovvero da quando la sua salma fu portata in città dal principe longobardo Sicardo. Alcune fonti riferiscono che alla fine del X secolo il corpo del santo fu trasferito dall'imperatore Ottone III di Sassonia a Roma, nella chiesa di San Bartolomeo sull'Isola Tiberina, altre, invece, che anche tale trasferimento non c'è mai stato e che le reliquie sono rimaste a Benevento. (Va ricordato che al 1850, anno in cui si svolse la *Santa Visita della Città e Diocesi di Napoli emanata dall'E.mo e R.mo Cardinale Sisto Riario Sforza*, presso il monastero ancora si conservavano le reliquie del santo. «Appartengono alla chiesa in parola molte reliquie de Santi [...] Il cranio dell'apostolo S. Bartolomeo» in *Santa Visita della Città e Diocesi di Napoli emanata dall'E.mo e R.mo Cardinale Sisto Riario Sforza*, Cap. III, Intorno agli articoli 4, 14,17,19,20 e 21 del Cap. 1 delle istruzioni, par. 6, f. 563 verso). Stesso dicasi per sant'Andrea, le cui reliquie sono conservate dal 1208 ad Amalfi e per san Pietro a cui era, peraltro, era dedicato sia il monastero originario sia quello fatto erigere da Maria, come ha fatto rilevare Gallino (*Ms. Fanelli, ITI, c. 4 recto* in T. M. Gallino, *Ispirazione francescana per i dipinti di S. Maria Donnaregina in Napoli*, Estratto dal n. 5 degli Annali dell'Istituto Superiore di Scienze e Lettere 'S. Chiara' di Napoli, p. 3). Per, più in generale, il legame tra s. Pietro e la città di Napoli vedasi S. Romano, *La cattedrale di Napoli, i vescovi e l'immagine. Una storia di lunga durata, in Il Duomo di Napoli dal paleocristiano all'età angioina*. Atti della I giornata di studi su Napoli (Losanna, 23 novembre 2000), a cura di S. Romano, N. Bock, Electa-Napoli, Napoli 2002, pp. 7-20),

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ C. Tosco, *L'architettura italiana nel Trecento*, Il Mulino, Bologna 2023, pp. 170-173, pp. 170 e 173

⁵⁵ Le separazioni liturgiche esistevano nell'architettura religiosa almeno dal IV secolo, ma il fenomeno ebbe particolare sviluppo a partire dall'XIII secolo con la creazione degli alti paraventi scolpiti delle cattedrali, probabilmente prima in ambito cistercense, poi in quello domenicano e, infine, in quello francescano.

Le prescrizioni controtriformistiche, prima, e i restauri otto-novecenteschi, poi, hanno contribuito alla progressiva rimozione dalle chiese di elementi ed arredi sacri – in molti casi non più in uso - favorendo interpretazioni critiche dell'architettura medievale basate sulla sua struttura fisica, sul suo volume complessivo, trascurando la varietà e l'articolazione dei tanti spazi interni ottenuti mediante paraventi mobili, arredi, drappi, piuttosto che veri e propri tramezzi in muratura, che avevano il compito di definire aree destinate di

volta in volta a funzioni e pubblici diversi. Tale processo di progressiva eliminazione dell'arredo mobile ha ridotto gli interni delle chiese a vasti e vuoti involucri architettonici che in taluni casi non riescono a restituire la complessità e la sacralità della liturgia medievale. Di contro, musei di tutto il mondo espongono migliaia di pale d'altare in spazi che nulla hanno a che vedere con quelli per i quali erano stati realizzati.

Solo negli ultimi decenni si è manifestato un certo interesse per il modo in cui l'esperienza laica e clericale dei sacramenti, i modelli di venerazione, le immagini, le processioni, i pulpiti e le sepolture, ecc., hanno condizionato l'aspetto dell'architettura sacra medievale. Di qui una serie di studi che hanno analizzato come paraventi, schermature ed altri arredi più o meno mobili dividevano lo spazio delle chiese in zone riservate alla comunità religiosa interdette ai laici, limitando la visione dell'Elevazione dell'Ostia.

I paraventi e le schermature erano delle vere e proprie micro-architetture, con ricche sculture decorative e dipinti, punto di congiunzione tra il santuario riservato al clero (chiesa interna) e la navata per i laici (chiesa esterna), con importanti altari secondari dedicati ai fondatori o ai santi e ai martiri degli ordini.

L'ordine domenicano adottò una serie di regole sulle modalità di realizzazione sugli schermi del coro nel Capitolo Generale del 1249. Umberto di Romans (1194-†1277), quinto Maestro Generale dell'ordine dei predicatori (dal 1254 al 1263), predispose vere e proprie istruzioni. Secondo tali norme, per separare la chiesa esterna da quella interna, doveva essere eretto uno schermo per il coro, con il compito di nascondere alla vista i frati nei loro stalli all'interno del coro. Il regolamento specificava, tuttavia, che lo schermo fosse perforato da una finestra in modo che il pubblico potesse vedere l'Elevazione dell'Ostia.

La legislazione domenicana permetteva, inoltre, l'uso di volte per ricoprire l'area destinata a coro, mentre le navate delle chiese avevano solitamente un soffitto a capriate

Per l'ordine francescano il processo di istituzionalizzazione della pratica e della liturgia attraverso la tipizzazione delle forme architettoniche fu più lento. Va pure segnalato che i seguaci di Francesco furono anche meno uniformi nello stabilire l'ubicazione e le caratteristiche dei cori: le singole province dell'ordine in molti casi adottarono varianti rispetto all'organizzazione dello spazio liturgico. In un interessante contributo Donal Cooper descrive come in Umbria i francescani, forse in omaggio alla collocazione del coro nella chiesa superiore di Assisi (completato intorno al 1250), preferirono allocare il coro dietro all'altare maggiore, sebbene ciò comportasse importanti conseguenze per le pale d'altare, che dovevano essere a doppia faccia e sollevate su aperture che avrebbero potuto includere un tabernacolo eucaristico per l'Ostia riservata (D. Cooper, *Revisiting the Umbrian retro-choir: plurality and choice in the medieval Franciscan church interior*, in *Spaces for friars and nuns. Mendicant choirs and church interiors in medieval and early modern Europe*, a cura di H. Morvan, p. 81-150).

In generale, le chiese dei secoli XIII e XIV presentavano la seguente articolazione interna. Anzitutto, l'area presbiteriale con l'altare maggiore ed i seggi dei celebranti; il *chorus* delimitato da un recinto di pietra o di legno, nello spazio antistante l'altare maggiore; un tramezzo o iconostasi priva di icone costituito da transenne (lastre traforate) da plutei (lastre compatte) di marmo o di legno che in taluni casi reggevano una trabeazione cui erano sospesi dei drappi (vela templi), o, in alternativa, una struttura più complessa ed articolata, che non si limitava ad una sola parete, ma con un suo spessore che sorreggeva una tribuna (ponte o pontile, jubè). Il tramezzo, l'iconostasi e lo jubè speravano la zona presbiteriale, rivolta

solitamente ad oriente con l'altare maggiore ed il coro, dall'*ecclesia laicorum*, liberamente accessibile al pubblico, posta ad occidente. Tale separazione aveva lo scopo di garantire ai sacerdoti o ai monaci la dovuta tranquillità nel corso della celebrazione della messa conventuale e della recita dell'ufficio delle ore, ma di fatto escludeva i laici dal rito liturgico, limitando la loro partecipazione anche visiva alle celebrazioni svolte sull'altare maggiore. La comunione e la maggior parte dei sacramenti erano impartiti in corrispondenza di un altare posto nella navata, al di là del tramezzo o dei recinti. Sull'altare maggiore si officiavano solitamente le messe conventuali solenni, laddove dall'alto dello *iubè* o dal pulpito erano tenute le prediche al popolo.

La presenza di *jubè* è ben documentata in alcune delle più importanti chiese degli Ordini Mendicanti in Italia quali ad esempio, a Firenze, in s. Maria Novella, nonché a Venezia, in s. Maria Gloriosa dei Frari, iniziata circa nel 1340. In particolare, in S. Maria Novella, il ponte o *intermedium*, com'era anche denominato negli atti dei capitoli generali dell'ordine dei Predicatori, consisteva in un'ampia struttura muraria spessa oltre 7 metri, alta 4 metri e mezzo e lunga circa 25 metri, nella quale si aprivano tre porte, una per ciascuna delle navate. Vi erano state ricavate ben otto cappelle, quattro inferiori e quattro superiori, alcune delle quali concesse in patronato a privati. Il ponte presentava inoltre all'apice la nota croce corale dipinta da Giotto intorno al 1290, oggi sospesa al soffitto proprio perpendicolarmente all'area occupata dallo jubè fino al secolo XVI. Il ponte rendeva impossibile la visione diretta dell'altare maggiore ed infatti in occasione delle maggiori festività il diacono doveva salire sulla tribuna sovrastante il ponte per cantare il Vangelo al popolo. Per rimediare a tali limitazioni visive, già sul finire del 1565, poco dopo il Concilio di Trento, furono formulati e poi rapidamente realizzati, i primi progetti di rimozione, effettuata poi da Giorgio Vasari l'anno seguente. In questi mesi è stata proposta una ricostruzione virtuale dell'interno della chiesa di Santa Croce con l'originario tramezzo, nell'ambito di un Accordo di collaborazione scientifica tra Opera di Santa Croce e Università di Firenze, Dipartimento di Architettura (DIDA) e Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo (SAGAS). Al riguardo vedasi: G. Pescarmona, *Visualizzare, Interagire, Conoscere. La ricostruzione virtuale del perduto tramezzo della basilica di Santa Croce a Firenze*, tesi di Dottorato in Storia della Arti e dello spettacolo, discussa presso l'Università di Firenze, 2023.

Uno studio analogo è stato compiuto qualche anno fa da un gruppo di ricerca costituito da Caroline Bruzelius, Andrea Giordano, Andrea Baddo, Elisa Catagna, Lucas Giles, Leopoldo Repola ed Emanuela De Feo. Attraverso l'utilizzo di un georadar sono state individuate le tracce della fondazione dell'originario tramezzo che divideva in due la navata della chiesa di Santa Chiara a Napoli ed è stata proposta una interessante ricostruzione virtuale tridimensionale dell'interno della chiesa prima delle trasformazioni settecentesche (C. Bruzelius *at ali*, *L'eco delle pietre: history, modeling, and gpr as tools in reconstructing the choir screen at sta. Chiara in Naples*, in «Archeologia e Calcolatori», Supplemento n.10, 2018, pp.81-103).

⁵⁶ Lo sviluppo nel medioevo del monachesimo femminile fu innanzitutto una straordinaria novità sociale, per certi versi un atto di liberazione della donna. «Le fonti storiche e letterarie mostrano con evidenza che, dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente, le donne erano del tutto sparite dai radar europei. Lo stanziamento delle popolazioni germaniche in Europa, tra IV e VI secolo, aveva decretato, insieme alla polverizzazione delle strutture che sorreggevano l'Impero, il tracollo della condizione femminile. Costrette

al matrimonio forzato, minacciate costantemente di stupro, impedito nel ritagliarsi mansioni diverse da quelle dell'accudimento domestico, le donne medioevali arretrarono sensibilmente rispetto a quelle dell'epoca precedente, neppure troppo felice». C. Mercuri, *La nascita del femminismo medioevale. Maria di Francia e la rivolta dell'amore cortese*, Einaudi, Torino 2024, Premessa, p. IX. Dunque, accanto a motivazioni di ordine religioso vanno esaminate anche le motivazioni psicologiche e sociali della grande attrattiva esercitata dal monachesimo a partire già dal IV secolo sulle donne, in particolare aristocratiche d'Oriente e d'Occidente. Il monachesimo liberava dalle costrizioni familiari e coniugali, costituiva uno spazio di promozione intellettuale in cui la donna leggeva, talvolta scriveva e studiava, esercitava delle responsabilità precise e riconosciute. Scrive al riguardo Ida Magli, in uno dei primi importanti contributi sull'argomento: «La vita delle donne era estremamente dura [...] Senza potere economico, inserita nella struttura sociale soltanto attraverso il matrimonio, che di solito le viene imposto, destinata a morire giovanissima di parto, la donna della tarda antichità e del medio evo è quasi sempre analfabeta (è nel monastero che le si insegnerà a leggere perché possa recitare il salterio), del rapporto con l'uomo conosce solo la brutalità sessuale e l'autorità assoluta, e di se stessa è invitata a vedere solo la sua essenza di *caput malorum* e di strumento del diavolo» in Enciclopedia delle religioni, vol. IV, Vallecchi, Firenze 1972, s.v. Monachesimo, I. Magli, *Il problema antropologico-culturale del Monachesimo femminile*, col 631, citato in E. Bianchi, introduzione, in *Regole Monastiche femminili*, a cura di L. Cremasci, Torino, Einaudi 2003, p. XIV. Sull'argomento, vedasi anche, I. Magli, *La donna. Un problema aperto*, Vallecchi, Firenze 1974; M. Carpinello, *Il monachesimo femminile*, Mondadori, Milano 2002; A. M. Rapetti, *Monachesimo medioevale Uomini, donne e istituzioni*, Marsilio Editori, Venezia 2005; V. Musardo Talò, *Il monachesimo femminile. La vita delle donne religiose nell'Occidente medioevale*, San Paolo, Milano 2006; A. M. Repetti, *Storia del monachesimo medioevale*, Il Mulino, Bologna 2013.

⁵⁷ H. Morvan, *Une architecture monastique au féminin : les dominicaines et les clarisses dans le sud-ouest de la France au moyen âge*, in *Annales du Midi. Revue de la France méridionale. Le Monachisme féminin dans l'Moyen Age*, Tome 133, n. 315-316, Juillet-décembre 2021, p. 449-482, p. 450. (in italiano : «I monasteri delle Domenicane, delle Clarisse e delle Suore Agostiniane possono, solo in alcuni casi, confrontarsi, in termini di architettura e arredamento, con le istituzioni maschili mendicanti, presentando loro specificità. Le questioni relative, in particolare, all'impianto territoriale, all'organizzazione dello spazio (in particolare liturgico) e all'iconografia devono essere interpretate più alla luce della tradizione monastica femminile che alla luce di un'architettura 'mendicante'»)

⁵⁸ H. Morvan, *Une architecture monastique au féminin ...*, cit., p 450 (in italiano «Da questo punto di vista, - ci ricorda sempre Haude Morvan - la conferenza organizzata nel 1991 da Caroline Bruzelius e Constance Berman dal titolo *Medieval Women and Their Patrons: Architectural Space and Problems of Design* è stata una pietra miliare». Gli atti del convegno proposto dalle due studiose furono pubblicati sotto forma di dossier nel 1992 sulla rivista «Gesta », vol. 31, n° 2, con il titolo *Monastic Architecture for Women*. In particolare, la Bruzelius pubblica il saggio *Hearing Is Believing: Clarissan Architecture, ca. 1213-1340*, pp. 83-91, nel quale esamina le chiese di s. Maria di Donnaregina e di S. Chiara a Napoli.

⁵⁹ Si pensi, ad esempio, al lavoro di sintesi di Wolfgang Schenkluhn, pubblicato nel volume W. Schenkluhn, *Architektur der Bettelorden: Die Baukunst der Dominikaner und Franziskaner in Europa*, Dar-

mstadt, Primus 2000; tradotto in italiano: *Architettura degli Ordini Mendicanti: Lo stile architettonico dei domenicani e dei francescani in Europa*, Padova, Editrici francescane 2003. Le citazioni che seguono sono tratte dall'edizione italiana.

⁶⁰ *Crown and Veil. Female Monasticism from the Fifth to the Fifteenth Centuries, Crown and veil*, a cura di J.F. Hamburger e S. Marti, Columbia University Press, New York 2008, p. 199.

⁶¹ Lo studio di Carola Jäggi (C. Jäggi, *Frauenklöster im Spätmittelalter. Die Kirchen der Klarissen und Dominikarinnen im 13. Und 14. Jahrhundert*, Petersberg, 2006) ha interessato circa 140 monasteri dei rami mendicanti femminili, databili tra il XIII secolo e la prima metà del XIV, di cui 42 in Italia e 92 in area germanofona, - oltre ad estendere la ricerca anche ai monasteri di fondazione domenicana e francescana - supera l'approccio tipologico-formale dei precedenti studi, con l'obiettivo di leggere gli spazi architettonici anche in funzione della liturgia della chiesa medioevale. Molto spazio è, infatti, dedicato alla vita che le suore svolgevano all'interno del convento ed al ruolo dell'arredo liturgico mobile e non che caratterizzava le chiese ed i conventi medioevali, di cui non sempre è facile individuarne la funzione e l'originario posizionamento. Incrociando i resoconti di testimonianze documentali e letteratura liturgica con l'esame archeologico dei segni e delle tracce delle antiche sistemazioni delle chiese e dei conventi esaminati, la Jäggi delinea uno scenario molto articolato e variegato che fa da sfondo alla ricca produzione architettonica di quegli anni.

Sebbene le fonti documentino in taluni casi una specifica partecipazione delle suore alla liturgia (252-255), scrive la Jäggi, «Es ist eine weit verbreitete Meinung, dass Frauen in der Liturgie und kirchlichen Lehre nie eine führende Rolle gespielt hätten – auch im Mittelalter nicht» (in italiano: «È opinione diffusa che le donne non abbiano mai avuto un ruolo di primo piano nella liturgia e nella dottrina della Chiesa, nemmeno nel Medioevo» p. 252). E, continua, «Wovon Frauen aber stets ausgeschlossen waren und blieben, war das Messopfer und generell der aktive Umgang mit der geweihten Hostie» (in italiano: «Ciò da cui le donne erano e sono sempre rimaste escluse, tuttavia, era il sacrificio della Messa e in generale la gestione attiva dell'ostia consacrata» p. 254). Ciò posto, la studiosa tedesca si interroga su tre questioni relative alla pratica liturgica del tempo, che potremmo così riassumere: 1. le monache potevano osservare l'elevazione dell'ostia durante la messa? 2. le monache quando e come potevano ricevere il sacramento della comunione? 3. esisteva un altare nel coro delle monache? Attraverso l'esposizione di molteplici casi, la Jäggi formula una serie di interessanti – sebbene parziali – conclusioni. Sia che il coro fosse posto a livello della chiesa che sopraelevato, le probabilità che le suore potessero assistere all'atto della elevazione dell'ostia è assai improbabile e, dunque, scrive la Jäggi dovevano accontentarsi di una «einer rein akustischen Teilnahme» (in italiano: «una partecipazione puramente acustica» p. 247).

Identicamente era assai difficile che le sorelle potessero ricevere l'eucarestia direttamente dalle mani dell'officiante durante le funzioni aperte ad altro pubblico. La citata Regola di Santa Chiara del 1253 - confermata dal papa Innocenzo IV il 9 agosto 1253 con la bolla *Solet annuere* – prevedeva che le consorelle dovevano confessarsi almeno 12 volte all'anno e comunicarsi sette (a Natale del Signore, il Giovedì Santo, nei giorni della Resurrezione del Signore, della Pentecoste, dell'Assunzione della beata Vergine, della festa di san Francesco e della festa d'Ognissanti) e che «*pro communicandis sanis sororibus vel infirmis capellano intus liceat celebrare*». Il cappellano, dunque, poteva (doveva?) comunicare le consorelle all'interno dello spazio di clausura. Il che ci porta alla terza delle

domande poste dalla studiosa: nell'area del coro delle monache era presente un altare e, qui si conservarono le ostie consacrate? La Jäggi, pur se con cautela, ritiene possibile tale presenza: in generale, va considerato nelle chiese conventuali medioevali gli altari utilizzati dagli officianti erano quasi sempre più di uno, in relazione ai diversi utenti della funzione.

Tra le quarantadue chiese italiane studiate, la Jäggi dedica particolare attenzione alla chiesa di Donnaregina e quella di Santa Chiara a Napoli (In particolare, le due chiese napoletane sono approfondite nel paragrafo *Die Bauten der 1. Hälfte des 14. Jahrhunderts: Gründungen von Fürstinnen und Fürsten* dedicato alle chiese ed ai conventi costruiti per volere di reali, per, poi, approfondire il tema del senso e del ruolo del ciclo pittorico di santa Maria di Donnaregina nei successivi paragrafi del capitolo V, *Sehen – hören – wissen: Strategien der Kompensation*). Molto interessanti sono le considerazioni che la studiosa svolge nel capitolo V relativamente alle decorazioni pittoriche del coro della chiesa voluta da Maria di Ungheria. Partendo da osservazioni di Caroline Bruzelius relative alla chiesa napoletana (C. Bruzelius, *Hearing is Believing: Clarissan Architecture*, ca. 1213–1340, in «Gesta, Monastic Architecture for Women», vol. XXXI/2, 1992, pp. 83–91, p. 87 «The nuns in their stalls would have contemplated the frescoes by Cavallini and his school (...) during the services, not the liturgy being performed at the altar below [...] as providing a visual pattern for prayer and meditation that may have taken place as an accompaniment to hearing the service». In italiano: «Le monache nei loro stalli avrebbero contemplato gli affreschi del Cavallini e della sua scuola [...] durante le funzioni, non la liturgia che si svolgeva all'altare sottostante [...] come un modello visivo per la preghiera e la meditazione che potrebbero aver avuto luogo come accompagnamento all'ascolto del servizio») e di Serena Romano relative a S. Pietro in vineis in Anagni (S. Romano, *Gli affreschi di S. Pietro in vineis*, cit., p. 108) la studiosa tedesca considera gli affreschi presenti come una «Kompensation für die reduzierte oder gar gänzlich verhinderte optische Teilhabe am Altargeschehen» (in italiano: «Compensazione per la ridotta o addirittura negata vista dell'altare» p. 255). In altre parole, le storie per immagini rappresentate nelle chiese medioevali e, dunque, in Donnaregina, in parte compensavano la parziale mancata partecipazione delle suore al mistero eucaristico, in parte fungevano da insegnamento, da *exempla* da seguire.

⁶² C. Mohn, *Mittelalterliche Klosteranlagen der Zisterzienserinnen: Architektur der Frauenklöster im mitteldeutschen Raum*, Michael Imhof Verlag, Petersberg 2006. L'autrice affronta il tema dei monasteri cistercensi costruiti o riadattati nella Germania centrale e meridionale tra l'XI ed il XVI secolo. L'ampia area storico-geografica coperta comprende il territorio della Marca di Brandeburgo, compreso l'Altmark, le due aree della Lusazia, le aree centrali dell'Anhalt e della Sassonia nonché le aree tra l'Harz e la Foresta della Turingia. Sono analizzate anche le architetture della Bassa Sassonia e dell'Assia, nonché le zone a sinistra e a destra del Meno più a sud, in particolare la diocesi di Würzburg.

L'autrice, pur partendo dalla premessa propria degli studi di Coester, che i monasteri di monache costituivano generalmente «ein eigenständiger baulicher Typus» (in italiano: «un tipo strutturale indipendente»), evidenzia un quadro complessivo differenziato ed eterogeneo. Molto di ciò che viene presentato e argomentato sui tipi di chiese, sui monasteri, sui componenti del *claustrum* interno e sulle sue aree funzionali, peraltro già noto – è dimostrato e spiegato nel dettaglio. La studiosa dimostra che non esistevano «Idealpläne (piani ideali)» vincolanti, ma «Sonderlösungen (soluzioni)» per rispondere alle esigenze spirituali, liturgiche, sociali ed econo-

miche dei diversi monasteri esaminati, nel rispetto dei principi e delle convenzioni essenziali delle comunità religiose. L'autrice mette in particolare risalto quelle forme edilizie e spaziali che risultavano dall'adesione al principio della clausura rigorosa, che valeva per quasi tutti i conventi femminili. Ridurre il collegamento con l'esterno per evitare contatti con persone esterne al convento ha portato alla creazione di aree e sequenze spaziali particolari, nonché all'installazione di dispositivi di separazione. Spesso questa rigida delimitazione poteva essere raggiunta solo attraverso soluzioni strutturali e organizzative individuali, perché valeva anche per quei chierici e laici che erano essi stessi membri o «ständige Gäste» dei monasteri e che erano responsabili della cura pastorale, dell'amministrazione e della sicurezza materiale dei monasteri. conventi di monache (Cappellani, provvisori, preposti e persone che lavorano nell'economia del monastero).

Il volume è corredato da un interessante catalogo monasteri femminili nella Germania centrale di diverse comunità religiose Canonesses, Agostiniane, Benedettine, Premostratensi, Domenicane, Clarisse e Magdalene, con oltre 400 illustrazioni, tra cui planimetrie delle fasi di costruzione dei diversi complessi religiosi.

⁶³ M. Untermann, *The Place of the Choir in Churches of Female Convents in the Medieval German Kingdom*, in *Women in the Medieval Monastic World*, a cura di J. Burton e K. Stöber, Brepols Publishers n.v., 2015 Turnhout (BE), pp. 327-353. Untermann evidenzia per i conventi femminili una quantità di soluzioni tipologiche maggiore rispetto ai conventi maschili e scrive: «Even a quick glance shows contrary solutions to the disposition of the nuns' choir, and this is no coincidence. It is, however, not easy to interpret these different dispositions as an expression of various liturgical arrangements or monastic ways of life. Medieval female convents belonged to different religious orders; we see Benedictines and canonesses, Cistercian, and mendicant nuns. Excluded from celebrating the mass - for all of them the regular choir service was their main duty - the choir stalls were their only accepted place inside the church. Por the moment, let us consider no fewer than seven different options for the positioning of the medieval nuns' or canonesses' choir in their churches. In contrast, monks' and canons' churches in the medieval German kingdom present only three positions: in the crossing or in the eastern part of the nave, or in a separate eastern choir combined with the high altar» (in Italiano: «Anche ad un rapido sguardo si possono notare diverse soluzioni per il posizionamento del coro delle monache, e non è un caso. Non è tuttavia facile interpretare queste diverse disposizioni come espressione di distinti disposizioni liturgiche o modi di vita monastici. I conventi femminili medievali appartenevano a diversi ordini religiosi; troviamo conventi di e canonichesse, di monache cistercensi e mendicanti. Escluse dalla celebrazione della messa - per tutte loro la partecipazione al coro era l'attività principale - gli stalli del coro erano il luogo a loro dedicato all'interno della chiesa. Per il momento, possiamo considerare non meno di sette diverse opzioni per il posizionamento del coro medievale delle monache o delle canonichesse nelle loro chiese. Al contrario, le chiese dei monaci e dei canonici nel regno tedesco medievale presentano solo tre posizioni: nella croce o nella parte orientale della navata, o in un coro orientale separato combinato con l'altare maggiore» p. 328).

Le sette possibili tipologie di coro delle chiese femminili individuate da Untermann sono «The West Gallery», «The Choir in the West End of the Church, on the Ground Level», «The Choir in the Gallery of the Transept Arm», «A Separate Nuns' Choir on the Side of the Church», «The Choir in the Eastern Part of the Nave»,

«The Choir in the Crossing», «*The Choir in a Separate Eastern Part of the Church*». A proposito della tipologia «West Gallery», l'autore afferma: «Modern scholarship and popular opinion consider as typical the galleries in the western end of female convent churches of the medieval German kingdom: hidden from the view of men, raised above the laity, and removed from the sanctuary, the choir stalls are positioned on an elongated fitting above a ground floor with columns and low vaults or a flat ceiling. Numerous examples of this arrangement are to be found in the churches of Cistercian, Franciscan, and Dominican sisters, as well as canonesses regular from the thirteenth to the fifteenth centuries. Well preserved is the nuns' choir in the former Cistercian convent of Wienhausen. Here, the Gothic stalls date back to c. 1330. The choir is accessible from the cloister by a staircase, as well as directly from the upper floor of the monastic buildings» (in Italiano: «Gli studiosi moderni considerano tipiche le gallerie all'estremità occidentale delle chiese conventuali femminili del regno tedesco medievale: nascoste alla vista degli uomini, sollevate al di sopra dei laici e rimosse dal santuario, gli stalli del coro sono posizionati su un raccordo allungato sopra un piano terra con colonne e volte basse o un soffitto piano. Numerosi esempi di questa disposizione si trovano nelle chiese delle suore cistercensi, francescane e domenicane, nonché nelle canonichesse regolari dal XIII al XV secolo. Ben conservato è il coro delle monache dell'ex convento cistercense di Wienhausen. Qui, la platea gotica risale al 1330 circa. Il coro è accessibile dal chiostro tramite una scala, oltre che direttamente dal piano superiore degli edifici monastici» p. 329. Per lo studioso l'origine di tale tipologia non è chiara: le chiese costruite nel X secolo e oggi scomparse del convento di Vilich presso Bonn e dell'abbazia benedettina di Santa Maria a Quedlinburg potrebbero essere gli esempi più antichi più probabili. In questi casi, lo spazio sottostante la galleria era destinato a vari usi: a volte serviva come luogo di sepoltura, a volte come parte dello spazio per i laici o un nartece, a volte forse solo come ripostiglio. Nel corso del XIII secolo per consentire ai sacerdoti di consegnare l'eucarestia alle monache senza che le stesse uscissero dalla clausura, furono sperimentati i primi tentativi di realizzare appositi cori sopraelevati. È il caso della chiesa cistercense di Gnadenstal in Franconia dove due scale, oggi non più esistenti, collegavano la parte bassa della chiesa con il coro, raggiungibile anche dagli ambienti interni del monastero.

⁶⁴ In particolare: H. Morvan, *Une architecture monastique au féminin: les Dominicaines et les Clarisses dans le Sud-Ouest de la France au Moyen Âge*, in «Annales du idi. Revue de la France méridionale», *Le monachisme féminin dans l'Europe méridionale au Moyen-âge*, tome 133, n. 315-316, juillet-décembre, 2021, pp. 449-482; *Spaces for Friars and Nuns: Mendicant Choirs and Church Interiors in Medieval and Early Modern Europe*, edited by H. Morvan, École française de Rome, Rome 2022; H. Morvan, M. Pérez Vidal, *La mémoire du passé. Les couvents dominicains des provinces d'Espagne et d'Aragon à travers les écrits de l'époque moderne*, in *L'ordre dominicain dans la péninsule Ibérique: nouvelles perspectives de recherche en histoire de l'art (XIIIe-XVIe siècles)*, in «Dossier des Mélanges de la Casa de Velázquez», Nouvelle série, n. 52 (2), 2022, pp. 153-180

⁶⁵ S. Duval, «Comme des anges sur terre». *Les moniales dominicaines et les débuts de la réforme observante, 1385-1461*, Rome, École française de Rome, 2015.

⁶⁶ L. S. Knox, *Creating Clare of Assisi. Female Franciscan Identities in Later Medieval Italy*, Brill, Leiden 2008.

⁶⁷ M. Pérez Vidal, *El espacio litúrgico en los monasterios de Dominicas en Castilla (siglos XIII-XVI)*, in *Sonido y Espacio: Antiguas experiencias*

musicales ibéricas; Sound and Space, a cura di F. Rodilla León, I. Fenlon., E. Esteve, e N. Torres Lobo, Early Iberian Musical Experience, Sociedad Española de Musicología-Consejería de Economía e Infraestructuras/Junta de Extremadura, Ed. Alpuerto, pp. 75-115; M. Pérez Vidal, *The Corpus Christi Devotion: Gender, Liturgy and Authority among Dominican Nuns in Castile in the Middle Ages*, in «Historical Reflections», vol. 42, 2016, n. 1, pp. 35-47; M. Pérez Vidal, «*Estavan todas no coro e ben cantand' e leendo*»: *tipologie e funzioni dei cori nei monasteri delle domenicane dal XIII al XVI secolo, con particolare riferimento alla Castiglia*, in *Spaces for friars and nuns. Mendicant choirs and church interiors in medieval and early modern Europe*, Collection de École Française de Rome, n. 5, a cura di M. Haude, Roma 2022, pp. 227-258.

⁶⁸ L'organizzazione della chiesa doveva essere pensata in modo che le monache potessero seguire la Messa evitando qualsiasi contatto visivo con il celebrante e l'assemblea dei fedeli, pur consentendo loro di ricevere la comunione (non in tutte le celebrazioni, per la verità) e confessarsi. La rigida clausura implica quindi una disposizione spaziale delle chiese molto diversa da quella delle chiese conventuali maschili, dove la messa viene celebrata da uno dei frati, davanti agli stalli della comunità.

⁶⁹ Si ricordi la bolla papale *Periculoso* di Bonifacio VIII che agli inizi del XIV secolo inasprì le regole di clausura di tutti gli ordini monastici femminili. J. Gardner, *Nuns and altarpiece: agendas for research*, in «Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana», XXX, 1995, pp. 29-30. Si veda anche G. Muschiol, *Time and space. Liturgy and rite in female monasteries of the Middle Ages*, in *Crown and veil. Female monasticism from the fifth to fifteenth centuries*, cit., p. 199; C. Jäggi, *Frauenklöster im Spätmittelalter...*, cit., note 6 e 9 a p. 223, note 16, 17 a p. 224.

⁷⁰ Gino Chierici e Arnaldo Venditti sono stati tra coloro che hanno avanzato l'ipotesi di una soluzione unica, per certi versi geniale, dovuta alla bravura dell'architetto progettista.

⁷¹ A Napoli sono diverse le chiese conventuali realizzate in epoca successiva a quella di Donnaregina che presentano il coro delle monache sopraelevato a ridosso della facciata. Tra esse si ricordano quelle di s. Gregorio Armeno e ss. Severino e Sossio.

⁷² Sul ruolo della regina nella costruzione della chiesa si tornerà più avanti. Va qui solo evidenziato che ella lasciò la sua terra di origine poco più che bambina, per non farvi mai più ritorno, passando gran parte della sua esistenza nei territori del regno angioino e che non sono documentati particolari rapporti con rappresentanti della corte ungherese.

⁷³ Agnese di Boemia (1211 – †1282) nacque a Praga, figlia di Premysl Otakar I re di Boemia e della regina Costanza sorella di Andrea II re d'Ungheria, zia di Sant'Elisabetta d'Ungheria. Ancora bambina fu accolta nel monastero delle monache cistercensi di Trzebnica ed affidata alle cure della duchessa di Slesia, poi sant' Edvige. Dopo qualche anno, ritornò a Praga per completare la sua educazione presso le monache premonstratensi di Doksany. Nel 1220 fu promessa sposa di Enrico VII figlio dell'imperatore Federico II e fu condotta a Vienna presso la corte del duca d'Austria, dove visse fino al 1225. Colpita dal messaggio di Francesco e Chiara d'Assisi, ruppe il fidanzamento con Enrico, rifiutò diverse ulteriori proposte nunziali e, con il sostegno di papa Gregorio IX, e si ritirò a Praga per seguire la sua vocazione religiosa. Nella città boema fondò il primo convento di frati minori della regione (1232), il monastero di S. Francesco per le Sorelle Povere o Damianite, dove lei stessa fece il suo ingresso come consorella il giorno di Pentecoste l'11 giugno 1234. Per la sua gestione creò una confraternita laicale (detta dei Crocigeri della Stella Rossa) che nel 1237 fu elevata dal

pontefice al rango di ordine religioso. Professò i voti solenni di castità, povertà e obbedienza e si dedicò a praticarli per tutta la vita. Lo spirito di povertà, che già l'aveva indotta a distribuire i suoi beni ai poveri, la condusse a rinunciare totalmente ai beni materiali, seguendo un percorso di vita molto simile a quello di Chiara, con la quale intrattenne rapporti epistolari. Fu nominata beata da Pio IX il 28 novembre 1874 e santa da Giovanni Paolo II nel 1989.

⁷⁴ W. Schenkluhn, *Architettura degli Ordini Mendicanti...*, cit., p. 89.

⁷⁵ La Di Cerbo scrive: «Esse, infatti, si disponevano su due registri in posizione assiale o disallineata, in quest'ultimo caso per individuare, quelle inferiori, la zona della "cripta" – cioè dello spazio dove si radunavano i fedeli –, quelle superiori, invece, la porzione della fabbrica lasciata libera e ante altare. Un modulo, questo, che, almeno per quanto attiene alla planimetria, si ritrova alla metà del Trecento anche nella chiesa clariana di Obuda (Ungheria), pure di committenza arpadiana. Purtroppo, di quest'ultimo caso, interamente demolito, gli scavi archeologici hanno restituito solo la pianta: tuttavia sufficiente a verificare come a quella altezza cronologica si fosse ormai fissata l'organizzazione funzionale degli spazi di matrice germanica. E quanto quest'ultima costituisse, già alcuni decenni prima Obuda, il naturale riferimento impaginativo è testimoniato proprio da Donnaregina, dove però, rispetto ai casi duecenteschi boemo e ungherese, si registra una declinazione più raffinata non solo in pianta, ma anche in elevato, verosimile segno di ulteriori approfondimenti avvenuti nel mentre. Su questa ipotesi si tornerà successivamente con alcune specifiche considerazioni.

⁷⁶ Alle citate chiese va aggiunta quella domenicana Klosterkirche Heilig-Kreuz di Ratisbona, costruita tra il 1237 e il 1244, che presenta una pianta molto simile a Donnaregina, con un coro sopraelevato sorretto da una struttura di crociere su pilastri. L'originaria struttura gotica è oggi celata da una ricca decorazione rococò realizzata tra il 1751 ed il 1757, per volere dell'allora priora Hyazinth Hämmerl.

⁷⁷ È evidente – con tutti i limiti del caso – che nell'ambito delle corti europee del tempo e degli stessi ordini religiosi circolavano disegni contenenti indicazioni utili per la realizzazione di chiese e conventi, come, ad esempio, il taccuino di Villard de honnecourt (*Livre de portraiture*, Parigi, BN, fr. 19093) architetto e disegnatore attivo nel primo terzo del XIII secolo. A. Erlade-Brandenburg, R. Pernoud, J. Gimpel, R. Bechmann, *Villard de Honnecourt. Disegni*, Jaka Book, Milano 1984.

⁷⁸ G. Chierici, *Il restauro della chiesa ...*, cit., pp. 60-61.

⁷⁹ Vedi nota n. 9 del primo capito del presente volume. P. Leone de Castris, *Donnaregina Vecchia a Napoli. La chiesa della regina*, Elío de Rosa Editore, Napoli 2018, p. 21.

⁸⁰ Per la storia del convento vedasi N. Coulet, *Un couvent royal: les dominicaines de Notre-Dame de Nazareth d'Aix au XIII^e siècle*, in «Cahiers de Fanjeaux» n. 8, a1973, numero tematico dal titolo *Les Mendicants en pays d'Occ au XIII^e siècle*, pp. 233-262 e S. Duval, *Les religieuses, le cloître et la ville (XIIIe-XVe siècle). L'exemple des moniales dominicaines (Aix-en-Provence, Montpellier)*, in «Cahiers de Fanjeaux»n. 44, a. 2009, numero tematico dal titolo *Moines et religieux dans la ville (XII^e-XV^e siècle)*, p. 495-516. L'ultima figlia di Carlo II e Maria d'Ungheria, Beatrice d'Angiò (1290 -†1335), secondo il Minieri Riccio (C. Minieri Riccio, *Studi storici fatti sopra 84 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1876, pp.12, 99-100, p. 100) sarebbe entrata nel monastero in questione come monaca intorno al 1301. Più probabilmente la giovane vi soggiornò per completare i suoi studi: infatti in quello stesso anno il padre l'aveva promessa in sposa a Sancio figlio del re

di Maiorca. Più tardi, nel 1305, però, sposò il marchese Azzo VIII d'Este; morto il quale (1308) sposò in seconde nozze Bertrando Del Balzo, e visse in seguito per lo più a Napoli. Morì ad Andria nel 1335. Beatrice è ricordata nella letteratura italiana perché Dante (Purgatorio XX 80-81: *L'altro, che già uscì preso di nave, / veggio vender sua figlia e patteggiarne / come fanno i corsar de l'altre schiave*) rimprovera al padre Carlo II di averla data in sposa ad Azzo per trarne vantaggi economici. Sulla questione vedasi: E. Petrucci, *Beatrice d'Angiò*, Enciclopedia Dantesca, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1970.

⁸¹ Ladislao aveva assunto il titolo di re a solo dieci anni per la prematura morte del padre, fu subito osteggiato dalle potenti famiglie feudatarie del paese. A partire dal 1273 dovette far fronte a numerosi attacchi da parte di eserciti stranieri e lotte intestine che indebolirono progressivamente il ruolo politico e militare dell'Ungheria nella Dalmazia, nella Croazia, nella Bosnia e nella Bulgaria, dove Giorgio Terter fondò un impero indipendente. L'unico vero successo ungherese fu l'annientamento dell'esercito di Ottocaro di Boemia, nella violenta battaglia combattuta fra Dürnkrut e Střilfried nel 1278. Sconfitte le truppe boeme, Ladislao lasciò la moglie Isabella d'Angiò e si ritirò ancora giovanissimo tra le orde cumane, popolazione nomade ancora dedita al paganesimo (di origini cumane, va detto, era anche Maria, in quanto nipote di un tal Kuthen, un capotribù dei Cumani), minacciando di sovvertirne le basi politiche e cristiane del regno. Lo stesso Ladislao pare partecipasse a pratiche pagane, tanto che il legato del papa, Filippo, vescovo di Fermo, lo obbligò a giurare che avrebbe costretto i Cumani a battezzarsi (1279); a fronte, però, della sua inerzia lo scomunicò. Intanto, i nobili del paese insorsero, lo arrestarono e dispersero le popolazioni cumane, obbligando quanti restavano nel paese a farsi battezzare. Qualche anno dopo, nel 1285 Ladislao, tornato libero, si alleò con i Tartari contro i propri sudditi. Alla fine del 1286 arrestò la moglie Isabella e la privò dei suoi averi che donò alla sua amante cumana, Edua. A fronte di una possibile affermazione bellica di Ladislao e dei Tartari, che avrebbe potuto significare anche la vittoria del paganesimo in Ungheria alla fine del Duecento, tutta la nazione si ribellò. La regina fu liberata e Ladislao fu scomunicato dall'arcivescovo Ladomir. Gli oligarchi del regno, che avevano acquisito sempre più potere, pensarono di far arrivare in Ungheria Andrea da Venezia, ultimo controverso discendente di Andrea II di Ungheria (di cui si dirà nella prossima nota), per incoronarlo nuovo re. Varcato il confine, però, Andrea fu arrestato da truppe fedeli a Ladislao. I cumani, stanchi del comportamento di Ladislao, come detto, lo uccisero nel 1290.

⁸² Andrea era il nipote di Beatrice, figlia del fratello del marchese di Ferrara Azzo VII, che aveva sposato il 14 giugno 1234 l'ormai sessantenne Andrea II Ungheria in terze nozze. Quando appena sedici mesi dopo il matrimonio Andrea morì Beatrice fu allontanata dalla corte da Béla IV (fratello di s. Elisabetta e nonno di Maria d'Ungheria) che era succeduto al padre, sebbene incinta. Dopo una rocambolesca fuga, Beatrice trovò ospitalità in Turingia dove nacque suo figlio Stefano. Beatrice si adoperò con ogni mezzo per far riconoscere i diritti del figlio come principe reale ungherese, ma Béla dichiarò l'illegittimità di Stefano e lo escluse dalla dinastia arpadiana. Ottenuto un sussidio da papa Innocenzo Beatrice e Stefano vissero presso la corte estense. Poiché Rinaldo II, figlio di Azzo VII morì nel 1251 prigioniero di Federico II, lo stesso Azzo si affrettò a nominare suo erede Obizzo, figlio naturale di Rinaldo, per evitare che Beatrice potesse vantare per suo figlio il marchesato. Stefano, in effetti, con il sostegno di nobili ghibellini del posto tentò di spodestare Azzo, ma la sortita non ebbe effetti e dovette

rifugiarsi in Spagna alla corte della sorellastra Jolanda d'Aragona. Dopo qualche anno, ritornò in Italia e sposò la figlia di Pietro Traversari, signore di Ravenna; con l'aiuto di questi tentò nuovamente di rovesciare il dominio di Obizzo, ma fu anche questa volta sconfitto: lui e i Traversari furono cacciati da Ravenna, grazie anche al sostegno che Carlo I d'Angiò fornì al giovane marchese di Ferrara. Rimasto vedovo, Stefano sposò Tommasina Morosini, appartenente ad una delle famiglie più ricche di Venezia, da cui ebbe un figlio, Andrea. Quando nel 1270 Béla IV morì, un gruppo di dignitari con l'aiuto di Ottocaro, re di Boemia, tentarono di far nominare Stefano nuovo re di Ungheria in alternativa al primogenito di Béla, Stefano V. Ne scaturì una guerra di successione che si concluse con la pace di Pozsony del luglio del 1271. Stefano morì l'anno dopo a Venezia; sua moglie, però, continuò a rivendicare per suo figlio Andrea il trono di Ungheria anche quando, dopo qualche anno, Stefano V morì e salì al trono il citato Ladislao IV il cumano.

⁸³ C. Minieri Riccio, *Genealogia di Carlo II d'Angiò re di Napoli*, in «Archivio Storico per le Province napoletane», n.7, a. 1882, pp. 15-67, p. 22, nota 1 in V. Lucherini, *Il 'testamento' di Maria d'Ungheria...*, cit., p. 438.

⁸⁴ Il successivo 7 febbraio, Carlo II comunicava ai baroni ungheresi la cessione del regno fatta dalla Regina a suo figlio, ordinando loro di riconoscerlo come legittimo re. C. Minieri Riccio, *Saggio di codice diplomatico*, 55 (doc. XL), 58-59 (doc. XLV), 60-61 (doc. XLVII) in V. Lucherini, *Il 'testamento' di Maria d'Ungheria...*, cit., p. 438.

⁸⁵ Carlo Martello fu decorato del cingolo militare l'8 settembre 1289 da Carlo II e in quella stessa occasione fu creato *princeps Salernitanus et honoris Montis Sancti Angeli dominus*; il 12 giugno 1272 Carlo I aveva insignito dei medesimi titoli suo figlio Carlo in un'occasione analoga, vedasi C. Minieri Riccio, *Il regno di Carlo I negli anni 1271 e 1272*, Tip. Rinaldi e Sellitto, Napoli 1875, pp. 66-69. Carlo Martello d'Angiò nel 1294 durante il suo breve soggiorno a Firenze probabilmente ebbe modo di conoscere Dante. Questi gli dedicò l'intero canto ottavo del Paradiso, vantandosi della amicizia che l'aveva legato al giovane principe e lamentando la sua scomparsa prematura. Se fosse vissuto di più e se i suoi eredi non fossero stati defraudati dei loro diritti sulla Provenza e sul Regno di Sicilia, le cose, a dire del poeta, sarebbero certamente andate meglio.

⁸⁶ Poco dopo morì anche sua moglie. Dei tre figli della coppia, dunque, Carlo Roberto (1288-†1342) fu destinato al trono di Ungheria, mentre Clemenza (1293-†1328) nel 1315 sposò il re di Francia Luigi X e Beatrice (1290 - †1354) il figlio Giovanni del delfino di Vienne, Umberto I.

Va segnalato che nella primavera del 1333, mentre stava per giungere a Napoli Carlo I d'Ungheria con suo figlio Andrea, il re Roberto d'Angiò, sollecitato da Sancia di Maiorca, ordinò di far allestire nuovi sepolcri nell'abside maggiore della cattedrale in onore di suo fratello maggiore Carlo Martello d'Angiò e di sua moglie. Si trattò di un'operazione di natura eminentemente politica, nata dal desiderio di dimostrare che i legami familiari non si erano mai interrotti e che Roberto non aveva mai usurpato il trono a suo nipote Carlo. Alla fine del Cinquecento le spoglie dei due coniugi furono traslate in un nuovo monumento sepolcrale, opera di D. Fontana, che è visibile oggi sulla facciata interna sopra la porta maggiore del duomo di Napoli.

⁸⁷ La vicenda di Ludovico, dalla sua ordinazione a frate alla sua proclamazione a santo, risulta, a mio avviso, dirimente per valutare il progressivo avvicinamento degli Angioini all'ordine francescano

e, dunque, anche a comprendere le ragioni per le quali sua madre Maria di Ungheria – nel corso del processo di canonizzazione del figlio – volle patrocinare il rinnovamento del convento di s. Maria di Donnaregina e la costruzione della nuova chiesa.

A tal riguardo risultano di grande interesse gli atti relativi al processo di canonizzazione di Ludovico (edizione consultata: *Processus Canonizationis et Legendae variae Sancti Ludovici O.F.M. Episcopi Tolosani*, in *Analecta Franciscana sive chronica aliaque varia documenta ad historiam Fratrum Minorum spectantia*, edita a Patribus Collegii S. Bonaventurae, tomus VII, Ad Claras Aquas, Typographia Collegii S. Bonaventurae, Florentiae, 1951, d'ora in poi AF VII). Molti dei testi ascoltati raccontano che Carlo II osteggiò in maniera decisa il volere del figlio di divenire frate francescano e della riluttanza dell'ordine ad accettarlo. Fu solo grazie all'intervento di Papa Bonifacio VIII che Ludovico riuscì a vestire l'abito minoritico. Così come è noto che Ludovico accettò malvolentieri la sua nomina a vescovo (*Capitulum* 30, AF VII, p. 15) che, invece fu – per ragioni diverse – perorata tanto dal padre che dal papa.

A tal riguardo risulta molto interessante il saggio di Marco Guida dedicato ad una lettura comparata dei citati atti di canonizzazione con la lettera di canonizzazione del santo *Sol oriens* di Giovanni XXII scritta in occasione della canonizzazione il 7 aprile 1317 (M. Guida, *La lettera di canonizzazione Sol oriens di Giovanni XXII*, in *Da Ludovico d'Angiò a san Ludovico di Tolosa. I testi e le immagini*, Atti del Convegno internazionale di studio per il VII centenario della canonizzazione (1317-2017) Napoli - S. Maria Capua Vetere, 3-5 novembre 2016 a cura di T. D'urso, A. Perriccioli Saggese e Daniele Solvi, Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto medioevo, e Società internazionale di studi francescani, Spoleto Assisi 2017, pp. 321-353). Scrive Guida: «La lettera di canonizzazione [...] elimina ogni tensione circa l'elezione episcopale e oblitera ogni riferimento alla volontà di Ludovico di rinunciarvi, verità, quest'ultima, che non era affatto sconosciuta a Giovanni XXII. [...] Tale omissione è, pertanto, consapevole e carica di significato. Al pontefice sarà più utile la *novitas* di un principe che rinuncia alla primogenitura e al regno rispetto alla decisione, forse più comune, di un vescovo che rinuncia al suo *status* nella gerarchia ecclesiastica [...]».

Nella *Sol oriens* san Ludovico è frate per obbedienza a Dio a cui aveva fatto voto, ed è vescovo per obbedienza al papa. Da una attenta analisi delle fonti si ha l'impressione che Ludovico per diventare frate accetti di essere vescovo. Dal processo di canonizzazione sappiamo delle resistenze dei frati ad accoglierlo a motivo del padre, e della dura reazione del padre quando venne a sapere della sua vestizione e professione francescana (*Processus, testis* 1, AF VII, p. 26, ll. 23-28; *testis* 3, AF VII, p. 47, ll. 13-16; *testis* 20, AF VII, p. 111, ll. 19-26). Dunque, la nomina di Bonifacio VIII diventa l'occasione propizia per entrare nell'Ordine dei frati Minori contro la volontà di Carlo II. Il papa e il padre sono concordi per la nomina; il papa e Ludovico sono concordi per l'ingresso nell'Ordine dei frati Minori. Si è di fronte ad un accordo incrociato. [...] Nella lettera di canonizzazione, tuttavia, i passaggi della vita di san Ludovico che riguardano l'ingresso nell'Ordine dei frati Minori e l'accettazione della nomina episcopale avvengono con naturalezza e normalità senza alcuna tensione e problema, diversamente da quanto testimoniato in occasione del processo. [...] Giovanni XXII nella *Sol oriens* non fa alcuna menzione della volontà di san Ludovico di rinunciare all'episcopato, insistendo, invece, sulla sua rinuncia al diritto della primogenitura e al regno. Si pone così in continuità con Bonifacio VIII che non accolse le di-

missioni dall'episcopato tolosano presentategli dal giovane vescovo angioino. Nella lettera *Fons sapientiae* del 29 dicembre 1296, con la quale Bonifacio VIII nominava Ludovico vescovo di Tolosa, il papa lo indica come *fratrum Minorum Ordinis professorem*: importante riconoscimento dell'avvenuta professione della Regola dei frati Minori da parte di Ludovico. Giovanni XXII, da parte sua, nella lettera *In coelesti* con cui annunciava a tutti i fedeli l'avvenuta canonizzazione, dice del santo a *teneris annis ordinem fratrum Minorum suscipiens, sic servi formam accepit, sic proprium subiecit obedientiae regularis professionis arbitrium*. Qui il pontefice non si limita ad indicare Ludovico come frate Minore, ma fa leva sulle conseguenze di tale scelta di vita: diventare servo sottomettendo la propria volontà all'obbedienza della professione della Regola. [...] La canonizzazione di san Ludovico è per Giovanni XXII un'utile occasione per proporre ai frati Minori un modello di vita 'obbediente' al pontefice: come Ludovico aveva obbedito a Bonifacio VIII così ai Minori è chiesto di obbedire ai suoi successori. A dispetto della ricchezza degli atti processuali, la lettera *Sol oriens* è un manifesto della santità di Ludovico compatibile con la visione papale dell'episcopato e della vita minoritica. A Giovanni XXII interessa il san Ludovico vescovo per salvaguardare la sua ecclesiologia contro la pretesa perfezione della vita evangelica dei minoriti: è più importante essere vescovo che essere frate Minore, questo il pensiero del pontefice. Il papa, inoltre, non ritenne secondario che Ludovico fosse figlio di re e che, come tale, visse nonostante la scelta religiosa e l'episcopato. La lettera di canonizzazione, pertanto «was the product of a process of negotiation and mediation» (104) tra il Pensiero del papa, quello dei testimoni al processo e quello della dinastia angioina. Il risultato di un abile, controllato e pensato lavoro di costruzione della memoria del santo angioino che diverrà di fatto la *legenda* ludoviciana, sdoganata e diffusa attraverso la lettura liturgica favorita dal suo precoce inserimento nei breviari», (pp. 344-347).

⁸⁸ *Lettera di Carlo II al Ioannis de Roca Guillelmi*, Romae, 27. 1. 1300. — *Carolus II mandat Ioanni de Roca Guillelmi, ut apud Papam pro canonisatione filii sui Ludovici instet* (Reg. Andegaven. 97, 1299, B, fol. 163. C. Vielle, *Saint Louis d'Anjou eveque de Toulouse, sa vie, son temps, son culte*, Vanves 1930, p. 285, nota 29, in AF VII, in *Documenta*, p. 455).

⁸⁹ Elisabetta (?1260-†?1322) ancora bambina fu accolta nel monastero domenicano della Beata Vergine sull'isola delle Lepri (l'odierna isola Margherita, a Budapest), una comunità fondata da suo nonno Béla IV per sua figlia, la futura s. Margherita. Poco o nulla si sa della sua formazione, dei suoi anni in monastero e del controverso rapporto con suo fratello Ladislao IV. Le fonti raccontano che nonostante la sua vocazione religiosa si sposò ben due volte. Una prima volta con il nobile boemo Zavis di Falkenstein (vedovo di Cuneconda di Slavonia, anch'ella nipote di Béla IV per parte di madre, Anna d'Ungheria). Questi la rapì dal monastero con il beneplacito del re e forse della stessa Elisabetta e la sposò il 4 maggio del 1288. L'arcivescovo Lodomerio informò papa Niccolò IV di quanto accaduto con una missiva dell'8 maggio 1288. Il religioso affermò con certezza che Elisabetta fosse stata 'rapita di sua spontanea volontà' ed accusò i due sposi di incesto, visto che Cuneconda, prima moglie di Zavis, ed Elisabetta erano entrambe nipoti di Bela IV, re d'Ungheria e ciò era in contrasto con il diritto canonico dell'epoca. Elisabetta chiese all'arcivescovo Lodomerio di riconoscere il suo matrimonio, ma questi si rifiutò di farlo. Successivamente, Zavis ed Elisabetta si rifugiarono nei feudi di Falkenstein, dove Elisabetta diede alla luce un figlio alla fine del 1288. Nell'agosto del 1290 Zavis fu giustiziato per volere di Ven-

ceslao di Boemia (figlio di primo letto della sua prima moglie Cunegonda) per questioni ereditarie. Elisabetta dopo l'esecuzione del marito, probabilmente fece ritorno al monastero della Beata Vergine a Budapest. Successivamente, sempre per decisione del fratello Ladislao si trasferì in Serbia, presso la corte del re Stefano Dragutin, marito di sua sorella Caterina. Qui probabilmente conobbe Milutin Dragutin, fratello del re Stefano, che pare la sposò. Anche questo matrimonio, però fallì perché per la Chiesa ortodossa (i due Dragutin erano ortodossi) due sorelle non potevano sposare due fratelli e perché, sebbene ripudiata, la prima moglie di Milutin era ancora in vita. Dunque, il matrimonio fu annullato ed Elisabetta tornò di nuovo in convento a Budapest. Le fonti a proposito di questo secondo matrimonio sono discordanti. Dopo la morte di Ladislao per mano dei cumani Elisabetta probabilmente rimase nel convento domenicano della Beata Vergine per poi trasferirsi con Isabella d'Angiò a Napoli. Nonostante la vita turbolenta fu venerata come beata dalla chiesa ungherese. Vedasi: G. Klaniczay, *Saint Margaret: royal and female sanctity*, in *The Oldest Legend: Acts of the Canonization Process, and Miracles of Saint Margaret of Hungary*, a cura di I. Csepregi, G. Klaniczay, e B. Péterfi, Central European University Press, Budapest-New York 2018, pp. 3-30; I. Csepregi, *Preface to the texts recording Margaret's miracles*, in *Ivi*, pp. 31-40; E. Konrád, Helisabet filia Stephani regis Ungarorum illustris: *image of a saintly nun of the Arpad dynasty as reflected in hagiographic sources*, in «Convivium supplementum», *Royal Nunneries at the Center of Medieval Europe. Art, Architecture, Aesthetics (13th–14th Centuries)*, a cura di K. Benešová, T. Michalsky, D. Rywiková, E. Scirocco, vol. 9, 2022, pp. 136-153.

⁹⁰ Nel maggio del 1300 Giacomo, il quale partecipava in qualità di definitor della provincia Romana al Capitolo generale dell'Ordine a Napoli, fu nominato *lector principalis* dello *Studium* napoletano. Mantenne tale incarico sino al 3 settembre del 1302, quando Bonifacio VIII lo designò come arcivescovo alla diocesi di Benevento. Dopo soli tre mesi, su sollecitazione di Carlo II d'Angiò, lo stesso pontefice trasferì il neo-ordinato alla sede arcivescovile di Napoli (12 dicembre 1302), dove rimase fino alla morte sopraggiunta nell'inverno del 1307. Per il contributo dell'agostiniano alla dottrina del tempo, dominata da profonde tensioni tra il potere temporale e quello spirituale, vedasi: P. Viana, *Giacomo da Viterbo*, Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 54, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 2000; G. Tavarolo, «Opus nature est opus dei». *Potestas regalis et potestas sacerdotalis' nella riflessione di Giacomo da Viterbo*, in Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Age, vol. 81, a. 2014, pp. 39-98; G. Tavarolo, Scintia, potentia e voluntas Dei *nella* Lectura super primum Sententiarum, Tesi di dottorato, Università degli studi di Salerno, Dipartimento di scienze del patrimonio culturale, Dottorato di ricerca in filosofia, scienze e cultura dell'età tardo-antica, medievale e umanistica, XIV ciclo, Tesi di dottorato realizzata in convenzione di co-tutela internazionale tra il Dottorato di ricerca in Filosofia, scienze e cultura dell'età tardo-antica, medievale e umanistica dell'Università di Salerno e l'École Pratique des Hautes Études - Paris (France), AA. 2015-16.

⁹¹ Luigi IX (san Luigi, Luigi il Santo o San Luigi dei Francesi) fratello di Carlo d'Angiò, agli inizi del XIV secolo era divenuto per la chiesa il 'modello' di sovrano cristiano per le sue virtù militari e morali. J. Le Goff, *San Luigi*, Einaudi, Torino 1997.

⁹² *Processus Canonizationis et Legendae variae Sancti Ludovici O.F.M. Episcopi Tolosani*, cit., pp. 1-254.

⁹³ Nel 1955 Edith Pásztor nell'evidenziare che tutte le petizioni a favore della beatificazione di Ludovico provenivano dalla casata

d'Angiò e dal clero secolare di Provenza e del regno di Napoli, nessuna dai ministri generali dell'Ordine francescano – Giovanni da Morrovale (Minio Giovanni), subentrato a Geoffroy nel 1296, e Gonsalvo di Balboa – a cui apparteneva il giovane vescovo, ipotizzò che egli avesse fatto parte della fazione pauperistico-evangelica (ovvero *spirituale*) dell'Ordine francescano, invisa ai rappresentanti apicali dell'Ordine.

Non è escluso che il principe angioino abbia incontrato Pietro di Giovanni Olivi in occasione della sua permanenza in Catalogna, ma non si trova alcuna eco del pensiero di questi nelle azioni e nelle idee di Ludovico, né tantomeno è credibile che papa Giovanni XXII avrebbe mai acconsentito, nonostante le pressioni della corte napoletana, a concedere la santità ad un rappresentante degli spirituali, per i quali non nutriva alcuna simpatia. I frati minori provenzali e napoletani che ebbero un ruolo nella formazione di Ludovico e dei due suoi fratelli in Catalogna – i citati F. Brun, P. Scarrier e Pierre Coccadi - erano certamente molto legati al rispetto della regola francescana, ma non predicavano ideali pauperistici.

Ludovico fu senza dubbio un sostenitore dei vangeli e visse una vita ascetica con eccezionale sobrietà, tutta rivolta allo studio ed alla *cura animarum*. La sua compassione nei confronti dei poveri, in conformità agli ideali di Francesco, ebbe come modello di riferimento il suo prozio Luigi IX re di Francia, come ha sottolineato J. Paul che a tal riguardo ha coniato il termine di 'franciscanismo royal' (J. Paul, *Louis d'Anjou, un évangelisme dynastique?* in «*Cahiers de Fanjeaux*», XXXIV, 1999, pp. 141-170). Vedasi pure: A. Vauchez, *La santità nel Medioevo*, il Mulino, Bologna 1989, pp. 133-139; G. Klaniczay, *Holy Rulers and Blessed Princesses. Dynastic Cults in Medieval Central Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 2002, in particolare su Ludovico pp. 304-322.

⁹⁴ A proposito del ruolo del papato nella successione al trono di Ungheria, la Lucherini scrive: «Il ruolo svolto dai pontefici in queste vicende non sorprende se si considera che il legame del Regno d'Ungheria con la Santa Sede si faceva risalire a Stefano (István), il re-santo che la tradizione voleva incoronato re d'Ungheria la notte di Natale dell'anno Mille con una corona donata dal papa Silvestro II, identificata fin dal Medioevo con quella ben più tarda ora conservata nel Palazzo del Parlamento di Budapest, il re canonizzato nel 1083 da Gregorio VII, insieme con suo figlio Imre, al tempo di un altro re d'Ungheria, László, che a sua volta un secolo dopo sarebbe stato proclamato santo. Non meno del *Regnum Siciliae*, il *Regnum Hungariae* era considerato dalla Chiesa come un proprio feudo a tutti gli effetti». V. Lucherini, *Raffigurazione e legittimazione della regalità nel primo Trecento: una pittura murale con l'incoronazione di Carlo Roberto d'Angiò a Spišská Kapitula*, in *Medioevo Natura e figura*, Atti del Convegno internazionale di studi Parma, 20-25 settembre 2011, a cura di A. C. Quintavalle, SKIRA, Milano 2015, pp. 675-687, p. 676. Sulla questione, vedasi pure A. Kiese-wetter, *L'intervento di Niccolò IV, Celestino V e Bonifacio VIII nella lotta per il trono ungherese (1290-1303)*, in *Bonifacio VIII. Ideologia e azione politica*. Atti del Convegno organizzato nell'ambito delle celebrazioni per il VII centenario della morte (Città del Vaticano-Roma, 2004), Istituto storico italiano per il medio evo, Roma 2006, pp. 139-198; V. Lucherini, *Il Chronicon pictum ungherese (1358). Racconto e immagini al servizio della costruzione dell'identità nazionale*, in «Rivista di Storia della Miniatura», n. 19, 2015, pp. 58-72).

⁹⁵ A Marsiglia, intanto, il 6 marzo del 1308, Carlo II dettò le sue ultime volontà. Oltre alla designazione di Roberto quale erede e successore al trono, Carlo dispose lasciati a favore del monastero di

Sainte Marie Maddalenine a Saint Maximin la Sainte Baume e di quello della Madonna di Nazareth ad Aix, che il Sovrano prescelse come luogo della sua sepoltura. Carlo, a tal proposito stabilì che, se il suo successore, per negligenza o remissività, non avesse fatto trasferire le sue spoglie entro due anni dal decesso, avrebbe perso le contee di Provenza, di Forcalquier e di Piemonte che sarebbero passate all'erede successivo. Veniva inoltre espressamente vietata la successione femminile nelle stesse contee proprio per garantire la loro permanenza in mano angioina. Sentendo quindi imminente la morte, Carlo volle rientrare a Napoli, e qui si fece trasportare nella residenza di campagna di Casanova fuori le mura, probabilmente nei pressi dell'attuale edificio del monastero di S. Francesco di Paola (ex Pretura, nei pressi di Castel Capuano), ove spirò all'alba del 5 maggio del 1309. Roberto, la sera stessa, inviò ai giustizieri provinciali una lettera per informarli del decesso, e, in quell'occasione, volle loro ricordare che il padre si era comportato in vita con onore e in modo esemplare, proprio come si conveniva a un buon principe cattolico, lasciando di sé una feconda posterità. Il corpo di re Carlo II fu sepolto, provvisoriamente, nella chiesa di s. Domenico maggiore a Napoli. La sua traslazione in Provenza, conformemente alle disposizioni testamentarie, avvenne nel giugno del 1310. A s. Domenico restarono solo la polvere e il cuore, conservato in un cofanetto (*conditorium cordis*) d'avorio o, secondo altre fonti, di argento e cristallo, ancora visibile nel 1623.

⁹⁶ Sulla questione vedasi anche quanto riportato nella nota n. 90 del I capitolo di questo stesso volume. M. Gaglione, *Dai primordi del francescanesimo femminile a Napoli fino agli statuti per il monastero di S. Chara*, in *La chiesa e il convento di Santa Chiara. Committenza artistica, vita religiosa e progettualità politica nella Napoli di Roberto d'Angiò e Sancia di Maiorca*, a cura di F. Aceto, S. D'Ovidio, E. Scirocco, Laveglia & Carlone, Battipaglia 2014, pp. 27-128, pp. 51-52.

⁹⁷ L'iscrizione recita: «ILLVSTRIS CLARVS ROBERTVS REX SICVLORVM / SANCIA REGINA PRELVENS CARDINE MORVM / CLARI CONSORTES VIRTVTVM MVNERE FORTES VIRGINIS HOC CLARE TEMPLVM STRVXERE BEATE / POSTEA DOTARVNT DONIS MVLTIQSVE BEARVNT VIVANT CONTENTE DOMINE FR(ATR)ESQ(VE) MINORES SANTA. CVM VITA / VIRTVTIBVS ET REDIMITA ANNO.MILLENO CENTENO TER SOCIATO DENO FVNDARE TEMPLVM CEPERE MAG(IST)RI.», M. Gaglione, *Il campanile di Santa Chiara in Napoli*, edizione fuori commercio, Napoli 1998, pp. 13-12. In italiano : «L'illustre e famoso Roberto, re di Sicilia, e la regina Sancia, risplendente per elevatezza di costumi, coniugi ben noti e degni di rispetto per dono di virtù, essero questo tempio (dedicato) alla vergine Chiara, ed in seguito lo dotarono e lo magnificarono di molti doni; di ciò soddisfatte vivano le signore monache ed i frati minori, conducendo una vita santa e coronata da virtù. Nell'anno 1310, i maestri iniziarono ad erigere il tempio dalle fondamenta.

⁹⁸ M. Gaglione, *La basilica ed il monastero doppio di s. Chiara a Napoli in studi recenti*, in *Archivio per la storia delle donne*, a cura di A. Valerio, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2007, pp. 127-209. La bibliografia relativa alla chiesa napoletana di s. Chiara è molto ampia e negli ultimi anni si è arricchita di importanti contributi. Tra questi quelli di C. Bruzelius (C. Bruzelius, *Le pietre di Napoli. L'architettura religiosa nell'Italia angioina*, 1266-1343, Roma 2005 pp. 153-173; C. Bruzelius et alii, *L'eco delle pietre: history, modeling, and GPR as tools in reconstructing the choir screen at sta. Chiara in Naples*, in Archeologia e Calcolatori Supplemento n.10, a. 2018, pp. 81-103) quelli contenuti nel volume collettaneo *La chiesa e il convento di Santa Chiara. Committenza artistica, vita religiosa e progettualità politica nella Napoli di Roberto d'Angiò e Sancia di*

Maiorca, a cura di F. Aceto, S. D'Ovidio, E. Scirocco, Laveglia & Carlone, Battipaglia 2014, con il citato saggio di Mario Gaglione (M. Gaglione, *Dai primordi del francescanesimo femminile ...*, cit.). Tali saggi si aggiungono a quelli di: L. Wadding, *Annales minorum seu trium ordinum a S. Francisco institutorum*, Ad Claras Aquas (Quaracchi), Firenze 1931, voll. 1-32, vol. VI, A. De Rinaldis, *Santa Chiara: il convento delle Clarisse: il convento dei minori, la chiesa*, Giannini, Napoli 1920; T.M. Gallino, *Il complesso monumentale di Santa Chiara in Napoli*, Pontificio Istituto superiore di scienze e lettere «S. Chiara» dei frati minori, Napoli 1963; A. Venditti, *Urbanistica e architettura angioina*, in *Storia di Napoli*, vol. III, Edizioni Scientifiche italiane, Cava dei Tirreni 1969, pp. 665-888; G. Dell'Aia, *Il restauro della basilica di S. Chiara in Napoli*, Giannini, Napoli 1980; G. Dell'Aia, *Per la storia del monastero di santa Chiara in Napoli*, Giannini, Napoli 1992.

⁹⁹ La chiesa e il monastero francescano di san Lorenzo rappresentavano la massima istituzione francescana presente in città, sede, fin dalla metà del XIII secolo, di un importante *studium*. Il *Provincialis Ordinis Fratrum Minorum Vetustissimus*, composto tra il 1330 e il 1340 da fra Paolino da Venezia, vescovo di Pozzuoli (E. Fontana, *Paolino da Venezia, vescovo di Pozzuoli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 81, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2014) elenca tutte le sedi minoritiche presenti nei confini del regno angioino, cominciando da quelle di fondazione dinastica nella capitale del Regno – San Lorenzo Maggiore, Santa Chiara, Santa Maria La Nova, Santa Maria Donnaregina, Santa Maria Maddalena e Santa Maria Egiziaca –, per proseguire con quelle baronali di Capua, Aversa, Teano, Sessa, Mignano, Maddaloni, Carinola e, infine, Nola. Dal testo si apprende che la *custodia napoletana* si estendeva dal golfo di Napoli alla foce del Garigliano con l'insediamento di Sessa Aurunca, e segnava con Maddaloni, Teano e Mignano il confine con la custodia del contado di Molise e con quella Beneventana, la più periferica. C. Di Cerbo, *L'architettura dei Minori nella custodia napoletana: ricezione e circolazione di motivi oltramontani da San Lorenzo Maggiore in Napoli a San Francesco di Nola (XIII-XIV secc.)*, in «Rives méditerranéennes», n. 56, anno 2018, pp. 199-216, p. 201 e seguenti; L. Pellegrini, *Territorio e città nella dinamica insediativa degli Ordini mendicanti in Campania*, in *Gli Ordini mendicanti e la città. Aspetti architettonici, sociali e politici*, a cura di J. Raspi Serra, Guerini studio, Milano 1990, p. 27-59.

¹⁰⁰ Michele da Cesena, come è noto, non appoggiò le frange estreme e i gruppi spirituali, anche se dopo il capitolo generale dell'ordine del 1322 svoltosi a Perugia entrò in aperto contrasto con papa Giovanni XXII. In quella sede, infatti, il capitolo dei francescani affermò che Cristo e gli apostoli nulla avevano posseduto in proprio o in comune con diritto positivo di proprietà e dominio ma con una facoltà speciale, l'uso di fatto. A questa definizione si oppose energicamente il papa con tre bolle (*Ad conditorem canonum; Quia quorundam; Cum inter nonnullos*), con effetti dirompenti tra i rapporti tra il papato e lo stesso Michele, che fu imprigionato ad Avignone, prima, e, poi, esule a Monaco. Vedasi C. Dolcini, *Michele da Cesena, Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 74, 2010, Istituto della Enciclopedia Italiana e la relativa bibliografia; P. Evangelisti, *I pauperes Christi e i linguaggi dominativi*, in *La propaganda politica nel basso Medioevo*, Atti del XXXVIII convegno internazionale (Todi, 14-17 settembre 2001), Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2002, p. 365-374.

¹⁰¹ J. Krüger, *S. Lorenzo Maggiore in Neapel: eine Franziskanerkirche zwischen Ordensideal und Herrschaftsarchitektur: Studien und Materialien zur Baukunst der ersten Anjou-Zeit*, Werl, Dietrich-Coelde

1985, p.175.

¹⁰² Nella seconda cappella, intitolata a s. Luigi, il giovane Ludovico è riprodotto su una vetrata. Qualche anno dopo sempre a Firenze Giotto rappresentò s. Ludovico da Tolosa nella cappella Bardi della Basilica di Santa Croce a Firenze. In particolare, intorno al 1325 Giotto e i suoi collaboratori dipinsero sulle pareti della Cappella un ciclo pittorico dedicato a san Francesco di Assisi. Sono raffigurate le *Storie di san Francesco* tratte dalla biografia del santo di Bonaventura da Bagnoregio (*Legenda Maior*) che Giotto aveva già illustrato nella basilica superiore di Assisi, e sulla parete di fondo s. Chiara, s. Ludovico da Tolosa e s. Elisabetta di Ungheria.

¹⁰³ Oggi il dipinto su tavola è conservato al museo di Capodimonte a Napoli. La pala firmata dal pittore senese (SIMON DE SENIS ME PINXIT) fu realizzata tra l'estate del 1317 ed il 1319 (ovvero negli anni immediatamente successivi alla canonizzazione del Santo). L'opera è composta da un corpo principale di 250 cm x 188 cm e da una predella di 56 x 205 cm. Probabilmente, in origine, furono realizzate anche delle colonnine laterali e, nella parte alta, un pinacolo rappresentante Cristo benedicente. La scena principale ritraa si svolge su uno sfondo color oro bordato da una trama di gigli ed è racchiusa entro una banda azzurra anch'essa decorata da fiori di giglio, simbolo della dinastia angioina e, nella parte in alto, da un lambello rosso a cinque punte (allusione al simbolo araldico dello stesso Roberto). L'immagine raffigura San Ludovico di Tolosa seduto su un trono vescovile in legno e abbigliato con un lungo saio francescano con al di sopra un ampio piviale, una mitra e un pastorale, nel suo doppio ruolo di frate minore e vescovo di Tolosa. Il Santo è disegnato nell'atto di essere incoronato da due angeli e mentre, a sua volta, incorona il fratello Roberto, inginocchiato devotamente ai suoi piedi con indosso delle vesti cerimoniali ricamate con gli stemmi d'Angiò e di Gerusalemme. L'intera composizione è decorata da gemme preziose e opere di oreficeria direttamente incassate nel legno. Nella sottostante predella sono dipinti cinque episodi della vita di Ludovico, da sinistra a destra troviamo: l'elezione a vescovo da parte di Bonifacio VIII; la presa dell'abito francescano e la conseguente accettazione del vescovado di Tolosa; Ludovico nell'atto di servire a tavola; la morte del Santo; e un miracolo *post mortem* compiuto. Il retro della tavola è dipinto con fiori di giglio, presenti nello stemma della casata dei d'Angiò. Il volto, in Ludovico, in posizione frontale, secondo la critica non dovrebbe rappresentare le vere fattezze del santo, mentre, quello di Roberto, di profilo, è considerato uno dei primi esempi di ritratto dell'arte medievale, visto che la faccia rasata, magra e oblunga, il mento sporgente, le labbra sottili, il naso appuntito, gli occhi stretti e infossati, le due pieghe intorno alla bocca e al naso, la fronte alta e spaziosa e i capelli di color castano chiaro che ricadono lisci fino all'altezza del collo e si arricciano in una piuttosto serrata voluta sono i caratteri distintivi del volto del sovrano napoletano, secondo le descrizioni del tempo sembrano proprio voler caratterizzare fisionomicamente il re. Va pure segnalato che alla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso fu compiuta dall'Istituto di Anatomia Umana Normale dell'Università di Napoli una ricognizione del cadavere di Roberto che ha confermato alcune di queste caratteristiche fisiche (Gli esiti di tale ricognizione compiuta dal prof. Luigi Olivieri sono stati pubblicati da G. Dell'Aja, *Cernite Robertum regem virtute refertum*, Giannini, Napoli 1986, pp. 40-42. Per quanto riguarda l'originaria collocazione e il significato politico e religioso della tavola si rimanda a: M. Vagnoni, *Roberto d'Angiò nella gloria della Morte: il 'San Ludovico di Tolosa' di Simone Martini*, in «Eikón/Imago», n. 10, 2021, pp. 241-248 ed alla relativa bibliografia. Questi avanza l'ipotesi che il dipinto era originariamente posizionato nella chiesa di s. Lo-

renzo, in un luogo accessibile ai soli frati e che, ancora, avesse una funzione essenzialmente liturgico devozionale, piuttosto che politica, come, viceversa, sostenuto da altri Autori. Vagnoni, infatti, scrive: «l'immagine avrebbe raffigurato San Ludovico nel suo ruolo di intermediario presso l'Altissimo, ovvero Roberto che, nell'aldilà, riceveva, grazie all'invocata intercessione del Fratello, l'agognata corona del Regno dei Cieli. In tal senso, la tavola avrebbe rappresentato una sorta di auspicio (di speranza) che Roberto formulava in qualità, per così dire, di semplice uomo e di privato cittadino. Egli, grazie alla sua fede e alle sue preghiere, si augurava di riuscire a salvare la propria anima e di ottenere, con l'aiuto di San Ludovico, la gloria della vita eterna» p. 247.

¹⁰⁴ «*Ut deputentur plures Sacerdotes obsequio praedicti Monasterii. Dilecto filio Ministro Generali Ordinis Fratrum Minorum. Cum, sicut ex parte carissimae in Christo filiae nos rae Mariae, Reginae Siciliae illustris, fuit expositum coram nobis, in Monasterio sanctae Mariae Donnae Reginae Neapolitanae, Ordinis sanctae Clarae, ad quod praefata Regina, cum sit opus manuum suarum, specialem gerit affectum, quatuor Fratres Ordinis tui in eodem Monasterio deputati pro divinis obsequiis celebrandis, ex eo maxime non sufficient pro cisdem, quod in Ecclesia ipsius Monasterii, quam praefata Regina de novo construi facit, plura sint altaria instituta, ipsiisque Monasterium auxilio praefate Reginae, divina favente clemencia, incipit ampliari, et propterea plures Fratres ipsius Ordinis in sacerdotio constitutos habere desideret in Monasterio supradicto: Nos, huiusmodi desiderium laudabili commendantes in Domino, ipsius Reginae supplicationibus inclinati, praesentium tibi auctoritate committimus et mandamus, quatenus si tibi videatur expediens, duos alias Fratres dicti tui Ordinis in Sacerdotis constitutos, de quibus tibi videbitur, super quo tuam conscientiam oneramus, cum quatuor illis Fratribus supradictis, ordines in Monasterio supradicto, ita quod de cetero sint sex numero pro divinis in ipso officiis celebrandis, quodque huiusmodi senarius numerum Fratrum ipsorum per Provinciale capitulum seu Ministrum ipsius Provinciae minui nequeat in futurum*». P. Leone de Castris, *Donnaregina Vecchia a Napoli...* cit., p. 38, n. 21.

¹⁰⁵ A. Ambrosio, *Il monastero femminile domenicano dei ss. Pietro e Sebastiano...*, cit., p. 13-14.

¹⁰⁶ M. Gaglione, *Tra esenzioni ed immunità nelle Bolle Pontificie di S. Chiara e S. Maria Donnaregina a Napoli*, in *Ingenita curiositas*, studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo, a cura di B. Figliuolo, R. Di Meglio A. Ambrosio, vol. III, pp. 1359- 1372, Lavaglia&Carlone, Battipaglia 2018, p. 1365, pp. 1359-1372, p. 1365, n. 30.

¹⁰⁷ Va, comunque, precisato che, ad inizio dei lavori e prima della morte della regina il patrimonio del monastero di santa Maria di Donnaregina era decisamente esiguo, considerando che, a titolo di confronto, per il sostentamento di 100 monache del monastero di s. Chiara era stata prevista, a fronte di una adeguata dotazione patrimoniale, una rendita di ben 400 once annue fin dal 1316. Vedasi: M. Gaglione, *Sancia d'Aragona-Majorca: da regina di Sicilia e Gerusalemme a monaca di Santa Croce*, in «Archivio per la storia delle donne», 1 (2004), pp. 51–54. M. Gaglione, *Sancia di Maiorca e la dotazione del monastero di S. Chiara in Napoli nel 1342*, in «Rassegna storica salernitana», n. s. 27 (2010), pp. 149-187, p. 151; M. Gaglione, *Tra esenzioni ed immunità nelle Bolle Pontificie di S. Chiara e S. Maria Donnaregina a Napoli*, cit.

¹⁰⁸ Vi si accennava anzitutto alle intenzioni di Sancia, che aveva voluto offrire, ad onore e gloria di Dio Onnipotente e della Beata Vergine Maria, un monastero dell'Ordine di s. Chiara, nella città di Napoli, dedicandolo al Santo Corpo di Cristo, per assicurare, ad opera delle monache stesse, il culto divino. La Sovrana aveva

assegnato loro anche una dotazione patrimoniale, e più ampie risorse intendeva concedere alle monache ed ai frati Minori che vi celebravano il servizio divino. Inoltre, con l'assenso del marito, re Roberto, aveva provveduto a dettare oltre alla *dispositio in constructione et dotatione*, anche una *pia et provida ordinatio* perché nel monastero fosse pienamente praticata una vita religiosa perfettamente gradita al Signore (*religio vigeat Deo grata*). Il pontefice, in conclusione, approvava tutto quanto disposto da Sancia *super constructione, dotatione et ordinatione* del monastero napoletano. M. Gaglione, *Sancia di Maiorca e la dotazione del monastero di S. Chiara in Napoli nel 1342...*, cit, p. 149-187.

¹⁰⁹ M.A. Toynbee, *S. Louis of Toulouse and the Process of Canonisation in the Fourteenth Century*, Manchester, Manchester University Press, 1929, pp. 146-194; E. Pásztor, *Per la storia di San Ludovico D'Angiò (1274-1297)*, Istituto Storico Italiano Per Il Medio Evo, Roma 1955; D. Solvi, *L'immagine agiografica di san Ludovico d'Angiò*, in *Boccaccio e Napoli. Nuovi materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*, a cura di G. Alfano, E. Grimaldi, S. Martelli, A. Mazzucchi, M. Palumbo, A. Perriccioli Saggese, C. Vecce, Firenze 2015, pp. 201-216.

¹¹⁰ A tal riguardo va però detto che la Regina Sancia, dopo la morte di suo marito Roberto, e, dunque, oltre vent'anni dopo l'adozione dello statuto per le monache di Santa Chiara, si avvicinò alla regola di santa Chiara, confermata nel 1253, basata sulla prescrizione e sulla pratica di una povertà radicale, regola che fece applicare alla comunità femminile di Santa Croce che fondò in quegli anni. A tal riguardo, Gaglione scrive: « La sovrana seguì essa stessa ben presto la strada dell'assoluta povertà e, in vista della sua monacazione, rinunciò a tutti i suoi beni feudali e burgensatici e alle sue rendite, dettando, il 18 gennaio del 1344, le *dispositiones circa suorum bonorum administrationem* con le quali affidava appunto l'amministrazione del suo patrimonio a famigliari e a funzionari di fiducia, soprattutto al fine di consentire la dotazione dei monasteri da lei fondati e l'esecuzione di altre opere pie. Decorso l'anno di vedovanza, Sancia ricevette, infine, proprio nel monastero di Santa Croce l'abito delle Clarisse dalle mani del ministro generale dell'Ordine dei minori, Fortanerio Vassallo, il 21 gennaio del 1344, assumendo, significativamente, il nome di suor Chiara. Qui trascorse i suoi ultimi mesi fino alla morte avvenuta il 28 luglio del 1345, offrendo un esempio di umiltà nel voler esser chiamata non regina o signora Sancia, ma solo suor Chiara e serva delle sorelle Clarisse. Non si riservò la proprietà di alcun bene e indossò le vesti più grossolane come l'ultima del monastero, applicandosi, in particolare, al lavoro nell'infermeria. Digiunava, pregava e meditava continuamente, e osservava sempre il silenzio, operando con spirito di carità ad imitazione di san Francesco. In realtà, nonostante le rievocazioni agiografiche offerte dalle fonti letterarie che insistono sulla rinuncia da parte di Sancia alla dignità regale per farsi monaca, sono noti numerosi provvedimenti pontifici che disegnano per suor Chiara di Santa Croce uno *status* assolutamente speciale. [...] Ovviamente, non è dato sapere se la sovrana, una volta entrata a Santa Croce, si sia avvalsa di queste concessioni e privilegi o si sia invece effettivamente comportata come l'ancella delle consorelle Clarisse ricordata dalle fonti letterarie, benché sia molto probabile che non abbia rinunciato almeno a visitare periodicamente gli altri monasteri da lei patrocinati.» (M. Gaglione, *Sancia d'Aragona-Maiorca tra impegno di governo e «attivismo» francescano*, in «Studi storici: rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci», n. 4, 2008, pp. 931-985, pp. 971-972). Alla luce dell'impegno profuso a favore dei francescani e della sua monacazione nell'Ordine di santa Chiara, Gaglione evidenzia che si è voluto vedere in Sancia «un'altra Eli-

zabeth, cioè una «seconda» santa Elisabetta di Ungheria o di Turingia» (ibidem), facendo riferimento al saggio di I. Würth, *Elisabeth Alena. Königin Sancia von Neapel (1286-1345) und die Franziskaner*, in *Religiöse Bewegungen im Mittelalter. Festschrift für Matthias Werner zum 65. Geburtstag*, hrsg. v. E. Bünz, S. Tebruck, H.G. Walther, Köln, Böhlau Verlag, 2007, pp. 517-542.

Probabilmente, più che a Elisabetta, con la quale, come Maria era imparentata (Jolanda (o Violante) d'Ungheria, figlia di Andrea II d'Ungheria e moglie di Giacomo I d'Aragona (1213-1276), era prozia di Maria e nonna di Sancia da parte di padre) Sancia prese a modello proprio sua madre Esclaramonda di Foix la quale aveva patrocinato a Perpignano il monastero di Santa Maria Maddalena, destinato ad accogliere prostitute pentite (K. Ludwig Jansen, *The Making of the Magdalen: Preaching and popular devotion in the later Middle Ages*, Princeton University Press, Princeton, 2000, pp. 181-182; 322-324, e 328.

¹¹¹ Va detto, diversamente da quanto sostenuto da alcuni autori, la regina negli ultimi anni della sua vita difficilmente trovò ospitalità nel convento di Donnaregina: aveva, viceversa, già da prima del 1319 la disponibilità di un capanno nell'area di pertinenza del convento domenicano dei ss. Pietro e Sebastiano, dove da tempo erano anche la sorella Elisabetta e la cognata Isabella.

¹¹² La regina aveva accumulato un patrimonio personale cospicuo, come è possibile rilevare dal suo testamento, noto attraverso due distinte trascrizioni della rendicontazione compiuta dai suoi esecutori testamentari, pubblicate alla fine del XIX secolo da Gusztáv Wenzel e da Camillo Minieri Ricci (G. Wenzel, *Magyar Diplomacziái Emlékek az Anjou-korból, I*, Magyar Tudományos Akadémia, Budapes 1874, 229-262 (doc. 287); C. Minieri Riccio, *Saggio di codice diplomatico. Supplemento, parte seconda*, Napoli 1878, 101-128 (doc. LXXXIII), citati in V. Lucherini, *Il «testamento» di Maria d'Ungheria a Napoli. Un esempio di acculturazione regale*, in *Images and words in exile Avignon and Italy during the first half of the 14th century*, ediced by E. Brilli, L. Fenelli, G. Wolf, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze 2015, pp. 431-450, p. 440 note 30 e 31. Il patrimonio della regina era costituito da gioielli, pietre preziose, oggetti votivi ed opere d'arte e tra questi una serie di libri. Nell'inventario sono elencate 1.602 voci, corrispondenti a singoli oggetti, e/o a grandi quantità di materiale computato a peso, per un totale - di introito, e cioè esclusi i doni - di 6.273 onces di carlini d'argento. Fra queste 1.602 voci, otto riguardano animali - e cioè un paio di cavalli e qualche mulo -, diciotto riguardano dipinti, trentatré si riferiscono a libri - per lo più di argomento sacro - e settantuno ad accessori casalinghi, fra cui mobili, sedili, casse, cofanetti, un certo numero di oggetti in avorio come pettini ben venticinquemila spilli. Cinquecentoventiquattro voci riguardano tessuti, molti ancora in rotoli e/o pezze, pellicce e tappeti. Infine, si contavano duecentocinquanta tre pezzi di vasellame e posateria, quasi esclusivamente d'oro e d'argento, e ben sei centosessantasette voci di oggetti d'oreficeria e gioielleria. Vedasi P. Leone de Castris, *Donnaregina Vecchia a Napoli...* cit., p. 41-60.

Sono diverse le istituzioni religiose a cui la regina decise di donare parte dei suoi averi: il monastero di Montevergine, quello dei ss. Pietro e Sebastiano a Castello, quello del santo Spirito a Salerno, la chiesa di s. Lorenzo ad Amalfi e, infine, il monastero napoletano di Donnaregina che ricevette in assoluto, la parte più consistente delle donazioni. «Nel suo testamento la regina aveva per altro destinato al convento di Donnaregina anche altri lasciti: uno in danaro, di 300 onces, esplicitamente devoluto al monastero e al suo procuratore generale, Giovanni da Cervinara, per l'acquisto di terreni, *«pro emendis possessionibus ad opus eiusdem monasterii»*, un

altro pure in danaro, di sei once e quindici tari, per messe da celebrare in chiesa a suffragio della sua anima, e un terzo di 154 once per la costruzione nella medesima chiesa del suo stesso sepolcro, *«pro facienda una sepultura in dicta Ecclesia Sancte Marie Dompne Regine in qua debet Corpus dicte domine tumulari»*., P. Leone de Castris, *Donnaregina Vecchia a Napoli...* cit., p. 53.

Va pure segnalato che il primo posto nella lista degli assegnatari delle donazioni si ritrova il più importante monastero benedettino ungherese, quello di San Martino sul Monte Pannonia, l'odierna Pannonhalma, nella persona del suo abate Nicola. Si tratta del primo monastero Benedettino ungherese, fondato nel 996 dal Principe Géza. Fu realizzato in onore di San Martino di Tours, il principale artefice della conversione al cristianesimo delle genti ungheresi e protettore della famiglia reale ungherese degli Árpád. Il figlio di Géza, re Stefano I, donò beni e proprietà al monastero. Astrik (Anastasius) ne fu il primo abate. L'originaria costruzione fu distrutta e, poi ricostruita agli inizi del XII secolo, per poi essere oggetto di numerosi ampliamenti e trasformazioni fino al XVIII secolo, quando assunse l'aspetto attuale con la biblioteca e la torre in facciata. È tra i monumenti ungheresi iscritti nella lista del patrimonio UNESCO. M.J. Boldenyi, *La Ungheria, antica e moderna. Sua storia, arti, letteratura, Monumenti*, Pistoja, Mariano Cecchi, 1852, pp.31-37; A. Somorjai, *Segnato dalla corona di Santo Stefano, protore d'Ungheria*, magyar egyháztörténeti enciklopédia munkaközösség (metem), Budapest 2021, pp. 59-66.

¹¹³ Sulle sepolture dei reali angioini esiste una copiosa e interessante letteratura che in parte è stata richiamata nelle precedenti note. Si evidenzia che Maria contrariamente al marito volle essere sepolta a Napoli, come poi fece suo figlio Roberto.

¹¹⁴ Pierluigi Leone De Castris ipotizza che «Furono con ogni probabilità il figlio di Maria, Roberto d'Angiò, sotto la cui protezione era in quegli anni Firenze, e forse anche il nipote Carlo di Calabria, ad invitare a Napoli Tino [...] in qualità di scultore di corte e di responsabile della costruzione dei sepolcri regi [...]. Non sembra infatti un caso che la prima tomba realizzata da Tino in città non sia in realtà quella di Maria d'Ungheria a Donnaregina, ma quella della prima moglie del citato Carlo di Calabria, Caterina d'Austria, morta nel gennaio del 1323, nell'altra chiesa francescana di San Lorenzo Maggiore» [...] una tomba [...] è stato giustamente detto - probabilmente realizzata nel corso del 1324 e molto più vicina, rispetto a quella di Maria, ai caratteri delle opere fiorentine (e senesi) di Tino, ad esempio nell'uso del trapano e nelle superfici schiacciate e slittanti dei corpi». P. Leone de Castris, *Donnaregina Vecchia a Napoli...*, cit., p. 53. Per una lettura stilistica della Tomba della regina si rimanda alla copiosa letteratura esistente. In particolare, oltre al citato testo di Leone De Castris si segnalano: T. Michalsky, Mater Serenissimi principis: *The Tomb of Maria of Hungary*, in *The church of Santa Maria Donna Regina...* cit., pp. 61-77. L. Enderlein, *Die Grabelegen des Hauses Anjou in Unteritalien*, Worms, Wernersche Verlagsgesellschaft 1997, pp.89-92; T. Michalsky, *Memoria und Repräsentation: die Grabmaller des Königs Hauses Anjou in Italien*, Vandenhoeck & Ruprecht GmbH & Co, Gottingen 2000, pp. 289-297; F. Aceto, *Tino da Camaino a Napoli*, in *Scultura gotica senese, 1260-1350*, a cura di R. Bartalini, Società Editrice Umberto Allemandi &C., Torino 2011, pp. 183-231; P. Vitolo, *Santa Maria Donnaregina*, in *Architettura e arti figurative di età gotica in Campania*, a cura di F. Aceto e P. Vitolo, Laveglia & Carlone, Battipaglia 2017, pp. 74-75, 181-185.

¹¹⁵ Dopo una lunga fase di progettazione, il lavoro definitivo iniziò nel 1325, con la collaborazione di Gallardo Primario, ed ebbe termine il 31 maggio 1326. Scrive Bertaux: «Un anno dovette passare

in saggi ed in progetti: il lavoro definitivo non principiò prima del 1325. Il 21 febbraio di quest'anno, due aiutanti del maestro furono mandati a Roma per comprarvi i marmi necessari all'opera. I ruderi di Roma erano sempre l'inesauribile cava che forniva materiali antichi per tutte le fabbriche importanti d'Italia: s'andava da Orvieto a cercarli come da Napoli, nel tempo che veniva su il Duomo: i marmi erano posti sopra battelli che rimontavano il Tevere, poi proseguivano la via sopra carri tirati da buffali. Il maestro che si trova nominato nell'atto di Roberto relativo all'acquisto dei marmi non è Tino di Camaino, ma un napoletano, Gallardo Primario. Questo era figlio di maestro Riccardo Primario, che aveva eseguito sotto Carlo II i lavori del nuovo porto di Napoli. Egli stesso era stato impiegato dal 1306 al 1308 alla costruzione del grande ospedale di Tripegole, presso Pozzuoli, già cominciato da suo padre Ma il maestro napoletano, benché già pervenuto alla forza dell'età quando Tino venne a Napoli, non fece da sé, pare almeno, per quanto riguardava le opere di scultura, se non che preparare il materiale occorrente. Come artista egli non può essere considerato, né come maestro indipendente, né come rappresentante delle tradizioni artistiche dell'Italia meridionale, quando le tradizioni dell'epoca sveva erano spente nelle Puglie, né ancora tradizioni nuove avevano potuto formarsi nel nuovo centro artistico di Napoli, invaso prima dall'arte francese e subito dopo dall'arte toscana. Nei conti delle somme pagate per il mausoleo, secondo il testamento della regina Maria, Tino e Gallardo sono nominati insieme. D'altra parte, a chi esamina da vicino l'opera, credo sia impossibile discernere i pezzi che si devono attribuire allo scultore locale: le figure più pesanti e più goffe, come le più eleganti, sono disegnate secondo la tradizione pisana. Gallardo Primario, divenuto collaboratore del maestro senese, s'era fatto suo discepolo, e il mausoleo di Maria d'Ungheria si può studiare come opera personale di Tino di Camaino (Tav. IX)». E. Bertaux, *Santa Maria di Donna Regina*, cit., pp.126.

¹¹⁶ C. Jäggi, *Frauenklöster im Spätmittelalter...*, cit., p. 255.

¹¹⁷ «Le Storie della *Passione*, e le sottostanti *Storie di Sant'Elisabetta* e quelle di *sant'Agnese* e *santa Caterina* sulla parete opposta, infatti, sono affrescate sulla muratura di tompagno della terza finestra originariamente prevista e, dunque, sono state realizzate dopo che era stata presa la decisione di chiuderla.

¹¹⁸ Se si accetta tale datazione, almeno dal punto di vista temporale è possibile ipotizzare che la regina poté concordare – se non suggerire in prima persona – i temi da rappresentare, anche se la conclusione delle due pareti laterali e della controfacciata avvenne dopo la sua morte, visto che nella parte bassa del Giudizio, ella stessa appare ritratta, insieme a suo figlio s. Ludovico da Tolosa. A tal riguardo, già Emile Bertaux aveva notato come, nella rappresentazione del *Giudizio Universale* al seguito dei santi fondatori di Ordini – come Francesco, Domenico, Bernardo e Benedetto –, comparisse «l'angioino Ludovico di Tolosa – canonizzato nel 1317 – e al suo fianco il santo re di Francia Luigi, l'uno e l'altro contrassegnati da scritte con il loro nome; e come più in basso, nelle schiere anch'esse coronate di aureola degli eletti, delle 'anime saluate', comparissero ritratti 'un re, col globo e lo scettro' e una 'regina [...] in costume scuro', pur essi dotati di corone gigliate, che l'Autore identificò con Carlo II d'Angiò e con la stessa Maria d'Ungheria, mentre, se pur con molta prudenza proponeva di identificare nelle figure vicine ai due sovrani fra gli altri il loro figlio Filippo di Taranto e il loro nipote Carlo di Calabria con la moglie Maria di Valois, morti a loro volta fra il 1328 e il 1332». E. Bertaux, *Santa Maria di Donna Regina...*, cit. p. 43.

¹¹⁹ P. Leone de Castris, *Donnaregina Vecchia a Napoli...*, cit., p. 87-

88. «Ad un esame più attento e ravvicinato ci si accorge però dell'esistenza di marcate ed avvertibili differenze di fattura fra le singole parti, anche contigue tra loro. [...] Già nell'affrescatura della navata, perciò, appare impegnata e al lavoro una maestranza composta da non meno di quattro maestri, che designeremo per semplicità con le lettere A, B, C e D; e queste stesse 'mani', questi stessi pittori e questa stessa maestranza si ritrovano d'altronde senza troppa difficoltà nelle altre parti della decorazione, verosimilmente realizzate subito dopo e in continuità con quella della navata: dapprima nel *Giudizio Universale* e nella sovrastante *Madonna apocalittica* del sottotetto - dove sembra prevalente l'intervento del 'Maestro B' -, poi nelle *Storie cristologiche* della parete di sinistra - dove di contro sembra maggioritario il peso del 'Maestro A' - e quindi , forse con l'aiuto di uno o due altri pittori, nelle *Storie delle Sante Agnese e Caterina della parete destra*. Nessuno di questi pittori, tutti di cultura cavalliniana, sembra però identificabile con Pietro Cavallini in persona, sia per ragioni stilistiche che per la presenza, nella scena del Giudizio, delle immagini di Ludovico di Tolosa [...]».

¹²⁰ Ms. Fanelli, ITI, c. 4 recto in T. M. Gallino, *Ispirazione francescana per i dipinti di S. Maria Donnaregina in Napoli*, estratto dal n. 5 degli Annali dell'Istituto Superiore di Scienze e Lettere 'S. Chiara' Di Napoli, p. 3.

¹²¹ «L'animo devoto e gentile dei primi Francescani voleva le proprie residenze protette dalla Vergine attornata dagli spiriti alati [...] A lato dell'Assunta in facciata [...] «si scorgeva l'Albero di Jesse». T. M. Gallino, *Ispirazione francescana per i dipinti di S. Maria Donnaregina in Napoli...*, cit., pp. 4-5. L'Albero di Iesse è un tema iconografico attestato a partire dall'XI secolo, che trae origine dall'elaborazione concettuale della profezia di Isaia: «Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici. Su di lui si poserà lo spirito del Signore, spirito di sapienza e di intelligenza, spirito di consiglio e di forza, spirito di conoscenza e di timore del Signore» (Isaia 11, 1-2). A Napoli esiste un altro importante affresco che ripropone tale tema, probabilmente eseguito tra il 1310 ed il 1314 (secondo Ferdinando Bologna) da Lello da Orvieto nella *Cappella degli Illustrissimi* del duomo di Napoli. Vedasi F. Bologna, *I pittori alla corte angioina di Napoli 1266-1414*, Bozzi, Roma 1969, pp. 126-132; P. Leone de Castris, *Arte di corte nella Napoli Angioina*, Catini, Firenze1986.

¹²² Intorno all'arco di trionfo, sono schierate le Gerarchie Angeliche: scala gerarchica della tradizione cristiana costituita - secondo le indicazioni dello pseudo-Dionigi (*De coelesti hierarchia*, VII-IX) e di s. Tommaso d'Aquino (Summa theol., I, 108, 2) - da nove cori angelici raggruppati in tre gerarchie (o sfere), ognuna composta da tre ordini (o cori), suddivisi in ordine di potenza decrescente man mano che si allontanano da Dio. Prima gerarchia: Serafini, Cherubini, Troni; seconda gerarchia: Dominazioni, Virtù, Potestà; terza gerarchia: Principati, Arcangeli, Angeli. Nonostante la complessa speculazione sulle gerarchie angeliche, la loro rappresentazione iconografica compare relativamente tardi, nel XIV secolo. Vedasi al riguardo: A. Rodolfi, *Dante e l'angelologia del XIII secolo: la questione dell'ordinamento angelico*, in *Dante e le grandi questioni escatologiche*, in Atti del Convegno internazionale Roma, Università degli Studi Roma Tre 25-26 novembre 202, a cura di L. Iazzetta, Vita e Pensiero, Milano 2022, pp. 215-232; M. Bussagli, *La rappresentazione degli angeli nell'iconografia medievale e il contributo dantesco*, Ivi, pp. 233-262; M. Chelli, *Angeli. I significati e le iconografie nella storia dell'arte*, Edizioni EDUP, Roma 2012

¹²³ È il profeta autore del testo più breve dell'Antico Testamento, costituito da solo 21 versetti contenenti oracoli.

¹²⁴ La tradizione immagina Elia rapito al cielo sopra un carro di fuoco con cavalli. Riprendendo una tradizione giudaica, Marco (9, 11) e Matteo (17, 10) rappresentano il ritorno apocalittico di Elia come l'inizio della fine del mondo. A Gioacchino da Fiore (1135 ca - † 1202) furono attribuiti numerosi testi profetici e apocalittici prodotti fra XIII e XIV sec. Tra questi quello della profezia del ritorno di Elia, il nuovo Battista annunciatore del regno dello Spirito. Gli spirituali credettero di riconoscere in s. Francesco l'Elia di Gioacchino. *Il maestro dell'apocalisse. Eredità e posterità di Gioacchino da Fiore (XIII-XX secolo)*, a cura di A. Gatto e M. Bruni, Mimesis, Milano 2021.

¹²⁵ È noto per essere il protagonista di un importante episodio della vita di Gesù, attestato dal solo Vangelo secondo Giovanni (20,24-29[3]), in cui prima dubitò della risurrezione di Gesù e poi lo riconobbe. Secondo la tradizione cristiana, si spinse a predicare il Vangelo fuori dei confini dell'Impero romano, in Persia e in India, dove fondò la prima comunità cristiana. È venerato come santo dalla Chiesa cattolica, ortodossa e copta.

¹²⁶ Il Libro di Aggeo è un testo contenuto nella Bibbia ebraica e cristiana. È scritto in ebraico e databile intorno al 520 a.C. È composto da due capitoli e contiene vari oracoli contenenti in particolare esortazioni agli Ebrei a ricostruire il tempio di Gerusalemme e testimonianti la speranza messianica.

¹²⁷ Il concilio di Efeso fu convocato dall'imperatore Teodosio II e si tenne nel 431 a Efeso, in Asia Minore; vi parteciparono circa 200 vescovi. Uno dei temi riguardava la figura di Maria che i nestoriani (seguaci della dottrina di Nestorio, vescovo di Costantinopoli) affermavano che era solo madre di Cristo, cioè madre di Gesù uomo, e non madre di Dio (cioè colei che ha accolto in sé la persona divina di Gesù Cristo, uomo e Dio)

¹²⁸ Il termine *platytera* significa «più ampia dei cieli», a ricordare che la Vergine ha tenuto racchiuso nel grembo il Creatore dell'universo. La *Blachernitissa* (o *Blacherniotissa*, detta *Platytera*, o Madre di Dio del segno) è uno dei temi iconografici dell'arte bizantina maggiormente replicati. Rappresenta Maria in atteggiamento di orante e con l'immagine del Bambino Gesù racchiusa in un clipeo posto all'altezza del suo ventre; prende il nome dalla basilica delle Blacherne a Costantinopoli ed è ispirata all'immagine del mosaico che ne decorava l'abside.

¹²⁹ Gallino evidenzia come la raffigurazione presente sulla parte cuspidale del lato interno della facciata rispetti pienamente la descrizione che s. Giovanni fa dell'Apocalisse. T. M. Gallino, *Ispirazione francescana per i dipinti di S. Maria Donnaregina in Napoli...*, cit., pp. 9-11.

¹³⁰ Nel primo registro, quello più in alto, troviamo: 1) *l'Ultima Cena*; 2) la *Comunione degli Apostoli*; 3) la *Lavanda dei piedi*; 4) *l'Orazione nell'orto* 5) la *Cattura di Cristo*; nel secondo: 6) *Cristo davanti a Caifa ed Anna*, la *Negazione di Pietro* e la *Flagellazione*; 7) *Gesù davanti a Pilato*, la *Coronazione di spine* e l'*Andata al Calvario*; 9) la *Preparazione al Supplizio* e l'*Inchiodamento alla croce*; 10) la *Crocifissione*; nel terzo: 11) la *Deposizione dalla Croce*; il *Compianto* e il *Seppellimento di Cristo*; 12) la *Discesa al Limbo* e la *Resurrezione*; 13) le *Marie al Sepolcro*; il *Noli me tangere* e le *Apparizioni di Cristo Risorto a Maria e a Giuseppe d'Arimatrea*; 14) la *Cena di Emmaus ed altre Apparizioni di Cristo dopo la resurrezione*; 15) l'*Incredulità di San Tommaso ed altre Apaprizioni di Cristo dopo la resurrezione*, affiancate sulla destra, sul tompagno della finestra murata, da 16) l'*Ascensione* e 17) la *Pentecoste*, sotto alla quale è un pannello con i santi ungheresi *Ladislao, Stefano e Elisabetta*.

¹³¹ Scrive Gallino «Nel coro napoletano di Santa Maria Donna Regina si leggevano, adunque, le «Meditazioni della vita di Cristo» e le fervorose Clarisse si lasciavano condurre dall'aureo filo della

lettura che ne faceva più lucida la fantasia e più devoto il sentimento. Il libricciolo pareva, non descrivere, ma addirittura dipingere gli episodi del Vangelo, e quando le pie Clarisse alzavano gli occhi, avevano l'impressione che i fatti evocati si proiettassero sulle pareti al disopra degli stalli, rimaste ancora vuote» (T. M. Gallino, *Ispirazione francescana per i dipinti di S. Maria Donnaregina in Napoli...*, cit., p. 22). E, continua, evidenziando come le scene rappresentate siano la trascrizione figurativa del testo delle Meditazioni, esaminandole una ad una, a partire dall'*Ultima cena* per la quale i pittori di Donnaregina, per essere aderenti al testo, «contrariamente a tutta l'iconografia anteriore sul soggetto, stanno ben attenti a far sedere in terra i loro Apostoli, che stanno accoccolati, con le gambe raccolte o compostamente allungate». *Ivi*, pp. 23-24. Il testo in questione, nel Medioevo attribuito a san Bonaventura, è sostanzialmente una parafrasi dei Vangeli, con l'aggiunta di elementi apocrifi ed una serie di passi relativi alla vita della Vergine. Anche nelle parti che trattano episodi già conosciuti attraverso i Vangeli canonici si possono leggere numerosi dettagli aggiuntivi, che rendono la narrazione molto vivace ed empatica. L'opera è scritta in forma di dialogo con una donna (forse una suora), ed è ricco di formule di esortazione, di consigli e di suggerimenti. Oltre all'incoraggiamento alla meditazione personale, il testo contiene anche passi più o meno lunghi di ammaestramento dottrinale, riferibili al pensiero di San Bernardo di Chiaravalle. Vedasi: A. Montefusco, *Alla prova della storia (francescana): le MVC, testo senza autore*, in *Le Meditationes vitae Christi in volgare secondo il codice Paris, BnF, it. 115*, edizione, commentario e riproduzione del corredo iconografico a cura di D. Dotto, D. Falvy, A. Montefusco, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2021, pp. 19-26. D. Falvy, *Le versioni volgari delle MVC e il ruolo del manoscritto parigino*, *ivi*, pp. 27 -39.

¹³² A proposito del patrimonio di libri posseduti da Maria e riportati nei citati elenchi degli esecutori testamentari, Vinni Lucherini precisa: «I libri presenti nell'elenco sono in prevalenza di carattere religioso, di molti dei quali si sottolinea espressamente l'uso della lingua «gallica»: Vangeli ed epistole, bibbie, salteri, uffici liturgici, messali, breviari, graduali, antifonari, orazioni alla Vergine, vite di Cristo e dei santi (tra cui un «*librum unum meditationum passionis Christi* in Gallico», una «*vita sancti Francisci in gallicum*» e i «*libros duos continentes vitam beate Elisabet*») ma non mancano altri soggetti, come si evince dalla segnalazione di un «*librum de viciis et virtutibus in gallicum*» o di un «*librum unum de romanzo in gallicum*» V. Lucherini, *Il «testamento» di Maria d'Ungheria a Napoli...*, cit., p. 444.

¹³³ Nel quarto ed ultimo registro, il più basso, sono raffigurati cinque episodi della vita di *Elisabetta d'Ungheria - Turingia*: 1) *Miracolo dei Fiori*; 2) la *Giovinezza e il Matrimonio della Santa*; 3) la *Santa che riceve la penitenza da parte della sua fatesca, che prega davanti a un crocifisso, che dà da mangiare a un povero, che invia una lettera, che rifiuta di desinare col suo sposo e che si occupa di suo figlio appena nato*; 4) il *Miracolo del grano* e la *Santa che professa obbedienza a Corrado di Marburg e che ha la visione di Cristo*; 5) la *Santa che lascia il castello di Warburg, lava i piedi ai poveri ed altri episodi successivi alla morte del marito Luigi di Turingia*, con in ultimo la *Morte della Santa*.

¹³⁴ P. Leone de Castris, *Donnaregina Vecchia a Napoli...*cit., p. 78. Ad onore del vero, va pure evidenziato che i vincoli di parentela tra le case regnanti medioevali erano frequenti (le alleanze matrimoniali tra casati erano la primaria forma di legame tra le famiglie reali), tanto che sarebbe possibile dimostrare parentele tra molti dei protagonisti della vita pubblica del tempo.

¹³⁵ A quattro anni fu inviata per essere educata presso la famiglia del langravio di Turingia, al cui figlio, il futuro Ludovico IV, era stata promessa in sposa. Il matrimonio fu celebrato nel 1221 e dall'unione nacquero tre figli, Ermanno, Sofia e Gertrude. La vita di Elisabetta – caratterizzata sin dall'infanzia da una profonda religiosità – fu segnata dall'incontro con il domenicano Corrado di Marburgo. Sotto la guida di questi, Elisabetta nel 1226, mentre il marito era occupato per la preparazione della sesta crociata (1228-1229), si impegnò alla castità, in caso di morte del langravio, e giurò obbedienza al suo confessore. L'anno successivo, in effetti, il marito morì ad Otranto e la giovane vedova, decisa a realizzare la sua vocazione religiosa, entrò in conflitto con i cognati a proposito della dote matrimoniale e fu cacciata dalla sua residenza di Warburg. Visse per un breve periodo una vita da mendicante, fino al ritorno dalla crociata di Corrado di Marburgo, il quale la aiutò a recuperare parte della dote. Elisabetta, fedele al suo voto di castità, prese i voti di terziaria francescana nella chiesa di quell'Ordine ad Eisenach e fondò a Marburgo un ospedale intitolato a s. Francesco (canonizzato solo qualche mese prima, il 16 agosto del 1228) per occuparsi di poveri e di malati.

¹³⁶ *Santa Elisabetta d'Ungheria secondo le fonti storiche*, a cura di L. Temperini, Editrice Francescanum, Roma 2006.

¹³⁷ *Dicta quatuor ancillarum* in A. Huyskens, *Quellenstudien zur Geschichte der hl. Elizabeth: Landgräfin von Thüringe*, N.G. Elwert, Marburg 1908, pp. 112-140; L. Temperini, *Santa Elisabetta d'Ungheria gloria dei penitenti francescani*, in *Santa Elisabetta d'Ungheria...*, cit., pp. 43-63; *Libellus de dictis quatuor ancillarum s. Elisabeth confectus (Aussagen der vier Dienerinnen der hl. Elisabeth)*, consultabile al sito della *Bayerische akademie der Wissenschaften* all'indirizzo web <https://www.geschichtsquellen.de/werk/5394> (27.01.2025). Tra gli atti del processo di canonizzazione della santa rivestono notevole importanza anche le deposizioni rilasciate dalle quattro ancelle di Elisabetta. Nel ripercorrere le fasi della sua vita (infanzia, vita matrimoniale, vedovanza, ritiro a Marburgo), le ancelle fornirono minuziose informazioni sulla sua vita attiva a favore dei bisognosi, sulla sua attività mistica e sulla sua profonda religiosità, che si traduceva in estenuanti preghiere, continue mortificazioni e in rigorose pratiche ascetiche.

¹³⁸ R. Bellini, M. Zefferino, *Rose e visioni. L'iconografia di una santa tra Medioevo e Ancien Régime: Elisabetta d'Ungheria*, in *L'umiltà e le rose. Storia di una compagnia femminile a Torino tra età moderna e contemporanea*, a cura di A. Cantaluppi e B. A. Raviola, Leo S. Olschki editore, Firenze 2017, pp.213-243; C. M. Carpentieri, *Letteratura e umiltà femminile: il ritratto di santa Elisabetta d'Ungheria (secoli XIII-XVI)*, *ivi*, pp. 263-279, p. 269

¹³⁹ *Ivi*, p. 273-274.

¹⁴⁰ La santa mostra il grembiule pieno di fiori ad una figura maschile coronata avvolta in un mantello, presumibilmente il padre. L'evento è raccontato da tre testi: la *Vita 'Beata Elisabeth' Tiscan Vita*, riferita ad un ambito francescano e toscano della fine del Duecento, la *Vita dell'Anonimo francescano*, collocabile tra la fine dello stesso secolo e il 1317, originaria dell'Europa Centrale, e la cosiddetta *Cronica fiorentina* del secolo XIII, redatta in volgare nella prima decade del Trecento).

¹⁴¹ G. Klaniczay, *I modelli di santità femminile tra i secoli XIII e XIV in Europa centrale e in Italia, in Spiritualità e lettere nella cultura italiana e ungherese del basso Medioevo*, a cura di S. Graciotti e C. Vasoli, Leo Olschki, Firenze 1995, pp. 75-109.

¹⁴² Tra le *Filiae sanctae Elisabeth*, e cioè tra le numerose principesse che si sarebbero ispirate al modello di «santità regale» offerto da sant'Elisabetta, si ricordano Agnese di Boemia (1205-†1282),

Anna di Boemia (1203-†1265), sant'Edvige di Slesia (1174/78-†1243), santa Margherita d'Ungheria (1242-†1270), nonché le sue sorelle Cunegonda (†1292) e Iolanda (†1298); vedasi G. Klaniczay, *Holy Rulers and Blessed Princesses: Dynastic Cults in Medieval Central Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, 2002, pp. 195 sgg.

¹⁴³ Nel primo registro in alto, da sinistra verso destra, troviamo: 1) *Caterina rifiuta di adorare gli idoli*; 2) *Caterina converte i filosofi*; 3) *Agnese giovinetta a scuola* e, 4) *Il figlio del prefetto dichiara il suo amore per Agnese*; nel secondo 5) *Caterina condannata e condotta in carcere*; 6) *Il martirio dei filosofi*; 7) *Colloquio del figlio del prefetto con il padre di Agnese*, e 8) *Agnese condotta in un lupanare*; nel terzo e quarto registro 9) *Agnese risuscita il figlio del prefetto e viene martirizzata*, e 10) *Costanza, figlia dell'imperatore Costantino, guarita dalla lebbra grazie ad Agnese*, mentre le altre *Storie di Sant'Agnese* e di *Santa Caterina* che pure dovevano essere state dipinte sono andate distrutte.

¹⁴⁴ Nonostante la sua identità storica sia molto dubbia, la tradizione vuole che santa Caterina d'Alessandria d'Egitto sia stata martirizzata nella sua città natale nel 305. Caterina era una giovane donna di nobile famiglia e rara bellezza, dedita allo studio della filosofia e delle arti liberali. Dopo la morte del padre, si convertì al cristianesimo e cominciò la sua opera di evangelizzazione. L'imperatore Massimino (Daia), affascinato dalla sua bellezza e dalla sua eloquenza, la sottopose a una disputa religiosa con sapienti della sua corte, che si concluse con la loro conversione al cristianesimo. Massimino per ritorsione allo sgarbo che riteneva di aver subito, la imprigionò e tentò in tutti i modi di farle rinnegare il suo credo, viceversa, fu la moglie dell'imperatore che, dopo aver fatto visita alla giovane prigioniera, si convertì. L'imperatore allora condannò Caterina prima alla tortura della duplice ruota dentata (che sarebbe diventato poi il suo attributo iconografico), ma l'intervento di un angelo la salvò, e, poi, alla morte per decapitazione. Un gruppo di angeli trasportò il suo corpo sul monte Sinai dove fu fondato un monastero a lei dedicato. Secondo la tradizione, verso la metà dell'XI secolo le reliquie furono trasferite a Rouen dal santo monaco sinaita Simeone (che morì recluso a Treviri nel 1035) e deposte nell'abbazia benedettina della Santissima Trinità. Il culto si propagò in tutta Europa grazie ai monaci benedettini, cistercensi e cluniacensi, e più tardi, grazie agli ordini mendicanti. (C. Walsh, *The Cult of St Katherine of Alexandria in Early Medieval Europe*, Ashgate Publishing Company, Burlington 2007).

¹⁴⁵ La tradizione racconta che il figlio del Prefetto di Roma si innamorò di una tredicenne di nome Agnese; la giovane, però aveva fatto voto di castità a Cristo e rifiutò la proposta di matrimonio. Il prefetto, per rappresaglia, costrinse Agnese, prima ad entrare tra le vestali della dea protettrice di Roma, poi alla prostituzione, fino ad ucciderla con un taglio alla gola, come un agnello. Anche per questo nell'iconografia la santa è raffigurata spesso con un agnello, simbolo del candore e del sacrificio. Il martirio è stato collocato da alcuni fra 249 e 251 durante la persecuzione decretata dall'imperatore Decio; altri, viceversa, lo fissano nel 304, durante l'ultima grande persecuzione voluta da Diocleziano. Il culto di sant'Agnese è già presente a Roma nella prima metà del IV secolo. Il nome Agnese, che ha radice greca nell'aggettivo *haghnòs* = puro, casto, si collega soprattutto al termine latino agnus (agnello).

¹⁴⁶ Le *Storie di s. Caterina d'Alessandria* furono utilizzate anche come tema per gli undici pannelli scultorei realizzati per la chiesa di s. Chiara da Pacio Bertini, visibili fino al 1943 sul parapetto del coro dei frati, ma che probabilmente adornavano il tramezzo che divideva originariamente l'aula. Vedi P. Vitolo, «Ecce rex vester».

Christiformitas e *spazio liturgico*, in *La chiesa e il convento di Santa Chiara. Committenza artistica*, cit., pp. 227-274. Osserva la Vitolo: «S. Caterina, tra i santi più venerati nel Medioevo, ispirò la devozione di diverse categorie sociali, del popolo come della nobiltà, delle persone di cultura come dei consacrati. Il suo culto si incentra su una stretta relazione tra conoscenza e violenza, dottrina e martirio, e tra il Due e il Trecento fu enfatizzata in particolare la sua identificazione con il Cristo sofferente. In una chiesa come quella di S. Chiara la sua figura si prestava a rappresentare un significativo elemento di sintesi dei vari protagonisti dello spazio liturgico, come già nella chiesa di S. Maria Donnaregina dove, insieme alle *Storie delle sante Elisabetta d'Ungheria e Agnese*, veniva presentata alle monache quale specchio di virtù e santità, al tempo stesso richiamava un culto caro alla casa regnante e alla committente, la regina Maria d'Ungheria», pp. 244-245.

¹⁴⁷ Ad oggi non si hanno notizie o documenti utili a approfondire il carattere e le abitudini della regina. In un componimento in rima le viene attribuita l'idea di vendicarsi dei pisani che nel corso della battaglia di Montecatini, che si combatté il 29 agosto 1315 tra l'esercito angioino-fiorentino e quello pisano agli ordini di Ugucione della Faggiuola, uccisero suo figlio Pietro d'Angiò detto 'Tempesta', conte di Ebola e di Gravina (1292-1315), e suo nipote Carlo d'Angiò (ca. 1296-1315), figlio di suo figlio Filippo I d'Angiò (1278-1332), principe di Taranto e imperatore titolare di Costantinopoli. Scrive l'anonimo: «Da quella setta eretica pagana / Ghibellina e pisana, / Spietata più che genti saracine, / Di lor, sie certo, non si avrà mercede; / Che fien venduti e spersi di Toscana; / E Pisa farò piana, / Ararla e seminarvi sale e spine», sottolineando il volere della regina di radere a suolo la città di Pisa. *I Reali di Napoli nella rotta di Montecatini, Ballata*, per cura di Emilio Teza, in *Le rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV*, ordinate da G. Carducci, G. Barbera editore, Firenze 1862, pp. 603-612.

¹⁴⁸ A tal riguardo risulta interessante ricordare la coeva figura di Isabella d'Aragona, anch'ella nipote di Elisabetta d'Ungheria, Isabella d'Aragona (1271 - †1336), la Rainha Santa de Portugal, la quale fu canonizzata a Roma da Urbano VIII nel 1625 ed ebbe un ruolo fondamentale per la diffusione del culto di santa Elisabetta d'Ungheria in terra portoghese. Nata a Saragozza dall'unione di Pietro III d'Aragona e di Costanza di Hohenstaufen, visse la sua infanzia alla corte di Barcellona. A soli undici anni, nel 1282 sposò Dionigi, re del Portogallo. Accanto al marito svolse un'intensa attività diplomatica che la portò a viaggiare e ad assumere un ruolo politico importante in diverse circostanze, considerando i suoi legami di parentela con le famiglie che regnavano in Aragona, Castiglia e Portogallo. Isabella proveniva da una famiglia reale fervente sostenitrice del movimento francescano, sia del ramo maschile che di quello femminile. Suo nonno, Giacomo I d'Aragona (1213 - †1276), protagonista della *Reconquista* cristiana delle terre ancora sotto il dominio musulmano, promosse la fondazione di diversi monasteri francescani e nominò frati minori consiglieri e ambasciatori del suo regno. Sua nonna Violante d'Ungheria (1216 ca. - †1251), moglie di Giacomo, era sorella di santa Elisabetta di Ungheria (nata dal primo matrimonio di suo padre Andrea II con Gertrude di Merania) e fu molto attiva nel finanziare i più antichi monasteri clariani di Spagna (S. Catalina di Saragozza, oggi nota come S. Isabel (1234), S. Antonio da Padova di Barcellona, che più tardi mutò la sua titolazione in S. Chiara (1236), e S. Isabel di Lerida (1247)), ricambiata dalla Sede Apostolica con la concessione di privilegi, quali, ad esempio, quello di poter avere accesso alla clausura e raccogliersi in preghiera con le clarisse nel coro. Sua madre, Costanza d'Aragona, fondò a Messina nel 1294 il mona-

stero di s. Chiara, suo fratello Federico III, re di Trinacria, e la moglie Eleonora d'Angiò (figlia di Caro II e Maria di Ungheria) sostennero fortemente la presenza francescana in Sicilia; Giacomo II, suo fratello maggiore, che successe al trono in Aragona dopo la morte del padre e dell'erede Alfonso, fu anch'egli molto prosimo all'ambiente francescano, tanto che tre dei suoi figli maschi optarono per la vita monastica. Sin da giovane, anch'ella si mostrò molto attenta e generosa nei confronti delle comunità religiose, sia maschili che femminili, presenti nella sua nova patria. A partire dal 1314, si avvicinò al francescanesimo e promosse la trasformazione del monastero clariano dedicato a s. Chiara e s. Elisabetta di Turingia (oggi monastero di Santa Clara-a-Velha), sua illustre prozia, fondato intorno al 1280 a Coimbra dalla nobildonna vedova Mor Dias.

Desiderosa di emulare la vita di Elisabetta di cui del resto portava il nome, essendo Isabel la versione iberica del nome Heli-sabeth, nell'esercizio concreto della carità, rivolse tutta la sua attenzione alla comunità di donne riunita da Mor Dias: nel costruire il nuovo monastero la regina mantenne la duplice dedizione, conservando l'accostamento fra Chiara e colei che, regina, moglie e madre, aveva seguito le orme di Francesco e che era divenuta santa anche prima di Chiara (santa Chiara fu canonizzata nel 1255 da Alessandro IV nella cattedrale di Anagni, Elisabetta venti anni prima, nel 1235 da Gregorio IX a Perugia). Qualche anno dopo, nel 1327 Isabella decise di fondare un ospedale in prossimità del monastero per assistere i bisognosi della città, anch'esso dedicato a santa Chiara e a santa

Elisabetta d'Ungheria, come aveva fatto un secolo prima proprio Elisabetta a Marburg.

La devozione di Isabella per Elisabetta d'Ungheria è evidente anche nelle raffigurazioni scultoree della sua tomba; accanto a Santa Chiara e a Caterina d'Alessandria è infatti rappresentata la sua prozia vestita con un lungo abito, stretto in vita da una cintura, su cui è un mantello chiuso sul petto da una spilla; sul capo, il velo è fermato da una corona; una mano è adagiata sul vestito, mentre l'altro solleva un libro chiuso. Le tre sante scelte da Isabella per la sua tomba rappresentano tre modi di vivere la fede in Cristo al femminile. Elisabetta, regina, sposa, madre e vedova, rappresentava una *soror in saeculo*, una di quelle donne pie e devote che, una volta libere da vincoli coniugali, a seguito della morte del consorte, pur non professando in alcun ordine, vivono la propria esistenza dedicandosi completamente al servizio degli altri e alla preghiera. Caterina d'Alessandria, rappresentava la donna vergine e martire delle origini del cristianesimo. Chiara, invece, rappresentava la donna che aveva scelto la vita consacrata, nell'ambito di un ordine religioso. G. Rossi Vairo, *Isabella D'Aragona*, Rainha santa de Portugal, e la diffusione di Sant'Elisabetta d'Ungheria in Portogallo, in Actas III Congresso internacional sobr el Franciscanismo en la Peninsula Iberica, 15-17 de octubre de 2009, Rdrigo, Salamenca, Ediciones el Almendro, Cordoba, 2010, pp. 479-492; G. Rossi Vairo, *Dalla cappella funeraria al coro: la sepoltura di Isabel d'Aragona, regina consorte del Portogallo, nel monastero di Santa Clara e Santa Isabel di Coimbra*, in *Spaces for friars and nuns*, cit., pp. 277-300.

CAPITOLO III

IL COMPLESSO DI DONNAREGINA ATTRAVERSO I SECOLI

Dalla fondazione alla trasformazione seicentesca

La documentazione utile a ricostruire la conformazione trecentesca dell'intero monastero di s. Maria di Donnaregina e le trasformazioni avvenute dalla sua ultimazione al suo significativo rinnovamento seicentesco sono relativamente poche e si inquadrano in uno scenario storico più generale particolarmente ricco di avvenimenti.

La città di Napoli tra il XIV ed il XVII fu, infatti, al centro di articolate e complesse vicende politico-militari, che ebbero inevitabili conseguenze nella definizione di nuovi assetti sociali, economici e urbani.

Dal 1343, anno della morte di Roberto, ed il 1442, anno di inizio del dominio aragonese, il regno di Napoli fu caratterizzato, infatti, da una continua instabilità politica che condizionò lo sviluppo della sua capitale¹.

Nei primi decenni della dominazione angioina (1282-1343), l'arrivo in città di numerose famiglie nobili francesi, di mercanti catalani, fiamminghi, veneziani, provenzali e pisani, ed il conseguente aumento dei commerci, aveva prodotto una significativa trasformazione sociale e fisica del tessuto cittadino, con un conseguente incremento della popolazione, che passò da circa quarantamila a circa sessantamila abitanti, e molti interventi di trasformazione urbana.

Le successive vicende politiche e le conseguenti difficoltà economiche produssero, viceversa, una contrazione delle iniziative regie in tema di nuove edificazioni ed un sensibile decremento della popolazione. Comunque, non mancarono realizzazione architettoniche significative: durante il regno di Giovanna I, ad esempio, fu realizzata la chiesa dell'Incoronata² a via Medina e furono rinnovate le chiese di s. Antonio

Abate³ e di s. Maria di Piedrigrotta ed ultimata la Certosa di s. Martino⁴.

Durante quello di Carlo III di Durazzo fu riparato il castello angioino e nel 1382 fu costruito un torrione nell'angolo sud-orientale delle mura, detto Sperone, che costituirà il nucleo originario del Castello del Carmine⁵. Sull'altura del Monterone fu, poi, realizzato il primo nucleo della chiesa di s. Angelo a Nilo⁶, voluta da Rinaldo Brancacci, dopo la sua elezione a cardinale. Durante il regno di Ladislao e Giovanna II, ancora, fu edificato il palazzo di Antonio Penna⁷, segretario del re, fu fondata la chiesa di Monteoliveto⁸ e fu ampliata la chiesa di s. Giovanni a Carbonara⁹, dove fu realizzato il monumento funebre di Ladislao e, poi, quello di Sergianni Caracciolo; infine, furono realizzati da Antonio Baboccio da Piperno (1351 – †1435) i portali del Duomo di Napoli e la cappella Pappacoda¹⁰.

Con l'ingresso a Napoli di Alfonso il Magnanimo si apre una nuova stagione politica e culturale per la città ed il regno, caratterizzata da una significativa attività edilizia. Alfonso, per ragioni militari e di prestigio personale, pose subito mano ai lavori di ampliamento e sistemazione del Castello¹¹, che fece ricostruire dalle fondamenta.

Le opere che si realizzarono durante il primo periodo aragonese si concentrarono nella fascia costiera, nella zona del porto¹² e nelle vicinanze della nuova reggia.

Per quel che concerne l'edilizia sacra, Alfonso patrocinò la costruzione della cappella di s. Maria della Pace delle Mercede a Campo Vecchio¹³ e la ristrutturazione di s. Maria di Piedigrotta¹⁴, entrambe fuori dalla cinta muraria, nonché le riparazioni dei com-

plexi di s. Giovanni Maggiore¹⁵, di s. Pietro Martire, del Duomo e di s. Domenico Maggiore, danneggiati dal terremoto del 5 dicembre 1456.

Quando il 27 luglio 1458 Alfonso morì gli successe suo figlio Ferrante¹⁶ (1423 –†1494). Questi regnò con alterne vicende fino alla sua morte¹⁷; la corona passò ad Alfonso II (1448 –†1495), suo primogenito. Morto Alfonso II il regno passò per qualche mese al suo primogenito Ferdinando II (1467–†1495) e, poi, per la prematura morte di questi, al secondogenito Federico I (1451–†1501).

La dinastia aragonese era ormai alla fine¹⁸: tra il 1501 ed il 1504 Napoli fu governata da due viceré francesi; dopo la vittoria della Spagna nella battaglia del Garigliano del 1503, passò sotto il dominio spagnolo.

Diversamente da quanto successo nel periodo angioino, quando le nuove residenze dei dignitari e dei notabili di corte furono costruite nei pressi del castello, nella seconda parte del periodo aragonese le famiglie nobili realizzarono i loro imponenti palazzi nel tessuto della città antica¹⁹. Tale rinnovato interesse per la parte più antica della città fu strettamente legato allo spirito umanistico che ispirò la monarchia aragonese²⁰. Ciò comportò il ritorno dell'aristocrazia all'interno del perimetro della città consolidata, ma segnò anche la fine del piano di rinnovamento urbano concepito dai re angioini²¹.

Nonostante una certa instabilità politica, che non favorì grandi imprese architettoniche, durante l'ultima parte del regno aragonese Alfonso II patrocinò (come duca delle Calabrie e, poi, come re) importanti opere. In particolare, il rinnovamento del complesso di Monteoliveto e la costruzione della chiesa dei ss. Severino e Sossio²², della chiesa di s. Caterina a Formello²³ e della splendida Villa di Poggio Reale²⁴.

Con l'arrivo degli spagnoli si registra l'apertura di numerosi cantieri per la costruzione di palazzi e residenze per i nobili del regno che si stabilirono in città²⁵. Tali dimore furono ubicate per lo più nella fascia esterna occidentale della città, sulle pendici delle colline di s. Teresa, di s. Elmo e di Pizzofalcone. La regione di porta Reale dove da qualche anno era iniziata la fabbrica di palazzo Sanseverino (1470), poi chiesa del Gesù Nuovo, divenne, con la vicina santa Chiara, divenne uno dei centri più eleganti e frequentati dei primi anni del viceregno. Poco distante, a Monteoliveto,

fu realizzato il palazzo Orsini di Gravina²⁶ (1513); lungo Spaccanapoli furono costruiti il palazzo dei di Capua, poi Marigliano²⁷ (1512-1513), il palazzo di Sangro di Vietri, poi Corigliano (1506-1508)²⁸.

Con la nomina a viceré di don Pedro da Toledo la città si ampliò significativamente, secondo politiche urbane simili a quelle di molte altre capitali europee, in linea con le idee che hanno caratterizzato il Cinquecento in Europa. Don Pedro diede subito il via ad una serie di iniziative per riqualificare strade e fogne che erano al tempo ridotte in condizioni miserevoli. Successivamente, passò ad un più vasto piano di ampliamento e rinnovamento urbano – privo, per la verità, di quelle indispensabili premesse di ordine economico²⁹ necessarie per una reale trasformazione della città in senso moderno – che prevedeva la riorganizzazione della murazione difensiva e la ristrutturazione di Castel Sant'Elmo³⁰, nonché una serie di opere volte ad assecondare lo sviluppo della città verso occidente, come la realizzazione di via Toledo³¹, dei cosiddetti Quartieri spagnoli e del nuovo palazzo vicereale³². Nella parte settentrionale del tessuto urbano più antico, il collegamento con le zone d'espansione fu assicurato prolungando gli antichi assi di san Lorenzo alla Vicaria Vecchia e di Spaccanapoli. L'area di Castelnuovo e del palazzo vicereale, intorno al porto, divenne il centro rappresentativo della città, mentre tutte le magistrature furono concentrate in Castel Capuano³³; le attività artigiane ed il mercato rimasero localizzate nella fascia costiera orientale. Per quanto riguarda, invece, le parti di città più antiche si consolida la compresenza di palazzi signorili e di vasti complessi conventuali con un più modesto tessuto edilizio, costituito da fondaci e 'bassi', sempre più degradati e affollati con il passare del tempo.

Le trasformazioni della città tra il XIV e il XVI secolo sin qui sinteticamente evidenziate interessarono solo marginalmente l'insula di Donnaregina e l'omonima chiesa. Nello specifico, si ha notizia da un anonimo cronista che a seguito dell'incendio del tetto della chiesa causato da un fulmine il 6 febbraio 1390³⁴ gli argenti li conservati si sciolsero e, secondo alcuni studiosi, si bruciarono le capriate danneggiando la parte superiore degli affreschi³⁵.

Ulteriori documenti attestano che con il terremoto del 21 febbraio 1432 la chiesa subì dei danni e che la

regina Giovanna II concesse seicento ducati per l'esecuzione dei necessari lavori di riparazione³⁶. Qualche anno dopo, nel 1442, è noto che le monache che vivevano nel monastero favorirono l'ingresso in città attraverso porta San Gennaro dei soldati a seguito di Alfonso d'Aragona³⁷.

Nel corso del XV una badessa della famiglia Caracciolo secolo fece sostituire il pavimento dell'abside in cocciopesto con «mattonelle maiolicate che formavano ottagononi, nel centro dei quali si alternavano il leone azzurro in campo giallo dei Caracciolo e lo stemma dei d'Angiò e d'Ungheria»³⁸.

Successivamente, agli inizi del Cinquecento le monache decisero di far realizzare un cassettonato in legno intarsiato a copertura della navata, che Berteaux ha definito «pregevolissimo lavoro dei primi anni del Cinquecento»³⁹. Si tratta di un'opera lignea che rimanda ai «palchi lignei cassettonati dell'architettura romana che, utilizzati per coprire l'orditura delle travi del tetto, erano caratterizzati da lacunari lignei piani di forma quadrata, rettangolare o poligonale, delimitati da cornici costituite da modanature decorate con ovuli, frecce, perle, foglie etc.»⁴⁰, probabilmente arrivata a Napoli attraverso Giuliano da Majano, il quale produsse un modello per la chiesa di Sant'Eligio⁴¹.

Intagliato e dorato, il cassettonato di Donnaregina presenta al centro un altorilevo che riproduce *l'Incoronazione della Madonna* attribuito a Pietro Belverte⁴². La realizzazione del cassettonato trasformò l'originaria spazialità della chiesa trecentesca occludendo alla vista le capriate di copertura e la parte superiore degli affreschi parietali.

Sempre inizi del XVI secolo, fu realizzato nella chiesa un monumento funebre per la famiglia Caracciolo; in particolare, si fa riferimento a quanto indicato in un documento d'archivio che attesta che il 18 agosto del 1506 lo scultore Tommaso Malvito, autore del più celebre succorpo del duomo di Napoli, si obbligò con Messer Galeazzo Caracciolo a realizzare «una spalliera in marmo bianco gentile di Carrara, come dal disegno da lui fatto»⁴³.

Tale monumento, purtroppo andato perduto, non fu il solo a caratterizzare la decorazione interna della chiesa trecentesca, che – come attestano le fonti letterarie – si arricchì tra il XIV ed il XV secolo di



marmi e sepolcri. Berteaux, al riguardo scriveva: «Le famiglie nobili di cui erano gli altari allineati nelle navate laterali della chiesa inferiore, coprirono man mano il suolo delle loro cappelle con lapidi funerarie, e le pareti con monumenti. Delle lapidi originali se ne sono conservate tre sole, di cui due in pezzi: rappresentano tutte tre figure di signori della famiglia Loffredo, disegnate in una lastra di marmo con un tratto inciso riempito di colore nero. Ho riprodotto più sopra la più antica di queste lapidi, che pure offre il disegno più accurato e più libero: è il ritratto del

1. Pavimento maiolicato, prima metà del secolo XV, pannello ricomposto da Gino Chierici per il Museo dell'opera, oggi in Sala Chierici, chiesa di s. Maria di Donnaregina trecentesca

2. Soffitto cassettonato, bottega di Pietro Belverte, vista d'insieme



Cavaliere Francesco dei Loffredi, che fondò la cappella funeraria della sua famiglia accanto alla chiesa di Donna Regina, nell'anno 1300. Le altre lapidi del Trecento e del Quattrocento, come i monumenti funebri di questi due secoli, sono andate perdute»⁴⁴.

Dunque, anche per la chiesa di Donnaregina trecentesca, così come per gli altri complessi monastici degli ordini mendicanti⁴⁵, le pareti di fondo delle navate laterali si arricchirono nel corso degli anni di monumenti funebri⁴⁶.

Carlo D'Engenio⁴⁷, che visitò la chiesa trecentesca intorno al 1623, nella sua *Napoli Sacra*, riveduta e ampliata successivamente dal De Lellis⁴⁸, descrisse i marmi e i sepolcri presenti. Tale esposizione rappresenta un documento di grande interesse, forse l'unico disponibile, per ricostruire la consistenza della chiesa agli inizi del XVII secolo ⁴⁹.

In particolare, D'Engenio ci informa della presenza di tre sepolcri e di nove iscrizioni tombali, ma non ci fornisce nessuna indicazione per localizzarli in maniera precisa. Dopo aver riferito che «la tavola dell'altar maggiore di questa chiesa fu fatta da Giovan Filippo Criscuolo, illustre pittor gaetano discepolo d'Andrea di Salerno, il qual fiorì nel 1570 in circa»⁵⁰, egli trascrisse gli epitaffi scritti sulle diverse lastre tombali che ebbe modo di visionare, dedicate ai co-

niugi Marco di Pino⁵¹ († 1319) e Angela Iatta (†1338), ai coniugi Flavio de Rinaldo e Antonia Capece Baraballo⁵², a Maria di Filippo Loffredo⁵³ (†1373), a Gualtiero Caracciolo Viola⁵⁴ (†1321) e ai coniugi Colantonio Caracciolo di Gualtiero e Maria Caracciolo⁵⁵ (†1511), a Pirro Antonio Ceste di Aversa⁵⁶ (1553), ai coniugi Luigi Alois e Ippolita Caracciolo⁵⁷ (1540), a Caterina Cuborella⁵⁸, a Giovanna Gavingiano⁵⁹ (†1329). Passo ad elencare i «sepolcri appresso l'altar maggiore» di Carlo e Cesare Loffredo⁶⁰, quello dedicato a Niccolò Baraballo⁶¹ (†1343) nella «cappella della famiglia Varavalla», e l'epigrafe funebre di Francesco Loffredo⁶² (†1300) nella «cappella della famiglia Loffreda».

Alessandro Grandolfo⁶³ ha studiato alcuni monumenti funebri della fine del XVI secolo, privi di epigrafi e di stemmi araldici⁶⁴, oggi presenti sulle pareti lunghe del comunichino della chiesa seicentesca di Donnaregina, dimostrando che si tratta del citato sepolcro di Carlo e Cesare Loffredo. In particolare, Grandolfo esamina i due gruppi scultorei parietali posti l'uno di fronte all'altro, costituiti da due statue disposte su un sarcofago, sormontate da statue femminili in tondo, che – per la loro dimensione (entrambi misurano 260 x 505 x 35 cm) e la disposizione speculare dei due effigiati – rimandano ad una sistemazione su pareti con-

3. Soffitto cassettonato, bottega di Pietro Belverte, particolare cassettoni

4. Soffitto cassettonato, bottega di Pietro Belverte, particolare dell'Incoronazione della Vergine

5. Gian Domenico D'Auria, *Monumento sepolcrale di Cesare Loffredo*, comunichino della chiesa nuova di s. Maria di Donnaregina, originariamente ubicati nella chiesa trecentesca, prima dei restauri (Fototeca Direzione Regionale Musei Nazionali, Campania, Napoli, Castel Sant'Elmo, d'ora in poi, FDRMNC)



trapposte e, ancora, da due statue in nicchia poste a destra e a sinistra del basamento fatto realizzare da Eleonora Gonzaga per alloggiare il monumento funebre di Maria d'Ungheria, quando quest'ultimo – come appresso specificato – nel 1727 fu trasferito dalla chiesa trecentesca a quella seicentesca.

Bertaux aveva già fornito una descrizione di tali monumenti, salvo affermare che «niun rapporto è lecito stabilire tra quelle figure e le iscrizioni rammentate. Perciò non credo d'insistere sopra opere d'arte, non ispregevoli, ma che non è possibile identificare, e che neppure è possibile dire in qual anno furono fatte»⁶⁵.

L'esame di un documento di pagamento a favore dello scultore napoletano Geronimo D'Auria, parzialmente citato dal D'Addosio⁶⁶, di alcune polizze inedite conservate presso Archivio Storico del Banco di Napoli, nonché l'incrocio dei dati storici ed iconografici, hanno consentito al Grandolfo di individuare il committente di tale ciclo scultoreo in Andrea

Loffredo dei marchesi di Monteforte, e, di conseguenza, il nome delle persone raffigurate. In particolare, le statue poste sulle pareti lunghe raffigurano i fratelli Cesare e Carlo Loffredo, quelle ai lati del citato podio fatto realizzare della badessa Gonzaga, i coniugi Giovan Battista Loffredo e Porzia Caracciolo. L'ultimo monumento dedicato a Sigismondo Loffredo, presidente di Cancelleria, reggente della Regia Camera di Sommaria, che completava le opere commissionate al Dosio, invece, è andato perduto.

Dunque, il monumento funebre realizzato dal d'Auria per i Loffredo per la chiesa trecentesca di s. Maria di Donnaregina era costituito da cinque elementi scultorei di grandi dimensioni⁶⁷. Resta da stabilire quale era la distribuzione ed il posizionamento di questo e degli altri due sepolcri e delle nove lastre tombali a pavimento menzionati dal D'Engenio. Il Grandolfo sulla base di un documento di archivio Diocesano di Napoli che attesta che Flavio De Rinaldo nel 1578 stipulò un contratto «col convento di Donnaregina per la fondazione di una «cappella seu altare», lunga sedici palmi napoletani (circa 4,2 m) e alta quattordici (circa 3,7 m)»⁶⁸ da realizzarsi nella terza campata «quando s'entra a mano sinistra», e del fatto che D'Engenio era solito elencare le cappelle delle chiese che descriveva in senso antiorario⁶⁹, ponendosi con le spalle verso l'altare, propone il seguente posizionamento delle lastre tombali.

Lato sinistro entrando nella chiesa:

- prima campata: monumento a Gualtiero Caracciolo Viola (†1321) e ai coniugi Colantonio Caracciolo di Gualtiero e Maria Caracciolo (†1511);
- seconda campata: monumento Maria di Filippo Loffredo (†1373);
- terza campata: monumento coniugi Flavio de Rinaldo e Antonia Capece Baraballo;
- quarta campata: monumento a Marco di Pino († 1319) e Angela latta (†1338).

Lato destro entrando nella chiesa:

- prima campata: monumento a Pirro Antonio Ceste di Aversa (1553);
- seconda campata: monumento ai coniugi Luigi Alois e Ippolita Caracciolo (1540);
- terza campata: monumento a Caterina Cuborella;

- quarta campata: monumento a Giovanna Ga-vingiano (†1329).

Posizionati i marmi e le tombe terragne nelle campate laterali della chiesa, restano da collocare i tre sepolcri «appresso l'altar maggiore» di Carlo e Cesare Loffredo, di Niccolò Baraballo (†1343) nella «cappella della famiglia Varavalla», e di Francesco Loffredo († 1300) nella «cappella della famiglia Loffreda». L'unico posizionamento certo è quello del sepolcro della famiglia Loffredo nella omonima cappella, ancora oggi esistente.

A proposito del posizionamento del sepolcro trecentesco di Niccolò Baraballo (†1343), di quello più tardo di Carlo e Cesare Loffredo e del monumento funebre di Maria d'Ungheria, invece, si possono avanzare solo ipotesi.

D'Engenio non fornisce nessuna indicazione sul posizionamento, in particolare, del monumento funebre di Maria d'Ungheria, limitandosi a trascriverne l'epigrafe descrittiva, peraltro già edita dallo De Stefano⁷⁰. Il Bertaux immaginò che si potesse trovare dietro l'altare maggiore, come, ad esempio, succede per il monumento funebre di suo figlio Roberto nella chiesa di Santa Chiara e per quello di re Ladislao in San Giovanni a Carbonara. Tale ipotesi, però non convinse il Chierici perché, a suo dire, nessuno dei lati dell'abside presentava una larghezza sufficiente⁷¹. Lo studioso pisano, scartate le parti di fianco all'arco trionfale, per la presenza di pitture cinquecentesche, ritenne che il monumento poteva essere posizionato solo sui due lati della nave, tra il coro e l'abside, e, visto che il lato a destra entrando nella chiesa si aprivano la porta e le finestre della cappella Loffredo e dei locali che davano verso gli ambienti interni del complesso, ricollocò il mausoleo di Maria sul lato sinistro della nave tra il coro e l'abside in asse con le due monofore superiori, lì dove è ancora oggi visibile⁷².

Recentemente, alcuni studiosi hanno messo in dubbio tale ubicazione, immaginando che l'opera di Tino fosse ubicata proprio dietro l'altare maggiore⁷³. Quando nel 1727 la tomba fu fatta trasportare nel comunichino di Donnaregina nuova dalla badessa Eleonora Gonzaga e collocata su un nuovo basamento fu fatta apporre anche una iscrizione⁷⁴ dalla cui lettura si apprende che esso «giaceva quasi nascosto» nella chiesa vecchia, in un luogo «piuttosto

angusto e sofferto», nulla più⁷⁵. Considerazioni appresso svolte, basate sulla documentazione di archivio esistente, tendono, viceversa, ad avallare la tesi di Chierici.

Anche per quanto riguarda il secondo dei sepolcri trecenteschi citati dal D'Engenio, quello di Niccolò Baraballo (†1343) ubicato nella cappella della famiglia Varavalla, andato perso, non esistono fonti storiche dirette o indirette utili ad immaginare dove fosse stato ubicato. Di certo, se – come nel caso della trecentesca cappella Loffredo – si tratta di un volume aggiunto a quello principale della chiesa, non possiamo che immaginarlo sul lato destro entrando della chiesa, in adiacenza alla citata cappella Loffredo⁷⁶, a destra o a sinistra della stessa.

Intanto, nel corso del XVI secolo si stabilirono a Napoli i rappresentanti di due nuovi Ordini religiosi⁷⁷, i padri teatini e quelli gesuiti⁷⁸, i quali – insieme ai domenicani e ai francescani, presenti da tempo in città – incoraggiati dalle più alte autorità della Chiesa, promossero la costruzione di nuovi conventi, reclusori ed opere pie.

Grazie a donazioni di rendite, lasciti in danaro e di proprietà fondiarie, gli ordini religiosi napoletani disponevano di sempre maggiori risorse economiche che impiegavano per ampliare i loro monasteri. Ciò comportò l'aggravarsi della preesistente crisi degli alloggi, che divenne un vero e proprio problema sociale, in relazione al contemporaneo aumento demografico. Nel giro di pochi decenni, infatti, si assistette alla 'sacralizzazione' di intere parti del tessuto edilizio, soprattutto del centro antico. Tale fenomeno contribuì in maniera determinante a trasformare ampie zone della struttura urbana: gli slarghi e le piazze sparirono, i giardini e gli orti situati all'interno dei palazzi, che erano stati parte integrante del paesaggio cittadino, si ridussero considerevolmente o divennero di uso esclusivo dei religiosi, rinchiusi in ampi chiostri. Il tessuto urbano si compattò a scapito dell'edilizia civile non nobiliare⁷⁹.

L'ondata di protestantesimo capeggiata da Giovanni Calvino, intanto, aveva indotto papa Paolo II, su pressione dell'ala più intransigente della curia e di Giampietro Carafa, il futuro Paolo IV, ad istituire il Santo Ufficio dell'Inquisizione romana⁸⁰ ed a convocare un concilio per affrontare la questione. Dopo

molti annunci e rinvii, come è noto il concilio si tenne a più riprese a Trento, tra il 1544 ed il 1563. Le risoluzioni finali – raccolte, nel 1564, nella *Pro-fessio Fidei tridentinae* e ridotte, due anni dopo, in forma più accessibile nel *Catechismo tridentino* – non presentavano alcun esplicito riferimento all’architettura, sebbene la questione dell’arte sacra fosse stata dibattuta nell’ultima sessione svolta. Solo successivamente Carlo Borromeo, già segretario del Pontefice Pio IV, raccolse gli esiti di tale discussione in due volumi che pubblicò nel 1577, con il titolo *Instructiones fabricae et suppellectilis ecclesiasticae*⁸¹.

Tra la fine del XVI secolo e l’inizio del XVII secolo, dunque, in tutta la penisola chiese e conventi dovettero essere adattati alle nuove regole⁸², che sopprimevano le forme autonome di vita monastica ed obbligavano consequenzialmente a ripensare all’articolazione funzionale degli spazi conventuali e dei loro chiostri⁸³.

La chiesa seicentesca

La necessità di adeguare le strutture conventuali alle nuove regole dettate dal concilio, unitamente alle disponibilità economiche delle diverse comunità, dunque, favorirono anche nel capoluogo napoletano gli interventi di trasformazione ed ampliamento degli esistenti cenobi. Presso l’Archivio di stato di Napoli⁸⁴ Franco Strazzullo ha individuato una serie di documenti che attestano i molti lavori eseguiti per i monasteri napoletani tra il 1560 ed il 1591, alcune dei quali sono relativi al quello di s. Maria di Donnaregina⁸⁵. In particolare, sono state ritrovate cedole per l’acquisto di pietre⁸⁶, nonché pagamenti a favore di Giov. Vincenzo (de o della) Monica e di Benvenuto Tortelli per l’esecuzione delle fabbriche a farsi nel monastero⁸⁷, altri a favore di un tal fabbricatore Gio. cola franco, per lo «staglio della fabrica della gradiata»⁸⁸, altri a Vinc.o corvino mannese⁸⁹ per attività di falegnameria, a Desiato franco «in conto delle pietre rustiche, e spaccate, che ha portate in suo mon.rio per la fabrica della gradiata»⁹⁰, a Vinc.o ciarletta «per duecento pesi di calce, et portatura di detta calce, che ha consignata in quello mon.rio per serv.o della fabrica dela gradiata»⁹¹. Si tratta di documenti inte-

ressanti, ma le informazioni che ci forniscono sono troppo limitate per immaginare la consistenza delle opere realizzate, che, comunque, dovettero riguardare il nuovo chiostro⁹², le celle delle monache e una scala.

Dunque, già alla fine del XVI secolo le monache di Donnaregina maturarono l’idea di ampliare il complesso monastico ed uniformarlo alle indicazioni controriformistiche. In particolare, la prescrizione che i fedeli potessero poter accedere alla chiesa direttamente dalla strada e non dall’interno del monastero, rendeva improcrastinabile una riorganizzazione degli spazi. L’indisponibilità di adeguate risorse economiche⁹³, però, costrinse le monache ad attendere ancora qualche anno prima di dare inizio a quei lavori che avrebbero radicalmente trasformato l’intera insula di Donnaregina nel giro di circa cinquant’anni. Poiché, come detto, per accedere alla chiesa trecentesca si doveva passare attraverso un cortile antistante la facciata, che era già parte del non grande recinto del monastero⁹⁴, parve subito più opportuno alle monache di costruire una nuova chiesa, piuttosto che adeguare la vecchia alle nuove esigenze di culto e di gusto. Inoltre, la particolare situazione urbanistica ed orografica della zona che non consentiva la formazione di vaste aree libere davanti alla vecchia chiesa, utili a trasformarne l’ingresso e ad ampliare l’area conventuale verso le mura urbane⁹⁵, indusse le monache ad immaginare un possibile sviluppo del monastero verso l’insula del Duomo e di costruire la nuova chiesa alle spalle di quella esistente e con un orientamento ribaltato rispetto ad essa, su di un’area ancora occupata da edilizia residenziale.

Una serie di documenti di archivio riferibili alla seconda decade del XVII sec., attestano che la badessa del convento, suor Olimpia Caracciolo⁹⁶, effettuò, infatti, dei pagamenti oltre che per la fornitura di materiale edile⁹⁷, per l’acquisto di una serie case⁹⁸ ubicate in prossimità dell’antico convento, prima di dare il via alla sua completa ristrutturazione ed al suo cospicuo ampliamento.

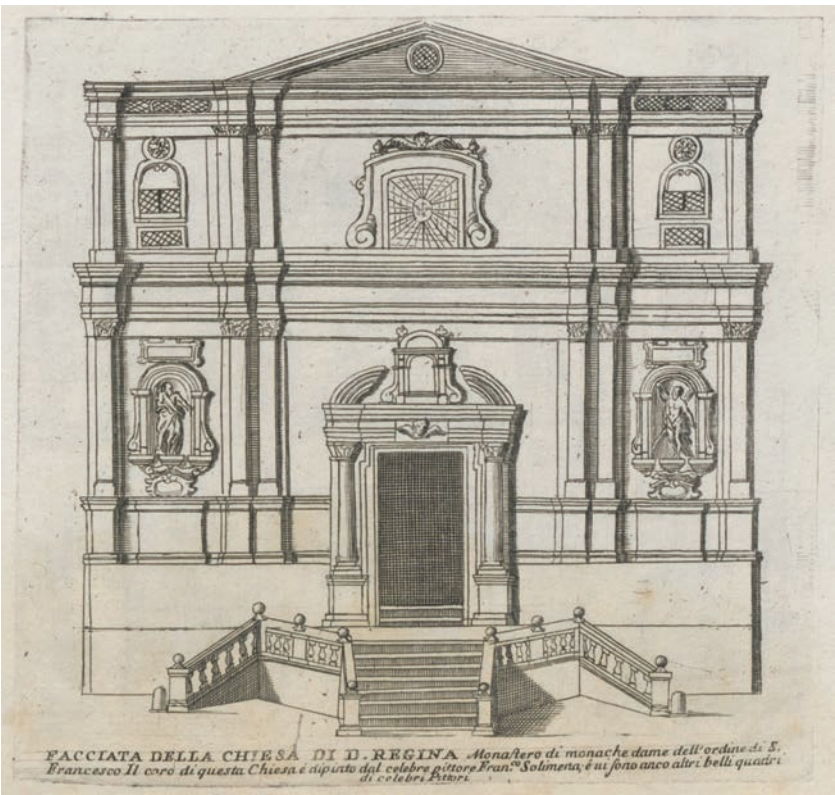
Secondo il Celano la costruzione della nuova chiesa iniziò «l’anno 1620, col modello e disegno di Giovanni Guarini, fratello Laico dei Padri Teatini, che fu allievo del Padre Grimaldi»⁹⁹. Eduardo Nappi¹⁰⁰ nel 1988 ha, viceversa, dimostrato – analizzando inediti documenti di archivio – che l’architetto che diresse le opere di

costruzione della chiesa seicentesca di Donnaregina fu Giovanni Giacomo di Conforto, così come aveva già accennato lo Strazzullo¹⁰¹. Probabilmente, Giovanni Guarino¹⁰² fornì alle monache un progetto molto prima dell’inizio dei lavori. Successivamente, il di Conforto – non è chiaro se sulla base di un nuovo disegno o meno – fu incaricato di sovrintendere all’esecuzione dei lavori¹⁰³. L’otto agosto del 1626 la chiesa barocca fu benedetta dal cardinale arcivescovo, Francesco Boncompagni¹⁰⁴, anche se i lavori di completamento della cupola¹⁰⁵ e di parte delle decorazioni interne si protrassero per almeno un altro ventennio¹⁰⁶, probabilmente anche in ragione del fatto che le monache, ultimata la facciata¹⁰⁷, utilizzarono le loro residue risorse economiche per acquisire ulteriori edifici confinanti con il monastero, al fine di demolirli e di utilizzarne le aree di sedime per ampliare il chiostro e le diverse aree funzionali del cenobio, anche da lato di via Pozzo Bianco, dove peraltro già possedevano aree destinate ad orto. Infatti, per isolare il complesso dalle abitazioni vicine, tra il 1637 ed il 1639, le monache di Donnaregina, facendo leva sulla possibilità di ‘fare insula’, acquistarono il fondaco degli Spadari e quello dei Mantelli¹⁰⁸, che si sviluppavano ai lati e davanti della nuova chiesa, verso le attuali via Duomo e via Donnaregina. Nella maggior parte dei casi, i proprietari di tali edifici residenziali, riconosciuta l’impossibilità di opporsi alla decisione delle religiose di acquisire le loro proprietà, si accordavano sul prezzo di vendita: in altri si rese necessario un procedimento giudiziario, come quello contro della famiglia Protobilissimo¹⁰⁹.

Tra il 1639 ed il 1641, dunque, furono eseguite le opere di ampliamento del monastero¹¹⁰, la cui estensione raggiunse *Strada di Pozzo Bianco*¹¹¹ e furono realizzati una serie di interventi di parziale modifica delle celle, spesso finanziate da singole monache, che risultano di difficile identificazione.

Poiché, però, la chiesa restava occultata tra vicoli, dopo qualche anno le monache decisero di acquistare anche altre proprietà immobiliari poste tra la nuova chiesa e l’attuale via Donnaregina, per realizzare una piazza che potesse dar risalto alla facciata della chiesa appena realizzata.

Tra maggio e agosto del 1646, acquistati gli edifici della zona¹¹², furono completati gli abbattimenti e



fu realizzata la piazza che nella sua configurazione originaria era larga 124 palmi (m. 32,74) e lunga, dalle scale fino alla strada maestra, 134 palmi (m. 35,38), estendendosi, dunque, fino all’insula di santa Maria Ancillarum. «Et cossì si vede, che si è fatta una piazza cossì nobile come e apparente ad ogn’uno che vuol vederla, qual è cerrto ch’è la più bella che sia in Napoli anzi da persona che ha caminato è viste le principali città d’Italia si è detto non haver vista simile e cossì ben proportionata, con case cossì nobili et in oltre son ridotte l’entrate à certezza liberandole dalli futuri eventi sinistri, che ponno occorrere per la calamità dei tempi»¹¹³.

Successivamente, per dare lustro all’ingresso alla sede episcopale l’arcivescovo di Napoli patrocinò l’ulteriore ampliamento della piazza – fino a portarla alle dimensioni attuali – demolendo una serie di edifici posti innanzi alla chiesa di santa Maria Ancillarum e di proprietà dello stesso monastero di Donnaregina¹¹⁴.

Qualche anno dopo, per aumentare le entrate del monastero, le consorelle fecero costruire a chiusura della piazza dal lato dell’attuale via Duomo su ‘area di loro proprietà un grande palazzo realizzato su di-

6. Paolo Petrini, *Facciata della chiesa di D. Regina*, da P. Petrini, *Facciate delle chiese più cospicue della città di Napoli con brevi descrizioni delle più cospicue della città di Napoli con brevi descrizioni delle cose più magnifiche e rare*, Napoli 1718, tavole non numerate

7. Alessandro Baratta, *Fidelissimae Urbis Neapolitanae cum omnibus viis accurata et nova delineatio*, 1629/1670, Napoli, Certosa di San Martino, particolare dell'area di Donnaregina



segno del capomastro Giovanni Cola Circhio¹¹⁵ da dare in fitto. Al di sopra di tale edificio fu realizzato un belvedere, collegato al monastero da un passaggio pensile¹¹⁶.

La nuova chiesa fu completata solo nel 1669 e, dunque, per molti anni la pratica delle funzioni religiose dovette essere alquanto problematica, atteso che le suore ebbero a disposizione una chiesa nuova non ultimata ed una chiesa trecentesca parzialmente distrutta, proprio in corrispondenza dell'altare.

A completamento delle opere di sistemazione del monastero, le monache di Donnaregina decisero di realizzare anche un nuovo campanile in sostituzione di quello esistente. Tale campanile, però non fu mai portato a termine per l'opposizione delle consorelle agostiniane del limitrofo convento di san Giuseppe dei Ruffi, le quali temevano di essere disturbate dal suono delle campane. Secondo quanto riferito da Francesco Antonio Picchiatti e Giovan Battista Manni, periti incaricati dal Tribunale nella susseguente vertenza giudiziaria che si instaurò¹¹⁷, i lavori

di costruzione di detto campanile iniziarono nel 1681. Esso si sarebbe dovuto erigere nello spigolo dell'insula di Donnaregina, all'incrocio con via *Pozzo bianco*, alla fine del portico coperto e dipinto che reggeva una loggia affrescata e che collegava il coro delle converse con la «cantonata»¹¹⁸, rappresentato nel dipinto di Giacinto Gigante *Caseggiato presso il monastero di Donnaregina a Napoli*¹¹⁹.

La relazione elaborata dai due citati Regi ingegneri¹²⁰ del 10 febbraio 1682 – purtroppo pervenutaci senza i grafici di riferimento – ci fornisce alcune utili indicazioni per tentare di definire la consistenza del complesso di Donnaregina alla fine del XVII secolo¹²¹. Molto interessanti sono le indicazioni circa l'ubicazione e le condizioni di conservazione del campanile trecentesco. L'antico campanile era ubicato dal lato opposto dell'insula rispetto alla facciata seicentesca, alla conclusione del chiostro vecchio, ad una distanza di 400 palmi¹²² dalla stessa facciata¹²³. Secondo i due periti le sue condizioni di conservazione erano pessime: il «Campanile vecchio si ha da buttare



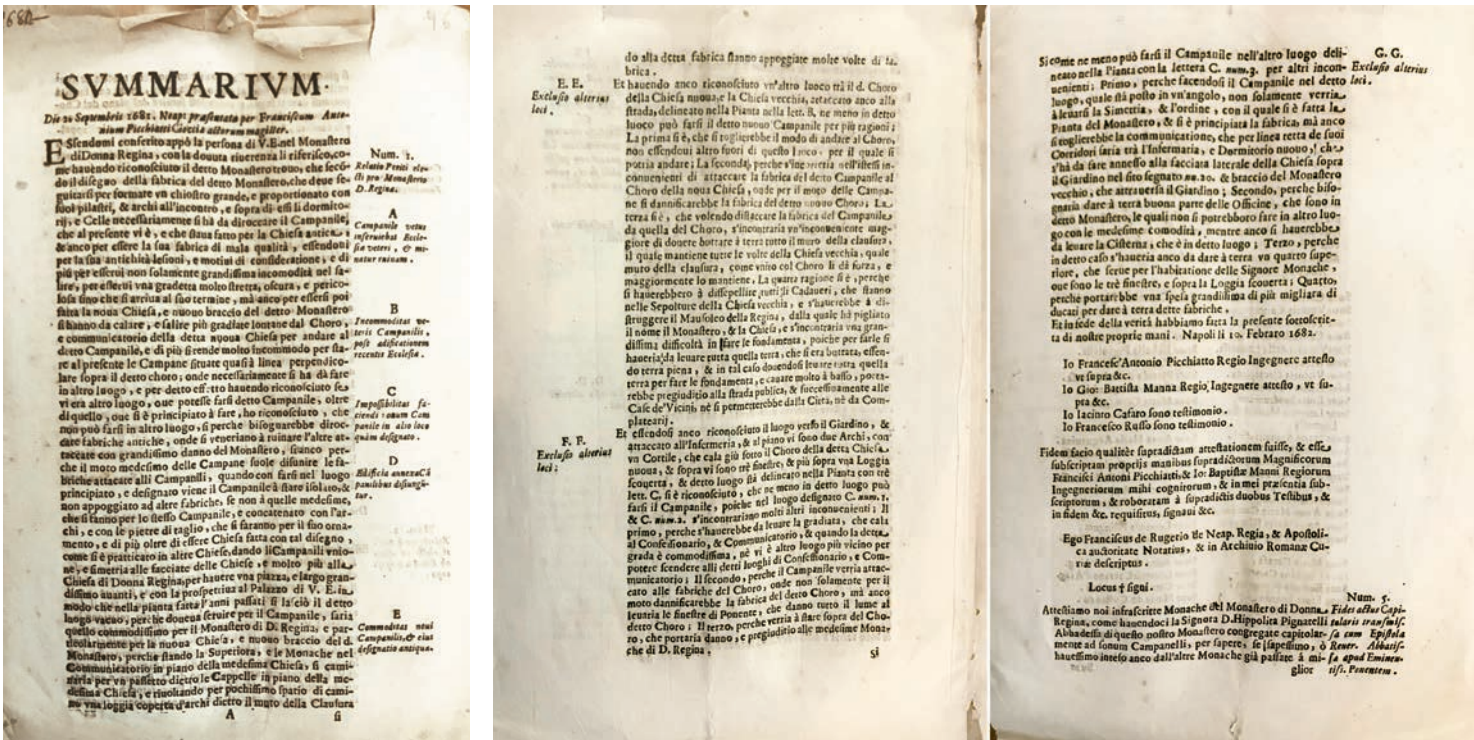
8. Giacinto Gigante, *Caseggiato presso il monastero di Donnaregina a Napoli*, ca. 1865, Certosa e Museo Nazionale di San Martino, Napoli. A destra della scena dipinta il luogo dove le monache volevano far costruire il nuovo campanile

a terra, perchè la fabrica è di malissima qualità, havendoci osservato molte lesioni, & aperture di consideratione a segno, che a pena può servire, & anco e incomodissimo per esserci una grada molto angusta, e pericolosa, & per essersi poi fatta la Chiesa, il braccio nuovo del Monastero si è oscurata la scala dal principio fin'al termine, & anco perchè deforma, & impedisce il quadrato del Chiostro, onde necessariamente si ha da demolire»¹²⁴.

Sono, altresì interessanti le considerazioni che Picchiatti e Manni svolgono per dimostrare che sarebbe stato impossibile per le monache di Donnaregina realizzare il campanile altrove all'interno del convento, rispetto al posto prescelto. In particolare, nell'analizzare diverse soluzioni si soffermano ad esaminare quella che avrebbe potuto prevedere di realizzare il nuovo campanile tra il «Choro della Chiesa nuova, e la Chiesa vecchia, attaccato anco alla strada». Tale soluzione è scartata dai periti per diverse ragioni, tra le quali il fatto che «volendo distaccare la fabrica del Campanile da quella del Choro, s'incontraria un'inconveniente maggiore di dovere buttare à terra tutto il muro della clausura, il quale mantiene tutte le volte della chiesa vecchia» e che «si haverebbero à dissepellire tutti li Cadaveri, che stanno nelle sepolture della Chiesa vecchia, e s'haverebbe à distruggere

il Mausoleo della Regina» e che, ancora, «s'incontraria una grandissima difficoltà in fare le fondamenta, poiché per farle si haveria da levare tutta quella terra, che si era buttata, essendo terra piena, & in tal caso dovendosi levare tutta quella terra per fare le fondamenta, e cavare molto à basso, portarebbe pregiudizio alla, & successivamente alle Case dè Vicini, nè si permetterebbe dalla Città, nè da Complatearij»¹²⁵. Al di là delle questioni tecniche analizzate successivamente¹²⁶, il passo è molto interessante perché evidenzia che il monumento sepolcrale della regina Maria D'Ungheria almeno nell'anno di elaborazione della perizia (1682) era ubicato proprio dove lo ha rimontato Chierici negli anni Trenta, sul «muro della clausura» dal lato della «strada pubblica».

Qualche anno dopo, il 5 giugno 1688 si registrò un forte terremoto che colpì tutta la Campania. Francesco Antonio Picchiatti fu incaricato di valutare i danni subiti dal complesso di Donnaregina. Qualche giorno dopo l'evento, precisamente il 12 giugno 1688, egli elaborò una relazione evidenziando i molteplici dissesti statici che si erano manifestati a seguito della scossa tellurica; anche se non è ben chiara la loro localizzazione, risulta evidente, però, che la maggior parte dei danni riguardarono le costruzioni seicentesche del complesso¹²⁷.



9. Sacra Congregazione Episcoporum, & Regularium. Eminen. & Reverendiss. D. Card. Carpineo Praefecto. Neapolitana Campanilis: Pro R. R. Monialibus D. Reginae. Summarium, Romae, Typis Reverendae Camerae Apostolicae, 1682., in Archivio di Stato di Na (ASNa), *Monasteri soppressi*, 4919, *Summarium* degli atti processuali prodotti per conto del Convento di s. Maria di Donnaregina

10. Sacra Congregazione Episcoporum, & Regularium. Eminen. & Reverendiss. D. Card. Carpineo Praefecto, cit. ASNa, *Monasteri soppressi*, 4919, Fototiproduzione di due pagine della relazione a firma dei Regi ingegneri Francesco Antonio Picchiatti e Gio: Battista Manna

Dalla fine del Viceregno all'Unità d'Italia

Dal punto di vista politico-amministrativo, conclusosi il dominio vicereale nel 1707 il Regno di Napoli fu occupato dall'esercito austriaco, per, poi, divenire parte dei domini asburgici fino al 1734, quando, a seguito della guerra di successione polacca, Carlo di Borbone, figlio di Filippo V di Spagna e di Elisabetta Farnese, conquistò il regno e gli restituì l'originaria indipendenza, fondando la dinastia dei Borbone di Napoli.

Durante periodo austriaco, e precisamente nel 1722, le monache di Donnaregina chiesero di occupare un contiguo suolo pubblico verso la strada dell'Orticello (attuale via Settembrini) per realizzare un muro di sostegno, in conseguenza dei citati danni rilevati dal Picchiatti.

Cinque anni dopo, come precedentemente evidenziato, la badessa Eleonora Gonzaga fece trasportare la tomba di Maria d'Ungheria nella chiesa nuova, in un ambiente a sinistra dell'altare maggiore¹²⁸, a conferma che chiesa trecentesca era divenuta sempre più marginale nell'ambito del complesso monastico.

Successivamente, nel novembre del 1732, un nuovo terremoto colpì il capoluogo partenopeo, producendo ulteriori danni alla due chiese e alle strutture

del monastero. Questa volta furono Ferdinando Sanfelice, Giovanni Papi e Giovan Battista Nauclerio ad elaborare una perizia di stima dei danni patiti dal monastero con indicazione delle necessarie opere a farsi, datata 26 dicembre 1732¹²⁹. I tre periti si soffermarono in prima istanza sui danni patiti dalla nuova chiesa, evidenziando la necessità di «frenare la facciata della medesima chiesa con buone e grosse catene di quattro a fascio da sopra gl'archi laterali del coretto, per essersi quella staccata ed inclinata verso lo largo d'avanti di essa chiesa; et nel medesimo tempo fabbricarsi li predetti archi con lasciarvi solo li vuoti di porte di larghezza palmi quattro e mezzo, ed alti palmi nove, com'altresi fabbricarsi li lumi ingredienti che presiedono sopra li detti archi con tagliarvi a gl'uni ed a gl'altri buone e [28v] profonde prese, per ligare la fabbrica nuova con la vecchia»¹³⁰.

Sempre per quanto riguarda la nuova chiesa i citati architetti ritenevano necessaria la rimozione del «tetto che sopresta alla nave» che poggia «sopra il morto della lamia» che si è «lesionata per tutta la sua estenzione» e che si provveda ad innalzare le «mura laterali et di grossezza palmi quattro a riserba del sito ove devono passare le corree del nuovo tetto, che deve farsi a grossezza di [29r] di palmi cinque e



mezzo, con farvi tra la posata di una correa e l'altra un'apertura a forma delli pertica di misura convenevole e proporzionata, e dopo farvi il tetto ben armato e colligato secondo le buone regole architettoniche, colle sue corree sotto per freno delle incavallature acciò non gravi più la lamia predetta, ma venghì il peso caricato sopra le mura laterali della nave e risarcinarsi di buona maniera con scheggie di mattoni o tegole la predetta lesione della lamia, e proseguirsi anche tal tetto sopra la lamia del coretto sino ad unirsi al muro della facciata»¹³¹.

Inoltre, segnalavano la necessità di «alzare otto controforti negl'angoli delli quattro archi che sostentano la cuppola sino al piano del tamburo[...] e ciò per cagion che gl'archi predetti, per mancanza di casto, si trovano anche prima della scossa del tremuoto notabilmente patiti; quali tutti doveranno risarcirsi con slargarsi le fessure e ben bene cavarsi con mattoni,

eccetto quello verso la nave della chiesa, come quello ch'è più di tutti gl'altri [29v] patito per essersi in più luoghi distaccato dal contr'arco superiore, nel quale doverà farsi l'annido per osservarsi da vicino e darvi l'opportuno riparo che si conviene»¹³².

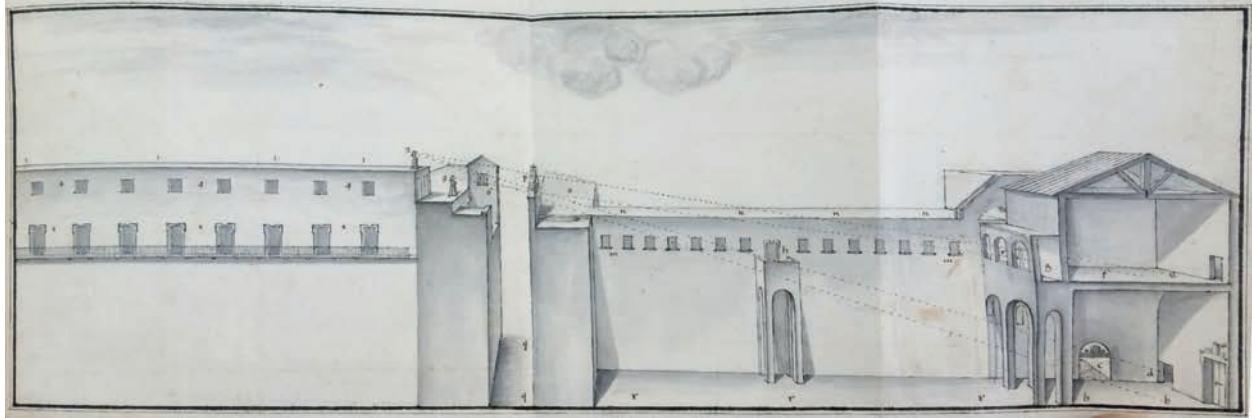
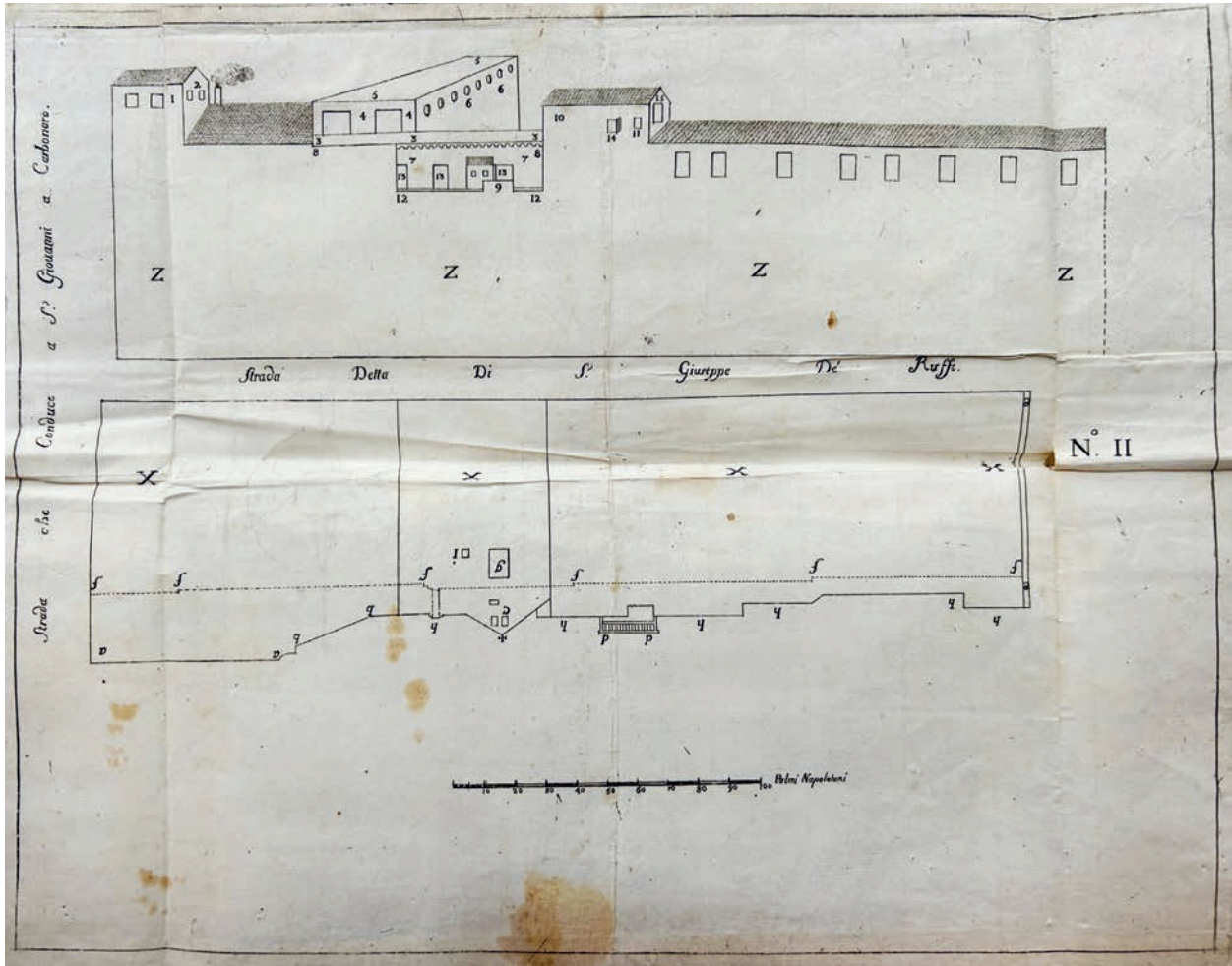
Per quanto riguarda la chiesa antica, invece, «si è determinato (scrivono i tre architetti) e conchiuso che debba ridursi ad altezza di palmi venticinque dal piano calpestatoio in sù, et il di più demolirsi, stante che per la sua antichità si truova in più luoghi patita con lesioni di considerazione ed inclinazione di mura, scofirsi e cofirsi [sic] quelle porzioni di mura che sono filasciate et di mala qualità e copirla poi con tetto a tenore dell'attuale che si ritrova»¹³³.

Relativamente al campanile, che Picchiatti riteneva da abbattere, i tre architetti scrivono: «essendosi osservato che per l'altezza delli tre primi piani la fabbrica in parte è di mala qualità marcita e lesionata,

11. Costruzione e isolamento delle insulae monastiche del Gesù delle Monache e del complesso di Donnaregina, 1696 - 1732, ASNa, *Monasteri soppressi*, 3155. *Descrizione dell'alzate geometriche Delle due Mure di Clausura de' Monasteri di S. M. di Gesù, e D. Regina.*

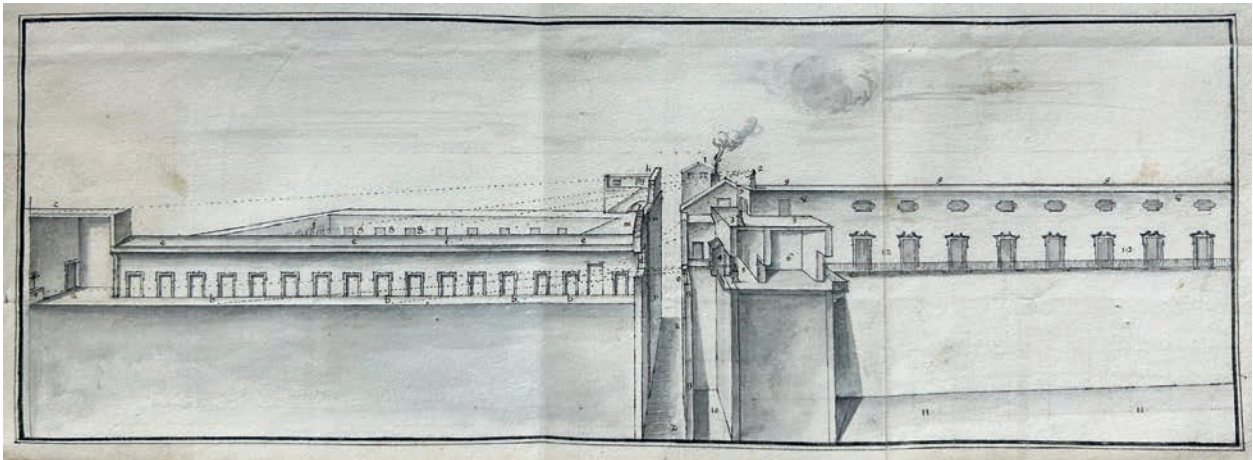
12. Costruzione e isolamento delle insulae monastiche del Gesù delle Monache e del complesso di Donnaregina, 1696 - 1732, ASNa, Monasteri soppressi, 3155. Descrizione dell'alzate geometriche Delle due Mure di Clausura de' Monasteri di S. M. di Gesù, e D. Regina, particolare della vista prospettica

13. Costruzione e isolamento delle insulae monastiche del Gesù delle Monache e del complesso di Donnaregina, 1696 - 1732, ASNa, Monasteri soppressi, 3155, Prospettiva Meridionale



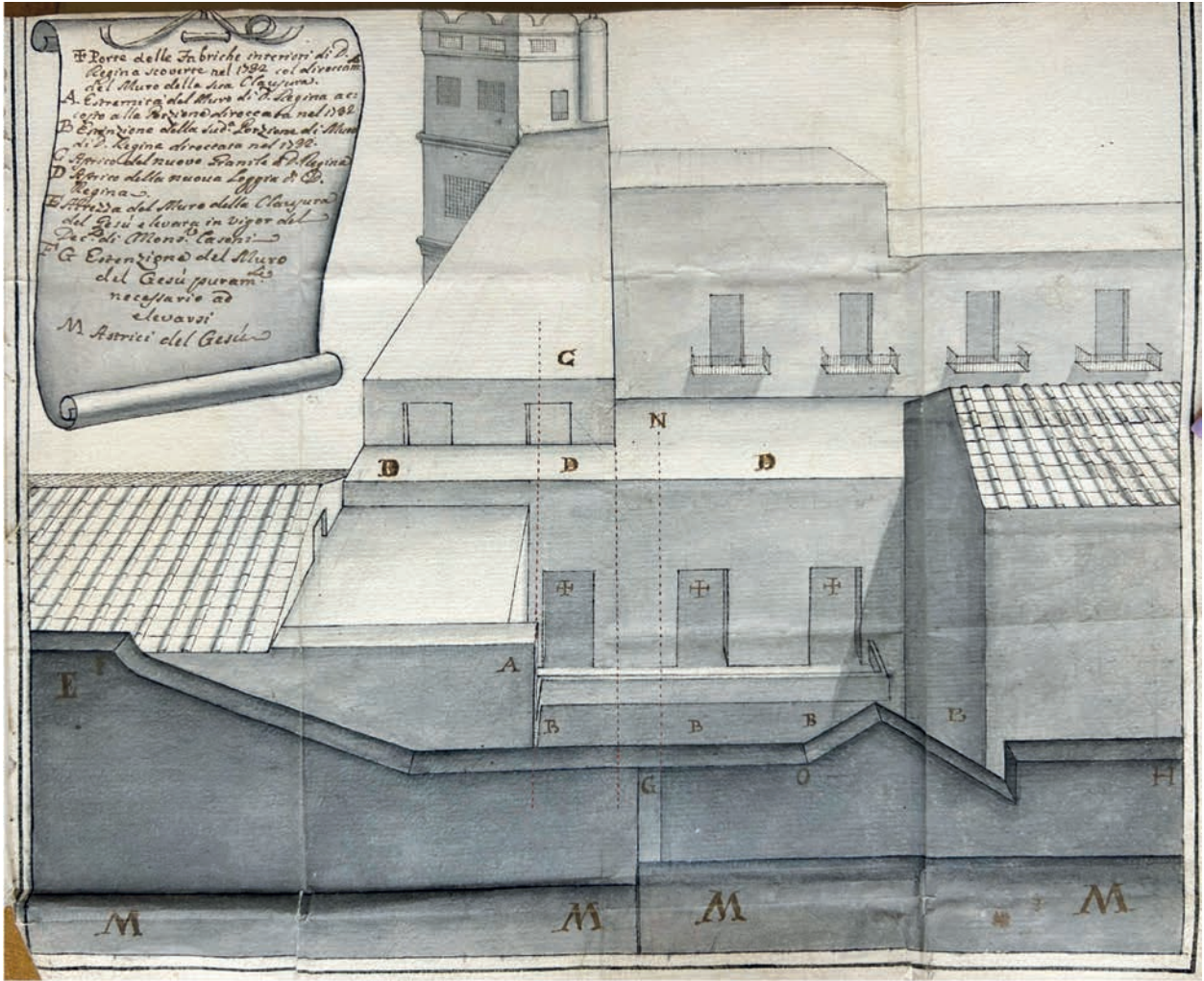
anzi il muro verso il chiostro è di minor grossezza di quello degl'altri piani superiori, onde si è determinato riempirsi di fabbrica il vuoto interiore del piano del chiostro sino a quello della loggia dipinta con farvi quel pedamento sotto, secondo la qualità [30r] della terra che scavando si troverà, et dal secondo piano della loggia dipinta proseguirsi lo reimpimento del

sudetto vuoto interiore sino et per tutta l'altezza del campanile antico, e non già degli ordini nuovi fatti in appresso, con lasciarvi nel mezzo un vuoto di palmi sette di diametro più o meno, secondo si cerca il bisogno per formarvi in esso la scala di legno o di pietra a forma di cavaco [sic] per la salita all'ordini o piani superiori; fatto tutto ciò, si devono



14. Costruzione e isolamento delle insulae monastiche del Gesù delle Monache e del complesso di Donnaregina, 1696 - 1732, ASNa, Monasteri soppressi, 3155, Prospettiva Settentrionale

15. Costruzione e isolamento delle insulae monastiche del Gesù delle Monache e del complesso di Donnaregina, 1696 - 1732, ASNa, Monasteri soppressi, 3155, Prospettiva Settentrionale



frenare con buone e grosse catene tutti e quattro gl'angoli del predetto campanile, ed in tutti li piani che si stimerà necessario, e poi andarsi scorrendo e correndo tutta la fabbrica patita et di mala qualità, prima facendovi una ben forte e giudiziosa puntel-

latura, a parere e giudizio di chi avrà la condotta dell'opera»¹³⁴.

Per quello riguarda le strutture del monastero i periti indicano la necessità di porre in opere catene in ferro per «frenare [...] ogni partimento di cella»¹³⁵,

16. Tino da Camaino, *Tomba di Maria D'Ungheria* in una foto precedente al restauro della chiesa trecentesca, quando si trovava nel comunicino della chiesa barocca a seguito del suo spostamento voluto dalla badessa Eleonora Gonzaga nel 1727 (da L. ENDERLEIN, *Die Grablagen des Hauses Anjou in Unteritalien: Totenkult und Mumumete, 1266-1343*, Wernershe Verlagsgesellschaft, Worms 1997, fig. 35)



di eseguire integrazioni murarie per «quelle porzioni di mura che sono patite et di mala qualità»¹³⁶, nonché di sostituire alcune strutture voltate ammalorate con «covertura a travi». Per il «muro che corrisponde alla via pubblica dalla parte di San Giuseppe delle Ruffo»¹³⁷ disponevano che «quello si rifacci dal pian terreno fino sopra et per quella longhezza o sia estensione che sarà necessario»¹³⁸; per le strutture che accoglievano le novizie propongono che si sostituiscano gli «arcotravi di legno in tutte le aperture che si trovano patite o per la scossa del tremuoto o per la di loro antichità»¹³⁹; e, infine «che nella grada dell'Annunciata si debba con catene di ferro frenare il muro corrispondente dalla parte della via pubblica e rifare tutta quella porzione del medesimo muro che si truoverà guasta e marcita; che si debba anche con catene frenare tutt'il dormitorio nuovo, in tutt'i luoghi che si stimerà necessario, a giudizio e parere della persona che avrà il peso della condotta di sì fatta opera; finalmente, nella loggia delle signore di Capoa, Cardines, e Loffredo, si debbano ponere tre catene di ferro per frenare il muro della clausura dalla parte di Caravita, per trovarsi quello da tal verso abbandonato ed inclinato»¹⁴⁰.

Secondo Sanfelice, Papa e Nauclerio, dunque, occorreva eseguire per l'intero complesso un cospicuo numero di interventi di riparazione e di ripristino, per la cui realizzazione stimarono necessaria una spesa di ducati 15.000. I molti dissesti individuati



per la chiesa e le parti di monastero appena realizzati, induce a ritenere che per la fabbrica seicentesca non fosse stata costruita con particolare perizia tecnica, come rilevò anche Gino Chierici in occasione dei restauri da lui condotti a proposito della qualità delle murature del coro¹⁴¹.

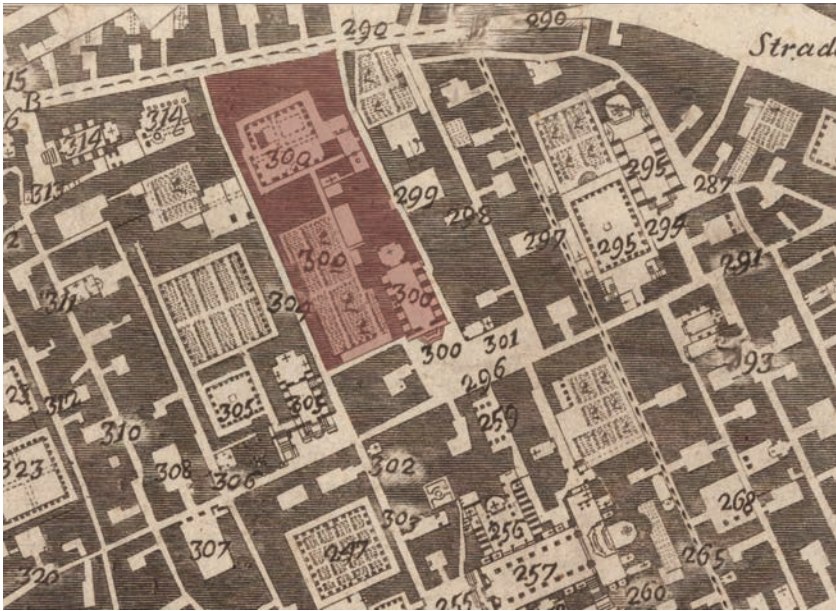
Ad oggi non sono stati rinvenuti documenti che attestino quali opere di quelle previste furono effettivamente realizzate: i soli riscontri archivistici ritrovati si riferiscono ai lavori di sistemazione del muro prospiciente su via Pozzo Bianco e del refettorio¹⁴².

Ciononostante, è ipotizzabile che Ferdinando Sanfelice¹⁴³ abbia effettivamente operato importanti interventi di ripristino della chiesa seicentesca, così come, peraltro, aveva segnalato il suo contemporaneo e biografo Bernardo De Dominicis: «Ha rifatta la chiesa del Monistero di Donnaregina, che nelli passati terremoti era stata molto danneggiata, con avere modernata la facciata, e fatto un delizioso belvedere

17. Chiesa di s. Maria di Donnaregina Nuova, vista dall'ingresso verso l'altare, prima degli ultimi interventi di restauro (FDRMNC)

18. Chiesa di s. Maria di Donnaregina Nuova, vista dell'intradosso della cupola, prima degli ultimi interventi di restauro (FDRMNC). Si notino le strutture murarie in mattoni probabilmente realizzate dopo il terremoto del 1732

19. La facciata della chiesa di santa Maria di Donnaregina seicentesca, oggi sede del Museo diocesano di Napoli Donnaregina



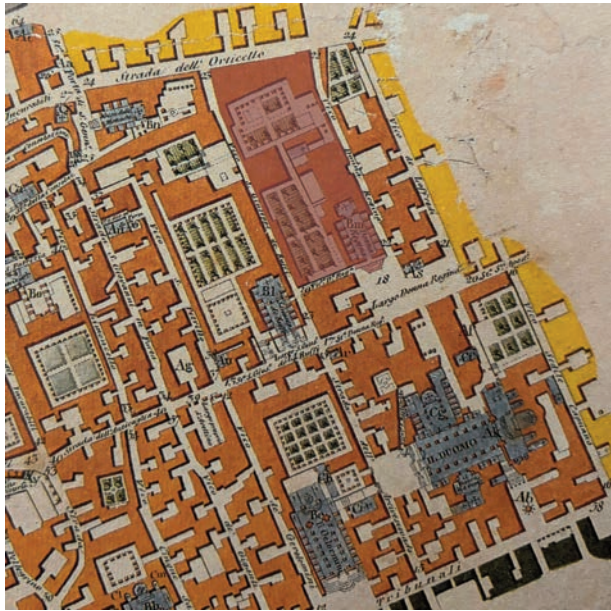
sopra di essa, e rifatto in gran parte il Monistero, specialmente il campanile (trecentesco ndr), che con sommo stupore lo fece nuovo dalle fondamenta fino alla metà, con lasciale quello di sopra, ch'era di buona fabbrica, cosa veramente porpentosa. Fece anche il belvedere all'angolo del Monistero dalla parte della strada, che va a S. Giovanni a Carbonara di una smisurata altezza, con avervi fatto tutti i comodi necessari, e vi fece la nuova sagrestia ornata di marmi, ed armadj di noce, ch'è una delle più magnifiche, che sieno in monisteri di monache»¹⁴⁴.

Per quanto riguarda nello specifico la chiesa trecentesca, fortunatamente la demolizione della parte alta delle pareti non fu eseguita.

Con l'arrivo a Napoli di Carlo di Borbone (1734) fu avviato un piano di rinnovamento urbano che non interessò l'insula di Donnaregina e furono promulgati una serie di provvedimenti limitativi del potere ecclesiastico; nel 1740 fu ordinata la sospensione delle costruzioni religiose e reso obbligatorio ottenere il preventivo regio assenso per l'esecuzione dei lavori di ampliamento delle aree conventuali.

In questi stessi anni fu realizzato – davanti alla facciata principale della chiesa trecentesca – da Vincenzo d'Adamo su disegno di Angelo Barone (autore anche della nuova scala di accesso alla chiesa nuova) il chiostro barocco tuttora esistente, con un nuovo portale di ingresso¹⁴⁵.

Il resoconto della *Santa Visita della Città, e Diocesi*



*di Napoli emanata dell'E.mo e R.mo Cardinale Sisto Riario Sforza l'anno 1850*¹⁴⁶ consente di ricostruire la consistenza generale del monastero a metà del XIX secolo. «La forma attuale dell'intero fabbricato appartenente a questo monastero [...], consiste in una pianta di figura rettangolare, che costituisce l'intera isola confinante, dal lato di est col Vico di Donnaregina, dal lato di ovest col Vico San Giuseppe di Ruffo dal lato di sud con largo Donnaregina, e dal lato di nord con la strada Orticello»¹⁴⁷. Il complesso è descritto come ripartito in «località esterne» e «località interne». «Il cortile esterno per il quale unicamente si accede in detto Monastero giace di fronte alla porta di ingresso del Vico Donnaregina ed è di figura rettangolare con porticato di marmo nei suoi lati. In fronte vi sono le ruote e finestrini [...], e verso la sinistra del detto lato vi è la prima porta d'ingresso nella clausura. Nel lato di sinistra di detto cortile vi è un atrio coperto in giro di due lati [...] e nel lato di destra di detto Atrio vi è un corridoio che mena ad un oratorio dedicato a Sant'Antonio di Padova, corrispondente verso l'esterno del monastero da cui però è segregato mediante una grata di ferro [...]. Nel lato a destra poi del descritto Cortile vi è una grande stanza che precede l'altra porta d'ingresso nella Clausura, ed in fronte a questa vi è la stanza della Razionalia che corrisponde verso l'archivio interno del monastero, che serve di udienza della Badessa e da cui è separata mediante una spaziosa grata. Finalmente in fronte a questa stanza della razionalia vi è un piccolo

20. Giovanni Carafa, duca di Noja, *Mappa topografica della città di Napoli e de' suoi contorni*, 1750-1775, Napoli, Certosa di San Martino, particolare dell'area di Donnaregina

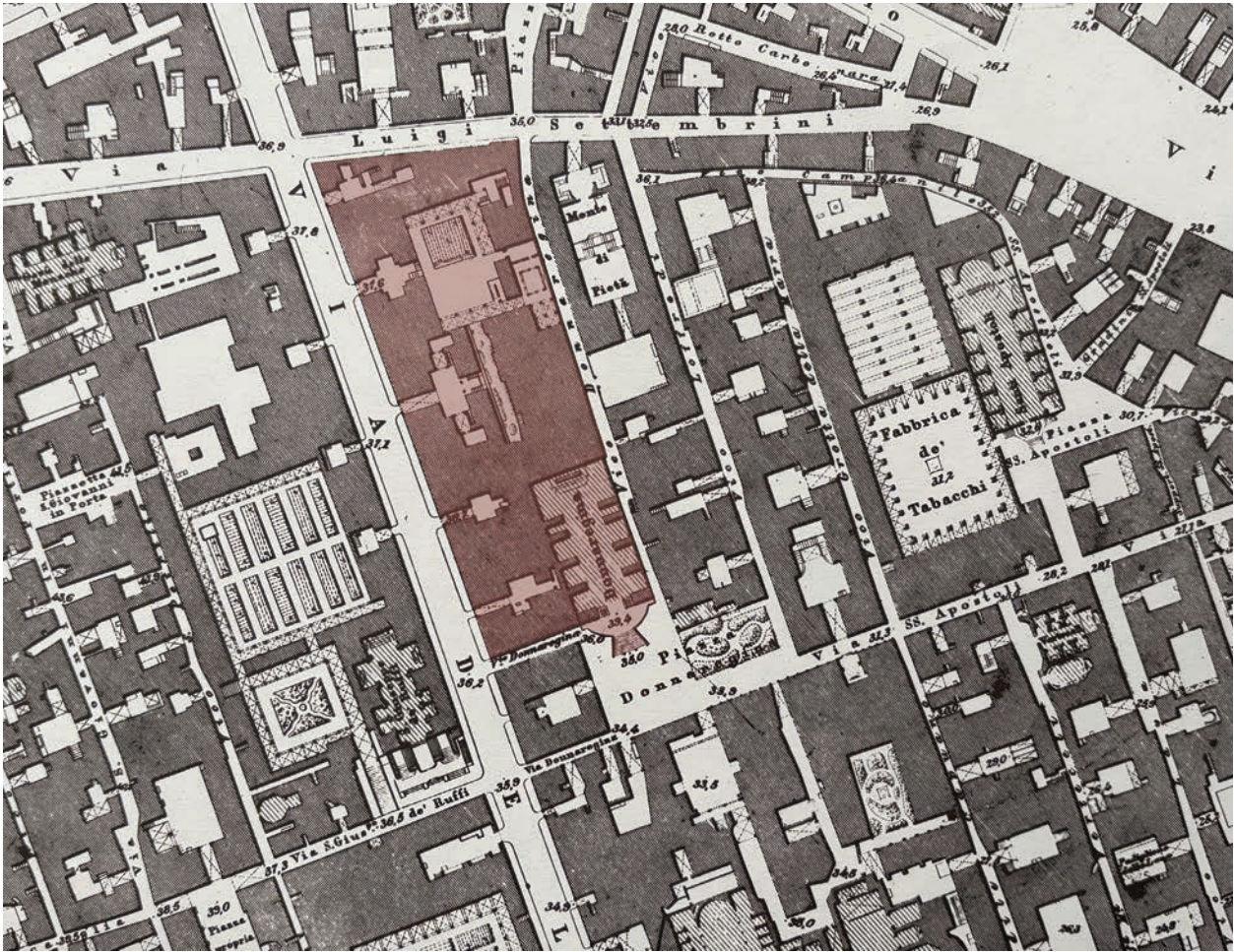
21. Luigi Marchese, *Pianta della città di Napoli*, 1804, particolare dell'area di Donnaregina

22. Giacinto Gigante, *Esterno del monastero di Donnaregina con monaca affacciata*, 1865, Museo del Real Bosco di Capodimonte. A sinistra in alto l'ultimo dei finestrone della chiesa trecentesca presente sulla parete destra della chiesa; più a destra il muro del coro della chiesa nuova che si incuneava nell'abside medievale



stanzino per comodo della medesima affatto separato»¹⁴⁸. Viceversa, le località interne «sono ripartite in più piani, de' quali il pianterreno contiene il grande cortile del chiostro, di figura rettangolare con porticato

in giro. Il primo lato di questo comprende il locale delle ruote, delle grate, stanza di udienza della Badessa, altro compreso ed una scala di montata a' dormitori superiori.



23. Federico Schiavoni, *Pianta del Comune di Napoli, 1872-1880*, Napoli, Archivio di Stato, Particolare dell'area di Donnaregina

Al lato di sinistra corrispondono la sala detta di S. Antonio, verso il suddetto oratorio, un andito coperto che mena al giardino, il locale dei forni per panetteria, cucina ausiliaria, cantine ed altri locali, dal lato di fronte corrispondono diversi compresi per riporvi le legne, ed al lato di destra corrisponde il refettorio, cucina ed altri compresi per comodi domestici.

Contiene dippiù il pianterreno il giardino a sinistra un cortile con vari compresi coperti, confessionali, e comunichino verso la chiesa, ed i locali lavatorie e vanelle verso la destra.

I piani superiori poi in diversi livelli contengono una sala destinata alla riunione in capitolo delle religiose, il locale dell'antica chiesa, il coro i coretti, e due dormitori che contengono n. 64 celle, ed un compreso per uso di noviziato capace di n. otto individui, del quale però non si fa uso atteso (per) lo stato cadente in cui si ritrova; nonché diversi altri compresi di terrazzi e suppeni, tra quali quelle del belvedere che formano

copertura di una casa di proprietà aliena»¹⁴⁹.

Qualche anno prima rispetto alla citata Santa Visita del Cardinale Riario Sforza, precisamente nel 1841, dopo un lungo dibattito e diverse svariate soluzioni proposte, il Consiglio Edilizio della città di Napoli aveva approvato il progetto di realizzare una nuova strada da via Foria al Duomo che prevedeva, tra l'altro, la parziale distruzione del convento. I relativi lavori, però, iniziarono solo dopo diciotto anni, nel febbraio del 1860, quando cominciarono le demolizioni dei fabbricati tra via Foria e vico Orticello, secondo il progetto di Luigi Cangiano e Antonio Francesconi¹⁵⁰ recentemente approfondito in un interessante studio da Andrea Pane¹⁵¹. Dopo l'arrivo di Garibaldi in città, con decreto del 18 ottobre 1860, iniziarono anche le opere di abbattimento di una parte del chiostro di Donnaregina. Con il Decreto Luogotenenziale del 7 febbraio 1861 il monastero fu soppresso e le suore che vi vivevano furono¹⁵² tra-



24. Antonio Francesconi, *Nuova via del Duomo da Foria alla Marina, pianta generale del progetto, disegno a china acquarellato*, firmato da Francesconi con la dicitura «l'autore e Direttore della via del Duomo» e controfirmato dai vice sindaci della sezione Pendino Errico Guida, Vincenzo Marzano, Giuseppe Barra e Carmine Masucci, Napoli, 5 giugno 1881 (collezione Paolo Valerio, foto Archivio dell'Arte Luciano e Marco Pedicini), particolare, in A. Pane, *Il taglio del centro antico di Napoli: la nuova strada del Duomo e le ricadute sul tessuto urban* preesistente, 1839-1887, in Da Palazzo Como a Museo Filangieri. Storia, tutela e restauro di ina

sferite in parte nel convento di Santa Chiara e in parte in quello di Donnabina¹⁵³.

L'anno successivo furono scoperte le pareti affrescate nel coro della chiesa trecentesca, fino ad allora interdetto al pubblico¹⁵⁴. Qualche anno dopo la Giunta Comunale affidò a Antonio Francesconi, Enrico Alvino e Alessandro Bobbio l'incarico di studiare un progetto di riuso del complesso monastico a fini abitativi, per «cittadini bisognosi»¹⁵⁵. La proposta progettuale dei tre architetti, come ha evidenziato Andrea Pane, denota una particolare attenzione per la chiesa trecentesca, ed uno scarssissimo interesse per tutte le altre strutture del complesso¹⁵⁶.

In particolare, dopo aver descritto la forma planimetrica del monastero¹⁵⁷, i tre progettisti passano ad illustrare le murature¹⁵⁸, la consistenza planimetria e l'apparato decorativo parietale della chiesa medioevale¹⁵⁹, sottolineandone il significativo stato di degrado¹⁶⁰.

L'esame comparato di tale descrizione, di quella della citata Santa Visita e della planimetria di pro-

getto di Antonio Francesconi *Nuova via del Duomo da Foria alla Marina*¹⁶¹ consente di ricostruire la consistenza fisica del complesso prima degli interventi di trasformazione ottocentesca.

Osservando, infatti, la planimetria del Francesconi e mettendola a confronto con quella del Duca di Noja si può constatare che l'intero doppio isolato occupato dal monastero è caratterizzato dalla presenza di un giardino/orto di forma rettangolare e da un chiostro quadrangolare. Il giardino/orto, che si sviluppava ai lati della chiesa seicentesca, fu realizzato sull'area di sedime dei fondaci acquistati dalle consorelle ad inizio Seicento, inglobando anche un tratto dell'antico *stenopoi* visibile nella carta topografica del Duca di Noja. In particolare, in tale ultima planimetria l'antico percorso pubblico, ormai divenuto privato, si arresta all'altezza del chiostro grande. Il giardino è delimitato dal lato verso l'attuale vico Donnaregina dal portico dipinto raffigurato nel dipinto di Giacinto Gigante che si svilup-



pava perpendicolare all'attuale percorso di via Duomo per cinque campate e che si sarebbe dovuto concludere con il campanile mai ultimato per l'opposizione delle consorelle agostiniane del convento di San Giuseppe dei Ruffi. Il chiostro quadrangolare, realizzato poco prima dell'edificazione della nuova chiesa ed in parte ancor'oggi esistente, presentava uno dei due bracci orientati secondo l'asse delle due chiese, non perfettamente allineato con quanto restava del porticato trecentesco. Presumibilmente tutt'intorno al chiostro (sicuramente su due lati) si sviluppavano le celle delle monache, così come testimoniato dalle parti ancora esistenti.

Lungo il vicoletto denominato Pozzo Bianco e per tutto il confine dell'insula, erano ubicate una serie di costruzioni a ridosso dell'alto muro di confine destinate a granaio ed altre pertinenze a servizio del monastero. In prosecuzione della chiesa trecentesca, al di là del chiostirino barocco del 1767 e delle celle delle consorelle era stato realizzato una sorta di torre belvedere realizzata sull'estradosso del muro di sostegno costruito nel 1722 e ben visibile nella planimetria del Duca di Noja¹⁶².

Rispetto all'ipotesi progettuale di Alvino, Francesconi e Bobbio di isolare le due chiese e di realizzare



due nuove strade interne all'insula si procedette, viceversa, alla demolizione di tutte le strutture del monastero prospicienti sulla costruenda via Duomo per far spazio a una nuova cortina di edifici realizzati su disegno di Francesconi. «Approfittando della profondità considerevole ottenuta dalle demolizioni, tale intervento diede luogo a corpi di fabbrica di dimensioni notevoli, articolati su ampi cortili interni, i cui prospetti su via Duomo testimoniano, ancora oggi, un disegno urbano di particolare qualità, ancorché l'assenza del citato spazio di separazione tra i nuovi blocchi edilizi e la chiesa di Donnaregina nuova abbia nuociuto al risultato finale»¹⁶³.

Nel 1875, si procedette ad una prima 'ripulitura' delle pareti affrescate del coro¹⁶⁴. Qualche anno dopo, nel 1886¹⁶⁵, gli architetti Cangiano e Francesconi stimarono i suoli e le costruzioni eseguite¹⁶⁶

Dunque, a fine Ottocento la secolare stratificazione del convento di Donnaregina fu nel giro di pochi decenni completamente stravolta: soppresso il monastero, tagliato il chiostro, cominciò un lento declino sia per la nuova chiesa che per quella più antica, interrotto negli anni Trenta del Novecento dall'intervento di restauro della chiesa trecentesca da parte di Gino Chierici.

residenza del Rinascimento a Napoli, a cura di A. Ghisetti Giaravina, Fabio Mangone, A. Pane, Grimaldi & C. editori, Napoli 2019, per gentile concessione di Andrea Pane, a cui vanno i miei ringraziamenti

25-26. Francesco Autoriello, *Pitture della Gran Sala di Donnaregina*, 1876. Copia ad acquerello di due scene della *Passione di Cristo* presenti sulla parete sinistra della chiesa di s. Maria di Donnaregina trecentesca realizzate su invito della Commissione Municipale dei Monumenti di Napoli, Gabinetto Stampe e disegni della Certosa e Museo Nazional di San Martino insieme a pagina intera

27. Vista dall'alto della chiesa di s. Maria di Donnaregina seicentesca. Foto da drone di Valerio D'Ambra



¹ Roberto d'Angiò regnò senza particolari interferenze fino al 1328, anno in cui morirono sia suo figlio Carlo, duca di Calabria (1298- †1328), erede al trono, che il figlio di questi Carlo Martello (pochi giorni dopo la nascita). Con la prematura scomparsa dei due possibili discendenti di fatto, si estinse la linea maschile del ramo angioino di Napoli e, dunque, si aprì la questione della successione sul *Regnum Siciliae*. Fu così che Carlo I d'Ungheria – il quale fino a quel momento non aveva mai vantato diritti sulla corona, nonostante potesse farlo per le questioni precedentemente evidenziate – chiese a Giovanni XXII di intervenire a difendere i suoi diritti di successione. Iniziarono così le trattative diplomatiche tra i due regni, e si giunse alla conclusione che due dei figli di Carlo I d'Ungheria, Ludovico (1326-†1382), erede al trono ungherese, e il fratello minore Andrea (1327-1345), avrebbero rispettivamente sposato le due figlie del defunto Carlo di Calabria, Giovanna (1326-†1382) e Maria (1329-†1366 circa). Se Ludovico fosse morto prima di sposare Giovanna, allora Giovanna avrebbe sposato Andrea. La soluzione individuata dal papa insieme con i due sovrani era molto vantaggiosa per la famiglia reale ungherese e, nei, fatti risarciva l'antico torto fatto a Caroberto che era stato da Carlo II e Maria d'Ungheria estromesso dal trono di Napoli, destinandolo in Ungheria. Le cose, però, andarono diversamente da quanto stabilito in sede diplomatica. Carlo I d'Ungheria decise che suo figlio Ludovico dovesse restare in patria e che Andrea dovesse sposare Giovanna. Dopo due anni di preparativi nell'estate del 1333 Carlo e suo figlio Andrea giunsero a Napoli. Il 26 settembre 1333 si celebrò la promessa di matrimonio tra Andrea e Giovanna, ancora bambini: dieci anni dopo, nel giorno di Pasqua del 1343, le nozze. Roberto, però, nel suo testamento, dettato il 16 gennaio 1343, tre giorni prima di morire, esclude Andrea dal regno, venendo meno ai patti del 1333 e disponendo che se Giovanna, sua unica erede (secondo il giuramento prestato il 4 novembre 1330 in Castelnuovo), fosse morta, allora il trono sarebbe passato alla sorella di lei, Maria. Seguirono anni piuttosto turbolenti dal punto di vista politico, caratterizzati da lotte interne ai diversi rami della famiglia angioina per la successione al trono -che non è possibile ricostruire in questa sede - fino a quando nel 1442 si insediò quale nuovo re Alfonso di Aragona.

² Vedasi P. Vitolo, *La chiesa della Regina L'Incoronata di Napoli, Giovanna I d'Angiò e Roberto di Oderisio*, Viella, Roma 2008.

³ A. Venditti, *Urbanistica e architettura angioina*, in *Storia di Napoli*, vol. III, a cura di E. Pontieri, Edizioni Scientifiche Italiane, Cava dei Tirreni 1969, pp.665-888, pp. 800-801. L. Salazar, *La Chiesa di S. Antonio Abate*, in «Napoli Nobilissima», XIV, 1905, pp. 49-56

⁴ A. Venditti, *Urbanistica e architettura angioina*, cit., pp. 786-790; R. Causa, *L'arte nella Certosa di San Martino a Napoli*, Napoli, Di Mauro 1973.

⁵ L. De la Ville sur Yllon, *Il castello del Carmine*, in «Napoli Nobilissima», XII, 1893, pp. 186-189; C. Rusciano, *Il castello dimenticato: nascita, declino e scomparsa del forte del Carmine*, in *Difese nel Regno di Napoli tra Settecento e Ottocento*, a cura di G. Amirante e M. R. Pessolano, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2008, pp. 73-87; *Il Castello del Carmine tra storia e trasformazioni urbane di Piazza Mercato*, a cura di L. Maglio, Giannini, Napoli 2012.

⁶ La chiesa conserva al suo interno i sepolcri di diversi esponenti della famiglia Brancaccio, tra cui il monumentale sepolcro del

cardinale Rainaldo Brancaccio, scolpito da Donatello e Michelozzo.

⁷ *Palazzo Penne a Napoli. Tra conoscenza, restauro e valorizzazione*, a cura di M. Campi, A. di Luggo, R. Picone, P. Scala, arte'm, Napoli 2018.

⁸ *Il complesso di Monteoliveto a Napoli, analisi, rilievi, documenti, informatizzazione degli archivi*, a cura di C. Cundari, Gangemi, Roma 1999; G. Russo Krauss, *Le cupole di Monteoliveto a Napoli tra storia costruttiva e cantieri di restauro*, in speciale 'ANANKE n. 91, *Cupole murarie tra XV e XVI secolo. Programmi, saperi costruttivi e restauri attraverso la Campania*, a cura di V. Russo e S. Pollione, novembre 2020, pp. 64-71.

⁹ A. Venditti, *Urbanistica e architettura angioina*, cit., pp. 801-810; L. De la Ville sur-Yllon, *La strada di S. Giovanni a Carbonara*, in «Napoli Nobilissima», XV, 1906, pp. 18-23; A. Delle Foglie, *La Cappella Caracciolo del Sole a San Giovanni a Carbonara*, Jaka book, Milano 2011; A. Pane, *La cupola della cappella Caracciolo del Sole in San Giovanni a Carbonara: architettura e restauri di un 'monumento' della Napoli del Quattrocento*, in speciale 'ANANKE n. 91, *Cupole murarie tra XV e XVI secolo...*, cit., pp. 32-45; L. Tufano, *Famiglia, spazio sacro e dinamiche insediative: i Caracciolo e il convento eremitano di S. Giovanni a Carbonara di Napoli*, in *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503) Forme della legittimazione e sistemi di governo*, a cura di F. Delle Donne e A. Iacono, FedOApress, Napoli 2018.

¹⁰ La cappella fu realizzata nel 1415 per volere di Artusio Papacoda e intitolata a San Giovanni Evangelista. Al centro della facciata si apre il portale ogivale gotico, in marmo bianco e piperno. Sul pinnacolo centrale si staglia la figura del San Michele Arcangelo con il drago e su quelli laterali le figure degli Arcangeli Raffaele e Gabriele. Più in basso è la raffigurazione del Cristo con il libro eterno. L'impianto della cappella è a unica navata. Sulla facciata del campanile in tufo giallo e piperno sono incastonati frammenti scultorei di reimpiego di epoca romana.

¹¹ *Castel Nuovo in Napoli. Ricerche integrate e conoscenza critica per il progetto di restauro e di valorizzazione*, a cura di Aldo Aveta, artstudiopaparo, Napoli 2017. In particolare: S. Di Liello, *Lineamenti della storia di Castel Nuovo, dalle origini all'età contemporanea*, pp. 72-83 e relativa bibliografia; A. Buccaro, *L'iconografia e la cartografia storica per lo studio del monumento*, pp. 84-101; F. Capano, *Il Castel Nuovo dei re angioini e aragonesi*, pp. 102-113.

¹² T. Colletta, *Napoli città portuale e mercantile. La città bassa, il porto e il mercato dall'VIII al XVII secolo*, Kappa edizioni, Roma 2006; T. Colletta, *Napoli. L'espansione della città portuale tra Cinquecento e Seicento in funzione difensiva. Il fronte a mare storico tra storia e recupero*, in *Tra storia e recupero. Le città portuali dell'impero spagnolo nell'età di Filippo II. L'età del confronto e la riqualificazione dei fronti a mare storici*, a cura di T. Colletta, *Storia dell'urbanistica / Campania IX*, p. 81-103.

¹³ La cappella fu fondata da Alfonso d'Aragona nel luogo in cui era accampato durante l'assedio di Napoli in ricordo di una visione della Vergine. L'area di Campovecchio era un'area distante dalle mura, verso oriente, probabilmente sulle prime propaggini dell'antico monte di Lautrec (su cui oggi sale via don Bosco, poi via Nuova del Campo), a monte del cosiddetto Cimitero delle 366 fosse, successivamente edificato da Ferdinando Fuga (P. Giordano, *Ferdinando Fuga a Napoli. L'Albergo dei poveri, il cimitero delle 366 fosse, i granili*, Edizioni del Grifo,

Napoli 1997). Vedasi pure: F. Senatore, *La processione del 2 giugno nella Napoli aragonese e la cappella di S. Maria della Pace in Campovecchio*, in P. Ventrone, L. Gaffuri, *Images, cultes, liturgies: Les connotations politiques du message religieux*, Éditions de la Sorbonne, Paris 2014, pp. 239-257. Web. <http://books.openedition.org/psorbonne/17139>.

¹⁴ G. Ceci, *La chiesa di Piedigrotta*, in «Napoli Nobilissima», V, 114., 1892; E. Bernich, *Il chiostro ed il convento di Piedigrotta*, in «Napoli Nobilissima», vol. XIV, 1905; G. Pugliano, *Errico Alvino e il restauro dei monumenti*, Accademia Pontaniana, Napoli 2004.

¹⁵ A. Buccaro, R. Ruggiero, *San Giovanni Maggiore. Architettura e arte alle porte della Napoli antica*, FedOApress, Napoli 2016, p. 74.

¹⁶ Ferrante era l'unico figlio maschio di Alfonso V d'Aragona, nato dalla relazione del futuro re di Napoli con Guerdalona Carlino, durante la sua prima permanenza a Napoli nel 1422. Trascorse la sua infanzia a Valencia, affidato dal padre alle cure di due precettori, Eximen Perez de Corella e Alonso Borja, rispettivamente, governatore e vescovo (futuro papa Callisto III) di Valencia. Nell'estate del 1438 insieme ai suoi precettori salpò alla volta di Gaeta dove raggiunse il padre, che a malapena conosceva. Alfonso lo nominò subito cavaliere e l'anno dopo, nell'aprile 1439, luogotenente generale del Regno al posto dello zio Pedro, la cui morte, durante l'assedio di Napoli dell'ottobre 1438, aveva privato Alfonso dell'unico parente in grado di agire come suo rappresentante. Nel 1440 Alfonso lo legittimò e lo dichiarò suo erede. Intanto Ferrante, ancora sotto la tutela di Corella e Borja, si era stabilito a Gaeta, capitale provvisoria del regno aragonese, dove fu educato agli studi umanistici e giuridici, tra gli altri, da Antonio Beccadelli, detto il Panormita. Fu, poi, nominato governatore della città di Aversa, da poco conquistata con l'ordine di rifortificarla. Durante l'assedio risolutivo di Napoli nel 1442 si distinse per il suo talento militare e fu nominato luogotenente di Napoli e Duca di Calabria; l'anno successivo papa Eugenio IV lo riconobbe quale erede al trono di Napoli. Conquistato il regno, Ferrante si stabilì a Castelcapuano fino alla completa ricostruzione di Castelnuovo. Finché fu in vita il padre non ebbe ruoli di governo, e fu tenuto lontano dalle guerre che coinvolsero Alfonso nel decennio successivo alla conquista di Napoli. Per rafforzare l'autorità della dinastia spagnola su Napoli, intanto, Alfonso cominciò a negoziare un matrimonio diplomaticamente vantaggioso Ferrante. Fallito l'accordo con il duca di Milano, Alfonso immaginò una possibile alleanza matrimoniale con la corte Francese, ma, poi, per tenere a bada i possibili nemici interni, decise di legare il figlio con la potente famiglia baronale degli Orsini, facendogli sposare Isabella Chiaramonte nel maggio 1445. A partire dal 1452 Alfonso, stanco della sua vita da condottiero, cominciò a conferire a Ferrante ruoli militari e politici via via sempre più significativi. In particolare, nel maggio 1452, gli affidò il comando della spedizione contro Firenze. Ferrante alla testa di un esercito di circa 10.000 uomini, attraversò senza ostacoli lo Stato della Chiesa ed entrò in territorio fiorentino nel successivo mese di luglio. Nonostante alcune incursioni fossero giunte vicine a Firenze, i risultati della campagna furono scarsi e ad inizio inverno l'armata si ritirò presso Livorno, dove sostanzialmente, a corto di uomini e di mezzi, riuscì a stento a conservare le sue posizioni, fino al trattato di pace di Lodi dell'aprile del 1454. Ritornato a Napoli, probabilmente per fare ammenda per il mancato sostegno militare, Alfonso lo accolse come un eroe.

¹⁷ Ferrante si trovò ad affrontare una situazione politica e militare molto complessa. Da un lato, le minacce dei baroni del regno – alcuni vicini agli angioini, altri semplicemente desiderosi di liberarsi dell'autoritario governo aragonese, che ne limitava gli usuali soprusi –, dall'altro quelle del suo ex precettore, Alonso Borja, che dal 1455 era salito al soglio papale con il nome di Callisto III. Solo nel novembre 1458, grazie anche al sostegno della Lega italica, Ferrante ottenne l'investitura papale di re di Napoli da parte di papa Pio II, succeduto a Callisto III, a patto di restituire allo stato della chiesa Benevento e Terracina.

Intanto, i baroni filo angioini, nel corso del 1459, spalleggiati da Giovanni d'Angiò che era sbarcato in terra di lavoro con l'aiuto della flotta genovese si ribellarono in gran parte dell'Abruzzo, della Puglia e della Calabria. Sconfitti i baroni ostili che implacabilmente imprigionò o uccise (P. Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Venezia, Giovambattista Pasquali 1766, vol. III, p. 447), si impossessò delle loro terre che affidò a propri parenti, intessendo una ramificata rete di relazioni familiari con le più importanti casate del tempo, come gli Sforza, i Piccolomini, i Della Rovere e i Sanseverino. Egli stesso, rimasto vedovo, nel 1477 sposò la cugina Giovanna, sorella di Ferdinando il Cattolico, per consolidare i legami con la Spagna, mentre la figlia Beatrice sposò Mattia Corvino re di Ungheria.

Dal punto di vista politico Ferrante non apportò modifiche sostanziali all'apparato statale, rispetto alle scelte già operate dal padre (E. Pontieri, *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo*, in *IX Congresso di storia della Corona d'Aragona*, Napoli 1973, Napoli 1978, p. 10).

In ambito culturale, Ferrante si dimostrò più sensibile agli scritti in volgare e a quelli di indirizzo pratico, come i trattati politici e militari del suo amico Diomede Carafa. L'uso sempre più raro a corte del castigliano e del catalano favorì quello del dialetto napoletano. In particolare, Ferrante promosse negli ambienti di corte la moda della poesia dialettale in cui si fondavano la tradizione colta e quella popolare, in modo non dissimile da quanto avveniva a Firenze con Lorenzo de' Medici. La biblioteca reale fondata da Alfonso continuò a crescere ad un ritmo imponente, grazie agli acquisti, ai doni e alla confisca delle collezioni di testi dei ribelli. Ferrante non chiamò a Napoli altri umanisti di fama internazionale – i più famosi, il Beccadelli e il Pontano – erano, del resto, già a corte – ma sovvenzionò l'università di Napoli, riaperta nel 1465 con un corpo docente di ventidue membri, con lo scopo di ripristinare il monopolio universitario degli studi superiori sotto uno stretto controllo statale, così come lo aveva concepito il suo fondatore Federico II.

La città si ampliò verso oriente con la realizzazione della nuova murazione (L. Santoro, *Le mura di Napoli*, Istituto Italiano dei Castelli, Roma 1984; A. Buccaro, *Istituzioni e trasformazioni urbane nella Napoli dell'Ottocento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1985; L. Di Mauro, *Le mura inutili. L'aggressione dei napoletani alle mura nei secoli XVII e XVIII*, in *La città e le mura*, a cura di C. De Seta e J. Le Goff, Laterza, Roma 1989; C. Rusciano, *Napoli, 1484-1501. La città e le mura aragonesi*, Bonsignori Editore, Roma 2002; R. Parisi, *Luigi Giura 1795-1864. Ingegnere e architetto dell'Ottocento*, Electanapoli, Napoli 2003; G. Pignatelli, *Napoli. Tra il disfar delle mura e l'innalzamento del muro finanziere*, Alinea, Firenze 2006; A. Pane, V. Russo, *Le fortificazioni napoletane tra dismissione e valorizzazione*

(1860-1939), in «Storia Urbana» n. 136, 2012, pp. 123-163; R. Amore, *I resti delle fortificazioni aragonesi di Napoli: un palinsesto dimenticato*, in *La città palinsesto. Tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici*, Tomo II. *Rappresentazione, conoscenza, conservazione*, a cura di M.I. Pascariello e A. Veropalumbo, Napoli, FedOA – Federico II University Press 2020, pp. 981-990.) L'ultima parte del regno di Ferrante fu caratterizzata dall'ennesima congiura dei baroni. Anche in questo caso Ferrante ebbe la meglio: fece arrestare i nobili ribelli il 13 agosto del 1486, mentre partecipavano ad un banchetto nel grande salone di Castelnuovo, riuscendo finalmente a sottomettere l'aristocrazia a lui ostile (E. Pontieri, *La 'guerra dei baroni' napoletani e di papa Innocenzo VIII contro Ferrante d'Aragona in dispacci della diplomazia fiorentina*, in «Arch. stor. per le prov. nap.», LXXXVIII, 1970, pp. 197-347; p. 242).

¹⁸ Luigi XII duca d'Orléans – che aveva ereditato il regno di Francia dopo la morte di Carlo VIII – e il re d'Aragona Ferdinando il Cattolico – che aveva ereditato il trono di Castiglia – stipularono un accordo (Trattato di Granada, novembre 1500) per spartirsi l'Italia e spodestare gli ultimi aragonesi nella penisola. Luigi XII occupò il Ducato di Milano e catturò Ludovico Sforza, e, d'accordo con Ferdinando il Cattolico, si mosse contro Federico I di Napoli. L'accordo fra francesi e spagnoli aveva previsto la spartizione del Regno di Napoli fra le due corone: al sovrano francese, Abruzzo e Terra di Lavoro e Napoli; al sovrano aragonese, Puglia e Calabria coi titoli ducali annessi.

¹⁹ Tra questi spicca il palazzo di Diomede Carafa ultimato nel 1466. I. Maietta, R. Basso, L. Garella, M. Valenzuela, *Il portale e i battenti del palazzo di Diomede Carafa in Napoli. Restauro e conoscenza*, San Gennaro F.S.G., Napoli 2019.

²⁰ Vedasi al riguardo il volume collettaneo *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503)*. ..., cit.

²¹ C. de Seta, *Le città nella storia. Napoli...*, cit, p. 82. In molti quartieri della città si verificò un incremento edilizio dal carattere assai diverso di quello delle residenze nobiliari. In particolare, sfuggendo al controllo della pubblica autorità, secondo logiche utilitaristiche, tante aree a verde destinate a giardino e ad orto nel tessuto urbano furono trasformate in fondaci, saturando gran parte degli spazi liberi ancora esistenti. Sulle trasformazioni della città in questo periodo vedasi, tra gli altri, L. Di Mauro, *La 'gran mutazione' di Napoli. Trasformazioni urbane e committenza pubblica 1456-1840*, in *All'ombra del Vesuvio*, ElectaNapoli, Napoli, 1990, pp. 81-94. L. Savarese, *Il centro antico di Napoli. Modelli 'ricostruttivi' di palazzi*, ElectaNapoli, Napoli 2002.

²² J. Mazzoleni, *Il monastero benedettino dei ss. Severino e Sossio*, Società napoletana di Storia patria, Napoli 1964; J. Mazzoleni, *Notizie sull'archivio del monastero benedettino dei SS: Severino e Sossio in Napoli*, in «Benedictina», n. I -II 1973.

²³ Per primi riferimenti sull'importante chiesa napoletana vedasi: M. Petreschi, *La Chiesa di S. Caterina a Formiello a Napoli: ipotesi per una attribuzione*, Officina Edizioni, Roma 1991; *Santa Caterina a Formello. Vicende di un'insula napoletana*, Electanapoli, Napoli 1996.

²⁴ M. Visone, *La villa di Poggio Reale. Decadenza e trasformazione dal XVI al XIX secolo*, in *Rendiconti della Accademia di Archeologia Lettere e Belle arti*, nuova serie, vol. LXXVI, 2011-2013, Giannini editore, Napoli 2013, pp. 79-94; M. Visone, *Poggio Reale rivisitato: preesistenza, genesi e trasformazioni in età vicereale*, in

Rinascimento meridionale (1532-1553). Napoli e il viceré Pedro de Toledo, a cura di E. Sánchez García, Tullio Pironti, Napoli 2016, pp. 771-798.

²⁵ G. Labrot, *Baroni in città, residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana, 1530-1734*, SEN, Napoli 1979; G. Labrot, *Palazzi Napoletani. Storie di nobili e cortigiani 1520-1750*, Electanapoli, Napoli 1993.

²⁶ R. Picone, *Restauro ripristino riuso. Il palazzo Orsini di Gravina a Napoli 1830/1936*, CLEAN, Napoli 2008.

²⁷ *Palazzo di Capua*, a cura di F. Strazzullo, Arte Tipografica, Napoli 1995.

²⁸ *Palazzo Corigliano tra archeologia e storia*, a cura di I. Bragantini, P. Gastaldi, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1985; *Ricerche archeologiche a Napoli : lo scavo di Palazzo Corigliano*, a cura di I. Bragantini, Napoli 1990; M. Fatica, *Sedi e Palazzi dell'Università degli Studi di Napoli 'L'Orientale', (1729-2005)*, Napoli 2005; *Palazzo Corigliano tra archeologia e storia*, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1985.

²⁹ Durante il vicereame napoletano gli interventi urbani più evidenti furono orientati alle necessità di difesa del territorio peninsulare che per la sua strategica posizione nel bacino del Mediterraneo era esposto agli attacchi ed alle incursioni turche, senza peraltro immaginare strategie a più ampio raggio in termini di politiche economiche. Al riguardo de Seta segnala che «Un piano, dunque, che non si proiettava nel futuro, superato com'era da bisogni ben più vasti nel tempo stesso in cui si veniva attuando. Nel disegno emergono inoltre gravi carenze funzionali: per quanto urgenti e prioritarie fossero le esigenze difensive, certamente non fu idea felice quella di destinare allo stanziamento delle truppe l'unica area urbana in grado di accogliere un'organica espansione residenziale; così come non si tennero in alcun conto i problemi del commercio, lasciando che le attività mercantili continuassero a servirsi delle vecchie e inadeguate attrezzature del Mercato. Ne derivò l'aggravarsi del processo di polverizzazione che investiva l'artigianato e i traffici: tutta la città antica fu un proliferare di botteghe e di banchi, senza che sorgesse un vero e proprio centro commerciale; e il fenomeno della dispersione e dello sminuzzamento del commercio si sarebbe accentuato nel corso dei secoli, facendo assumere a Napoli il volto di un grande bazar medio-orientale. Per dirla in linguaggio moderno, il piano fu privo delle indispensabili premesse di ordine economico senza le quali la trasformazione di un territorio rimane allo stato velleitario, o comunque un'opera monca. D'altra parte, la natura stessa del piano riflette fedelmente l'ideologia di un potere politico completamente disattento ai problemi dell'industria, e di una classe dirigente priva di qualsiasi capacità imprenditoriale, impegnata come era a contendersi il prestigio sociale con l'esibizione di uno sfarzo che, dal punto di vista degli interessi generali della città, era non soltanto improduttivo, ma dannoso». C. de Seta, *Le città nella storia. Napoli...*, cit, p. 121.

³⁰ R. Pane, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, vol. II, Edizioni di Comunità, Milano 1977, p. 286.

³¹ A. Buccaro, *Naples 1540: the Don Pedro de Toledo's Strada Reale. Historical urban analysis and digital cartography*, in *História da arquitetura perspectivas temáticas (III). A rua na estrutura urbana*, a cura di M.J. Moreira da Rocha, N. Resende, CITCEM, Porto 2024, pp. 389-402.

³² La 'grande ampliamente' vicereale Toledana (1537-1540) tutta rivolta verso occidente spostò il centro del potere politico e militare intorno al palazzo vicereale, al porto e al Castel Nuovo.

In particolare, fu realizzata una nuova cortina muraria marittima dal forte del Carmine ad est fino al rinnovato Castel dell'Ovo ad occidente, inglobando il porto e il fronte cli Chiaia, per circa 3 Km di lunghezza. Le nuove fortificazioni marittime e la cittadella di Castel Nuovo, il molo angioino-aragonese rinnovato ed ampliato costituirono il punto centrale della difesa urbana marittima della città, alla quale contribuiva il potente forte Sant'Elmo sulla collina di San Martino. Con la costruzione della nuova reggia vicereale da parte del Fontana (P.C. Verde, *Domenico Fontana a Napoli (1592-1607)*, Electa-Napoli, Napoli 2007), poi, fu definita una vera e propria cittadella del potere, secondo gli intendimenti dei viceré. La superficie della città entro le mura si ampliò di circa 400 ettari; la popolazione crebbe arrivando a 300.000 abitanti, doppiando quella di Venezia, triplicando quella di Roma e quadruplicando quella di Firenze.

³³ Il piano conferì al complesso di Castel Capuano un'unica destinazione d'uso; nel 1537 vi si insediarono la Regia Camera della Sommaria, la gran Corte della Vicaria, il Sacro Regio Consiglio, il Tribunale della Zecca e della Bagliva. La decisione fu dettata dall'esigenza di mettere ordine nell'amministrazione della giustizia e nello stesso tempo consentì di sistemare dal punto di vista urbanistico il grande complesso che, come è visibile nella pianta di Lafrery, sorgeva isolato al centro di uno slargo. Qui confluivano la grande arteria di via Tribunali, allora detta strada di S. Lorenzo alla Vicaria, la via di S. Giovanni a Carbonara e le strade provenienti dalla Selleria e dal Mercato. I lavori - conclusi nel 1545 con la costruzione delle prigioni - trasformarono l'antica residenza in un palazzo di giustizia. Castel Capuano, attraverso una serie di ampliamenti e di trasformazioni, conserverà questa nuova destinazione per oltre quattrocento anni. Vedasi: *Castel Capuano. La cittadella della Cultura giuridica e della Legalità. Restauro e valorizzazione*, a cura di A. Aveta, Elio De Rosa Editore, Napoli 2013.

³⁴ «A questo tempo cadde fuoco dal cielo in Napoli, e arse solo il tetto della chiesa di S. Maria Donna Regina, e ne fu veduta cadere buona quantità di argento liquefatto» in A. Di Costanzo, *Cronaca d'incerto autore*, 1555-59, in D. Cifani, *Nel laboratorio di Angelo di Costanzo: edizione critica dell'istorie della sua patria (ms. Bnn x.c.5) e analisi dei rapporti tra le varie stesure dell'opera*, Tesi di Dottorato di ricerca in Filologia moderna, Università degli Studi di Napoli, XXV ciclo, Napoli, aprile 2013, p. 766. E. Bertaux, *Santa Maria di Donna Regina...*, cit., p. 16, n. 2. Lo studioso francese riporta un documento trascritto da G. De Blasis nel *Chronicum Siculum Vaticanum*. R. A. Genovese, *La chiesa trecentesca di Donna Regina*, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli 1993, p. 9, n.15.

³⁵ L. Giusti, *Il restauro ottocentesco degli affreschi di Donnaregina a Napoli*, in *Storia del restauro dei dipinti a Napoli nel Regno nel XIX secolo*, atti del Convegno Internazionale di Studi, Napoli 1999, in «Bollettino d'Arte», volume speciale, 2003, pp. 185-195. Scrive la Giusti: la diffusa tinta rossastra dell'intero ciclo è «dovuta all'alterazione dei colori a seguito dell'incendio scoppiato in chiesa alla fine del XIV secolo[...]: col calore delle fiamme tutti i colori a base di terre naturali (ossidi ferrosi) da gialli verdi e bruni erano divenuti appunto di un colore rosso mattone, e le tempere nere o marroni scure. L'alterazione dei dipinti è più evidente nella parte alta delle pareti, più direttamente a contatto col calore delle fiamme che bruciarono le capriate lignee, e progressivamente degradante verso il basso» (pp.190-191).

In relazione all'incendio e ai danni che causò, vanno compiute alcune osservazioni. Ammesso che le monache avessero deciso di conservare i loro argenti in copertura, per potersi sciogliere tanto da colare verso il basso, come riferisce il citato anonimo cronista, si sarebbe dovuto sviluppare un incendio con temperature superiori ai 961,8°C (temperatura di fusione dell'argento) che, appunto, avrebbe significato la perdita delle strutture del tetto e danni sicuramente superiori al ciclo degli affreschi. Molto più verosimilmente l'incendio sviluppatosi fu più limitato e il metallo fuso che colò nella chiesa potrebbe essere stato parte del rivestimento di piombo (che fonde a 327,5°C) direttamente colpito dal fulmine. Sebbene oggi il manto di copertura della chiesa è in coppi ed embrici è senz'altro ipotizzabile - come per coeva la chiesa di santa Chiara - che in origine fosse in lastre di piombo (G. Dell'Aja, *Il restauro della basilica di santa Chiara in Napoli*, Gianni editore, Napoli 1982, p. 66).

³⁶ In particolare, Berteaux ricorda che la regina legò la donazione all'esecuzione del restauro di tutti gli stemmi scolpiti ai tempi della fondazione della chiesa. Allo scopo concesse anche una donazione annuale di sessanta scudi. E. Bertaux, *Santa Maria di Donna Regina...*, cit., p. 16.

³⁷ A tal proposito E. Bertaux scrive che «Nel mese di giugno 1442, quando Alfonso d'Aragona diede l'assalto alla città di Napoli, la badessa di Donna Regina, Emilia Caracciolo, che, come altre monache del Convento, aveva parenti nel campo degli Aragonesi, contribuì grandemente all'introdurre i nemici dentro le mura, dalla parte di Porta San Gennaro. Questo è il solo particolare che si sia conservato della storia del Monastero sotto i re d'Aragona», ivi, p. 17. Circa tali avvenimenti Di Costanzo aggiunge: «...trecento soldati Genovesi, che avevano in guardia la Porta di S. Gennaro, e tutto il quartiere fino alla Porta Donnurso, ch'era vicino dove oggi è la Porta Reale, avendo inteso, che il figlio di Citello dicea, che i nemici erano dentro la Città, per dubbio di non essere ammazzati si ritiraro in Castello, e lasciaro le guardie loro assignate [...]. Questo fu cagione, che Napoli si perdesse, perché alcuni Monaci di S. Maria Donna Regina, che avevano fratelli e parenti al campo Aragonese, vedendo dal più alto luogo del Monastero, che allora era sopra le mura della Città, che li Genovesi avevano lasciato quella parte nuda di difensori, cominciare a far più sorte di segnali a quelli Aragonesi ch'erano fermati, che venissero. Era con la retroguardia Pietro di Cardona Siciliano, uomo di gran core: costui vedendo i segni delli Monaci e di alcuni altri, che dopo la partita de' Genovesi erano concorsi sopra le mura, scelse quattrocento fanti, e venne alla Porta di S. Gennaro, avendo prima di tutto avisato il Re ch'era poco dinanzi. Era sopra le mura Spicccaso Napoletano con alcuni altri divoti della parte Aragonese, e desiderosi di entrarl'in granzia con questo servizio, cominciare a calare le scale e corde, perché non poteano aprire la Porta, ch'era con grandissimi sassi e terrapieno serrata. Il primo a salire fu Pietro di Cardona, e saliti dopo lui in breve spazio tutti i suoi, si mosse, e giunto che fu alla strada maestra di Somma Piazza, incontrò Sarro Brancaccio, che a cavallo andava verso S. Sofia a trovare il Re, e il fe prigionero, e salì sopra il suo cavallo, ed andò ancor esso verso S. Sofia; ed appena fu a Pozzobianco, che s'incontrò con Re Renato...». A. Di Costanzo, *Cronaca d'incerto autore*, 1555-59, in D. Cifani, *Nel laboratorio di Angelo di Costanzo...*, cit., p. 847.

Minieri Riccio segnala che nelle Cedole della Regia Tesoreria Aragonese del marzo 1443, registro 6, fol. 195 è annotato un

pagamento relativo al dono del re di «alcune pezze di drappo in lana alla badessa ed alle monache del monastero di S. Maria della Regina della città di Napoli per i loro abiti e per quello di un loro servente», C. Minieri Ricci, *Alcuni fatti di Alfonso I D'Aragona*, in «Archivio delle Provincie Napoletane», anno VI, fas. II, anno 1881, p. 234.

³⁸ G. Chierici, *Il restauro della chiesa di S. Maria di Donnaregina a Napoli*, Banco di Napoli, Napoli 1934, p. 18. Chierici segnala che gli «ultimi avanzi di questo pavimento sono stati raccolti ed ora si conservano nel piccolo museo accanto alla chiesa». *Ivi*, n. 13, p. 151. Bertaux, al riguardo, riferisce che: «Un'altra persona della famiglia Caracciolo, che forse sarà stata una badessa del Monastero, ha lasciato il suo stemma sui frammenti dispersi d'una decorazione che per noi ha questo pregio, d'essere l'unico avanzo dell'Arte del Quattrocento, il cui ricordo vada legato al nome di Donna Regina. Parlo del pavimento di majolica, col quale fu coperto il coro della chiesa, e che, coi suoi colori freschi, continuò sotto il mausoleo della regina il lastricato fatto nelle navate con marmi funebri. Il de Pompeis, dopo d'aver brevemente accennato a quelle mattonelle, aggiunge che «sono di tanto pregio che si vuole formarne un pavimento nel Museo Nazionale». Infatti, i numerosi frammenti dell'antico pavimento furono trasportati in quel Museo nel 1882, cioè più di quindici anni dopo che il de Pompeis aveva scritto il suo opuscolo. Ma nessuno pensò di ricomporre quei 526 pezzi. Il maggior numero si trova ancora riposto in un armadio chiuso, nella grande sala dei gioielli, degli avorii e dei bronzi; altri settantatré pezzi furono ceduti al Museo Artistico-Industriale, ed altrettanti al Museo Nazionale di San Martino. Dall'esame delle mattonelle conservate in questi tre Musei, è facile farsi un'idea del modo com'era disposto il pavimento nel coro della chiesa. Un listello che contornava la superficie del grande pentagono era composto con un séguito di lastre rettangolari. La decorazione stessa era tutta ad ottagoni disegnati sul suolo da mattonelle quadrate, circondate da quattro mattonelle bislunghe terminate ognuna con due triangoli. Le mattonelle quadrate portano alternativamente lo stemma della famiglia Caracciolo, un leone azzurro sopra un campo giallo (al posto dell'oro), e lo stemma della regina Maria, partito d'Angiò e d'Ungheria, che, come già abbiamo notato era stato assunto come stemma del monastero. Le mattonelle bislunghe sono fregiate alcune con fogliame decorativo di disegno sommario, altre con teste di giovani, o di donna, o di Saraceni. I colori usati sono l'azzurro oltremarino, un verde chiaro, e due varietà di gialli, il paglino e l'arancio. Dallo stile delle figure umane, come dall'acconciatura dei cappelli e dalla forma dei berretti, appare chiaro che questo pavimento venne eseguito fra il 1450 e il 1490. Esso tiene un posto importante nella celebre serie dei pavimenti del Quattrocento, ancora oggi conservati in cappelle e chiese di Napoli, e che sono usciti da officine napoletane intorno alle quali non si è ancora potuto trovare alcun documento, ma sia che si guardi il disegno ovvero il colore, si potrà affermare che le mattonelle di Donna Regina sono posteriori d'un trentennio alle più antiche di fabbrica napoletana, che si veggono nella cappella di Ser Gianni Caracciolo in San Giovanni a Carbonara, e anteriori a quelle che adornano la cappella del Pontano, alla Pietra santa». E. Bertaux, *Santa Maria di Donna Regina...*, cit., p.150. Per la storia della maiolica napoletana, tra gli alti, vedasi G. Donatone, *La maiolica napoletana del Rinascimento*, Gemini arte, Pozzuoli 1994. La stessa tipologia di mattonelle, modulo ottagonale composto da quattro

esagoni allungati attorno ad un tozzetto quadrangolare centrale, di origine iberica, la si ritrova utilizzata - oltre che in altri monumenti napoletani come la Cappella pontano - anche per il Castello di Buda in Ungheria, ricostruito per volere di Mattia Corvino, marito di una delle figlie di Ferrante, che si avvale di artigiani provenienti dal regno di Napoli. Vedasi al riguardo G. Fényes, *Le mattonelle maioliche del Castello di Buda e le loro origini italiane*, in «Nuova Corvina», rivista di italianistica, n. 20, 2008, pp. 212-221.

³⁹ E. Bertaux, *Santa Maria di Donna Regina...*, cit., 149-150; *Notizie ed osservazioni. Santa Maria Donnaregina*, in «Napoli Nobilissima», seconda serie, I, 1920, p.16; C. Megna, *Il soffitto della chiesa di Santa Maria Donnaregina Vecchia. Storia, rilievo e stato di conservazione*, in *Sculture e intagli lignei tra Italia meridionale e Spagna dal Quattro al Settecento*, Atti del Convegno Internazionale di Studi - Napoli, 28-30 novembre 2015, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa - Gallerie d'Italia - Palazzo Zevallos Stigliano, a cura di P. Leone de Castris, arststudiopaparo, Napoli 2015, pp. 129-136.

⁴⁰ F. Fedeli, *il soffitto ligneo cassettonato della basilica di san Lorenzo a Firenze*, in «Opus Incertum», Rivista del Dipartimento di Architettura Sezione di Storia dell'Architettura e della Città, Università degli Studi di Firenze, Nuova Serie, anno III, 2017, *Soffitti lignei a lacunari a Firenze e a Roma in età Moderna*, a cura di C. Conforti, G. Belli, M.G. D'Amelio, F. Funis, pp. 22-29.

⁴¹ Roberto Pane (R. Pane, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, cit., p. 98) segnala che Giuliano da Majano compose nel 1490 il modello per il soffitto a cassettoni della chiesa di S. Eligio e si chiede se il soffitto di Donnaregina sia stato eseguito su disegni del maestro toscano.

⁴² A. De Rinaldis, *Note su Giovanni da Nola*, in «Napoli Nobilissima», vol. II, 1921, pp. 16-20.

⁴³ G. Filangieri di Satriano, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane*, vol. III, 1885, p. 93. G. Filangieri di Satriano, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane*, vol. VI, 1891 p.476. Al riguardo scrive Bertaux: «...Messer Giovanni Caracciolo vi volle nel 1500 far decorare la Cappella che la sua famiglia possedeva nella chiesa con una «spalliera» di marmo bianco, con un «cornicione» accuratamente disegnato e finito «secundunt antiquim». E l'opera fu commessa a Tommaso Malvito da Como, il quale allora attendeva ad ornare il cappellone dei Carafa, nel soccorpo del Duomo di Napoli (1497- 1508). Ma le sculture del maestro lombardo nella chiesa di Donna Regina sfortunatamente sono andate perdute.» E. Bertaux, *Santa Maria di Donna Regina...*, cit., p. 148. Per l'opera dello scultore comasco a Napoli vedasi: A. Miola, *Il 'succorpo' di S. Gennaro scritto da un frate del Quattrocento*, in «Napoli Nobilissima», anno 1897, pp. 161-166; R. Di Stefano, *Tommaso Malvito architetto; struttura e forma nel succorpo del Duomo di Napoli*, in *Scritti in onore di Roberto Pane*, Istituto di Storia dell'Architettura dell'Università di Napoli, Napoli 1972; R. Pane, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, cit., pp. 147-148; F. Abbate, *Le sculture del 'succorpo' di S. Gennaro e i rapporti Napoli-Roma tra Quattro e Cinquecento*, in «Bollettino d'arte», LXVI, anno 1981, n.11, pp. 89-108.

⁴⁴ E. Bertaux, *Santa Maria di Donna Regina...*, cit., p. 147.

⁴⁵ C. Bruzelius ha asserato come «la costruzione delle chiese da parte dei frati mendicanti non era tanto *project* quanto *process*: le chiese dei frati, come le vediamo oggi, sono spesso il risultato

di una serie di aggiunte, [...] che [...] dipesero anche, e forse soprattutto, dal contributo degli individui: i mecenati e le confraternite strettamente legate ai frati. [...]. Il fenomeno delle addizioni e aggiunte continuò per decenni se non per secoli – anzi, in qualche caso durò fino alla fine del Settecento, ma le irregolarità e le anomalie delle strutture furono spesso sopprese dai restauri dell’Otto e Novecento che cercarono invece di rendere uno spazio omogeneo e più regolare». (C. Bruzelius, *I morti arrivano in Città: Predicare, seppellire, e costruire. Le chiese dei Frati nel Due-Trecento*, in *Colloqui d’Architettura 2: Architettura Pittura e Società tra Medioevo e XVII secolo*, a cura di A. Roca de Amicis, Gangemi editore, Roma 2012, pp. 11-48, p.14). In tal senso, uno dei fenomeni che più degli altri condizionò la crescita e la trasformazione delle chiese mendicanti fu la sempre crescente tendenza dei laici, oltre che delle famiglie reali, di redigere testamenti che prevedevano un certo numero di donazioni nei confronti di istituzioni religione, nonché l’indicazione della chiesa dove essere sepolti. Dunque, attraverso pie donazioni, a partire dalla fine del XII secolo, famiglie aristocratiche scelsero di farsi seppellire in monumenti funebri all’interno di chiese dei frati, chiese che, in alcuni casi, accolsero i primi defunti anche prima di essere state ultimate. Le chiese trecentesche napoletane di s. Domenico Maggiore e di s. Chiara sono al riguardo esemplificative. In particolare, l’interno della chiesa di s. Chiara era dominato dal monumento funebre di Re Roberto d’Angiò, con gli eredi ai suoi fianchi, mentre nelle cappelle lungo la navata trovarono posto le tombe dei nobili cittadini, in una sorta di «riproduzione ‘eterna’ della corte». C. Bruzelius, *I morti arrivano in Città*, cit., p. 20.

⁴⁶ G. Chierici, *Il restauro della chiesa...*, cit., p. 134. Almeno fino al 1865 la parte bassa della chiesa non aveva subito particolari trasformazioni, se non la rimozione di alcuni sarcofagi, compreso quello di Maria d’Ungheria. Ciò è attestato dal de Pompeis, che poté visitare la chiesa quando non erano ancora stati realizzati molti dei muri divisorii nella zona sotto il coro. Il Berteaux segnala tale aspetto nella nota a p. 29 (E. Berteaux, *Santa Maria di Donna Regina...*, cit., p. 29) citando, appunto, il de Pompeis: «Dal suolo fino al soffitto la chiesa è alta un cento palmi; se non che all’altezza di quasi trenta palmi è costruito il coro delle monache, sorretto da dieci colonne di piperno disposte in due file; ma i capitelli e le basi di esse oggi paiono deformi, e non lasciano discernere a quale ordine architettonico potessero appartenere» Ivi, p. 46.

⁴⁷ C. D’Engenio Caracciolo, *Napoli sacra di d. Cesare d’Engenio Caracciolo, napoletano. Ove oltre le vere origini, e fundazioni di tutte le chiese, monasterij, spedali, & altri luoghi sacri della città di Napoli, e suoi borghi, si tratta di tutti li corpi, e reliquie di santi, e beati vi si ritrouano...*, Ottavio Beltrano, Napoli 1623, pp.169-172.

⁴⁸ Questi, come è noto, non poté accedere alla chiesa e, dunque, si limitò a trascrivere quanto già scritto dal D’Engenio.

⁴⁹ In particolare, Giuseppe Sigismondo e Giovan Battista Chiarini nelle loro Guide della città attestano che il Monumento funebre di Maria d’Ungheria era stato trasportato nel comunichino della nuova chiesa, ma non forniscono nessuna indicazione circa gli altri marmi presenti nell’stesso ambiente della chiesa nuova (G. Sigismondo, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, del dott. Giuseppe Sigismondo napoletano, tomo I, Napoli, 1788-89, ed. a cura di S. De Mieri e M. Toscano, consultabile in rete all’indirizzo www.memofonte.it, 2011, pp. 130-131; G.B. Chiarini, *Notizie del bello dell’antico e del curioso*

della città di Napoli... per cura del cav. Giovanni Battista Chiarini, vol. II, Napoli 1870, p. 647). P. Di Stefano, *Descrittione de i luoghi sacri della Città di Napoli*, Raymondo Amato, Napoli 1560.

⁵⁰ C. D’Engenio, *Napoli sacra...*, cit., p. 170; G. Vasari, *Le Vite de’ più eccellenti pittori scultori et architettori*, Firenze 1568, ed. cons. con nuove annotazioni e commenti di G. Milanesi, Firenze 1880, V, p. 212. Sul Criscuolo cfr. P. Leone de Castris, *Pittura del Cinquecento a Napoli. 1540-1573. Fasto e devozione*, ElectaNapoli, Napoli 1996, pp. 37-44, 74-82 note 1-29 con bibliografia precedente. Il quadro del Criscuolo, che fu trasferito nella nuova basilica barocca ed usato come pala dell’altare maggiore, ha nei riquadri centrali la glorificazione della Vergine ed è oggi esposto nel Museo Diocesano di Donnaregina.

⁵¹ «*Hic iacet Notarius Marcus de Pino de Neap. receptor pecunię proventuAutriusque Sicilię Regij, et Ducalis, qui Obijt Anno Domini 1319. die 24 Aprilis V. Ind., et Domine Angely de Jacta Vxoriseius, quę Obijt Anno Domini 1338. die XI. Nouembris VII. Ind.*». C. D’Engenio, *Napoli sacra...*, cit., p. 170.

⁵² *Flavius Rajnaldus Patritius Capuanus sibi ipsi posterisque suis omnibus, et Antonię Capęcię cognomento Varaualla Capuanę Sessionis magnatAconiugi, coniugAexemplari rariss. F. Ibidem.*

⁵³ *Hic iacet Maria filia Nobilis Viri Philippi de Loffrido, et Domine Catherine Caraczolę, quę Obijt Anno Domini 1373. die 10 Mensis Augusti II. Indict. Ibidem.*

⁵⁴ *Hic iacet Dominus Gualterius Caraczolus Viola miles de Neap., qui Obijt Ann. Domini 1321. die 21 Mensis Nouembris 4. Indict. Ibidem*

⁵⁵ *Auete eternum anime Innocentiss. Nicolao Antonio Galteri F. Caracciolo, et Marię Caracciolę Parentibus opt. desideratissimisque Galeatius filius ob merita eorum Anno sal. 1511 sexto Id.Septembris. Ivi, p. 171.*

⁵⁶ *Pýrrho Antonio Cestio Patritio Auersano, in quo sicut omnis scientia uiguit ita familia desijt,Hector Thuphius amico incomparabili pietatis causa posuit 1553. Ibidem.*

⁵⁷ *Aloęsius Alois, Hippolitę Caracciolę Coniugi B. M. cum qua uixit ann. 13 et sibi hoc cubicula F. cuius extra suā familiā interdixit Anno à partu Virginis 1540. Ibidem.*

⁵⁸ *Anno Domini die Jouis 22 mensis Septembris 3. Ind. Neap. Nobilis mulier Domina Catharina Cuborella extitit uita functa. Ibidem.*

⁵⁹ *Hic requiescit Corpus Mag.ę et egregie mulieris Domine Joanne de Cauinciano relictę q.m Mag.ci et egregij Viri Domini Guillemi Exstendardi Regni Sicilię Comestabuli Anno Domini 1329. die 17 mensis Octobris 13 Indict. Ibidem.* Si tratta della vedova di Guillelmo Stendardo, gran contestabile del Regno, morta il 17 ottobre del 1329.

⁶⁰ *Cesari Loffredo Jo. Battista F. Qui adolescens in periculoso apud Senas Gallico tumultu. Pro Carolo V Imperatore militauit Mox Philippi II. Austrij signa sub Duces Albę secutus. In latino bello, Ostieque expugnatione alę Equitum pręfuit. Et ad tunetum FluiiA contra Gallos Neap. sines turbantes. Regi suo strenuā operā nauauit Andreas Loffredus ex Caroli patrui testamento. Patri suo carissimo Pos. M.D.LXX. Ibidem.*

⁶¹ *Hic iacet Dominus Nicolaus Baraballus de Neap. miles cum quatuor eius liberis, qui Obijt AnnoDomini 1348. die 12 mensis Madij I Indict. Ibidem*

⁶² *Hoc Sepulchrum est Domini Francisci de Loffrido, qui banc Cappellam fieri fecit ad laudem nominis S. Joannis Euāgelistę, cuius Anima requiescat in pace Anno Domini 1300. Ivi, p. 172.*

⁶³ A. Grandolfo, *Patronati gentilizi e memorie funebri in Santa Maria Donnaregina vecchia a Napoli nei secoli XIV-XVII. Il ciclo*

scultoreo dei Loffredo di Monteforte, in «Napoli Nobilissima», vol. V, Fasc. I-II, gennaio-aprile 2014, pp. 3-30.

⁶⁴ I sepolcri in questione erano già privi di epigrafi e stemmi araldici nel 1827, quando furono osservati dal Gennaro Aspreno Galante, che segnalò la questione, ipotizzando che fossero stati trasportati dalla chiesa trecentesca. G.A. Galante, *Guida sacra della città di Napoli, 1827*, a cura di N. Spinosa, Società Editrice Napoletana, Napoli 1985, p. 36.

⁶⁵ Berteaux scrive: «Avanzano anche bassorilievi e statue di tutto rilievo che fecero parte dei monumenti gentilizi scolpiti per Donna Regina nel Cinquecento, e che tutti quanti si vedono oggi raggruppati nella sala posta dietro al coro della chiesa nuova, insieme al mausoleo della regina Maria. Vi sono due lapidi marmoree con effigie a basso rilievo di Cavalieri addormentati nella loro corazza di parata, col gomito poggiato sulla celata; e le vesti e le armature presso a poco appaiono d’essere quelle del bel mezzo del secolo decimosesto. Due altri signori, pure con le corazze, sono raffigurati in istatue di tutto rilievo, coricate sopra sarcofagi di marmo grigio. Infine dai due lati del mausoleo angioino, da una parte sta dritto un duce armato dal capo ai piedi col bastone del comando in pugno, dall’altra l’intera persona d’una donna quasi d’età senile vestita all’antica». E. Bertaux, *Santa Maria di Donna Regina...*, cit. 147-148.

⁶⁶ Il Grandolfo, in particolare fa riferimento a diversi documenti conservati presso l’Archivio Storico del Banco di Napoli [ASBNAa], ovvero: 1) Banco dell’A.G.P., 79, volumi di filze, cc. non numerate, 7 dicembre 1591, n. 1331, che recita: «Signori Governatori de la Santissima Annunziata de Napoli, pagate per me al magnifico Geronimo de Auria ducati trenta correnti, sono a conto del resto li devo della cappella di marmo facta dentro Santa Maria Donnaregina/ Da casa, 7 dicembre 1591_ d. 3o./ Al comando delle Signorie Vostre, Andrea de Loffredo de Cesare./ (retro) Et per me al magnifico Micantonio Torruolo, dite sono per altritanti./ Da casa, a’ di 7 dicembre 1591, al comando delle Signorie Vostre. Geronimo Dauria». Tale documento è stato parzialmente trascritto da G.B. D’Addosio in G.B. D’Addosio, *Documenti inediti di artisti napoletani dei secoli XVI e XVII, dalle polizze dei banchi*, in «Archivio Storico per le Provincie Napoletane», XXXVIII, 1913, pp. 578-589, p. 586, stab. tip. Luigi Pierro e f., Napoli 1913). 2) *Banchieri antichi*, 101, *Citarella e Rinaldo, Giornale di cassa*, cc. non numerate, lunedì 31 luglio 1589, n. 344, che recita: «Ad Andrea de Loffredo de Cesare, ducati venti, e per lui al magnifico Geronimo de Auria, dessero son a compimento de ducati 641 in conto dell’opera della cappella de scoltura per lui in Santa Maria Donnaregina; e per lui al signor Giovan Citarella per altrettanti d. 20»; 3) *Banchieri antichi*, 101, *Citarella e Rinaldo, Giornale di cassa*, cc. non numerate, martedì 5 settembre 1589, n. 344: «Al signor Andrea de Loffredo, ducati [trenta], et per lui al magnifico Geronimo de Auria, dissero a complimento de ducati 641, e sono a complimento della spesa che fa per lui in Santa Maria Donna Regina, e se refere alle cautele; et per lui al magnifico Francesco Magliulo, disse in parte di quello Io deve d. 30». A. Grandolfo, *Patronati gentilizi e memorie funebri...*, cit., p. 25, note 24 e 25.

⁶⁷ Le grandi dimensioni del gruppo scultoreo giustificherebbero anche la spesa complessiva di 641 ducati pagata dai Loffredo allo scultore napoletano.

⁶⁸ La Tomba era destinata ad accogliere le spoglie dello stesso De Rinaldo, della «quondam» consorte Antonia Baraballo e

dei familiari. Nel sacello sarebbe stata posta una lapide marmorea con le armi e le insegne dei De Rinaldo e dei Baraballo; per la decorazione della cappella e per la celebrazione di una messa settimanale il nobile si impegnava «in perpetuum» al pagamento di sei ducati in censo enfiteutico, che divennero dodici nel 1580, quando il De Rinaldo convenne col convento la celebrazione di un’ulteriore messa in memoria di Laura Capece Bozzuto, sua madre. Gli eredi di Flavio de Rinaldo, non onorarono l’impegno economico a favore del convento lamentando che l’altare loro concesso fosse rimasto nella chiesa antica e che non avevano avuto modo di utilizzarlo neanche per seppellirvi i cadaveri perché la chiesa era stata profanata. Ne nacque una controversia legale che fu risolta nel novembre 1690 con un accordo tra le parti: a fronte della più cospicua richiesta del Monastero, gli eredi versarono la somma di 200 ducati «pro omnibus annatis decursis». A. Grandolfo, *Patronati gentilizi e memorie funebri*, cit., pp. 19-20, Archivio Storico Diocesi di Napoli, *Monasteri Femminili, Santa Maria Donnaregina*, 1, Libro del Patrimonio, anno 1633 e ss., cc. 160r-160v.

⁶⁹ De Lellis, al contrario, elenca prima i sepolcri e poi i marmi.

⁷⁰ «*Hic Requiescit sanctę Memorię Excellentissima Domina, Domina Maria, Dei gratia, Hierusalem, Sicilię, Vngarięq. Regina, Magnifici Principis quondam Stephani Dei gratia regis Vngarię; ac relicta clarę memorię incliti Principis Domini Caroli secundi, & mater serenissimi Principis et Domini, Domini Roberti eadem Gratia Dei, dictorum Regnorum Hierusalem Sicilię Regum Illustrium. Quę obiit An. domini Millesimo CCCXXIII. Indictione sesta. Die XXV. mens. Martij. Cuius anima Requiescat in pace. Amen.* In volgare: “Qui riposa l’eccellentissima signora di santa memoria donna Maria, per la Dio gratia regina de Gierusalem, di Sicilia et de Ungaria, del magnifico prencipe passato Stephano per la Dio gratia re de Ungaria, et vidua dela clara memoria del’inclito prencipe et signor Carlo Secondo, et madre del serenissimo principe et signore Roberto, per la medesima gratia de Dio deli detti regni di Gierusalem et de Sicilia regi illustri, la qual morì l’anno del Signor mille trecento venti tre, nella sesta inditione, a’ di venti cinque di marzo, l’anima dela quale riposi in pace, così sia». P. Di Stefano, *Descrittione dei...*, cit., p.184.

⁷¹ «La larghezza fra le colonnette angolari dell’abside è minore di quella del monumento, e poiché questo fu eseguito per essere addossato al muro, come prova la lavorazione grezza del tergo, bisognava concludere o che fosse stata demolita la parte inferiore delle colonne per raggiungere lo spazio necessario, o che il posto fosse un altro. Ma nella colonnetta di sinistra (quella di destra fu distrutta insieme ai due lati contigui quando si costruì il coro nuovo) sebbene mal ridotta non avevamo trovato segni di decurtazione, e d’altra parte sarebbe stato strano che Tino di Camaino, per qualche decina di centimetri, avesse preferito tagliare le colonne anziché ridurre di poco il mausoleo. Si aggiunga che gli altri monumenti coevi costruiti dallo stesso Tino non sono mai dietro l’altar maggiore, ma di fianco». G. Chierici, *Il restauro della chiesa...*, cit., pp. 136-137.

⁷² «Esso era visibile dall’alto del coro, e le monache dalla griglia del parapetto l’avevano sott’occhio; era bene illuminato ed era convenientemente disposto perché la regina distesa sul letticiuolo guardava verso l’altare. Non fu facile smontare la tomba, che nella semi oscurità della sala sembrava quasi intatta, mentre molti erano i pezzi rifatti con legno o con scagliola. Gli operai che la trasportarono nel ‘700 dovettero essere poco abili e

meno coscienziosi. Intere zone di tarsie cadute e scomparse le trovammo riprodotte in pittura sull’intonaco; tutte le foglie rampanti sul lato destro erano di legno verniciato a finto marmo; numerosi tratti di cornice spezzati per colpi ricevuti, apparvero ripresi col gesso; grossi arpioni di ferro, infissi nel marmo senza riguardo, trattenevano un insieme male commesso nella nuova posizione. Fu necessaria tutta la valentia di uno dei migliori maestri dell’Opificio delle pietre dure di Firenze per aggiungere i pezzi mancanti, consolidare quelli cadenti, completare le tarsie e ricomporre il monumento nella chiesa. È superfluo aggiungere che l’opera di ripristino si limitò alla parte architettonica: nessuno poteva osare di estenderla alle figure.

Quanto allo zoccolo mancante, poiché quello settecentesco non poteva più essere usato, se ne costruì un altro valendosi, per le dimensioni, dello zoccolo del mausoleo tiniano di Carlo duca di Calabria eseguito poco dopo la tomba di Maria d’Ungheria». *Ivi*, p. 137-138.

⁷³ Tra questi Caroline Bruzelius (C. Bruzelius, *Le pietre di Napoli...*, cit., p. 148, n. 128 con il rimando ai volumi di L. Enderlein, *Die Grablegen des Hauses Anjou in Unteritalien: Totenkult und Monumnete, 1266-1343*, Wernershe Verlagsgesellschaft, Worms 1997, pp. 89-98 e T. Michalsky, *Memoria und Repräsentation: die Grabmaller des Könighauses Anjou in Italien*, Vandenhoeck & Ruprecht GmbH & Co, Göttingen 2000, pp. 289-297) Paola Vitolo (P. Vitolo, *Imprese artistiche e modelli di regalità al femminile nella Napoli della prima età angioina*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXVI (2009), pp. 1-54, p. 19 (ripubblicato in «Con animo virile». *Donne e potere nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*, a cura di P. Mainoni, Atti del convegno [Bari, 29 settembre 2008] Roma 2010, pp. 263-318).

⁷⁴ L’iscrizione in lettere di ottone posta sul basamento (157 x 364 x 178 cm) recita: «d.o.m./ corpus mariae hierusalem siliiae et hungariae reginae/ stephani iv pannonic filiae et caroli ii andegavensis uxoris/ quple huic coenobio iam tum ab exeunte octavo saeculo/ constantino et irene imperantibus exstructo/ ac sacrarum virginum ex familiis antiquitate, opibus, gloriaque/ amplissimisque/ perpetua frequentia celerratio instaurando amplificandoque regalem munificentiam contulit/ cum in antiqua ecclesia usque anno mcccxxiii pene latitans/ iacuisset/ in angustiore patentioreque hunc locum/ pro munificentissimae ac religiosissime maiestate/ proque animi sui amplitudine/ eleonora godnzaga abbatissa monialesque/ transferendum curarunt/anno domini mdccxxvii». Già trascritta da R.A. Genovese, *La chiesa trecentesca...*, cit., p. 213, n. 27.

⁷⁵ Il Grandolfo ipotizza che «A proposito della possibile ubicazione del sepolcro regio nella chiesa angioina fino al 1727, segnalò per la prima volta un piccolo ristretto ambiente a destra dell’abside, la cui funzione non è stata ancora spiegata, dotato di un finestrone quadrangolare (murato negli anni 1928-34) e di un piccolo accesso laterale che si apre sull’altare». A. Grandolfo, *Patronati gentilizi e memorie funebri...*, cit., nota 49, p. 27.

⁷⁶ Nello specifico, potrebbe trattarsi del locale oggi coperto da una volta a botte ed illuminato dall’interno della chiesa con una finestra come quello della cappella Loffredo. Si potrebbe, dunque, ipotizzare che sul lato destro della chiesa nel XIV fosse stata aggiunta una seconda cappella per la famiglia Vavalla accanto a quella più antica dei Loffredo.

⁷⁷ Per meglio comprendere la diffusione dei monasteri femminili sul territorio alla fine del Cinquecento si può far rifinito a

quanto scritto dallo Strazzullo: «Perché ci si renda conto della densità monastica in questo periodo si tenga presente il catalogo dei monasteri esistenti in Napoli [...] Questo catalogo redatto al tempo dell’arcivescovo Annibale di Capua (1578-1596) [...] dev’essere, però, anteriore al 1585 [...] Monasteri femminili [...] Francescane *Velate*: S. Chiara (suore 380, annui ducati 7000). S. Maria Maddalena (suore 120, annui ducati 2000). S. Maria Egiziaca (suore 70, annui ducati 2000). S. Maria Donnaregina (suore 75, converse 17, annui ducati 2000 *in comune et altri 2000 de particolare*). S. Antonio di Padova (suore 55, annui ducati 600). S. Maria del Gesù, o Gesù delle Monache (suore 70, annui ducati 2000). S. Maria della Consolazione (suore 36, converse 10, annui ducati 400). S. Maria degli Angeli (suore 36, converse 10, annui ducati 300). *Terzo ordine*: S. Francesco (suore 58, annui ducati 1000). S. Girolamo (suore 58, annui ducati 1000)». F. Strazzullo, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal ‘500 al ‘700*, Arturo Berisio editore, Napoli 1968. Seconda Edizione, Arte tipografica, Napoli 1995. La presente citazione e quelle che seguono si riferiscono a tale seconda edizione, pp. 97-101. Vedasi pure C. Russo, *I monasteri femminili di clausura a Napoli nel secolo XVII, Ricerche e documenti n. 1*, Università di Napoli, Istituto di storia medioevale e moderna, Napoli 1970

⁷⁸ È esemplificativa al riguardo la vicenda dei gesuiti che avevano intenzione di trasformare l’intero lotto compreso tra via Mezzocannone e via Paladino nel loro complesso conventuale. L’impresa, però, risultò irrealizzabile perché molto onerosa e fu successivamente abbandonata. R. Pane, *Architettura del Rinascimento in Napoli*, Editrice politecnica, Napoli 1937, pp. 61, 278, 287, 289; P. Pirri, *Giovanni Tristano e i primordi dell’architettura gesuitica*, Institutum Historicum, Roma 1955, pp. 16-25; M. Rotili, *Il Cortile del Salvatore*, Saggi e studi dell’Istituto di Storia dell’arte dell’Università di Napoli, Roma 1955; G. C. Alisio, *Il Gesù vecchio a Napoli*, in «Napoli Nobilissima», V, 1966, pp. 212-219; R. Pane, *Il Rinascimento nell’Italia meridionale*, I, Milano, Edizioni di Comunità 1977, pp. 71, 213, 217, 222, 224; G. Cantone, *Napoli barocca e Cosimo Fanzagò*, Edizione Banco di Napoli, Napoli 1984, pp. 19, 42, 55, 105, 175, 235-243, 245-249, 254-255, 297-298, 369; E. Nappi, *Le chiese dei Gesuiti a Napoli. Il Gesù Nuovo. Il Gesù Vecchio. S. Francesco Saverio, poi S. Ferdinando*, in *Seicento napoletano. Arte, costume e ambiente*, a cura di R. Pane, Edizioni di Comunità, Milano 1984, pp. 319, 331, 336-337, 540; R. Pane, *Fanzagò in S. Maria di Costantinopoli, Gesù Vecchio e Gesù Nuovo*, in *Seicento napoletano...*, cit., pp. 124-125, 528; A. Pinto, *Il complesso del Salvatore in Napoli: nuove conoscenze storiche attraverso il restauro*, in «Restauro», n. 106, 1989, pp. 61-94; G. Amirante, *Architettura napoletana tra Seicento e Settecento. L’opera di Arcangelo Guglielmelli*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1990, pp. 247, 249, 271, 334; G. Cantone, *Napoli barocca*, Laterza, Bari-Roma 1993, pp. 40-49.

⁷⁹ Si pensi a solo titolo di esempio ai conventi di sant’Agnello, san Gaudioso, sant’Andrea delle Dame, santa Patrizia, santa Maria Coeli che – prima delle trasformazioni ottocentesche – insieme formavano una vera e propria cittadella sacra che occupava una vasta area del centro antico. Tra i primi contributi sul tema vedasi R. Pane, *Napoli impreveduta*, Einaudi, Torino 1949, pp. 29-68. Vedasi pure: A. Veropalumbo, *Le trasformazioni dell’impianto urbano di fondazione in età moderna: i monasteri e la politica del ‘fare insula’*, in A. Buccaro, A. Mele, T. Tauro, *Forma Urbis Neapolis. Genesi e permanenza del disegno della città greca*, Napoli, Arte’m 2023, pp. 258-288.

⁸⁰ L’Inquisizione Romana, universalmente nota con il nome di Sant’Uffizio, fu istituita da papa Paolo III Farnese (1534-1549), mediante la bolla *Licet ab initio* (21 luglio 1542). Con questo provvedimento, il Pontefice nominò inquisitori generali sei cardinali, con giurisdizione su tutta la Chiesa, allo scopo di vigilare sulle questioni di fede e difendere la Chiesa dalla diffusione delle eresie. L’Ufficio era già attivo nel Medioevo e riapparso in Spagna negli ultimi anni del XV secolo.

⁸¹ Va segnalato che l’interesse della storiografia architettonica verso quest’opera è relativamente recente e risale alla seconda metà del Novecento con il contributo di Paola Barocchi che pubblicò l’intero primo libro (*Trattati d’Arte del Cinquecento fra Manierismo e Controriforma*, a cura di P. Barocchi, Laterza Bari, 1960) Le *Instructiones* di Carlo Borromeo rappresentano senza dubbio la risposta articolata e autorevole della Chiesa controriformata a tutte le accuse ed agli attacchi mossi nei decenni precedenti dal mondo protestante in materia di edifici ecclesiastici e dei loro arredi. Le ultime sessioni del Concilio avevano fissato il principio che le chiese e gli altri edifici di culto dovessero essere luoghi in cui risultasse evidente la dimensione divina tramite la ‘magnificenza’ delle strutture e dell’arredo, facendo riferimento all’antico Testamento, in contrapposizione a quanto sostenuto dal mondo protestante che affermava la ‘magnificenza’ delle chiese fosse invece successiva all’Impero di Costantino e come tale non fedele all’originario messaggio divino.

Il Concilio aveva fissato, dunque, dei principi generici, richiamandosi appunto ai precedenti dell’antico Testamento senza declinare regole o precetti. Le *Instructiones* di Carlo Borromeo colmano tale mancanza prescrivendo come deve essere ideata e arredata una chiesa (o altro edificio ecclesiastico). L’aspetto che più colpisce delle *Instructiones* è il livello di dettaglio con cui sono fornite le diverse prescrizioni, che si spingono fino a descrivere aspetti minimi degli arredi nell’ottica di replicare con fermezza a tutte le accuse mosse dai Protestanti. C. Borromeo, *Instructiones fabricae et suppellectilis ecclesiasticae. Libri II*, a cura di S. Della Torre e M. Marinelli, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2000.

⁸² Con l’approvazione del *Decretum de regularibus et monialibus* si avviò anche a Napoli la riforma del monachesimo femminile. Artefice di tale iniziativa in città fu l’arcivescovo Alfonso Carafa, il quale per controllare l’attuazione di tali norme nei monasteri napoletani e verificare l’osservanza dei precetti da parte dei religiosi cominciò a svolgere visite nelle case religiose. A seguito di tali visite con il decreto del 20 febbraio 1563 ne dispose la soppressione di otto, quelli di sant’Agnello, di sant’Agata, di san Festo, di santa Maria d’Agnone, di santa Maria della Misericordia, di santa Caterina a Portanova, di san Benedetto e di sant’Arcangelo a Baiano. Intanto, nel febbraio 1565 il sinodo diocesano fissò una serie di regole che prevedevano, tra l’altro, il blocco dei permessi per uscire dalla clausura, il freno delle spese più o meno superflue e l’eliminazione delle serve *ad personam*. Pio V con la *Circa pastoralis* del 1566 aveva interpretato in maniera restrittiva le disposizioni tridentine del canone V sulla clausura, per ‘moralizzare’ lo stile di vita troppo laico che si era diffuso in molti monasteri. La clausura fu definita un ‘incarceramento volontario’ e chiunque la violasse doveva essere scomunicato. Ciò richiedeva una rigorosa riorganizzazione degli spazi monastici e un adeguamento dell’architettura alle nuove normative che dovevano rendere ‘invisibili’ le donne, separandole dal mondo attraverso la costruzione di spazi ad

esse dedicati. Vedasi, tra gli altri, i seguenti contributi: F. Autieri, *La difficile recezione delle norme tridentine sulla clausura del monastero benedettino di San Gregorio Armeno dalle memorie di Fulvia Caracciolo*, in «Rivista di Letteratura e di Storia Ecclesiastica» dell’Istituto Superiore di Scienze Religiose ‘Donnaregina’ di Napoli, Anno XIV-XXII, n. 2, 2016. E. Pontieri, *Le origini della riforma cattolica-tridentina a Napoli*, in Atti del Convegno di storia della Chiesa in Italia, Bologna, 2-6 Sett. 1958, *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, Editrice Antenore, Padova 1960, pp. 317 sgg.; P. Lopez, *Riforma cattolica e vita religiosa e culturale a Napoli dalla fine del ‘500 ai primi del ‘700*, Istituto Editoriale del Mezzogiorno, Napoli 1964, pp. 1-16; J. Mazzoleni, *Aspetti della riforma cattolica e del concilio di Trento a Napoli*, L’arte tipografica, Napoli 1956; H. Jedin, *Riforma cattolica e Controriforma*, in *Storia della Chiesa*, Editoriale Jaca Book, Milano 1972, pp. 518 sgg.

⁸³ R.A. Genovese, *La chiesa trecentesca...*, cit. Nell’antologia a corredo del volume è riportato un interessante documento conservato presso l’Archivio di Stato, ‘Monasteri soppressi’, fasc. n. 4509, che riporta le disposizioni impartite dalla sacra Congregazione che traducevano in pratica le disposizioni del Concilio di Trento. Resta il fatto che – al di là delle prescrizioni del Concilio – sul finire del XVI secolo il monastero era in precarie condizioni di conservazione, tanto che le monache chiesero ancora una volta aiuto al papa Gregorio XIII, secondo quanto riporta lo Zito (R.M. Zito, *Alcune notizie intorno al monastero di S. Maria di Donna Regina*, Vincenzo Manfredi , Napoli 1862, p. 11).

⁸⁴ *Notamentorum Regiae Camerae Summmarie*, vol 110 in F. Strazzullo, *Edilizia e urbanistica...*, cit., p. 86-86. «Circa territorium antiquum strate supra muros veteres civitatis Neapolis, contiguum ecclesie Jhesus et ecclesie Sancte Marie donne regine petitum concedi dittis ecclesiis pro amplificanda ecclesia et monasteriis et ut evitentur scandala et homicidia, que passim consueverunt committi, pro aperiendis stratis publicis ad diritturam in dicto loco, juxta memoriale porrectum, facta relatione dominis presidentibus Camere ut supra, fuit provisum quod ex pediatur consulta per cameram Sue Excellentie, ut provideri possit circa petita».

⁸⁵ Il 13 febbraio 1561 fu eseguito un pagamento a favore di tal Vinc. Pilella «per la fabbrica che ha fatto in la cella de la Ill.ma s.ra donna maria dela noja nel monastero di s.ta maria donna regina». ASNa.BA, vol. 30, Banco de Mari, riportato in G. Ceci, *Per la biografia degli artisti del XVI-XVII secolo*, in «Napoli Nobilissima», seconda serie, vol. XIII, 1904, pp. 57-61; F. Strazzullo, *Architetti e Ingegneri dal ‘500 al ‘700*, cit., p. 228.

⁸⁶ Tal Pannone Domenico, intagliatore di pietre, il 14 novembre 1566, contratta col procuratore del Monastero di Donnaregina di Napoli la vendita di 2000 pietre per la fabbrica del medesimo. La notizia è riportata in ASNa, Not. Donato Antonio Guariglia, a. 1566-67, p. 51 e trascritta in G. Filangieri di Satriano, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane*, vol. VI, 1891 p. 246.

⁸⁷ *Ivi*, p. 488 e p. 187, oltre che in G. Ceci, *Per la biografia degli artisti...*, cit., p. 61.

⁸⁸ ASBNA, Banco AGP, g.m. 1, riportato in A. Pinto, *Raccolta notizie per la storia, arte, architettura di Napoli e contorni, parte 1: Artisti E Artigiani*, Pinto, Napoli 2019, p. 2634.

⁸⁹ ASBNA, Banco AGP, g.m. 1, riportato in A. Pinto, *Raccolta notizie per la storia, arte, architettura di Napoli e contorni, parte 2.1: Luoghi (centro antico)*, Pinto, Napoli 2019, p. 1151.

⁹⁰ ASBNA, Banco AGP, g.m. 1, *ibidem*.

⁹¹ ASBNA, Banco AGP, g.m. 1, *ibidem*.

⁹² In particolare, lo schema adottato per la realizzazione del nuovo chiostro ricorda quello utilizzato per quello dei santi Marcellino e Festo e di san Gregorio Armeno, ultimati proprio in quegli anni (1577-1580) ad opera di Giovanni Vincenzo della Monica, da Cava dei Tirreni. I pilastri quadrati del chiostro poggiano su un parapetto pieno e sostengono archi che sorreggono ampie terrazze su cui prospettano le celle; ai piani superiori si ritrovano altre terrazze meno aggettanti, sostenute da archi su mensole, anch'esse con funzioni di logge per le restanti celle. Il chiostro era suddiviso probabilmente in aiuole con alberature, fiori e fontane ed era separato dalla contigua zona di terreno destinata ad orto.

⁹³ ASNa, Monasteri soppressi, 3529 ff. 262-262v, in A. Delfino, *La Chiesa Nuova ed il Monastero di Donnaregina nel Seicento (I)*, in *Ricerche sul '600 napoletano*, Electa, Milano 1990, p. 108.

⁹⁴ Di certo fu una decisione maturata non prima del 1578, anno in cui il De Rinaldo decise di realizzare all'interno della chiesa trecentesca il sepolcro per la famiglia Loffredo, ma neanche molto dopo visto che Giovanni Battista Caracciolo Pignatelli, il quale nel 1604, avendo conosciuto l'intenzione di due sue figlie di farsi suore nel monastero di Donnaregina, dove già si trovavano altre due loro sorelle, donò 6000 ducati per la fabbrica della nuova chiesa, affinché fossero accolte a Donnaregina. A. Delfino, *La Chiesa Nuova ed il Monastero di Donnaregina...*, cit., p. 101.

⁹⁵ A. Buccaro, D. Giampaola, *Archeologia urbana e storia dell'ingegneria: tracce di Neapolis tra via Duomo e via Settembrini*, in *Storia dell'Ingegneria*. Atti del 4° Convegno Nazionale (Napoli, 16-18 aprile 2012), a cura di S. D'Agostino, tomo I, pp.139-160, pp. 148-149.

⁹⁶ Suor Olimpia Caracciolo, che aveva preso i voti il 13 novembre 1566, fu eletta badessa per 3 volte, dal 18 dicembre 1600 al 18 dicembre 1603, dal 13 agosto 1610 al 10 agosto 1613, e, infine dal 20 agosto 1617 al 20 agosto 1620, morì 6 gennaio 1623. E. Berteaux, *Santa Maria di Donna Regina...*, cit., p. 164.

⁹⁷ Il 16 dicembre 1617, suor «Olimpia Caracciola Abatessa del monastero de Donna Regina» versa «d.ti quindici tari 4 e per lei a Diego Coluccio per altri tanti have pagati alli fabricatori per la nova chiesa». ASBNA, *Banco del Popolo*, g.m. 129, f. 700. La stessa Badessa versa «D.ti ottantaquattro tari 1 e per lui a Golisio de liono a buon conto di calce consignata e da consignare per servizio della fabbrica della nova chiesa» (ASBNA, *Banco del Popolo*, g.m. 131, f. 551. Il 28 febbraio 1619) e, ancora, «D.ti settanta [...] a Michel angelo grifone [...] per lo prezzo di tante tavole per servitio della loro Chiesa» (ASBNA, Banco del Popolo, g.m. 140, f. 308) Tali documenti sono stati pubblicati da A. Delfino, *La chiesa di Donnaregina nuova*, in *Ricerche sul 600 napoletano*, Artigrafiche Lanconelli, Milano 1983, pp. 81-121, (a p. 108 i primi due documenti citati a p. 151 il terzo).

⁹⁸ Il 18 settembre 1617 Olimpia Caracciola versa a tal Alessandro Guindazzo il «saldo del prezzo d'una casa grande in diversi membri consistente venduta per esso al detto monasterio in virtù di decreti e sentenza del Sacro Consiglio per ampliatiione mediante jnstrumento per mano di notar Natale Montanaro jn curia de notar Loyse giordano» ASBNA, Banco del Popolo, g.m. 131, f. 123, citato in A. Delfino, *La chiesa di Donnaregina nuova*, cit., p.101.

⁹⁹ B. De Dominici, *Vite de' pittori, scultori, ed architetti napoletani*, Stamperia del Ricciardi, Napoli 1743, tomo III, p. 647.

¹⁰⁰ E. Nappi, *Le chiese di Giovan Giacomo Conforto (dai documenti dell'Archivio storico del Banco di Napoli)*, in *Ricerche sul '600 napoletano*, Electa, Milano 1988, pp. 142-143. Nel 1626 gli fu versato un acconto per l'architettura e per i disegni della nuova chiesa; nel 1630 fu ricompensato per il suo «servizio d'ingegniero nella fabbrica», terminata ad agosto 1628 . A. Delfino, *La Chiesa Nuova ...*, cit., documenti 11 e 12, p. 110.

¹⁰¹ F. Strazzullo, *Architetti e Ingegneri dal '500 al '700*, Benincasa, Napoli 1969, p. 92.

¹⁰² Il Delfino lo identifica in Joannis Guarinonus, un religioso nativo di Piacenza, entrato nel convento di S. Vincenzo di Piacenza l'otto dicembre 1585. Divenne sacerdote il 5 giugno 1586 e morì il 30 novembre 1615. A. Delfino, *La Chiesa di Donnaregina nuova ...*, cit., 88.

¹⁰³ Resta da chiarire il ruolo svolto da Giovanni Cola di Franco, il quale nell'atto di concessione della cappella viene definito soprastante della nuova chiesa. ASBNaa, Banco del popolo, giornale di cassa, matr. 146, 18 luglio 1620, f. 1024, in A. Delfino, *Nuovi documenti sulla chiesa e sul monastero di Donnaregina nel seicento*, in *Ricerche sul Seicento Napoletano*, Electa, Milano 1984, pp. 149-161, p. 152, doc. 34. Delfino ha pubblicato una serie di documenti di pagamento che attestano il veloce procedere dei lavori tra il 1619 ed 1620 (le citazioni che seguono fanno riferimento al testo A. Delfino, *Nuovi documenti...*). In particolare, il 28 febbraio 1619 la badessa «Sor olimpia caracciola [paga] D.ti settanta [...] a Michel angelo grifone [...] per lo prezzo di tante tavole per servitio della loro chiesa» (p. 151, doc. 1). Dopo meno di un anno il 4 gennaio 1620, prima, e il 15 febbraio, dopo, la stessa badessa versa a «paulo d'arlenzo» due distinti pagamenti per «due jncavallature [...]che have armate per li archi della cupola» (p. 151, doc. 17) e per la «fattura della forma dell'arco dela cupola». Nel corso del successivo mese di aprile sono registrati diversi pagamenti per delle «pietre di Genova» per il «tetto del Choro della loro nova Chiesa» (p. 152, doc. 26-28-31). Il successivo 22 maggio 1620 il marmoraro Francesco Vanelli riceve un pagamento «per tre porte di marmo gentile» per il Chora della chiesa (ASBNA, Banco del Salvatore, giornale di cassa, matr. 267, 21 agosto 1683 (p. 153, doc 42). Inoltre, si ha notizia di lavori di stucco dati da Giovanni Galise «nella lamia di canne et mura del Choro della Chiesa», apprezzati da Francesco Antonio Picchiatti (ASBNA Banco della pietà, giornale di cassa, matr. 1051, 28 marzo 1698, p. 153, doc 44).

¹⁰⁴ Archivio Storico Diocesano, *Diari dei Cerimonieri della Cattedrale di Napoli 1613-1655*, vol. II, f. 22, riportato in A. Delfino, *La chiesa di Donnaregina...*, cit. p. 109, doc. 14. La notizia è confermata dal Bulifon (A. Bulifon, *Giornali di Napoli dal 1547 al 1706*, a cura di N. Cortese, Società Storia Patria Napoli, Napoli 1934, p. 134) e ripresa dal D'Aloe (*Catalogo di tutti gli edifizii sacri della città di Napoli e suoi sobborghi ecc.*, a cura di S. D'Aloe, in «Archivio Storico delle Province Napoletane, VIII, 1883, p. 543.

¹⁰⁵ In effetti, la cupola fu costruita tra il 1654 ed il 1655 come attestano una serie di pagamenti a favore del capomastro che la realizzo, tal Giovanni Cola Circhio, e del pittore, Agostino Beltrano, che vi dipinse il *Paradiso*. In particolare, si fa riferimento ai documenti pubblicati sempre da A. Delfino (A. Delfino, *La chiesa di Donnaregina*, cit.) che di seguito si riportano. «Banco del ss.mo Salvatore pagate per me à mastro Giovanni Cola Circhio capomastro de fabricatori D. settantacinque à compimento di D. cento; sono a conto della fabrica della Cu-

pola della nostra chiesa; che haverà da fare; conformemente s'è convenuto con me. In Napoli 28 di Settembre 1654. [...] Suor Dianora Caracciola Abbadessa». (A.S.N., Monast. soppr., 3540, f. 73 v., p. 110, doc. 18). «Banco del Monte della pietà pagate per questo Venerabile Monastero di S. Maria Donna Regina à mastro Fabritio di Martino D. cinquanta à compimento di D. centotrenta [...] per lo prezzo di tanto ferro per servitio della cupola della nostra chiesa, che al presente si stà fabricando; [...] Hoggi li 10 di Novembre 1654 D. 50. Suor Dianora Caracciolo Abbadessa». (A.S.N., Monast. soppr., 3540, f. 74, p. 110, doc. 19). «Banco di S.ta Maria del popolo pagate per questo nostro Monastero di s.ta Maria Donna Regina ad Agostino Beltrano D. Cinquanta à compimento di D. cento quanti sono à conto della pittura haverà da fare nella cupola della chiesa del detto nostro Monastero. Li 13 di 7.bre 1655 D. 50. Suor Dianora Caracciolo Abbadessa. (A.S.N., *Monasteri soppressi*, 3540, f. 82; p. 110, doc. 20).

¹⁰⁶ Nel 1654 è documentato il pagamento da parte di Suor Dianora Caracciola Abbadessa al «mastro Giovanni Cola Circhio capomastro de fabricatori D. settantacinque à compimento di D. cento; sono a conto della fabrica della Cupola della nostra chiesa; che haverà da fare; conformemente s'è convenuto con me» (ASNa, *Monasteri soppressi* 3540, f.73 v, riportato in A. Delfino, *La chiesa di Donnaregina ...*, cit. p. 110, doc. 19). Nell'ottobre dello stesso anno si registra il pagamento a «Francesco de Benedictis [...] per conto della pittura che detto signor Francesco s'è obligato fare nella chiesa del detto Monasterio di Santa Maria Donna Reggina (ASBNA, *Banco della Pietà*, giornale di cassa f. 439 riportato in A. Delfino, *Nuovi documenti sulla chiesa...*, p.153, doc. 35). Lo stesso Francesco de Benedictis nel 1654 si impegnò ad affrescare non solo la volta della navata, ma anche quella della cappella maggiore e del coro delle converse (A. Delfino, *Ricerche d'archivio sulla chiesa napoletana di Donnaregina nuova*, in *Ricerche sul Seicento Napoletano*, Electa, Milano 1996/1997). «Tuttavia, (scrive sempre Delfino) poiché in quell'anno si stava costruendo sul presbiterio la cupola, non sappiamo se le monache avessero intenzione di farla dipingere dallo stesso de Benedictis, preferendo poi (1655) Agostino Beltrano, oppure se nell'atto notarile si volesse far riferimento al coro delle monache, posto al di sopra dell'altare maggiore, che sarà affrescato nel 1684 dal Solimena. Quest'ultima ipotesi sembra la più probabile, mentre non ho altre notizie sul coro delle converse, il quale attualmente è privo di affreschi». Due anni prima dell'intervento del Solimena la lamia del coro fu decorata da Giovanni Calise, come attestato da un documento del 18 agosto 1682, pubblicato dallo Strazzullo nel 1969: «L'Abbadessa del Monastero di Donnaregina viene a convenzione col capo mastro stuccatore di Nap. Giovanni Calise per fare la lamia del Coro principale della loro Chiesa, per potere quella adornare di stucchi, pitture et oro, secondo i disegni e il preventivo fatto dall'Ingegnero Francesco Antonio Picchiatti» (ASNa, Not. Matteo Grimaldi, 1682, fol. 240, riportato in F. Strazzullo, *Architetti e Ingegneri dal '500 al '700*, cit., p. 275).

dini, il quale realizzò anche il cherubino sull'architrave, mentre la statua della Madonna con gli angeli pure commissionatagli non fu mai realizzata. Il marmoraio completò il lavoro il 29 novembre 1647. Ai lati del portale, le due nicchie semicirculari definite da cornici molto spesse ospitano statue in stucco di Sant'Andrea e di San Bartolomeo. Al di sopra delle nicchie due iscrizioni ricordano la storia del monastero e della chiesa. Come ha evidenziato attraverso una specifica documentazione di archivio Antonio Delfino, «Marchetto di Perna e Renzo di Rienzo cavarono le pietre da un banco di tufo presente al di sotto della facciata stessa verso Pozzo bianco, Giovanni Tommaso Gaudioso lavorò i piperni necessari. I capitelli, invece, furono eseguiti da Francesco Vannelli. Ad aprile 1626 il vetraio Pericco Gualtierio vendette i vetri per le finestre della chiesa, mentre il ferraro Cesare Pompa fornì i telai di ferro. Livio Marotta, infine, fu pagato per tutti i ferri posti nella porta grande della chiesa». (A. Delfino, *La Chiesa Nuova ...*, p. 104). Nell'ordine superiore della facciata è presente un'ampia finestra ad arco ribassato; quelle a essa laterali, assai più strette, terminano con un semicerchio. Attualmente queste ultime sono divise orizzontalmente in due parti. L'alto timpano occupa soltanto quella centrale ed ha nel mezzo una vasta apertura. L'attuale scala che consente l'accesso alla chiesa non è quella seicentesca. Quella originaria - rappresentata in una veduta della facciata di Donnaregina pubblicata dal Petrinì (P. Petrinì, *Facciate delle chiese più cospicue della città di Napoli con brevi descrizioni delle cose più magnifiche e rare*, Napoli 1718, tavole non numerate). De Lellis a proposito della facciata scrive: «Vedesi poi la facciata della porta maggiore assai vaga e bella, alla quale s'ascende per una artificiosa scalata di piperno, la qual porta è adornata di ben composti marmi con due colonne, et ai lati di essa, sotto de' suoi nicchi, stanno due statue anche di marmo di Sant'Andrea e San Bartolomeo apostoli, per due insigne reliquie che sono in questa chiesa de' santi predetti», C. De' Lellis, *Aggiunta alla Napoli Sacra dell'Engenio*, tomo II, f. 79, in B.N.N., ms X.B.21, edizione digitale disponibile all'indirizzo <http://www.memofonte.it>, a cura di E. Scirocco, M. Tarallo e S. De Mieri, Tomo Secondo Napoli – Firenze 2013, p. 65-66. D'Addosio riferisce che nel 1642 Francesco Valentino fu pagato per una scala di marmo bardiglio per la chiesa (G. D'Addosio, *Documenti inediti di artisti napoletani del XVI e XVII secolo*, in «Archivio Storico Province Napoletano», XLIII, 1918, p. 156). Tale scala fu certamente ultimata entro il 1647, quando si conclusero i lavori di sistemazione della piazza. Antonio Delfino ricorda un aneddoto curioso sulla scala e, cioè, che essa «era spesso usata dagli abitanti della zona per far asciugare il bucato. Nel 1722 infatti fu inviata dal monastero una supplica all'arcivescovo dell'epoca affinché «fossero tolti i panni dalla scala stessa» (A. Delfino, *Ricerche d'Archivio...*, cit, p. 63). Fu successivamente demolita nel 1780 perché in pessimo stato di conservazione e ricostruita su progetto dell'ingegnere Angelo Barone. Sempre Delfino segnala che Vincenzo d'Adamo fu pagato per tutti i lavori di marmo e di lavagna, mentre Pasquale de Matteis fu pagato per gli stucchi e per gli intonaci; le «riggiole» furono fornite da Nunziant Barberio (in A. Delfino, *Ricerche di Archivio ...*, cit., p. 76, nota 7; ASNa, *Monastero soppressi*, 3508, ff. 313, 315, 331, 332, 333 ed., allegato al f. 346 del libro maggiore, ff. 1,2,3,4,).

¹⁰⁸ Nel 1637 fu acquistata per 400 ducati una casa di due piani nel fondaco degli Spadari, di fronte al monastero di S. Giuseppe

de' Ruffo, appartenente ai fratelli Casanova (ASNa, *Notai del Seicento, Giacomo de Ferrariis*, scheda 218, protocollo 10, ff. 405v e 410). L'anno seguente il tavolario Scipione Paternò valutò 1200 ducati le altre case del fondaco degli Spadari, che erano disposte attorno ad un piccolo largo, subito dopo l'ingresso dal vicolo. (ASNa, *Notai del Seicento, Giacomo de Ferrariis*, scheda 218, protocollo 10, ff. 219v e 225). Successivamente nel 1639 fu acquisita una grande casa di proprietà di Francesco Stanzone, stimata 2070 ducati dal tavolario Giulio Cesare Giordano, ubicata lungo la strada di Pozzo bianco a confine con il fondaco dei Mantelli, appartenente ad Antonio Altomare (ASNa, *Notai del Seicento, Giacomo de Ferrariis*, scheda 218, protocollo 7, f. 130v). Nello stesso anno il monastero acquistò dal dottore Francesco Lantaro una casa posta nella strada di Pozzo bianco, di fronte al monastero di S. Giuseppe de' Ruffo, vicino ad altri beni di Donnaregina, il cui valore fu fissato in 1490 ducati da Giulio Cesare Giordano (ASNa, *Notai del Seicento, Giacomo de Ferrariis*, protocollo 12, ff. 26v, 129 v.) e, ancora, alcuni bassi nel vicolo di S. Giuseppe de' Ruffo. Quelli di proprietà dei fratelli Marzano che confinavano con i beni di Francesco Stanzone e con quelli del monastero, mentre il basso appartenente al dottor Vincenzo Castaldo era circondato da proprietà di Donnaregina (ASNa, *Notai del Seicento, Giacomo de Ferrariis*, scheda 218, protocollo 12, ff. 161 v., 164v, ff.391-393). Tutti i documenti citati sono stati pubblicati in A. DELFINO, *La chiesa Nuova...*, cit., p. 102-104-105. Per ricordare l'ampliamento della clausura De' Lellis riporta che fu posta la seguente iscrizione: «DEO OPTIMO MAXIMO BEATE MARIE VIRGINI / ASSUMPTE / MONASTERIUM SUB REGOLA S. CLARE / A' MARIA REGINA CAROLI II UXORE / DICATUM / UT SPONSE CELESTI SACRE VIRGINES INTRA LATIORA SEPTA / AMPLIORA BREBEANT CORDA / A CADUCIS ABSTRACTA / AMPLIORIJS SPATIJS DILATATUM / AC A' LAICORUM DOMIBUS SEIUNCTUM / RESARATA VIA AD LIBITUM TAMEN CLAUDENDA / AEDES E REGIONE EDIFICATE / URBANO VIII PONTIFICE / ECCLESIAM NEAPOLITANAM RE-GENTE / FRANCISCO PRESBITERO TITULI SS. QUATUOR CORONATORUM / CARDINALI BUONCOMPAGNO / ANNO SALUTIS M. D. CXXXX». C. De' Lellis, *Aggiunta alla Napoli Sacra...*, cit., p. 65.

¹⁰⁹ A. Delfino, *La chiesa Nuova...*, cit., p. 102.

¹¹⁰ Il primo marzo 1639 fu posta la prima pietra delle nuove fabbriche conventuali. (ASNa, *Monasteri soppressi*, 3518, f. 12, f. 14). Al capomastro Giovanni Cola Circhio furono pagati 40 ducati «per avere travagliato jn fare lo disegno di detta fabbrica dela Clausura», mentre il reverendo Francesco Antonio Gaudio riceve 100 ducati per il «pensiero e per l'assistenza nell'esecuzione dell'opera» (ASNa, *Monasteri soppressi*, 3518, f. 69). Il tufo necessario per la fabbrica fu tagliato da Marcherio e da Carlo Perna, insieme con Onofrio Adario, in un «monte di pietre» di proprietà dello stesso monastero, posto nel fondaco dei Mantelli, al di sotto delle case che erano appartenute ad Antonio Altomare. Per evitare danni al dormitorio ed alla chiesa, terminata circa dieci anni prima, i tagliamonte s'impegnarono ad estrarre le pietre fino a 6 canne dalla volta della «scesa», con la continua direzione di Giovanni Cola Circhio, capomastro del monastero. Fu anche prevista l'utilizzazione del «monte cavato» come fonte di formale (ASNa, *Notai del Seicento, Giacomo de Ferrariis*, scheda 218, protocollo 12, ff.

268v, 270v). Michele Saggese piperniere s'impegnò a consegnare tutti i piperni di Pianura che sarebbero serviti per la fabbrica (ASNa, *Notai del Seicento, Giacomo de Ferrariis*, scheda 218, protocollo 12, ff. 337v, 338r).

Nel *Libro d'Introito, et esito* sono registrati i salari ai muratori e le spese per le demolizioni delle case e quelle per acquistare i materiali e gli attrezzi. Nell'agosto 1639 furono realizzati i fossi e gli archi delle fondazioni, mentre a gennaio 1641 si stava realizzando il nuovo chiostro, utilizzando anche elementi di piperno recuperati dalle demolizioni (ASNa, *Monasteri soppressi*, 3518, f.16v f. 17; f. 25; f. 36; f. 36v).

Fu, poi, realizzato un porticato, chiaramente individuabile nella pianta del Duca di Noia, formato da sei archi, che reggevano una loggia affrescata, e che collegava il coro delle converse con la 'cantinata' del monastero, opera di Michele Saggese, che realizzò le cinque colonne e le due semicolonne di piperno, e di Tommaso Gaudio, che scolpì i capitelli e le basi erano opera. I pipernieri sorrentini Matteo, Marco Antonio e Carmine Figliolino, insieme con Giovanni Battista Scaranò, realizzarono nel 1641 le balaustrate della loggia, posta al di sopra del portico, secondo un campione che avevano consegnato precedentemente all'abbadessa. Intorno alla loggia che fu affrescata furono disposti alcuni poggi con le spalliere rivestite di «riggiole». (ASNa, *Notai del Seicento, Giacomo de Ferrariis di Napoli*, scheda 218, protocollo 14, ff. 268v, 269v). Nel 1620 Aniello de Vico realizzò, nella cella di una monaca professa, l'«jntempiatura» in carta reale, con pitture e dorature (ASBNA, Banco dello Spirito Santo, giornale di cassa, matricola 157, 22 settembre 1620, f. 148). Nel 1630 Antonio Petruccio ed Aniello Santo Lupo assunsero l'impegno di pavimentare con «riggiole» il refettorio del monastero, secondo un disegno conservato dalla suora vicaria (ASNa, *Notai del Seicento, Natale Montanaro*, scheda 775, protocollo 29, ff. 324 e 324v, p. 107-108, doc. 6). Tutti i documenti citati sono stati pubblicati da A. Delfino, *La chiesa Nuova...*, cit., p. 104-109.

¹¹¹ Con l'ampliamento del monastero fu incorporato nell'insula di Donnaregina uno dei *stenopoi* della regione superiore esistente tra la chiesa trecentesca e quello corrispondente all'attuale via Duomo. Esso fino a quel momento si congiungeva con quello che, dal lato occidentale della basilica di S. Restituta, proveniva diagonalmente dall'ingresso della cattedrale su via Duomo.

Ancora a metà Ottocento, lo *stenopoi* corrispondente a via Duomo era quasi disabitato, visto che su di esso erano prospicienti – fino all'incrocio con via Orticelli – gli alti muri del complesso monastico di Donnaregina, appunto, e, dall'altro lato quelli di S. Giuseppe de' Ruffo e del Gesù delle Monache. Circa a metà dell'antico *stenopoi* si apriva un piccolo «larghetto», formato da due rientranze del muro di cinta del monastero di Donnaregina, dove era ubicata una porta murata, che probabilmente serviva da accesso carrabile al complesso. Sui «risaldi» del muro erano collocate due piccole lapidi in marmo, che il marmorario Gaetano Sacco riconobbe come antichissime. Ognuna recava questa iscrizione: «ANGULUS ISTE EST VENERABILIS MONASTERIJ DIVE MARIE D. REGINE», il che induce a ritenere che probabilmente anche prima dell'ampliamento seicentesco una parte del complesso monastico si estendeva fino all'attuale via Duomo. Le citate epigrafi furono collocate a 10 palmi da terra, quando, col permesso del Tribunale della Fortificazione, nel citato spiazzo furono costruiti due grossi pilastri con un arco sopra, affinché

il muro di cinta potesse proseguire in linea retta con le pareti laterali della clausura (ASNa, *Notai del Settecento, Gennaro Fera*, scheda 10, protocollo 27, ff. 173v e 174v in A. Delfino, *La chiesa Nuova...*, cit., p. 108-109, documento 9). Va pure segnalato che il 18 gennaio del 1641 i «Deputati de la Fortificatione matonata, et acqua» concessero al monastero di aprire una nuova «strada qual passa dal vico del Monasterio di s. Giuseppe de le Ruffe sopra puzzo bianco alla Piazza de la detta Chiesa di D. Reggina la quale da una parte tiene lo muro de la clausura, et dall'altra le Case novamente fatte dal Monasterio predetto», strada che «dall'una et l'altra parte si tiene serrata con porte (e, dunque, già esiste alla data dell'atto in esame NdR)». Si tratta dell'attuale vicoletto Donnaregina, che dunque, separava l'area monastica dal nuovo edificio costruito dalle monache sulle aree precedentemente acquisite. Nel citato documento si legge pure che l'uso pubblico di tale strada non doveva comprometterne la proprietà e che, dunque, il Monastero si riservava sì «repigliarsi con chiuder la strada predetta ò di quella servirsi con Fabricarla, et incorporarla senza impedimento alcuno» ASNa, *Monasteri soppressi*, 6453, II, f. 330; A. Delfino, *La chiesa di Donnaregina...*, cit., p.102, doc. 5.

¹¹² Al riguardo Antonio Delfino ha pubblicato (A. Delfino, *La chiesa di Donnaregina...*, cit., pp. 102-107, documento) un documento datato 1° luglio 1647 (ASNa, *Monastero soppressi*, 6453, vol. III, ff.107-120) redatto «Ad Dei gloriam, et futuram rei memoriam» a cura delle consorelle del monastero di Donnaregina ed alcuni atti rogati da Giacomo de Ferraris dalla cui lettura è possibile individuare le molteplici acquisizioni immobiliari che dovettero essere effettuate dalle consorelle per poter procedere alla realizzazione della piazza antistante alla chiesa e di far chiarezza sulla questione che era stata riportata in maniera inesatta dal alcune fonti come il Celano che sosteneva che la piazza fosse stata realizzata per volere del cardinale Filomarino (C. Celano, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli...*, cit., p. 227). Poco attendibile, in tal senso, è anche la veduta del Baratta, pubblicata nel 1629, che già mostra, davanti alla chiesa, una piccola piazza, sebbene questa sarà realizzata solo nel corso del 1646.

Ultimate le opere di sistemazione della piazza le consorelle di Donnaregina chiesero ai proprietari di quelle abitazioni che vi affacciavano di contribuire ai costi sopportati. La spesa totale di 5920 fu ripartita dal tavolario Onofrio Tango tra i diversi beneficiari: 3000 ducati sarebbero stati a carico del monastero, 1200 ducati a carico del cardinale Filomarino arcivescovo di Napoli (1641-1667), 200 ducati a carico della città di Napoli, mentre la restante parte sarebbe stata suddivisa fra gli altri 'complatearij'. Tale ripartizione non fu accettata da tutti i soggetti coinvolti. Giovanni Battista Spinelli e Beatrice Filomarino principi di S. Giorgio che possedevano, di fronte al palazzo arcivescovile una «casa palatiata» si rifiutarono di versare la loro parte e, successivamente, vendettero le loro proprietà al monastero. (ASNa, *Monasteri soppressi*, 6453/III, f.111, vol. 3502 f.33 e 3502, ff.33-34, in A. Delfino, *La chiesa di Donnaregina...*, p. 87). Il Cardinale arcivescovo e la città di Napoli non versarono mai il loro contributo (ASNa, *Monasteri soppressi*, 6453, vol. III, ff. 115v, 119v).

¹¹³ ASNa, *Monastero soppressi*, 6453, vol. III, ff.107-120 in A. Delfino, *La chiesa di Donnaregina...*, cit., p. 107.

¹¹⁴ Solo nel 1650, dopo un lungo contenzioso legale, le monache di Donnaregina acconsentirono al volere del cardinale Filomarino di demolire le due le case comprese fra il palazzo arcivescovile e la cappella di S. Maria Ancillarum di loro proprietà.

Il fratello teatino Giovanni Andrea Sparano e Giovanni Cola Circhio stabilirono in 3400 ducati il risarcimento a favore del monastero. G. Capone, *Controversiarum forensium utriusque iuris et fori...*, Napoli 1673, controversia 1ª; A. Delfino, *La chiesa di Donnaregina...*, cit., p.85.

¹¹⁵ ASNa, *Monasteri soppressi*, 6453/III, f.116 v in A. Delfino, *La chiesa di Donnaregina...*, cit., p.84.

¹¹⁶ Il collegamento tra il monastero e l'edificio fu abbattuto solo nel 1864, dopo la sua soppressione, previa autorizzazione Commissione delle opere pubbliche della città, sentito il parere dell'edile Sig.r Dentice, riferito al Presidente della fu esaminata nella sessione del primo Luglio 1864. ASNa, Mon. soppr. 6114, f.1-3; Delfino, in A. Delfino, *La chiesa di Donnaregina...*, cit., p. 107.

¹¹⁷ A partire dagli inizi del XVII secolo, quando fu realizzato il monastero agostiniano di San Giuseppe dei Ruffi per volere di alcune nobildonne napoletane tra cui Cassandra Caracciolo, Ippolita e Caterina Ruffo e Caterina Tomacelli, furono diverse le liti giudiziarie che si registrarono tra lo stesso monastero e quello di Donnaregina.

Presso l'archivio di Stato di Napoli è conservato un poderoso fascicolo, *Monasteri soppressi*, 4919 (ASNa, *Monasteri soppressi*, 4919, ff. 98 (82)-100 (84), che contiene buona parte del materiale relativo a tali controversie legali tra i due monasteri. In particolare, è conservato il volume *Sacra Congregatione Episcoporum, & Regularium. Eminen. & Reverendiss. D. Card. Carpineo Praefecto. Neapolitana Campanilis: Pro R. R. Monialibus D. Reginae. Summarium*, Romae, Typis Reverendae Camerae Apostolicae, 1682. Tale documentazione è stata parzialmente pubblicata nel citato volume collettaneo *Ricerche sul Seicento napoletano*, da A. Delfino, nell'ambito del saggio dal titolo *Santa Maria di Donnaregina...*, cit, p. 113-117. Nel 1985 Teresa Colletta (T. Colletta, *Napoli. La cartografia precatastale*, in «Storia della città», nn. 34-35, 1985) ha pubblicato una serie di disegni, relativi al giudizio tre il Monastero di Gesù e Maria e quello di s. Maria di Donnaregina (Costruzione e isolamento delle *insulae* monastiche del Gesù delle Monache e del complesso di Donnaregina), databili tra il 1696 e il 1732 e conservati nei fascicoli *Monasteri soppressi*, n. 3151 e 3152. A testimonianza dei pessimi rapporti esistenti tra i due conventi, va pure citato quanto scrive il Confuorto a proposito di una furibonda lite tra le consorelle dei due monasteri avvenuta il 16 agosto del 1692. In particolare, scrive il Confuorto: «A 16 detto, martedì, festa di san Rocco, ad ore 15 successe fra le monache de' monasteri di Donna Regina e del Gesù, [...], una grandissima battaglia di fatti e di parole: e la causa di ciò fu che quelle di Donna Regina avendo un loro belvedere posto a cavaliere al monasterio del Gesù, per lo quale le scoprivano tutte, vedendo i segreti di quelle, per lo che queste s'indirizzorno nella corte arcivescovale, e fecero istanza togliersi quello che apportava a loro servitù, sopra di che si litigò un pezzo, accedé la corte ecclesiastica *super faciem loci*, e le monache del Gesù guadagnorno il decreto a loro favore, essendosi ordinato che alzassero all'incontro un muro, acciò non fussero per l'avvenire scoperte; del che quelle di Donna Regina si risentirno grandemente, lamentandosi che con quel muro veniva a levarci anche la vista di Santo Eramo e delle colline all' intorno; e giurorno, se quelle del Gesù osavano di farlo alzare, di vendicarsi. Or quelle, in virtù del decreto, chiamati i fabbricatori, fecero porre le mani all' opra, ed acciò non fussero i fabbricatori

disturbati, fecero porre una cortina o tendale avanti l'opera che si faceva: di che accortesi le monache di Donna Regina che già si fabbricava in alzar il muro, aspettorno l'ora del pranzo, che quelle del Gesù stessero occupate, com'anco li fabricatori, indi con grossi uncini, crocchi, groppare ed altri simili ordegni, legati a lunghe e grosse funi, le fero no menare dalle serve dentro la clausura del monasterio del Gesù, dove stava lo tendale e, fattolo ben afferrare, lo tirarono a viva forza a loro, indi, con grosse pietre, tirate alla fabrica nuovamente principia a fare, tutta la guastorno, ed accorsi al rumore i fabricatori e le monache, tirorno anche a quelli in comune, per lo che si dice che ne rimasero feriti alcuni; all'incontro quelle tirorno anche a loro, benché con disavvantaggio; e, dopo il diluvio delle pietre, seguirono le gravissime ingiurie [...]. Finalmente, finita la grandine, i lampi e li tuoni, venuto tutto ciò a notizia del signor cardinale arcivescovo, interdisse ambidue i monasteri; e qui si sta sin ad ora, aspettandosi l'esito da Roma, ove sono ricorse». (D. Confuorto, *Giornali di Napoli dal MDCLXXIX al MDCID*, a cura di N. Nicolini, in 2 voll., Lubrano, Napoli 1930-1931, vol. II, p. 178.

¹¹⁸ L'ingegnere Onofrio Papa afferma, anzi, che già da allora nella loggia erano state lasciate «le prese per fare il passaggio al campanile» ASNa, Monasteri soppressi, 4919, f. 97v. (81v.), lett. N.

¹¹⁹ G. Gigante, *Caseggiato presso il Monastero di Donnaregina a Napoli*, conservato presso la Certosa e Museo Nazionale di San Martino, Archivio stampe e disegni, Fondo Ferrara Dentice, cassettiera 1.

¹²⁰ ASNa, *Monasteri soppressi*, 4919, ff. 98 (82) – 100 (84). Per le citazioni della relazione di F.A. Picchiatti e G.B. Manni, ci si riferisce alla trascrizione presente nel citato volume di Delfino: A. Delfino, *La chiesa di Donnaregina...*, cit., p. 113-117, p. 114.

¹²¹ I due regi ingegneri nella loro relazione di fatto sembrano schierarsi a favore delle monache di Donnaregina. Affermano, infatti, che «la chiesa di San Giuseppe [...] non tiene il muro immediatamente alla strada; ma è foderata con le stanze signate nella Pianta con la Lettera N tanto inferiori, quanto superiori [e attestano] che ne anco potria il nuovo Campanile dare fastidio, e travaglio al Choro di S. Giuseppe, perchè non staria il detto Campanile dirimpetto al Choro di S. Giuseppe, ma laterale, & per angolo, & il suono delle campane usciria dalli finestroni del Campanile per traverso, e vi sono frà mezzo trè muraglie grosse, e vi sono anco frà mezzo la detta strada publica [...] & anco perchè il luoco designato fin dal principio per farsi il detto nuovo Campanile [...] stà distante dal Choro di San Giuseppe più di palmi cento, onde non li può impedire la recitazione delli Divini Officij. E, ancora, dopo aver verificato verificando ubicazioni alternative, affermano «che il nuovo Campanile non può farsi in altro luoco» A. Delfino, *La chiesa di Donnaregina...*, cit., p. 113-117, p. 113.

¹²² Quattrocento palmi napoletani corrispondono a circa 105 ml.

¹²³ A tal riguardo la descrizione fornita dai due ingegneri è molto precisa: «nella Chiesa del Monastero di Donna Regina vi è un Choro piccolo [...] per uso delle Serve del medesimo Monastero, che stà situato sopra l'ingresso della detta Chiesa, [...] nel medesimo Monastero, vi è un luogo al piano del Chiostro, ove sono le mure per l'edificio del Campanile vecchio [...] sopra di quella vi è il Campanile vecchio [...] al quale per venire dal detto Choro delle serve si hà da passare per tutti li corridori sopra le Cappelle, & si hà da calare la scala [...] si hà da camminare per tutte le stanze inferiori al piano del Chio-

stro vecchio [...] salire per l'altra scala [...] del detto Chiostro vecchio, e venire poi al piano della stanza grande [...] sopra della quale stanza è il detto campanile vecchio [...] si che vi sono di distanza per linea piana palmi 400». Ivi, p. 114.

¹²⁴ A. Delfino, *La chiesa di Donnaregina...*, cit., p. 113-117, pp. 114-115.

¹²⁵ *Ivi*, p. 115.

¹²⁶ Lascia, altresì, intendere che per realizzare il coro della nuova chiesa si era proceduto ad un significativo riporto di terreno, per livellare la quota a quella della chiesa trecentesca. Lo stesso Chierici, come si commenterà appresso, segnala che nel ricostruire l'abside trecentesca dovrà procedere ad un profondo scavo, prima di raggiungere strati di terreno di buona qualità. Tali notizie che consentono di ipotizzare problematiche di tipo realizzativo nella costruzione del nuovo coro seicentesco legate alla qualità dei terreni, non spiegano, però, la ragione per la quale per edificarlo fu invaso lo spazio dell'abside della chiesa trecentesca, con la conseguente necessità di demolire alcuni dei contrafforti murari della stessa.

¹²⁷ Scrive Picchiatti: «come ho riconosciuto li motivi et lesioni delle aperture fatte nelle mura, pilieri, archi et lamie di tutto l'edificio di detto monastero, tanto nella chiesa, cupola, choro, campanile, dormitorii con le celle, mure di clausura, stanze delle officine et altri luochi, causati dall'accidenti del terremoto successo a' cinque del corrente, ho ritrovato detti motivi di molta considerazione con pericolo evidente de cadersi, per ciòché è di bisogno dovi li repoti opportuni con pontellare et incatastare de legnami, dove è di bisogno fare pilieri, mura et archi de fabrica, ponere catene de ferro et altro per mantenimento dell'edificio in quella parte che potrà mantenersi, et dirroccare quello che non si può sostenere, et in particolare il campanile et stanza del Belvedere che sta nell'angulo del muro di clausura nel cantone della strada che si va a San Giovanni a Carbonara. Che facto il conto della spesa per la compra de' materiali et maggiormente per quello che hoggi dimostra, vi vogliono ducati cinquemila incirca da spendersi nelli lavori delli repari più urgenti farsi in detta chiesa et monasterio, stante che periculum est in mura». ASDNa, *Vicario delle monache*, 260, fs. 37 c. 1r; A in Grandolfo, *Patronati gentilizi e memorie funebri...*, cit., p. 21.

¹²⁸ Lo smontaggio e il rimontaggio della tomba – come già segnalato – furono eseguiti in maniera grossolana producendo notevoli danni ai mosaici; la scultura fu posizionata su un grosso basamento alterando significativamente la composizione ed il carattere compositivo originario.

¹²⁹ ASDNa, *Vicario delle monache*, 260, fs. 37 c. 28r-31v, in A. Grandolfo, *Patronati gentilizi e memorie funebri...*, cit., p. 22-23.

¹³⁰ *Ivi*, p. 22.

¹³¹ *Ibidem*.

¹³² *Ibidem*.

¹³³ *Ivi*, p. 22-23.

¹³⁴ *Ivi*, p. 23.

¹³⁵ *Ibidem*.

¹³⁶ *Ibidem*.

¹³⁷ *Ibidem*.

¹³⁸ *Ibidem*.

¹³⁹ *Ibidem*.

¹⁴⁰ *Ibidem*.

¹⁴¹ «Nelle strutture murarie napoletane del secolo XVI si notano già quelle deficienze che aggravatesi nei secoli successivi, sono la causa prima del mediocre stato di conservazione dei monu-

menti barocchi. La fretta del costruire, la cattiva qualità del tufo impiegato, la scarsrezza di materiale laterizio, le cure dell'architetto volte a raggiungere l'effetto prima che di assicurare la stabilità, concorsero a rendere più apparente che reale una resistenza ostentata da spessori eccezionali» G. Chierici, *Il trasporto degli affreschi del Solimena in S. Maria Donnaregina...*, cit., p. 563.

¹⁴² Riguardo a tale questione lo stesso Sanfelice in una nota del 10 settembre 1727 (ASDNa, Vicario delle monache, 260, fs. 37 D3, 10 settembre 1727, C. 8r, *ivi*, p. 21) scrive al cardinale Giuseppe Spinelli Francesco Pignatelli per rappresentargli che «il muro della clausura di detto monastero dalla parte del vicolo di San Giuseppe, [...] è quello tutto lesionato, in maniera che siamo stati necessitati di farlo con tutta sollecitudine pontellare accià non ruinasse, come il tutto anche fu osservato da monsignore vicario generale; ed avendo considerato la spesa che necessita per la rifazione di esso, stimo che possa ascendere alla summa di docati quattromila in circa». Per far fronte alla relativa spesa, il 17 dicembre dello stesso anno, la badessa del Monastero, Eleonora Gonzaga, chiese alla Santa Congregazione lo svincolo della somma di tremila ducati dal capitale del monastero. In particolare, scrive: «prometto e mi obbligo con giuramento di spendere et erogare fedelmente ducati tremila che verranno liberati al nostro monastero nella fabrica e refettorio di detto muro, e di rifare e reintegrare detta somma di ducati tremila di capitale fra anni quindici da hoggi con l'entrate di detto monastero, con depositare ogn'anno la rata d'essi nell'erario del nostro monastero a fine di investirsi in tanti beni stabili liberi e fruttiferi, sotto le pene imposte contro chi aliena li beni de' regolari». Anno 1727. ASDNa, *Vicario delle monache*, 260, fs. 37 D3, 17 dicembre 1727, c. 11r, *ibidem*.

¹⁴³ Vincenzo Riccio ha pubblicato due documenti che attestano la presenza di Sanfelice quale architetto nei lavori di sistemazione della nuova sacrestia e di ultimazione delle finiture della facciata. V. Riccio, *Ferdinandus Sanfelicius architectus neapolitanus*, Luciano editore, Napoli 1999. In particolare, ci si riferisce ai seguenti due documenti: ASBNAa *Banco dei Poveri, Giornali copiapolizze*, m. 1186, 17 ottobre 1735. «Al Monastero di Santa Maria Donna Regina, ducati 10 e con girata di donna Placida della Leonessa Abbadessa a Giuseppe Scarola a compimento di ducati 246 in conto di 250 per tutto il lavoro di stucco da esso fatto nella Nuova Sacrestia del loro Monastero alla Lamia ed ornato, compreso sopra la Porta piccola della Chiesa, e la deve perfezionare, essendosi il tutto misurato e stimato per il prezzo dal signor don Ferdinando Sanfelice Architetto con l'intesa con esso Giuseppe Scarola maestro stuccatore». ASBNAa Banco del SS Salvatore, Giornale copiapolizze, m. 959 20 dicembre 1753 «al Monastero di Santa Maria Domma Regina, ducati 16 e con firma di D. Placida della Leonessa Add.ssa a Tommaso Alfano per le tinte di verde ad oglio e cinque gelosie grandi alla Affacciata della chiesa ed altre sette gelosie per li finestroni della parte del vicolo di S. Giuseppe dei Ruffi e per la tinta a tutti li pomi dentro il Coro sopra la Porta della Chiesa e fatti li ordianti attorno al finestrone e lumeggiato di mordentino così valutato da don Ferdinando Sanfelice architetto».

¹⁴⁴ B. De Dominicis, *Vite de' pittori, scultori, ed architetti napoletani*, Tipografia Trani, Napoli 1846, tomo IV, p. 508-509. De Dominicis, inoltre, aggiunge che Sanfelice «Fu uno de' Cavalieri eletti per accomodare le controversie, che da tanti anni vertevano nella Corte di Roma fra il monistero di Donnaregina, e

quello di S. Giuseppe dell'ordine di S. Agostino», *ibidem*. Sebbene non sia questa la sede per approfondire tali aspetti è ipotizzabile che Sanfelice abbia in effetti parzialmente modificato la facciata esterna ed abbia consolidato la zona sottostante la cupola mediante la compagnatura degli arconi e la realizzazione di sottarchi in mattoni.

¹⁴⁵ Chierici ipotizza che tale chiostro possa essere stato realizzato da Domenico Antonio Vaccaro (G. Chierici, *Il restauro della chiesa di Santa Maria Donnaregina*, cit., p. 62). Altri Autori (R. Pane e A. Gambardella) hanno indicato come autore Ferdinando Sanfelice (R. Pane, *Architettura dell'età barocca in Napoli*, EPSA editrice politecnica, Napoli 1939, p. 180; A. Gambardella, *Ferdinando Sanfelice architetto*, Istituto editoriale del Mezzogiorno, Napoli 1974, p. 65); più recentemente V. Riccio ha indicato quale autore Vincenzo d'Adamo, su disegno di Angelo Barone (V. Riccio, D'Adamo Vincenzo, *Dizionario Biografico degli Italiani* – vol. 31, 1985, (https://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-d-adamo_%28Dizionario-Biografico%29/ , consultato il 3.5.2025). In particolare, a proposito del D'Adamo Riccio scrive: «Nel 1767 inizia due imprese di notevole importanza: l'assistenza alla collocazione dei marmi nella magnifica chiesa dell'Annunziata che Luigi Vanvitelli andava realizzando appunto nel 1767 e, contemporaneamente pone mano al raffinato rivestimento di marmi rosa e verde nel chiostro antistante la chiesa trecentesca del monastero di S. Maria Donnaregina Vecchia. Questa impegnativa opera fu eseguita sul disegno fatto da un non ancora meglio identificato ingegnere Angelo Barone (del quale, comunque, parla il Chiarini, nelle *Aggiunte* al Celano, relativamente alla configurazione architettonica delle eleganti balaustratine della grande scala d'ingresso a S. Maria Donnaregina Nuova, realizzata più tardi, dopo il 1780: C. Celano, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli...* [1692], con agg. di G. B. Chiarini [1856-60], Napoli 1970). Nel chiostro per S. Maria Donnaregina, il D'Adamo riesce ad ottenere un'opera compiuta di rivestimento marmoreo policromo, di inequivocabile impronta rococò (marmi bianchi, verdi, rosati e mischiati), sia per il delizioso manufatto delle cornici sia per il delicato e discreto uso dei colori, che fanno di questo complesso una delle migliori testimonianze del *décor* del terzo venticinquennio del sec. XVIII». L'attribuzione al D'Adamo è, poi, ripresa da L. Di Mauro in *Napoli Sacra, guida alle chiese della città, 2°* itinerario, Elio De Rosa editore, Napoli 1993, p. 112, sulla scorta della pubblicazione da parte di Vincenzo Rizzo di un documento conservato presso l'Archivio Storico del Banco di Napoli, Banco del Popolo, g.m. 1821, p. 221 in cui si legge: «9 ottobre 1766 ... Al-l'Abbadessa del Monastero di Donna Reggina, D. 200 a per essa a Vincenzo D'Adamo dice sono, a comp. di ducati 690 ... tutti sono a conto dell'opera di marmo che sta facendo per la formazione del nuovo chiostro secondo il disegno formato da Don Angelo Barone e patti convenuti nell'istrumento rogato da Notar Pascale Napolitano», in V. Rizzo, *Il Palazzo Serra di Cassano ed alcune opere di Ferdinando Sanfelice 1700-1776*), in *Scritti di storia dell'arte per il Settantesimo dell'Associazione Napoletana per i Monumenti e il Paesaggio*, Arte Tipografica, Napoli 1991, pp. 81-87, p. 86.

A proposito dello stemma posto al di sopra del vano di ingresso a detto chiostro, Colonna di Stigliano scrive: «Sopra della porta in lastra di marmo v'è lo stemma moderno: scudo spaccato, superiormente caricato di gigli di casa d'Angiò, per ricordo forse della Regina Sancia e nella parte di sotto le due braccia

decussate dell'ordine de' Francescani con la seguente epigrafe: D.O.M / AEDES HASCE / MALE PRIMITVS MATER-
RIATAS / VETUSTATE ET SITV SQALENTES / IN
ELEGANTIOREM FORMA REDACTAS / SANCTI-
MOIALES HUIUS CENOBJ / D.REGINA TITULO IN-
SIGNITI / MUNIFECENTIA AVD MEDIOCRI / AERE
SUO / ADGENDAS DECORANDAS / CENSEVERE /
AN.DOM.MDCCLXXI.», F. Colonna di Stigliano, *Il Museo Civico di Napoli nell'ex Monastero di Santa Maria di Donnaregina e scoperte di antichità a Napoli dal 1898 a tutto il 1901*, Giannini e figli, Napoli 1902, pp. 6.

¹⁴⁶ Archivio Storico Diocesano di Napoli (ASDNa), *Sante visite, Cardinale Sisto Riario Sforza*, I P2, 124, 1850-1874. Padre T. M. Gallino - che per primo ha citato il documento nel 1950 - così scrive: «Detto incartamento contiene tre memorie che trattano più o meno diffusamente della storia del Monastero: 1) un doppio foglio, con un sunto steso dal “signor Pagano”. 2) trenta fogli con la storia documentata, la descrizione degli edifici, completata dalla trascrizione delle epigrafi egli accenni al tenore di vita che si seguiva nella religiosa comunità; fogli datati del 1850 e firmati dalla badessa del tempo, Ermenegilda Fanelli. 3) un fascicolo aggiunto in seguito, di diciotto fogli, che parla del Principio e Fondazione del nostro monastero di Santa Maria Donna Regina con li suoi Privilegi e Grazie Pontificie e Regie. Anno del Signore 1861”» T.M. Gallino, *La chiesa di Donna Regina di Napoli ed il suo ciclo pittorico su sant'Elisabetta di Turingia*, in «Archivum Franciscanum Historicum», XLII, 949, pubblicato luglio 1950, pp. 338-344

¹⁴⁷ ASDNa, *Sante visite, Cardinale Sisto Riario Sforza*, cit., Cap. II, *Intorno all'art. 2° del capo XIII delle istruzioni, ed articoli 5 a 13 del Cap.I.*, par. 1, f. 390 v.

¹⁴⁸ *Ivi*, f.391 r. «Nell'interno di questo monastero esiste un campanile di fabbrica, di altezza palmi 121 accessibile per comoda scala di fabbrica sino a due terzi della sua altezza, e per scala di legname nella sua rimante porzione, garantito da un vano con chiusura».

¹⁴⁹ *Ivi*, par. 4, f. 392 v.

¹⁵⁰ P. Rossi, *Antonio e Pasquale Francesconi*, ElectaNapoli, Napoli 1998, p. 34 - 45; F. Mangone, *Centro storico, Marina e Quartieri spagnoli. Progetti e ipotesi di ristrutturazione della Napoli storica, 1860-1937*, Grimaldi & C., Napoli 2010; B. Petrella, *Napoli. Le fonti per un secolo di urbanistica. Esposizione cronologica dei provvedimenti urbanistici realizzati e non realizzati a Napoli dal 1860*, Università degli studi di Napoli, Dipartimento di Pianificazione e Scienze del territorio, Napoli 1990.

¹⁵¹ A. Pane, *Il taglio del centro antico di Napoli: la nuova strada del Duomo e le ricadute sul tessuto urbano preesistente, 1839-1887*, in *Da Palazzo Como a Museo Filangieri. Storia, tutela e restauro di una residenza del Rinascimento a Napoli*, a cura di A. Ghisetti Giavarina, F. Mangone, A. Pane, Grimaldi & C. editori, Napoli 2019, pp. 119-200.

¹⁵² ASDNa, *Sante visite, Cardinale Sisto Riario Sforza*, cit., Cap. IV, *Intorno agli articoli 3 a 12 del Capo XII delle istruzioni*, par. 2, F. 565 v., «L'attuale famiglia di questo Chiostro si compone di n° 60 individui, distinti in n° 29 religiose coriste, una novizia, n° 33 Converse, Professe, ed una Conversa Secolare».

¹⁵³ Allontanate le suore, i locali del convento furo utilizzati, spesso in maniera impropria, in assenza di un organico progetto di riuso. A tal riguardo Colonna di Stigliano scrive: «Per effetto della Nota della Direzione del Demanio in data 17 ottobre 1864 n. 3869/8397 nel giorno 21 detto il locale di Donnaregina

fu destinato al Municipio di Napoli. Nel 1864 il monastero fu ceduto al Municipio come da verbale di consegna del 24 ottobre detto. Nella fine dell'anno vi furono accasermate le guardie Municipali, ed impiantati gli uffici della 9ª Sezione S. Lorenzo. Nel 1865 si pensò installarvi la scuola Froebelliana della Shwab, che invece andò ad occupare i locali del Collegio medico di S. Aniello a Caponapoli, dove ancora funziona.

Nel 1866 vi si cominciarono ad alloggiare persone bisognose, che poi passarono nell'ex monastero di S. Andrea delle Dame. Nello stesso anno, nella grande sala storica, e nei locali adiacenti vi si installò la Corte di Assisi con tutti i suoi ufficii, e vi rimase fino al 1872» F. Colonna di Stigliano, *Il Museo Civico di Napoli nell'ex Monastero di Santa ...*, cit., pp. 9-10.

Anche il vicino ritiro di Santa Maria del Buon Consiglio fondato nel vecchio palazzo che fu della citata famiglia dei Loffredo fu soppresso e trasformato in Monte dei Pegni (1861), ad opera del Banco di Napoli, divenuto proprietario dell'immobile e del giardino antistante per costruire un nuovo grande edificio (l'attuale Museo MADRE), procedendo ad una trattativa con il Comune per la cessione di porzioni di suolo e per la rettifica del tracciato del vico Donnaregina, con la costruzione della gradinata al termine di esso, verso il vico Orticeello (ormai divenuto via Luigi Settembrini). *Atti del Consiglio Comunale di Napoli*, anno 1862, p. 699, anno 1963, 16 marzo, p. 185, citato in R.A. Genovese, *La chiesa trecentesca...*, cit., p. 17-18, nota 31.

A proposito delle diverse destinazioni d'uso del monastero scrive Colonna di Stigliano: «Nello stesso anno 1872 vi presero posto le scuole elementari femminili Municipali, che furono sostituite da quelle elementari maschili, e quasi contemporaneamente vi fu installata anche la scuola Tecnica Domenico Cirillo, la quale ne uscì nel 1891 trasferita al Vico Majorano dove prese nome di Scuola Tecnica Ruggiero Bonghi, ed i locali pianterreno nei quali risiedeva nello stesso anno 1891 vennero destinati a magazzini di deposito dell' Economato Municipale al quale uso trovansi ancora adibiti.

Nel 1876 i locali superiori, la grande Sala e stanze adiacenti già occupate dalla Corte di Assise, per deliberazione Consiliare in data 21 ottobre 1876 furono destinati a Museo Civico e dati per tale scopo alla Commissione Municipale per la Conservazione dei Monumenti come da verbale di consegna in data 23 Maggio 1878.

Nel mese di maggio del 1889 la grande sala, la precedente, e due attigue, furono per uso temporaneo, cedute all'Accademia Pontaniana che aveva abbandonato il locale suo nell'ex monastero di s. Domenico, ed il giorno di domenica 2 Giugno detto, tenne in Donnaregina la sua prima tornata. Le adunanze si tenevano sull'abside della grande sala; in due stanze si collocarono gli scaffali con i libri, ed una terza fu destinata per Segreteria. Durò questa occupazione fino al mese di Agosto 1896 anno in cui, avendo detta Accademia ottenuto locali nell'Istituto di Tarsia, abbandonò quelli di Donnaregina i quali rientravano novellamente in pieno possesso della Commissione dei Monumenti.

Ad altri non lievi pericoli fu esposta la sala grande con le piccole adiacenti per le temporanee cessioni. Nel mese di febbraio 1896 si chiese d'impiantarvi il Consiglio di leva, ma non mancarono altri generi di occupazioni per esami di concorso ad impiegati dal Banco di Napoli, del Municipio stesso, e dopo qualche tempo si voleva ritentare lo installmento della Corte di Assisi. Fu allora che la Commissione già stanca di tutti i precedenti tentativi di occupazioni

sotto forme diverse, scrisse fortemente al Sindaco dell'epoca Comm. Amore che riconosciuta la importanza storica ed artistica dello edificio decretò sul rapporto della Commissione in questo modo: finché durerà in Napoli d culto dell'arte il locale di Donnaregina sarà adibito soltanto a Museo Civico». F. Colonna di Stigliano, *Il Museo Civico di Napoli nell'ex Monastero di Santa Maria...*, cit., p. 9-10.

¹⁵⁴ «Allorché nel 1862 si riaprì la vecchia chiesa, nella quale da due secoli e mezzo nessuno aveva potuto gittare uno sguardo, subito si sparse una notizia che destò meraviglia anche ai semplici curiosi: le pareti del monumento del trecento lasciavano scorgere sotto un intonaco leggiero delle pitture antiche a centinaia di metri quadrati, tutto un popolo di figure, tutto un poema di scene. I giornali e le riviste, ancora rare, si impadronirono della scoperta. [...] Ma passato il primo ardore, i capolavori antichi tornati alla luce come per miracolo, presto furono rilegati nell'ombra. La porta, appena aperta, si richiuse». *Ivi*, p. 9. Tra i primi scritti relativi alle pitture si segnalano L. Settembrini, *Le pitture di Donnaregina*, Napoli, 1865. G. M. De Pompeis, *Memorie storiche intorno al Monastero ed alle pitture della vecchia chiesa di Donnaregina*, Vincenzo Manfredi, Napoli 1866. Va pure segnalato che in quegli anni ci furono anche proposte che prevedevano la demolizione della chiesa, come quella degli architetti, A. Lista e L. Gelanzè Vedasi : E. Carelli, S. Casiello, *Santa Maria Donnaregina ...*, cit., p. 12; R.A. Genovese, *La chiesa trecentesca...*, cit., p. 18.

¹⁵⁵ E. Alvino, A. Francesconi, A. Bobbio, *Intorno a un'acconcia destinazione degli aboliti monasteri di Donnaregina e S. Andrea delle Monache. Relazione degli architetti Enrico Alvino, Antonio Francesconi ed Alessandro Bobbio*, sl., s.d. (ma 1864). Tale volume è citato in A. Pane, *Il taglio del centro antico di Napoli: la nuova strada del Duomo...*, cit., p.146, n. 75.

¹⁵⁶ Scrive A. Pane: «Esaminato attentamente lo stato dei luoghi, i tre architetti avevano infatti proposto di demolire gran parte delle strutture ancora superstiti del convento — tra cui persino il refettorio, le cui pitture non apparivano degne di conservazione in rapporto alle necessità del progresso civile — per allocarvi nuovi edifici di abitazione. Questi ultimi, tuttavia, dovevano risultare opportunamente separati dalle due chiese che gli architetti intendevano salvaguardare — attraverso l'apertura di una nuova strada, disposta parallelamente a via Duomo, a partire dal vicoletto Donnaregina fino al chiostro grande, ed estesa fino a intersecare a sua volta una nuova via trasversale, orientata con la medesima giacitura della strada dell'Orticeello (oggi via Settembrini) e congiungente via Duomo con vico Donnaregina», *ivi*, p. 146

¹⁵⁷ «La cosa che a prima giunta colpisce, chi guardi questo monastero, è la particolarità della sua conformazione. Una specie di banda assai allungata, i cui lati per ogni verso raggiungono una via pubblica. Dalla parte di occidente, dove risponde la nuova strada del Duomo, ricevette già due tagli, o sottrazioni; prima, per dare il luogo a cotesta strada; appresso, per prestare l'area a quelle case che avranno a popolarla in quel tratto. Nella parte di oriente, dove corre sul vicoletto omonimo, se ne toglie la cantonata superiore verso la strada Orticeello, son compresi un atrietto marmoreo e due templi, uno accosto le spalle dell'altro. Del maggiore non parleremo, siccome di cosa che esce dalla potestà del Comune, ed universalmente è conosciuta. Il minore crediamo che fosse un monumento inestimabile dell'arte del Trecento». E. Alvino, A. Francesconi, A. Bobbio, *Intorno a un'acconcia destinazione*, cit., pp. 4-5.

¹⁵⁸ «L'opera murale è tra i pochi documenti che ancor ci rimangono di un'arte, la cui tradizione non giunse fino a noi: grandi dadi in pietra di tufo commessi insieme e sovrapposti gli uni agli altri, con uno studio ed un magistero meravigliosissimi. Quelle commettiture verticali ed alternate, quei filari diritti e continui son come regolati pel filo della sinopia. La faccia esteriore e liscia e spianata così, che viene dubbio, non fosse l'opera di una pialla. In tutto e una diligenza e una perfezione, che bene lasciano intendere, come quella struttura sfidi la falce del tempo, e dopo cinque secoli appaia come testé uscita dalle mani dell'artefice». *Ivi*, p.5.

¹⁵⁹ «L'interno è una nave di stile gotico, con sulla porta la solita rosa, e di rincontro l'abside, di forma poligonale. S'un sistema di sottili e svelte colonnine s'ergeva il coro delle monache, stendendosi dall'entrata fin verso la meta del tempio. Veniva la luce per pochi e sperticati finestroni, entrandone sol tanto, quanto meglio disponesse l'animo al raccoglimento e alla contemplazione. Le pareti, lisce e altissime, erano distinte in compartimenti, con suvvi, da cima a fondo, affreschi e storie e santi d'inimitabile bellezza. Nel pian di sopra, occosto il coro, una sala (per avventura quella del capitolo) dipinta e scompartita similmente; e giù, allato alla chiesa (argomento per gli archeologi), una cappella interamente buia e interamente istoriata». *Ivi*, p. 5-6.

¹⁶⁰ «Se non che queste meraviglie ebbero anch'esse a trovare i loro barbari, vedendosi le pitture deve imbrattate da sozzi ritocchi, dove sforacchiate o scalfite da assi e travicelli, dove scancellate affatto dall'alberello dell'imbiancatore; e la chiesa, guasta e disformata e dimezzata, ridotta a fare l'uffizio d'un volgare magazzino. Tal che quelle forme, quelle bellezze tu le interpreti, più che le vedi. Opera perciò nobilissima e civilmente riparatrice sarebbe quella che, riducendo la chiesa alla prisca sua genuinità, apprestasse agli artisti una scuola d'inestimabile utilità, e restituisse all'arte una delle più rare e splendide gemme della sua corona.

Dal lato occidentale di questo monumento si spicca un gruppo di sale (fra cui quella additata accosto il coro), stanze terrene, atrii, cortiletti, scale e bugiatti di ogni forma e di ogni grandezza; con suvvi, oltre un basso e plebeo campanile andite e camere e camerette, che si attaccano ad un ordine di celle, parte distrutte, parte da distruggersi dalle opere della nuova strada del Duomo. Di qua al confine verso l'area del monastero e occupata per un verso dalla odierna chiesa di Donnaregina, e per l'altro dalla zona edificabile lunghesso la delta nuova strada, restandovi in mezzo uno spazio libero dell'antico giardino, della larghezza di presso a metri 16.

A borea di questo gruppo si eleva il monastero propriamente detto, ossia quella parte che le suore abitavano. La quale, per precedenti sottrazioni, è ridotta ad una larga corte porticata, con solo in due lati (posti a mo' di squadra fra di loro) sale terrene e sotterranee e il refettorio, sorreggenti due piani di celle, uno addossato all'altro, e corridoi e terrazze ed altre comodità accessorie». *Ivi*, p. 6-7.

¹⁶¹ A. Francesconi, *Nuova via del Duomo da Foria alla Marina*, pianta generale del progetto, disegno a china acquarellato (collezione Valerio) in A. Pane, *Il taglio del centro antico di Napoli: la nuova strada del Duomo...*, cit., p.178-179, fig. 114. 75. Planimetria già pubblicata in bianco e nero da P. Rossi, *Antonio e Pasquale Francesconi*, cit., p. 36.

¹⁶² Al riguardo Alvino, Francesconi e Boccia scrivono: «La strada Orticeello, che per la contiguità della via Cirillo e la intersezione

colla strada del Duomo par riserbata ad una importanza ben superiore a quella che di presente si abbia [...] soffre, fra l'altro, di una strozzatura e d'uno storpio in prossimità del novello Banco de' pegni; e questa strozzatura e questo storpio glie li fa proprio il monastero di Donnaregina, cacciando fuori, nella cantonata del vico omonimo, la scarpa di un torrazzo, che serviva di belvedere alle monache. Or non parrebbe gli opportuno prevenire un po' gli avvenimenti, e già che si ha a por mano alla riduzione dell'edifizio, venirlo ancora allineandolo colla faccia del detto Banco, e liberandolo dal peso, almeno inutile, di quel torrazzo? Se questo si facesse, oltre al raddrizzarsi ed allargarsi della strada, si raddrizzerebbe ed allargherebbe pure l'entrata nel detto vico Donnaregina». *Ivi*, p. 13.

¹⁶³ A. Pane, *Il taglio del centro antico di Napoli: la nuova strada del Duomo...*, cit., p.147.

¹⁶⁴ L. Giusti, *Il restauro ottocentesco degli affreschi di Donnaregina a Napoli...*, cit. Vedasi pure N. Barella, *La tutela dei monumenti nella Napoli postunitaria*, Luciano editore, Napoli 1996, pp. 201-210, per le vicende relative al Museo Civico di Donnaregina, insieme al citato volume di F. Colonna di Stigliano, *Il Museo Civico di Napoli nell'ex Monastero di Santa Maria di Donnaregina...*, cit.

Il 6 dicembre del 1864 Giuseppe Fiorelli visitò la chiesa insieme ad una commissione composta da Saverio Altamura, Antonio Licata, Giuseppe Abbate, Nicola La Volpe, Demetrio Salazar, Michele Ruggiero, e Felice Niccolini, Segretario della Soprintendenza, ed elaborò un dettagliato resoconto che inviò al Ministro della Pubblica Istruzione. In particolare, Fiorelli evidenziò che «molte e belle pitture a buon fresco del Risorgimento si osservano, e sono da notare segnatamente quelle che tuttavia adornano due delle pareti dell'antica interna chiesa del convento [...]». Ad unanimità la Commissione avisò che sarebbe impossibile, senza correre gravi rischi, staccarle tutte dalle pareti ove sono, e trasportarle nel Museo Nazionale. Esaminò quindi se taluni soltanto di quegli affreschi si dovessero distaccare, abbandonando gli altri. Ma unanimemente del pari avisò la Commissione che operando così, sarebbe oltraggiare, a ragion veduta, monumenti pregevolissimi. Fu dunque deciso che fosse rassegnato al Municipio il voto di serbare e tutelare que' dipinti ove sono, ripulendoli e curandoli con tutti i mezzi che offre oggi l'arte, e che a complemento della bella Chiesa, i quali barbaramente furono, con vandalica mano, imbiancati di calce. [...] Poco lungi dal locale detto l'antica chiesa, sorge un piccolo oratorio il quale è sormontato la una cupoletta egregiamente dipinta, rappresentante la incoronazione di Nostra Donna col Cristo circondato dagli angeli in campo d'oro. Questo piccolo oratorio, per le novelle costruzioni imprese presso il Monastero, dovrà di certo essere abbattuto. Se V. S. diversamente non crederà, il Museo Nazionale potrebbe salvare il pregevole dipinto, distaccando intera la enunciata cupoletta, senza correre pericolo alcuno, ed alloggiandola in uno delle sue raccolte. E potrebbe il Museo collocare con decoro altresì un pavimento di mattoni smaltati, che pure al decimo sesto secolo rimonta, assai grazioso pel disegno, ed importante per gli stemmi storici ivi dipinti, e per la tradizione delle nostre reputate fabbriche di maiolica. Questo pavimento è oggi assai malconcio, e perirà senza alcun dubbio, se non verrà svelto al suolo ove è situato nel locale sottoposto alla citata antica chiesa del soppresso Monastero. Presso il pavimento di cui è parola, e di altri luoghi sotterranei, veggonsi varie lapidi sepolcrali, talune con bassi rilievi, altre graffite, e tutte iscrizionate. È opinione degli egregi uomini che han meco

visitato il chiostro di Donna Regina, che queste lapidi sieno serbate nel comunichino della chiesa nuova del Convento dedicata al culto, ed aperta al pubblico». *Lettera del soprintendente Generale Direttore del Museo Nazionale e degli Scavi di Antichità* Giuseppe Fiorelli al Ministro della Pubblica Istruzione del 10 dicembre 1864. Archivio Centrale dello Stato, AA.BB.AA., b. 491, fasc. 554, riportata in N. Barella, *La tutela dei monumenti...*, cit., p. 112-113.

Nel 1872 la Commissione consultiva di Belle arti del Comune di Napoli, sollecitata dal Fiorelli, dopo aver visitato la chiesa trecentesca, propose: «1° Si rassegni al Ministro il voto, che la Sala del 3° Circolo delle Assisi e cessi dall'Ufficio a cui è destinata, e da qualunque altro, e sia conservato come monumento di Arte alla dipendenza del Museo Nazionale. 2° Che quante volte questo voto non potesse essere accolto, contro ogni desiderio della Commissione, essa proponesse di staccarsi qualche quadretto isolato trasportandolo al Museo, raffermando poi sui muri gl'intonachi cadenti, rimuovendo le tavole, che varie pitture chiudono interamente con grave danno de' dipinti [...] In quanto alle altre pitture e monumenti di scoltura esistenti nel pianterreno del citato edifizio di Donnaregina, la Commissione delibera, che si scriva al Vice Sindaco della Sezione S. Lorenzo, affinché voglia fare sgomberare sollecitamente il locale del detto pianterreno, ove sono accumulate le sfabbricine delle demolizioni, che ivi si fanno, con grave danno delle pitture esistenti; disponendo ad un tempo di non far toccare più cosa alcuna in quel sito, antica cappella di Baraballa, fino a che la Commissione non siasi recata novellamente sopra luogo [...] per indicare quali monumenti di pittura o marmorei meritano di essere trasportati al Museo, e quali conservati sul luogo. Si aggiunga al Vice Sindaco la preghiera, che coi mezzi riposti a sua disposizione sia accuratamente mantenuta la conservazione del piccolo oratorio detto dell'abatessa, posto nel piano superiore dell'edifizio, stupenda opera pittorica della nostra antica scuola napoletana, nonché i dipinti che veggonsi parimenti in quel piano superiore nelle stanze dette pure dell'abatessa» in Archivio del Museo Archeologico Nazionale, se. XXI, scomp. A, cart. 1, *Commissione Consultiva di Belle arti, Verbale della tornata del 12 giugno 1872*, in N. Barella, *La tutela dei monumenti...*, cit., p. 204.

All'ipotesi caldeggiata dalla Commissione Municipale di staccare parte degli affreschi della tribuna coro, si oppose il Ministro che ribadì che «non si dovrebbe staccare alcuna parte dei dipinti senza una estrema necessità e senza mature considerazioni, sì per non lasciare ne' dipinti quel vuoto che offenderebbe la generale armonia dell'opera, e sì per la ragione che le cose d'arte rimosse dal luogo pel quale furono fatte perdono gran parte della loro importanza», chiedendo alla Commissione di procedere al restauro degli affreschi. Archivio Centrale dello Stato, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, I vers., b. 493, *Lettera del Ministro dell'I. P. al Soprintendente del Museo Nazionale Presidente della Commissione Consultiva*, Roma 29 giugno 1872, in *ivi*, p. 205. Nel 1875, grazie alla Commissione Municipale per la Conservazione dei Monumenti che era stata istituita nel 1874, la Corte di Assise fu spostata altrove e con una delibera dell'ottobre 1876 i locali del piano primo del Monastero di Donnaregina, furono destinati a Museo Civico e furono stanziare le risorse per gli restauro degli affreschi del coro. *Commissione per la Conservazione dei Monumenti Municipali. Lavori compiuti dal giugno 1874 fino a tutto l'anno 1898. Relazione del Commissario incaricato Cav. Antonio Colombo,*

Napoli 1990. (Sui componenti e sulla attività della Commissione, vedasi pure R. Picone, M. Rosi, *La Commissione municipale per la conservazione dei Monumenti di Napoli*, in *Tutela e restauro dei monumenti* in Campania 1860-1900, a cura di G. Fiengo, Electa Napoli, Napoli 1993). I «... danni maggiori che si notavano nei dipinti eran quelli cagionati dal calorifero che si volle adattare lungo la parete sinistra della grande ala. Il calore continuo e prossimo ai colori, li aveva sbiaditi, ed in qualche parte completamente distrutti col distacco dell'intonaco. In altre parti, pustole, rigonfiamenti dell'intonaco e fori nei posti in cui si erano infissi i chiodi per sostegno della tubolatura avean reso maggior danno a quei grandiosi dipinti parietari». F. Colonna di Stigliano, *Il Museo Civico di Napoli...*, cit. p. 19. Nel febbraio 1877 una sottocommissione composta da Demetrio Salazar, Giulio Minervini e Federico Travaglini presentò alla Commissione per la Conservazione dei Monumenti un «Progetto estimativo per il ristauro della Sala Storica nell'ex Monastero di Don naregina» (riportato in L. Giusti, *Il restauro ottocentesco degli affreschi di Donnaregina a Napoli...*, L. Giusti, *Il restauro ottocentesco degli affreschi di Donnaregina...*, cit., p. 186). L'intervento fu affidato a Francesco Autoriello (Napoli 1824-1894), pittore di cultura morelliana, docente presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli, che elaborò anche dieci copie ad acquerello di alcune scene (Al Museo di San Martino sono conservati due degli acquerelli realizzati, raffiguranti scene della passione (inv. D. 138 e inv. D.139, Gabinetto Stampe e

Disegni). Nella relazione di progetto della sottocommissione si legge: «Fu stabilito inoltre che al signor Autoriello venisse dato l'incarico non solo della ripulitura dei dipinti ma sibbene di rafforzare previa assistenza di un valente stuccatore le parti dell'intonaco che minacciano cadere a rimettere le porzioni di questo mancanti, di sarcire diverse lesioni nei muri, otturare moltissimi buchi prodotti dall'affissione di chiodi, e finalmente attintare il nuovo intonaco, ed anche l'antico, ove non si ratterveranno dipinti, con tinta da prescegliersi dalla sottocommissione all'uopo incaricata» (F. Colonna di Stigliano, *Il Museo Civico di Napoli*, cit. p. 21, in L. Giusti, *Il restauro ottocentesco degli affreschi di Donnaregina a Napoli...*, cit., p. 188). A proposito del restauro eseguito la Giusti scrive: «Di particolare interesse è proprio l'approccio all'integrazione pittorica, assolutamente non prevista in fase di perizia e proposta in un secondo momento per le sole modanature architettoniche che riquadrano le scene» (p. 189) sottolineandone la modernità di approccio ed il rigore metodologico.

¹⁶⁵ L. Cangiano A. Francesconi, *Apprezzo e condizioni di vendita dei suoli edificatori con costruzioni in parte eseguite e resti di antiche fabbriche corrispondenti nell'abolito Monastero di Donnaregina ed in quelli di Gesù delle Monache e delle Sacramentine, posti a fronte della nuova strada del Duomo*, s.l., 1886, citato da A. Pane, *Il taglio del centro antico di Napoli: la nuova strada del Duomo...*, cit., p.144.

¹⁶⁶ *Ibidem*.



CAPITOLO IV

LA CHIESA DI DONNAREGINA TRECENTESCA NEL NOVECENTO

Il restauro di Gino Chierici (1928-34)

I lavori di restauro diretti da Gino Chierici della chiesa trecentesca di s. Maria di Donnaregina iniziarono nel maggio del 1928¹ con gli interventi di rimozione delle suppellettili e dei materiali depositati al pian terreno e la successiva verifica delle condizioni statiche dell'intero complesso. Si conclusero nel 1934², poco prima che questi fosse trasferito a Milano³.

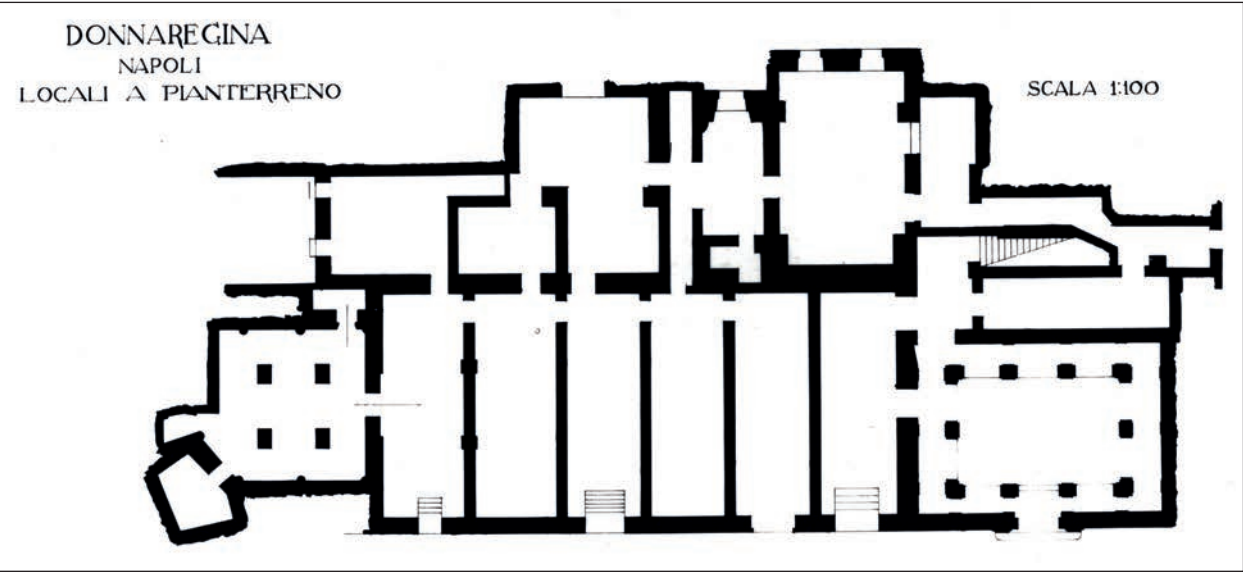
Fu subito evidente che uno dei contrafforti dell'abside, quello rivolto verso est, presentava segni di un vistoso cedimento fondazionale, dovuto alla scarsa resistenza del terreni di riporto sul quale era stato costruito. A tal riguardo Chierici scrive: «Il sottosuolo di Napoli solcato in ogni senso attraverso i secoli da profonde escavazioni, per ricavarvi a scopo costruttivo quel tufo alla cui debole resistenza si deve principalmente la scarsa documentazione architettonica di interi periodi

storici, presenta spesso simili sorprese, causa dei non rari dissesti statici che si lamentano nei fabbricati. I saggi fatti ci rivelarono che tutta la parte sinistra dell'abside e la testata S-E della nave, poggiavano sul terreno di riporto col quale si era colmata un'antica caverna aperta nel tufo. Fu necessario eseguire scavi armati, fino ad una profondità di circa dieci metri, per trovare un solido piano di posa sul quale impostammo i pilastri di sotto-fondazione composti di laterizi e malta di cemento per una maggiore resistenza ed una più rapida presa»⁴.

Intanto, compiendo una serie di saggi esplorativi nei muri divisorii del piano terreno, furono rinvenuti i pilastri ottagonali di sostegno delle volte del coro. Dopo averne analizzato le parti residue Chierici notò «che fusti, basi e capitelli erano in origine tutti eguali; soltanto i due pilastri della fronte verso l'abside avevano capitelli diversi e più ricchi rimasti in sito, sebbene

1. Particolare della parte bassa del prospetto su vico Donnaregina, prima dei lavori di restauro. Sono visibili i vani di accesso al piano terra realizzati per accedere ai diversi ambienti in cui era stato frazionato (Fototeca Direzione Regionale Musei Nazionali, Campania, Napoli, Castel Sant'Elmo, d'ora in poi, FDRMNC)

2. Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Locali a pianterreno (Archivio Fotografico Soprintendenza Antichità Belle Arti e Paesaggio di Napoli, d'ora in poi AF SABAPNa)





3. Piano terra, zona absidale. In primo piano due dei quattro pilastri che sostenevano il solaio e la porta che collega l'abside con l'esterno (FDRMNC)



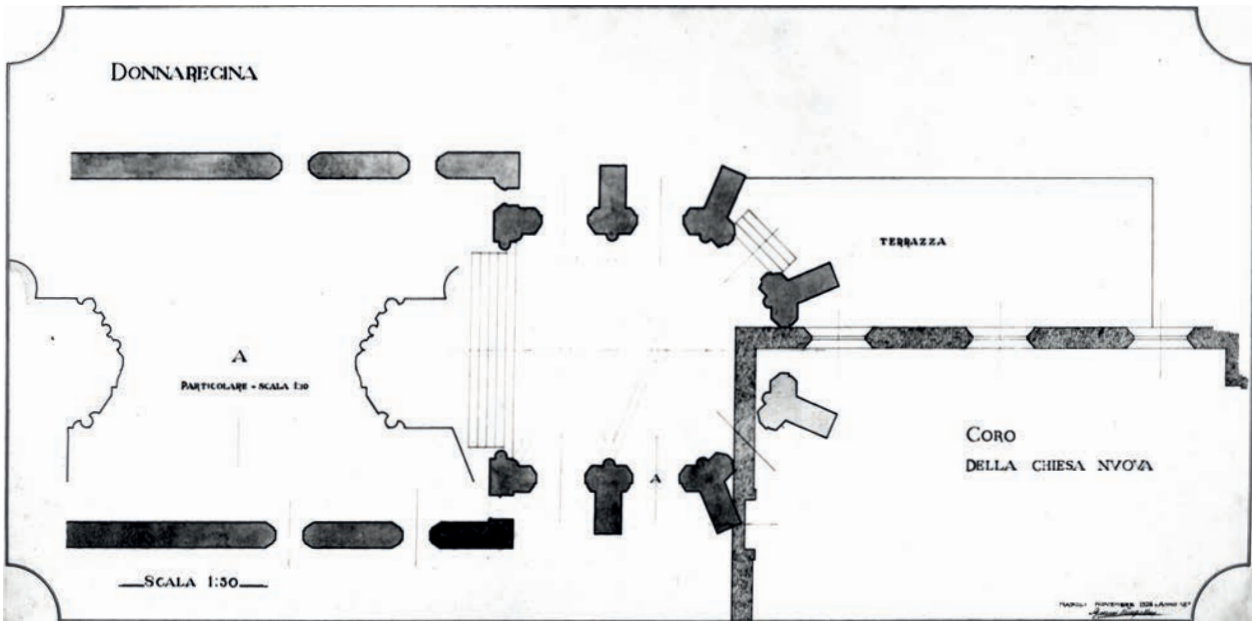
4. Il coro delle monache e la parte superiore dell'abside prima dei lavori di restauro (Chierici 1934, tav. CVIII)

5. Coro delle monache. Gli affreschi della parete sinistra con le *Storie della passione di Cristo* e della *Vita di s. Elisabetta di Turingia* prima dei restauri (AF SABAPNa)



uno di essi si fosse spaccato in più parti»⁵. Ciò posto il soprintendente pisano fece demolire le murature di compagno realizzate e ripristinare tutto il sistema dei

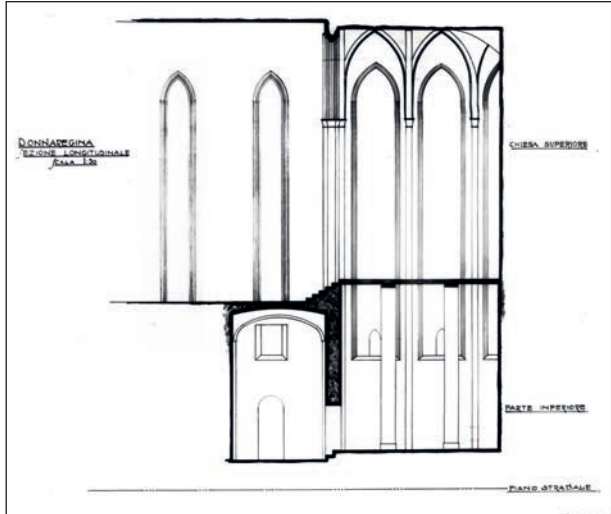
pilastri sostituendoli o integrando le parti mancanti con la stessa trachite di Pozzuoli impiegata per la realizzazione di quelli originari⁶. Successivamente furono



6. Pianta del coro della chiesa nuova di Donnaregina. Riproduzione fotografica del disegno a firma di Giovanni Mongiello, 1928 (AF SABAPNa).

7. Donnaregina, sezione longitudinale. Riproduzione fotografica del disegno a firma di Giovanni Mongiello, sd (AF SABAPNa)

8. La base di uno dei pilastri in trachite che sorreggono il coro, ricostruito nel corso del restauro (FDRMNC)



murate le porte e le finestre rettangolari aperte sul fianco nord-est della chiesa per consentire l'accesso ai magazzini ed ai laboratori realizzati qualche decennio prima. Sulla base delle tracce esistenti, poi, furono riconfigurate le finestrelle ad arco ribassato che servivano ad illuminare la parte bassa della chiesa.

Ultimate tali operazione dovette essere affrontata la questione più delicata sia dal punto di vista tecnico che architettonico che il restauro in corso presentava, ovvero riconfigurare o meno l'abside trecentesca, parzialmente distrutta per realizzare il coro della nuova chiesa seicentesca. Come innanzi precisato, anche se non è chiaro per quale ragione, per realizzare il coro⁷ della nuova chiesa fu parzialmente demolito un con-



trafforte dell'abside di quella trecentesca, creando una singolare, quanto anomala, compenetrazione tra le due strutture architettoniche.

«Dopo aver lungamente considerata la questione – scrive Chierici – ci parve che l'unica via di uscita

9. La parte bassa della chiesa durante i restauri. Demolizione dei muri divisorii (Chierici 1934, tav. CVI)

10. La parte bassa della chiesa durante i restauri. La liberazione di uno dei pilastri (FDRMNC)

11. La parte bassa della chiesa durante i restauri. Scoprinto e ripristino dei pilastri (Chierici 1934, tav. CV)



fosse quella di ridurre di un terzo la superficie del coro»⁸ della nuova chiesa, trasformandolo da rettangolare in quadrato. Ciò comportò la necessità di staccare dalle pareti alcuni degli affreschi presenti; la volta, con la demolizione e ricostruzione di una vela, sarebbe passata da una forma a padiglione ad una a crociera, ma «in fondo il coro non veniva ad essere sostanzialmente alterato ed il bell'insieme di arte decorativa lasciatoci dal Seicento napoletano, abbastanza mal ridotto, veniva non solo mantenuto nel suo complesso e nei suoi particolari ma migliorato dai conseguenti restauri»⁹. L'intervento così come era stato ideato, però, non poté essere eseguito poiché il Solimena aveva ultimato l'affresco sulla parete di fondo del coro con tinte a tempera. Per tale ragione non fu possibile per tale dipinto adottare la consueta tecnica dello 'strappo'. Occorse, viceversa, trasportare le pitture insieme alla parete sulla quale erano state eseguite; operazione, questa, di particolare difficoltà per le dimensioni del dipinto e per la tipologia della sottostante muratura, molto scadente. «Soltanto coi mezzi concessi senza esitazione dal Banco di Napoli, [scrive Chierici] con esperienze ripetutamente e pazientemente eseguite per il consolidamento, il fissaggio e l'intelaggio delle

12. La parte bassa della chiesa durante i restauri (Chierici 1934, tav. CVII)



13. Il coro delle monache e la parte superiore dell'abside durante i lavori di restauro (Chierici 1934, tav. CIX)



14. I lavori nella parte esterna dell'abside. Demolizione di murature e sottofondazione dei contrafforti (Chierici 1934, tav. CXI)





15 I lavori di ripristino dell'abside (AF SABAPNa)



16. Il secondo contrafforte dell'abside lato ovest. A destra si vede di scorcio la parete di fondo del coro della chiesa seicentesca. Tra il primo ed il secondo contrafforte i segni di una scala (AF SABAPNa)

pitture, e col sussidio della tecnica moderna per la trasformazione della cadente muratura in un rigido piano armato e per la costruzione di intelaiature di rinforzo e di piani di scorrimento, fu possibile, dopo cinque mesi di lavoro preparatorio minuzioso ed attento, trasportare in quarantacinque minuti i sessanta metri quadrati di parete sui quali è dipinto S. Francesco che offre le rose al Papa, dal posto originario alla nuova sede, cioè sul robusto muro costruito a sei metri di distanza»¹⁰.

Ultimate tali operazioni fu ricostruita la parte dei contrafforti esterni demolita e ripristinate le pareti dell'abside con le bifore¹¹. Per integrare le parti mancanti delle volte dell'abside trecentesco, i cui costoloni erano in pessimo stato di conservazione, Chierici utilizzò i profili indicati sulla faccia superiore degli abachi dei capitelli. Tali profili furono incisi all'epoca della costruzione al fine di fissare con esattezza il punto di partenza delle ogive, non indipendenti dalle vele della

volta, come generalmente avveniva, ma solidali con esse. Infatti, la loro sezione ha la forma di T rovesciato: sulle alette poggiano le vele e l'asta verticale penetra fra una vela e l'altra incorporandosi con esse. Ultimate le operazioni di riconfigurazione della struttura, l'estradosso delle volte fu coperto con un battuto di lapillo¹².

Dopo aver ripristinato l'abside, gli interventi di Chierici procedettero abbattendo i muri realizzati all'interno della nave e le strutture che, in prolungamento di quelle del coro, dividevano tutta la chiesa in due piani. Demolite quest'ultime, comparvero i resti della testata del coro verso l'abside formata da archi a doppia ghiera uguali a quelli scoperti sul lato nord-ovest del chiostro d'ingresso. Tale doppia ghiera, di derivazione arabo sicula, fa sì che il secondo arco oltrepassi in altezza il pavimento del coro, cosicché la linea terminale del parapetto invece di essere ad un'altezza ragionevole sopra l'estradosso, lo sfiora, dando l'impressione che l'arco non serva che a sostenere sé stesso.

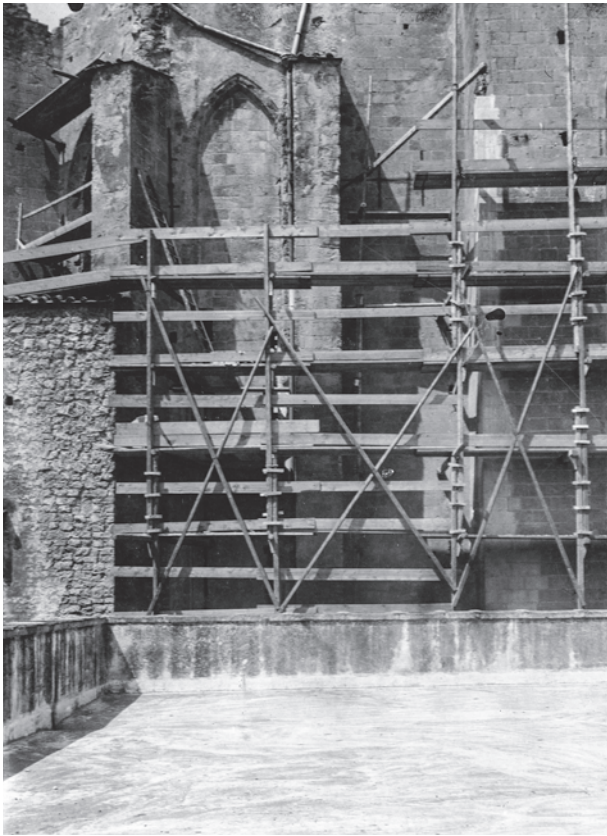
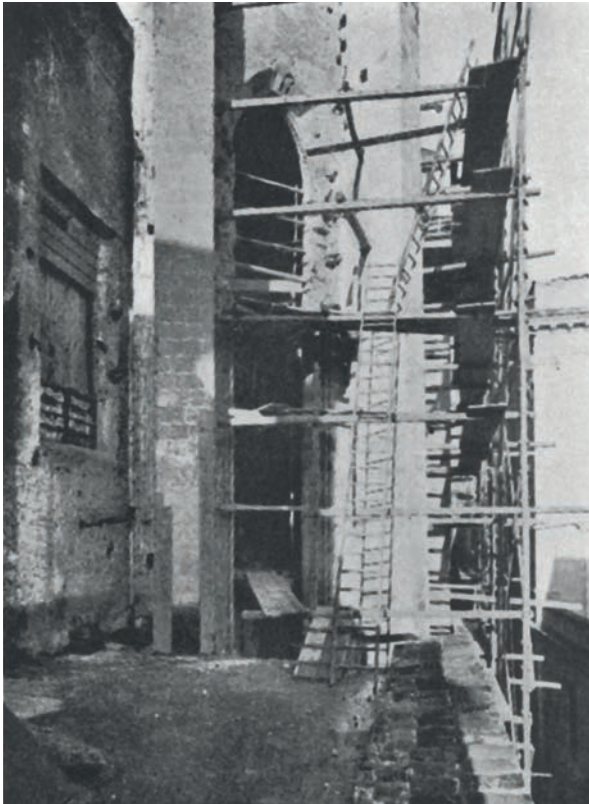


17. Coro delle monache. Gli affreschi della parete sinistra con le Storie di sant'Agnese e santa Caterina, prima dei restauri (AF SABAPNa)

18. Gli affreschi all'intradosso delle volte che sorreggono il coro, prima dei restauri (AF SABAPNa)

19. Interno della chiesa. Stato delle murature di fianco all'arco trionfale prima dei restauri (Chierici 1934, tav. CX)

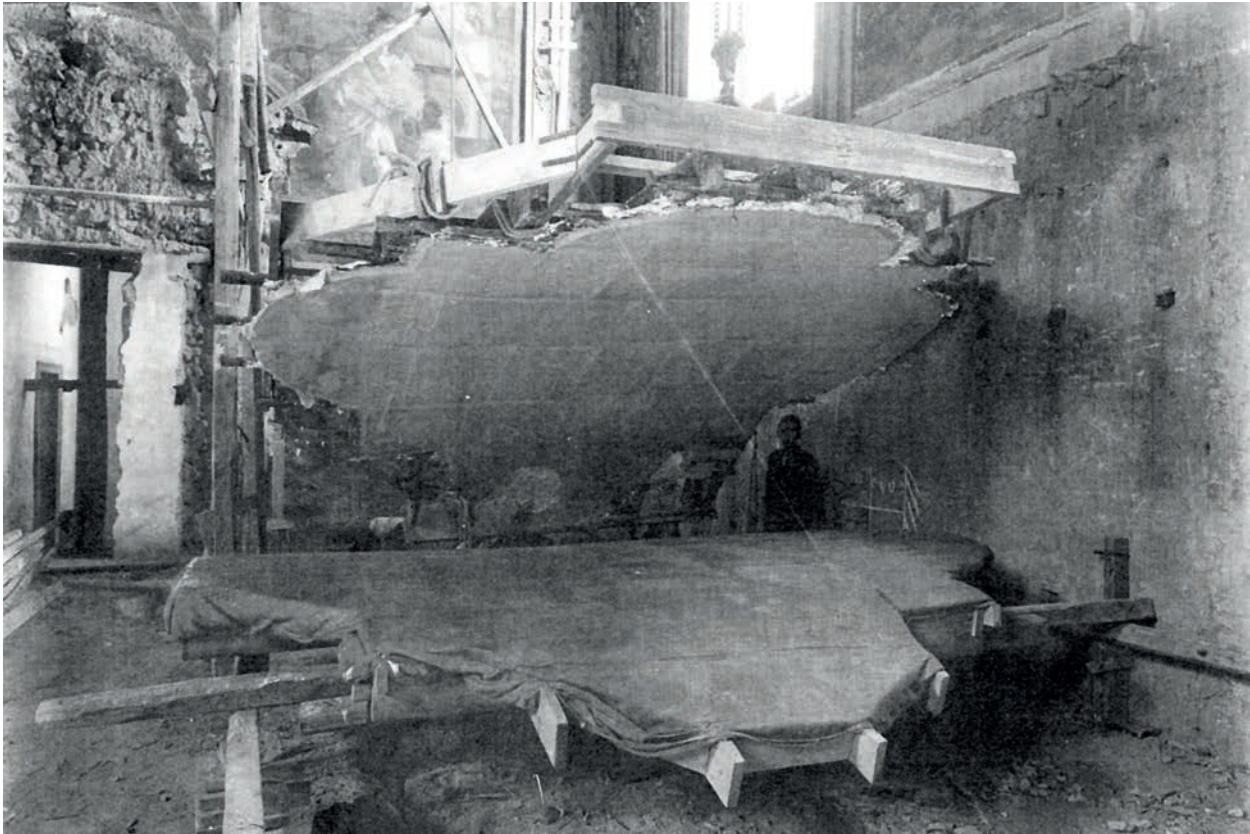
20. I lavori all'esterno dell'abside. Consolidamento dei contrafforti e ripristino delle bifore (Chierici 1934, tav. CXII)

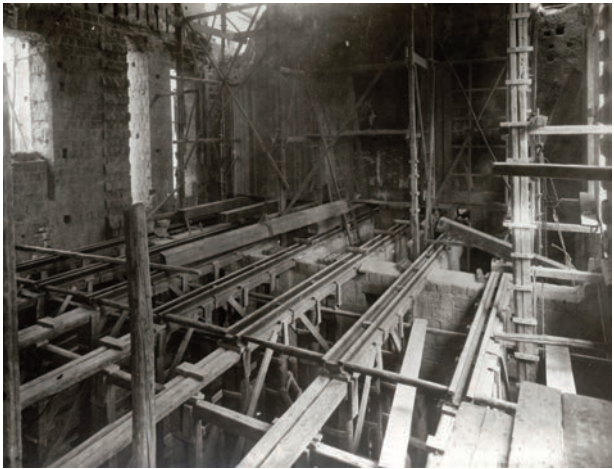
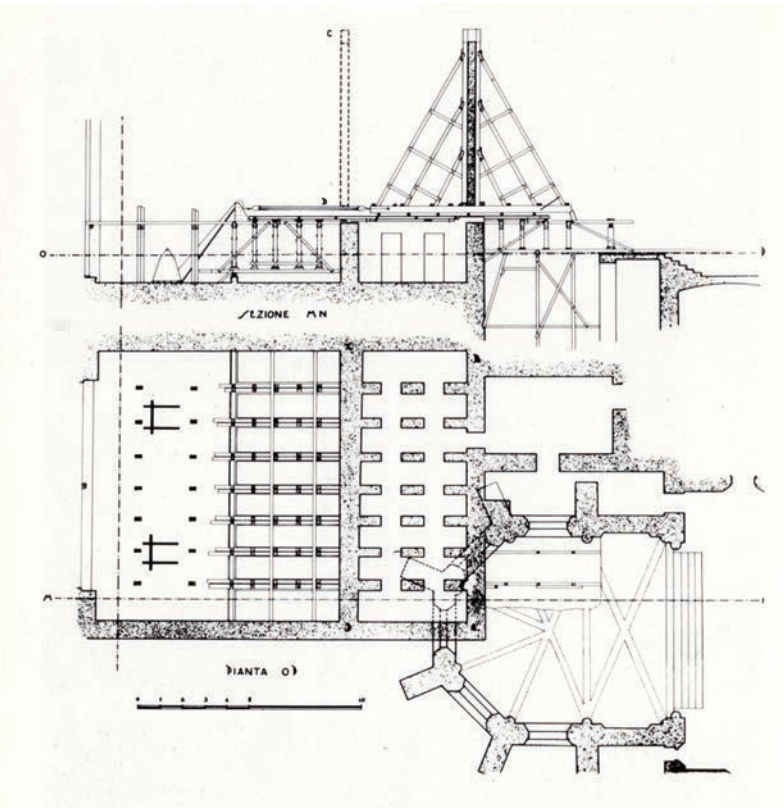
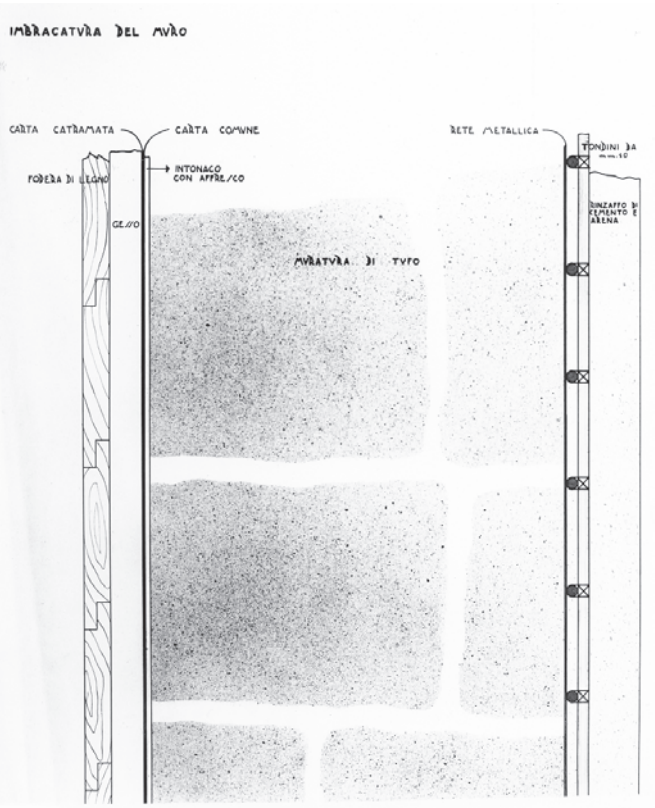


21. Vista dell'abside e del muro del coro della chiesa seicentesca prima dell'intervento di spostamento del muro (FDRMNC)

22. Le operazioni di distacco degli affreschi dalla volta del coro seicentesco. Le armature in legno (FDRMNC)

23. Le operazioni di distacco degli affreschi dalla volta del coro seicentesco (FDRMNC).



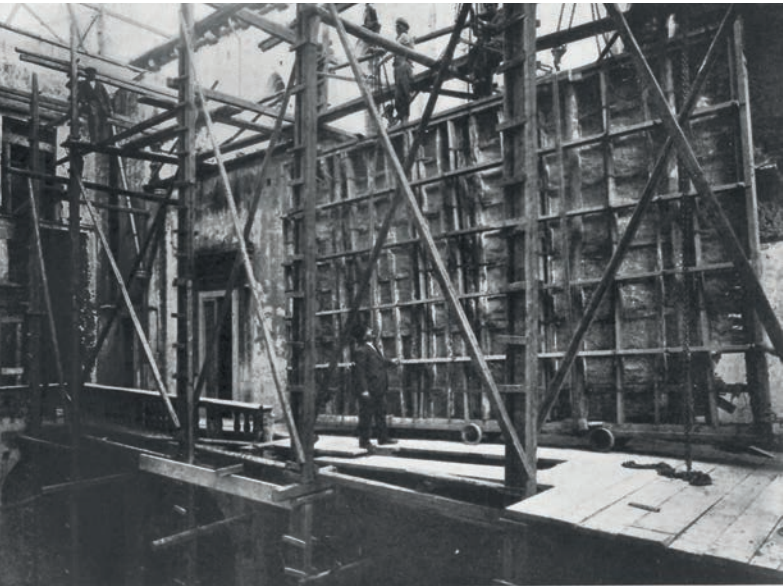
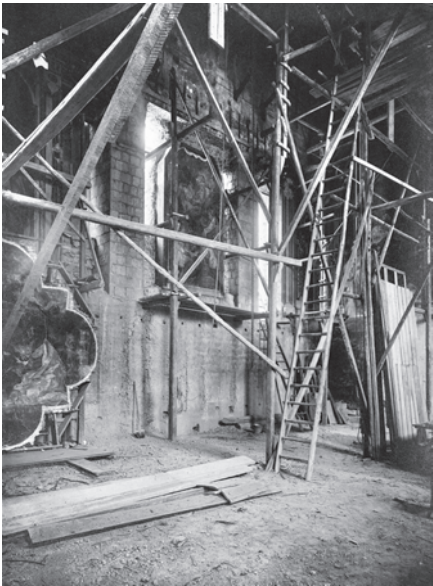


24. Riproduzione fotografica della 'Imbracatura del muro' realizzata per lo spostamento della parete dipinta dal Solimena (AFSABAPNa)

25. Riproduzione fotografica della rappresentazione grafica del sistema di armatura realizzato per lo spostamento della parete dipinta dal Solimena (AFSABAPNa)

26. Il coro seicentesco durante di rimozione degli affreschi parietali (FDRMNC)

27. Il trasporto dell'affresco che si trovava nel mezzo della volta del coro nuovo (AFSABAPNa)

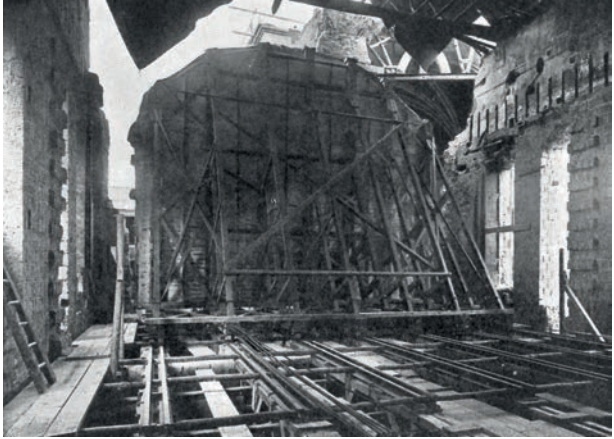


Il soprintendente, inoltre, ebbe modo di verificare le catene metalliche delle volte del coro erano state realizzate sin dall'origine, come dimostrano i fori aperti attraverso i peducci delle stesse volte¹³.

In base agli elementi trovati, lo studioso pisano riconfigurò la finestra della cappella Loffredo, una bifora sormontata dall'occhio polilobato, e la sua cornice pe-

rimetrale, rendendo chiaramente riconoscibili i pezzi originali da quelli ripristinati.

Più in generale per il restauro della citata cappella Chierici si trovò ad affrontare due questioni: quella della mancanza di aperture verso l'esterno e, dunque, la mancanza di luce – aspetto abbastanza insolito per una cappella così straordinariamente affrescata – e



quello della presenza di un arco di sostegno costruito nel XVI sec., in mezzeria della stessa. Evidentemente, si trattava di una 'manomissione' resasi necessaria all'epoca della costruzione del nuovo appartamento della badessa al piano superiore. Chierici decise di demolire alcuni muri a livello del primo piano che insistevano sulle strutture della Cappella ed il citato arco, riportando alla luce gli originari affreschi e le due finestre ad arco ribassato, un tempo aperte verso il chiostro e verso la chiesa¹⁴.

Ultimati i lavori interni, con l'ausilio di Augusto Santoni dell'Opificio delle pietre dure di Firenze¹⁵, Chierici fece smontare il monumento funebre di Maria di Ungheria che – come già detto – era stato collocato nella nuova chiesa, per restaurarlo e riportarlo in quella trecentesca. Sulla questione del suo riposizionamento, come innanzi già specificato, Chierici¹⁵ decise di collocarla sul lato sinistro della nave fra il coro e l'abside.

In ultimo furono restaurate gli affreschi del coro¹⁷ e quelli della Cappella Loffredo.



I lavori eseguiti dal Chierici rappresentano una pagina importante della storia della chiesa, per la tipologia e la quantità delle opere realizzate e per le ricerche e le scoperte compiute in corso d'opera.

Nel citato volume che egli pubblicò a conclusione dei lavori, nel ripercorrere le fasi operative dell'intervento il soprintendente pisano ebbe modo di soffermarsi criticamente su alcuni temi del dibattito sul re-

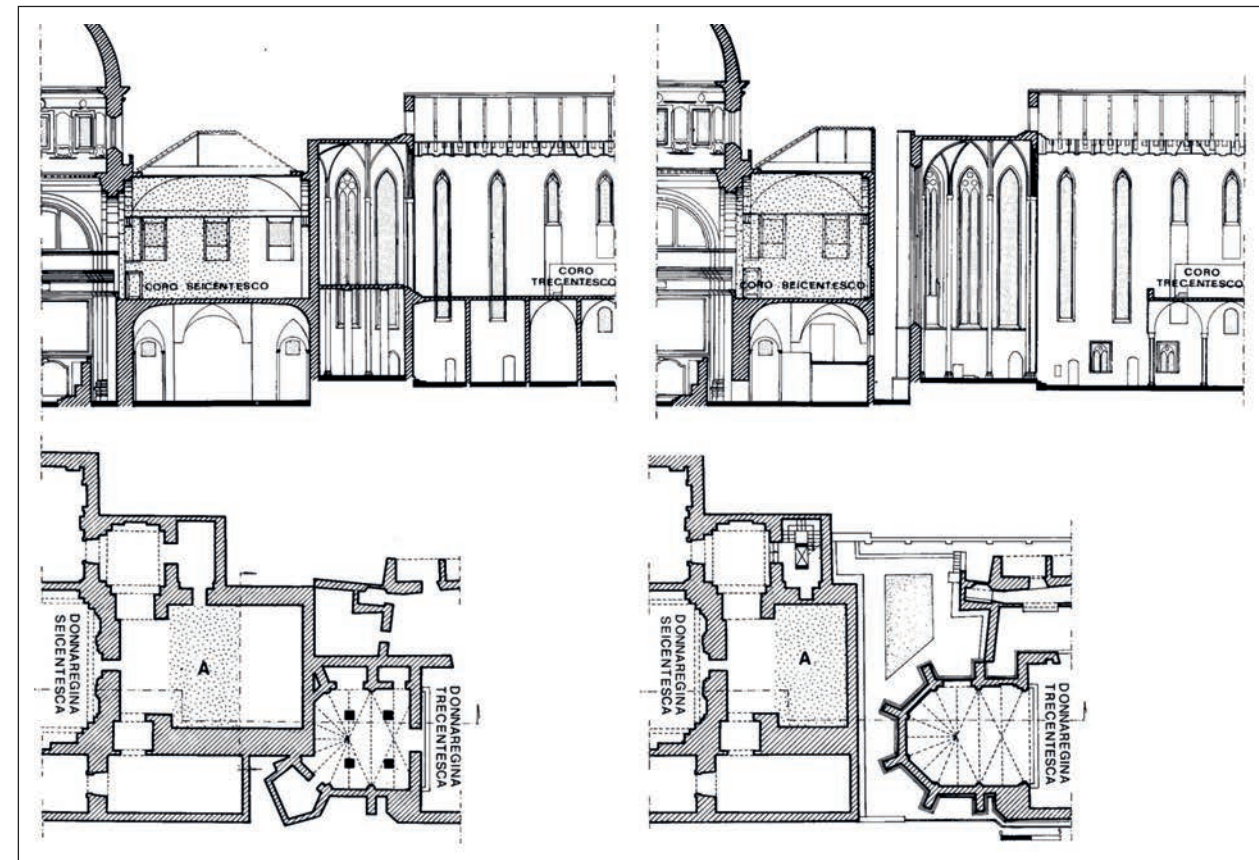
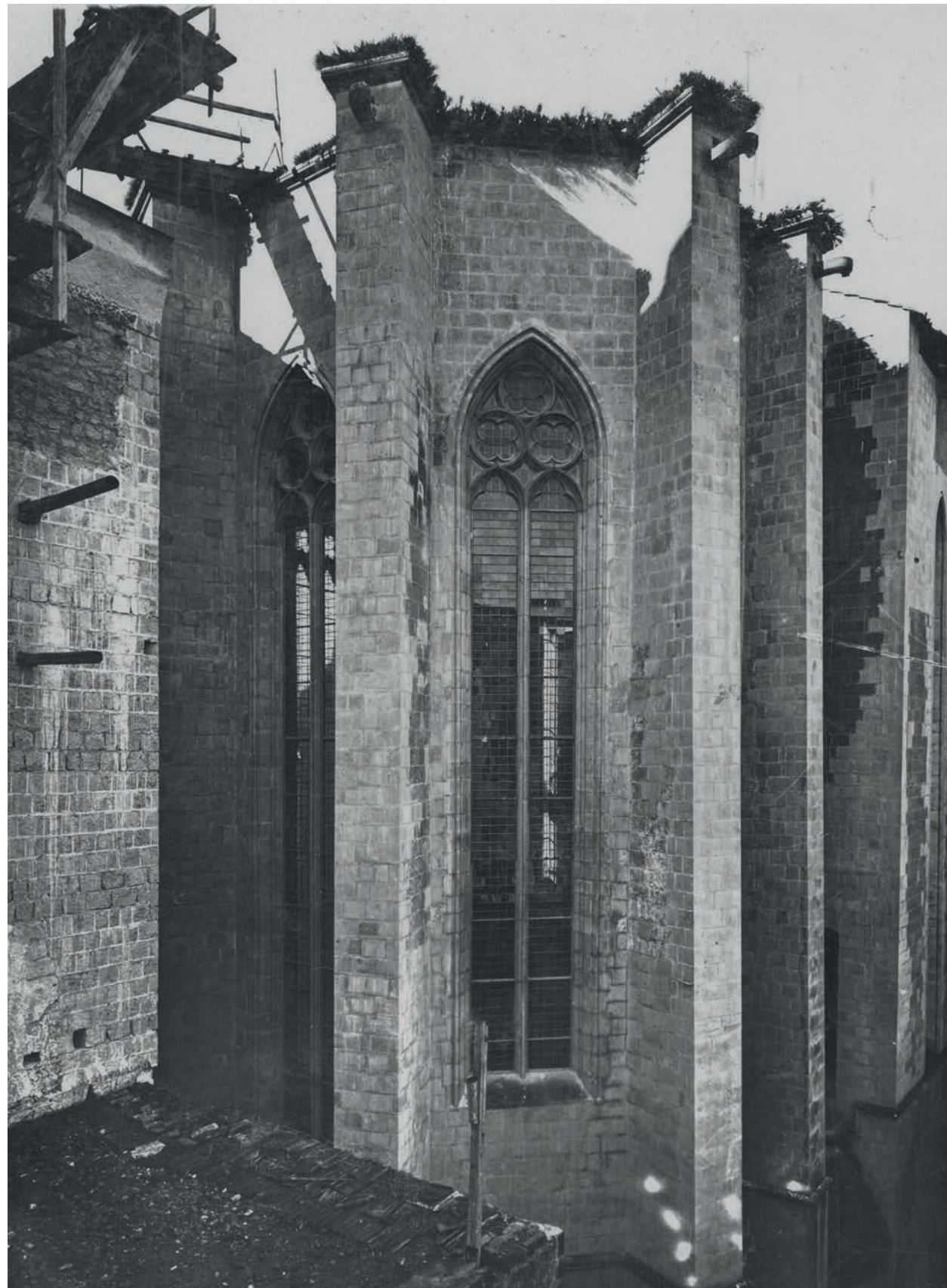
28. I muri realizzati per lo spostamento della parete di fondo del coro seicentesco (FDRMNC)

29. I muri e i binari metallici realizzati per lo spostamento della parete di fondo del coro seicentesco (FDRMNC)

30. Il trapianto dell'affresco che si trovava sulla parete di fondo del coro nuovo (Chierici 1934, tav. CXIV)

31. Copertina de *La Domenica del Corriere*, *Supplemento illustrato del Corriere della Sera*, 11 dicembre 1932, n. 50

32. I lavori all'esterno dell'abside. Completamento dei lati mancanti (FDRMNC).



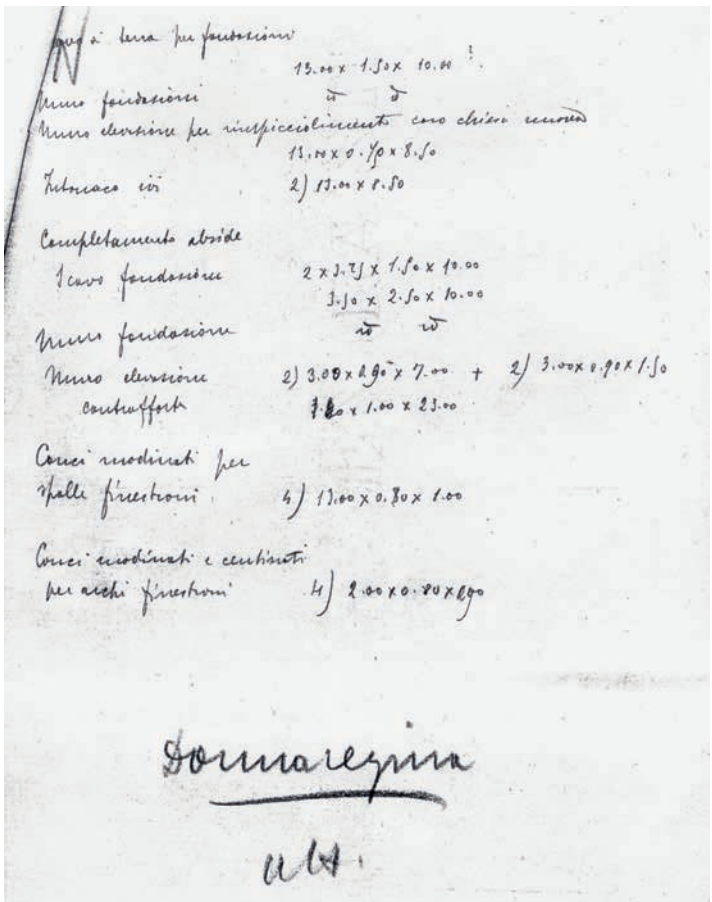
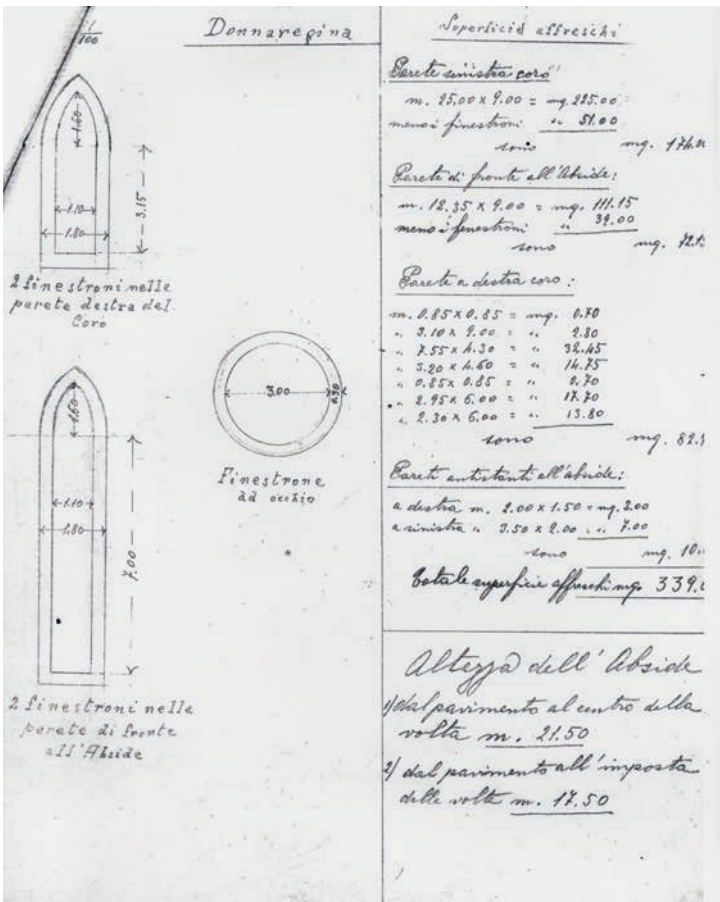
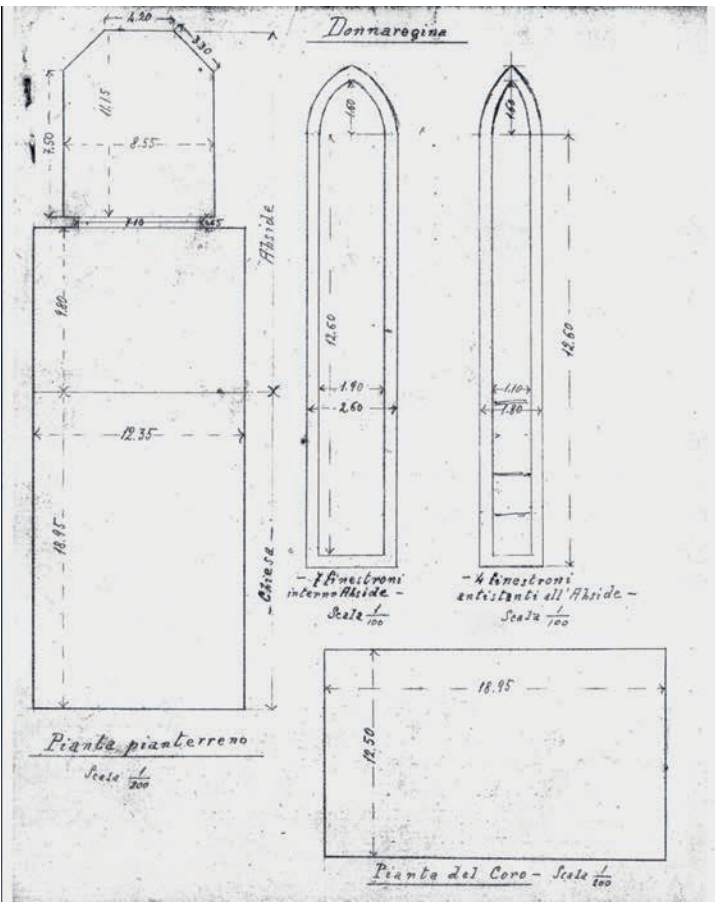
33. Pianta e sezione della zona absidale prima e dopo del restauro (R. DI STEFANO, *Il consolidamento strutturale nel restauro architettonico*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1990, *Spostamento di parete affrescata in S. Maria di Donnaregina a Napoli*, pp. 287-293, pp. 290-297).

34. Il dipinto di Solimena San Francesco che offre le rose al Papa ad interventi ultimati, in una foto degli anni Sessanta del secolo scorso (FDRMNC).

stauro di quegli anni. In particolare, è di grande interesse quanto egli scrive nella premessa al volume, a proposito del ruolo del restauratore nel rapporto tra la storia dell'architettura e il restauro e sulle stesse finalità del restauro.

«Fra i lavori condotti a Napoli in questi anni intorno ai monumenti medioevali della città, il restauro della chiesa di S. Maria Donnaregina è forse il più notevole per la quantità del materiale artistico posto in luce e per il risultato raggiunto»¹⁸. Nel decennio in cui fu a capo della Soprintendenza all'Arte Medioevale della Campania Chierici perseguì l'obiettivo di valorizzare il patrimonio architettonico del mezzogiorno d'Italia e di Napoli, in particolare, sul quale, a suo dire, non esistevano studi storici significativi¹⁹. Egli, come già aveva sostenuto Giovannoni, riteneva che i contributi italiani di storia dell'architettura fossero poco incisivi, sopravanzati dalle «deformazioni e le strane amnesie del De Voglie, dello Choisy, del Durm, dello Strzygowski»²⁰. Gli interventi di restauro che diresse divennero l'occasione per studiare i diversi monumenti, per restituire «dati storici certi»²¹, sgombrando il campo da equivoci,





35a-b-c. Brogliaccio delle misure relativo ai lavori eseguiti per il restauro della chiesa (ASABAPNa, fas. 7/178)

false attribuzioni e datazioni sbagliate: «Anzitutto bisogna scoprire, proteggere, restaurare questi monumenti; quindi occorre studiarli»²².

Per Chierici l'architetto restauratore deve compiere sondaggi, spicconare, misurare, indagare tecniche costruttive e materiali impiegati, analizzare forme, individuare, in altre parole, quelli che egli chiama 'dati certi'. Lo storico, viceversa, deve confrontare i dati rilevati con quelli di altri monumenti, mettere in relazione la costruzione o le trasformazioni del monumento con gli avvenimenti della storia civile e la committenza, con l'obiettivo di «collocare il monumento al suo posto nella storia»²³, oltre che per fornire una 'interpretazione estetica'.

L'intervento di restauro deve 'liberare' il monumento da tutto ciò che gli impedisce di trasmettere la sua vera forza espressiva, affinché possa svelare la sua essenza: «Nonostante la rigorosa cautela osservata nei ripristini e la regola scrupolosamente seguita di evitare qualsiasi aggiunta non ampiamente documentata, ed in ogni caso ristretta ad elementi che non richiedevano

interpretazione stilistica, la chiesa dà impressione di compiutezza quasi perfetta, grazie alla facilità con la quale si possono, mentalmente, colmare le lacune mercè l'ausilio dei molti frammenti decorativi scoperti e conservati al loro posto»²⁴.

Per facilitare la comprensione dell'architettura, dunque, per Chierici sono ammissibili aggiunte, ma solo se si tratta di elementi o parti architettoniche facilmente riproducibili, sulla scorta dei resti originari ancora presenti, sebbene consunti.

«Noi abbiamo inteso di compiere opera onesta sincera di rivalutazione storica ed artistica, lontana così dalla fredda concezione dei conservatori ad oltranza, i quali non ammettono neppure il ripristino di qualche tratto di cornice distrutto o di un paramento corrosivo, come dai pericolosi tentativi degli estetizzanti che attraverso deduzioni ed analogie vorrebbero veder compiuti i monumenti in ogni loro parte»²⁵.

La materia dell'architettura, dunque, per Chierici rappresenta il 'mezzo' per l'espressione dell'architettura

per le difficoltà tecniche superate, a cominciare dallo sposamento della parete del coro della chiesa nuova, necessario per riconfigurare abside trecentesca; per la tipologia degli interventi di ripristino effettuati, che sono stati limitati alla ri-proposizione di forme semplificate, lasciando che siano i resti delle strutture antiche lasciate in sito o rimosse e conservate nei locali destinati a museo dell'opera, a documentare, ad esempio, l'originario aspetto cromatico di bifore, capitelli, colonne e pilastri; esemplare per la volontà di documentare al meglio il proprio intervento, pubblicando in un volume a stampa il resoconto molto dettagliato di quanto realizzato²⁸; esemplare per l'equilibrio raggiunto tra le esigenze di interpretazione e di lettura della fabbrica trecentesca ed i consequenziali ed inevitabili interventi di ripristino, anticipando alcuni temi e principi propri del restauro critico²⁹.

Salvo poche eccezioni, tale giudizio positivo sull'intervento realizzato per la chiesa napoletana di Donnaregina da Gino Chierici è condiviso dagli Autori che nel corso di questi decenni lo hanno esaminato criticamente.

Nel 1972, in uno dei primi scritti commemorativi dedicati alla figura dello studioso pisano apparsi a poca distanza dalla sua scomparsa, Carlo Ceschi scrive: il restauro della chiesa di Maria di Ungheria «ebbe notevole risonanza nell'ambiente napoletano e tra gli studiosi di architettura, per il recupero integrale di un edificio completamente trasformato in varie epoche e praticamente sconosciuto nelle sue forme originarie [...] Con quella modestia che sembrava sempre minimizzare quello che faceva [Gino Chierici] ci insegnava che seguire un restauro significava approfondire al massimo la storia, la vita, la struttura, le connessioni e l'intimo significato dell'edificio. E ci faceva capire che un architetto restauratore si distingueva [...] per la sua capacità di intuizione, per le sue facoltà di captare i messaggi delle pietre, per l'attitudine all'indagine colta e specifica, per l'equilibrato giudizio e la giustezza delle scelte»³⁰.

Stella Casiello, qualche anno dopo ha sottolineato come nel suo insieme l'intervento per Donnaregina sia stato «ben condotto e soprattutto con criteri legittimi non solo per l'epoca in cui fu eseguita l'opera, ma anche alla luce delle moderne acquisizioni. Se qualche integrazione risulta un po' eccessiva questa è giustificata dalla necessità di ripristinare una compa-

e, in quanto tale, può essere 'riprodotta', a patto che sia il monumento ad 'indirizzare' le scelte del restauratore. «La sola guida vera e sicura è il monumento attorno al quale si lavora. Bisogna saperlo interrogare e se non risponde occorre avere la forza di arrestarsi»²⁶.

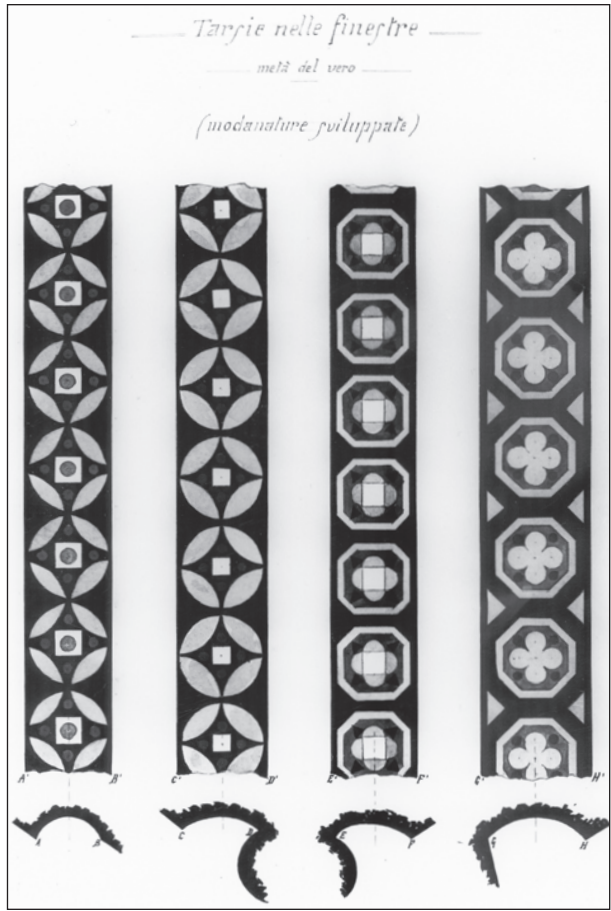
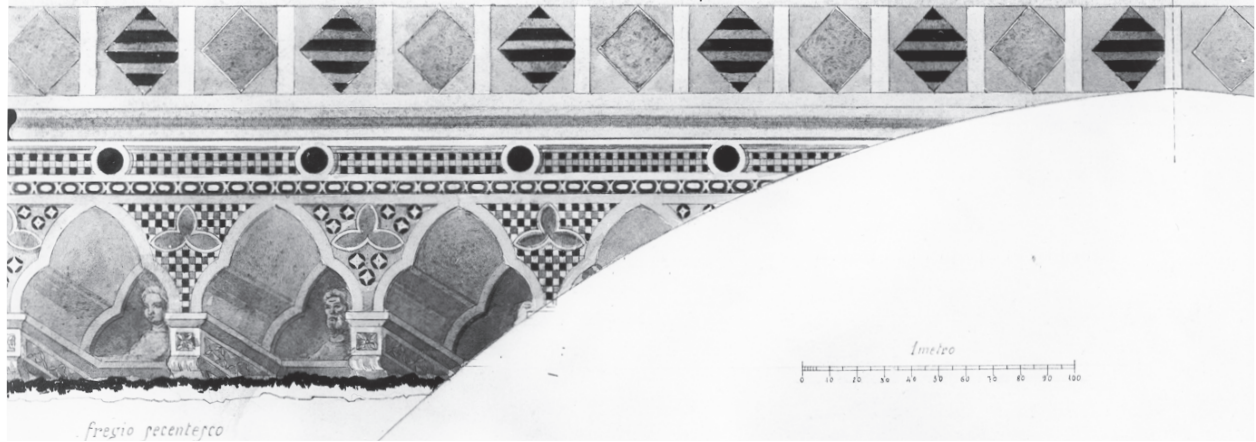
Consequenzialmente, egli riconfigura la spazialità della chiesa trecentesca, liberandola dalle aggiunte che ritiene prive di valore, ripristinando le parti mancanti e quelle dissestate per linee semplificate.

E conclude: «L'artista troverà nella chiesa, ridonata per quanto era possibile alle sue forme originali, una delle più suggestive espressioni dell'architettura trecentesca; lo studioso potrà fissar la sua attenzione sopra un materiale nuovo che getta qualche luce sull'arte napoletana del periodo angioino: le impressioni dell'uno e le osservazioni dell'altro non saranno turbate dal dubbio o dalla diffidenza»²⁷.

Partendo da tali presupposti teorici il restauro della chiesa di s. Maria di Donnaregina Trecentesca può essere considerato come un intervento esemplare per la cultura del restauro tra le due guerre. Esemplare

36. Foto del disegno realizzato durante i restauri delle tarsie nell'arco trionfale (AFSABAPNa)

37. Foto del disegno realizzato durante i restauri delle tarsie nelle finestre (AFSABAPNa)



gine architettonica fortemente danneggiata in epoche passate»³¹

Più critiche sono le considerazione che ha svolto Letizia Galli nel 1989. La studiosa, in particolare, ha evidenziato che: «Nel caso della chiesa di Donnaregina, la demolizione delle tarde aggiunte che ne hanno pesantemente compromessa la struttura originaria e la ricostruzione di molte parti, tra cui la bifora del-

l'abside e altri elementi decorativi vengono dal Chierici giustificate col fatto che gli interventi ricostruttivi, di ripristino, non sono il frutto di una libera interpretazione stilistica del restauratore ma la semplice ripetizione di forme già presenti nella costruzione [...]. La restituzione di semplici documenti materiali, che Chierici chiama dati scientifici con evidente riferimento alla categoria giovannoniana, è operazione che soddisfa solo parzialmente [...]; il fine ultimo è, innegabilmente, quello di ricondurre il monumento ad uno stato originario rimuovendo le strutture posteriori e restituendo l'unità e la forma all'edificio. [...] La brillante soluzione tecnica adottata consente di conciliare le esigenze della conservazione mantenendo la parete affrescata e trasportandola senza alterare la stabilità delle altre parti portanti; e al contempo di raggiungere il fine di liberare l'abside compromessa. Tuttavia, il locale del coro delle monache [seicentesco, ndr], di cui la parete affrescata costituisce uno dei confini, subisce non poche alterazioni non solo dimensionali, ma anche a causa della trasformazione del soffitto che viene ricostruito sostituendo alla volta a crociera una volta a botte»³².

Molto interessanti sono, ancora, le considerazioni di Amedeo Bellini nella prefazione al volume della Galli. Questi, nel sottolineare le qualità di studioso e di tecnico di Chierici, un «uomo di grande probità intellettuale », evidenzia – in continuità con Ceschi – come lo stesso si renda «conto in termini drammatici del carattere aperto della ricerca storica e della impossibilità di definire un percorso di intervento oggettivo. Da qui il riferimento frequente [...] un 'colloquio' con il monumento, ad un incontro tra la



38. Complesso di s. Maria di Donnaregina. La Sala Chierici in una foto della fine degli anni Sessanta del Novecento

personalità del restauratore e la 'realtà' storica dell'oggetto, in cui la prima ha la sola funzione di recepire e rendere evidente a se stessa ciò che è implicito nel mutuo interlocutore»³³.

Pure va ricordato il giudizio di Rosa Anna Genovese espresso nel volume monografico che la studiosa ha dedicato alla chiesa nel 1993. In particolare, a proposito dello spostamento del muro del coro della nuova chiesa e della ricostruzione di parte dell'abside della chiesa trecentesca ella scrive: «[...] venne eseguito un tipico restauro stilistico; inoltre, si creò una situazione dei luoghi, con la contemporanea presenza dell'abside gotica e della sagrestia barocca (tra loro sepa-

rate) che, storicamente, non era mai esistita»³⁴.

Diversa è la posizione di Giovanni Carbonara che nel volume *Avvicinamento al restauro* del 1997 scrive: «Il suo intento non era, come pure è stato detto, di riportare il monumento ad una sorta di unità ancora sostanzialmente 'stilistica' ma, piuttosto, di ricondurlo ad una forma compiuta, spesso, ma non sempre, coincidente con la stesura originaria [...] «meglio se frutto d'un intervento che sappia evidenziare e dare unitarietà architettonica [...] e, nel contempo piena leggibilità storica [...] alle diverse stratificazioni prese in considerazione e giudicate, secondo il metro proprio dell'epoca, di valore»³⁵.



39. Complesso di s. Maria di Donnaregina. La Sala Chierici. Pannellature con i resti di pavimentazioni maioliche rinvenute nell'area conventuale durante i lavori

Più recentemente Renata Picone, ha sottolineato che nell'intervento per la chiesa napoletana «Chierici ebbe modo di sperimentare il contatto diretto col monumento, che divenne in corso d'opera, la guida per l'architetto che deve essere in grado di porsi in ascolto del "Grande Muto", favorendo una progettazione aperta e flessibile, in grado di rinnovarsi alla luce delle esigenze di conservazione dell'edificio stesso e del suo disvelarsi nel corso dei restauri e di alcune liberazioni, ritenute indispensabili per 'favorire la lettura' della spazialità medioevale, inopinatamente alterata da interventi incongrui realizzati in epoche precedenti»³⁶.

Dal dopoguerra agli inizi del nuovo millennio

Ultimati i restauri, Chierici avrebbe voluto ubicare nella chiesa di Donnaregina l'Archivio storico dell'architettura dell'Italia meridionale, le cui attività e finalità furono presentate dallo stesso sovrintendente nell'ambito del I Convegno della Sezione Storica del Sindacato Nazionale Fascista Architetti, tenutosi a Napoli nel convento di s. Maria la Nova nel novembre del 1934³⁷. Il suo trasferimento a Milano e lo scoppio della guerra non consentirono il decollo di tale iniziativa, che rimase inattuata.

Fortunatamente i bombardamenti che flagellarono³⁸ la città di Napoli risparmiarono la chiesa di Donnaregina³⁹, che, per tutto il periodo bellico, divenne ricovero per senza tetto e sfollati.

Nel primissimo dopoguerra fu utilizzata come deposito di medicinali dell'*Ente Nazionale Distribuzione Medicinali Alleati*. Nella *Cronaca di Napoli* del quotidiano «il Giornale» di venerdì 3 novembre 1950 si segnalava che ormai a cinque anni dalla fine della guerra la chiesa era ancora un deposito (l'Ente aveva traslocato l'estate precedente⁴⁰) e la Tomba di Maria di Ungheria era ancora 'impacchettata' dalle protezioni fatte realizzare dalla soprintendenza⁴¹.

Negli anni seguenti le cose non migliorarono, la chiesa risultava ancora inutilizzata. Nel settembre 1965, a seguito della segnalazione del custode, un funzionario della Soprintendenza⁴² ebbe modo di constatare una serie di problematiche di infiltrazioni d'acqua meteorica, dovute alla sconnessione del manto di tegole, nella zona absidale e lungo i lati della navata della chiesa. Tali infiltrazioni stavano danneggiando gli affreschi del coro ed il cassettonato, che presentava una sensibile inflessione in mezz'aria; nella cappella Loffredo furono individuate, ancora, copiose infiltrazioni provenienti dal lastrico sovrastante, così come nell'appartamento della Badessa.

Furono, poi, segnalati alcune problematiche di tipo statico: «lungo il piedritto a destra entrando dal chiostro di accesso al parlatorio vi sono [...], delle lesioni che manifestano tutte le caratteristiche di una prima fase di schiacciamento, convalidata da un rigonfiamento della superficie adiacente che dà nel chiostro»⁴³. Ulteriori dissesti riguardavano la scala di accesso alla casa del custode ed alcuni solai in legno della stessa.



A fronte di ciò furono eseguiti diversi lavori di consolidamento che riguardarono l'area delle scale e dell'appartamento del custode posto al primo piano, in corrispondenza dei pilastri del chiostro.

Fu eseguito, ancora, lo strappo di un affresco che decorava l'appartamento della Badessa (*Gloria di S. Francesco, Incoronazione della Vergine*) e l'impermeabilizzazione della relativa copertura, dei terrazzi e dell'abside.



40. Complesso di s. Maria di Donnaregina. La Sala Chierici. Resti di pavimentazioni maioliche rinvenute nell'area conventuale durante i lavori

41. Complesso di s. Maria di Donnaregina. La Sala Chierici. Frammenti di elementi architettonici originari. Particolare della bifora della Cappella Loffredo, con tracce dell'intonaco colorato che la ricopriva

42. Complesso di s. Maria di Donnaregina. La bifora della Cappella Loffredo ripristinata dal Chierici per linee di involucro

43. Complesso di s. Maria di Donnaregina. Particolare della bifora della Cappella Loffredo: in primo piano le parti originarie con i frammenti dell'originario rivestimento in intonaco colorato



Qualche anno dopo, nel 1975 la chiesa fu concessa in comodato d'uso alla Scuola di Perfezionamento in Restauro dei Monumenti⁴⁴.

Il sisma che colpì la Campania il 23 novembre 1980 produsse significativi danni alla struttura ed agli apparati decorativi del complesso monumentale⁴⁵. Furono, conseguenzialmente, eseguiti una serie di interventi di consolidamento diretti da Roberto Di Ste-



fano⁴⁶, allora direttore della citata Scuola. Questi, nella relazione di accompagnamento al progetto, segnalò che: «Il sisma [...] ha prodotto un complesso di fessurazioni e deformazioni riscontrabili sui paramenti murari dell'edificio. Pertanto si sono osservate, nella chiesa, sulla parete laterale verso il vicolo, alcune fessurazioni rilevanti, nonché un aggravamento del dissesto del tetto, costituito da capriata in legno e sovrastante manto di tegole; una serie di lesioni, particolarmente al 1° piano del corpo di fabbrica annesso alla Chiesa, in corrispondenza della monofora verso il corpo adiacente suindicato, sono da segnarle, anche perché hanno causato espulsione di materiale; inoltre, vi è stata la caduta, in varie zone, di intonaco anche affrescato, in particolare nel coro e nella cappella Loffredo, nella quale si è verificata anche la caduta di un capitello pensile. Sulla base di quanto sopra riportato la chiesa ed i locali annessi sono stati dichiarati inagibili; pertanto, sono state eseguite operazioni di spicconatura di intonaco, ove possibile, e sono stati apposti segnalatori vitrei del tipo farfalla. Per la parte riguardante gli affreschi e le altre opere d'arte, la Soprintendenza ai beni storico-artistici, fin dal dicembre 1980, ha assicurato il controllo della situazione; le opere oggetto della presente perizia, peraltro sono da considerarsi coordinate con quelle necessarie per il restauro pittorico»⁴⁷. A fronte di ciò furono eseguite opere di cementazione delle strutture murarie, limitati interventi di scuci e cucì, nonché la riparazione di alcune capriate in legno, la sistemazione del manto di tegole, la impermeabilizzazione delle coperture piane, e la messa in trazione di tutte le catene esistenti.

Successivamente, nel corso degli anni Novanta del Novecento sono stati eseguiti due significativi interventi di restauro e di consolidamento che hanno interessato le strutture di copertura ed il cassettonato. In particolare, nel 1991 fu restaurato il cassettonato⁴⁸, nel 1995 furono consolidate le capriate.

Il cassettonato cinquecentesco è composto da una orditura lignea primaria, costituita da elementi piani della larghezza di 30 centimetri, che definisce all'intradosso otto riquadri di forma quadrata in senso trasversale e diciannove in senso longitudinale. Nella parte centrale del soffitto – corrispondente a quattro riquadri, sono collocate due figure lignee policrome, scolpite in altorilievo, rappresentanti 'la Madonna incoronata dalla

Trinità' attribuite – come già detto – a Pietro Belverte da Bergamo, maestro di Giovanni da Nola.

I citati elementi lignei piani che definiscono i singoli cassettoni sono dipinti con arabeschi bianchi e rossi su fondo nero, e sono decorati con stelle e motivi ornamentali in rilievo dorati. Ogni cassettone ha una specchiatura lignea dipinta di nero incassata di circa 20 centimetri rispetto al filo dell'orditura principale – riquadrata da una camicetta lignea modanata – e decorata con una testa di cherubino in cartapesta⁴⁹ policroma, con ali dorate.

Lungo il perimetro è posizionato un cornicione ligneo modanato che riprende i motivi decorativi del cassettonato.

L'intera struttura del cassettonato è sostenuta da ventidue travi lignee poste trasversalmente all'aula, inglobate nel cassettonato e visibili solo dall'estradosso dello stesso, poste in corrispondenza delle fasce trasversali. Tali travi, probabilmente sin dall'origine, sono state collegate a mezzo di elementi lignei alle catene delle capriate, secondo uno schema che prevedeva di 'appendere', anche se parzialmente, cassettonato alle strutture di copertura.

Le condizioni di conservazione del cassettonato al 1991 erano – come è possibile verificare dagli atti contabili e dalle relazioni dei curatori dell'intervento – critiche. Al di là dei depositi di particolato atmosferico, il supporto ligneo era infestato da insetti xilofagi; i chiodi utilizzati per il collegamento delle parti erano ossidati ed avevano provocato grosse fenditure nel legno; in molte zone si riscontravano cedimenti di diversi centimetri.

Gli interventi di restauro probabilmente eseguiti nel 1937 per far aderire i tirantini lignei alla struttura portante costituita da travi poggiati trasversalmente alle catene delle capriate con grosse viti e collante si erano fortemente deteriorati, tant'è che i chiodi originali erano fuoriusciti dal legno per buona parte della loro lunghezza. Anche il cornicione perimetrale, fissato alla muratura con chiodi e rampini di ferro si era distaccato dal supporto, sconnesso e danneggiato da infiltrazioni d'acqua evidenziate da 'gore' di colore scuro prodotte dal tannino. Non meno gravi le alterazioni riscontrate sullo strato pittorico⁵⁰. A fronte di ciò fu realizzato un intervento iniziale di pulitura e pre-consolidamento, rimuovendo i de-

44. Complesso di s. Maria di Donnaregina. La volta a crociera della Cappella Loffredo in una foto degli anni Sessanta del Novecento

45. Complesso di s. Maria di Donnaregina. Vista del cassettonato durante i lavori di restauro eseguiti nel 1991 (Archivio della Scuola di Specializzazione dei Beni Architettonici e del Paesaggio di Napoli (ASBAPNa))



46. Complesso di s. Maria di Donnaregina. Particolare del cassettonato durante i lavori di restauro eseguiti nel 1991 (ASBAPNa)



47. Complesso di s. Maria di Donnaregina. Particolare dell'estradosso della struttura del cassettonato durante i lavori di restauro eseguiti nel 1991 (ASBAPNa)



48. Complesso di s. Maria di Donnaregina. Particolare della specchiatura intradosale del cassettonato prima dei lavori di restauro eseguiti nel 1991 (ASBAPNa)



positi incoerenti dal ‘verso’ e dal ‘recto’ del soffitto, proteggendo con carta giapponese le parti sollevate e consolidando le scaglie di pellicola pittorica e doratura in fase di distacco.

Successivamente, il gruppo di restauratori coinvolti per conto dell’impresa esecutrice⁵¹, ha provveduto alla disinfestazione, al consolidamento ed al risanamento del legno. Dopo aver smontato il cornicione perimetrale, tutte le specchiature dei cassettoni, tutti gli angioletti posti all’incrocio delle finte travi e numerose altre parti del cassettonato – dove maggiore era il degrado – furono restaurate a piè d’opera.

Ad ultimazione dell’intervento è stato eseguito il restauro delle superfici dipinte e di quelle dorate, integrando gli elementi ornamentali in rilievo mancanti e le teste dei cherubini irrecuperabili, con repliche ricavate da calchi eseguiti sugli originali⁵².

Considerato che i bastoncelli lignei di fissaggio del cassettonato alle catene delle capriate risultavano fortemente degradati, oltre a ripristinare i collegamenti non più efficaci, fu deciso di realizzare una nuova

struttura costituita da una coppia di travicelli lignei a sezione rettangolare poggiante sull’estradosso delle catene da cui partono tirantini metalli agganciati al telaio del cassettonato, in modo da garantire nuovi punti di fissaggio.

Successivamente, tra il 1995 ed il 1997 fu realizzato uno specifico intervento consolidamento delle capriate⁵³. La struttura di copertura dell’aula della chiesa è costituita da un tetto inclinato coperto da coppi ed embrici gravante, attraverso una serie di arcarecci secondari su dodici capriate palladiane semplici poggianti a loro volta su mensoloni di legno e, dunque, sui muri d’ambito.

Le vicende costruttive della chiesa ricostruite nei precedenti capitoli ci inducono a ritenere che l’attuale consistenza delle strutture di copertura della chiesa è (almeno per le capriate) quella originaria se non quella successiva all’incendio del 6 febbraio 1390⁵⁴, fatti salvi una serie di interventi manutentivi. Dopo gli interventi diretti da Chierici per la chiesa, sono stati eseguiti ulteriori lavori di restauro del cassettonato e delle coperture, di cui, però, non è stato trovato ma-



teriale di archivio attestante la natura e a consistenza di quanto realizzato. Rispetto alla configurazione originaria delle capriate, sono riscontrabili una serie di elementi metallici di consolidamento che potrebbero essere ricondotti – per tipologie di materiali impiegati – tra la fine degli anni Trenta e i primi anni del Dopoguerra. In particolare, per ogni singola capriata, sono stati posti in opera una coppia di tiranti metallici simmetrici per collegare i monaci con i puntoni (una sorta di controcatena aggiuntiva, che collega i due citati elementi della capriata in maniera del tutto anomala); ancora, delle staffe metalliche inchiodate alla struttura lignea tra il monaco e il saettone; e, infine, ulteriori staffature metalliche nella parte alta del monaco all’attacco con i puntoni.

Per quanto riguarda, invece, i lavori condotti alla fine degli anni Novanta del secolo scorso, va evidenziato che essi sono stati preceduti da una serie di studi e di prove diagnostiche molto interessanti. In particolare, le indagini conoscitive condotte nel periodo gennaio-febbraio del 1996 dalla ditta il Cenacolo⁵⁵



49. Complesso di s. Maria di Donnaregina. Particolare della specchiatura intradosale del cassettonato durante i lavori di restauro eseguiti nel 1991 (ASBAPNa)

50. Complesso di s. Maria di Donnaregina. Particolare delle teste degli angioletti all’intradosso del cassettonato durante i lavori di restauro eseguiti nel 1991 (ASBAPNa)

51. Complesso di s. Maria di Donnaregina. La specchiatura del cassettonato a restauro ultimato all’intradosso del cassettonato durante i lavori di restauro eseguiti nel 1991 (ASBAPNa)

52. Complesso di s. Maria di Donnaregina. Il retro della statua intagliata da Pietro Belverte durante i lavori di restauro eseguiti nel 1991 (ASBAPNa)



hanno consentito di identificare le essenze lignee utilizzate per la costruzione delle capriate e di mappare il relativo stato di conservazione.

Dopo un primo esame a vista del sistema tetto capriate - soffitto a cassettoni, i tecnici incaricati eseguirono il rilievo geometrico dei diversi elementi costituenti le dodici capriate e un totale di nove micro carotaggi ed altrettanti esami endoscopici, nonché dieci prelievi superficiali, come da tabelle che seguono.

Tabella 1. Quadro riassuntivo dei risultati dei carotaggi e dell’endoscopie realizzate dalla ditta ‘il Cenacolo’			
	UBICAZIONE	CAROTAGGIO	ENDOSCOPIA
C1	Porzione sinistra della catena della II capriata dalla facciata di ingresso (eseguito dall’alto verso il basso)	Lunghezza del foro: 23 cm Ubicazione: porzione sinistra della catena della seconda capriata rispetto alla facciata. Orientazione: dall’alto in basso in senso verticale Dimensioni nella stessa direzione del carotaggio della catena in corrispondenza del foro: 41 cm x 33 cm	La lettura del foro ha evidenziato che il legno è in buone condizioni fin dalla superficie e all’interno non si notano né fessurazioni, né segni di degrado fino a fine foro. Si osserva inoltre che il foro ha superato la metà (mezzeria) della capriata. Legno omoxilo senza canali resiniferi. Ottimo stato di conservazione all’interno. La direzione del carotaggio è perfettamente radiale. In corrispondenza dell’inizio della carota si osservano segni di impregnazione con sostanze siccative, probabilmente dovute a trattamenti superficiali per la protezione del manufatto; non vi sono segni di attacco da parte di biodeteriogeni.
C2	Saettone sinistro della I capriata dalla facciata di ingresso (eseguito trasversalmente in senso orizzontale)	Lunghezza del foro: 20,5 cm (passante) Ubicazione: saettone sinistro della prima capriata rispetto alla facciata. Orientazione: trasversalmente in senso orizzontale Dimensioni del saettone nella stessa direzione del carotaggio in corrispondenza del foro: 20,5 cmx 14,5 cm	L’osservazione del foro ha permesso di evidenziare una prima fascia esterna, ubicata in corrispondenza dell’inizio e della fine del foro (di spessore di circa 0,5-1 cm), in cui esistono fenomeni di degrado; per la restante parte, interna, del foro (spessore di circa 18,5-19,5 cm) lo stato di conservazione della struttura lignea è buono. Legno omoxilo senza canali resiniferi. Ottimo stato di conservazione all’interno. La direzione del carotaggio è tangenziale. In corrispondenza dell’inizio della carota si notano segni di impregnazione con sostanze siccative, mescolate a pigmenti, probabilmente dovute a trattamenti superficiali per la protezione del manufatto; non vi sono segni di attacco da parte di biodeteriogeni.
C3	Porzione sinistra della catena della II capriata dalla facciata di ingresso (eseguito dall’alto verso il basso)	Lunghezza del foro: 27 cm Ubicazione: porzione sinistra della carena della prima capriata rispetto alla facciata. Orientazione: dall’alto in basso in senso verticale (a circa 6 cm dallo spigolo) Dimensioni della catena nella stessa direzione del carotaggio in corrispondenza del foro 38 cm x 34 cm	Esternamente si notano fenomeni di degrado pronunciati con perdita di materiale (manca lo spigolo) e si nota una situazione di degrado con gallerie da anobidi fino a circa 0,5 cm di profondità la cui presenza è abbondante in superficie e diminuisce fino a circa 19 cm di profondità. Legno omoxilo senza canali resiniferi. Ottimo stato di conservazione all’interno. La direzione del carotaggio è quasi radiale. In corrispondenza dell’inizio della carota si riscontrano segni di impregnazione con sostanze siccative, probabilmente dovute a trattamenti superficiali per la protezione del manufatto; sono presenti gallerie da anobidi e tracce di rasura non pigmentate.
C4	Porzione destra della catena in prossimità della testa della XII capriata dalla facciata di ingresso (eseguito trasversalmente in senso orizzontale)	Lunghezza del foro: 18 cm Ubicazione: porzione destra della carena in prossimità della testa dell’ultima capriata rispetto alla facciata. Orientazione: trasversalmente in senso orizzontale (a circa 7 cm dallo spigolo) Dimensioni della catena in corrispondenza del foro nella stessa direzione del carotaggio: 33 cm x 39 cm	La lettura del foro ha permesso di osservare una prima fascia esterna degradata di circa 1 cm di spessore oltre la quale il legno appare sano. A circa 15 cm di profondità esiste una sottile discontinuità (fessurazione) che dall’esterno è celata da altre strutture lignee. Legno omoxilo senza canali resiniferi. Ottimo stato di conservazione all’interno. La direzione del carotaggio è tangenziale. In corrispondenza dell’inizio della carota si osservano segni di impregnazione con sostanze siccative probabilmente dovute a trattamenti superficiali per la protezione del manufatto; la porzione iniziale sembra mancare di alcuni millimetri in quanto non presenta le caratteristiche del taglio vecchio. La presenza di rasura fa supporre che lo strato superficiale si sia perduto perché degradato da un attacco superficiale da anobidi.
C5	Saettone destro della XII capriata dalla facciata di ingresso (eseguito dal basso verso l’alto ortogonalmente	Lunghezza de/foro: 13,5 cm (passante) Ubicazione: saettone destro dell’ultima (12 °) capriata rispetto alla faccia1a Orientazione: dal basso verso l’alto in senso ortogonale alla dimensione maggiore Dimensioni del saettone in corrispondenza nella stessa direzione del carotaggio del	Esternamente si osserva che il lato superiore è degradato, mentre quello inferiore è in migliori condizioni come peraltro è confermato dallo stato di conservazione superficiale della maggior parte dei saettoni. Legno omoxilo senza canali resiniferi. Ottimo stato di conservazione all’interno fino a circa 7,5 cm dall’inizio della carota; successivamente si riscontra un recupero molto basso con frequenti e minuti frammenti di carota probabilmente indicativi di un peggiore stato di conservazione.

	alla dimensione maggiore)	foro: 13,5 cm x 20 cm	La direzione del carotaggio è perfettamente radiale. La carota appare fortemente compressa e molto friabile per effetto del carotaggio. Fin in corrispondenza dell’inizio della carota si notano segni di impregnazione con sostanze siccative probabilmente dovute a trattamenti superficiali per la protezione del manufatto; non vi sono segni di attacco da parte di biodeteriogeni.
C6	Puntone destro della XII capriata dalla facciata di ingresso (eseguito dal basso verso l’alto ortogonalmente alla dimensione minore)	Lunghezza del foro: 26 cm Ubicazione: puntone destro dell’ultima (12 °) capriata rispetto alla facciata. Orientazione: dal basso verso l’alto in senso ortogonale alla dimensione minore (a circa 13 cm dallo spigolo con la fessurazione) Dimensioni del puntone in corrispondenza nella stessa direzione del carotaggio del foro: 34 cm x 27,5 cm	L’osservazione del foro ha permesso di rilevare una prima porzione degradata con annerimento (spessore di circa 2-3 mm), mentre successivamente il legno appare sano. Non si nota la presenza di un’evidente fessura presente esternamente, con apertura massima di circa 1 cm, che interessa tutta la lunghezza del puntone; infatti tale discontinuità si prolunga in profondità fino a circa 7 cm dalla superficie esterna. Legno omoxilo senza canali resiniferi. Ottimo stato di conservazione all’interno. La direzione del carotaggio è perfettamente radiale. In corrispondenza dell’inizio della carota si notano segni di impregnazione con sostanze siccative probabilmente dovute a trattamenti superficiali per la protezione del manufatto; non vi sono segni di attacco da pane di biodeteriogeni.
C7	Puntone destro della VIII capriata dalla facciata di ingresso in prossimità dell’aggancio tra catena e puntone (eseguito dal basso verso l’alto ortogonalmente alla dimensione minore)	lunghezza del foro: 25 cm Ubicazione: puntone destro dell’ottava capriata rispetto alla facciata (in prossimità dell’aggancio tra catena e puntone). Orientazione: dal basso verso l’alto in senso ortogonale alla dimensione minore (a circa 8 cm dallo spigolo con la fessurazione) Dimensioni del puntone in corrispondenza nella stessa direzione del carotaggio del foro: 36 cm x 27 cm	L’osservazione del foro ha permesso di rilevare una prima porzione degradata con annerimento (spessore di circa 5 mm), mentre successivamente il legno appare sano. Non si nota la presenza di un’evidente fessura presente esternamente e che interessa tutta la lunghezza del puntone; infatti, tale discontinuità si prolunga in profondità fino a circa 4-5 cm dalla superficie esterna. Legno omoxilo senza canali resiniferi. Ottimo stato di conservazione e all’interno. La direzione del carotaggio è perfettamente radiale. In corrispondenza dell’inizio della carota sembra si sia perduta la porzione superficiale; non vi sono segni di attacco da parte di biodeteriogeni. Legno omoxilo senza canali resiniferi. Ottimo stato di conservazione e all’interno. La direzione del carotaggio è perfettamente radiale. In corrispondenza dell’inizio della carota sembra si sia perduta la porzione superficiale; non vi sono segni di attacco da parte di biodeteriogeni
C8	Monaco della VIII capriata dalla facciata di ingresso (eseguito orizzontalmente in senso ortogonale alla dimensione maggiore)	Lunghezza del foro: 27,5 cm Ubicazione: monaco dell’ottava capriata rispetto alla facciata. Orientazione: orizzontalmente in senso ortogonale alla dimensione maggiore (a circa 11,5 cm dallo spigolo con fessurazioni) Dimensioni del monaco in corrispondenza nella stessa direzione del carotaggio del foro: 29 cm x 36 cm	Il foro è stato effettuato per osservare il prolungamento delle fessurazioni esterne che possono presentare localmente un’apertura di circa 2,5 cm. L’osservazione del foro ha permesso di rilevare in genere un buon stato di conservazione del legno anche se a circa 8-9 cm di profondità esistono delle sottili tracce relative alla presenza delle fessurazioni esternamente presenti a circa 8-10 cm dallo spigolo. Legno omoxilo senza canali resiniferi. Ottimo stato di conservazione all’interno. La direzione del carotaggio è quasi radiale. In corrispondenza dell’inizio della carota il campione si presenta fortemente compresso e friabile ed inoltre presenta segni di impregnazione con sostanze siccative probabilmente dovute a trattamenti superficiali per la protezione del manufatto; mancano gli strati più esterni. Tracce di rasura all’inizio della carota fanno· pensare che gli strati più esterni, mancanti nel carotaggio, possano essere attaccati da anobidi.
C9	Puntone sinistro della XI capriata dalla facciata di ingresso (eseguito dal basso verso l’alto ortogonalmente alla dimensione minore)	Lunghezza del foro: 29,5 cm Ubicazione: puntone sinistro dell’undicesima capriata rispetto alla facciata (a circa metà del puntone) Orientazione: dal basso verso l’alto in senso ortogonale alla dimensione minore (al centro della trave) Dimensioni del puntone in corrispondenza del foro nella stessa direzione del carotaggio: 36 cm x 26,5 cm	L’osservazione del foro ha permesso di rilevare in genere un buon stato di conservazione del legno per tutta la lunghezza del foro. Legno omoxilo senza canali resiniferi. Ottimo stato di conservazione all’interno. La direzione del carotaggio è quasi radiale. In corrispondenza dell’inizio della carota S1 riscontrano segni di impregnazione con sostanze siccative probabilmente dovute a trattamenti superficiali per la protezione del manufatto; tracce di rosura all’inizio della carota fanno pensare che gli strati più esterni possano essere attaccati da anobidi.

Tabella 2. Quadro riassuntivo dei risultati dei prelievi superficiali realizzati dalla ditta ‘il Cenacolo’		
PRELIEVI SUPERFICIALI		
S1	Saettone sinistro della I capriata dalla facciata di ingresso (porzione degradata)	Frammento di legno omoxilo con anelli di accrescimento molto ravvicinati e all'apparenza impregnati di resina; non si osservano nel frammento canali resiniferi. Il legnò è proveniente da una conifera identificabile come abete bianco. Il cattivo stato di conservazione è dovuto ad un vasto attacco da insetti xilofagi appartenenti alla famiglia degli anobidi. Nelle gallerie scavate dalle larve sono presenti anche escrementi fortemente pigmentati non dovuti alle larve di anobidi, ma ad altri insetti non identificabili. Una delle superfici si presenta di colore grigiastro e di aspetto pulverulento dovuto probabilmente ad esposizione all'aria aperta (si tratta infatti della porzione del saettone rivolta verso l'alto).
S2	Stesso saettone del campione I (porzione sana)	Frammento di legno omoxilo con anelli di accrescimento ben visibili ad, occhio nudo, la transizione dalla zona primaverile a quella tardiva è piuttosto rapida; non si osservano nel frammento canali resiniferi. Il legno è proveniente da una conifera identificabile come abete bianco. Una delle superfici del campione si presenta di colore bruno scuro dovuto probabilmente a trattamenti a base di olii siccativi che lo impregnano per un paio di millimetri in profondità. Lo stato di conservazione è buono in quanto non si osservano manifesti attacchi da biodeteriogeni.
S3	Parte sinistra della catena della I capriata dalla facciata di ingresso (porzione degradata)	Frammento di legno omoxilo con anelli di accrescimento ravvicinati con andamento irregolare e ben visibili ad occhio nudo; non si osservano nel frammento cavali resiniferi. Il legno è proveniente eia una conifera identificabile come abete bianco. Il cattivo stato di conservazione è dovuto ad un vasto attacco da insetti xilofagi appartenenti alla famiglia degli anobidi. Nelle gallerie del diametro di 3/4 mm scavate dalle larve sono ripiene di rosura i cui frammenti appaiono di forma ovoidale con varie sfumature di colore. Il campione appare fortemente compromesso nella sua resistenza meccanica.
S4	Parte destra della stessa catena del campione 3 (porzione sana)	Frammento di legno omoxilo con anelli di accrescimento ravvicinati con andamento irregolare e ben visibili ad occhio nudo; non si osservano nel frammento canali resiniferi. Il legno è proveniente da una conifera identificabile come abete bianco. Una delle superfici si presenta di colore bruno-grigiastro, friabile è fortemente ossidata per effetto probabilmente di una prolungata esposizione all' aria in assenza di trattamenti protettivi (infatti si tratta della porzione della catena rivolta verso l'alto). Lo stato di conservazione è complessivamente buono in quanto non si osservano manifesti attacchi da biodeteriogeni.
S5	Parte sinistra della VIII catena dalla facciata di ingresso (porzione degradata)	Frammento di legno omoxilo con anelli di accrescimento ravvicinati con andamento irregolare e ben visibili ad occhio nudo; non si osservano nel frammento cavali resiniferi. Il legno è proveniente da una conifera identificabile come abete bianco. Il cattivo stato di conservazione è dovuto ad un vasto attacco da insetti xilofagi appartenenti alla famiglia degli anobidi. Nelle gallerie del diametro di 2/2,5 mm scavate dalle larve sono ripiene di rasura in cui frammenti appaiono di forma ovoidale con varie sfumature di colore. Il campione appare fortemente compromesso nella sua resistenza meccanica. Una delle superfici si presenta di colore bruno-grigiastro, friabile e fortemente ossidata per effetto probabilmente di una prolungata esposizione all'aria in assenza di trattamenti protettivi (si tratta della porzione della catena rivolta verso l'alto).

S6	Mensola sinistra della VIII capriata dalla facciata di ingresso	Piccoli frammenti di legno eteròxilo. In sezione trasversale sono visibili anche ad occhio nudo dei grossi vasi disposti nella zona primaverile. Le dimensioni e la loro disposizione fanno ritenere che il legno appartenga alle specie rovere. Il campione presenta segni evidenti di attacco da anobidi di almeno due specie differenti a giudicare dai due diametri delle gallerie (1 mm e 2,5/3 mm).
S7	Parte destra della catena (porzione esterna) della XII capriata dalla facciata di ingresso	Il campione è costituito da rari frammenti lignei riferibili a due essenze differenti. Si osserva infatti che la mensola vera e propria è fortemente degradata (frammento A), mentre è stata eseguita, in un precedente intervento di restauro, una incamiciatura con delle tavolette (frammento B), che mostrano un relativo miglior stato di conservazione. Il frammento A è composto da un 'nodo' circondato da pochi residui di tessuto ligneo fortemente erosi e dilavati dall'acqua. Si tratta di legno omoxilo derivante da una conifera di cui però non è assolutamente possibile indicare la specie visto il cattivo stato di conservazione. Il frammento B è costituito da una porzione di tavoletta dello spessore di 15 mm di legno eteròxilo proveniente quindi da una latifoglia. La struttura microscopica mostra la presenza di vasi ellittico-rotondeggianti, isolati o in aggregati di 2-4 elementi distribuiti in modo uniforme in tutta l'ampiezza degli anelli di accrescimento. Il frammento è molto degradato con resistenza meccanica compromessa a causa delle numerose gallerie scavate, in tutto il suo spessore, dalle larve di anobidi (diametro dei fori di 2-3 mm) a cui si sovrappone un attacco di carie bruna. L'essenza lignea da cui proviene il frammento B è probabilmente Faggio
S8	Parte destra della catena (porzione esterna) della X capriata dalia facciata di ingresso	Il campione è costituito da due frammenti che presentano aspetti di degrado molto differenti. Un primo, della lunghezza di circa 12 cm per un massimo di larghezza di 3 cm, presenta una superficie grigio-biancastra pulverulenta friabile e fortemente ossidata. In tutto lo spessore sono presenti gallerie (diametro di 1,5-2 mm) scavate da larve di anobidi. In alcuni punti il campione presenta segni di un attacco fungino che ne compromette ulteriormente la resistenza meccanica. Un secondo frammento, di dimensioni ridotte (circa 7x4 cm), presenta superfici compatte ma è percorso all'interno da gallerie di dimensioni e forme estremamente variabili verosimilmente dovute a larve di cerambicidi. L'essenza lignea dei due campioni è la stessa ed è proveniente da una conifera con le stesse caratteristiche microscopiche degli altri campioni.
S9	Mensola destra (porzione interna) della XII capriata dalla facciata di ingresso	Piccoli frammenti di legno molto compressi in senso trasversale e molto friabili per effetto del carotaggio. Il campione è attraversato da gallerie di anobidi di 1,5 mm di diametro. I frammenti sono molto piccoli e non consentono di effettuare sezioni trasversali, eseguite a mano, per l'identificazione dell'essenza lignea che in ogni caso sembra essere di tipo omoxilo (conifera) con presenza di canali resiniferi. Tuttavia, non si esclude che si tratti di una porzione di legno tardivo di rovere con vasi poligonali irregolari e pareti ispessite.
S10	Mensola destra (porzione esterna) della XI capriata dalla facciata di ingresso (porzione sana in quanto prelevata in una zona coperta in vicinanza del muro)	Frammento di legno eteròxilo. La sezione trasversale osservata ad occhio nudo consente di distinguere nettamente gli anelli di accrescimento disposti nel campione in modo abbastanza regolare. Nella zona primaverile sono visibili vasi di grosse dimensioni che diminuiscono rapidamente di diametro verso la zona tardiva. I raggi midollari sono ben evidenti in tutte le sezioni. Al microscopio i grossi vasi del legno primaverile sono di forma ovoidale, isolati e disposti in 2-3 file tangenziali. I vasi del legno tardivo sono di dimensioni molto ridotte con pareti ispessite e di forma poligonale irregolare talvolta appiattiti. Le caratteristiche sia macroscopiche che microscopiche sono riferibili alle specie Rovere. Lo stato di conservazione del campione è buono e non vi sono tracce di attacco da biodeteriogeni.

53. Complesso di s. Maria di Donnaregina. La Madonna *Platytera* affrescata sulla parte posteriore del timpano di facciata in una foto degli anni Sessanta del Novecento. Si noti la presenza all'intradosso delle strutture del tetto di un tavolato oggi non più esistente



54. Complesso di s. Maria di Donnaregina. L'estradosso del cassettonato in una foto degli anni Sessanta del Novecento



In buona sostanza, a fronte di un soddisfacente stato di conservazione della struttura degli arcarecci e del manto di tegole le indagini condotte attestarono che per tutte le dodici capriate della copertura, le forme più significative di degrado riguardavano le teste delle catene e la zona di appoggio. In questi punti le gallerie scavate da larve di anobidi e di cerambicidi e la presenza di umidità che aveva favorito il proliferare di infezioni da funghi, avevano ridotto la sezione resistente degli elementi lignei, oltre che il depauperamento del nodo puntone catena. Più limitati e circoscritti, anche se non trascurabili, invece, erano i danni individuati riconducibili a insetti xilofagi per altre parti delle capriate.

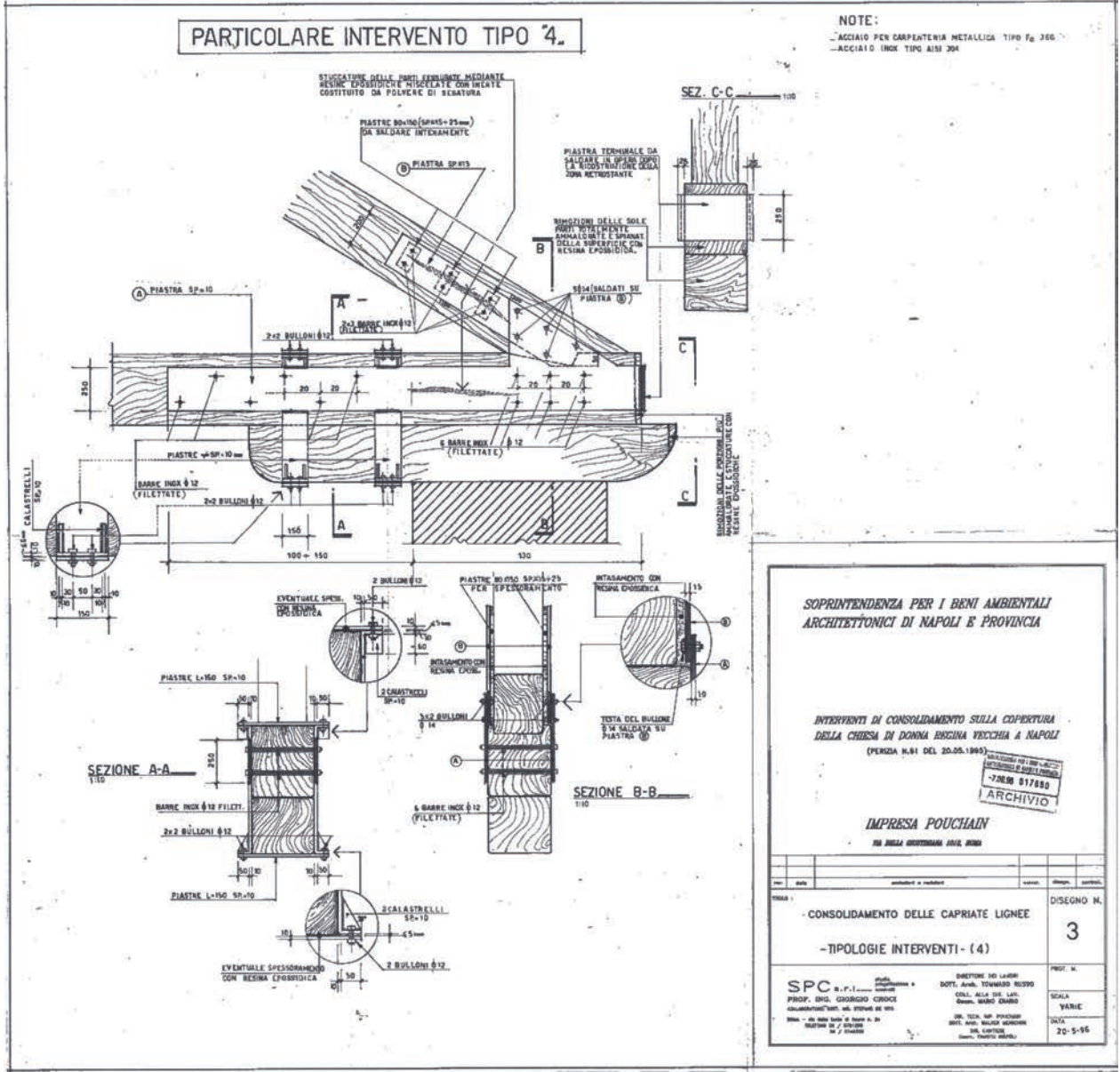
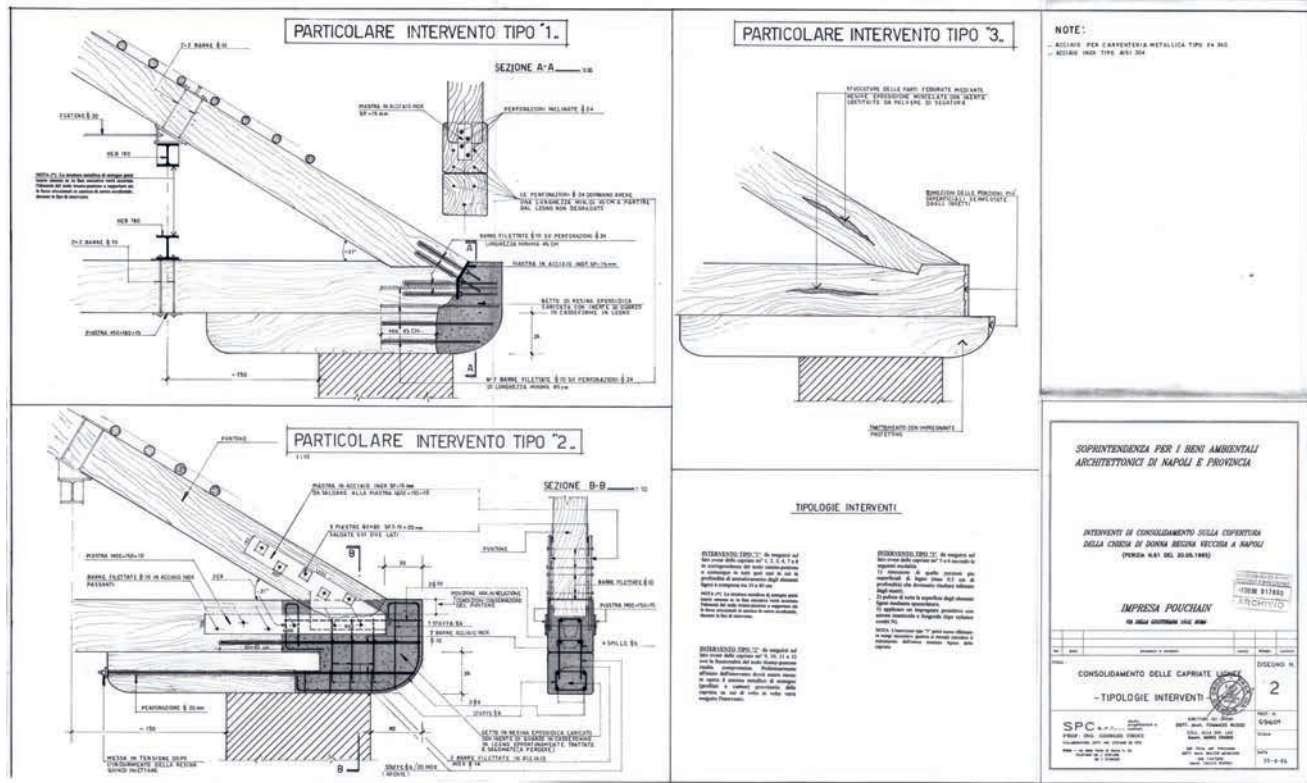
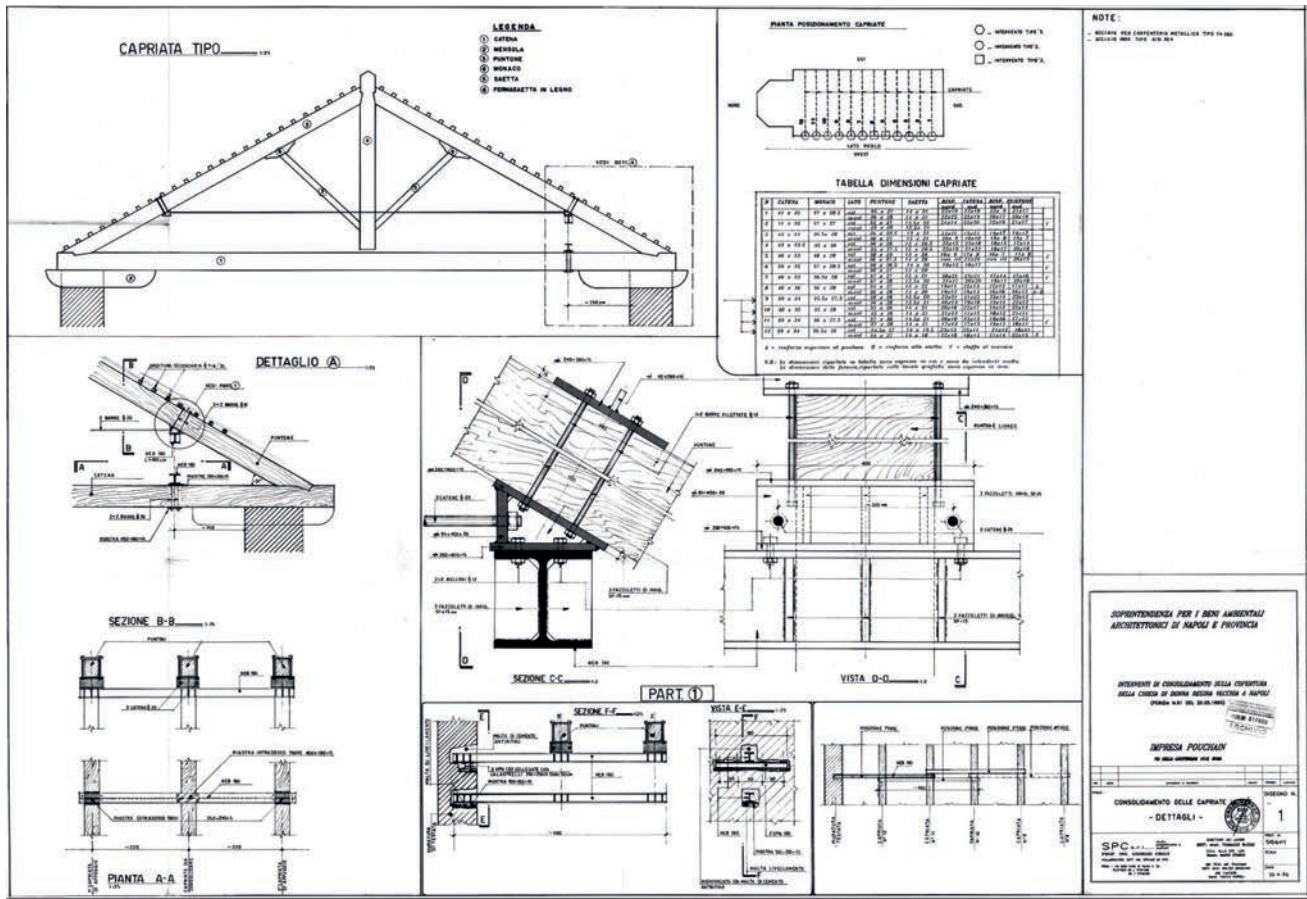
Molto interessanti sono stati gli esiti delle indagini relative alle specie legnose impiegate per la realizzazione

delle capriate. Solitamente in Campania per la realizzazione di strutture in legno come i solai e le coperture era impiegato il legno di castagno, per le sue buone capacità di resistenza e per la sua diffusione sul territorio. La analisi condotte, viceversa, hanno attestato che in questo caso è stato usato del legno di abete bianco⁵⁶ (*Abies alba*), mentre i mensoloni posti all'appoggio sulle murature sono di rovere, legno più pregiato e più resistente, adatto anche a sopportare notevoli sforzi di compressione.

Sebbene non siano stati trovati documenti che lo attestino, è da ritenersi alquanto probabile che il legno di abete bianco utilizzato per le capriate provenisse dalle foreste calabresi, così come quello utilizzato, grossomodo negli stessi anni per la realizzazione delle capriate della chiesa di s. Chiara⁵⁷.

55. *Interventi di consolidamento sulla copertura della chiesa di Donna Regina Vecchia a Napoli*, Perizia n. 51 del 20.05.1995, Soprintendenza per i Beni Ambientali Architettonici di Napoli e provincia, a firma del prof. ing. Giorgio Croci per l'Impresa Pouchain, Tav. 1, Archivio Soprintendenza Architettura Belle Arti Paesaggio di Napoli (ASABAPNa), fascicolo n. 7/178

56. *Interventi di consolidamento sulla copertura della chiesa di Donna Regina Vecchia a Napoli*, Perizia n. 51 del 20.05.1995, Soprintendenza per i Beni Ambientali Architettonici di Napoli e provincia, a firma del prof. ing. Giorgio Croci per l'Impresa Pouchain, Tav. 2, Archivio Soprintendenza Architettura Belle Arti Paesaggio di Napoli (ASABAPNa), fascicolo n. 7/178



57. *Interventi di consolidamento sulla copertura della chiesa di Donna Regina Vecchia a Napoli*, Perizia n. 51 del 20.05.1995, Soprintendenza per i Beni Ambientali Architettonici di Napoli e provincia, a firma del prof. ing. Giorgio Croci per l'Impresa Pouchain, Tav. 3, (ASABAPNa), fascicolo n. 7/178

Riepilogando, dall'esame della documentazione di progetto si può rilevare che le catene delle dodici capriate esistenti presentano dimensioni di circa 33-34 cm di larghezza e di circa 38-41 cm di altezza e che al 1991 erano in un buono stato di conservazione. Le forme di degrado individuate si riferivano per lo più a fenomeni di alterazione superficiale della porzione rivolta verso l'alto delle strutture, con spessore di qualche millimetro, dovuti alla presenza di depositi superficiali di colore grigiastro e di aspetto pulverulento ed alla presenza di insetti xilofagi appartenenti alla famiglia degli anobidi, che avevano formato gallerie del diametro variabile da 2-2,5 mm a 3-4 mm, ripiene di rosura. In

corrispondenza della parte terminale, in prossimità degli appoggi, invece, fu riscontrata la presenza di marcate forme di degrado con la perdita pressoché completa della struttura lignea a causa della presenza di gallerie (diametro di circa 1,5-2 mm) e di infezioni fungine.

Le mensole poste al di sotto dell'appoggio delle catene, come detto, sono in legno di rovere e si presentavano in condizioni di conservazione molto diversificate a seconda delle capriate. La parte verso l'interno non mostrava particolari fenomeni di degrado, anche se furono individuate alcune gallerie di anobidi con diametro di circa 1-1,5 e 2,5-3 cm riferibili, pertanto, a due specie di insetti differenti, mentre quella verso l'esterno

risultavano fortemente degradate. Le parti terminali delle catene e delle mensole, del resto, erano state già oggetto di un intervento di consolidamento con applicazione di un'incamiciatura con tavolette in faggio dello spessore di circa 1,5 cm anch'essa, in pessimo stato di conservazione a causa delle numerose gallerie scavate da larve di insetti (diametro dei fori di circa 2-3 mm) e per un attacco di carie bruna.

I saettoni, delle dimensioni di circa 20-20,5 cm di larghezza e di circa 13,5-14,5 cm di altezza, in generale non presentavano particolari segni di degrado se non in superficie per uno spessore di 0,5 - 1 cm, dove si potevano osservare depositi di colore grigiastro e di aspetto pulverulento, nonché la presenza di una patina nerastra di 'invecchiamento' delle superfici laterali dovuta da pregressi trattamenti superficiali di protezione.

I puntoni, delle dimensioni di circa 27-27,5 cm di larghezza e di circa 34-36 cm di altezza, erano nel loro complesso in buono stato di conservazione, sebbene fossero evidenti i segni di impregnazione superficiale di sostanze siccative, sia la presenza di fessurazioni con apertura massima fino a circa 1-2 cm, ed una profondità di 4-7 cm.

I monaci, delle dimensioni medie di 26,5 cm di larghezza e di circa 36 cm di altezza, erano anch'essi in buone condizioni, eccezion fatta, come per i puntoni, per la presenza di segni di impregnazione superficiale di sostanze siccative e di lunghe fessurazioni longitudinali con apertura massima fino a circa 1-2 cm, ed una profondità massima di circa 8-9 cm.

A fronte di ciò furono previste dai progettisti incaricati tre tipologie di intervento⁵⁸: la prima prevedeva la ricostruzione parziale delle teste delle catene e del sottostante dormiente con resina epossidica caricata di inerte di quarzo, resa solidale alla parte di legno originale residua mediante barre di acciaio Ø 10; la seconda – da utilizzarsi per alcune della capriate il cui nodo puntone catena risultava maggiormente compromesso – che prevedeva la realizzazione di una

vera e propria armatura di tondini di ferro collegata mediante perforazioni alla parte di legno da non sostituire, annegata in un getto di resina epossidica con inerte di quarzo per ricostruire la testa della catena; per garantire, poi, un idoneo collegamento tra puntone e catena era anche prevista l'apposizione di una piastra di collegamento; la terza tipologia di intervento prevedeva la stuccatura delle lesioni con resina epossidica caricata di segatura. Per eseguire le tipologie di intervento 1 e 2 era prescritta l'adozione di un sistema di travi metalliche atte a sgravare, di volta in volta, il carico dal puntone oggetto di intervento.

La tipologia di intervento n.1 era prevista per le capriate n. 1-2-3-4-7 e 8; la n. 2 per le capriate 9-10-11-12; la n. 3 per quelle n. 5-6. Probabilmente in corso d'opera fu elaborata una ulteriore soluzione che prevedeva la messa in opera di una staffatura metallica di collegamento tra puntone e catena e una fasciatura di collegamento tra dormiente e catena, nonché la rimozione e la relativa integrazione delle parti ammalorate di legno.

Tale ultima soluzione, infatti, risulta essere quella adottata per tutte le capriate, sebbene con la variante dell'inserimento di elementi lignei tra la catena ed il puntone, per facilitare la ricostruzione delle parti ammalorate. Va segnalato, poi, che tra le capriate 5-6 e 7 risulti ancora montato il presidio cantieristico indicato nelle tavole di progetto che si sarebbe dovuto rimuovere a lavori ultimati.

In ultimo si procedette alla stuccatura con resina epossidica e segatura di tutte le fenditure presenti sugli elementi lignei nel loro complesso.

Dall'ultimazione di tali interventi, oramai quasi trenta anni fa, non si registrano ulteriori lavori manutentivi, se si esclude la pulizia dell'estradosso dalla polvere e dai depositi superficiali mediante comuni macchine aspiratrici, tant'è che nel complesso il sistema tetto-capriate oggi presenta una serie di criticità che saranno evidenziate nel prossimo capitolo.

¹ Come ha sottolineato Letizia Galli, tuttavia «l'origine di questi interventi risale a qualche anno prima» (L. Galli, *Il restauro nell'opera di Gino Chierici (1877-1961)*, Franco Angeli, Milano 1989, p. 52). Già nel 1921, infatti, fu richiesto dalla soprintendenza napoletana al Ministero di adoperarsi affinché il comune di Napoli sgombrasse la chiesa dalle suppellettili ivi depositate. Nel 1924, poi, la giunta comunale approvò un progetto di uno degli ingegneri comunali del tempo che fu sottoposto al vaglio del Ministero per ottenere il relativo finanziamento (*Ibidem*, p. 53). Il primo atto a firma di Chierici - che come è noto arriva a Napoli nel corso del 1924 (R. Picone, *Gino Chierici e il restauro tra le due guerre. 1924-1935*, in *La cultura del Restauro, Teorie e fondatori*, a cura di S. Casiello, Marsilio, Venezia 1996, pp. 311-335; R. Amore, *Gino Chierici. Tra teoria e prassi del restauro*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2011) – è una lettera dell'aprile del 1926 indirizzata all'Alto Commissario per la città di Napoli con la quale il soprintendente richiede la consegna della chiesa per dare il via ai saggi preparatori ai restauri (L. Galli, *Il restauro nell'opera di Gino Chierici...*, p. 53). Poiché fu subito chiaro che per l'esecuzione dei lavori sarebbe stata necessaria una somma cospicua di danaro, Chierici chiese al più importante istituto di credito napoletano del tempo, il Banco di Napoli, di finanziare il progetto. Nel corso dei lavori (1928-1934) l'istituto elargì la notevole somma di un milione e quattrocentomila lire, rispetto al primo finanziamento pattuito di duecentomila lire (*Ivi*). Chierici fu affiancato nella conduzione dei lavori condotti in economia, «da due vigili assistenti della cui intelligenza ed operosità avremmo sempre a lodarci» (G. Chierici, *Il restauro della chiesa di S. Maria Donnaregina a Napoli*, Francesco Giannini e figli, Napoli 1934, p. 123, n. 61) l'ing. Salvatore Leone e l'assistente Antonio Monaco.

² Fedele al precetto Boitiano di documentare con «chiarezza tutte le opere conservate, consolidate, rifatte, rinnovate, modificate, rimosse o distrutte» (punto 6 del voto conclusivo del Congresso degli Ingegneri e Architetti Italiani tenutosi a Roma nel 1883) Chierici ha documentato in maniera capillare i lavori per la chiesa di s. Maria di Donnaregina eseguiti mediante diverse pubblicazioni a stampa.

In particolare, egli illustrò gli interventi allora in corso alla Conferenza di Atene del 1931, che, come è noto, fu organizzata ad Atene dal 21 al 30 ottobre del 1931 dall'Istituto per la cooperazione intellettuale della Società delle Nazioni (*Conferenza internazionale di esperti per la protezione e la conservazione dei monumenti di arte e di storia*) i cui atti furono pubblicati a cura dell'Office international des Musées dell'Istituto di Cooperazione intellettuale di Parigi in *La Conservation des Monuments d'art et d'histoire/The Conservation of artistic & historical Monuments*, Parigi 1933. La relazione di Chierici nel suo complesso fu pubblicata in francese in tali atti, G. Chierici, *Particularités dans le restauration de quelques monuments napolitains*, in «Museum», vol. 20, n. IV, 1932, p. 87-93. In Italia il resoconto del Congresso di Atene fu divulgato da G. Giovannoni, *La Conferenza internazionale di Atene per il restauro dei Monumenti*, in «Bollettino d'Arte del Ministero dell'Educazione Nazionale», fasc. IX, Roma, 1932, p. 409-420. Vedasi, inoltre, R.A. Genovese, *La conferenza di Atene (1931) alcuni contributi metodologici e tecnici*, in *Restauro* n. 43, 1979, pp. 79-134, testo ripubblicato in R.A. Genovese, *Note in Materia di Conservazione e restauro dei Monumenti*, Napoli 1996, pp. 9-56. Successivamente, lo studioso toscano pubblicò un articolato

resoconto, con foto e disegni, dell'intervento di spostamento della parete del coro seicentesco (appresso commentato) sul Bollettino del Ministero della Educazione Nazionale nel 1933 (G. Chierici, *Il trasporto degli affreschi del Solimena in S. Maria Donnaregina*, in «Bollettino d'Arte del Ministero dell'educazione nazionale», serie III, giugno 1933, Roma, pp. 560 – 565).

Tale specifico intervento fu ripreso dalle telecamere dell'Istituto Luce e trasmesso nel cinegiornale del 2 dicembre 1932, n. B0173 *Il trasporto dell'affresco del Solimena nel nuovo coro della chiesa di S. Maria di Donna Regina* (Archivio Storico Istituto Luce, oggi accessibile in rete all'indirizzo (https://patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL_5000009382/2/) napoli-trasporto-affresco-del-solimena-nel-nuovo-coro-della-chiesa-santa-maria-donna-regina.html&jsonVal=; consultato il 24.02.2025) (A tal riguardo vedi R. Amore, *Gino Chierici, fra teorie e prassi del restauro (1920-1960)*, Tesi di Dottorato di ricerca in Conservazione dei Beni architettonici, discussa presso l'Università degli studi di Napoli, Facoltà di Architettura nel 2003). Infine, nel corso del 1934, Chierici pubblicò la già citata monografia (G. Chierici, *Il restauro della chiesa di S. Maria ... cit.*), a cura e spese del Consiglio di amministrazione del Banco di Napoli. Si tratta di un volume di estremo interesse, che si articola in cinque capitoli (1. *La Regina Maria e la costruzione del convento*; 2. *L'architettura*; 3. *Le pitture*; 4. *La Tomba della Regina*; 5. *I restauri*) e che presenta un ricchissimo corredo iconografico fatto di ben 24 disegni e 120 foto che accompagnano la lettura del testo.

³ Alla fine del 1935 Chierici fu trasferito a Milano a dirigere la locale soprintendenza all'Arte medioevale e moderna. Sebbene limitato a pochi anni – poiché dal 1942 in poi le attività delle soprintendenze furono volte soprattutto alla salvaguardia del patrimonio architettonico dai bombardamenti aerei – il lavoro del Chierici a Milano fu, comunque, caratterizzato da significativi contributi teorici nell'ambito di importanti congressi nazionali e da importanti interventi di restauro. R. Amore, *Gino Chierici...*, cit., pp. 187-314.

⁴ G. Chierici, *Il restauro della chiesa di Santa Maria ...*, cit., p. 26. Il giudizio di Chierici sul tufo quale materiale da costruzione appare troppo severo, anche se – come nel caso di Donnaregina Nuova – va detto che nel corso del XVI e XVII secolo le maestranze napoletane spesso realizzavano murature di tufo di qualità scadente, con apparecchi murari non molto regolari. Sulle caratteristiche delle murature di tufo campane si rinvia alla vasta produzione sull'argomento e, in particolare, ai seguenti volumi A. Aveta, *Materiali e tecniche tradizionali nel napoletano ...*, cit., 1987; G. Fiengo, L. Guerriero, *Maestri di muro nella Campania angioina e aragonese*, in *Magistri d'Europa : eventi, relazioni, strutture della migrazione di artisti e costruttori dai laghi lombardi*, atti del convegno svoltosi a Como il 23-26 ottobre 1996, a cura di S. Della Torre, T. Mannoni, V. Pracchi, NodoLibri, Milano 1996; *Murature tradizionali napoletane. Cronologia dei paramenti tra il XVI ed il XIA secolo*, a cura di G. Fiengo e L. Guerriero, Arte Tipografica, Napoli 1999; *Atlante delle tecniche costruttive tradizionali: lo stato dell'arte, i protocolli della ricerca, l'indagine documentaria*, a cura di G. Fiengo e L. Guerriero, Atti del I e del II Seminario Nazionale, Arte tipografica Editrice, Napoli 2003; *Atlante delle tecniche costruttive tradizionali. Napoli, Terra di Lavoro (XVI-XIX)*, a cura di G. Fiengo e L. Guerriero, Arte Tipografica Editrice, Napoli 2008; *L'arte del costruire in Campania tra restauro e sicurezza strutturale*,

a cura di R. Picone e V. Russo, clean edizioni, Napoli 2017.

⁵ *Ivi*, pp. 130-131. Ciò è anche spiegabile con il fatto che - come ha affermato lo stesso Chierici - l'ultima campata fu aggiunta solo in un secondo momento e, dunque, è plausibile che i capitelli dei due pilastri aggiunti fossero stati realizzati da maestranze diverse da quelle che avevano realizzato quelli utilizzati per le altre colonne.

⁶ Gli elementi originari non riutilizzati furono sistemati dal Chierici in una sala adiacente alla chiesa, destinata a museo dell'opera, ancora oggi visitabile.

⁷ Il nuovo coro consisteva in una sala rettangolare coperta con volta a padiglione, ornata di stucchi dorati e di affreschi dipinti verso la fine del XVII secolo da Francesco Solimena, posto dietro l'altare in posizione sopraelevata.

⁸ *Ivi*, p. 128. A tal riguardo va evidenziato l'intervento fu approvato dalla Direzione Generale Antichità e Belle Arti che allo scopo incaricò Gustavo Giovannoni di eseguire un sopralluogo e relazione in merito (lettera di G. Chierici alla Direzione Generale Antichità e Belle arti del Ministero dell'Educazione Nazionale del 22.09.19288, Archivio della Soprintendenza Archeologia Belle arti e Paesaggio di Napoli, fasc. 7-148B e relativa risposta del 27.10.1928, *ibidem*. Entrambi i documenti sono citati da L. Galli, *Il restauro nell'opera di Gino Chierici*, p. 54, note 11 e 12)

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ G. Chierici, *Il restauro della chiesa di Santa Maria ...*, cit., p. 129. Scrive Chierici: «Gli affreschi minori, staccati, furono così distribuiti: quello del centro della volta e i due ai lati delle finestre vennero collocati in una stanza dell'appartamento della badessa, avendo cura di porli in condizioni di luce simili alle originali; i dipinti delle vele della volta, che per la loro superficie concava non era possibile sistemare con gli stessi criteri, furono messi in una delle due sale a piano terreno destinate alle raccolte degli oggetti provenienti dalla chiesa e dal monastero. «Il consolidamento delle pitture fu raggiunto mediante iniezioni adesive a base di caseina e gesso o calce. Il fissaggio del colore, necessario per l'applicazione dell'intelaggio, venne eseguito, dopo prove che diedero ottimi risultati, con una soluzione di paraffina in benzina applicata a caldo in più riprese, durante le quali la superficie venne costantemente riscaldata per facilitare la penetrazione del fissativo nel corpo dell'intonaco. Nei quadri minori l'intelaggio fu eseguito ad umido previa spalmatura di uno strato protettivo a base di fiele di bue; nel maggiore si procedette all' intelaggio a secco distendendo sulla pittura, prima un doppio strato di carta senza colla, poscia uno strato di carta catramata. Tra questa e il piano esterno composto di tavole piallate ed unite a mezzo legno, si colò, man mano che le tavole si sovrapponevano, della scagliola liquida per modellare il cuscinetto secondo la superficie irregolare dell'intonaco. Poi si procedette all'operazione più difficile: il consolidamento e l'armatura del muro, il cui spessore di novanta centimetri venne ridotto a meno della metà mediante pazientissima opera di scalpello e di sega. Aderente alla faccia posteriore si gettò una soletta di cemento retinato ed armato resa solidale con la muratura mediante le immorsature penetranti nei vani esistenti fra le pietre testimoni del parsimonioso impiego della malta da parte degli antichi maestri - e collegata pure al telaio in cemento armato che, procedendo per tratti, si era costruito in grossezza seguendo la linea periferica del quadro. A questo punto la parete si trovò saldamente rinchiusa fra il telaio ed i due piani, uno ligneo e l'altro cementizio». G. Chierici, *Il trasporto degli*

affreschi..., cit., pp. 564 – 565. Pressoché analoga descrizione è riportata anche in G. Chierici, *Particularités dans le restauration...*, cit. p. 87-93. Nella nota 66 a p. 154 del citato volume G. Chierici, *Il restauro della chiesa di Santa Maria...*, cit., il soprintendente pisano menziona il restauratore prof. Stanislao Troiano per la «l'opera intelligente prestata» e gli ingg. Gino Morelli e Guido Ferretti della Ilva per la collaborazione «graziosamente offerta» per le strutture metalliche e gli argani utilizzati.

¹¹ Furono demoliti alcuni locali addossati al fianco sud-ovest dell'abside e della testata della nave, costruiti per poter accedere al coro nuovo e che ormai non avevano più ragione di esistere.

¹² Tale tecnica, scrive Chierici, è «andata man mano scomparendo perché i costruttori napoletani vi preferiscono l'asfalto ed il cemento, materiali di facile uso ma di breve durata, almeno come manti protettivi all'aria aperta. Il tradizionale battuto veniva pazientemente eseguito dai vecchi muratori quando non potevano più sopportare le rudi fatiche del loro mestiere; esso, che ha avuto il collaudo dei secoli, dà la sicurezza di una perfetta impermeabilità, e, col suo colore grigio caldo, si intona a quello del tufo e del piperno». G. Chierici, *Il restauro della chiesa di Santa Maria...*, cit., p. 130.

¹³ A proposito dell'uso delle catene in ferro nell'architetture medievale Chierici aveva compiuto interessanti osservazioni anche a proposito dell'Abbazia di san Galgano, in contrapposizione con quanto aveva scritto Enlart (C. Enlart, *Origines francaises de l'architecture gothique en Italie*, Parigi 1894). Vedasi al riguardo R. Amore, *Gino Chierici*, cit., pp. 24-25, n. 19.

¹⁴ G. Chierici, *Il restauro della chiesa...*, cit., p. 135. Scrive Chierici: «Così la cappella, pur senza essere illuminata come un tempo, perché le due finestrelle ricevono scarsa luce da una stanza, ha ripreso il suo aspetto primitivo a raggiungere il quale hanno contribuito la chiusura della seconda porta, la ricostruzione della piccola mensa d'altare ed il ricollocamento a posto della lapide sepolcrale di Francesco de' Loffredis». *Ivi*, p. 136.

Recentemente Pierluigi Leone De Castris ha avanzato l'ipotesi «che una cappella funeraria fondata da Francesco Loffredo già forse esistesse nella chiesa duecentesca, ma che essa dovesse essere con ogni probabilità abbattuta assieme al vecchio edificio e poi ricostruita nella forma attuale durante i lavori di riedificazione della chiesa». P. Leone de Castris, *Donnaregina Vecchia a Napoli. La chiesa della regina*, Elio de Rosa Editore, Napoli 2018, p. 109.

A tal riguardo risultano molto interessanti le ricerche di Carmela D'Ario (C. D'Ario, *Patrizi napoletani. I Loffredo di Cardito (secoli XVI-XIX)*, Tesi di dottorato in *Innovazione e Gestione delle risorse Pubbliche, Scienze umane, Storiche e della Formazione, Storia Moderna*, Università degli studi del Molise, Dipartimento di scienze umanistiche sociali e della formazione, A.A. 2020-2021). La studiosa, attingendo al fondo conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli della famiglia ha ricostruito le vicende di tale casato dalle origini al XIX secolo. In particolare, scrive: «I Loffredo sarebbero discendenti dei Normanni; giunti nella prima metà dell'XI secolo nell'Italia meridionale, il loro capostipite fu Ugone, detto poi Loffredo, che giunse in Puglia con i suoi tre figli Frontone, Pietro (detto Petrone) e Ottaviano. Il periodo normanno vide i Loffredo occupati in azioni militari allo scopo di assicurarsi possedimenti terrieri e titoli» (p. 12). Successivamente si trasferirono a Napoli. In particolare, il Francesco «Ricopri

la carica di vicario generale del Regno» (p. 13). Al tempo la famiglia Loffredo, iscritta al seggio di Capuana, doveva essere tra quelle di maggior rilievo nella città di Napoli, tanto che sempre Francesco Loffredo fu designato tra i nobili che accolsero Carlo I al suo arrivo in città nel 1266. Durante il periodo angioino, Francesco, prima, ed i suoi eredi, poi, ottennero diversi incarichi amministrativi. Scrive la D'Ario: «La nobiltà cittadina ripose grande fiducia in Francesco dal momento che fu incaricato di chiedere al sovrano la liberazione di quanti erano stati fatti prigionieri da Manfredi. Carlo I non solo accordò a Francesco Loffredo la richiesta, ma gli affidò anche la difesa delle terre di Bari e di Otranto in occasione del tentativo di Corradino di riprendersi il regno nel 1268. Quando poi il re dovette partire, nel 1282, alla volta di Messina, per sedare la rivolta dei Vespri, fu proprio Francesco ad essere nominato vicario del regno» (p. 14). «Francesco sposò Delfina Siginolfo da cui ebbe cinque figli: il primo, Fieramonte, morì in giovane età senza figli, per cui i titoli passarono a Enrico detto Spada che fu secreto delle Puglie, giustiziere e maestro portolano di Calabria. Anche i suoi fratelli ebbero incarichi nei pubblici uffici: Giovanni fu giustiziere della Capitanata, Filippo fu secreto delle Puglie e Bartolomeo fu giustiziere di Calabria, titolo che passò ad Enrico alla sua morte. Non vi è alcun dubbio che Francesco abbia ampliato gli interessi strategici dei Loffredo dalla spada agli uffici, raggiungendo questo obiettivo anche attraverso il legame matrimoniale con la famiglia Siginolfo [...] Anche i figli ultrogeniti di Francesco intrapresero carriere politico-amministrative: Giovanni fu secreto in Puglia e poi giustiziere della Capitanata, Filippo fu secreto in Puglia e Bartolomeo fu giustiziere in Calabria. Il primogenito, Fieramonte, fu cavaliere ma non sopravvisse al padre e i titoli passarono ad Enrico, secondogenito. Anche questi non si dedicò solo alla carriera militare, fu mastro portolano in Calabria e poi giustiziere nella stessa provincia. A capo di una sua compagnia, detta dei penitenti, si distinse in imprese militari nel Levante. Francesco, suo figlio, è appellato come *miles, consiliarius, familiaris*, da Carlo II. Anche lui fu giustiziere della Capitanata per nomina di Carlo II nel 1303, successivamente ottenne il giustizierato della provincia di Bari nel 1306. Sposò Angela Caracciolo inaugurando una linea preferenziale nelle scelte matrimoniali con questa famiglia» (p.14-15).

Va ancora segnalato che la DiArio documenta che i Loffredo alla fine del XIII secolo risiedevano in una 'casa palizzata' ubicata nell'area terminale dell'insula a est di quella di Donnaregina, oggi occupata dal palazzo sede del Museo Madre (già sede del Ritiro di s. Maria del Buon Consiglio e dal 1861 Banco del Monte dei Pegni). Vista la vicinanza con il complesso di Donnaregina non è improbabile che i componenti della famiglia frequentassero da laici la chiesa anche prima dell'interventi patrocinati dalla Regina Maria e che, come ipotizzato da Leone De Castris, la scelsero per realizzarvi la Cappella di famiglia in occasione della scomparsa di Francesco avvenuta nel 1300, come attestato dalla lastra tombale, descritta da Bertaux (E. Bertaux, *Santa Maria di Donnaregina e l'arte senese a Napoli nel secolo XIV*, F. Giannini, Napoli 1899, p. 32-33). Realizzata la nuova chiesa trecentesca fu costruita la nuova Cappella Loffredo, così come è oggi (per la lettura critica delle decorazioni pittoriche vedasi P. Leone de Castris, *Donnaregina Vecchia a Napoli...*, cit. pp. 109-120).

Se si accetta tale ricostruzione, ne discenda anche che – diversamente da quanto sostenuto da molti autori – il terremoto del 1297 non produsse particolari danni alla chiesa duecentesca e che, verosimilmente, quest'ultima fu abbattuta solo quando cominciarono i lavori per la realizzazione di quella trecentesca.

¹⁵ La relativa documentazione è conservata presso L'Archivio della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per il comune di Napoli (ASABAPNa) fas. 7/178.

¹⁶ G. Chierici, *Il restauro della chiesa di Santa Maria...*, cit., p. 136-137.

¹⁷ A proposito degli affreschi e del loro restauro il soprintendente pisano scrive: «Ma il desiderio di ridonare ai dipinti, almeno in parte, la loro vivacità primitiva, fece commettere all'Autoriello un errore: quello di spalmare sulla superficie dell'intonaco cera sciolta in trementina Il miglioramento momentaneo si risolse presto in danno, che gli affreschi prima si alterarono di tono poi divennero opachi e su tutto si stese come un velo che rendeva più uniforme il colore e nascondeva le finezze del modellato e quegli affioramenti dello strato di preparazione che avrebbero potuto gettare qualche luce sulla tecnica seguita. Oggi che la cera è stata, non senza fatica, tolta le conclusioni alle quali possiamo giungere sono forse diverse.[...] L'apparente monocromia è il risultato di due fattori: l'espressione coloristica che gli artisti vollero dare alle pitture ed il deterioramento dovuto a cause molteplici, come la poca cura con la quale furono conservate, i lavori eseguiti senza alcun riguardo per esse, i danni del calorifero un tempo posto nella parete di N-E della sala superiore, le abrasioni conseguenti da tentativi di scoprimento eseguiti forse prima dell'Autoriello, ecc. Questo deterioramento, anziché generale ed uniforme, è saltuario, sebbene talvolta si estenda su vaste zone e anche su interi quadri. Ma dove le figure non furono danneggiate, esse appaiono modellate e colorite e con tutti i particolari di un'esecuzione minuziosa. La tavolozza degli artisti trecenteschi che lavorarono in Donnaregina si compose di ocre, di bianchi, di sinopia, di bruni, di neri. Qualche volta fu anche usato il verde scuro con tempera forte; più di rado ancora il verde chiaro a buon fresco. Quanto al nero dei fondi, riteniamo che fosse la preparazione sulla quale si stendeva l'azzurro a tempera. Che quest'ultima operazione sia stata eseguita, non si può affermare: certo è che noi non abbiamo trovato la manina traccia dell'azzurro. Dobbiamo anche osservare che nella scena dell'apparizione di S. Agnese a Costanza figlia di Costantino, in cui si nota quasi per intero la sola preparazione (perché lo strato del colore venne asportato da un malaccorto raschiamento) le figure e gli elementi architettonici si presentano coi caratteri dell'abbozzo frettolosamente eseguito ma chiaramente espresso sul quale il pittore eseguiva il lavoro definitivo. [...] La monocromia è, dunque, solo apparente, giacché esiste in ciascuna scena discretamente conservata un giuoco di colori sia pure tenue, che in origine doveva essere assai più sensibile e si manifesta attraverso un delicato passaggio di toni dai rossi ai grigi, dai gialli ai bruni. Lo studio delle pitture, nonostante le traversie da esse passate, è ora più facile, così come è più sicura la loro conservazione giacché, dopo la ripulitura eseguita con prudenza, gli affreschi vennero consolidati con iniezioni di materie adesive e con suture. Il restauro dei dipinti rurali della cappella Loffredo diede anch'esso risultati soddisfacenti.

Come abbiamo detto questi affreschi (diversi per tecnica e per stile da quelli della chiesa) sono opera di maestri napoletani

[...].Nella parete dove è rappresentata la Crocefissione, l'intonaco era in gran parte rigonfio e lo spazio fra intonaco e muratura pieno di detriti di malta caduti per i movimenti e le vibrazioni dovute a scosse di terremoto, a urti, al movimento di distacco dell'intonaco favorito dall'alternarsi dell'umido e dell'asciutto e alle lesioni apertesi nelle murature per cedimenti vari. Non era possibile ricollegare muro ed intonaco per la presenza dei detriti, per la polvere e per le mufte esistenti. Fu necessario in questo come negli altri tratti di affresco che si trovavano nelle stesse condizioni, procedere ad un accurato intelaggio per assicurare l'intonaco, staccarlo dal muro, e ricollocarlo, assicurandolo con mastice di cascina e calce. Altrove, dove non era indispensabile tale forma laboriosa di consolidamento, bastò adottare l'uso di siringhe con le quali si iniettò il mastice facendo aderire l'intonaco con graduale pressione. Terminate le opere di rafforzamento si procedette alla pulizia delle superfici con acqua di calce nelle parti dipinte a buon fresco e con mollica di pane su quelle a tempera, formate dai verdi, dagli azzurri e da qualche rosso. Per ultimo si coprirono le zone dove la pittura era stata distrutta con velature di tinte locali intonate all'insieme». G. Chierici, *Il restauro della chiesa di Santa Maria...*, cit., pp. 141-143.

¹⁸ *Ivi*, p. 7.

¹⁹ «Nel campo degli studi storici sopra l'architettura, - egli scrive - ci siamo lasciati sorpassare dagli stranieri, i quali, se in un primo tempo riconobbero la vitalità dell'idea romana, anche dopo la caduta dell'Impero e l'originalità creatrice delle nostre costruzioni medioevali, dovuta a millenaria esperienza congiunta ad un irrequieto spirito ricercatore e a quella facoltà di assorbimento che negli organismi forti è lievito di nuove energie, in seguito, per un senso di ribellione, forse inconsapevole, a Roma dominatrice, per amore di tesi, o per non sicura, conoscenza dei nostri monumenti, hanno capovolto i termini. L'Italia, fra la Grecia e l'Oriente, fra l'Africa settentrionale e l'Europa occidentale, sarebbe divenuta campo aperto all'architettura straniera che vi sarebbe penetrata da padrona». G. Chierici, *L'architettura medievale nel Mezzogiorno d'Italia*, discorso inaugurale dell'Anno Accademico della Facoltà di Architettura 1931-32, pronunziato il 22 novembre 1931, Napoli, 1935, p. 4. Già in R. Amore, *Gino Chierici. Tra teoria e prassi del restauro*, cit., p. 52, n. 71.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ «la storia [...] è scritta sulle pietre dei nostri monumenti più che nelle pergamene degli archivi» G. Chierici, *Le Chiese Angioine di Napoli, conferenza tenuta alla Compagnia degli illusi nel maggio del 1933*, Napoli 1933, pp. 3-19. p. 5.

²² *Ivi*, p. 13.

²³ Letizia Galli a proposito di tale questione scrive: «Chierici si rifà a teorie dell'arte di tipo evolucionistico, che si sviluppano in Europa nel XIX sec. all'interno di indirizzi di filosofia fenomenologica e meccanicistica. Secondo tali concezioni ogni ciclo artistico occupa un posto preciso nella storia dell'arte in quanto esito del ciclo precedente e anticipazione del successivo». L. Galli, *Il restauro nell'opera di Gino Chierici*, cit., p. 28. Vedasi pure H. Focillon, *Vie de Formes*, Ernest Leroux, Paris 1934, trad. in italiano *Vita delle Forme*, Milano 1945; G. Kubler, *La forma del Tempo*, Einaudi, Torino 1986.

Si tratta di un filone di ricerca caro al Soprintendente pisano che lo accompagnerà per l'intera sua carriera professionale di restauratore e di storico dell'architettura. Va qui ricordato che nell'a.a. 1929-30 Chierici ottenne la *Libera docenza di Storia e*

stile di architettura, materia che insegnò prima presso la Facoltà di architettura di Napoli e, successivamente, presso il Politecnico di Milano.

²⁴ G. Chierici, *Il restauro della chiesa di Santa Maria ...*, cit., p. 7.

²⁵ *Ivi*, p. 8.

²⁶ *Ivi*, pp. 124-125. Le capacità del restauratore, la sua formazione, la sua sensibilità nel saper 'leggere' l'architettura, diventano essenziali per intervenire correttamente. In relazione a tale aspetto, Chierici scrive: «... quella del restauro è un'arte la quale richiede in chi l'esercita buona preparazione storica per giudicare prontamente del valore di un indizio, dell'importanza di un ritrovamento, della necessità di una rinuncia, così come vuole sicure conoscenze tecniche e lunga pratica [...] L'architetto restauratore non deve mai presumere di indovinare, di interpretare o, peggio poi, di correggere. Un elemento falso può rovinare un'opera faticosamente condotta; una data, un nome, una descrizione, la riproduzione che si trova in un quadro od in un affresco, sono di ausilio talvolta prezioso ma non debbono in nessun caso essere considerati come dati sufficienti ad un ripristino [...] Altro errore dal quale bisogna guardarsi è il completamento per analogia che può allettare con le brillanti argomentazioni di un ragionamento pseudo scientifico». Chierici segnala alla nota n. 62 quali testi di riferimento C. Boito, *Questioni pratiche di belle arti*, Milano 1893 e G. Giovannoni, *Questioni di architettura nella storia e nella vita*, Roma 1925. Si confrontino le osservazioni di Chierici con quanto aveva scritto Giovannoni nel 1913, ovvero: «L'arte del restauratore non è fatta pei voli; è fatta di osservazione, di lavoro silenzioso e paziente, di studio analitico e minuziosamente ordinato, di abnegazione umile, che lo spinga a dedicare sé stesso al restauro ed a considerarlo fatto per il monumento e non per il restauratore. Pochi compiti sono ardui come quelli a lui affidati, ché gli errori che si commettono in un restauro rimangono permanenti ed immutabili a falsare un concetto che non appartiene a noi, ed acquistano quasi anch'essi un carattere di monumentalità [...] Il lavoro è faticoso e difficile, ed è lavoro ignorato dal pubblico, al quale tanto più il restauro sembra semplice ed ovvio, quanto più è bene ideato e coscienziosamente eseguito. Ma tutto compensa il risultato felice, che non può mancare se lo studio e l'amore non mancano, tutto santifica il fine quanto altri mai nobile ed altro. Ed è il fine di far rivivere alla Bellezza ed alla Storia i monumenti su cui passò l'ala del tempo, di conservare alla Patria gloria di questi testimoni eloquenti delle antiche vicende, dell'Arte e della vita degli avi nostri». G. Giovannoni, *Disposizioni ai funzionari tipi e fasi del restauro, in Restauri di monumenti*, «Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione», n. I, II, gennaio-febbraio 1913.

²⁷ G. Chierici, *Il restauro della chiesa di Santa Maria...*, cit., p. 8.

²⁸ Volendo fare un appunto al resoconto dei lavori che il Soprintendente pisano propone nel volume, si può solo evidenziare che, purtroppo, non è documentato fotograficamente lo stato precedente ai lavori delle aree a piano terra dove sono stati ritrovati i resti del portico del complesso conventuale trecentesco.

²⁹ G. Carbonara, *Avvicinamento al restauro*, Liguori, Napoli 1995, p. 254 e segg.

³⁰ C. Ceschi, *La figura e l'opera di Gino Chierici*, in «Rassegna», n. 1-2, 1972, pp. 22-36, p. 25.

³¹ S. Casiello, *Restauri a Napoli nei primi decenni del '900, la chiesa di S. Maria di Donnaregina*, in «Restauro», n.68-69, 1983, pp. 44-67, p. 67.

³² L. Galli, *Il restauro nell'opera ...*, cit., p. 38,39,44,45.

³³ A. Bellini, Prefazione al volume di L. Galli, *Il restauro nell'opera di Gino Chierici...*, cit., p. 10)

³⁴ R.A. Genovese, *La chiesa Trecentesca di Santa Maria Donnaregina*, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli 1993, p. 53.

³⁵ G. Carbonara, *Avvicinamento al restauro*, Liguori, Napoli 1997, p. 255-256.

³⁶ R. Picone, *La Scuola di Restauro di Napoli. Cinquant'anni di azione e formazione sul territorio*, in R. Amore, L. Veronese, M. Villani (a cura di), *Restauro, Architettura e Città. Per il cinquantenario della Scuola di specializzazione in Beni architettonici e del Paesaggio dell'Ateneo Federiciano*, Roma - Bristol, «L'ERMA» di Bretschneider 2022, pp. 3-22, p. 15-16. Per Chierici annotare e documentare prima e durante il restauro particolari a prima vista poco significativi, piccole parti della struttura, analizzandone la forma, i materiali, la giacitura, le misure, i cambi di geometria, ecc., significa compiere «opera modesta ma definitiva» (G. Chierici, *Per un notiziario di restauri dei monumenti*, in Atti del V Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura (1948), Firenze 1956, p. 71), individuare, cioè, elementi indispensabili per il progetto di restauro, ma anche predisporre dati per successive interpretazioni estetiche e storiche del monumento. Quando Chierici scrive: «... stavo lavorando attorno al solito argomento, non ne potevo più di segnare quote e dimostrare che cosa esprimevano. Mi pareva di perdere il filo del discorso e la testa mi si confondeva ma poi, piano piano il Grande Muto si è commosso e ha cominciato a confidarsi» (*Lettera di G. Chierici a G. Nadasio del 18 ottobre 1955, proprietà privata*, in L. Galli, *Il restauro nell'opera ...*, cit., p. 6.), descrive il momento in cui, attraverso un processo di analisi e di comparazione, i dati raccolti si sostanziano in una ipotesi interpretativa.

Quando Chierici scrive: «... stavo lavorando attorno al solito argomento, non ne potevo più di segnare quote e dimostrare che cosa esprimevano. Mi pareva di perdere il filo del discorso e la testa mi si confondeva ma poi, piano piano il Grande Muto si è commosso e ha cominciato a confidarsi» (*Lettera di G. Chierici a G. Nadasio del 18 ottobre 1955, proprietà privata*, in L. Galli, *Il restauro nell'opera ...*, cit., p. 6.), descrive il momento in cui, attraverso un processo di analisi e di comparazione, i dati raccolti si sostanziano in una ipotesi interpretativa.

³⁷ G. Chierici, *Relazione al primo Convegno della Sezione Storica del Sindacato Nazionale Fascista Architetti* tenutosi a Napoli il 10-12 novembre 1934. Sintesi dei diversi interventi fu pubblicata da G. Giovannoni in calce al testo a stampa della relazione che lo studioso romano pronunciò in tale occasione. G. Giovannoni, *Mete e metodi nella storia dell'architettura italiana*, Pansini, Napoli 1935, p. 21.

³⁸ Vedasi, tra gli altri, E. Lavagnino, *Offese di guerra e restauri al patrimonio artistico d'Italia*, in «Ulisse», I, n. 2, agosto 1947, pp. 165-177; S. Villari, V. Russo, E. Vassallo, *Il regno del cielo non è più venuto. Bombardamenti aerei su Napoli 1940-1944*, catalogo di mostra. Castelnuovo, Sala della Loggia, 16 dicembre 2003-16 gennaio 2004, Giannini, Napoli 2005; S. Colalucci, *La Sub-commission for Monuments, Fine Arts, and Archives Region III. Il maggiore Paul Gardner a Napoli, Napoli 1943. I monumenti e la ricostruzione*, a cura di R. Middione, A. Porzio, Atti del convegno, Edizioni Fioranna, Napoli 2010, pp. 54-59; S. Casiello, *La guerra e i restauri nel mezzogiorno*, in *Guerra monumenti ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale*, a cura di L. de Stefani, Marsilio, Venezia 2011 pp. 66-79; S. Casiello, *Riflessioni sui temi di ricerca, La guerra e i restauri nel mezzogiorno*, in *Guerra monumenti ricostruzione...*, cit., pp. 365-367; R. Picone, *Danni Bellici e restauro a Napoli. Il complesso del Palazzo reale tra bombardamenti e occupazione militare*, in *Guerra, Monumenti, Ricostruzione ...* cit., pp. 368-379; R. Picone, *Pompei alla guerra. Danni bellici e restauri nel sito archeologico, in I ruderi e la guerra. Memoria, ricostruzioni, restauri*, a cura di Stella Casiello, Nardini, Firenze 2011, pp. 101-126; R. Picone, *Restauri del Dopoguerra a Pompei*.

Specificità e problematiche conservative, in *Restaurando Pompei. Riflessioni a margine del Grande Progetto*, a cura di M. Osanna, R. Picone, «L'ERMA» di BRETSCHEIDER, Roma 2018, pp. 73-98.

³⁹ Nel volume di P. Gardner e B. Molaioli del 1944 (P. Gardner e B. Molaioli, *Per i Monumenti d'arte danneggiati dalla guerra nella Campania*, Napoli 1944, p. 30) si fa genericamente riferimento a danni alla «Riparazione dei tratti di copertura del tetto, sconvolti dall'esplosione (mq. 460) - Ricostruzione del pilastro mediano, crollato, della bifora centrale dell'abside, e degli altri danneggiati - Riparazione degli infissi». Si tratta di danni probabilmente dovuti agli scuotimenti causati dai bombardamenti aerei.

⁴⁰ L'Ente sarà definitivamente liquidato solo nel 1993 con Decreto del Ministero del Tesoro del 22 ottobre.

⁴¹ A proposito delle operazioni di protezione dei monumenti prima e durante la Seconda Guerra Mondiale vedasi, tra gli altri: R. Amore, *Gino Chierici*, cit., pp. 309-314 e, più in generale *Arte liberata. Capolavori salvati dalla guerra. 1937-1947*, a cura di L. Gallo R. Morselli, catalogo della mostra tenutasi a Roma, Scuderie del Quirinale dal 16 dicembre 2022 al 10aprli 2023, Electa, Milano 2022.

⁴² Relazione a firma del funzionario tecnico Luigi D'Aniello del 25 settembre 1965, ASABAPNa, fas. 7/178.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Vedasi al riguardo A. Pane, *Le origini della 'Scuola di Perfezionamento in Restauro dei Monumenti' dell'Università degli studi di Napoli 1969-1988*, in *Filosofia della conservazione e prassi del restauro* (Napoli, 29-30 novembre 2012) a cura di A. Aveta e M. Di Stefano, Arte Tipografica, Napoli 2013, pp. 113-118, nonché il volume *Restauro, Architettura e città. Per il cinquantenario della Scuola di specializzazione in Beni architettonici e del Paesaggio dell'Ateneo Federiciano*, cit.

⁴⁵ Di seguito il resoconto del sopralluogo compiuto il 27 novembre 1980 da incaricati del Ministero. «Notevoli lesioni agli affreschi trecenteschi nel coro delle monache; rigonfiamenti della superficie dipinta all'altezza di quasi tutte le monofore. Il fregio affrescato che corre lungo tutto il cassettonato presenta lo stesso fenomeno e tende a staccarsi; avvallatura del cassettonato nella zona centrate sul lato destro. La pioggia, penetrando dalle sconnessioni del tetto, potrebbe ulteriormente aggravare la situazione. Lesionato con cadute di colore è anche il ciclo di affreschi raffigurante Figure di Santi nella piccola sala antistante il coro. In data 16 dicembre 1980 è stato effettuato un sopralluogo dai tecnici dell'Opificio delle Pietre Dure e dei Laboratori di Restauro di Firenze. Nella cappella Loffredo si è verificato il distacco dei costoloni della volta. In base ai fondi stanziati dal Commissariato Straordinario del Governo per le zone terremotate, di cui all'art. a del D.L. 776/80, è stato affidato al restauratore Francesco Virnicchi il restauro degli affreschi trecenteschi nella cappella Loffredo, degli affreschi cinquecenteschi con Storie del Battista e di quelli dei secoli XIV e XV raffiguranti Martiri e Santi, siti nell'anticloro, e degli affreschi di A. Solimena raffiguranti Episodi di vita di santi siti nell'ex appartamento della badessa. Tali interventi comportano il consolidamento dell'intonaco, la stuccatura, e la integrazione pittorica. Agibile». C. Fiorillo, L. Giusti, *Chiesa di Santa Maria Donnaregina*, in «Bollettino d'arte del Ministero dei beni culturali ed ambientali», *Sisma 1980. Effetti sul patrimonio artistico della Campania e della Basilicata*, Libreria dello stato, in Roma 1982, Supplemento n. 2, p. 49.

⁴⁶ Roberto Di Stefano è stata una figura di primissimo piano nel campo del restauro architettonico, sia in Italia che all'estero. Docente di Restauro Architettonico presso la Facoltà di Architettura di Napoli, ha diretto per oltre venti anni la Scuola di Specializzazione in Restauro dei Monumenti. Non è possibile in questa sede delinearne uno specifico profilo, si rimanda allo scopo al citato volume in che raccoglie gli Atti del convegno internazionale sul suo contributo dal titolo *Filosofia della conservazione e prassi del restauro...*, cit.

⁴⁷ Ministero dei LL.PP., Provveditorato alle OO.PP. per la Campania, Legge 14.03.68, n. 292; Regione Campania, Università degli studi Napoli, Opere in concessione L. 9.11.1974, n. 58; *Progetto di restauro e consolidamento del complesso di Donnaregina Vecchia sede della Scuola di Perfezionamento in restauro dei Monumenti* (febbraio 1982); Archivio Soprintendenza Antichità Belle Arti e Paesaggio di Napoli (ASABAPNa), fascicolo n. 7/178.

⁴⁸ I lavori sono stati effettuati dall'Impresa Pouchain con la Direzione lavori dell'arch. Tommaso Russo, relazione e grafici relativi all'intervento sono conservati presso l'ASABAPNa, fascicolo n. 7/178. Vedasi pure: C. Aveta, *Tre interventi su capriate e cassette in legno*, in A. Aveta, *Consolidamenti e restauro delle strutture lignee. Tipologie, disegni, diagnostica, interventi*, Dario Flaccovio editore, Palermo 2013, pp. 178-192.

⁴⁹ Le teste di cherubini in cartapesta sono montate sui pannelli lignei della specchiatura con colla e chiodi. La pittura è eseguita a tempera mentre le ali sono dorate 'a guazzo', con foglia d'oro applicata su uno strato di bolo rosso.

⁵⁰ Le continue infiltrazioni verificatesi ed i ripetuti movimenti del legno avevano contribuito all'indebolimento e sollevamento dal supporto delle parti con caduta di scaglie e formazione di lacune di differente estensione e conformazione. Le decorazioni in cartapesta presentavano differenti tipologie di degrado. Le superfici dipinte erano ingrigite da depositi di particolato atmosferico e fumi grassi di cande. Sulla pellicola pittorica si potevano registrare abrasioni, sollevamenti e distacchi dal supporto con formazione di lacune di differente forma ed estensione. Erano inoltre evidenti alcune ridipinture, circoscritte a singole zone, effettuate talvolta con colori dalle tonalità molto accentuate. Sulle ali degli angeli si notavano fratture e lacune che interessavano la doratura e lo strato di preparazione nonché ridipinture della lamina d'oro effettuate con porporina. Molti visi di cherubini luccicavano per gli spessi strati di vernice applicati sulle superfici. In alcuni casi i manufatti erano quasi completamente distaccati sia dal supporto ligneo, sia dal controsoffitto, con rischio di caduta; gli strati di pellicola pittorica e di preparazione avevano inoltre perso quasi completamente l'adesione alla cartapesta e 'penzolavano' nel vuoto, in lacerti.

⁵¹ Come detto, i lavori furono eseguiti dall'Impresa Pouchain s.r.l., con la consulenza tecnica della dott.ssa Antonella Santoni Merzagora. Il coordinamento del restauro fu di Carlo Giuseppe Sinisi.

⁵² In particolare, l'intervento fu articolato in tre fasi. Dopo le citate operazioni preliminari di disinfestazione, consolidamento e risanamento del legno, è stato eseguito il restauro delle superfici dipinte e di quelle dorate e sono stati sostituiti gli elementi ornamentali in rilievo mancanti e le teste dei cherubini irrecuperabili, con repliche ricavate da calchi eseguiti sugli originali. La seconda fase di intervento, per il *verso* del controsoffitto, è consistita nel consolidamento delle parti decoese mediante applicazione a spruzzo di resina acrilica in soluzione (Paraloid

872 al 2% in metil-etil-chetone) e nella successiva velinatura di parti di pellicola pittorica, con carta giapponese fatta aderire con resina acrilica in soluzione (Paraloid 872 al 5% in metil-etil-chetone). Sono stati poi, rimossi gli elementi decorativi in cartapesta distaccati dal supporto previa loro numerazione e localizzazione dei manufatti. Per il *recto* del cassettonato, invece, si è proceduto alla rimozione meccanica di chiodi metallici passanti degradati, alla disinfestazione del legno mediante applicazione a spruzzo ed a pennello di prodotto antitarlo a base di permetrina (Permetar), al consolidamento del legno mediante impregnazione a pennello e per iniezione, con resina acrilica in soluzione (Paraloid 872 in metil-etil-chetone a concentrazione crescente dal 3 all'8%), con l'aggiunta di sostanza ad azione disinfestante fungicida e preservante da ulteriori attacchi (Conservante 43 - Bresciani), alla stuccatura dei fori prodotti da insetti xilofagi e delle fenditure del legno con stucco composto da polvere di legno e resina vinilica in emulsione (Vinavil NPC), alla localizzata reintegrazione delle parti mancanti con inserti lignei della stessa essenza stagionata. e, infine, all'esecuzione di controsagome lignee di rinforzo del cornicione fornite di sistema di aggancio alla muratura per migliorare il fissaggio al muro dello stesso.

La terza fase ha interessato esclusivamente il *verso* del controsoffitto e le decorazioni pittoriche presenti. In particolare, si è proceduto alla riadesione al supporto di parti sollevate della pellicola pittorica e della preparazione con iniezioni di resina acrilica in soluzione (Paraloid 872- Rhom & Haas, al 5% in metil-etil chetone) e con l'aiuto di un termocauterico a temperatura regolabile ed interposizione di fogli di carta siliconata; alla rimozione della carta giapponese di protezione precedentemente messa in opera con solvente (metil-etil-chetone); alla pulitura della pellicola pittorica con miscele solventi; alla stuccatura di piccole mancanze del supporto ligneo con stucco composto da polvere di legno e resina vinilica in emulsione (Vinavil NPC), previo inumidimento delle parti con la stessa sostanza adesiva diluita in acqua; alla protezione finale di tutte le superfici con resina acrilica in soluzione (Paraloid 872 al 2% in solvente); alla stuccatura di lacune della preparazione e della pellicola pittorica con stucco composto da gesso di Bologna e colla di coniglio; alla levigatura degli stucchi con carta abrasiva; alla reintegrazione pittorica con colori ad acquarello; all'abbassamento di tono di parti non reintegrabili mediante velature ad acquarello; alla reintegrazione di lacune della doratura con oro zecchino in emulsione applicato a pennello e, infine alla protezione di tutte le superfici con resina acrilica in soluzione (Paralo id B72 al 2% in solvente).

In ultimo si è passati al restauro delle decorazioni in cartapesta mediante: il rinforzo di parti distaccate o pericolanti con resina vinilica in emulsione (Vinavil N._P.C.); la reintegrazione delle parti mancanti del supporto in cartapesta con resina polireutanica espansa; la stuccatura delle mancanze del supporto in cartapesta con impasto di composizione simile a quello originale (polpa di cellulosa); la stuccatura delle lacune della pellicola pittorica con gesso di Bologna e colla di coniglio; la reintegrazione della doratura con lamina d'oro zecchino o oro zecchino in emulsione, a seconda della grandezza della lacuna; la reintegrazione della pellicola pittorica con colori ad acquarello (Windsor & Newton) e, infine l'applicazione di una vernice protettiva.

Infine, si è passati alla integrazione delle decorazioni in cartapesta mancanti e/o degradate al punto da non essere restaurabili. In particolare, sono stati realizzati dei calchi di alcune di quelle

in buono stato di conservazione al fine di realizzare delle 'repliche', mediante la modellazione e successiva finitura di fogli di carta paglia fatta macerare in acqua per 72 ore, incollati con resina vinilica in emulsione (Vinavil NPC). ASABAPNa, fascicolo n. 7/178.

⁵³ La documentazione prodotta dall'arch. Tommaso Russo, relazione e grafici relativi all'intervento è conservata presso ASABAPNa, fascicolo n. 7/178.

⁵⁴ Vedi quanto già segnalato nel capitolo II. Va, comunque, evidenziato che su nessuna delle capriate oggi in sito sono visibili segni di combustione e che, dunque, o le capriate furono tutte sostituite dopo tale incendio o, come è più probabile, l'incendio fu meno devastante di quanto è stato tramandato.

⁵⁵ Relazione del 22.02.1996 a firma dell'ing. Nicola Berlucci del 'il Cenacolo', ASABAPNa, fascicolo n. 7/178. In particolare, nella relazione si legge: «Le analisi eseguite sono state svolte sulle differenti porzioni architettoniche delle 12 capriate (saettoni, catene, mensole, monaci e puntoni) con due metodologie differenti allo scopo di evidenziarne da una parte lo stato di conservazione in sito, soprattutto interno, e dall'altra in modo particolare individuarne, in laboratorio, l'essenza lignea e caratterizzarne lo stato di conservazione superficiale. In particolare, è stato possibile sviluppare la prima metodica eseguendo 9 carotaggi (da C1 a C9) che hanno permesso di effettuare altrettanti esami endoscopici (da E1 a E9) e di leggere le rispettive carote estratte la distribuzione di tali carotaggi [...]. Le catene (carotaggi C1, C3 e C4 e campioni 3, 4, 5, 7 e 8), con dimensioni in genere di circa 33-34 cm di larghezza e di circa 38-41 cm di altezza, sono ottenute da una conifera con ogni probabilità identificabile come abete bianco. [...]. In genere lo stato di conservazione di tali elementi lignei è buono nella parte coperta della capriata; il degrado si riferisce per lo più ad un'altezza di qualche millimetro, sia con un deposito di colore grigiastro e di aspetto pulverulento dovuto probabilmente ad esposizione all'aria aperta sia, nei casi peggiori (campioni 3 e 5), con presenza di un vasto attacco da insetti xilofagi appartenenti alla famiglia degli anobidi con formazione di gallerie (diametro da 2-2,5 mm a 3-4 mm) ripiene da rasura. Inoltre superficialmente si riscontrano segni di impregnazione di sostanze siccative con ogni probabilità dovute a trattamenti superficiali per la protezione del manufatto. In corrispondenza della parte scoperta della capriata (parte esterna) si riscontra un degrado molto evidente con perdita pressoché completa della struttura lignea a causa di frequenti gallerie (diametro di circa 1,5-2 mm) scavate da larve di anobidi e di cerambicidi a cui si aggiunge un attacco fungino che ne compromette ulteriormente la resistenza meccanica.

Le mensole (campioni 6, 9 e 10) sono ottenute da un legno appartenente alla specie rovere [...].

Lo stato di conservazione della porzione all'interno delle capriate (campioni 6 e 9) è in genere buono anche se talvolta si osservano alcune gallerie di anobidi con diametro di circa. 1-1,5 e 2,5-3 cm riferibili [...] a due specie differenti. [...]. Ben diverso è lo stato di conservazione della porzione all'estero delle capriate che mostra macroscopicamente gli stessi effetti osservati nelle corrispondenti porzioni delle catene.

Le porzioni esterne delle catene e delle mensole, a causa del forte degrado che le coinvolge (come già descritto precedentemente), sono state oggetto di un passato intervento di restauro con applicazione di un'incamiciatura (campione 7) ottenuta

da tavolette, con spessore di circa 1,5 cm, costituite da faggio. Lo stato di conservazione è cattivo a causa delle numerose gallerie scavate, per tutto lo spessore della tavoletta, da larve di anobidi (diametro dei fori di circa 2-3 mm) a cui si sovrappone un attacco di carie bruna: tale degrado compromette fortemente la resistenza meccanica dell'incamiciatura.

In particolare, si sono evidenziati essenzialmente due tipi differenti di degrado definiti come 'ammaloramento forte' ed 'ammaloramento tendenzialmente inferiore'. Essi sono identificati principalmente sulla base della lunghezza della struttura lignea compromessa dal punto di vista della resistenza meccanica: nel primo caso tale lunghezza corrisponde a circa 1,4-1,6 m dal filo della testata verso l'interno, mentre nel secondo è pari a circa 1-1, 2 m. In pratica le testate compromesse rispetto alla parete sud sono: – ammaloramento forte (1,4-1,6 m): II, IV, VII, VIII, IX e XI; – ammaloramento tendenzialmente inferiore (1-1,2 m): I, III, IX e XII. Si osserva inoltre la presenza di due testate in buono stato di conservazione: tuttavia una è originale (testata V dalla parete sud) e l'altra si presenta integrata e tagliata (testata VI dalla parete sud). I saettoni (carotaggi C2 e C5 e campioni 1 e 2), con dimensioni in genere di circa 20-20,5 cm di larghezza e di circa 13,5-14,5 cm di altezza, sono ottenuti da una conifera con ogni probabilità identificabile come abete bianco.

Lo stato di conservazione è in generale buono con un degrado superficiale (circa 0,5-1 cm) collegabile sia ad un deposito di colore grigiastro e di aspetto pulverulento, dovuto probabilmente ad esposizione all'aria aperta, sia ad una patina nerastra di 'invecchiamento' delle superfici laterali soprattutto in considerazione del fatto che esternamente esistono delle sostanze siccative dovute a probabili trattamenti superficiali per la protezione del manufatto.

I puntoni (carotaggi C6, C7 e C9), con dimensioni in genere di circa 27-27,5 cm di larghezza e di circa 34-36 cm di altezza, sono ottenuti da una conifera della stessa specie identificata per le catene ed i saettoni (abete bianco).

In genere lo stato di conservazione è buono tranne che per la presenza sia segni di impregnazione superficiale di sostanze siccative, con ogni probabilità dovute a trattamenti superficiali per la protezione del manufatto, sia di lunghi sistemi di fessurazioni . longitudinali, con apertura massima fino a circa 1-2 cm, che giungono fino ad una profondità massima osservata da circa 4-5 cm a circa 7 cm.

I monaci (carotaggio C8) mostrano dimensioni in genere di circa 26,5 cm di larghezza e di circa 36 cm di altezza.

In genere lo stato di conservazione è buono tranne che per la presenza sia segni di impregnazione superficiale di sostanze siccative, con ogni probabilità dovute a trattamenti superficiali per la protezione del manufatto, sia di lunghi sistemi di fessurazioni longitudinali, con apertura massima fino a circa 1-2 cm, che giungono fino ad una profondità massima osservata di circa 8-9 cm».

⁵⁶ L'abete bianco è un albero che può raggiungere anche i sessanta metri di altezza: il legno che se ne ricava è di colore chiaro e con poca resina, è leggero ed elastico ed è stato storicamente usato anche in altre regioni d'Italia per la costruzione di travi e per le alberature delle navi. Oggi lo si usa principalmente per la produzione della pasta di cellulosa.

In Campania tale specie è presente su tutti i principali monti della regione, come sul Monte Taburno e nella zona del Vallo di Diano, anche se non in quantità non particolarmente significative (*Le foreste demaniali della Regione Campania caratteristiche*

vegetazionali, a cura dell'Assessorato Agricoltura e Attività Produttive Settore Foreste, Caccia e Pesca e dell' Università degli Studi di Napoli Federico II Dipartimento di Arboricoltura, Botanica e Patologia Vegetale. L'articolo è consultabile al seguente indirizzo web <http://www.agricoltura.regione.campania.it/pubblicazioni/pdf/foreste-demaniali.pdf>. Consultato il 3.5.2025. Vedasi pure: E. Rovelli, *La distribuzione dell'abete (Abies alba Mill.) sull'Appennino*, in «Monti e Boschi» n. 6, 1995, pp. 5-13).

⁵⁷ A proposito delle capriate della chiesa di santa Chiara vedasi: G. Dell'Aja, *Il restauro della basilica di santa Chiara in Napoli*, Gianni editore, Napoli 1982, pp. 59-61. In particolare, nei documenti citati da Dell'Aja si fa riferimento a «trabes de abiete» provenienti dal bosco di Mercurio, nel *giustizierato di Valle di Crati e di Terra Giordana*, in Calabria, p 59.

⁵⁸ Il progetto è a firma del prof. ing. Giorgio Croci per conto della Impresa Pouchain.

CAPITOLO V

SULLO STATO DI CONSERVAZIONE DELLA CHIESA

Una premessa di metodo

L'esame e la classificazione della documentazione storico-archivistica ed iconografica rappresentano straordinari strumenti di indagine e di conoscenza che trovano il loro effettivo completamento se si combinano con i risultati dell'esame diretto della consistenza fisica del manufatto architettonico e delle sue condizioni di degrado. Il rilievo e l'individuazione dei materiali e delle tipologie costruttive impiegate per la realizzazione di un edificio consentono, infatti, di relazionare e di confrontare le risultanze delle citate fonti iconografiche e documentali con la stratigrafia strutturale degli elementi della fabbrica, le tessiture murarie, le ammorsature, i materiali impiegati, le tipologie costruttive.

Per tale motivo le indagini dirette sulla materia dei manufatti architettonici storici secondo un approccio di tipo 'archeologico'¹ costituiscono un elemento di integrazione essenziale dei risultati delle ricerche storiche, archivistiche, bibliografiche, consentendo una lettura e una interpretazione contestuale, interdisciplinare e polisemantica di dati raccolti², che supporta e valida i dati storici.

L'individuazione delle unità stratigrafiche come singole azioni costruttive, il riconoscimento delle tipologie di apparecchio murario in funzione dei materiali e delle diverse tecniche murarie impiegate, rappresentano il logico completamento delle conoscenze storico-documentali, indispensabili per restituire le complesse vicende architettoniche che hanno segnato la vita del manufatto. La 'sequenza' delle distinte fasi realizzative ricostruite va, poi, messa in relazione con le conoscenze dei modelli storici più ge-

nerali. In tal senso, le ricerche compiute negli ultimi quarant'anni da molteplici Autori circa i materiali e le tecniche costruttive dell'edilizia storica nel territorio della nostra nazione³, hanno consentito di definire veri e propri atlanti dei modi e delle tecniche costruttive tradizionali per aree geograficamente e geologicamente omogenee, che rappresentano un altro indispensabile strumento di decodificazione e di interpretazione di quanto rilevato sul campo. Gli esiti di tali ricerche, infatti, nel definire l'evoluzione delle citate tecniche in relazione al mutare delle tecnologie e dei contesti socio-economici e nell'individuare le trasformazioni dei cicli produttivi e l'ubicazione dei siti estrattivi, possono fornire ulteriori stimoli di riflessione sulla trasmissione del sapere tecnologico nell'ambito dell'artigianato edile, in un continuo passaggio di scala tra particolare e generale.

La definizione di un quadro analitico dei caratteri stratificati del manufatto all'interno del processo conoscitivo, proprio della metodologia del restauro architettonico, rappresenta perciò uno straordinario strumento di indagine per interpretare i segni che il fare umano ed il tempo hanno impresso sulla materia degli edifici ed i valori in essa custoditi.

La complessità e la ricchezza delle conoscenze che possono essere definite con un attento studio del manufatto architettonico così delineato contribuiscono in maniera determinante all'individuazione corretta e consapevole dei valori materiali ed immateriali che esso conserva e che ci si prefigge di tramandare alle future generazioni, nonché di definire le criticità fisiche da affrontare.

E ciò con il primario obiettivo di individuare gli interventi tecnici da compiere per incrementare la

sicurezza strutturale, per salvaguardare le superfici architettoniche e per scegliere tra le possibili destinazioni d'uso quella che massimizza la conservazione di tutte le testimonianze fisiche e non individuate, ovvero per definire quelle operazioni tecniche di grande grande responsabilità culturale, cui si viene chiamati a compiere ogni qualvolta si affronta un tema di restauro di un antico edificio.

Rispetto a tali premesse, la chiesa di s. Maria di Donanregina antica propone un ulteriore tema di riflessione che riguarda tutti gli edifici storici che nel corso della loro esistenza hanno subito importanti interventi di restauro. Tali interventi, in taluni casi, rappresentano (paradossalmente) tra i momenti più traumatici della secolare storia di un manufatto architettonico, per la tipologia, la consistenza e le finalità delle scelte compiute⁴.

Negli ultimi decenni si è discusso molto intorno al tema dal 'restauro del restaurato', ovvero della necessità di 'rimediare' a scelte 'errate' compiute in precedenti interventi, soprattutto in tema di problematiche di tipo statico e di durabilità dei materiali utilizzati⁵. In altri casi, ancora, con l'intento di 'liberare' la 'vera' essenza dell'edificio storico da trasformazioni di epoca successiva, sono state realizzate tali e tante opere di demolizione e ricostruzione che l'attuale consistenza del monumento – sia in termini materici, che spaziali – è il risultato della reinterpretazione della storia che il restauratore ha compiuto sulla base delle sue convinzioni, più o meno supportate da documenti di archivio o da tracce murarie 'scoperte' in corso d'opera⁶. In altri, ancora, in nome della riconfigurazione delle originarie linee architettoniche, le aggiunte ed i ripristini realizzati non sono quasi mai 'distinguibili' rispetto alle parti più antiche.

Il restauro di Gino Chierici della chiesa di s. Maria di Donnaregina, pur non essendo classificabile come un intervento ripristinatorio e interpretativo, è comunque consistito nella reintegrazione di parti più o meno cospicue di elementi mancanti e/o distrutti, realizzate con tecniche costruttive (e materiali) identiche a quelle originarie, anche se per linee di inviluppo. A distanza di quasi un secolo, si può certamente affermare che le opere eseguite dallo studioso pisano fanno a pieno titolo parte della storia delle trasformazioni della chiesa e, come tali, devono essere

trattate. Nella fase di analisi della sua attuale consistenza, dunque, risulta necessario individuare e analizzare le 'aggiunte di restauro', avvalendosi di tutte le tipologie di fonti a disposizioni. Tali acquisizioni, ovviamente, risulteranno centrali nella riflessione progettuale alla base delle scelte conservative che si auspica saranno attuate a breve, visto che sono state individuate e appresso specificate una serie di criticità manutentive e di vulnerabilità sismica.

In relazione a tale ultima questione va preliminarmente ricordato che a partire dai terremoti che hanno colpito il Friuli e l'Irpinia alla fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta del Novecento gli aspetti della conoscenza e della sicurezza sismica del costruito storico in muratura hanno assunto un ruolo sempre più centrale nell'ambito degli studi e del dibattito teorico e pratico operativo. E ciò in relazione all'elevata vulnerabilità sismica di molte zone della penisola⁷ ed alla notevole varietà di tipologie costruttive storicamente impiegate nella realizzazione del patrimonio edilizio storico nelle diverse aree geografiche. Dopo un lungo periodo⁸ in cui gli studiosi ed i tecnici avevano concentrato le loro ricerche sul comportamento statico e dinamico dei materiali omogenei, isotropi e continui, si è registrato un sempre crescente interesse nei confronti delle costruzioni storiche in muratura, che si è via via affinato sulla base delle citate ricerche compiute sui materiali e sulle tecniche costruttive dell'edilizia storica italiana compiute su base geografica e temporale, ma anche in relazione ad una maggiore sensibilità anche del mondo tecnico nei confronti del patrimonio architettonico e delle sue caratteristiche storiche.

Ciò ha consentito di definire approcci e modelli interpretativi delle antiche costruzioni più congruenti con il loro reale comportamento. In tal senso vanno qui ricordati i contributi di esperti come Roberto Di Stefano⁹ e di studiosi di scienza e tecnica delle costruzioni che hanno indirizzato i loro studi alle strutture murarie come Jacques Heyman, Salvatore Di Pasquale, Edoardo Benvenuto, Giorgio Croci e Antonino Giuffrè, Mario Como, solo per citarne alcuni¹⁰.

Inoltre, l'esame critico dei danni causati al patrimonio edilizio storico dai terremoti che hanno interessato il territorio nazionale dalla fine del XX sec. ad oggi, ha fornito ulteriori utili indicazioni per affi-

nare la comprensione dei meccanismi di danno delle antiche strutture in caso di terremoto, ponendo le basi per affrontare la questione della vulnerabilità sismica del patrimonio architettonico storico sulla base di una impostazione decisamente nuova rispetto al recente passato.

Tali approfondimenti scientifici hanno indotto un significativo processo di revisione critica¹¹ ed aggiornamento della normativa di riferimento¹². Tappa fondamentale di tale processo è stata la redazione delle *Linee Guida per la valutazione e riduzione del rischio sismico del patrimonio monumentale* del 2006¹³, aggiornate nel 2010¹⁴ a seguito dell'emanazione delle *Norme tecniche per le costruzioni*¹⁵.

Tale documento è stato redatto con l'obiettivo di guidare i tecnici verso soluzioni di progetto in grado di assicurare valori apprezzabili di sicurezza dell'architettura antica attraverso un preciso percorso di conoscenza e di valutazione della relativa vulnerabilità sismica, basato su un approccio 'empirico sperimentale'. Indicando poche regole di carattere generale, le *Linee Guida* evidenziano come la 'conoscenza' e la 'comprensione' degli aspetti tecnici e storico-critici di un manufatto antico rappresentino una condizione inderogabile per predisporre appropriati interventi di miglioramento statico, rinunciando a fornire soluzioni schematiche e modelli interpretativi aprioristici, che nella maggior parte dei casi si sono dimostrati inadatti alla prima verifica sul campo.

Ciononostante, in palese contrasto proprio con le *Linee guida*, in questi anni si sta verificando un preoccupante fenomeno di 'ingegnerizzazione' degli aspetti statici del restauro architettonico. Non è, purtroppo, raro constatare nella prassi operativa e non solo, una distinzione fra il 'progetto di restauro' e il 'progetto di consolidamento', come se per una architettura antica gli aspetti di natura statica potessero essere isolati ed affrontati solo dal punto di vista tecnico-ingegneristico, indipendentemente da tutti gli altri, in una concezione pericolosamente settoriale della disciplina¹⁶.

Un tale atteggiamento – che tende a porre in primo piano il ruolo della componente tecno-pratica rispetto alla riflessione critica sulle ragioni stesse dell'intervento di restauro – nelle situazioni di emergenza come quelle

post-sisma e, in generale, nella pratica professionale comporta una dannosa semplificazione operativa: l'edificio storico è prima 'consolidato', preferibilmente da un ingegnere e, solo dopo 'restaurato', da un architetto (perché così prescrive la norma o forse solo per questo), cui è affidato il compito di affrontare le questioni formali e funzionali.

Sottolineare tale deriva tecnicistica – spesso avallata anche dalle Soprintendenze per importanti edifici sotto tutela – non intende ridurre l'apporto tecnico-scientifico ad uno strumento secondario, quanto, piuttosto, a riaffermare l'unità metodologica del restauro, in cui gli aspetti umanistici e quelli scientifici, la storia e le scienze, devono interagire con pari dignità, nel rispetto delle singole specificità. In tal senso, un intervento di restauro non può che essere il frutto di una proficua collaborazione fra ricerca scientifica, coscienza storica e qualificata prassi operativa, che deve fondarsi sullo studio attento e scrupoloso del manufatto storico da molteplici punti di osservazione¹⁷. Sarà dall'esito di tali approfondimenti e dalle conseguenti conoscenze maturate che scaturiranno, di volta in volta, le scelte operative più appropriate, affrontando, senza pregiudizi ed in una continua tensione critica, le questioni tecniche e culturali che emergeranno, nel pieno rispetto dalla particolare unicità e singolarità che ogni 'monumento' rappresenta. E ciò con l'intento di superare la superficialità di molta prassi operativa¹⁸, ma anche di andare oltre gli orientamenti 'iperconservativi' o 'ripristinatori', che hanno caratterizzato il dibattito disciplinare negli ultimi trent'anni, per affermare «nuovamente la concezione 'critica' del restauro, non rispondente ad altra regola prefissata che non sia l'attenta lettura dell'opera nella sua singolarità ed unicità, e l'enucleazione da essa degli orientamenti di metodo»¹⁹.

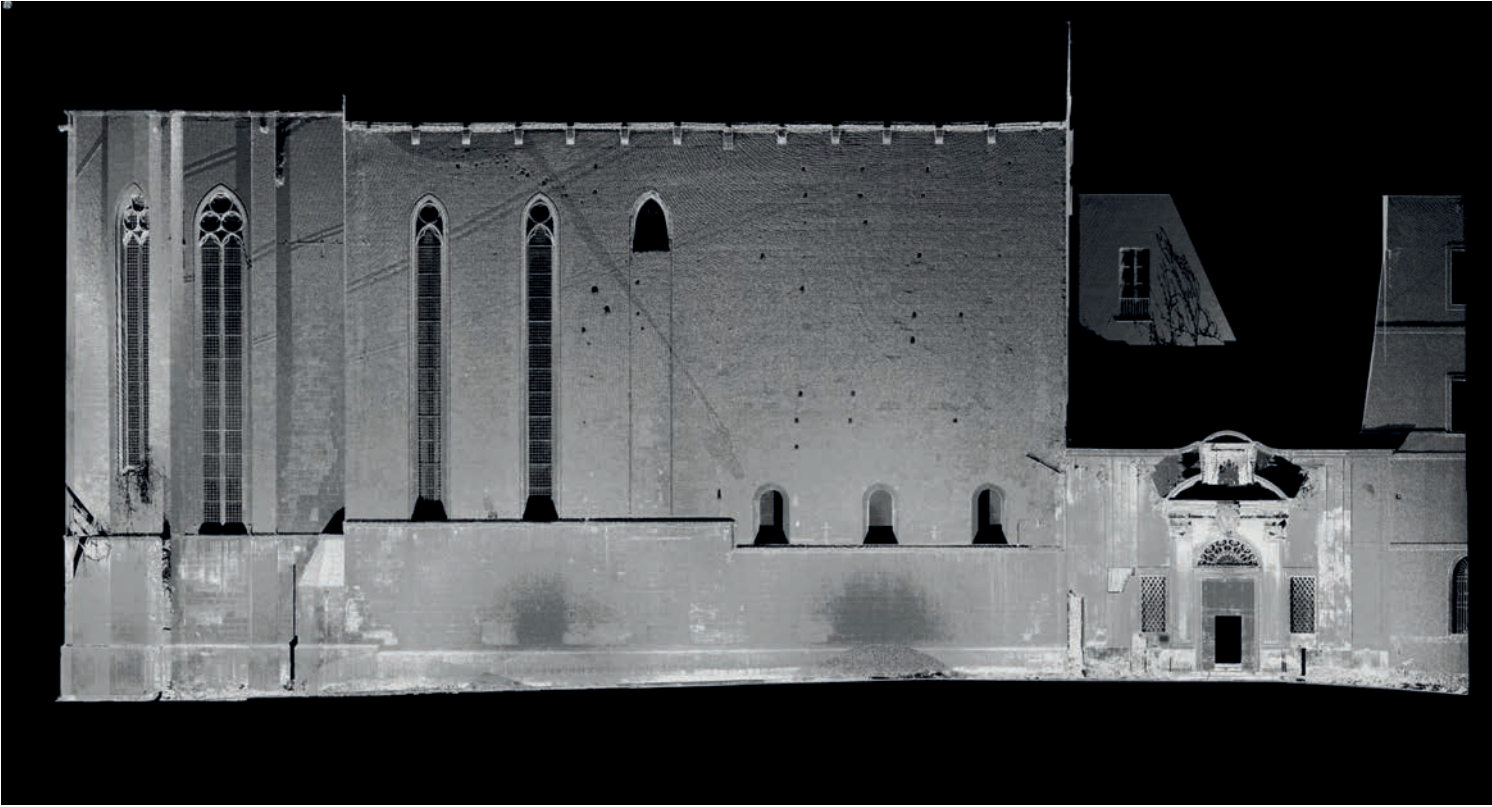
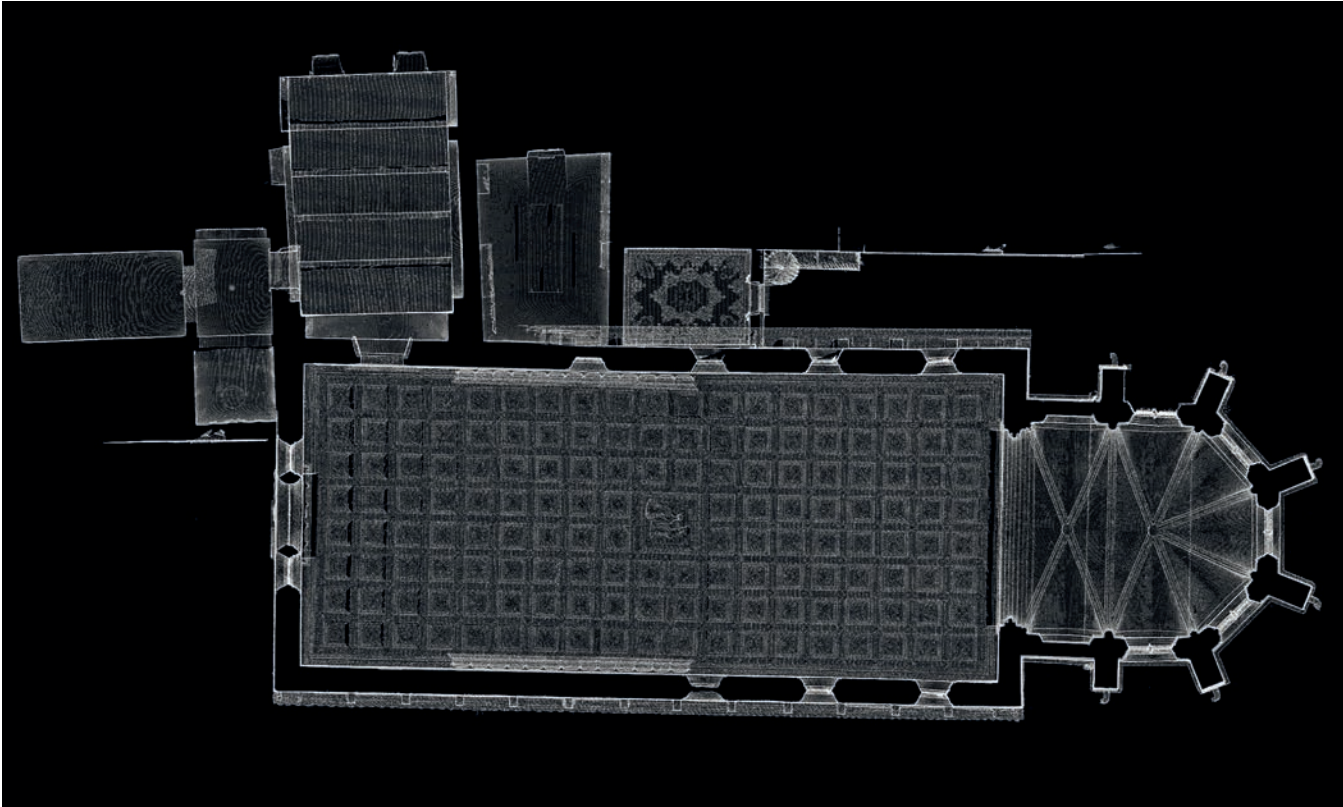
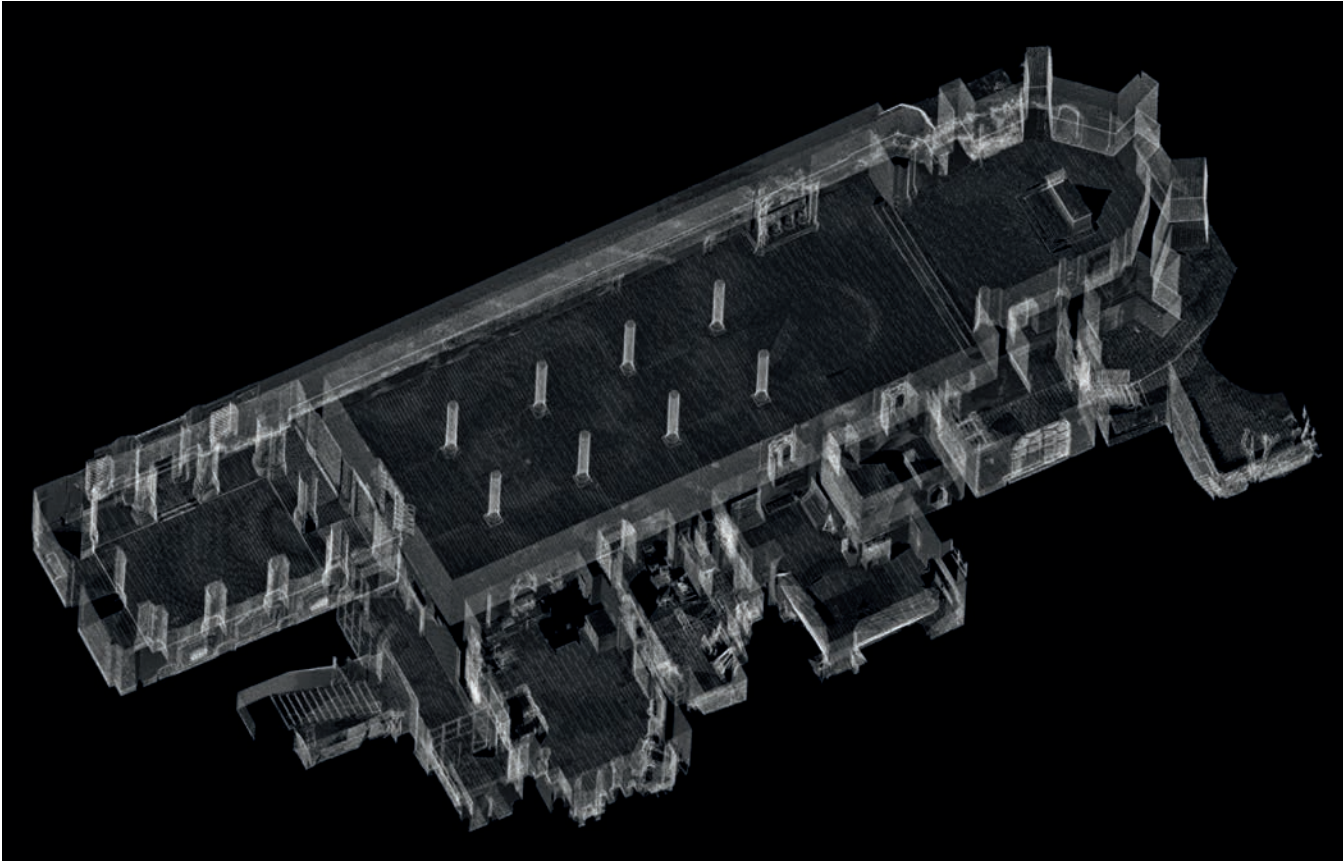
Alla luce di tali considerazioni preliminari nei prossimi paragrafi saranno esposti i risultati di una serie di analisi e rilievi indirizzati a definire, appunto, la consistenza geometrica, i materiali e le tecniche costruttive impiegate, nonché i fenomeni di degrado e di dissesto che oggi presenta la chiesa di s. Maria di Donnaregina, nell'ottica di favorire un prossimo intervento di restauro della chiesa.

1. Rilievo scanner laser della chiesa di s. Maria di Donnaregina. Immagine assonometrica della nuvola dei punti del piano terra della chiesa e degli ambienti adiacenti

2. Rilievo scanner laser della chiesa di s. Maria di Donnaregina. Ortoproiezione della nuvola dei punti su di un piano orizzontale delle coperture degli ambienti al primo piano della chiesa e dei locali adiacenti

3. Rilievo scanner laser della chiesa di s. Maria di Donnaregina. Ortoproiezione della nuvola dei punti su di un piano verticale della parete sinistra della chiesa

4. Rilievo scanner laser della chiesa di s. Maria di Donnaregina. Ortoproiezione della nuvola dei punti su di un piano verticale della facciata prospiciente vicolo Donnaregina



5. Rilievo del sottotetto della chiesa di s. Maria di Donnaregina. Sezione prospettica del modello della nuvola dei punti. In primo piano la capriata n. 1 vista dalla controfacciata

6. Rilievo del sottotetto della chiesa di s. Maria di Donnaregina. Sezione prospettica del modello della nuvola dei punti. In alto, vista vero via Duomo; in basso, vista verso vico Donnaregina



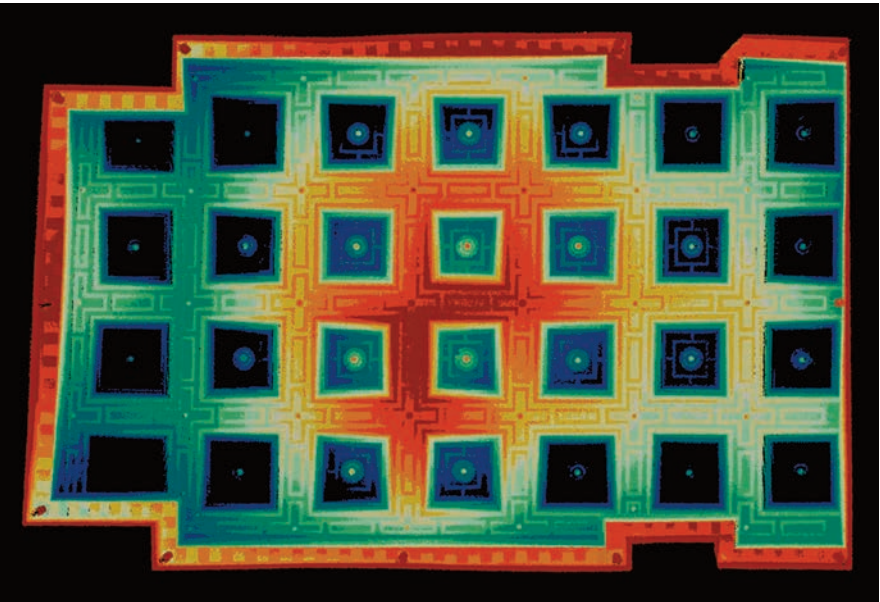
Il rilievo

Il rilievo della chiesa e di parte dei locali annessi che si presenta nelle pagine a seguire è stato condotto nel corso degli ultimi anni per successive fasi. Una prima²⁰ ha riguardato gli spazi del complesso a piano terra e al primo piano, una seconda quelli del sottotetto e delle coperture²¹ e, infine, una terza che ha interessato alcuni tratti delle facciate esterne non rilevate precedentemente.

Il primo rilievo eseguito ha consentito, oltre che di elaborare una serie di disegni bidimensionali, di compiere diverse verifiche geometriche in ordine alle deformazioni di alcuni elementi strutturali e non esistenti.

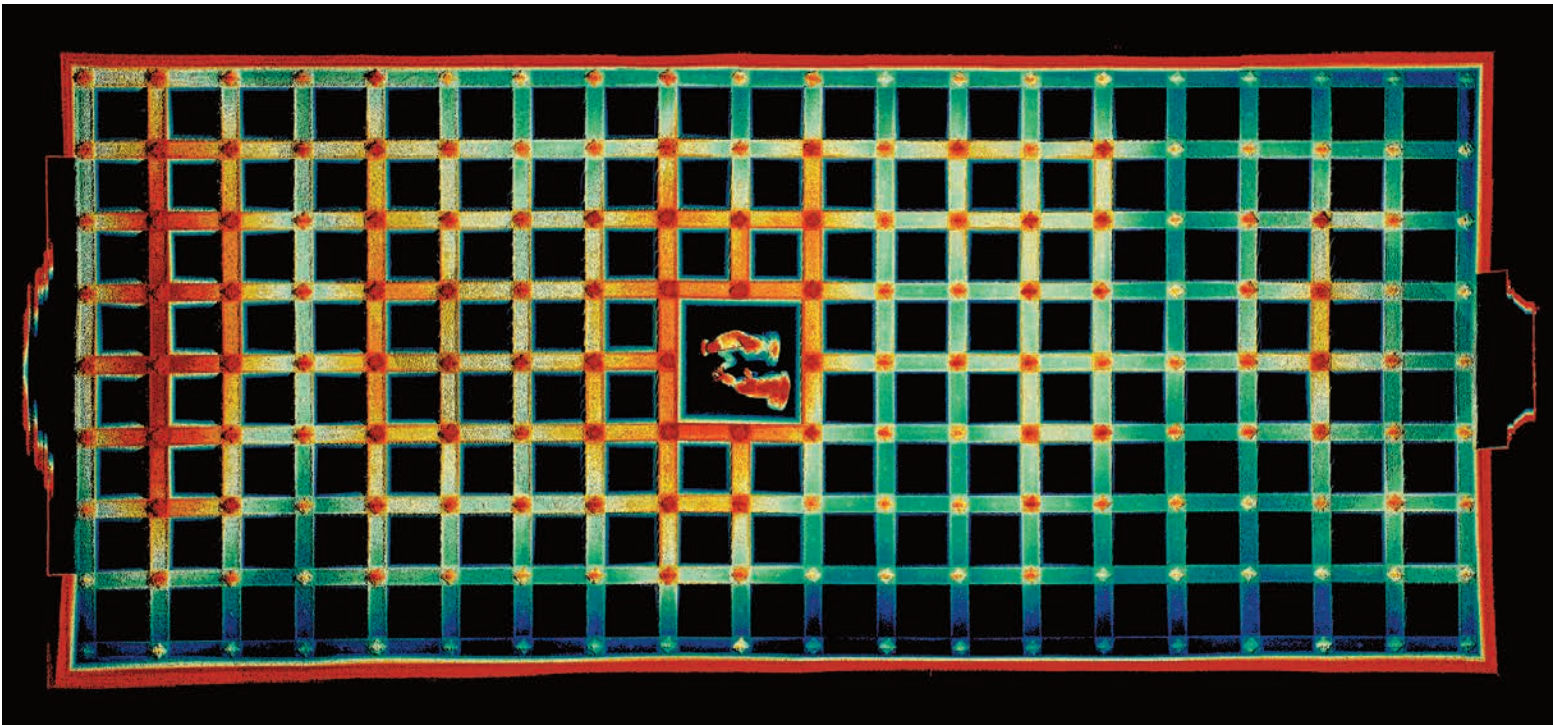
Una delle analisi compiute ha riguardato il cassettonato ligneo posto a copertura della sala denominata ‘Museo Chierici’, il cui estradosso costituisce la sala di accesso al coro affrescato. Si tratta di un cassettonato agganciato (in parte, se non completamente) al sovrastante solaio ligneo. Purtroppo, non è stato possibile eseguire prove endoscopiche per verificare la consistenza di tale solaio, e la tipologia degli agganci. Ciò nonostante, il solo esame della nuvola dei punti a permesso di poter valutare la deformazione esistente. Il dato rilevato consiglia che si eseguano ulteriori accertamenti, anche in relazione alla verifica delle condizioni del solaio sovrastante che costituisce il calpestio della sala dell’anticoro.

7. Ortoproiezione su piano orizzontale in falso colore della nuvola dei punti acquisita con laser scanner della copertura della Sala Chierici nel complesso di s. Maria di Donnaregina. In rosso nella zona centrale le parti che hanno subito un abbassamento relativo più significativo di circa 5-7 cm



8. Ortoproiezione su piano orizzontale in falso del colore della nuvola dei punti acquisita con laser scanner del cassettonato che copre la chiesa di s. Maria di Donnaregina. In rosso le zone che hanno subito gli abbassamenti relativi maggiori, ovvero in corrispondenza dell'abside e nella zona centrale.

9. Ortoproiezione su di un piano verticale in falso del colore della nuvola dei punti acquisita con laser scanner della parete sinistra entrando della chiesa di s. Maria di Donnaregina. In blu le zone in prossimità dell'arco trionfale dell'abside che hanno subito una significativa deformazione verso l'esterno.



Stessa tipologia di analisi è stata compiuta anche per il cassettonato che copre l'aula della chiesa che ha evidenziato che esistono abbassamenti differenziali di 15-20 cm. che hanno suggerito di estendere la ricerca alla contrastante struttura delle coperture, come meglio esplicitato più avanti.

Se per i due cassettonati esaminati c'era da attendersi la possibilità di rilevare degli abbassamenti differenziali, in ragione della loro natura costruttiva e dei materiali costitutivi, più interessanti, invece sono le considerazioni che si possono compiere in ordine alle deformazioni che presentano i muri interni della chiesa.

In particolare, le due pareti lunghe della chiesa sono caratterizzate da una marcata deformazione nel piano nel loro tratto terminale, dopo l'ultimo finestrone ed in prossimità con l'incrocio con la parete dell'arco trionfale, dell'ordine di oltre 15

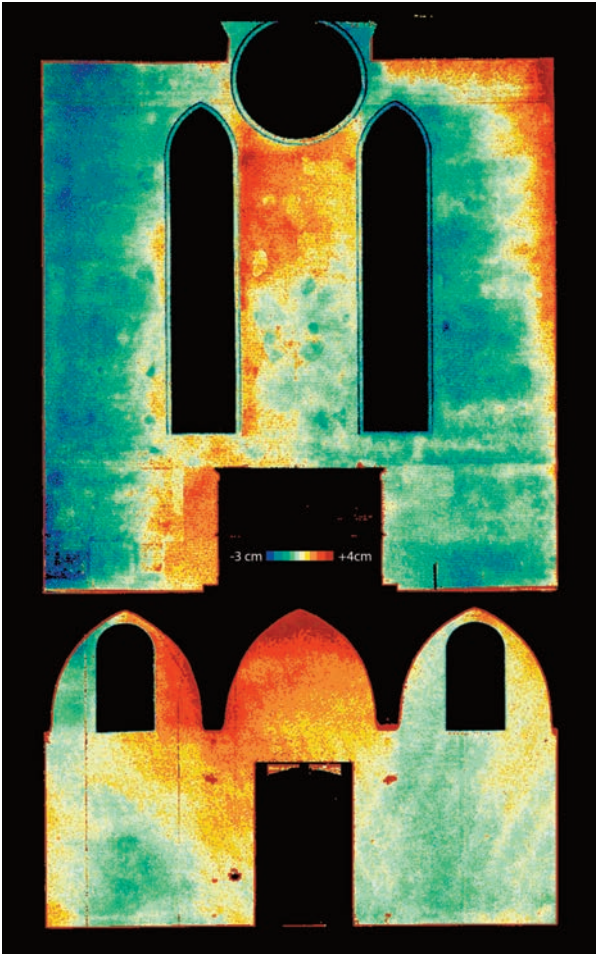
cm (zone colorate di blu). In particolare, per la parete a destra entrando della chiesa si può notare che esistono delle zone (quelle in rosso) si sono deformate verso l'interno dell'invaso in corrispondenza delle due bifore centrali, una zona in giallo che non ha subito particolari deformazioni ed una zona in blu per la quale la parete si è deformata verso l'esterno.

Situazione pressoché analoga riguarda la parete vero la strada di accesso alla chiesa: anche in questo caso la parte terminale ha subito uno spostamento verso l'esterno della parte alta in prossimità dell'aggancio della parete absidale. Meno significative le deformazioni della controfacciata della chiesa.

Si tratta di deformazioni che più avanti si proverà a mettere in relazione con la storia sismica dell'edificio.

10. Ortoproiezione su di un piano verticale in falso del colore della nuvola dei punti acquisita con laser scanner della parete destra entrando della chiesa di s. Maria di Donnaregina. In blu le zone in prossimità dell'arco trionfale dell'abside che hanno subito una significativa deformazione verso l'esterno.

11. Ortoproiezione su di un piano verticale in falso del colore della nuvola dei punti acquisita con laser scanner della parete interna della facciata della chiesa di s. Maria di Donnaregina. Rispetto alle altre due pareti esaminate non si registrano significative deformazioni

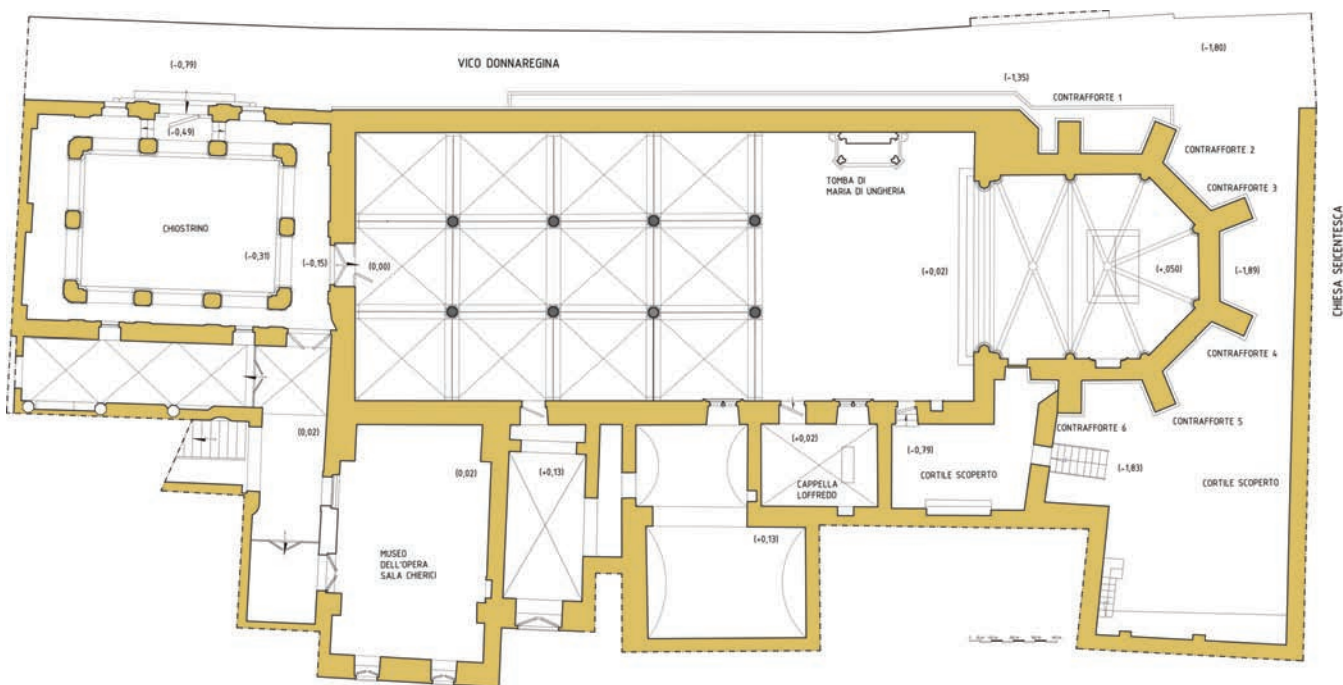


12. Pianta del piano terra e del piano del coro della chiesa di S. Maria di Donnaregina

13. Prospetto principale della chiesa di s. Maria di Donnaregina, ottenuto mediante ortoproiezione su di un piano verticale della nuvola dei punti colorata con le foto scattate dello scanner

14. Sezione trasversale della chiesa di s. Maria di Donnaregina verso l'arco trionfale, ottenuta mediante ortoproiezione su di un piano verticale della nuvola dei punti colorata con le foto scattate dello scanner

15. Sezione trasversale della chiesa di s. Maria di Donnaregina verso la parete di controfacciata, ottenuta mediante ortoproiezione su di un piano verticale della nuvola dei punti colorata con le foto scattate dello scanner



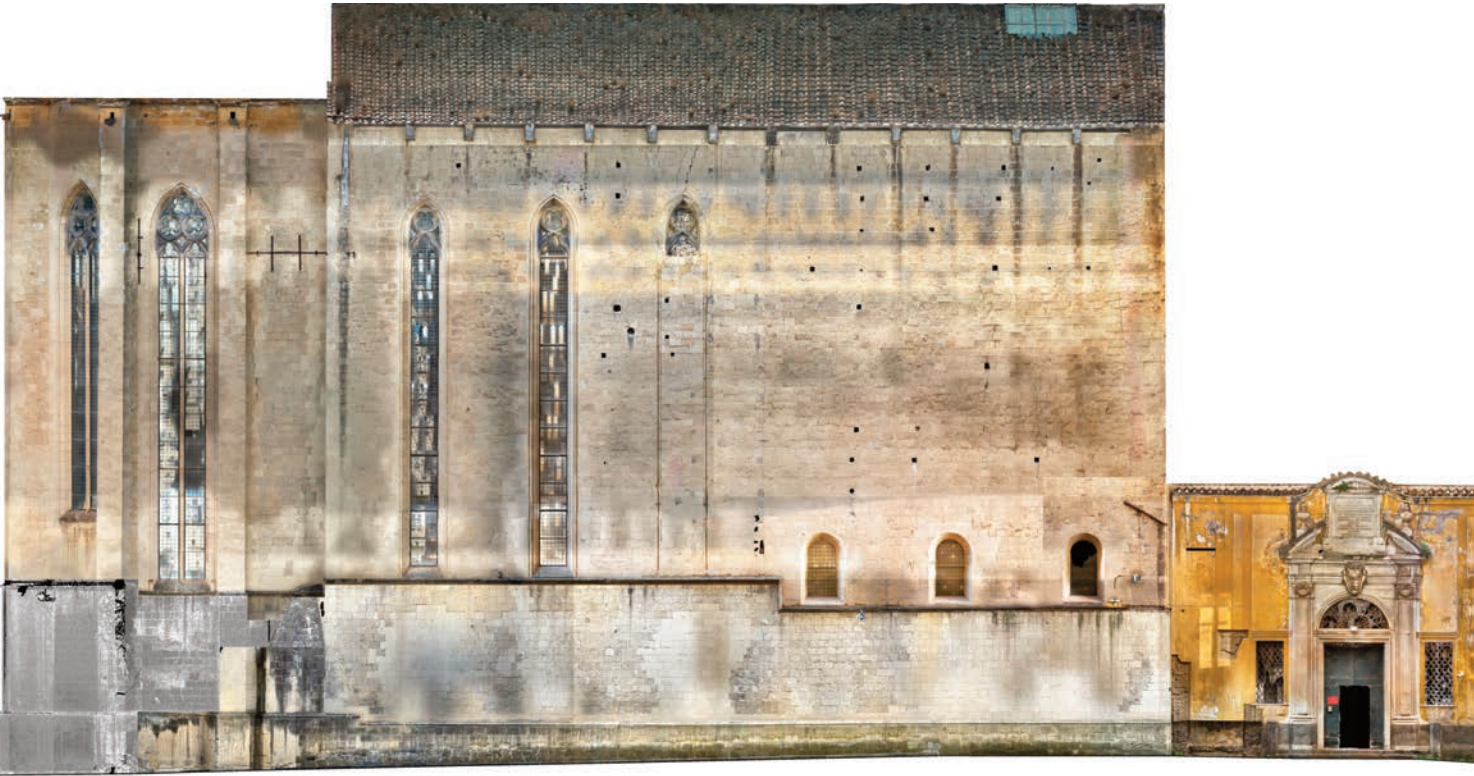
CHIESA SEICENTESCA



16. Sezione longitudinale della chiesa di s. Maria di Donnaregina verso la parete sinistra entrando (lato vico Donnaregina), ottenuta mediante ortoproiezione su di un piano verticale della nuvola dei punti colorata con le foto scattate dello scanner

17. Sezione longitudinale della chiesa di s. Maria di Donnaregina verso la parete destra entrando (lato via Duomo), ottenuta mediante ortoproiezione su di un piano verticale della nuvola dei punti colorata con le foto scattate dello scanner





18. Prospetto lungo vico Donnaregina della chiesa di s. Maria di Donnaregina realizzato mediante fotomodellazione (integrazioni in grigio delle parti non fotografabili ottenute mediante ortoproiezione della nuvola dei punti elaborata da scanner laser)

19. Prospetto longitudinale lato interno della chiesa di s. Maria di Donnaregina realizzato mediante fotomodellazione (integrazioni in grigio delle parti non fotografabili ottenute mediante ortoproiezione della nuvola dei punti elaborata da scanner laser)

20. Sottotetto della Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Vista intradosale degli arcarecci tra la capriata n. 6 e n 7 lato ovest (verso dia Duomo)



Le caratteristiche costruttive delle coperture e il loro stato di conservazione

Le indagini compiute per la realizzazione degli interventi di consolidamento eseguiti nel corso degli anni Novanta dello scorso secolo ed il rilievo tridimensionale elaborato consentono di avere un quadro complessivo dell'intricato sistema costituito dalle capriate dal tetto e dal cassettonato della chiesa.

Le misurazioni ed i grafici prodotti, infatti, nel restituire la consistenza dei singoli elementi permettono



Le caratteristiche costruttive delle coperture e il loro stato di conservazione

di delineare con maggiore accuratezza il loro ruolo strutturale ed il relativo stato di conservazione.

Va preliminarmente osservato che le condizioni generali delle coperture della chiesa sono tali da necessitare significativi interventi di restauro e parziale consolidamento. In particolare, risulta in pessimo stato di conservazione il manto di tegole e la gran parte degli elementi lignei secondari che lo sostengono, oltre che il

21. Sottotetto della Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Onduline in materiale plastico poste al di sotto degli arcarecci esistenti tra la capriata n. 12 e il muro dell'abside per evitare infiltrazioni d'acqua

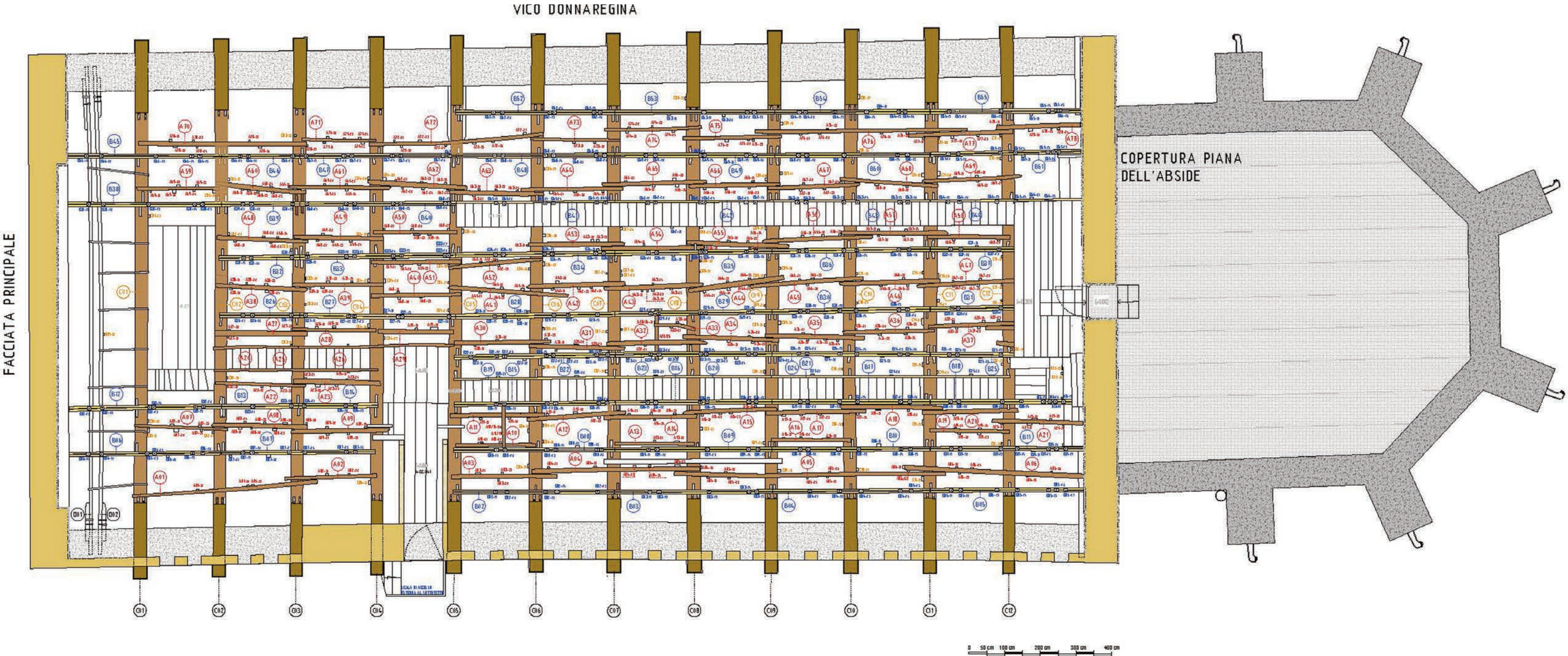
22. Sottotetto della Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Segni di pregresse infiltrazioni d'acqua in corrispondenza del muro di controfacciata

23. Sottotetto della Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Vista delle capriate dal lato dell'abside vero la controfacciata, lato ovest, verso via Duomo

24. Sottotetto della Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Vista delle capriate dal lato dell'abside vero la controfacciata, lato est, verso vico Donnaregina



25. Sottotetto della Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Particolare dell'estradosso del cassettonato con l'individuazione delle diverse strutture che lo sostengono



26. Pianta del sottotetto della chiesa di s. Maria di Donnaregina con indicazione delle dodici capriate e dell'intricato sistema di elementi lignei che sostiene il cassettonato

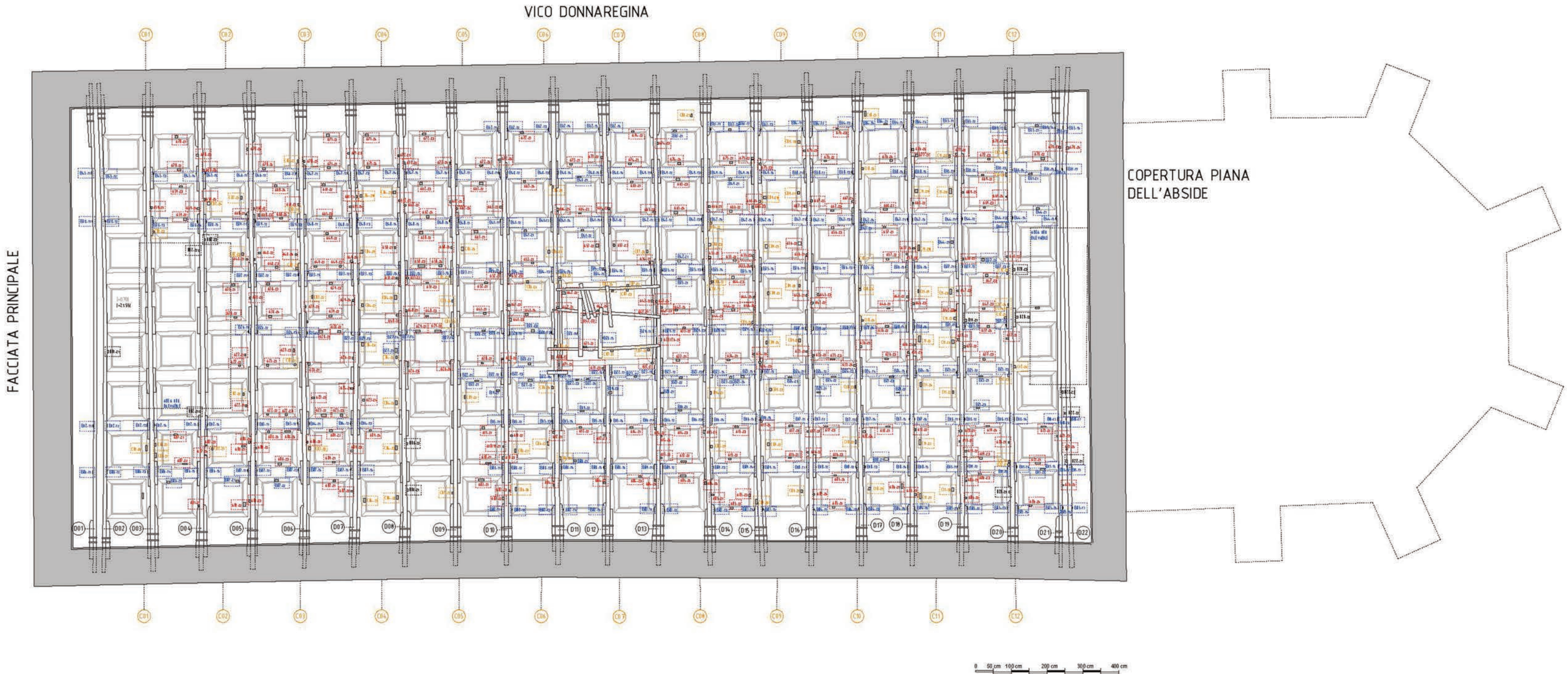
sistema delle grondaie. Molti degli arcarecci si sono, infatti, deformati in maniera sensibile e con essi anche il rivestimento in coppi e embrici sovrastante. Ciò comporta che in particolari condizioni meteorologiche avverse si infilti acqua all'interno della copertura e, dunque, all'estradosso del cassettonato e, attraverso quest'ultimo, nella chiesa e sulle pareti affrescate. Inoltre, la presenza di acqua piovana, nel medio lungo periodo, può innescare ulteriori problematiche conser-

vative tanto agli arcarecci, già fortemente compromessi, quanto alle capriate ed al cassettonato. Allo stato, non può essere escluso che, se alcuni dei citati elementi secondari si deformeranno ulteriormente, essi potranno scivolare rispetto al loro appoggio all'estradosso dei puntoni con il conseguente crollo di una seppur limitata parte di tegole sul sottostante cassettonato. Ciò posto, di seguito sono esaminate le altre parti che costituiscono le coperture della chiesa.

Come già specificato la struttura portante del tetto è costituita da dodici capriate palladiane semplici poste ad un interesse medio di circa 2,25 ml, realizzate in abete bianco con elementi rettangolari dalle seguenti dimensioni medie:

catene	33 x 39 cm;
puntoni	27 x 35 cm;
saettoni	20 x 14 cm;
monaci	26 x 36 cm.

Gli agganci tra le diverse parti furono originariamente eseguiti mediante calettature del legno, con un limitato uso di elementi metallici²². Per quanto riguarda il cassettonato in legno intarsiato che oggi ricopre la navata, esso è sostenuto prioritariamente da una orditura lignea primaria trasversale alla chiesa, costituita da elementi che si appoggiano sui muri perimetrali al cui intradosso sono collegate tavole piane della larghezza di circa 30 centimetri. Pro-



27. Pianta del sottotetto della chiesa di s. Maria di Donnaregina con indicazione delle dodici capriate e dell'intricato sistema di elementi lignei che sostiene il cassettonato

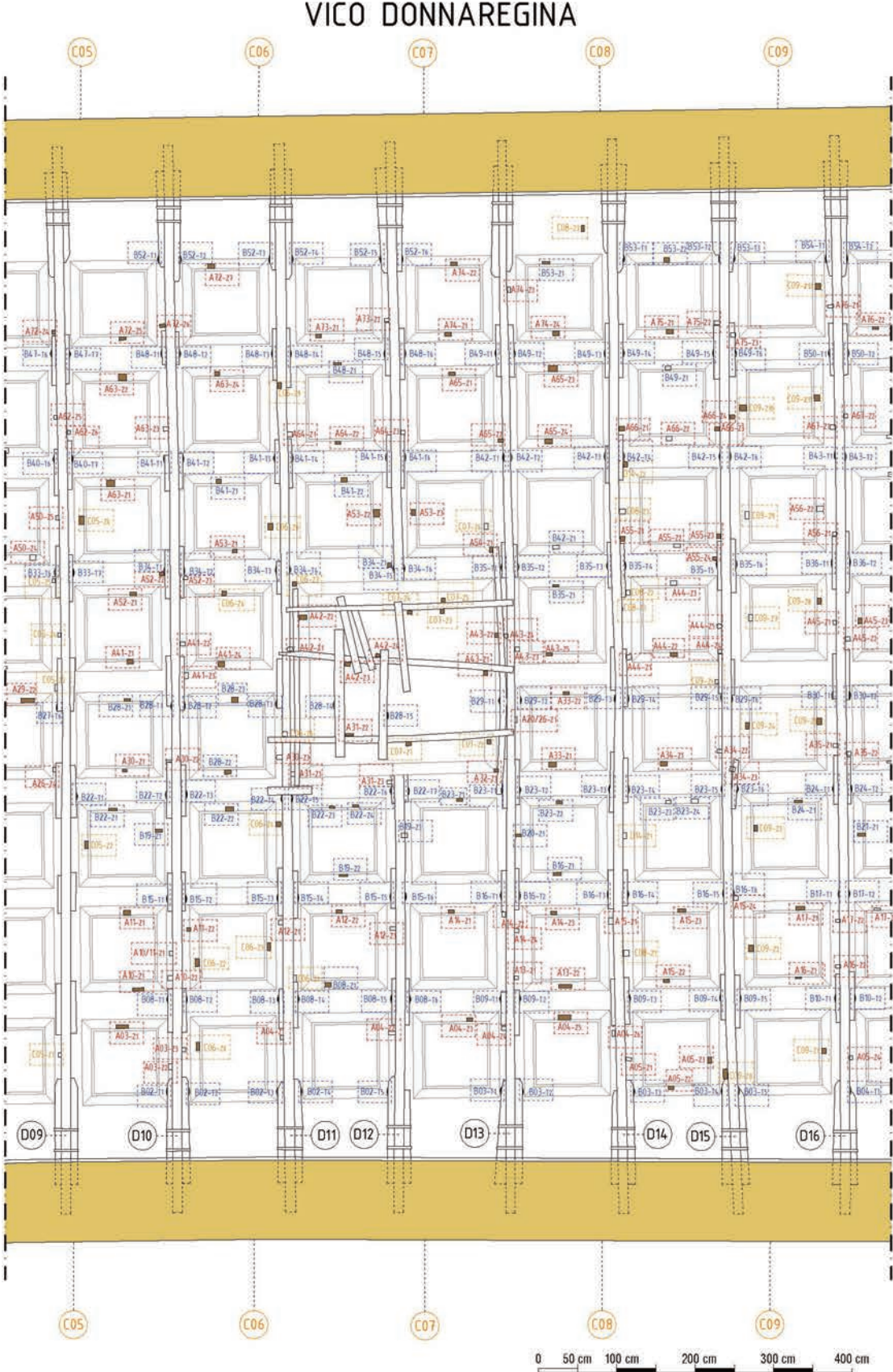
tabilmente sin dall'origine tali elementi portanti sono stati anche agganciati alle catene delle capriate attraverso un sistema di bastoncini lignei chiodati. Nel corso dell'intervento di restauro precedentemente commentato sono stati messi in opera ulteriori tirantini metallici fissati in basso alla citata orditura principale del cassettonato, in alto ad una coppia di travicelli lignei poggianti sull'estradosso di due o più catene delle capriate.

Il rilievo eseguito ha consentito restituire graficamente, oltre che la struttura primaria del cassettonato, costituita da n. 22 travi (indicate con la lettera D01, ..., D22), i bastoncini lignei esistenti (indicati con la lettera Z) e tutti i tirantini metallici (indicati con la lettera T). È stato, dunque, possibile discretizzare l'intricato sistema costituito da cassettonato, tirantini lignei, tirantini metallici e strutture di copertura, in previsione di una

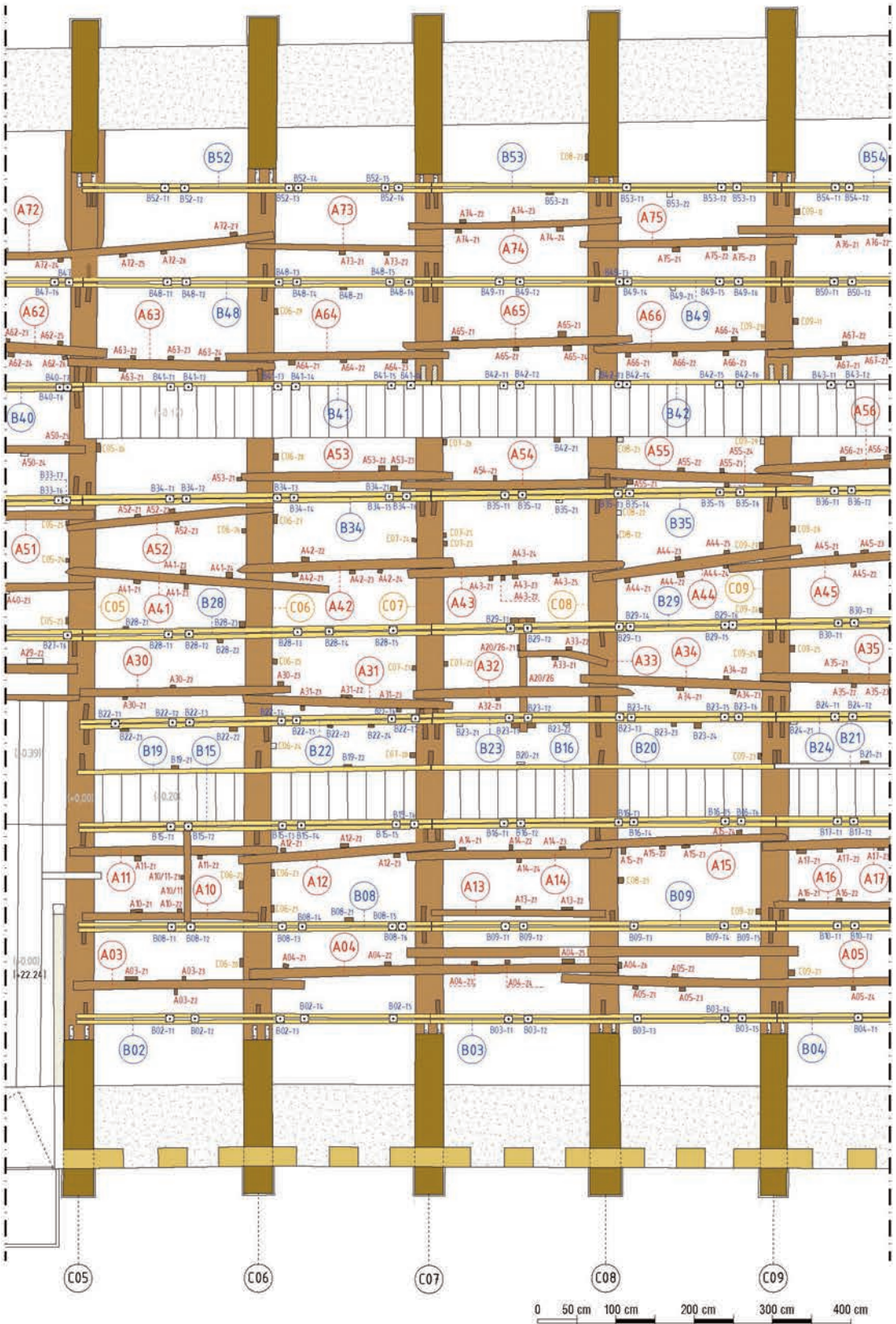
più generale verifica strutturale, che non potrà che partire dall'esame dell'effettivo grado di unione tra le citate strutture di aggancio e il cassettonato ligneo, verificando le chiodature ed i fissaggi esistenti, che in questa sede non è stato possibile indagare per ragioni di sicurezza. Per quanto riguarda, invece, le capriate, si è proceduto ad elaborare una serie di grafici ed a valutarne lo stato di conservazione.

Va preliminarmente evidenziato che nel corso degli interventi eseguiti negli anni Novanta del secolo scorso, sono stati ripristinati tutti i nodi puntone-catena delle dodici capriate attraverso la sostituzione delle parti lignee ammalorate e l'apposizione di staffe metalliche ed impernature di collegamento, come documentato nel precedente capitolo. L'esame visivo compiuto a distanza di tali nodi non evidenzia particolari criticità; va comunque

28. Particolare della pianta dell'estradosso del cassettonato della chiesa di s. Maria di Donnaregina) con indicazione della struttura primaria di sostegno del cassettonato (D01, D02,...D22) e degli elementi di sostegno in legno (indicati con la lettera Z) e in metallo (indicati con la lettera T) che sono agganciati alle catene delle capriate



VICO DONNAREGINA

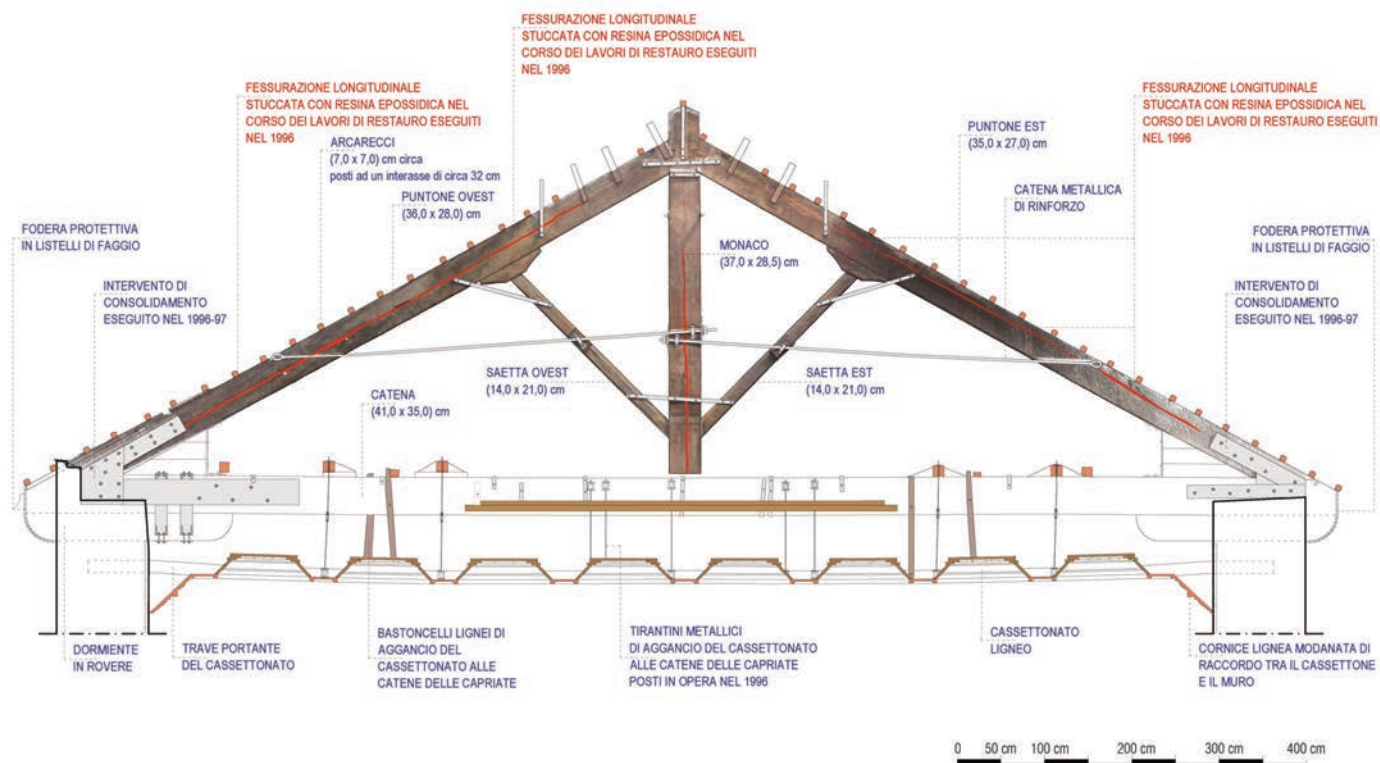


29. Particolare della pianta dell'estradosso del cassettonato della chiesa di s. Maria di Donnaregina con indicazione della struttura primaria di sostegno del cassettonato (D01, D02,...D22) e degli elementi di sostegno in legno (indicati con la lettera Z) e in metallo (indicati con la lettera T) che sono agganciati alle catene delle capriate

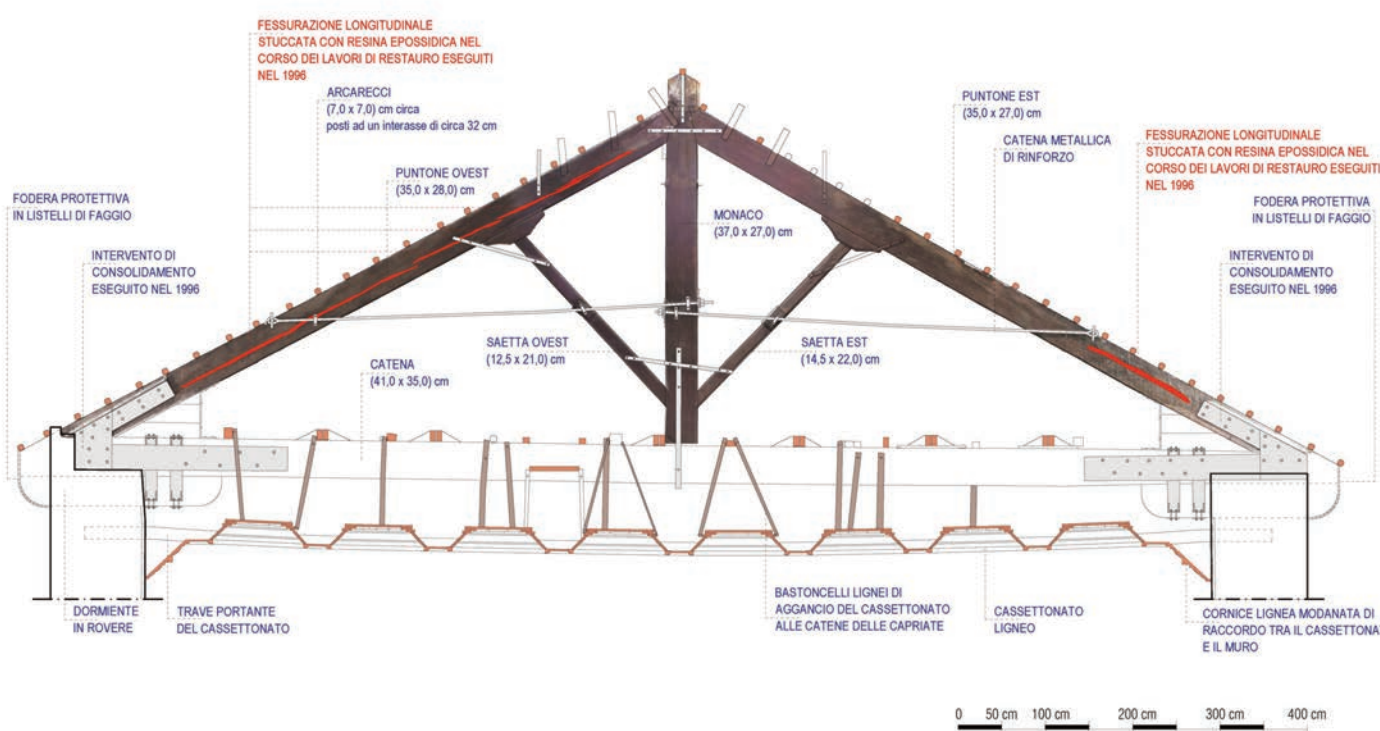
30. Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Capriata n. 1, con indicazione degli elementi costitutivi e delle forme di degrado

31. Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Capriata n. 2, con indicazione degli elementi costitutivi e delle forme di degrado

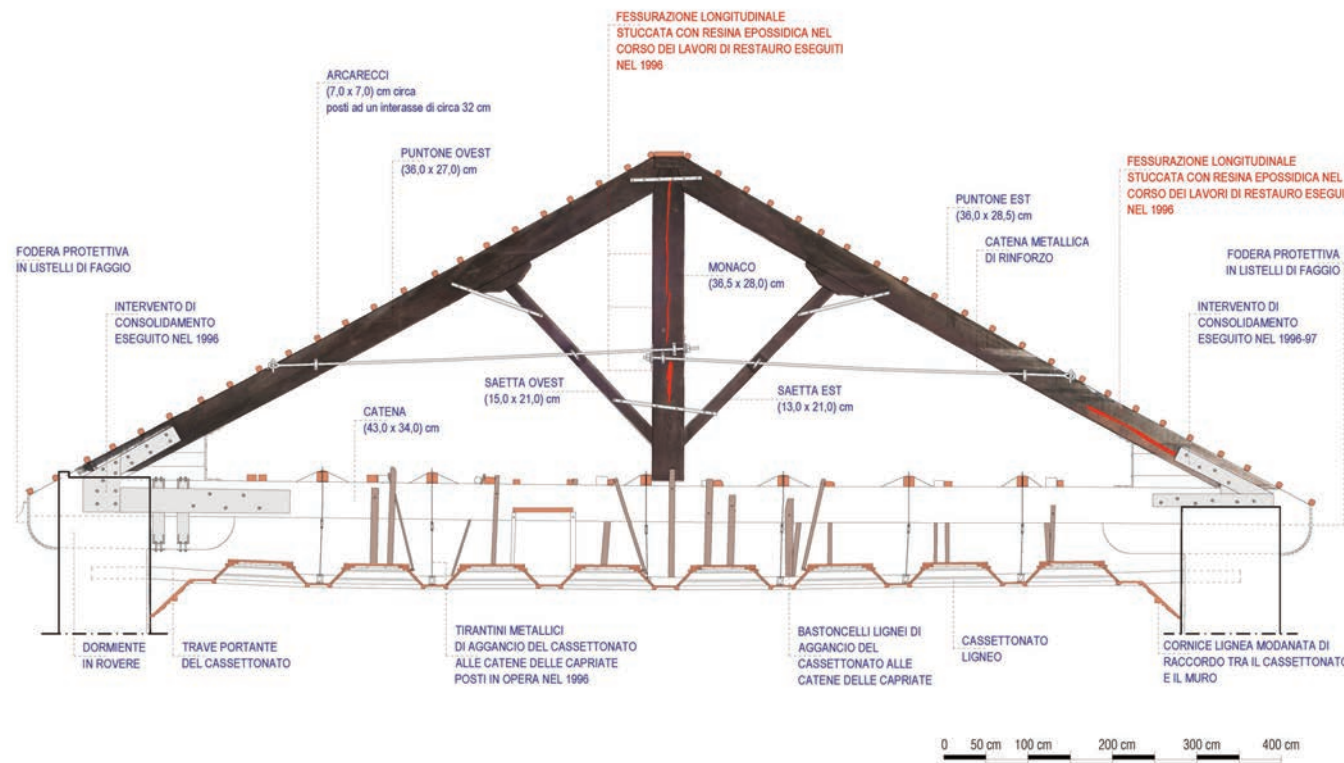
CAPRIATA n. 1



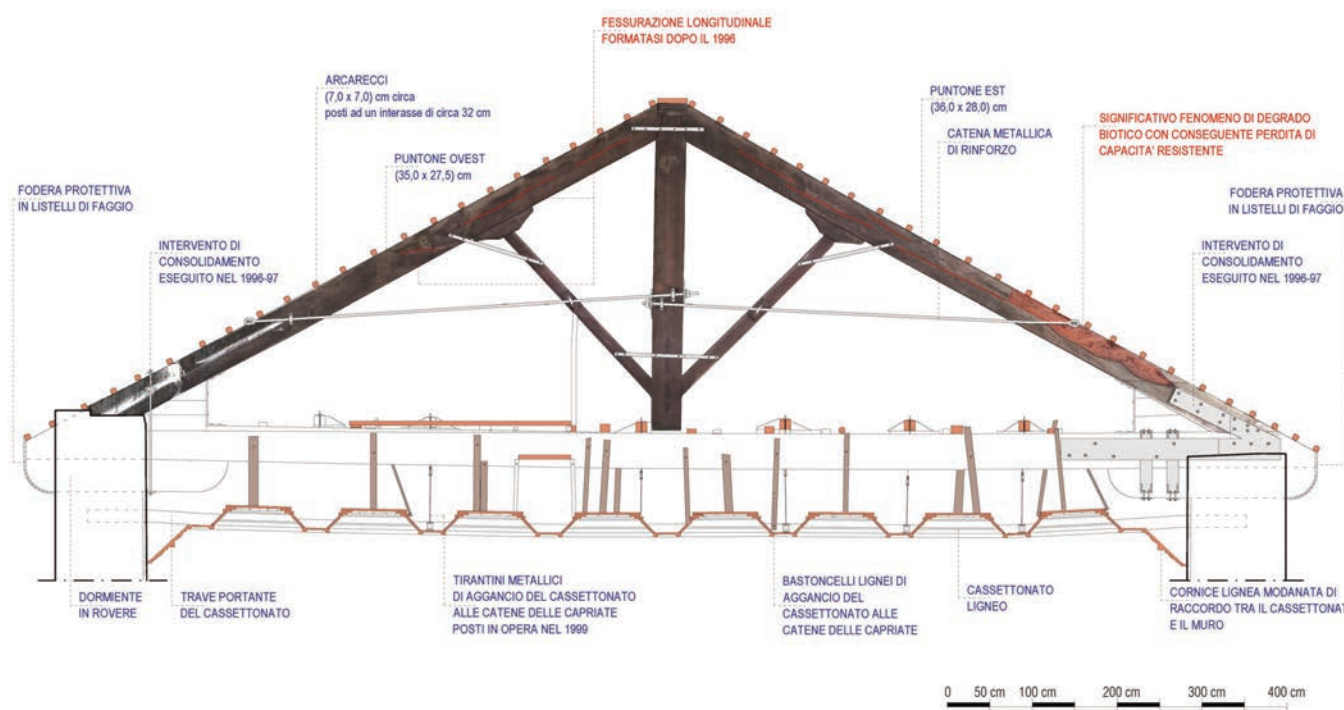
CAPRIATA n. 2



CAPRIATA n. 3



CAPRIATA n. 4



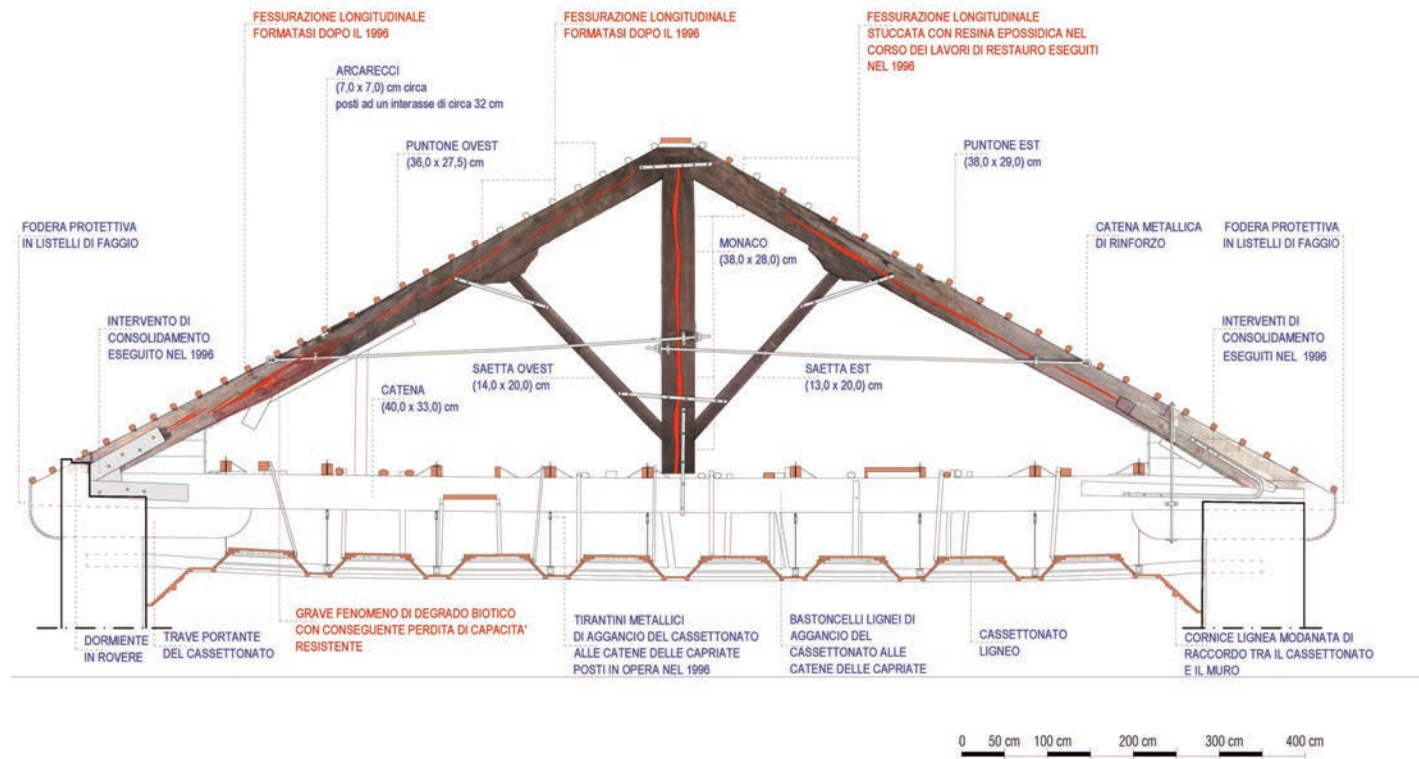
32. Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Capriata n. 3, con indicazione degli elementi costitutivi e delle forme di degrado

33. Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Capriata n. 4, con indicazione degli elementi costitutivi e delle forme di degrado

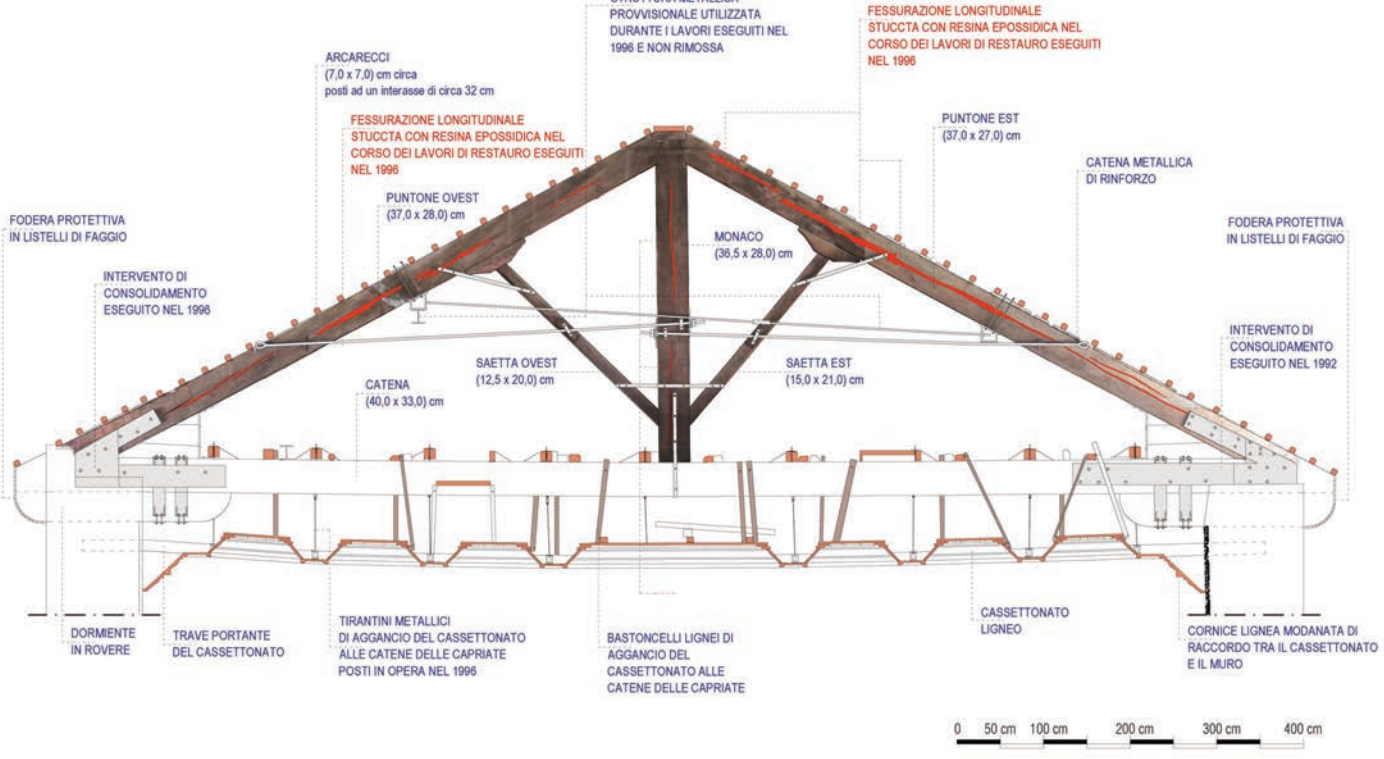
34. Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Capriata n. 5, con indicazione degli elementi costitutivi e delle forme di degrado

35. Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Capriata n. 6, con indicazione degli elementi costitutivi e delle forme di degrado

CAPRIATA n. 5



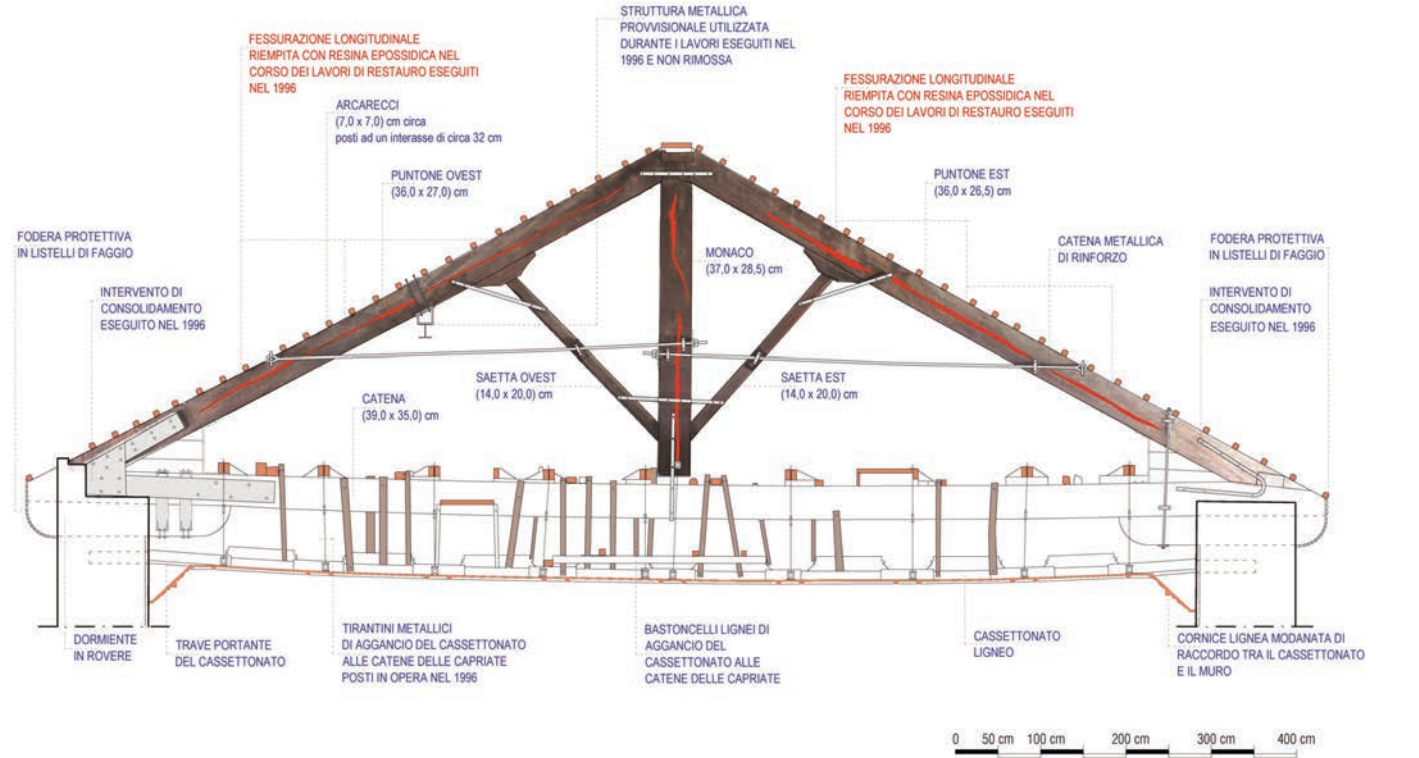
CAPRIATA n. 7



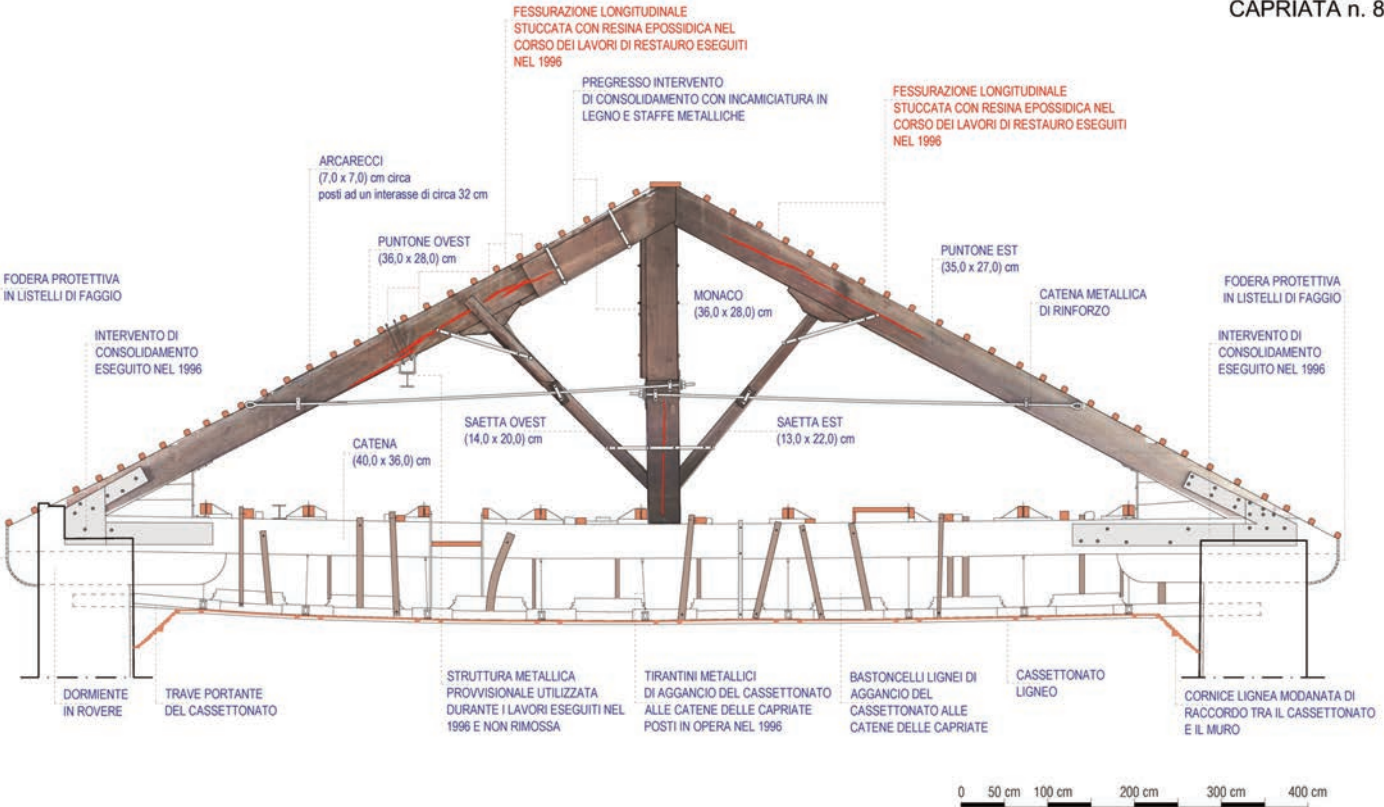
36. Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Capriata n. 7, con indicazione degli elementi costitutivi e delle forme di degrado

37. Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Capriata n. 8, con indicazione degli elementi costitutivi e delle forme di degrado

CAPRIATA n. 6



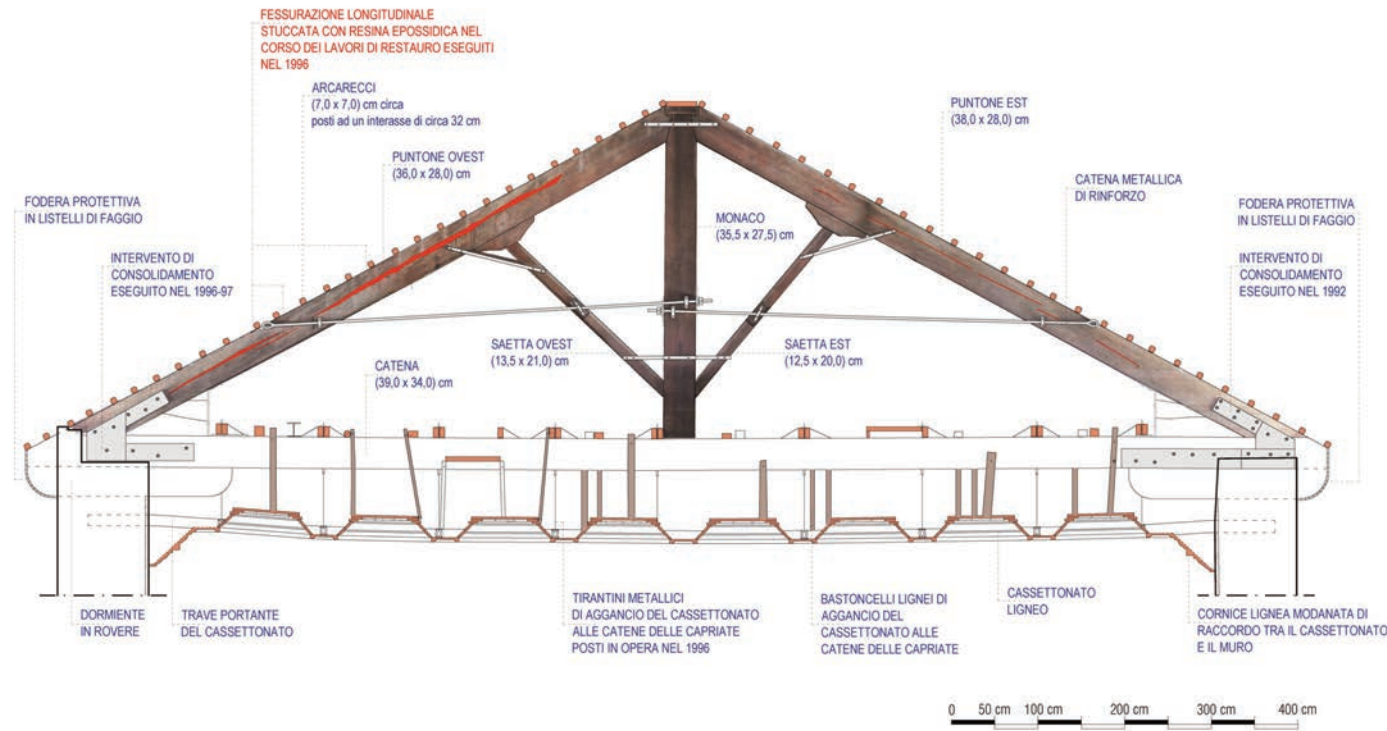
CAPRIATA n. 8



38. Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Capriata n. 9, con indicazione degli elementi costitutivi e delle forme di degrado

39. Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Capriata n. 10, con indicazione degli elementi costitutivi e delle forme di degrado

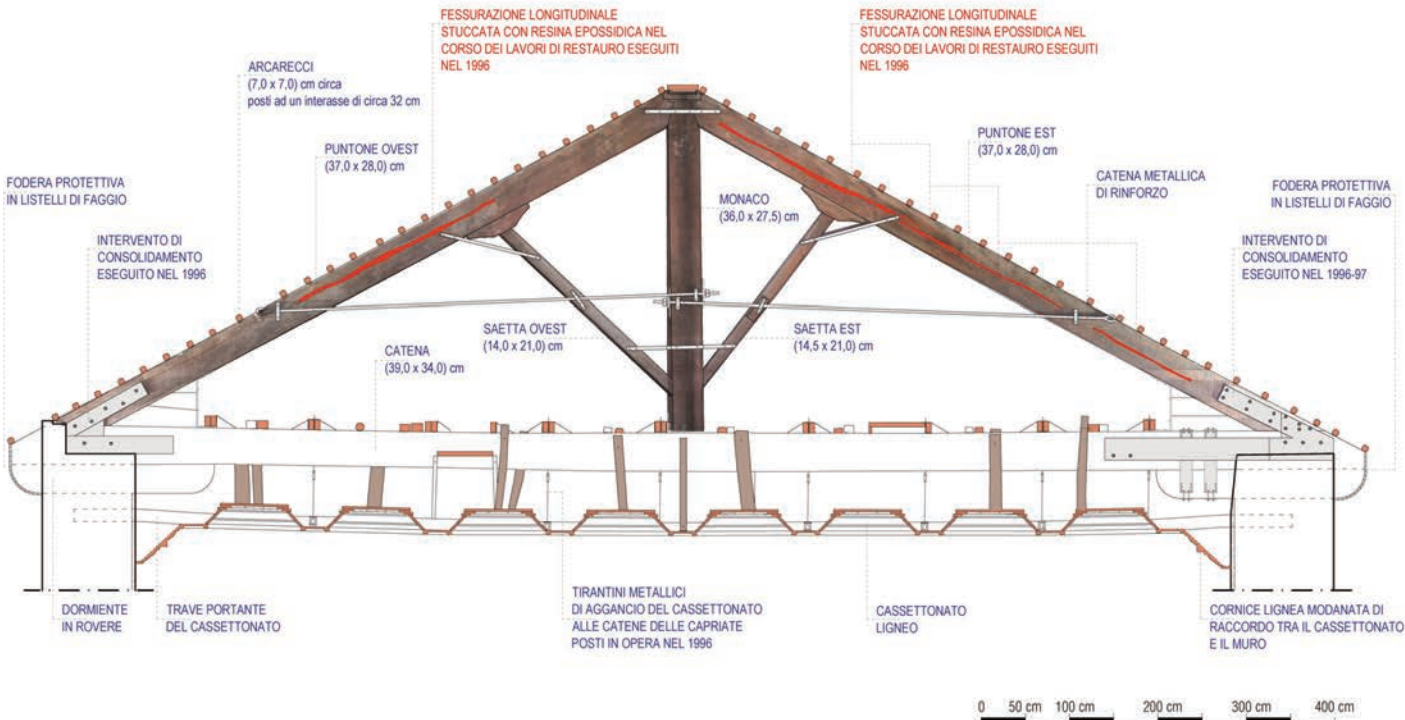
CAPRIATA n. 9



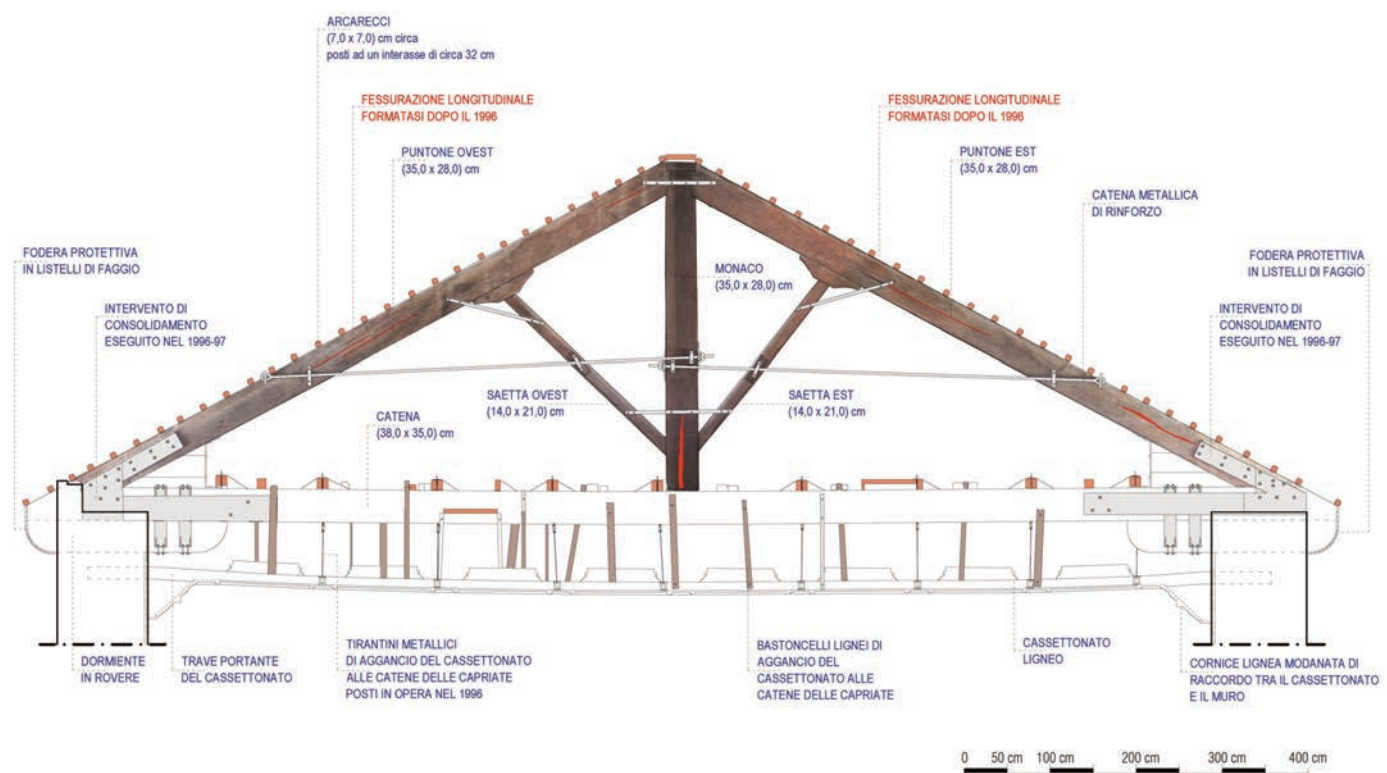
40. Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Capriata n. 11, con indicazione degli elementi costitutivi e delle forme di degrado

41. Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Capriata n. 12, con indicazione degli elementi costitutivi e delle forme di degrado

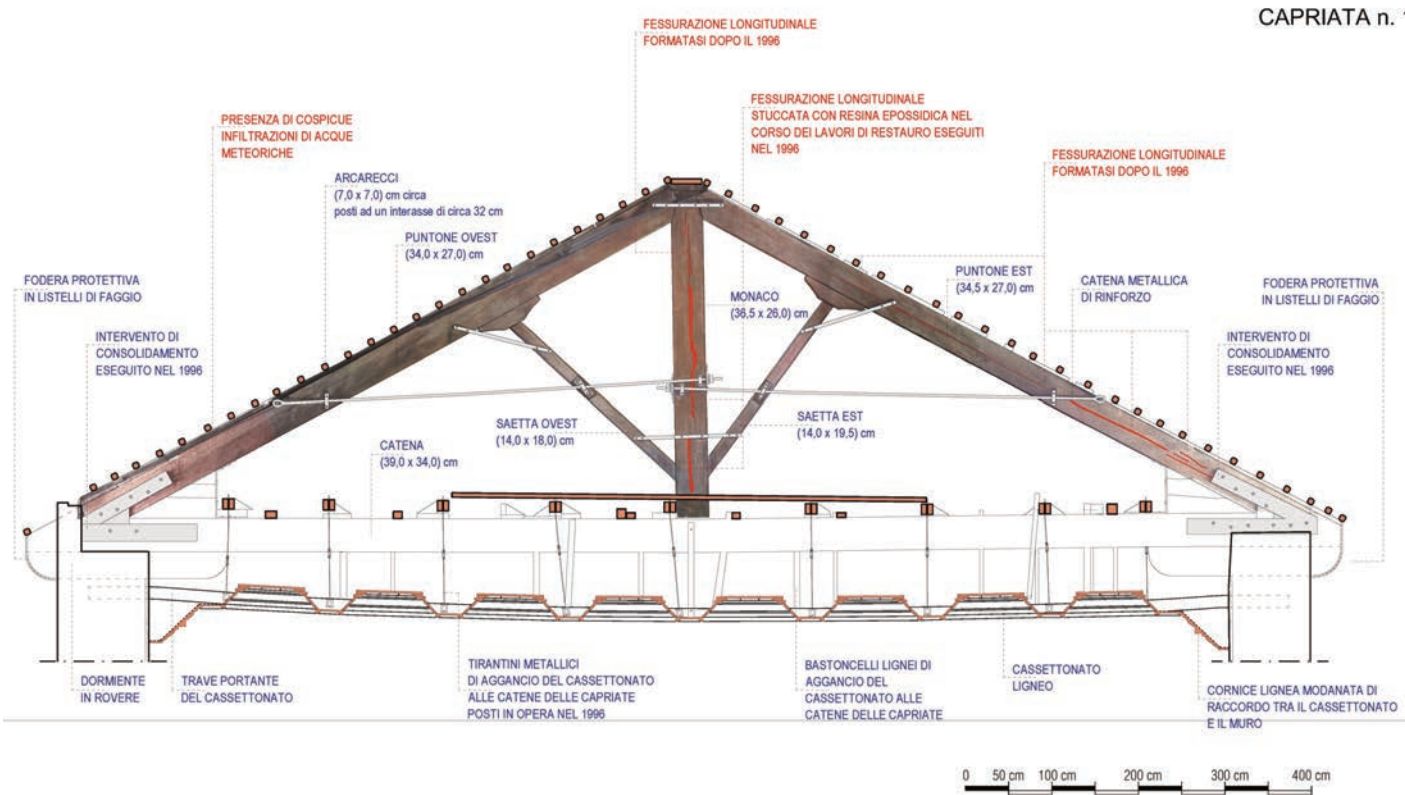
CAPRIATA n. 11



CAPRIATA n. 10



CAPRIATA n. 12



42. Sottotetto della Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Le stuccheggiate eseguite nel corso dell'intervento di consolidamento del 1996. Il puntone ovest della capriata n. 2



43. Sottotetto della Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Fessurazioni longitudinali verificatesi dopo il 1996. Puntone ovest della capriata n.9



44. Sottotetto della Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Fessurazioni longitudinali verificatesi dopo il 1996. Puntone est della capriata n.12



45. Rilievo scanner laser del sottotetto della chiesa di s. Maria di Donnaregina. Sezione longitudinale ottenuta dalla nuvola acquisita. Si noti che le capriate non risultano perfettamente in asse

ignei e del cassettonato. Si rilevano, poi, diffuse fessurazioni longitudinali lungo puntoni che si sono verificate dopo i restauri compiuti nel 1996, visto che quelle che esistevano a quella data sono state stuccheggiate con resina epossidica miscelata con polvere di segatura. In base alle osservazioni compiute, nell'evidenziare la necessità di ulteriori approfondimenti diagnostici, di seguito si evidenziano una serie di criticità rilevate.

Va, prima di tutto, evidenziato che dall'analisi della nuvola dei punti emerge che non tutte le capriate oggi risultano perfettamente in asse: alcune di esse presentano piccoli disallineamenti, probabilmente causati da pregresse sollecitazioni sismiche. In particolare, per la capriata n.1 il fenomeno è più evidente²³.

Il puntone ovest della capriata n. 5, in prossimità dell'abbaino di accesso (lato via Duomo, dunque) presenta, probabilmente a causa di pregresse infiltrazioni, un localizzato ma grave deterioramento di

sottolineato che l'intervento eseguito risulta abbastanza invasivo e fa sorgere qualche dubbio sull'attuale funzionamento meccanico della giunzione catena-puntone, soprattutto nei casi in cui lo spazio esistente tra i due elementi è stato 'riempito' da zeppe di legno.

Nel complesso sono presenti accumuli di polveri ed altre sostanze sulle parti estradossali dei diversi elementi



46. Sottotetto della Chiesa di s. Maria di Donnaregina. I gravi fenomeni di deterioramento del puntone ovest della capriata n. 5

47. Sottotetto della Chiesa di s. Maria di Donnaregina. I gravi fenomeni di deterioramento del puntone est della capriata n. 4



48. Sottotetto della Chiesa di s. Maria di Donnaregina. I gravi fenomeni di deterioramento del puntone est della capriata n. 4. Vista del modello generato dalla nuvola dei punti acquisita

49. Sottotetto della Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Pregressi consolidamenti della capriata n. 8 da sottoporre ad ulteriori indagini per verificare la consistenza delle parti nascoste dalle aggiunte

tipo biotico con conseguente perdita di capacità resistente. Fenomeno analogo riguarda il puntone est della capriata n. 4. Va pure segnalata la capriata n. 8, che presenta pregressi interventi di consolidamento del puntone ovest e del monaco, che andrebbero ulteriormente indagati per scongiurare eventuali sensibili riduzioni di sezione resistente al di sotto

del tavolato apposto in fase di consolidamento.

L'esame compiuto, al di là degli esiti delle successive ulteriori valutazioni in ordine alla vulnerabilità sismica della chiesa, evidenzia che lo stato di conservazione delle coperture è tale da richiedere ulteriori approfondimenti e un conseguente intervento di restauro.



50. Sottotetto della Chiesa di s. Maria di Donnaregina. I gravi fenomeni di deterioramento del puntone est della capriata n. 4. Vista del modello generato dalla nuvola dei punti acquisita

51. Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Parte bassa del prospetto su vico Donnaregina. Fenomeni di degrado dovuti all'umidità di risalita con conseguente disgregazione dei conci di tufo. Sono, altresì evidenti le parti di muratura integrate dal Chierici per richiudere i vani di accesso realizzati a fine Ottocento, ancora in buono stato di conservazione rispetto a quelle originarie

52. Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Parte bassa del prospetto su vico Donnaregina. Fenomeni di degrado riconducibili al ruscellamento delle acque meteoriche sulle pareti. Sono visibili macchie, croste e biodeteriogeni autotrofi come muschi e licheni



Le caratteristiche costruttive delle murature e il loro stato di conservazione

Per esaminare le caratteristiche delle murature della chiesa appare utile ricordare quanto ha scritto al riguardo Gino Chierici.

«Tutta la chiesa di Donnaregina, meno i pilastri che sostengono il coro delle monache, è di tufo. Le murature sono formate di due fodere di bozze regolari fra le quali si trova un conglomerato di malta e scaglie di pietra molto resistente per la bontà dell'impasto e la presenza della pozzolana. Le bozze, come tutte le parti sagomate, sono di tufo giallo, trachitico; solo per i trafori delle monofore, e forse anche per quello dell'oculo (di cui non resta traccia), si usò tufo nero di Nocera. Le cave di tufo giallo aperte a Napoli non ci davano sicurezza di fornire un materiale resistente quale a noi occorreva in ispecial modo per le cornici, cosicché dovemmo ricorrere alle cave di Pianura, presso Pozzuoli, dove si trovano stratificazioni di un buon tufo compatto, privo di pomici, dal suono metallico. Per il tufo nero ci servimmo ancora di quello delle antiche cave di Nocera»²⁴.

Lo studioso pisano, oltre a descrivere l'originaria consistenza e fattura delle murature trecentesche, evidenzia, altresì, che per le integrazioni murarie che fece eseguire furono utilizzati conci di tufo provenienti dalle cave di Pianura dalla grana molto compatta. Le analisi compiute dal prof. Piergiulio Cappelletti del Dipartimento di Scienze della Terra, dell'Ambiente e delle Risorse dell'Università degli Studi di Napoli Federico II di caratterizzazione del tufo e delle malte nella costruzione della fabbrica – utilizzando frammenti di materiale già distaccatisi –, confermano tale informazione e indicano come

possibile cava di estrazione del tufo originariamente utilizzato per la chiesa una provenienza simile (Tabella 1).

Per quel che concerne il nucleo della muratura, non avendo potuto praticare fori per eseguire prove endoscopiche, si farà riferimento a quanto dichiarato sempre dal Chierici, ovvero che si tratta di una muratura caratterizzata da due paramenti esterni molto regolari e ben ammortati e di un nucleo interno meno nobile costituito da un getto con tufo e malta di calce e pozzolana, ma comunque di buona qualità.

Il particolare, il paramento esterno è caratterizzato da elementi in pietra dell'altezza di circa 27 cm +/- 0,5cm, della lunghezza variabile da 27 a 48 cm, dello spessore di circa 20-21 cm. I conci sono allettati con un sottile strato di malta di calce variabile tra i 1-2 mm.

Non è possibile definire la presenza o meno di eventuali diatoni all'interno della muratura. Va, però, detto che si possono leggere in facciata conci sempre di pari altezza, ma di lunghezza diversa. Ciò potrebbe far immaginare che alcuni di essi possano essere stati messi con il loro lato lungo verso l'interno della muratura, per migliorare il collegamento tra il nucleo e i paramenti esterni.

Le sezioni resistenti misurate sono: muro della facciata principale nella sua parte libera cm. 109; muro della facciata verso il chiostro nella sua parte libera cm. 105; muro della facciata laterale verso la strada di accesso cm. 105. Nella parte bassa si registra la presenza di una risega di cm. 12; i contrafforti misurano per la parte bassa cm. 132 x cm. 173; la parte alta misura cm. 106 x cm. 160; il muro dell'abside misura cm. 95 di spessore.

Come precedentemente illustrato, le murature della chiesa presentano una serie di deformazioni nel loro piano e, ancora, nella zona absidale una serie di fessurazioni appresso analizzate.

53. Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Fenomeni di degrado riconducibili al ruscellamento delle acque meteoriche. Sono visibili macchie, croste e biodeteriogeni autotrofi come muschi e licheni (foto da drone di Valerio D'Ambra)

54. Chiesa di s. Maria di Donnaregina. La cornice aggettante in tufo ricostruita da Gino Chierici che divide in due la facciata presenta diverse mancanze per il distacco e la caduta di parti più o meno consistenti (foto da drone di Valerio D'Ambra)



Tabella 1

Prime indagini sulla natura e le caratteristiche del tufo e della malte impiegate per la realizzazione della chiesa trecentesca di s. Maria di Donnaregina
Piergiulio Cappelletti

Campione	Descrizione	Campione	Descrizione
DR_T1	Tufo Giallo Napoletano, concio esterno. Campione prelevato dal terzo contrafforte a partire dal lato della parte prospiciente la strada di accesso alla chiesa. Si tratta di tufo utilizzato per il ripristino della chiesa negli anni Trenta.	DR_T3	Tufo Giallo Napoletano, concio esterno. Campione prelevato dalla facciata verso il chiostro. Si tratta sicuramente di una pietra originaria della costruzione.
DR_T2	Tufo Giallo Napoletano, concio esterno. Campione prelevato dalla muratura in prossimità di una porta, oggi chiusa, da cui si accedeva all'abside. Ad un esame visivo dovrebbe trattarsi di una pietra originaria anche perché in prossimità di una zona della muratura che conserva ancora tracce del rivestimento di intonaco antico.	DR_M1	Malta di allettamento. Campione prelevato dalla muratura che costituisce il terzo contrafforte a partire dal lato della parte prospiciente la strada di accesso alla chiesa. Si tratta di malta utilizzata per il ripristino della chiesa negli anni Trenta.



Sono prelevati n. 3 micro campioni di tufo (Tufo Giallo Napoletano) prossimi al distacco e piccoli n. 4 campioni di malta anch'esse in fase di distacco in prossimità di zone del lato esterno destro dell'abside. Tutti i campioni sono stati sottoposti a macinazione manuale in mortaio in agata per ottenere un'aliquota di campione in polvere da sottoporre alle analisi mineralogiche in diffattometria ai RX su polveri (XRPD). L'apparecchiatura utilizzata è stata un diffrattometro modulare Panalytical X'Pert Pro in dotazione al DiSTAR (Dipartimento di Scienze della Terra, dell'Ambiente e delle Risorse, Università degli Studi di Napoli, Federico II), con le seguenti condizioni operative: radiazione CuK α , 40 kV, 40 mA, intervallo 2 theta = 4-50 ° 2 theta. Gli spettri di polvere così ottenuti sono stati interpretati con il software Panalytical HighScorePlus, che ha consentito l'identificazione delle fasi cristalline presenti. Per quanto riguarda i campioni di tufo (DR_T1, DR_T2 e DR_T3) la composizione mineralogica rilevata ha consentito di attribuire il materiale alla formazione del Tufo Giallo Napoletano, per la presenza di fasi zeolitiche (phillipsite, cabasite ed analcime, nel campione campione DR_T3 quest'ultima particolarmente evidente) di neoformazione, alle quali si associano feldspati di potassio (sanidino), miche (biotite/illite) e pirosseni, tipica paragenesi mineralogica di questa formazione geologica, vastamente impiegata come geomateriale da costruzione.

In tutti i campioni si rileva anche la presenza di gesso, probabilmente derivante dalla solfatazione ad opera degli agenti atmosferici della calcite utilizzata nelle malte di allettamento. Nei campioni si rileva anche la presenza di una abbondante frazione amorfa (vetro vulcanico) anch'essa tipica di tale formazione vulcanoclastica, a cui si associano delle deboli ma comunque rilevabili frazioni di fasi tipo smectite (riflessi 'broad' a basso angolo). Le considerazioni sopra riportate non permettono in maniera univoca di individuare la provenienza dei campioni, ma la presumibile origine (desunta dalla variazione dei rapporti relativi tra phillipsite, cabasite ed analcime) potrebbe essere quella della zona di Quarto – Licola – Pozzuoli.

Campione	Composizione mineralogica (in ordine decrescente di abbondanza)
DR_T1	Phillipsite, cabasite, sanidino, analcime, pirosseni, mica
DR_T2	Phillipsite, cabasite, sanidino, analcime, pirosseni, mica
DR_T3	Phillipsite, cabasite, analcime, sanidino, pirosseni, mica
DR_M1	Calcite, sanidino, mica, phillipsite
DR_M2	Calcite, sanidino, mica, phillipsite
DR_M3	Calcite
DR_M4	Calcite, sanidino, mica, phillipsite

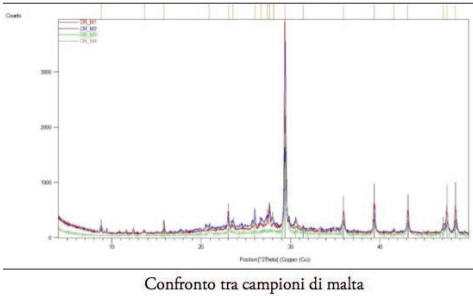
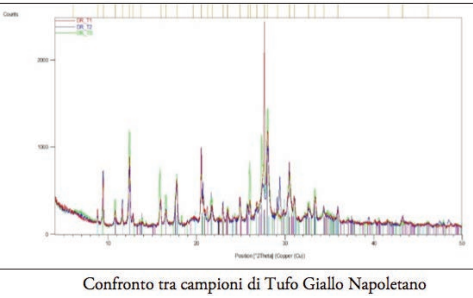
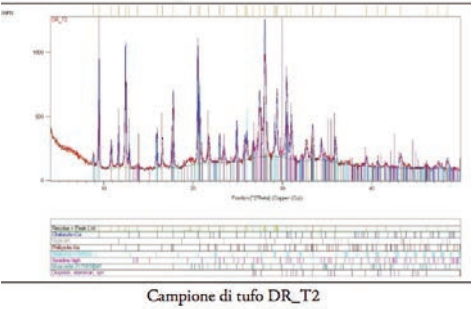
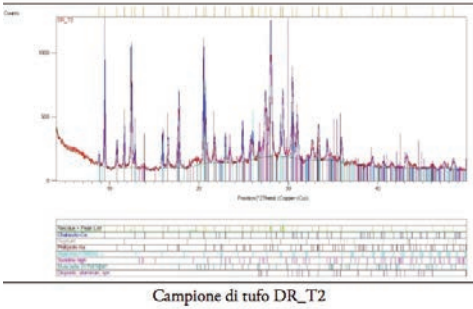
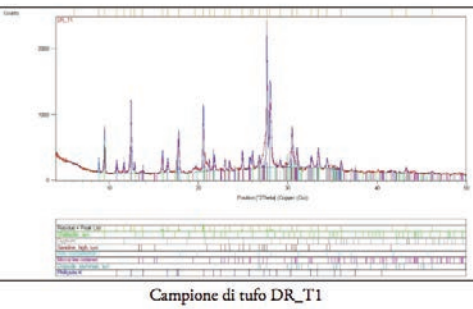
Campione	Descrizione
DR_M2 DR_M3	Malta di allettamento, esterno. Campione prelevato dalla muratura in prossimità di una porta, oggi chiusa, da cui si accedeva all'abside. Ad un esame visivo dovrebbe trattarsi di materiale originario, anche perché prelevato in prossimità di una zona della muratura che conserva ancora tracce del rivestimento di intonaco antico.
	Malta di allettamento, esterno. Campione prelevato dalla muratura in prossimità di una porta, oggi chiusa, da cui si accedeva all'abside. Ad un esame visivo dovrebbe trattarsi di materiale originario anche perché prelevato in prossimità di una zona della muratura che conserva ancora tracce del rivestimento di intonaco antico.



Campione	Descrizione
DR_M4	Malta di allettamento, interna. Colonna dell'arco trionfale lato destro guardando. Si tratta di malta realizzata in fase di restauro.



Per quanto attiene alle malte, i campioni analizzati presentano quale principale componente la calcite; quindi, si tratta di malte a base di calce per tutti i campioni. Nei campioni DR_M1, DR_M2 ed DR_M4, ed in particolare in quest'ultimo, si rilevano in tracce fasi quali feldspato, mica e phillipsite, che potrebbero essere ascritti alla carica dell'aggregato (quindi di origine vulcanica) o frammenti di conci tufacei ancora aderenti alla malta stessa, mentre il campione DR_M3 risulta essere costituito pressoché esclusivamente da calcite, il che farebbe propendere per un aggregato anch'esso di origine calcarea, ma per risolvere tale dubbio sarebbero necessarie delle ulteriori indagini, in particolar modo lo studio in microscopia ottica mineralogica di sezioni sottili. Da rimarcare l'assenza di gesso nei campioni di malta, che quindi si sarebbe formato esclusivamente all'interno dei materiali tufacei per successiva riprecipitazione e solfatazione della calcite lisciviata dalle malte stesse.



Nella consapevolezza che sono necessarie ulteriori analisi per meglio definire anche altre caratteristiche del tufo e delle malte in esame, si può comunque concludere che le malte di allettamento, di spessore molto limitato, usate per murare i conci sia nuovi (di restauro) che antichi sono state realizzate con sola calce e che il tufo, sia quello antico che quello di restauro, è stato presumibilmente estratto nelle cave di Tufo Giallo Napoletani o dell'area di Quarto – Pianura – Licola.

55. Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Dettaglio della parte alta dell'abside prospiciente su vico Donnaregina. Sono evidenti segni di efflorescenze saline causate da pregresse infiltrazioni d'acqua verificatesi dall'estradosso delle volte dell'abside, oltre che la presenza di vegetazione infestante tra la muratura di tufo e il bauletto in pietra che corre lungo il perimetro dell'abside



56. Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Dettaglio ravvicinato di una parte della muratura originaria a faccia vista del prospetto su vico Donnaregina. Sono visibili fenomeni di erosione, scagliatura, con parti di pietra in fase di distacco. Tali patologie sono ricorrenti su tutta la parte alta del prospetto est (foto da drone di Valerio D'Ambra)

57. Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Dettaglio della copertura in coppi ed embrici. Si noti come tra i diversi elementi laterizi siano cresciute piccole piante infestanti, che contribuiscono a peggiorare le già critiche condizioni del manto laterizio.



58. Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Dettaglio della parte alta del prospetto est, lato vico Donnaregina in prossimità dello spigolo con la facciata principale. In primo piano, oltre ad una parte di una catenella di mattoni realizzata presumibilmente dopo il terremoto del 1732, si notano, altresì, vistosi fenomeni di disgregazione con successiva fessurazione delle pietre di tufo, con piccole parti in fase di distacco (foto da drone di Valerio D'Ambra)



59. Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Dettaglio della parte centrale del prospetto est, lato vico Donnaregina, in prossimità dello spigolo con la facciata principale. In primo piano pregressi interventi di sistemazione dello spigolo

60. Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Ortofoto del prospetto del muro esterno del chiostro settecentesco. Si notino i gravi fenomeni di degrado sia delle parti in stucco che di quelle in marmo (ortofotomosaico)

Per quanto concerne, invece, i fenomeni di degrado superficiale, va premesso che il tufo giallo napoletano è costituito dall'assemblaggio di elementi molto eterogenei quali litici, pomici, cristalli, cementati da fasi sia cristalline che amorfe (poco resistenti agli ambienti acidi). Tali caratteristiche, unitamente agli alti valori di porosità e del coefficiente di assorbimento capillare, lo rendono un materiale suscettibile all'azione degli agenti deteriorativi naturali e/o antropici. In particolare, esso risulta particolarmente sensibile all'azione degradativa di fattori come l'umidità (localizzata o di risalita), l'esposizione diretta agli agenti meteorici (pioggia battente e vento), la temperatura²⁵, la cristallizza-

zione di sali²⁶, nonché forme di degradazione di tipo chimico indotte dall'instabilità dei minerali zeolitici a contatto con le soluzioni impregnanti di risalita capillare o marina²⁷, etc.

In linea generale, dunque, i fenomeni alterativi comunemente riscontrabili per il tufo giallo napoletano sono diretta conseguenza della decoesione degli elementi costituenti il 'cemento' della pietra, spesso associata ad efflorescenze, macchie ed incrostazioni derivanti da attività biologica e/o a depositi superficiali. In particolare, facendo riferimento alla Norma UNI 11188-2006, le patologie che si ritrovano sui paramenti di edifici storici realizzati con murature di tufo a faccia

61. Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Dettaglio della parte centrale del prospetto ovest, lato via Duomo, con la scala e l'abbaino di accesso al sottotetto



vista e che sono stati riscontrati anche sulle pareti esterne della chiesa di s. Maria di Donnaregina²⁸, sono:

- l'alveolizzazione, dovuta al distacco dei clasti presenti nella matrice o alla disgregazione delle pomici;
- la scagliatura e l'esfoliazione, dovute all'azione di acque piovane e alla ricristallizzazione di sali solubili;
- la disgregazione e la polverizzazione, dovuta all'infiltrazione di acqua e al conseguente effetto di dissoluzione delle fasi presenti nella roccia;
- le patine per incrostazioni saline, ossidazioni, efflorescenze;
- le macchie per attività biologica o depositi superficiali, presenti più frequentemente sulle superfici esterne sottoposte ad una intensa dissoluzione da parte delle acque meteoriche ed alla successiva evaporazione di queste ultime;
- presenza di biodeteriogeni autotrofi come muschi e licheni sulle parti basse della facciata sottoposte a ruscellamento d'acqua piovana e umidità di risalita;
- presenza di vegetazione infestante in prossimità di pluviali e grondaie.

Per le pareti esterne della chiesa va evidenziato che i citati fenomeni risultano, ovviamente, più marcati per i conci più antichi – non sostituiti nell'ambito dei lavori realizzati dal Chierici – e che tra questi sono ancor più evidenti tra quelli maggiormente esposti ai fenomeni at-

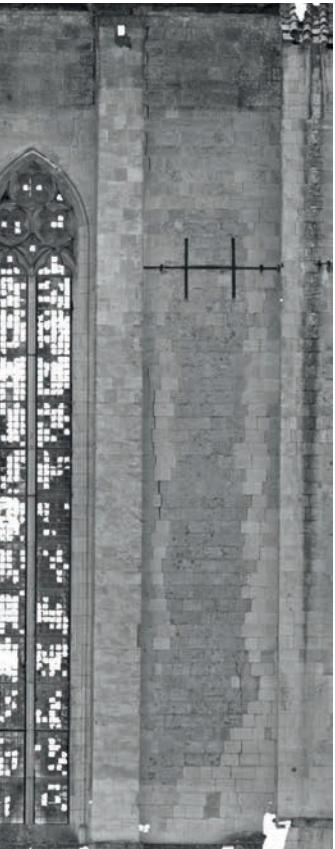
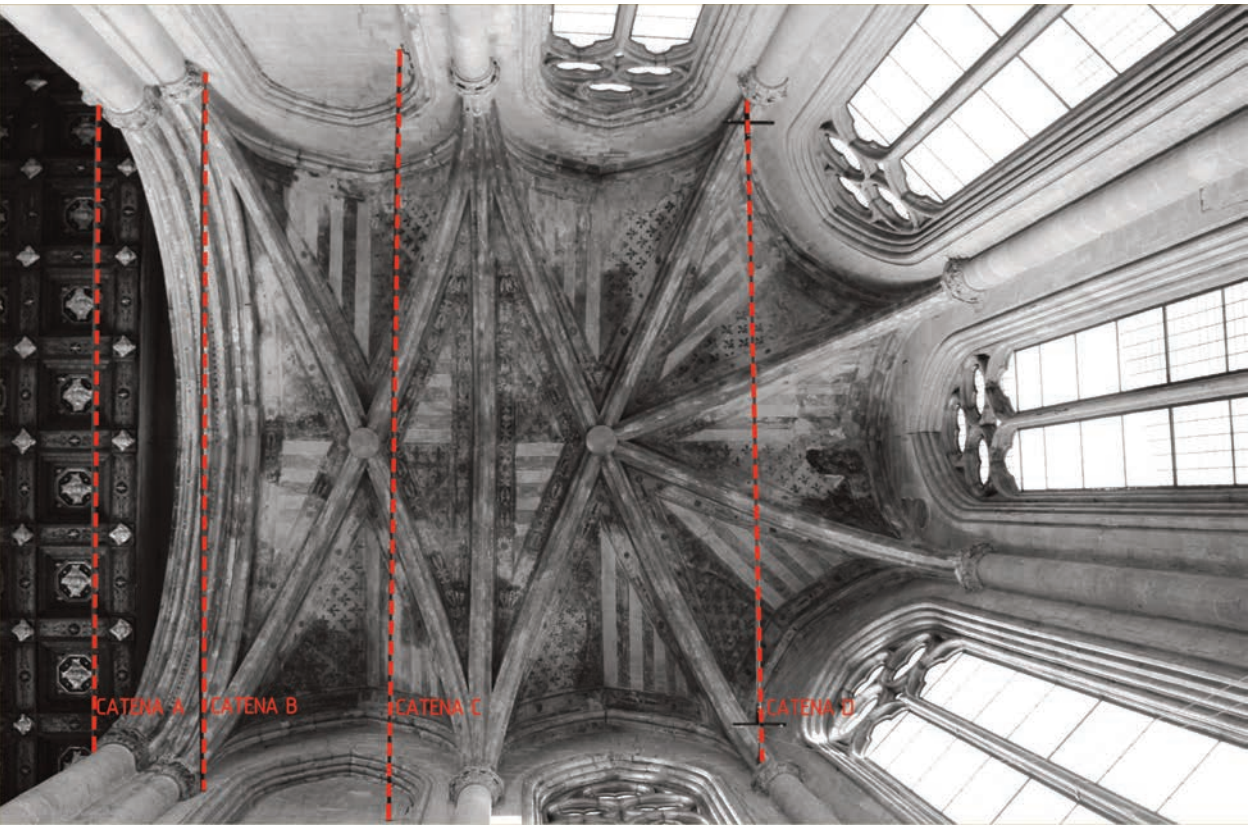
mosferici. Per tale ragione la facciata principale si presenta maggiormente degradata nella sua zona sommitale dove i fenomeni di erosione, scagliatura e disgregazione sono più manifesti. La facciata laterale prospiciente vico Donnaregina presenta, oltre a tali tipologie di degradazione, anche vistose macchie e depositi superficiali dovuti al ruscellamento dell'acqua piovana, nonché manifestazioni riconducibili ad umidità di risalita con conseguente presenza di efflorescenze saline. La facciata laterale verso ovest, presenta le medesime tipologie di degrado, fortunatamente meno accentuale.

Fenomeni di dissesto e vulnerabilità sismica

Sulla base delle indicazioni metodologiche delle *Linee Guida per la valutazione e riduzione del rischio sismico del patrimonio culturale*, in ultimo, si è proceduto ad analizzare gli aspetti strutturali, a partire dalla zona absidale.

L'articolato sistema di costoloni che caratterizzano la spazialità della volta convogliano le forze verso i maschi murari che in taluni punti presentano una serie di fessurazioni ad andamento verticale.

Il sistema di concatenamenti metallici utilizzati per neutralizzare la spinta delle volte è costituito da quattro catene. In particolare, va evidenziato che la catena individuata con la lettera C nel grafico che segue risulta posizionata in maniera anomala. Essa, infatti, si attesta



62. Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Vista dal basso dell'abside con l'indicazione delle catene esistenti

63. Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Vista dal basso dell'abside della prima campata dell'abside lato sinistro.

64. Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Particolare del prospetto est prospiciente su vico Donnaregina realizzato con fotogrammetria da foto da drone. Prima campata dell'abside

65. Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Vista dal basso dell'abside della prima campata dell'abside lato destro

66. Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Particolare del prospetto ovest, lato via Duomo, realizzato con fotogrammetria da foto da drone. Prima campata dell'abside



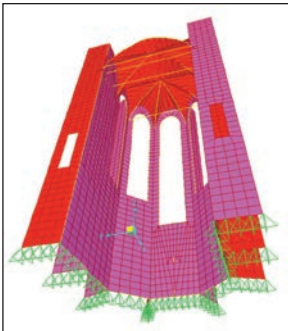
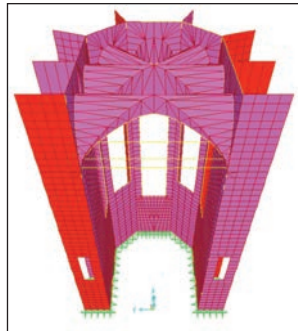
67. Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Fessurazioni visibili sulla parete compresa tra la terza e la quarta bifora dell'abside, in corrispondenza del quinto contrafforte



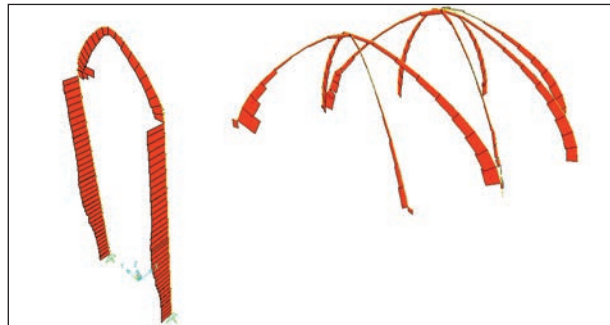
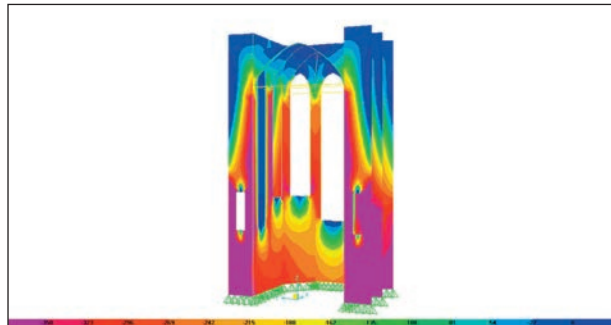
68. Vista del modello unifilare di calcolo 3D a elementi finiti

69. Vista del modello unifilare di calcolo 3D a elementi finiti

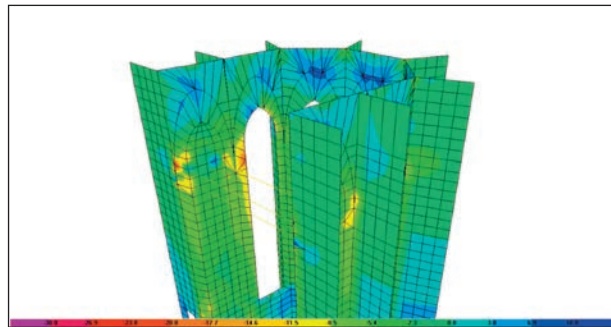
70. Mappa tensionale dello sforzo normale in direzione verticale del modello di calcolo



72. Mappa tensionale dello sforzo normale in direzione verticale del modello di calcolo relativa all'arco trionfale e alle costolature



73. Mappa tensionale del momento flettente in direzione verticale (in corrispondenza della catena fuori asse)



sulle murature diompagno tra l'arco trionfale e il primo ed il sesto contrafforte ed ha provocato in corrispondenza dei capochiave una serie di fessurazioni visibili sia all'interno che all'esterno della chiesa. Come peraltro realizzato dall'antico costruttore per l'arco trionfale, sarebbe stato meglio realizzare in luogo della citata catena C, una coppia di catene in adiacenza ai due citati contrafforti, parallelamente al costolone che divide in due la volta.

Si notano, altresì una altra serie di fessurazioni non passanti sulla parete compresa tra la terza e la quarta bifora dell'abside, in corrispondenza del quinto contrafforte, in una delle zone, come era ovvio attendersi, maggiormente sollecitate della struttura absidale.

Per definire in prima approssimazione lo stato di sollecitazione delle pareti absidali è stato anche predisposto un modello di calcolo agli elementi finiti²⁹. I dati di *output* ricavati dal modello, sono stati graficizzati mediante mappe cromatiche delle sollecitazioni per gli elementi bidimensionali e andamenti delle sollecitazioni assiali per quelli unidimensionali. Lo stato tensionale rilevabile dal modello risulta congruente con il quadro fessurativo riscontrato.

In ultimo si è passati ad esaminare gli aspetti legati alla vulnerabilità sismica della chiesa nella sua globalità secondo le indicazioni contenute nell'allegato C delle citate *Linee guida, Modello per la valutazione della vulnerabilità sismica delle chiese*.

Come è noto, è possibile effettuare diversi livelli di valutazione LV1 (valutazioni da effettuarsi a scala territoriale su tutti i beni vincolati), LV2 (in presenza di interventi locali su zone limitate del manufatto); LV3 (per progetti di interventi che incidano sul comportamento globale del bene, o comunque quando sia richiesta un'accurata valutazione della sicurezza sismica dell'edificio).

In generale, per la valutazione della vulnerabilità sismica delle chiese è stato osservato che i danni che si registrano sono in funzione delle loro caratteristiche tipologico-dimensionali e costruttive e che, dunque, nella maggior parte dei casi «risulta scarsamente significativo assumere un comportamento unitario e complessivo»³⁰ è preferibile «definire un modello meccanico semplificato [...], basato su un numero limitato di parametri»³¹ e procedere attraverso una serie di considerazioni di tipo qualitativo per valutare l'indice di vulnerabilità e, dunque, l'indice di sicurezza sismica.

In particolare, le citate *Linee guida*, paragrafo 5.4.3, individuano vent'otto distinti meccanismi di danno associati ai diversi macroelementi che possono attivarsi. Per quelli che si verifica non possono innescarsi si assegna un valore di $p_k=0$; a quelli che, viceversa, si possono attivare si assegna il valore $p_k=1$, ad eccezione di meccanismi denominati 4 e 15 (per

i quali p_k vale 0,5) e per quelli di cui ai numeri 10, 11, 12, 18, 20, 22, 23, 24, 25, 26, per i quali occorre

74. Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Particolare del prospetto principale



75. Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Particolare del prospetto est prospiciente su vico Donnaregina. Catenella di mattoni probabilmente realizzata dopo il terremoto del 1732.

76. Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Vista dal coro delle fessurazioni esistenti sulla parete verso vico Donnaregina in corrispondenza della catenella di mattoni realizzata all'esterno.

provvedere a scegliere un valore di ρ compreso tra 0,5 e 1, in relazione all'importanza dell'elemento nel contesto della costruzione.

Il comportamento sismico della chiesa sarà, dunque, determinato su base statistica, da un indice di vulnerabilità, compreso tra 0 e 1, definito come media pesata del comportamento delle diverse parti della chiesa, ovvero:

$$i_v = \frac{1}{6} \frac{\sum_{k=1}^{28} \rho_k (v_{ki} - v_{kp})}{\sum_{k=1}^{28} \rho_k} + \frac{1}{2}$$

Dove per ogni possibile meccanismo, ρ_k è il peso attribuito al meccanismo, v_{ki} e v_{kp} , sono, nell'ordine, il punteggio ottenuto dal rilievo degli indicatori di vulnerabilità (v_{ki}) e dei presidi antisismici (v_{kp}), di cui alla tabella 5.1 delle *Linee Guida*, appresso riportata.

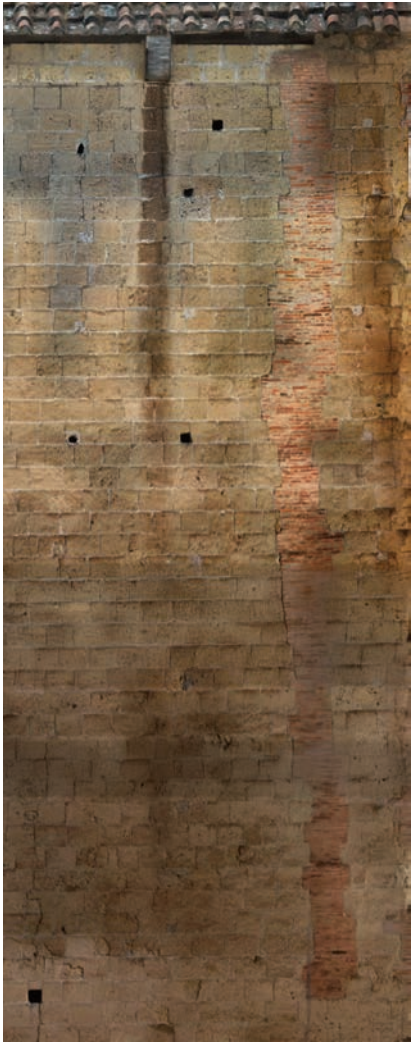


Tabella 5.1 delle Linee guida. Valutazione del punteggio di vulnerabilità per ogni meccanismo di danno		
Numero degli indicatori di vulnerabilità o dei presidi antisismici	Giudizio di efficacia	Vk
almeno 1	3	3
almeno 2	2	
1	2	2
almeno 2	1	
1	1	1
nessuno	0	0

$$i_d = \frac{1}{5} \frac{\sum_{k=1}^{28} \rho_k d_k}{\sum_{k=1}^{28} \rho_k}$$

Le *Linee guida*, poi, definiscono – sempre sulla base di analisi statistiche dei danni subiti, attraverso opportune correlazioni tra l'evento sismico associato ai diversi stati limite e la vulnerabilità rilevata – i valori dell'accelerazione al suolo, corrispondenti allo stato limite di danno (SLD)



ed allo stato limite di salvaguardia della vita (SLV) in funzione dell'indice di vulnerabilità, ovvero:

$$a_{SLD} S = 0,025 \cdot 1,8^{2,75-3,44iv}$$
$$a_{SLV} S = 0,025 \cdot 1,8^{5,1-3,44iv}$$

Per la chiesa di Donnaregina, dunque, in relazione alle sue caratteristiche costruttive e geometriche, sono stati individuati sei su vent'otto meccanismi che si potrebbero attivare in caso di terremoto, ovvero:

- meccanismo* 1: ribaltamento della facciata;
- meccanismo* 2: ribaltamento della sommità della facciata;
- meccanismo* 3: taglio nel piano della facciata;
- meccanismo* 6: taglio nel piano delle pareti laterali;
- meccanismo* 13: archi trionfali;
- meccanismo* 19: Meccanismi negli elementi di elementi di copertura – pareti laterali.

Per tutti e sei i meccanismi presenti dovrà considerarsi, come previsto dalle *Linee guida*, il valore di $\rho_k=1$.

Nello specifico, per ogni meccanismo possibile occorrerà considerare una serie di *elementi di presidio antisismico* e una serie di *indicatori di vulnerabilità*; ovviamente, qualora dovessero emergere come significativi per la valutazione del comportamento sismico della chiesa in esame altri elementi di presidio o vulnerabilità in relazione a specifiche valutazioni rilevate, questi potranno essere aggiunti.

Ciò posto, a ciascun presidio o indicatore di vulnerabilità individuato dovrà essere attribuito, rispettivamente, un grado di efficacia o di gravità, con un punteggio variabile da 1 a 3. Utilizzando la citata tabella 5.1 è possibile ricavare i valori di v_{ki} e v_{kp} da utilizzare per il calcolo dell'indice di vulnerabilità.

$$i_v = \frac{1}{6} \frac{\sum_{k=1}^{28} \rho_k (v_{ki} - v_{kp})}{\sum_{k=1}^{28} \rho_k} + \frac{1}{2}$$

Nello specifico, di seguito sono illustrati i sei possibili meccanismi di danno possibili per la chiesa di Donnaregina, evidenziando gli specifici *presidi antisismici* e di *indicatori di vulnerabilità* individuati. Dato il carattere di ricerca applicata del presente contributo non sarà illustrato il procedimento di valutazione dell'indice di vulnerabilità (che pure è stato calcolato), scegliendo, viceversa di delineare le criticità rilevate e di definire possibili interventi in linea con gli approcci scientifici e culturali sin qui delineati.

1. Ribaltamento della facciata.

Il meccanismo di ribaltamento della facciata comporta danni visibili in termini di distacco della stessa dalle pareti o evidenti suoi fuori piombo. La sua formazione presuppone il distacco dalla copertura e dal corpo dell'aula che può manifestarsi o con la rottura delle murature nella fascia di sovrapposizione con le pareti laterali o con il distacco lungo lo spigolo verticale provocato da un ammorsamento inefficace e/o dalla presenza di discontinuità fra le parti. L'andamento delle lesioni caratteristiche, che generalmente nel primo caso sono inclinate e nel secondo pressoché verticali, può essere condizionato in modo significativo dalla presenza di forature in corrispondenza delle fasce di sovrapposizione o da presidi per l'ancoraggio della facciata che



77. Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Vista del timpano della chiesa dal sottotetto. È visibile la risega muraria esistente e la struttura lignea posta al di sopra del muro del timpano su cui poggiano gli arcarecci della prima campata del tetto.

interessano solo una fascia limitata di parete laterale.

Per la valutazione di tale meccanismo, salvo specifiche integrazioni, sono normalmente da considerarsi – ai sensi del citato allegato C – *presidi antisismici* la presenza di catene longitudinali; la presenza di efficaci elementi di contrasto (contrafforti, corpi addossati, altri edifici); l’ammorsamento di buona qualità tra la facciata ed i muri della navata. Sono da considerarsi, viceversa, *indicatori di vulnerabilità* la presenza di elementi spingenti (puntoni di copertura, volte, archi) e la presenza di grandi aperture nelle pareti laterali in vicinanza del cantonale.

Va subito rilevato che l’aggiunta nel corso dei secoli di una serie di volumi davanti alla facciata originaria della chiesa hanno limitato i possibili cinematismi attivabili, rispetto alla soluzione canonica.

La presenza del porticato settecentesco che si innalza fino all’altezza di circa 6 metri sulla facciata della chiesa, infatti, comporta che l’eventuale cerniera plastica potrebbe attivarsi non al piede della stessa, ma a livello del calpestio estradossale del citato portico. Inoltre, in continuità con il muro destro guardando della facciata e per circa il 2/3 della sua altezza, la presenza delle strutture murarie dell’antico convento bloccano possibili cinematismi della facciata della chiesa da quel lato. Se ne deduce che lo spigolo sinistro della stessa, completamente libero, risulta essere quello più vulnerabile, tant’è che già in passato si sono verificati fenomeni di dissesto. In particolare, si fa riferimento ad una fessurazione ad andamento verticale a circa 1,20 -1,5 rispetto allo spigolo della chiesa ad una altezza superiore a quella del chiostro settecentesco, che è stata ripristinata con una catenella di mattoni³². Ciò potrebbe far ipotizzare che, sebbene, l’ammorsamento tra il muro di facciata e i muri trasversali della navata sia tutto sommato buono, nel passato tale meccanismo, nei limiti imposti dall’articolazione volumetrica della chiesa e delle costruzioni adiacenti, si sia parzialmente verificato.

2. Meccanismi nella sommità della facciata

Tale meccanismo si manifesta con ribaltamento del timpano, con lesione orizzontale o a V. In generale, la fascia muraria bassa della facciata costituisce una sezione preferenziale per la formazione di cerniera di rotazione quando è indebolita per la presenza di aperture ravvicinate. In questo caso vengono coinvolte le fasce di sovrapposizione

con le pareti laterali che risultano lesionate. Un fattore che influenza negativamente l’evoluzione di tale meccanismo solitamente è rappresentato dall’altezza del pannello murario superiore in rapporto alle sezioni resistenti fra i fori. Per la sua valutazione sono considerati *presidi antisismici* la presenza di collegamenti puntuali con gli elementi della copertura; la presenza di controventi di falda; la presenza di cordoli leggeri (metallici reticolari, muratura armata, altro). Viceversa, sono da considerare *indicatori di vulnerabilità* la presenza di grandi aperture (rosone); la presenza di una sommità a vela di grande dimensione e peso; la presenza di cordoli rigidi, trave di colmo in c.a., copertura pesante in c.a.

Per il passato tale meccanismo per la chiesa di Donnaregina non si è mai innescato, anche se va evidenziato che – rispetto al passato – fenomeni degradativi delle pietre della muratura con cui è realizzato il timpano sono oggi più marcati, ma, comunque, non tali da aver ridotto significativamente la sezione resistente della muratura.

Come è possibile rilevare dalla documentazione fotografica che segue, però, sin dall’origine esiste una risega muraria di circa 20/25 cm che segna il passaggio tra la parete della facciata di forma rettangolare ed il timpano triangolare sovrastante. Tale risega costituisce un sicuro elemento di criticità: lungo la linea che segna la diminuzione di sezione, infatti, potrebbe verificarsi l’eventuale cerniera cilindrica lungo la quale la parte superiore del timpano potrebbe ruotare a seguito della spinta trasferitagli dalla struttura del tetto. A tal riguardo, però, va messo in luce che tanto la trave di colmo, quanto l’orditura non poggiano direttamente sul muro del timpano, ma su una trave lignea che segue l’andamento geometrico dello stesso timpano e che sembra essere non completamente solidale con lo stesso muro. Se si osserva, infatti, il colmo della facciata dall’esterno sembra che la struttura del tetto sia sovrapposta alla muratura del timpano e che, dunque, in caso di sisma la sollecitazione trasmessa può produrre più uno slittamento del piano del tetto rispetto alla facciata, piuttosto che il ribaltamento della stessa, per una non perfetta ammorsatura tra le due parti. Resta il fatto dal lato interno del timpano è affrescata la citata *Madonna Platytera*, una delle opere più significative presenti nella chiesa e che, dunque, occorrerà verificare la possibilità di neutralizzare l’eventuale spinta del tetto in modo da ridurre il rischio di ribaltamento del timpano, progettando un efficace sistema di controventatura delle falde del tetto.

3. Meccanismi nel piano della facciata

I meccanismi nel piano della facciata si manifestano con lesioni inclinate (taglio), lesioni verticali o arcuate (rotazione), altre fessurazioni o spancamenti. La rottura a taglio nella fascia bassa della facciata si manifesta solitamente a causa dell’indebolimento determinato dalla presenza di diverse aperture.

Per la sua valutazione sono da considerarsi *presidi antisismici* la presenza di una catena in controfacciata; il contrasto laterale fornito da corpi addossati; il corpo della chiesa inserita in aggregato. Mentre, sono da considerarsi *indicatori di vulnerabilità* la presenza di aperture di grandi dimensioni o in numero elevato (anche se tamponate) e l’elevata snellezza (rapporto altezza/larghezza).

Va osservato, anche che la presenza di due monofore tra di loro molto ravvicinate poste al di sotto del rosone determina che la zona centrale della facciata sia caricata dal solo peso proprio.

Come era già emerso analizzando il meccanismo di *Ribaltamento della facciata*, è il lato destro della facciata a presentare le maggiori criticità.

6 - Meccanismi di taglio nelle pareti laterali (risposta longitudinale)

Tale meccanismo si manifesta generalmente nei prospetti laterali con fessurazioni inclinate (singole o incrociate), o, ancora, fessurazioni in corrispondenza di discontinuità nella muratura. Il meccanismo comporta la rottura a taglio per azioni nel piano della muratura con la comparsa di fessurazioni ad andamento obliquo o incrociato. Si può manifestare anche con scorrimenti lungo superfici di discontinuità, interfacce di accrescimento della fabbrica o superfici a minore resistenza allo scorrimento orizzontale dovuta alla scarsa qualità del legante della muratura. Eventuali forature presenti costituiscono una via preferenziale per il percorso delle lesioni.

78. Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Particolare del prospetto su vico Donnaregina





79. Chiesa di s. Maria di Donnaregina. Particolare del prospetto ovest, lato via Duomo. In primo piano un intervento di sostruzione muraria con muratura listata realizzato dopo il terremoto del 1980. Si noti pure la presenza di vegetazione infestante, oltre che segni di efflorescenze saline

Solitamente sono da considerarsi *presidi antisismici* l’uniformità e la qualità della muratura; la presenza di buoni architravi nelle aperture, la presenza di cordoli leggeri (metallici reticolari, muratura armata, altro). Sono, viceversa, *indicatori di vulnerabilità* la presenza di grandi aperture o di ampie zone con muratura di limitato spessore nonché la presenza di cordoli in c.a. molto rigidi, e di una copertura pesante in c.a.

L’esistenza sulla facciata prospiciente su vico Donnaregina di un intervento di scuci e cucì con muratura di mattoni in prossimità della seconda bifora e di una fessurazione obliqua in corrispondenza della prima (sempre a partire dall’ingresso della chiesa), evidenziano che, sebbene in forma ridotta, grazie alla buona fattura ea all’uniformità della muratura ed alla tipologia delle aperture, il meccanismo in esame almeno per tale facciata si sia già innescato nel passato.

Per la facciata lato via Duomo, viceversa, non si rilevano segni evidenti che lascino intendere che in occasione di pregressi terremoti si siano manifestate fessurazioni da taglio nel piano della parete.

13. Archi trionfali

Il meccanismo di danno relativo agli archi trionfali si manifesta generalmente con lesioni nell’arco, scorrimento di conci, schiacciamento o lesioni orizzontali alla base dei piedritti. Il meccanismo si può verificare quando

l’arco e i piedritti hanno una sezione resistente confrontabile. Il meccanismo è simmetrico e prevede che entrambi i piedritti subiscano una rotazione verso l’esterno. Questo meccanismo di collasso è tipico dell’arco anche in condizioni statiche, per cui è possibile una sua attivazione anche per effetto dei soli carichi verticali. In fase sismica il meccanismo tende a progredire secondo un cinematisimo predefinito.

Per la valutazione di tale meccanismo sono da considerarsi *presidi antisismici* la presenza di pareti di contrasto efficaci (basso rapporto luce/larghezza aula, transetto, altri corpi di fabbrica); la presenza di una catena in posizione efficace; la presenza di conci di buona fattura e/o l’adeguato spessore dell’arco; sono *indicatori di vulnerabilità* la presenza di copertura pesante in c.a.; la presenza di una cupola o di un tiburio.

Come precedentemente illustrato, l’esame della nuvola dei punti rilevata ha evidenziato che la parte termina alta delle due pareti laterali della chiesa (tra il muro dell’arco trionfale e la prima bifora) ha subito nei secoli una deformazione verso l’esterno. Ciò potrebbe essere ricondotto alle sollecitazioni (amplificate da movimenti tellurici) che la parete absidale con l’arco trionfale ha trasmesso a quelle laterali, provocandone la deformazione e, in parte, la fessurazione del lembo compresso su lato esterno, come dimostrato dall’intervento di scuci e cucì eseguito dopo il terremoto del 1980.

La catena, posta in opera sin dall’origine, all’altezza dell’imposta dell’arco trionfare rappresenta un sicuro presidio, anche se sarebbe utile verificarne l’eventuale stato tensionale e l’efficacia dei capochiave.

19. Meccanismi negli elementi di copertura - pareti laterali dell'aula

Tale meccanismo si rileva mediante la presenza di lesioni vicine alle teste delle travi lignee, lo scorrimento delle stesse, l’eventuale sconnessione tra cordoli e muratura, l’esistenza movimenti significativi del manto di copertura. L’insorgenza del meccanismo è fortemente condizionata dalla presenza di forature che comportano una maggiore deformabilità della parete.

Sono da considerare *presidi antisismici* la presenza di cordoli leggeri (metallici reticolari, muratura armata, altro); la presenza di collegamenti delle travi alla muratura; la presenza di controventi di falda (tavolato incrociato o tiranti metallici); la presenza di buone connessioni tra gli

elementi di orditura della copertura. Sono, invece, da considerarsi *indicatori di vulnerabilità* la presenza di copertura staticamente spingente e molto pesante e di cordoli rigidi.

Allo stato, sebbene nel corso degli anni Novanta del Novecento siano stati eseguiti degli interventi di consolidamento delle capriate, le condizioni generali di conservazione delle coperture non sono ottimali, soprattutto in relazione alla citata mancata tenuta all’acqua del manto di copertura che provoca infiltrazioni d’acqua. Dal punto

1 – RIBALTAMENTO DELLA FACCIAATA			
Presidi antisismici			Efficacia
Presenza di catene longitudinali	no		-
Presenza di efficaci elementi di contrasto (contrafforti, corpi addossati, altri edifici)	no		-
Ammorsamento di buona qualità tra la facciata ed i muri della navata	no		-
Indicatori di vulnerabilità			Gravità
Presenza di elementi spingenti (puntoni di copertura, volte, archi)	si		1
Presenza di grandi aperture nelle pareti laterali in vicinanza del cantonale		no	-

2 - MECCANISMI NELLA SOMMITÀ DELLA FACCIAATA			
Presidi antisismici			Efficacia
Presenza di collegamenti puntuali con gli elementi della copertura		no	-
Presenza di controventi di falda		no	-
Presenza di cordoli leggeri (metallici reticolari, muratura armata, altro)		no	-
Indicatori di vulnerabilità			Gravità
Presenza di grandi aperture (rosone)		no	-
Presenza di una sommità a vela di grande dimensione e peso		no	-
Cordoli rigidi, trave di colmo in c.a., copertura pesante in c.a.		no	-
Presenza di una risega muraria che potrebbe favorire il meccanismo. Indicatore aggiuntivo relativo ad una specificità costruttiva della chiesa	si		2

3 – MECCANISMI NEL PIANO DELLA FACCIAATA			
Presidi antisismici			Efficacia
Presenza di una catena in controfacciata		no	-
Contrasto laterale fornito da corpi addossati;	si		1
chiesa inserita in aggregato		no	-
Indicatori di vulnerabilità			Gravità
Presenza di aperture di grandi dimensioni o in numero elevato (anche se tamponate)		no	-
Elevata snellezza (rapporto altezza/larghezza)		no	-

di vista strutturale, non esistono elementi di controvento della falda, né cordoli sulla parte sommitale della muratura di appoggio, le capriate non sono spingenti e sono ben collegate alla muratura. Per il passato tale meccanismo non si è comunque verificato.

Di seguito la tabella riepilogativa degli indicatori di vulnerabilità e i presidi antisismici esistenti, di cui al citato allegato C delle Linee Guida, relativamente ai meccanismi potenzialmente attivabili.

6 - MECCANISMI DI TAGLIO NELLE PARETI LATERALI (RISPOSTA LONGITUDINALE)			
Presidi antisismici			Efficacia
Muratura uniforme (unica fase costruttiva) e di buona qualità	si		1
Presenza di buoni architravi nelle aperture. Sebbene le aperture abbiano luce limitata la presenza di fessurazioni e di pregressi interventi di consolidamento inducono a considerare, prudenzialmente, inefficace tale indicatore	no		-
Presenza di cordoli leggeri (metallici reticolari, muratura armata, altro)		no	-
Indicatori di vulnerabilità			Gravità
Presenza di grandi aperture o di ampie zone con muratura di limitato spessore		no	-
Cordoli in c.a. molto rigidi, copertura pesante in c.a.		no	-

19 - MECCANISMI NEGLI ELEMENTI DI COPERTURA - PARETI LATERALI DELL'AULA			
Presidi antisismici			Gravità
Presenza di cordoli leggeri (metallici reticolari, muratura armata, altro)		no	-
Presenza di collegamenti delle travi alla muratura		no	-
Presenza di controventi di falda (tavolato incrociato o tiranti metallici)		no	-
Presenza di buone connessioni tra gli elementi di orditura della copertura	si		2
Indicatori di vulnerabilità			Efficacia
Presenza di copertura staticamente spingente		no	-
Presenza di cordoli rigidi, copertura pesante		no	-

Tabella 2. Indicatori di vulnerabilità e i presidi antisismici esistenti, di cui al citato allegato C delle Linee Guida, relativamente ai meccanismi potenzialmente attivabili.

Ciò posto, applicando quanto previsto dalla Tabella 5.1 delle Linee guida, si è proceduto alla valutazione del punteggio di vulnerabilità per ogni meccanismo di danno ed applicando la formula:

$$i_v = \frac{1}{6} \frac{\sum_{k=1}^{28} \rho_k (v_{ki} - v_{kp})}{\sum_{k=1}^{28} \rho_k} + \frac{1}{2}$$

dove, per il k-esimo meccanismo: v_{ki} e v_{kp} sono, rispettivamente, il punteggio ottenuto dal rilievo degli indicatori di vulnerabilità e dei presidi k è il peso attribuito al meccanismo, si è ottenuto l'indice di vulnerabilità pari a $i_v = 0,47^{33}$, non elevatissimo, ma sicuramente da richiedere interventi di prevenzione sismica, soprattutto se si tiene conto delle particolari condizioni di conservazione delle strutture di copertura.

L'esame compiuto ha, infatti, evidenziato che la forma di dissesto più significativa oggi rilevabile per la chiesa di s. Maria di Donnaregina riguarda proprio il sistema delle coperture e, in particolare, alcune capriate che manifestano evidenti segni di degrado con parziale riduzione della sezione resistente, nonché l'intera struttura secondaria costituita dagli arcarecci che sostengono il manto di copertura. Purtroppo, la deformazione degli arcarecci è tale da aver sconnesso l'intero manto di copertura e, dunque, con sempre maggiore frequenza si verificano infiltrazioni d'acqua piovana che danneg-

giano ulteriormente le strutture delle capriate, il cassettonato e, in alcuni casi, le pareti affrescate.

Risulta, dunque, evidente che occorre - nel procedere ad ulteriori indagini e approfondimenti³⁴ - predisporre un progetto complessivo che a partire dal sistema delle coperture³⁵, affronti tutte le tematiche emerse, da quelle di conservazione delle superfici esterne a quelle di restauro degli affreschi interni³⁶, oltre che quelle di vulnerabilità sismica. A tal riguardo, va detto che buona parte delle criticità rilevate riguardano proprio la parte sommitale della chiesa e che, quindi, nel sistemare il tetto, si potrà agevolmente procedere anche a ridurne il possibile impatto. In particolare, sarebbe auspicabile migliorare e razionalizzare il sistema di ancoraggio del cassettonato³⁷, neutralizzare la possibile spinta del tetto sul timpano della facciata principale³⁸, migliorare il collegamento trasversale e longitudinale dei muri della chiesa, migliorare il grado di ammorsamento tra la parete di facciata e quella dell'arco trionfale con quelle trasversali, e, se del caso, integrare il sistema di catene nella zona absidale.

L'auspicabile sistemazione del manto di copertura, del sistema di smaltimento delle acque costituito da grondaie e pluviali e di quello di irreggimentazione delle acque al piede dell'edificio avrà un effetto positivo anche sulla conservazione delle superfici delle facciate, per le quali andranno, comunque, previste opere di pulitura e parziale consolidamento.

Napoli, 2016, pp. 74-132; *L'arte di costruire in Campania tra restauro e sicurezza strutturale - Construction art in Campania between restoration and structural safety*, a cura di R. Picone, V. Russo, CLEAN, Napoli 2018; R. Amore, *Indagine mensoria e comprensione dell'architettura della Fortezza di Cortona / Metric survey and understanding of the Cortona's Fortress architecture*, in *Across the Stones Immagini, paesaggi e memoria. La conoscenza interdisciplinare per la conservazione e la valorizzazione della Fortezza del Girifalco*, a cura di B. G. Marino, Editori Paparo, Roma, 2019, pp. 247-255.

³ In funzione della maggiore o minore disponibilità di materiali naturali in sito e delle relative tipologie di lavorazione, si sono susseguiti a partire dalla fine degli anni Novanta del Novecento una serie di pubblicazioni specifiche per aree geografiche omogenee: si passa dai volumi dedicati alle tradizioni costruttive di area lombarda e non solo (*Storia delle tecniche murarie e tutela del costruito. Esperienze e questioni di metodo*, a cura di S. Della Torre, Guerini Studio, Milano 1996), a quelli dell'area laziale (E. Montelli, *Tecniche costruttive murarie medievali. Mattoni e laterizi in Roma e nel Lazio fra X e XV sec.*, L'Erma di Bretschneider», Roma 2011; R. Chiovelli, *Tecniche costruttive murarie medievali. La Tuscia*, L'Erma di Bretschneider», Roma 2007; M. De Meo, *Tecniche costruttive murarie medievali. La Sabina*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2006; D. Fiorani, *Tecniche costruttive murarie medievali. Il Lazio meridionale*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1996; a quelli dell'area napoletana (A. Aveta, *Materiali e tecniche tradizionali nel napoletano ...*, cit., 1987; G. Fiengo e L. Guerriero, *Maestri di muro nella Campania angioina e aragonese*, in *Magistri d'Europa. Eventi, relazioni strutture della migrazione di artisti e costruttori dai laghi Lombardi*, a cura di S. Della Torre, T. Annoni, V. Pracchi, Atti del Convegno svoltosi a Como il 23-26 ottobre 1996, Il nodo edizioni, Milano-Como, 1996, pp.177-192; *Murature tradizionali napoletane. Cronologia dei paramenti tra il XVI ed il XIA secolo*, a cura di G. Fiengo e L. Guerriero, Arte Tipografica, Napoli 1999; *Atlante delle tecniche costruttive tradizionali: lo stato dell'arte, i protocolli della ricerca, l'indagine documentaria*, a cura di G. Fiengo e L. Guerriero, Atti del I e del II Seminario Nazionale, Arte tipografica Editrice, Napoli 2003; *Le cupole in Campania. Indagini conoscitive e problematiche di conservazione*, a cura di S. Casiello, Arte tipografica Editrice, Napoli 2005, *Atlante delle tecniche costruttive tradizionali. Napoli, Terra di Lavoro (XVI-XIX)*, a cura di G. Fiengo e L. Guerriero, Arte Tipografica Editrice, Napoli 2008, *L'arte del costruire in Campania tra restauro e sicurezza strutturale*, cit.), solo per citarne alcuni.

⁴ Nonostante le raccomandazioni di Boito, infatti, i resoconti dei lavori effettuati, quando ci sono, spesso non sono facilmente accessibili neanche agli studiosi. Inoltre, all'interno dei singoli monumenti raramente si trovano esposti documenti sui lavori di restauro compiuti, tanto che i fruitori nella maggior parte dei casi ignorano se quello che stanno osservando è il frutto di un restauro più o meno recente.

⁵ Si pensi, a solo titolo di esempio, al Partenone e alle tante architetture delle città archeologiche di Pompei e di Ercolano per le quali si è dovuto operare in anni recenti per eliminare aggiunte in cemento armato, che si erano rovinosamente degradate nel giro di poco più di cinquant'anni. Solo a titolo esemplificativo e per Pompei, si rinvia a *Restaurando Pompei. Riflessioni a margine del Grande Progetto*, a cura di M. Osanna e R. Picone, «L'ERMA» di Bretschneider, Roma 2018; G. Cianciolo Cosentino, *Restoration and palingenesis. The use of reinforced concrete in Pompei*

durig the fascist era, in *The multiple lives of pompeii. Surfaces and environments*, Arte'm, Napoli 2020, pp. 40-52; R. Picone, *Amedeo Maiuri e la riparazione dai danni bellici. Gli interventi a Pompei e il dibattito sul restauro nel dopoguerra*, ivi, pp. 53-67; L. Veronese, *Amedeo Maiuri e il restauro. La tutela dei siti archeologici in Campania tra le due guerre*, Arte'm, Napoli 2024.

⁶ Al riguardo non può non essere citato l'esempio di Castel Nuovo a Napoli. R. Amore, *Castel Nuovo: materiali dei restauri e restauro dei materiali*, in *Castel Nuovo in Napoli. Ricerche integrate e conoscenza critica per il progetto di restauro e di valorizzazione*, a cura di Aldo Aveta, artstudiopaparo, Napoli 2017, pp. 216-232. Nello stesso volume, in appendice, R. Amore, *I restauri del Filangieri: gli interventi di ripristino delle cortine edilizie*, pp. 416-446, con la relativa ricca bibliografia.

⁷ Dal 1987 si sono verificati, tra gli altri, i seguenti terremoti: Umbria e Marche (26 settembre 1997); Molise (31 ottobre 2002); Abruzzo (6 aprile 2009); Emilia-Romagna (20 maggio 2012); Lazio (24 agosto 2016); Umbria (30 ottobre 2016); Campania (21 agosto 2017); Emilia-Romagna (17 agosto 2019) e, più recentemente, e scosse sismiche relative al bradisisma dell'area Flegrea.

⁸ Intorno alla metà del diciottesimo secolo, superata l'idea del terremoto come effetto dell'*ira divina*, si afferma l'idea che l'osservazione dei danni che essi producono possa essere utile per trarne insegnamenti sul modo di costruire. In mancanza di uno strumento matematico capace di descrivere un fenomeno così complesso come il comportamento dinamico di una struttura muraria (peraltro anche oggi di difficile determinazione, considerate le specifiche caratteristiche di un materiale fortemente disomogeneo come le murature tradizionali), l'attenzione degli studiosi si concentrò sugli effetti classificabili e catalogabili dei terremoti, da cui estrapolare principi utili a ridurre i danni che essi generano. In questi anni furono anche condotte le prime indagini teoriche per determinare, attraverso l'applicazione delle leggi dalla dinamica, il comportamento degli edifici sotto l'azione sismica. Il primo e più interessante esempio in tal senso è lo studio di Eusebio Sguario del 1756 (vedasi al riguardo: E. Sguario, *Specimen physico-geometricum de terraemotui ad architecturae utilitatem concinnatum*, apud Jo. Baptistam Recurti, Venetii, 1756; S. Di Pasquale, *Architettura e terremoti, Prefazione a Questioni di dinamica per il restauro dei monumenti*, in *Restauro*, nn. 59-60-61, 1982; E. Barrian, F. Laner, *Terremoti e architettura*, Cluva Università - Editoria per la didattica, Venezia, 1983), che analizza gli effetti del devastante terremoto che colpì Lisbona nello stesso anno. Nel paragrafo XLI Sguario, in particolare, osserva che le due pareti di un edificio sulle quali appoggiano le travi dei solai, se cominciano ad oscillare ortogonalmente al loro piano medio per effetto di sisma, si comportano come due pendoli rovesci che si muovono all'unisono solo se le due pareti sono perfettamente uguali in termini di dimensione e geometria delle aperture, ovvero se sono perfettamente simmetriche rispetto ad un piano verticale. In assenza di tale simmetria ognuna delle due pareti oscilla con una propria ampiezza e, di conseguenza, le travi si possono sfilare dagli alloggi e crollare.

Va pure detto che nella maggior parte dei 'Trattati di architettura' il terremoto è quasi sempre indicato come un accadimento traumatico che può turbare l'equilibrio di una fabbrica, senza, peraltro suggerire specifiche soluzioni tecniche da adottare per contrastarlo. A partire da Plinio e per tutto il Settecento, presso i filosofi naturalisti era accreditata l'idea che la causa dello scuotimento terrestre fosse da mettere in relazione a movimenti d'aria

¹ L'utilizzo di metodiche tipiche dell'archeologia per la lettura di elevati architettonici si è sviluppato a partire dagli anni Settanta del Novecento, nell'ambito di ricerche di archeologia medievale dedicate a fabbriche minori. I primi studi condotti sul tema hanno riguardato la schedatura e allo studio sistematico delle tecniche costruttive (T. Mannoni, *L'analisi delle tecniche murali medioevali in Liguria*, in *Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medioevale*, Palermo-Erice 1974, Istituto di Storia medievale, Palermo 1976, pp. 291-300) e dei tipi edilizi (G. P. Brogiolo, *Insedimento e centri storici in tre comuni della riviera bresciana del Garda*, Memorie della Val Tenesi IV, 1975-76, pp. 27-117). Per gli sviluppi successivi, vedasi, tra gli altri, G.P. Brogiolo, *Archeologia dell'edilizia storica*, New Press, Como 1988; *Archeologia e restauro dei monumenti*, a cura di R. Francovich, R. Parenti, All'Insegna del giglio, Firenze 1988; R. Tagliabue, *Architetto e archeologo. Confronto fra campi disciplinari*, Guerini Studio, Milano 1993; F. Doglioni, *Stratigrafia e restauro: tra conoscenza e conservazione dell'architettura*, Lint Editoriale Associati,

Trieste 1997; *Archeologia dell'Architettura. Metodi e interpretazioni*, a cura di G. P. Brogiolo, A. Cagnana, All'insegna del Giglio, Firenze 2012.

² A. Aveta, *Materiali e tecniche tradizionali nel napoletano. Note per il restauro architettonico*, Arte Tipografica Editrice, Napoli 1987, A. Aveta, *Restauro e conoscenza strutturale*, Arte Tipografica Editrice, Napoli 1989; R. Di Stefano, *Il consolidamento strutturale nel restauro architettonico*, Edizione Scientifiche Italiane, Napoli 1990; L.M. Monaco, *Il Consolidamento strutturale dei monumenti architettonici. Cenno storico dall'antichità al XIX secolo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2000; *Diagnostica e conservazione: l'insula 14 del Rione Terra*, a cura di A. Aveta, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2008; *Linee guida per la valutazione e riduzione del rischio del patrimonio culturale: Allineamento alle nuove Norme tecniche per le costruzioni*, Gangemi Editore, Roma 2010 (ebook); R. Amore, *La conoscenza strutturale e gli aspetti sismici nel restauro*, in R. Amore, C. Aveta, A. Buccaro, *La chiesa dei Santi Cosma e Damiano in Napoli: ricerche e studi per il restauro*, artstudiopaparo,

che si ingeneravano nelle caverne esistenti nel sottosuolo. Di qui, l'idea scavare pozzi profondissimi, e caverne, sotto le città, per permettere ai forti venti di circolare liberamente e di avere vie di sfogo. (Filarete, *Trattato di architettura, dialogo sulle fondazioni*, libro V, a cura di P. Portoghesi e R. Bonelli, Milano, 1972; V. Scamozzi, *Dell'idea dell'architettura universale*, Venezia, 1615, P. I, L. II, Cap. III). L'osservanza delle buone regole costruttive della *firmitas* vitruviana, secondo i più, garantiva la stabilità delle costruzioni, anche nei confronti dei terremoti. L. B. Alberti, ad esempio, nel libro X dedicato ai restauri, scrive: «Tra le cause (dei dissesti) alcune sono ben visibili; altre più oscure [...] Cause evidenti di pericolo per un muro si avranno, ad esempio, quando questo sia troppo sottile [...] Quelle cause invece che sono nascoste e si manifestano in modo imprevedibile sono: i terremoti, i fulmini, e ogni mutamento naturale della conformazione del terreno. Ma la causa fondamentale della maggioranza dei danni che si hanno in ogni parte degli edifici è la negligenza e la trascuratezza degli uomini» (L. B. Alberti, *De re aedificatoria*, L. X. (edizione consultata a cura di V. Orlandi e P. Portoghesi, edizioni il Polifilo, Milano, 1966). D'altro canto, non poteva che essere così, se si riflette sul fatto che le costruzioni storiche sono state realizzate su basi intuitive, utilizzando i principi dell'equilibrio dei corpi rigidi, sperimentando ed osservando il comportamento di quelle già realizzate e di quelle crollate anche a seguito di terremoti. Ciò ha consentito di definire nel tempo criteri costruttivi e di proporzionamento geometrico, configurabili come 'regole dell'arte', diverse a seconda dell'area geografica di riferimento, frutto di un progressivo affinamento nell'uso dei materiali disponibili in zona. Il livello di pericolosità sismica e la ricorrenza dei terremoti hanno implicitamente influenzato la cultura costruttiva di intere aree geografiche, tanto che l'esperienza empirica ha portato a mettere a punto soluzioni costruttive efficaci per la riduzione della vulnerabilità (contrafforti, catene, ammorsamenti, ecc.), che sono diventate parte integrante di quelle stesse regole dell'arte.

Va, però, considerato anche che non tutto il patrimonio edilizio storico è stato realizzato secondo i modelli dei grandi monumenti Greci e Romani che «sussistono ancora con nostro stupore» (Milizia, *Principj di architettura civile*, Tomo terzo, Remondini, Venezia 1785, p. 10) e secondo le regole dell'arte: esistevano ed esistono anche costruzioni più povere realizzate con materiali scadenti o di risulta, allettati con malte di pessima qualità, che oggi come nel passato subiscono gravi danni in occasioni di eventi tellurici.

Ciò posto, i grandi terremoti che avvennero a fine Settecento e nel corso dell'Ottocento in Italia meridionale, indirizzarono gli studiosi a superare le posizioni espresse dai trattatisti classici ed a chiedersi quali caratteristiche dovessero avere le costruzioni per rispondere al meglio alle sollecitazioni sismiche. Lo stesso Milizia nel Capitolo IX della parte terza del suo trattato al paragrafo intitolato «Delle case per i terremoti» descrive una tipologia di case in legno con particolari rapporti dimensionali, completamente svincolata dal suolo, proponendo una soluzione ripresa solo in epoca molto più recente con l'utilizzo di isolatori sismici fondazionali. In particolare, scrive: «Per difendersi dai terremoti vogliono esser case di legno, ma in maniera che ciascun pezzo sia così ben connesso e incassato con gli altri, che formino tutti insieme una sola massa. Non devesi questa massa piantare o fondare in terra, ma posare soltanto sopra un pavimento di pietre più grande della pianta della casa. [...] L'altezza di questa casa non deve eccedere la sua larghezza e la sua lunghezza, piuttosto

sia un tantino minore. In questa guisa per qualunque scossa il centro di gravità rimarrà sempre dentro la sua base. Le scosse potranno farla tremare, ma mai rovesciare, né precipitare, come le case di muro: ella è una cassa». (Milizia, *Principj di architettura civile*, cit., p.190) .

A seguito del terremoto che colpì la Calabria il 5 febbraio 1783 (Sulla devastante sequenza sismica collegata a tale evento e sui danni ed i cambiamenti geomorfologici che procurò, vedasi, tra gli altri, S. Attanasio, *28 dicembre 1908 ore 5.21 terremoto*, Bannano Editore, Acireale, 1988; P. Bevilacqua, *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Donzelli editore, Roma, p. 77) sulla base delle osservazioni e dello studio dei danni verificatisi, gli ingegneri (G. Vivenzio, *Istoria e teoria de' terremoti*:i generale ed in particolare di quelli della Calabria 1783, Stamperia Regale, Napoli 1783; *Istoria de' fenomeni del tremoto avvenuto nelle Calabrie, e nel Valdemone nell'anno 1783, posta in luce dalla Reale Accademia delle scienze, e delle Belle lettere di Napoli*, Giuseppe Campo, Napoli 1784) incaricati da Ferdinando IV proposero modelli di case con una ossatura lignea munita di montanti e traversi con diagonali e controdiagonali, saldamente ancorata al suolo attraverso opere di fondazione. Considerato che il crollo delle strutture murarie sottoposte ad azioni sismiche avviene, vinto l'attrito tra le parti, per la somma di spostamenti irreversibili prodotti dalle accelerazioni trasmesse dalle fondazioni alle soprastanti strutture, le strutture lignee poste all'interno delle masse murarie erano state ideate per costituire uno scheletro elastico capace di riportare l'edificio nella sua configurazione iniziale, o prossima a questa allo spegnersi delle accelerazioni sismiche.

Ulteriori studi ed indagini furono dedicati all'esame del comportamento degli edifici colpiti dal sisma in ragione della loro forma e della distribuzione delle loro masse. Molti studiosi proposero edifici di forme circolari (C. Sarti, *Saggio di congetture sui terremoti*, Bonsignori, Lucca 1783) considerate più resistenti delle altre, a parità di altezza e di volume, sulla falsa riga della trattatistica militare cinquecentesca.

Purtroppo, tali studi, già dal finire dell'Ottocento furono abbandonati: i progressi della matematica nel definire le proprietà ed il comportamento dei materiali omogenei, isotropi e continui indirizzarono la ricerca verso l'analisi del comportamento statico e dinamico di tali materiali, con negative ripercussioni nel campo del restauro statico per l'indiscriminato ricorso a tecniche che si sono dimostrate poco compatibili con le caratteristiche delle antiche strutture

⁹ Per quanto lo specifico contributo di Roberto Di Stefano, oltre al citato volume del 1990, *Il consolidamento strutturale nel restauro architettonico*, si rimanda ai diversi numeri della rivista «Restauro – Quaderni di Restauro dei Monumenti e Urbanistica dei Centri Antichi» che lo studioso napoletano fondò nel 1972 e che diresse con continuità fino alla sua cessazione, nella quale confluirono a più riprese una serie di saggi monografici e articoli suoi e di diversi altri Autori. Vedasi M.C. Rapalo, *Roberto di Stefano egli aspetti tecnici nel restauro*, in *Roberto Di Stefano. Filosofia della conservazione e prassi del restauro*, a cura di A. Aveta e M. Di Stefano, Arte Tipografica editrice, Napoli 2013, pp. 339-344, che rappresenta un primo approfondimento sulla questione.

¹⁰ Non è questa la sede per tracciare una bibliografia sull'argomento. Di seguito si riportano solo alcuni dei volumi pubblicati dai citati Autori che hanno influenzato in maniera decisiva gli sviluppi della ricerca sull'argomento. E. Benvenuto, *La scienza delle costruzioni e il suo sviluppo storico*, Manuali Sansoni, 1981 (ripubblicato da

Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2010); J. Heyman, *The masonry arc*, Ellis Horwood limited, Chichester 1982; J. Heyman, *The stone skeleton: structural engineering of masonry architecture*, Cambridge university, Cambrige 1995; A. Giuffrè, *Sicurezza e conservazione dei centri storici. Il caso Ortigia*, Editori Laterza, Roma -Bari, 1999 (ristampato dalla stessa casa editrice nel 2006); S. Di Pasquale, *L'arte del costruire. Tra conoscenza e scienza*, Marsilio, Venezia 1998; A. Giuffrè, C. Carocci, *Codice di pratica per la sicurezza e la conservazione del centro storico di Palermo*, Editori Laterza, Roma -Bari, 1999. G. Croci, *Conservazione e restauro strutturale dei beni architettonici*, UTET Università, 2001 (ripubblicato da CittàStudi edizioni, Milano 2012); M. Como, *Statica delle costruzioni storiche in muratura. Archi, volte, cupole, architetture monumentali, edifici sotto carichi verticali e sotto sisma*, Aracne, Ariccia 2010; M. Como, F.M. Mazzolani, N. Ruggieri, G. Tampone, *Il patrimonio delle strutture antiche. Vulnerabilità sismica, aspetti costruttivi e consolidamento*, Aracne, Ariccia 2017; M. Como, I. Iori, F. Ottoni, Scientia abscondita. *Arte e scienza del costruire nelle architetture del passato*, Marsilio, Venezia 2019; J. Heyman, *Skeletons A Technical Autobiography Written for Instruction and Entertainment*, a cura di A. Becchi e F. Federico, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2022;J. Heyman, Hooke, Wren and the Dome. *A Seventeenth Century Crossing Space between Architecture and Engineering*, a cura di A. Becchi e F. Federico, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2023.

¹¹ A. Aveta, *Tutela, restauro, gestione dei beni architettonici e ambientali. La legislazione in Italia*, CUEN, Napoli 2001, pp.226-285; A. Aveta, *Il progetto e il cantiere di restauro: l'approccio strutturale ed il consolidamento*, in RICerca ReStauro, a cura di D. Fiorani, sez. 3B,Progetto e canitere: problematiche strutturali, a cura di A. Aveta, Edizioni Quasar, Roma 2017, pp.727-739.

¹² G. Carbonara, *Il restauro fra conservazione e modificazione. Principi e problemi attuali*, artstudiopaparo, Napoli, 2017, pp. 56-98.

¹³ *Direttiva del Presidente del Consiglio dei Ministri per la valutazione e riduzione del rischio sismico del patrimonio culturale* del 12 ottobre 2007.

¹⁴ *Allineamento delle Linee Guida per la valutazione e la riduzione del rischio sismico del patrimonio culturale alle nuove Norme Tecniche sulle costruzioni, a seguito del parere favorevole espresso con voto prot. 92 da parte Consiglio superiore dei lavori pubblici* (Linee guida allineate).

¹⁵ Si fa riferimento al Decreto 17 gennaio 2018 *Aggiornamento delle «Norme tecniche per le costruzioni»* pubblicato sul Supplemento ordinario alla 'Gazzetta Ufficiale', n. 42 del 20 febbraio 2018 - Serie generale, con il quale le Norme tecniche di cui al Decreto Ministeriale del 14 gennaio 2008 ed alla Circolare 617 del 2 febbraio 2009 del Ministero Infrastrutture e trasporti (G.U. n. 47 del 26 febbraio 2009) sono state riviste ed aggiornate.

¹⁶ Tale interpretazione, fortemente riduttiva dei principi stessi del restauro, ha riguardato in tempi recenti anche gli aspetti superficiali delle architetture, come intonaci, rivestimenti e tinteggiature, anch'essi considerati come separati dalle sottostanti murature, da trattare in maniera indipendente e a cui applicare specifiche logiche di intervento.

¹⁷ R. Di Stefano, *Il consolidamento strutturale...*, cit., pp. 31-44. Lo studio attento della fabbrica antica nella sua complessità formale, storica, strutturale, tecnologica e del contesto territoriale nelle sue componenti sociali, ambientali, vegetali, geo-morfologiche, costituisce il dato di partenza indispensabile per qualsiasi intervento che abbia come obiettivo la conservazione. Dal punto di vista metodologico è ormai patrimonio consolidato della di-

sciplina che il processo di conoscenza nel progetto di restauro rivesta un ruolo primario e si fonda su diverse fasi che nella loro globalità analizzino l'architettura nella sua matericità, ma anche nella sua capacità di esprimere significati di tipo storico-culturale. ¹⁸ Mai come in questi anni, purtroppo, il divario tra gli avanzamenti teorici, le esperienze di ricerca e la prassi applicativa, è aumentato, tanto da poter asserire che la gran parte degli interventi sul costruito storico che si realizzano sul territorio nazionale hanno poco a che fare con il restauro.

¹⁹ G. Carbonara, *Il restauro fra conservazione e modificazione...*, cit., p.74. Vedi pure: G. Carbonara, *Beni culturali e danni da terremoto: ricostruire in sicurezza ma secondo i principi del restauro*, in *Il tempo nuovo della tradizione. Confronti tra conservazione e innovazione*, A. Bonito Oliva, G. Carbonara. G. De Felice, a cura di F. Ribera, Liguori, Napoli 2019, pp. 21-55.

²⁰ Tala campagna è stata realizzata qualche anno fa grazie all'aiuto dei colleghi ed amici architetti Gian Paolo Vitelli e Marida Salvatori. A Gian Paolo Vitelli va anche un ulteriore ringraziamento per il lavoro in fase di post-produzione dei dati e, dunque, per l'elaborazione della totalità delle ortoproiezioni delle nuvole dei punti del rilievo utilizzate.

Le operazioni di rilievo in questione sono state eseguite mediante un laser scanner Riegl Z390 a tempo di volo, con fotocamera calibrata Nikon D700 collegata allo scanner e ottica fissa Nikkor 20mm, per complessive 130 posizioni di scansione. Non c'è dubbio che tra le metodologie di rilevamento delle strutture architettoniche, la fotogrammetria e la tecnologia laser scanning 3D - accrescendo accuratezza e precisione alle tradizionali descrizioni geometriche - abbiano nel corso dell'ultimo decennio introdotto in questo campo sensibili progressi nel perseguimento dell'obiettivo di una maggiore corrispondenza tra la realtà oggettiva fisica, formale e dimensionale, degli elementi strutturali architettonici interessati e la loro discretizzazione in un modello grafico bi o tridimensionale. La possibilità di lavorare analizzare tridimensionalmente le superfici che individuano le pareti di un edificio, ad esempio, consente di poter valutare in maniera spedita quanto precise eventuali deformazioni e fuori piombo, così come abbassamenti e depressioni delle volte. Dal punto di vista del rilievo per la determinazione del funzionamento statico di un edificio, però, ciò non è ancora soddisfacente. L'interpretazione del funzionamento statico della fabbrica necessita, infatti, della definizione degli innesti tra i distinti elementi che costituiscono la fabbrica, e, dunque, che l'architetto proceda con il rilievo diretto, osservando e riportando meticolosamente attraverso il disegno la realtà. Ma non è ancora sufficiente. Occorre, infatti, anche definire spessori, apparecchi murari, sezioni resistenti, tipologie di materiali, presenza di elementi metallici, stato di conservazione, fenomeni di degrado, ecc., utilizzando, auspicabilmente, tecniche più o meno innovative di diagnosi e di analisi. Ne discende che oggi l'operazione di 'rilievo' nel restauro architettonico, tanto per gli aspetti di finitura che per quelli strutturali – non si limita alla sola discretizzazione del dato geometrico, ma si estende ad altre operazioni ed altre competenze, con lo scopo di determinare un quadro il più possibile completo delle caratteristiche fisiche del manufatto che andranno confrontate con i risultati provenienti dall'esame e dalla classificazione della documentazione storico-archivistica ed iconografica.

Tali operazioni consentono di delineare un quadro di conoscenze tali da minimizzare lo scarto tra la realtà fisica del monumento e la sua interpretazione e, dunque, dal punto di vista dell'analisi della vulnerabilità sismica, di svolgere valutazioni strutturali su

modelli aderenti alle caratteristiche fisiche dell'oggetto di studio.

²¹ Il rilievo del sottotetto è stato eseguito nell'estate-autunno del 2023 mediante l'utilizzo di uno scanner laser statico Faro Focus. In particolare, sono state eseguite n. 30 scansioni che hanno generato una nuvola di punti che è stata prima trattata attraverso il software dedicato dello scanner e, poi, elaborato con i software educational della Autodesk, Recap Pro, Autocad e Revit. Il lavoro di restituzione grafica è stato effettuato con la preziosa collaborazione dell'arch. Luisa Del Giudice, a cui va il mio ringraziamento.

²² Sebbene sia documentato un incendio delle coperture alla fine del XIV secolo, come precedentemente illustrato, non appare plausibile che in quella occasione sia andato distrutto l'intero tetto, capriate comprese.

²³ Si noti, in aggiunta che tra le capriate n. 1 e n. 2 è stata rimossa parte della struttura secondaria del tetto che è stata sostituita con una copertura trasparente, per illuminare l'affresco della *Madonna Platytera*.

²⁴ G. Chierici, *Il restauro della chiesa di S. Maria Donnaregina a Napoli*, Francesco Giannini e figli, Napoli 1934, p. 126.

²⁵ In particolari condizioni, la combinazione dell'acqua che si insinua nei pori e le variazioni dimensionali in seguito al riscaldamento, possono rappresentare la principale causa del degrado della pietra (D. Benavente, G. Cultrone, M. Gómez-Heras, *The combined influence of mineralogical, hygric and thermal properties on the durability of porous building stones*, in «European Journal of Mineralogy», August 2008, n. 20, pp. 673-685). Le variazioni cicliche di temperatura e umidità dei test di invecchiamento artificiale, secco-umido e gelo-disgelo (EN 12371:2003, *Metodi di prova per pietre naturali - Determinazione della resistenza al gelo*), hanno messo in luce per questo materiale un aumento della porosità dell'ordine di alcune unità percentuali, che comporta l'innescio di processi disgregativi.

²⁶ M. de' Gennaro, M.D. Fuscaldo, *Il degrado del tufo giallo napoletano. Prime osservazioni sui fenomeni di degrado dei materiali tufacei usati come pietra da costruzione*, in «Arkos» n. 4, nuova serie, 2003, pp. pp. 4-9; D. Calcaterra, P. Cappelletti, M. de' Gennaro, A. Langella, V. Morra, *I materiali lapidei del centro antico di Napoli: criteri metodologici per una cartografia dei litotipi e dei fenomeni di degrado*, in «Geol. Appl. e Idrogeol.», vol. XXX(I), Bari 1995; D. Calcaterra, P. Cappelletti, A. Colella, R. de' Gennaro, A. Langella, M. de' Gennaro, *Le pietre dell'architettura storica della Campania*, in «Arkos» n. 4, nuova serie, 2003, pp. 40-46.

²⁷ «Le acque di invasione, ricche di CO₂, determinano inizialmente la dissoluzione della calcite delle malte di allettamento; le zeoliti per scambio sottraggono ioni H⁺ al sistema, rendendo la soluzione basica per OH⁻; si determinano, così, condizioni favorevoli alla precipitazione di nuova calcite che forma le croste che si rinven- gono sulla superficie dei conci. Per azione dei composti ossidati dello zolfo, che in soluzione favoriscono la formazione di HSO₃, si instaura nuovamente un ambiente acido che porta alla dissoluzione della calcite ed alla conseguente cristallizzazione di gesso. Il permanere di un ambiente acido determina la dissoluzione delle zeoliti e la conseguente disgregazione della pietra». A. Colella et alii, *Il tufo giallo napoletano*, in *Le pietre storiche della Campania dall'oblio alla riscoperta*, a cura di M. De Gennaro, D. Calcaterra, A. Langella, Luciano editore, Napoli 2013, pp. 129-154, pp. 148-150.

²⁸ Vedasi: V. Cardone, *Il tufo nudo nell'architettura napoletana*, CUEN, Napoli 1990; A. Colella, D. Calcaterra, P. Cappelletti, A. Langella, L. Papa, M. de' Gennaro, *I tufi zeolitizzati nell'ar-*

chitettura della Campania, in *La diagnostica per il restauro del patrimonio culturale*, Atti del Convegno *Diacomast 2008: diagnostica per la tutela e la conservazione dei materiali nel costruito*, Belvedere di S. Leucio (CE), 21-22 febbraio 2008, Cuzzolin editore, vol. 1, 2009, 327-341; *Le pietre storiche della Campania dall'oblio alla riscoperta*, cit., *Norma UNI 11182, Beni culturali, Materiali lapidei naturali ed artificiali. Descrizione della forma di alterazione. Termini e definizioni*; A. Colella, C. Di Benedetto, D. Calcaterra, P. Cappelletti, M. D'Amore, D. Di Martire, S.F. Graziano, L. Papa, M. de' Gennaro, A. Langella, *The Neapolitan Yellow Tuff: An outstanding example of heterogeneity*, in «Construction and Building Materials», n. 136, 2017, pp. 361-373.

²⁹ Il modello realizzato con l'ausilio del software SAP2000 è del tipo tridimensionale: i muri perimetrali, i contrafforti esterni e le volte a crociera sono stati modellati come elementi bidimen- sionali (shell) aventi spessore pari a quello delle murature esistenti e rigidità propria di una muratura di tufo. L'arco trionfale e le costolature presenti all'interno delle volte a crociera – così come le catene presenti – sono state modellate, invece, come elementi unidimensionali (frame), collegati ai nodi che discretizzano gli elementi bidimensionali. Oltre al peso proprio dei singoli ele- menti, al modello sono stati assegnati i carichi agenti in corri- spondenza delle volte di copertura, relativi al riempimento ed alla impermeabilizzazione, ed il peso del timpano come azione lineare distribuita direttamente sull'arco trionfale. Poiché le due bifore limitrofe all'arco trionfale sembrerebbero state murate successivamente alla realizzazione dell'abside (anche se ciò non sembrerebbe dall'esterno, si è optato per assegnare agli elementi shell che discretizzano tali chiusure una rigidità assiale in dire- zione verticale trascurabile, in modo da ottenere una distribuzione delle tensioni più aderente al vero.

³⁰ *Linee Guida per la valutazione e riduzione* cit., p. 82

³¹ *Ibidem*.

³² A giudicare dalla tipologia di mattoni, tale riparazione potrebbe essere stata eseguita dopo il terremoto del 1732.

³³ Dall'indice di vulnerabilità sismica si può ottenere l'accelerazione al suolo corrispondente allo stato limite di danno (a_{SLD}) mediante la formula a_{SLD} S = 0,025^{1,82,75-3,44·iv}, dove S dipende dalla ca- ratteristiche del suolo e nel caso in esame è pari a 1,2 ed è stata calcolata con il software Spettri SPETTRI-NTC, scaricato dal sito del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, adottando una Vita nominale di 50 anni, una Classe d'uso pari a 1, una Cate- goria di sottosuolo B ed una Categoria topografica T1. In parti- colare, per la chiesa di Donnaregina a_{SLD} è pari a 0,04866, ri- spetto ad una accelerazione orizzontale massima al suolo a 50 anni pari a 0,60. Una accelerazione, dunque, statisticamente prevedibile in un arco di tempo inferiore ai 50 anni.

³⁴ Oltre alle indagini propedeutiche ai lavori, sarebbe anche op- portuno condurre saggi ed esplorazioni per meglio verificare se - in alcuni punti specifici del complesso, compresi i locali oggi destinati a scuola pubblica - sotto gli intonaci ancora si nascon- dano parti trecentesche non ancora individuate. E ciò con l'obiet- tivo di ricostruire, ovviamente solo su carta, la consistenza del- l'antico monastero.

³⁵ Per l'esecuzione di tali interventi sarà ovviamente necessario montare un ponteggio provvisorio che, oltre a consentire l'ese- cuzione in quota dei lavori, dovrà assicurare che in caso pioggia non si danneggi l'interno della chiesa. Smontate le tegole, si dovrà prevedere di stoccarle per il tempo necessario all'esecuzione delle opere di consolidamento, in attesa di poterle rimontare ad intervento concluso, integrando quelle

non recuperabili. A questo punto si potrà porre mano al restauro delle parti ammalorate di legno delle capriate mediante innesti legno-legno, con eventuali impernature in acciaio inox o vetro- resina, dopo aver proceduto ad un preventivo trattamento di di- sinfezzazione.

³⁶ Si potrebbe a tal riguardo immaginare di organizzare il cantiere in modo da rendere possibili visite in corso d'opera per addetti ai lavori e per i cittadini, in modo da poter osservare 'da vicino' uno dei più bei cicli di affreschi esistenti a Napoli.

³⁷ Oggi, al di là delle pure sue evidenti deformazioni intradossali,

non è chiarissimo il meccanismo di distribuzione del peso del cassettonato tra travi, collegamenti con bastoncelli storici e con- temporanei: il lavoro di rilievo svolto in questa sede e preceden- temente illustrato rappresenta un utile punto di partenza, per individuare la reale trasmissione dei carichi ed agire consequen- zialmente per razionalizzarne gli effetti.

³⁸ Previa verifica, potrebbero essere immaginate controventature con cavi metallici tra le capriate lungo le falde e idonei interventi di miglioramento dell'appoggio delle strutture del tetto sul timpano per limitare al minimo la possibilità di ribaltamento dello stesso.

BIBLIOGRAFIA

P. Di Stefano, *Descrittione de i luoghi sacri della Città di Napoli*, Raymondo Amato, Napoli 1560.

V. Scamozzi, *Dell'idea dell'architettura universale*, Girolami Albizzi, Venezia 1615.

C. D’Engenio Caracciolo, *Napoli sacra di d. Cesare d’Engenio Caracciolo, napolitano. Ove oltre le vere origini, e fundationi di tutte le chiese, monasterij, spedali, & altri luoghi sacri della città di Napoli, e suoi borghi, si tratta di tutti li corpi, e reliquie di santi, e beati vi si ritrouano...*, Ottavio Beltrano, Napoli 1623.

F. Celano, *Notitie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori forastieri date dal canonico Carlo Celano napoletano, divise in dieci giornate*, Napoli, 1692 *Giornata Prima*. Edizione digitale a cura di M. L. Luisa Ricci, (https://www.memofonte.it /ricerche/napoli/).

P. Petrini, *Facciate delle chiese più cospicue della città di Napoli con brevi descrizioni delle più cospicue della città di Napoli con brevi descrizioni delle cose più magnifiche e rare*, Napoli 1718, tavole non numerate).

De Dominici, *Vite de’ pittori, scultori, ed architetti napoletani*, Stamperia del Ricciardi, Napoli 1743, tomo III.

E. Sguario, *Specimen physico-geometricum de terraemotiù ad architecturae utilitatem concinnaturn*, apud Jo. Baptistam Recurti, Venetii, 1756.

P. Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Venezia, Giovambattista Pasquali 1766, vol. III.

C. Sarti, *Saggio di congetture sui terremoti*, Bon-signori, Lucca 1783.

G. Vivenzio, *Istoria e teoria de terremoti: in generale ed in particolare di quelli della Calabria 1783*, Stamperia Regale, Napoli 1783.

Istoria de’ fenomeni del tremoto avvenuto nelle Calabrie, e nel Valdemone nell'anno 1783, po-

sta in luce dalla Reale Accademia delle scienze, e delle Belle lettere di Napoli, Giuseppe Campo, Napoli 1784.

Milizia, *Principj di architettura civile*, Tomo terzo, Remondini, Venezia 1785.

Platea seu stato attuale del venerabile Monastero di Santa Maria Donna Regina dove sono notate tutte le sante monache di detto monastero e dell'eredità, legati, e donationi acquistate da detto Monastero formato... Madre Reverenda sor Caterina Pignatelli nell'anno del Signore MDCCVII, Parte Prima, *Napoli*, Archivio di Stato di Napoli (ASNa), Corporazioni religiose sopprese, voll. 3501 e 3502, con annotazioni successive fino al 1779, cc. 1-9.

G. Sigismondo, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi, del dott. Giuseppe Sigismondo napoletano*, tomo I, Napoli, 1788-89, ed. a cura di S. De Mieri e M. Toscano, consultabile in rete all'indirizzo www.memofonte.it, 2011

Codex Diplomaticum Hungariae ecclesiasticus et civilis, studio et Opere Georgii Fejér, bibliothecarii regii, IV, 3, Budae 1829.

B. De Dominicis, *Vite de’ pittori, scultori, ed architetti napoletàni*, Tipografia Trani, Napoli 1846, tomo IV

L. Parascandalo, *Memorie storico critiche diplomatiche della Chiesa di Napoli*, Tizzano, Napoli 1849, vol. III.

M.J. Boldenyi, *La Ungheria, antica e moderna. Sua storia, arti, letteratura, Monumenti*, Pistoja, Mariano Cecchi, 1852, pp.31-37.

G. Rega, *Antico Teatro di Napoli*, in «Bullettino archeologico napoletano», VII, 1859, pp. 135-136.

R.M. Zito, *Alcune notizie intorno al monastero di S. Maria di Donna Regina*, Vincenzo Manfredi, Napoli 1862.

E. Alvino, A. Francesconi, A. Bobbio, *Intorno a un'acconcia destinazione degli aboliti monasteri di Donnaregina e S. Andrea delle Mona-*

che. Relazione degli architetti Enrico Alvino, Antonio Francesconi ed Alessandro Bobbio, sl., s.d. (ma 1864).

L. Settembrini, *Le pitture di Donnaregina*, s.e., Napoli 1865.

G. M. De Pompeis, *Memorie storiche intorno al monastero ed alle pitture della vecchia chiesa di Donnaregina*, Vincenzo Manfredi, Napoli 1866.

G.B. Chiarini, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli... per cura del cav. Giovanni Battista Chiarini*, vol. II, Napoli 1870, p. 647).

G. Wenzel, *Magyar Diplomacziai Emlekek az Anjou-korbcl, I*, Magyar Tudományos Akadémia, Budapes 1874, 229-262 (doc. 287).

C. Minieri Riccio, *Il regno di Carlo I negli anni 1271 e 1272*, Tip. Rinaldi e Sellitto, Napoli 1875.

C. Minieri Riccio, *Studi storici fatti sopra 84 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1876.

C. Minieri Riccio, *Saggio di codice diplomatico. Supplemento, parte seconda*, Napoli 1878, 101-128 (doc. LXXXIII).

K.J. Beloch, *Campanien. Geschichte und Topographie des antiken Neapels und seiner Umgebung*, Calvary, Berlino 1879.

G. Vasari, *Le Vite de’piu eccellenti pittori scultori et architettori*, Firenze 1568, ed. cons. con nuove annotazioni e commenti di G. Milanesi, Firenze 1880.

C. Minieri Ricci, *Alcuni fatti di Alfonso I D'Aragona*, in «Archivio delle Provincie Napoletàne», anno VI, fas. II, anno 1881

B. Capasso, *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica se sulla popolazione della città di Napoli dalla fine del secolo XIII fino al 1809*, in Atti dell'Accademia Pontaniana, Napoli 1883, vol. XV.

Catalogo di tutti gli edifizj sacri della città di Napoli e suoi sobborghi ecc., a cura di S. D’Aloe,

in «Archivio Storico delle Provincie Napoletane, VIII, 1883.

D. Salazaro, *Pietro Cavallini pittore, scultore ed architetto romano del XIII secolo*, tipografia e stereotipia della R. Università, Napoli 1882, anche in *Atti della reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti*, Napoli 1883, vol. IX.

G. Filangieri, *Chiesa e convento del Carmine Maggiore in Napoli: descrizione storica ed artistica*, Tipografa dell’Acc. Reale delle Scienze, Napoli 1885.

G. Filangieri di Satriano, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletàne*, vol. III, 1885.

G. De Blasii, *Le case dei principi angioini nella piazza di Castelnuovo*, in «Archivio Storico per le provincie napoletàne», vol. XI (1886), pp. 442–481. vol. XII (1887), pp. 289–435, Federico Furchheim libraio, Napoli 1886.

G. Fornari, *Le antiche pitture di Donnaregina in Napoli*, in Bollettino del Collegio degli ingegneri in Napoli, vol. 8, n. 5 e 6, Morano, Napoli 1890.

G. Filangieri di Satriano, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane*, vol. VI, 1891.

B. Capasso, *Tabula topographica Urbis Neapolis, saeculo X*, 1892.

C. Boito, *Questioni pratiche di belle arti*, Ulrico Hoepli, Milano 1893.

L. De La Ville-sur-Yllon, *La chiesa di S. Barbara in Castelnuovo*, in «Napoli Nobilissima», vol II., 1893, pp. 70-74, 118-122, 1770-173.

L. De la Ville sur Yllon, *Il castello del Carmine*, in «Napoli Nobilissima», vol. XII, 1893, pp. 186-189.

B. Capasso, *Topografia della città di Napoli nel XI secolo*, A. Forni, Napoli 1895.

M. Serao, *Leggende napoletane*, Edoardo Perino editore, Roma 1895.

G. Ceci, *La chiesa di Piedigrotta*, in «Napoli Nobilissima», vol. V, 1896, pp.114-116.

F. Guilibert, *L'Eglise Saint-Jean de Malte d'Aix. Son histoire, ses restaurations*, J. Nicot, Aix-en-Provence 1896.

A. Miola, *Il ‘succorpo’ di S. Gennaro scritto da un frate del Quattrocento*, in «Napoli Nobilissima», vol. VI, 1897, pp. 161-166, 180-188.

E. Bertaux, *Santa Maria di Donnaregina e l'arte senese a Napoli nel secolo XIV*, F. Giannini, Napoli 1899.

G. Cosenza, *La chiesa e il convento di S. Pietro Martire*, in «Napoli Nobilissima», vol. VIII, IX, 1899, pp. 135-138,154-157, 171-173, 187-191.

F. Colonna di Stigliano, *Il Museo Civico di Napoli nell'ex Monastero di Santa Maria di Donnaregina e scoperte di antichità a Napoli dal 1898 a tutto il 1901*, Giannini e figli, Napoli 1902.

L. Fiocca, *La chiesa di Santa Maria della Vittoria presso Scurcola e gli scavi eseguiti per la cura del Ministero della Pubblica Istruzione*, in «L'Arte», 6 , 1903.

G. Ceci, *Per la biografia degli artisti del XVI-XVII secolo*, in «Napoli Nobilissima», seconda serie, vol. XIII, 1904, pp. 57-61.

E. Bernich, *Il chiostro ed il convento di Piedigrotta*, in «Napoli Nobilissima», vol. XIV, 1905.

E. Bertaux, *Les Artistes francais au service des rois de Naples*, in «Gazette des beaux-arts», XXXIII, 1905.

B. Capasso, *Pianta di Napoli greco–romana esposta nella topografia e nella vita opera postuma di Bartolommeo Capasso*, L. Pierro e figlio, Napoli 1905.

L. Salazar, *La Chiesa di S. Antonio Abate*, in «Napoli Nobilissima», vol. XIV, 1905, pp. 49-56.

L. De la Ville sur-Yllon, *La strada di S. Giovanni a Carbonara*, in «Napoli Nobilissima», vol. XV, 1906, pp. 18-23.

Dicta quatuor ancillarum in A. Huyskens, *Quellenstudien zur Geschichte der hl. Elizabeth: Landgrafin von Thuringe*, N.G. Elwert, Marburg 1908, pp. 112-140.

P. Egidi, *Carlo I d'Angio e l'abbazia di S. Maria della Vittoria presso Scurcola*, in «Archivio storico per le province napoletàne», vol. XXXIV, Detken & Rocholl e F. Giannini, Napoli 1909, p. 252-291, 732-767. XXXV, p. 125-175.

B. Capasso, *Napoli greco-romana*, in «Annuario storico del Comune di Napoli», Napoli 1912.

G.B. D’Addosio, *Documenti inediti di artisti napoletàni dei secoli XVI e XVII, dalle polizze dei banchi*, in «Archivio Storico per le Provincie Napoletane», XXXVIII, 1913, pp. 578-589, p. 586, stab. tip. Luigi Pierro e f., Napoli 1913.

G. Giovannoni, *Disposizioni ai funzionari tipi e fasi del restauro, in Restauri di monumenti*, «Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione», n. I, II, gennaio-febbraio 1913.

G. D’Addosio, *Documenti inediti di artisti napoletàni del XVI e VVII secolo*, in «Archivio Storico Province Napoletane», XLIII, 1918.

A. De Rinaldis, *Santa Chiara: il convento delle Clarisse: il convento dei minori, la chiesa*, Giannini, Napoli 1920.

Notizie ed osservazioni. Santa Maria Donnaregina, in «Napoli Nobilissima», seconda serie, vol. I, 1920.

A. De Rinaldis, *Note su Giovanni da Nola*, in «Napoli Nobilissima», vol. II, 1921, pp. 16-20.

G. Giovannoni, *Questioni di architettura nella storia e nella vita*, Roma 1925.

P. G. Rocco, *Il Convento e la chiesa di S. Maria La Nova di Napoli nella storia e nell'arte*, Napoli 1928.

C. Vielle, *Saint Louis d'Anjou eveque de Toulouse, sa vie, son temps, son culte*, Vanves 1930.

D. Confuorto, *Giornali di Napoli dal MDCLXXIX al MDCID*, a cura di N. Nicolini, in 2 voll., Lubrano, Napoli 1930-1931, vol. II.

M.A. Toynbee, *S. Louis of Toulouse and the Process of Canonisation in the Fourteenth Century*, Manchester, Manchester University Press, 1929.

L. Wadding, *Annales minorum seu trium ordinum a S. Francisco institutorum*, Ad Claras Aquas (Quaracchi), Firenze 1931, voll. 1-32, vol. VI.

G. Chierici, *Le Chiese Angioine di Napoli, conferenza tenuta alla Compagnia degli illusi nel maggio del 1933*, Napoli 1933.

- A. Bulifon, *Giornali di Napoli dal 1547 al 1706*, a cura di N. Cortese, Società Storia Patria Napoli, Napoli 1934.
- G. Chierici, *Il restauro della chiesa di S. Maria Donnaregina a Napoli*, Francesco Giannini e figli, Napoli 1934.
- G. Giovannoni, *Mete e metodi nella storia dell'architettura italiana*, Pansini, Napoli 1935.
- R. Pane, *Architettura del Rinascimento in Napoli*, Editrice politecnica, Napoli 1937.
- R. Pane, *Architettura dell'età barocca in Napoli*, EPSA editrice politecnica, Napoli 1939.
- P. Gardner e B. Molaioli, *Per i Monumenti d'arte danneggiati dalla guerra nella Campania*, Napoli 1944.
- H. Focillon, *Vie de Formes*, Ernest Leroux, Paris 1934, trad. in italiano *Vita delle forme*, Minuziano Editore, Milano 1945.
- E. Lavagnino, *Offese di guerra e restauri al patrimonio artistico d'Italia*, in «Ulisse», I, n. 2, agosto 1947.
- R. Pane, *Napoli imprevista*, Einaudi, Torino 1949.
- T.M. Gallino, *La chiesa di Donna Regina di Napoli ed il suo ciclo pittorico su sant'Elisabetta di Turingia*, in «Archivum Franciscanum Historicum », XLII, 949, luglio 1950, pp. 338-344.
- Processus Canonizationis et Legendae variae Sancti Ludovici O.F.M. Episcopi Tolosani, in *Analecta Franciscana sive chronica aliaque varia documenta ad historiam Fratrum Minorum spectantia*, edita a Patribus Collegii S. Bonaventurae, tomus VII, Ad Claras Aquas, Typographia Collegii S. Bonaventurae, Florentiae, 1951
- M. Rotili, *Il Cortile del Salvatore*, Saggi e studi dell'Istituto di Storia dell'arte dell'Università di Napoli, Roma 1955.
- E. Pásztor, *Per la storia di San Ludovico D'Angio (1274-1297)*, Istituto Storico Italiano Per Il Medio Evo, Roma 1955.
- P. Pirri, *Giovanni Tristano e i primordi dell'architettura gesuitica*, Institutum Historicum, Roma 1955.
- G. Chierici, *Per un notiziario di restauri dei monumenti*, in Atti del V Congresso Nazio-
- nale di Storia dell'Architettura (1948), Firenze 1956.
- J. Mazzoleni, *Aspetti della riforma cattolica e del concilio di Trento a Napoli*, L'arte tipografica, Napoli 1956.
- M. Napoli, *Napoli greco-romana*, Fausto Fiorentino editore, Napoli 1959.
- Trattati d'Arte del Cinquecento fra Manierismo e Controriforma*, a cura di P. Barocchi, Laterza Bari, 1960.
- E. Pontieri, *Le origini della riforma cattolica-tridentina a Napoli*, in Atti del Convegno di storia della Chiesa in Italia, Bologna, 2-6 Sett. 1958, *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, Editrice Antenore, Padova 1960.
- D. W. Bonner, *Extern sisters in monasteries of nuns*, Catholic University of America, Washington 1963.
- T.M. Gallino, *Il complesso monumentale di Santa Chiara in Napoli*, Pontificio Istituto superiore di scienze e lettere «S. Chiara» dei frati minori, Napoli 1963.
- L. Grassi, *Iconologia delle chiese monastiche femminili dall'alto medioevo ai secoli XVI-XVII*, in «Arte Lombarda», 1964, vol. I, *Studi in onore di Nicco Fasolo*, pp. 131-150.
- J. Mazzoleni, *Il monastero benedettino dei ss. Severino e Sossio*, Società napoletana di Storia patria, Napoli 1964.
- P. Lopez, *Riforma cattolica e vita religiosa e culturale a Napoli dalla fine del '500 ai primi del '700*, Istituto Editoriale del Mezzogiorno, Napoli 1964.
- G. Galasso, *Mezzogiorno medioevale e moderno*, Einaudi, Torino 1965.
- L. B. Alberti, *De re aedificatoria*, L. X. (edizione consultata a cura di V. Orlandi e P. Portoghesi, edizioni il Polifilo, Milano 1966.
- G. C. Alisio, *Il Gesù vecchio a Napoli*, in «Napoli Nobilissima», V, 1966, pp. 212-219.
- G. Cantone, *Restauri antichi e nuovi nella chiesa di S. Pietro Martire*, in «Napoli Nobilissima», vol. V, fasc. V-VI, 1966, p. 220-232.
- F. Bologna, *I pittori alla corte angioina di Napoli 1266-1414*, Bozzi, Roma 1969.
- F. Strazzullo, *Architetti e Ingegneri dal '500 al '700*, Benincasa, Napoli 1969.
- A. Venditti, *Urbanistica e architettura angioina*, in *Storia di Napoli*, vol. III, a cura di E. Pontieri, Edizioni Scientifiche Italiane, Cava dei Tirreni, 1969, pp.665-888, pp. 721-722.
- C. Celano, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli...* [1692], con agg. di G. B. Chiarini [1856-60], Napoli 1970.
- C. Russo, *I monasteri femminili di clausura a Napoli nel secolo XVII, Ricerche e documenti n. 1*, Università di Napoli, Istituto di storia medioevale e moderna, Napoli 1970.
- E. Petrucci, *Beatrice d'Angio*, Enciclopedia Dantesca, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1970.
- E. Pontieri, *La 'guerra dei baroni' napoletani e di papa Innocenzo VIII contro Ferrante d'Aragona in dispacci della diplomazia fiorentina*, in «Arch. stor. per le prov. nap.», LXXXVIII, 1970, pp. 197-347.
- C. Ceschi, *La figura e l'opera di Gino Chierici*, in «Rassegna», n. 1-2, 1972, pp. 22-36.
- R. Di Stefano, *Restauri e scoperte nella cattedrale di Napoli, con notizie storiche a cura di Franco Strazzullo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1972.
- R. Di Stefano, *Tommaso Malvito architetto: struttura e forma nel succorpo del duomo di Napoli*, in *Studi in onore di Roberto Pane*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1972, pp. 275-288.
- Filarete, *Trattato di architettura, dialogo sulle fondazioni*, libro V, a cura di P. Portoghesi e R. Bonelli, Milano, 1972.
- H. Jedin, *Riforma cattolica e Controriforma*, in *Storia della Chiesa*, Editoriale Jaca Book, Milano 1972, pp. 518 sgg.
- R. Causa, *L'arte nella Certosa di San Martino a Napoli*, Napoli, Di Mauro 1973.
- J. Mazzoleni, *Notizie sull'archivio del monastero benedettino dei SS. Severino e Sossio in Napoli*, in «Benedictina», n. I -II 1973.
- C. Tutini, *Dell'origine e fundazione de' seggi di Napoli*, 1754, il volume è stato ristampato a cura di G. Galasso, *Guida alla lettura dei 'seggi' del Tutino*, Guida, Napoli 1973.
- E. Coester, *Die Cistercienserinnenkirchen des 12. bis 14. Jahrhunderts*, in *Die Cistercienser. Geschichte. Geist. Kunst*, a cura di A. Schneider, A. Wienand, W. Bickel, E. Coester, Köln, Wienand verlag 1974, pp. 363-428
- A. Gambardella, *Ferdinando Sanfelice architetto*, Istituto editoriale del Mezzogiorno, Napoli 1974.
- I. Magli, *La donna. Un problema aperto*, Vallecchi, Firenze 1974.
- G. P. Brogiolo, *Insediamiento e centri storici in tre comuni della riviera bresciana del Garda*, Memorie della Val Tenesi IV, 1975-76, pp. 27-117.
- E. Carelli, S. Casiello, *Santa Maria di Donnaregina in Napoli*, Editoriale Scientifica, Napoli 1975.
- R. Di Stefano, *La Cattedrale di Napoli*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1975.
- G. Monaco, *S. Maria del Carmine detta 'La Bruna': storia, culto, folklore*, Laurenziana, Napoli 1975.
- T. Mannoni, *L'analisi delle tecniche murali medioevali in Liguria*, in *Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medioevale*, Palermo-Erice 1974, Istituto di Storia medievale, Palermo 1976, pp. 291-300.
- T. Mroczko, *Dawny powiat chełmiński*, Wydawnictwa Artystyczne i Filmowe, Warszawa 1976.
- R. Pane, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, vol. I-II, Edizioni di Comunità, Milano 1977.
- P. D. Capone, *La chiesa di Santa Maria La Nova*, Il soffitto, Napoli 1978.
- E. Pontieri, *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo*, in *IX Congresso di storia della Corona d'Aragona*, Napoli 1973, Napoli 1978.
- G. Labrot, *Baroni in città, residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana*, 1530-1734, SEN, Napoli 1979.
- G. Dell'Aia, *Il restauro della basilica di S. Chiara in Napoli*, Giannini, Napoli 1980.
- T. Mroczko, *Architektura gotycka na Ziemi Chełmińskiej*, Państw Wydaw Naukowe, Warszawa 1980.
- F. Abbate, *Le sculture del 'succorpo' di S. Gennaro e i rapporti Napoli-Roma tra Quattro e Cinquecento*, in «Bollettino d'arte», LXVI, anno 1981, n.11, pp. 89-108.
- G. Dell'Aja, *Il restauro della basilica di santa Chiara in Napoli*, Gianni editore, Napoli 1982.
- S. Di Pasquale, *Architettura e terremoti, Prefazione a Questioni di dinamica per il restauro dei monumenti*, in *Restauro*, nn. 59-60-61, 1982.
- C. Fiorillo, L. Giusti, *Chiesa di Santa Maria Donnaregina*, in «Bollettino d'arte del Ministero dei beni culturali ed ambientali», *Sisma* 1980. *Effetti sul patrimonio artistico della Campania e della Basilicata*, Libreria dello Stato, in Roma 1982, Supplemento n. 2.
- J. Heyman, *The masonry arc*, Ellis Horwood limited, Chichester 1982.
- E. Barrian, F. Laner, *Terremoti e architettura*, Cluva Università – Editoria per la didattica, Venezia 1983.
- S. Casiello, *Restauri a Napoli nei primi decenni del '900, la chiesa di S. Maria di Donnaregina*, in «Restauro», n.68-69, 1983, pp. 44-67.
- A. Delfino, *La chiesa di Donnaregina nuova*, in *Ricerche sul 600 napoletano*, Artigrafiche Lanconelli, Milano 1983, pp. 81-121.
- R. Di Stefano, *L'intervento di restauro*, in *S. Pietro Martire*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1983.
- J. Mazzoleni, *Archivi di monasteri benedettini conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli*, in «Monastica», IV (1983), pp. 86-190.
- G. Cantone, *Napoli barocca e Cosimo Fanzago*, Edizione Banco di Napoli, Napoli 1984.
- E. Coester, *Die einschiffigen Cistercienserinnenkirchen West und Suddeuschlands von 1200 bis 1350*, Selbstverlag der Gesellschaft für mittelrhrnische Kirchengeschichte, Mainz 1984.
- C. De Seta, *Le città nella storia d'Italia. Napoli*, Laterza, Roma-Bari 1984-1988.
- A. Erlade,-Branderburg, R. Pernoud, J. Gimpel, R. Bechmann, *Villard de Honnecourt. Disegni*, Jaka Book, Milano 1984.
- E. Nappi, *Le chiese dei Gesuiti a Napoli. Il Gesù Nuovo. Il Gesù Vecchio. S. Francesco Saverio, poi S. Ferdinando*, in *Seicento napoletano. Arte, costume e ambiente*, a cura di R. Pane, Edizioni di Comunità, Milano 1984, pp. 319, 331, 336-337.
- L. Santoro, *Le mura di Napoli*, Istituto Italiano dei Castelli, Roma 1984.
- A. Buccaro, *Istituzioni e trasformazioni urbane nella Napoli dell'Ottocento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1985.
- T. Colletta, *Napoli. La cartografia precatastale*, in «Storia della città», nn. 34-35, 1985.
- G.A. Galante, *Guida sacra della città di Napoli, 1827*, a cura di N. Spinosa, Società Editrice Napoletana, Napoli 1985.
- E. Greco, *L'impianto urbano di Neapolis greca: aspetti e problemi*, in *Neapolis: atti del 25. convegno di studi sulla Magna Grecia*, Taranto, 3-7 ottobre Istituto per la storia e l'archeologia della Magna, Taranto 1985, pp. 187-219.
- E. Greco, *Forum Duplex. Appunti per lo studio delle agorai di Neapolis in Campania*, in «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli», 7, 1985, pp. 125-135.
- W. Johannowsky, *Recenti scoperte in San Lorenzo Maggiore a Napoli*, in «Napoli Nobilissima», n. III, 1961-62, pp. 8-12. A. De Simone, *Il complesso monumentale di San Lorenzo Maggiore*, in *Napoli antica*, Napoli 1985.
- W. Johannowsky, *I teatri*, in *Napoli Antica*, Catalogo della Mostra, Napoli, 1985, pp. 209-213.
- J. Krüger, *S. Lorenzo Maggiore in Neapel: eine Franziskanerkirche zwischen Ordensideal und Herrschaftsarchitektur: Studien und Materialien zur Baukunst der ersten Anjou-Zeit*, Werl, Dietrich-Coelde 1985.
- Palazzo Corigliano tra archeologia e storia*, a cura di I. Bragantini, P. Gastaldi, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1985.
- V. Riccio, *D'Adamo Vincenzo*, Dizionario Biografico degli Italiani – vol. 31, 1985, (https://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-d-adamo_%28Dizionario-Biografico%29/, consultato il 3.5.2025).

- G. Dell'Aja, *Cernite Robertum regem virtute refertum*, Giannini, Napoli 1986.
- G. Kubler, *La forma del Tempo*, Einaudi, Torino 1986.
- P. Leone de Castris, *Arte di corte nella Napoli Angioina*, Catini, Firenze 1986.
- A. Aveta, *Materiali e tecniche tradizionali nel napoletano. Note per il restauro architettonico*, Arte Tipografica Editrice, Napoli 1989.
- J.M.Roux, *Saint-Jeande- Malte. Une eglise de l'ordre de Malte a Aix-en-Provence*, Aix-en-Provence, Edisud 1987.
- S. Attanasio, *28 dicembre 1908 ore 5.21 terremoto*, Bonanno Editore, Acireale 1988.
- G.P. Brogiolo, *Archeologia dell'edilizia storica*, New Press, Como 1988.
- Archeologia e restauro dei monumenti*, a cura di R. Francovich, R. Parenti, All'Insegna del giglio, Firenze 1988.
- L. Galli, *Il restauro nell'opera di Gino Chierici (1877-1961)*, Franco Angeli, Milano, 1989
- E. Nappi, *Le chiese di Giovan Giacomo Conforto (dai documenti dell'Archivio storico del Banco di Napoli)*, in *Ricerche sul '600 napoletano*, Electa, Milano 1988, pp. 142-143.
- L. Di Mauro, *Le mura inutili. L'aggressione dei napoletani alle mura nei secoli XVII e XVIII*, in *La città e le mura*, a cura di C. De Seta e J. Le Goff, Laterza, Roma 1989.
- A. Pinto, *Il complesso del Salvatore in Napoli: nuove conoscenze storiche attraverso il restauro*, in «Restauro», n. 106, 1989, pp. 61-94.
- A. Vauchez, *La santità nel Medioevo*, il Mulino, Bologna 1989.
- G. Amirante, *Architettura napoletana tra Seicento e Settecento. L'opera di Arcangelo Guglielmelli*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1990.
- V. Cardone, *Il tufo nudo nell'architettura napoletana*, CUEN, Napoli 1990
- R. Di Stefano, *Il consolidamento strutturale nel restauro architettonico*, Edizione Scientifiche Italiane, Napoli 1990.
- A. Gambardella, L. De Cunzo, *Piazza Mercato a Napoli: architettura e sviluppo urbano del borgo orientale*, Sagep, Napoli 1990.
- L. Di Mauro, *La 'gran mutazione' di Napoli. Trasformazioni urbane e committenza pubblica 1456-1840*, in *All'ombra del Vesuvio*, Electa-Napoli, Napoli, 1990, pp. 81-94.
- L. Pellegrini, *Territorio e città nella dinamica insediativa degli Ordini mendicanti in Campania*, in *Gli Ordini mendicanti e la città. Aspetti architettonici, sociali e politici*, a cura di J. Raspi Serra, Guerini studio, Milano 1990, p. 27-59.
- B. Petrella, *Napoli. Le fonti per un secolo di urbanistica. Esposizione cronologica dei provvedimenti urbanistici realizzati e non realizzati a Napoli dal 1860*, Università degli studi di Napoli, Dipartimento di Pianificazione e Scienze del territorio, Napoli 1990.
- Ricerche archeologiche a Napoli: lo scavo di Palazzo Corigliano*, a cura di I. Bragantini, Napoli 1990.
- M. Petreschi, *La Chiesa di S. Caterina a Formiello a Napoli: ipotesi per una attribuzione*, Officina Edizioni, Roma 1991.
- V. Rizzo, *Il Palazzo Serra di Cassano ed alcune opere di Ferdinando Sanfelice 1700-1776*, in *Scritti di storia dell'arte per il Settantesimo dell'Associazione Napoletana per i Monumenti e il Paesaggio*, Arte Tipografica, Napoli 1991, pp. 81-87.
- C. Bruzelius, *Hearing is Believing: Clarissan Architecture*, ca. 1213-1340, in «Gesta, Monastic Architecture for Women», vol. XXXI/2, 1992, pp. 83-91.
- G. Dell'Aja, *Il restauro della basilica di santa Chiara in Napoli*, Gianni editore, Napoli 1982.
- G. Dell'Aia, *Per la storia del monastero di santa Chiara in Napoli*, Giannini, Napoli 1992.
- V. von Falkenhausen, *La Campania tra Goti e Bizantini*, in *Storia della civiltà della Campania. Il Medio Evo*, a cura di G. Pugliese Carratelli, ElectaNapoli, Napoli 1992, pp. 7-34.
- G. Cantone, *Napoli barocca*, Laterza, Bari-Roma 1993.
- M.L. De Santis, *L'Abbazia di Santa Maria di Realvalle: una fondazione cistercense di Carlo I d'Angiò*, in «Arte medioevale», II serie, VII, 1993, pp. 153-196.
- R. A. Genovese, *La chiesa trecentesca di Donna Regina*, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli 1993, p. 28
- G. Labrot, *Palazzi Napoletani. Storie di nobili e cortigiani 1520-1750*, Electanapoli, Napoli 1993.
- Napoli Sacra, guida alle chiese della città*, 2° itinerario, Elio De Rosa editore, Napoli 1993.
- R. Picone, M. Rosi, *La Commissione municipale per la conservazione dei Monumenti di Napoli*, in *Tutela e restauro dei monumenti in Campania 1860-1900*, a cura di G. Fiengo, Electa Napoli, Napoli 1993.
- R. Tagliabue, *Architetto e archeologo. Confronto fra campi disciplinari*, Guerini Studio, Milano 1993.
- C. Bruzelius, *Il coro di San Lorenzo Maggiore e la ricezione dell'arte gotica nella Napoli Angioina*, in *Il Gotico europeo in Italia*, a cura di V. Pace, M. Bagnoli, ElectaNapoli, Napoli 1994, pp. 265- 277.
- U. Dovere, *Il più antico documento pontificio dell'Archivio Storico Diocesano di Napoli*, in «Campania sacra», n. 25, 1994, pp. 3-24.
- D. Gianpaola, *I Monumenti*, in *Neapolis*, a cura di F. Zevi, Napoli 1994, pp. 55-82.
- M. I. Pesce, *Carlo I e i cistercensi: la fondazione dell'abbazia di S. Maria della Vittoria*, in *Declino svevo, ascesa angioina e l'arte venuta di Francia*, atti del Convegno a cura dell'Associazione culturale Giornate Corradiniane, a cura di L. Gatto, M. Sanfilippo, M. Righetti Tosti-Croce, Tagliacozzo 1994, pp. 47-80.
- D. Calcaterra, P. Cappelletti, M. de' Gennaro, A. Langella, V. Morra, *I materiali lapidei del centro antico di Napoli: criteri metodologici per una cartografia dei litotipi e dei fenomeni di degrado*, in «Geol. Appl. e Idrogeol.», vol. XXX(I), Bari 1995.
- D. Calcaterra, P. Cappelletti, A. Colella, R de' Gennaro, A. Langella, M. de' Gennaro, *Le pietre dell'architettura storica della Campania*, in «Arkos» n. 4, nuova serie, 2003, pp. 40-46.
- G. Carbonara, *Avvicinamento al restauro*, Liguri, Napoli 1995.
- C. De Falco, *Progetti settecenteschi per la trasformazione del presbiterio di S. Agostino alla Zecca e l'intervento di Giuseppe Astarita*, in «Napoli Nobilissima», n. 34, 1995, pp. 167-178.
- G. Donatone, *La maiolica napoletana del Rinascimento*, Gemini arte, Pozzuoli 1994.
- J. Gardner, *Nuns and altarpiece: agendas for research*, in «Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana», XXX, 1995, pp. 29-30.
- J. Heyman, *The stone skeleton: structural engineering of masonry architecture*, Cambridge university, Cambridge 1995.
- G. Klaniczay, *I modelli di santità femminile tra i secoli XIII e XIV in Europa centrale e in Italia*, in *Spiritualità e lettere nella cultura italiana e ungherese del basso Medioevo*, a cura di S. Graciotti e C. Vasoli, Leo Olschki, Firenze 1995, pp. 75-109.
- E. Rovelli, *La distribuzione dell'abete (Abies alba Mill.) sull'Appennino*, in «Monti e Boschi» n. 6, 1995, pp. 5-13.
- Palazzo di Capua*, a cura di F. Strazzullo, Arte Tipografica, Napoli 1995.
- F. Strazzullo, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Arturo Berisio editore, Napoli 1968. Seconda Edizione, Arte tipografica, Napoli 1995.
- Storia delle tecniche murarie e tutela del costruito. Esperienze e questioni di metodo*, a cura di S. Della Torre, Guerini Studio, Milano 1996.
- N. Barella, *La tutela dei monumenti nella Napoli postunitaria*, Luciano editore, Napoli 1996. *Santa Caterina a Formello. Vicende di un'insula napoletana*, Electanapoli, Napoli 1996.
- A. Delfino, *Ricerche d'archivio sulla chiesa napoletana di Donnaregina nuova*, in *Ricerche sul Seicento Napoletano*, Electa, Milano 1996/1997).
- G. Fiengo e L. Guerriero, *Maestri di muro nella Campania angioina e aragonese*, in *Magistri d'Europa. Eventi, relazioni strutture della migrazione di artisti e costruttori dai laghi Lombardi*, a cura di S. Della Torre, T. Annoni, V. Pracchi, Atti del Convegno svoltosi a Como il 23-26 ottobre 1996, Il nodo edizioni, Milano-Como, 1996, pp.177-192.
- R. Picone, *Gino Chierici e il restauro tra le due guerre. 1924-1935*, in *La cultura del Restauro*,
- Teorie e fondatori*, a cura di S. Casiello, Marsilio, Venezia 1996, pp. 311-335.
- D. Fiorani, *Tecniche costruttive murarie medievali. Il Lazio meridionale*, L'«Erma» di Bretschneider, Roma 1996.
- P. Leone de Castris, *Pittura del Cinquecento a Napoli. 1540-1573. Fasto e devozione*, ElectaNapoli, Napoli 1996.
- G. Carbonara, *Avvicinamento al restauro*, Liguri, Napoli 1997.
- M.L. De Sanctis, *Le Clarisse nel Lazio meridionale: il caso di Alatri*, in *Il Sud del patrimonio Sancti Petri al confine del Regnum nei primi trent'anni del Duecento*. Atti delle giornate di studio, Ferentino, 28-30 ottobre 1994, Città di Castello 1997, pp. 239-280.
- P. Giordano, *Ferdinando Fuga a Napoli. L'Albergo dei poveri, il cimitero delle 366 fosse, i granili*, Edizioni del Grifo, Napoli 1997.
- L. Enderlein, *Die Grablegen des Hauses Anjou in Unteritalien: Totenkult und Monumnete, 1266-1343*, Wernershe Verlagsgesellschaft, Worms 1997.
- Il collegio Principe di Piemonte e la chiesa di S. Pietro in vineis in Anagni*, a cura di M. Rak, INPDAP, Bagni di Tivoli 1997.
- J. Le Goff, *San Luigi*, Einaudi, Torino 1997.
- M. Gaglione, *Il campanile di Santa Chiara in Napoli*, edizione fuori commercio, Napoli 1998.
- S. Morelli, *I Giustizieri nel Regno di Napoli al tempo di Carlo I d'Angio: primi risultati di un'analisi prosopografica*, in *L'Età angevin. Pouvoir, culture et societe entre XIII et XIV siecle*, Actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome, l'École française de Rome, l'Istituto storico italiano per il Medio Evo, l'U. M. R. Telemme et l'Université de Provence, l'Università degli studi di Napoli Federico II (Rome- Naples, 7-11 novembre 1995), Roma, 1998, pp. 491-517.
- S. Palmieri, *il Castelnuovo di Napoli. Reggia e fortezza angioina*, in Atti dell'Accademia Pontaniana, n.s. vol. XLVII, Napoli 1998, pp. 501-519.
- P. Rossi, *Antonio e Pasquale Francesconi*, ElectaNapoli, Napoli 1998.
- T. Doepner, *Das Pramonstratenserinnenkloster Altenberg im Hoch – und Spätmittelalter. Sozial – und rommigkeitgeschichtliche Untersuchungen*, N.G. Elwert, Marburg 1999.
- Murature tradizionali napoletane. Cronologia dei paramenti tra il XVI ed il XIA secolo*, a cura di G. Fiengo e L. Guerriero, Arte Tipografica, Napoli 1999.
- A. Giuffrè, C. Carocci, *Codice di pratica per la sicurezza e la conservazione del centro storico di Palermo*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1999.
- J. Paul, *Louis d'Anjou, un evangelisme dynastique?* in «Cahiers de Fanjeaux», XXXIV, 1999, pp. 141-170.
- Il complesso di Monteoliveto a Napoli, analisi, rilievi, documenti, informatizzazione degli archivi*, a cura di C. Cundari, Gangemi, Roma 1999.
- C. Borromeo, *Instructiones fabricae et suppellectilis ecclesiasticae. Libri II*, a cura di S. Della Torre e M. Marinelli, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2000, pp. 763-793.
- V. Lucherini, *La Napoli angioina e le sue relazioni con il Regno d'Ungheria nella storiografia ungherese tra tardo Ottocento e primo Novecento*, in *Agli inizi della storiografia medievistica in Italia*, a cura di Roberto Delle Donne, FedOA Press, Napoli 2000, pp 763-793.
- K. Ludwig Jansen, *The Making of the Magdalen: Preaching and popular devotion in the later Middle Ages*, Princeton University Press, Princeton, 2000.
- T. Michalsky, *Memoria und Repräsentation: die Grabmaller des Konigshauses Anjou in Italien*, Vandenhoeck & Ruprecht GmbH & Co, Gottingen 2000, pp. 289-297.
- L.M. Monaco, *Il Consolidamento strutturale dei monumenti architettonici. Cenno storico dall'antichità al XIX secolo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2000.
- C. Vetere, *Le pergamene di San Gregorio Armeno (1168-1265)*, Laveglia & Carlone, Salerno 2000, vol. II.
- P. Viana, *Giacomo da Viterbo*, Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 54, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 2000.

- A. Aveta, *Tutela, restauro, gestione dei beni architettonici e ambientali. La legislazione in Italia*, CUEN, Napoli 2001, pp. 226-285.
- C. Kosch, *Organisation spatiale des monasteres de Cisterciennes et de Premontrees en Allemagne et dans les pays germanophones au Moyen Age. Eglises conventuelles et batiments claustraux*, in *Citeaux et les femmes : architectures et occupation de l'espace dans les monasteres féminins. modalites d'integration et de controle des femmes dans l'Ordre. Les moniales cisterciennes aujourd'hui, sous la direction de B. Barriere, M.-E. Henneau*, Paris 2001, pp. 19-39.
- M. Vagnoni, *Roberto d'Angiò nella gloria della Morte: il 'San Ludovico di Tolosa' di Simone Martini*, in «Eikón/Imago», n. 10, 2021, pp. 241-248.
- M. Carpinello, *Il monachesimo femminile*, Mondadori, Milano 2002.
- P. Evangelisti, *I pauperes Christi e i linguaggi dominativi*, in *La propaganda politica nel basso Medioevo*, Atti del XXXVIII convegno internazionale (Todi, 14-17 settembre 2001), Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2002, p. 365-374.
- A. Pesce, *Santa Maria di Realvalle. Un'abbazia cistercense del Duecento a San Pietro di Scafati*, Longobardi editore, Castellamare di Stabia 2002.
- Il Duomo di Napoli dal Paleocristiano all'età angioina*, in S. Romano, N. Bock, a cura di, Atti della I giornata di studi su Napoli (Losanna, 23 novembre 2000), ElectaNapoli, Napoli 2002.
- G. Klaniczay, *Holy Rulers and Blessed Princesses. Dynastic Cults in Medieval Central Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 2002.
- S. Romano, *La cattedrale di Napoli, i vescovi e l'immagine. Una storia di lunga durata, in Il Duomo di Napoli dal paleocristiano all'età angioina*. Atti della I giornata di studi su Napoli (Losanna, 23 novembre 2000), a cura di S. Romano, N. Bock, Electa-Napoli, Napoli 2002.
- C. Rusciano, *Napoli, 1484-1501. La città e le mura aragonesi*, Bonsignori Editore, Roma 2002.
- L. Savarese, *Il centro antico di Napoli. Modelli 'ricostruttivi' di palazzi*, ElectaNapoli, Napoli 2002.
- Atlante delle tecniche costruttive tradizionali: lo stato dell'arte, i protocolli della ricerca, l'indagine documentaria*, a cura di G. Fiengo e L. Guerriero, Atti del I e del II Seminario Nazionale, Arte tipografica Editrice, Napoli 2003.
- Regole Monastiche femminili*, a cura di L. Cremaschi, Torino, Einaudi 2003.
- E. Bianchi, introduzione, in *Regole Monastiche femminili*, a cura di L. Cremaschi, Torino, Einaudi 2003.
- M. de' Gennaro, M.D. Fuscaldo, *Il degrado del tufo giallo napoletano. Prime osservazioni sui fenomeni di degrado dei materiali tufacei usati come pietra da costruzione*, in «Arkos» n. 4, nuova serie, 2003, pp. pp. 4-9.
- L. Giusti, *Il restauro ottocentesco degli affreschi di Donnaregina a Napoli*, in *Storia del restauro dei dipinti a Napoli nel Regno nel XIX secolo*, atti del Convegno Internazionale di Studi, Napoli 1999, in «Bollettino d'Arte», volume speciale, 2003, pp. 185-195.
- R. Parisi, *Luigi Giura 1795-1864. Ingegnere e architetto dell'Ottocento*, ElectaNapoli, Napoli 2003.
- W. Schenkluhn, *Architektur der Bettelorden: Die Baukunst der Dominikaner und Franziskaner in Europa*, Darmstadt, Primus 2000. tradotto in italiano: *Architettura degli Ordini Mendicanti: Lo stile architettonico dei domenicani e dei francescani in Europa*, Padova, Editrici francescane 2003.
- G. Vitale, *Elite burocratica e famiglia: dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Liguori editore, Napoli 2003.
- G. Vitolo, *La piazza del Mercato, Sant'Eligio e l'Università "Federico II"*, in «Napoli Nobilissima», n. 4, 2003, pp. 221-223.
- G. Vitolo, R. Di Meglio, *L'Ospedale di Sant'Eligio e la piazza del Mercato*, in *Napoli angioino-aragonese: confraternite, ospedali, dinamiche politico-sociali*, Laveglia & Carlone editore, Salerno 2003, pp. 39-176.
- G. Casagrande, *La regola di Innocenzo IV*, Claris praeclara. *L'esperienza cristiana e la memoria di Chiara d'Assisi in occasione del 750° anniversario della morte*, in Atti del Convegno Internazionale (Assisi, 20-22 novembre 2003), Assisi 2004, pp. 71-82, pp. 74-75.
- Fonti Francescane*, a cura di E. Caroli, Edizioni Messaggero, Padova 2004.
- M. Gaglione, *Sancia d'Aragona-Majorca: da regina di Sicilia e Gerusalemme a monaca di Santa Croce*, in «Archivio per la storia delle donne», n.1, 2004, pp. 51-54.
- G. Pugliano, *Errico Alvino e il restauro dei monumenti*, Accademia Pontaniana, Napoli 2004.
- C. Bruzelius, *The stones of Naples: church building in Angevine Italy, 1266-1343*, Yale University Press, New Haven and London, 2004, edizione italiana, *Le pietre di Napoli. L'architettura religiosa dell'Italia angioina, 1266-1343*, Viella, Roma 2005.
- C. Bruzelius, *The architectural context of Santa Maria Donna Regina*, in *The church of Santa Maria Donna Regina. Art, Iconography and Patronage in Fourteenth Century Naples*, edit by J. Elliot and C. Warr, Ashgate, Burlington 2004, pp.79-82, p. 81.
- D'Agostino, D. Giampaola, *Osservazioni storiche e archeologiche sulla fondazione di Neapolis*, in *Noctes Campanae, Studi di storia antica e archeologia dell'Italia preromana e romana in memoria di Martin W. Frederiksen*, a cura di W. V. Harris, E. Lo Cascio, Luciano editore, Napoli 2005, p. 63-72.
- M. Fatica, *Sedi e Palazzi dell'Università degli Studi di Napoli 'L'Orientale', (1729-2005)*, Napoli 2005.
- D. Giampaola, V. Carsana, S. Febbraro, B. Roncella, *Napoli: trasformazioni edilizie e funzionali della fascia costiera*, in *Le città campane tra tarda antichità e alto medioevo*, a cura di G. Vitolo, Laveglia & Carlone, Napoli 2005, p. 219-247.
- D. Giampaola, V. Carsana, *Neapolis. Le nuove scoperte: la città, il porto e le macchine*, in *Eureka! il genio degli antichi*, catalogo della mostra, Museo archeologico nazionale di Napoli, 11 luglio 2005 - 9 gennaio 2006, a cura di D. Giampaola et alii, *La scoperta del porto di Neapolis: dalla ricostruzione topografica allo scavo e al recupero dei relitti*, in *Marittima Mediterranea, An International Journal on underwater Archaeology*, 2, 2005, Pisa, Roma, p. 48-91.
- L. Pellegrini, «*Che sono queste novita?*». *Le religioni novae in Italia meridionale*, Liguori, Napoli 2005, pp. 297-298.
- Le cupole in Campania. Indagini conoscitive e problematiche di conservazione*, a cura di S. Casiello, Arte tipografica Editrice, Napoli 2005.
- Dell'origine e della fondazione dei sedili*, a cura di P. Piccolo, Luciano editore, Napoli 2005.
- Walls and Memory: The Abbey of San Sebastiano at Alatri (Lazio), from Late Roman Monastery to Renaissance Villa and Beyond*, Brepols Publishers, Turnhout 2005.
- A. M. Rapetti, *Monachesimo medievale Uomini, donne e istituzioni*, Marsilio Editori, Venezia 2005.
- S. Villari, V. Russo, E. Vassallo, *Il regno del cielo non è più venuto. Bombardamenti aerei su Napoli 1940-1944*, catalogo di mostra. Castelnovo, Sala della Loggia, 16 dicembre 2003-16 gennaio 2004, Giannini, Napoli 2005.
- T. Colletta, *Napoli città portuale e mercantile: la città bassa, il porto e il mercato dall'VIII al XVII secolo*, Edizioni Kappa, Roma 2006.
- M. De Meo, *Tecniche costruttive murarie medievali. La Sabina*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2006.
- A. Giuffrè, *Sicurezza e conservazione dei centri storici. Il caso Ortigia*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1993 (ristampato dalla stessa casa editrice nel 2006).
- C. Jäggi, *Frauenkloster im Spätmittelalter. Die Kirchen der Klarissen und Dominikanerinnen im 13. Und 14. Jahrhundert*, Michael Imhof Petersberg 2006.
- A. Kiesewetter, *L'intervento di Niccolò IV, Celestino V e Bonifacio VIII nella lotta per il trono ungherese (1290-1303)*, in *Bonifacio VIII. Ideologia e azione politica*. Atti del Convegno organizzato nell'ambito delle celebrazioni per il VII centenario della morte (Città del Vati-
- cano-Roma, 2004), Istituto storico italiano per il medio evo, Roma 2006, pp. 139-198.
- C. Mohn, *Mittelalterliche Klosteranlagen der Zisterzienserinnen: Architektur des Frauenklosters im mitteldeutschen Raum*, Michael Imhof Verlag, Petersberg 2006.
- V. Musardo Talo, *Il monachesimo femminile. La vita delle donne religiose nell'Occidente medievale*, San Paolo, Milano 2006.
- G. Pignatelli, *Napoli. Tra il disfar delle mura e l'innalzamento del muro finanziere*, Alinea, Firenze 2006
- Santa Elisabetta d'Ungheria secondo le fonti storiche*, a cura di L. Temperini, Editrice Francescanum, Roma 2006.
- R. Chiovelli, *Tecniche costruttive murarie medievali. La Tuscia*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2007.
- M. Gaglione, *La basilica ed il monastero doppio di s. Chiara a Napoli in studi recenti*, in *Archivio per la storia delle donne*, a cura di A. Valerio, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2007, pp. 127-209.
- I. Würth, *Elisabeth Altera. Königin Sancia von Neapel (1286-1345) und die Franziskaner*, in *Religiose Bewegungen im Mittelalter. Festschrift für Matthias Werner zum 65. Geburtstag*, hrsg. v. E. Bunz, S. Tebruck, H.G. Walther, Köln, Böhlau Verlag, 2007, pp. 517-542.
- P.C. Verde, *Domenico Fontana a Napoli (1592-1607)*, Electa-Napoli, Napoli 2007.
- Atlante delle tecniche costruttive tradizionali. Napoli, Terra di Lavoro (XVI-XIX)*, a cura di G. Fiengo e L. Guerriero, Arte Tipografica Editrice, Napoli 2008.
- D. Benavente, G. Cultrone, M. Gómez-Heras, *The combined influence of mineralogical, hygric and thermal properties on the durability of porous building stones*, in «European Journal of Mineralogy», August 2008, n. 20, pp. 673-685.
- G. L. Borghese, *Carlo I d'Angiò e il Mediterraneo. Politica, diplomazia e commercio internazionale prima dei Vespri*, Ecole Française de Rome, Roma 2008, 39-44.
- G. Fényes, *Le mattonelle maioliche del Castello di Buda e le loro origini italiane*, in «Nuova Corvina», rivista di italianistica, n. 20, 2008, pp. 212-221.
- M. Gaglione, *Sancia d'Aragona-Maiorca tra impegno di governo e «attivismo» francescano*, in «Studi storici: rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci», n. 4, 2008, pp. 931-985, pp. 971-972.
- Crown and Veil. Female Monasticism from the Fifth to the Fifteenth Centuries, Crown and veil*, a cura di J.F. Hamburger e S. Marti, Columbia University Press, New York 2008.
- Diagnostica e conservazione: l'insula 14 del Rione Terra*, a cura di A. Aveta, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2008.
- L. S. Knox, *Creating Clare of Assisi. Female Franciscan Identities in Later Medieval Italy*, Brill, Leiden 2008.
- R. Picone, *Restauro ripristino riuso. Il palazzo Orsini di Gravina a Napoli 1830/1936*, CLEAN, Napoli 2008.
- C. Rusciano, *Il castello dimenticato: nascita, declino e scomparsa del forte del Carmine*, in *Difese nel Regno di Napoli tra Settecento e Ottocento*, a cura di G. Amirante e M. R. Pessolano, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2008, pp. 73-87.
- P. Vitolo, *La chiesa della Regina. L'Incoronata di Napoli, Giovanna I d'Angiò e Roberto di Oderisio*, Viella, Roma 2008.
- V. Carsana, S. Febbraro, D. Giampaola, C. Guastaferro, G. Irollo e M.R. Ruello, *Evoluzione del paesaggio costiero tra Parthenope e Neapolis*, in «Méditerranée», 112 / 2009, pp. 14-22.
- T. Colletta, *Napoli. L'espansione della città portuale tra Cinquecento e Seicento in funzione difensiva. Il fronte a mare storico tra storia e recupero*, in *Tra storia e recupero. Le città portuali dell'impero spagnolo nell'età di Filippo II. Letà del confronto e la riqualificazione dei fronti a mare storici*, a cura di T. Colletta, *Storia dell'urbanistica / Campania IX*, 2009, pp. 81-103.
- N. Coulet, *Un couvent royal : les dominicaines de Notre-Dame de Nazareth d'Aix au XIIIe siècle*, in «Cahiers de Fanjeaux» n. 8, a1973, numero tematico dal titolo *Les Mendicants en pays d'Oc au XIIIe siècle*, pp. 233-262 e S. Duval, *Les religieuses, le cloître et la ville (XIIIe-XVe siècle). L'exemple des moniales do-*

- minicaines (Aix-en-Provence, Montpellier)*, in «Cahiers de Fanjeaux» n. 44, a. 2009, numero tematico dal titolo *Moines et religieux dans la ville (XIIe-XVe siècle)*, pp. 495-516.
- A. Colella, D. Calcaterra, P. Cappelletti, A. Langella, L. Papa, M. de' Gennaro, *I tufi zeolitizzati nell'architettura della Campania*, in *La diagnostica per il restauro del patrimonio culturale*, Atti del Convegno *Diacomast 2008: diagnostica per la tutela e la conservazione dei materiali nel costruito*, Belvedere di S. Leucio (CE), 21-22 febbraio 2008, Cuzzolin editore, vol. 1, 2009, pp. 327-341.
- V. Lucherini, *La cattedrale di Napoli: storia, architettura, storiografia di un monumento medievale*, École française de Rome, Roma 2009.
- I. Baldassarre, D. Giampaola, F. Longobardo, A. Lupia, R. Einaudi, G. Ferulano, F. Zevi, *Il teatro di Neapolis. Scavi e lavori di recupero urbano, 1989-2009*, Napoli 2010.
- E. Benvenuto, *La scienza delle costruzioni e il suo sviluppo storico*, Manuali Sansoni, 1981 (ripubblicato da Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2010).
- S. Colalucci, *La Sub-commission for Monuments, Fine Arts, and Archives Region III. Il maggiore Paul Gardner a Napoli, Napoli 1943. I monumenti e la ricostruzione*, a cura di R. Middione, A. Porzio, Atti del convegno, Edizioni Fioranna, Napoli 2010, pp. 54-59.
- M. Como, *Statica delle costruzioni storiche in muratura. Archi, volte, cupole, architetture monumentali, edifici sotto carichi verticali e sotto sisma*, Aracne, Ariccia 2010.
- M. Gaglione, *Sancia di Maiorca e la dotazione del monastero di S. Chiara in Napoli nel 1342*, in «Rassegna storica salernitana», n. s. 27 (2010), pp. 149-187.
- C. Dolcini, *Michele da Cesena*, *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 74, 2010, Istituto della Enciclopedia Italiana e la relativa bibliografia.
- G. Rossi Vairo, *Isabella D'Aragona*, Rainha santa de Portugal, *e la diffusione di Sant'Elisabetta d'Ungheria in Portogallo*, in *Actas III Congresso internacional sobr el Franciscanismo en la Peninsula Iberica*, 15-17 de octubre de 2009, Rdrigo, Salamenca, Ediciones el Almendro, Cordoba, 2010, pp. 479-492.
- Linee guida per la valutazione e riduzione del rischio del patrimonio culturale: Allineamento alle nuove Norme tecniche per le costruzioni*, Gangemi Editore, Roma 2010 (ebook).
- P. Vitolo, *Imprese artistiche e modelli di regalità al femminile nella Napoli della prima età angioina*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXVI (2009), pp. 1-54, p. 19 (ripubblicato in «Con animo virile», *Donne e potere nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*, a cura di P. Mainoni, Atti del convegno [Bari, 29 settembre 2008] Roma 2010).
- F. Aceto, *Tino da Camaino a Napoli*, in *Scultura gotica senese, 1260-1350*, a cura di R. Bartalini, Società Editrice Umberto Allemandi & C., Torino 2011, pp. 183-231.
- R. Amore, G. Chierici, *tra teorie e prassi del restauro*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2011.
- S. Casiello, *La guerra e i restauri nel mezzogiorno*, in *Guerra monumenti ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale*, a cura di L. de Stefani, Marsilio, Venezia 2011 pp. 66-79.
- A. Delle Foglie, *La Cappella Caracciolo del Sole a San Giovanni a Carbonara*, Jaka book, Milano 2011.
- F. Mangone, *Centro storico, Marina e Quartieri spagnoli. Progetti e ipotesi di ristrutturazione della Napoli storica, 1860-1937*, Grimaldi & C., Napoli 2010.
- E. Montelli, *Tecniche costruttive murarie medievali. Mattoni e laterizi in Roma e nel Lazio fra X e XV sec.*, L'«Erma di Bretschneider», Roma 2011.
- R. Picone, *Pompei alla guerra. Danni bellici e restauri nel sito archeologico*, in *I ruderi e la guerra. Memoria, ricostruzioni, restauri*, a cura di Stella Casiello, Nardini, Firenze 2011, pp. 101-126.
- A. Buccaro, D. Gianpaola, *Archeologia urbana e storia dell'ingegneria: tracce di Neapolis tra via Duomo e via Settembrini*, in *Storia dell'ingegneria*, Atti del 4° Convegno Nazionale (Napoli 16-17-18 aprile 2012) Cuzzolin, Napoli 2012, pp. 39-160.
- C. Bruzelius, *I morti arrivano in Città: Predicare, seppellire, e costruire. Le chiese dei Frati nel Due-Trecento*, in *Colloqui d'Architettura 2: Architettura Pittura e Società tra Medioevo e XVII secolo*, a cura di A. Roca de Amicis, Gangemi editore, Roma 2012, pp. 11-48.
- M. Chelli, *Angeli. I significati e le iconografie nella storia dell'arte*, Edizioni EDUP, Roma 2012.
- Il Castello del Carmine tra storia e trasformazioni urbane di Piazza Mercato*, a cura di L. Maglio, Giannini, Napoli 2012.
- G. Croci, *Conservazione e restauro strutturale dei beni architettonici*, UTET Università, 2001 (ripubblicato da CittàStudi edizioni, Milano 2012).
- F. Doglioni, *Stratigrafia e restauro: tra conoscenza e conservazione dell'architettura*, Lint Editoriale Associati, Trieste 1997. *Archeologia dell'Architettura. Metodi e interpretazioni*, a cura di G. P. Brogiolo, A. Cagnana, All'insegna del Giglio, Firenze 2012.
- G. Guazzini, *Il coro delle monache di San Pier Maggiore a Pistoia: funzione e percezione di un inedito ciclo decorativo di primo Trecento*, in «Commentari d'arte: rivista di critica e storia dell'arte», vol. 18, nn. 52-53, 2012, pp. 5-21.
- A. Pane, V. Russo, *Le fortificazioni napoletane tra dismissione e valorizzazione (1860-1939)*, in «Storia Urbana» n. 136, 2012, pp. 123-163.
- R. Picone, *Federico Travaglini. Il restauro tra 'abbellimento' e ripristino*, Electa Napoli, Napoli 1996. R. Picone, *Il restauro e la questione dello 'stile'. Il secondo Ottocento nel Mezzogiorno d'Italia*, Art'em, Napoli 2012.
- J. Radulović, *L'Ungheria nella prima metà del Duecento. Rivolgimenti interni e pressioni esterne*, Tesi di Dottorato, Dipartimento di Studi Storici dell'Università degli studi di Milano, XXVI ciclo, A.A. 2012-2013.
- C. Aveta, *Tre interventi su capriate e cassetteonati in legno*, in A. Aveta, *Consolidamenti e restauro delle strutture lignee. Tipologie, disesti, diagnostica, interventi*, Dario Flaccovio editore, Palermo 2013, pp. 178-192.
- A. Colella et alii, *Il tufo giallo napoletano*, in *Le pietre storiche della Campania dall'oblio alla riscoperta*, a cura di M. De Gennaro, D. Calcaterra, A. Langella, Luciano editore, Napoli 2013, pp. 129-154, pp. 148-150.
- C. De'Lellis, *Aggiunta alla Napoli Sacra dell'Engenio*, tomo II, f. 79, in B.N.N., ms X.B.21, edizione digitale disponibile all'indirizzo <http://www.memofonte.it>, a cura di E. Scirocco, M. Tarallo e S. De Mieri, Tomo Secondo Napoli – Firenze 2013, pp. 65-66.
- A. De Simone, *Le preesistenze archeologiche, in Castel Capuano. La cittadella della Cultura giuridica e della Legalità. Restauro e valorizzazione*, a cura di A. Aveta, Elio De Rosa editore, Napoli 2013, pp. 63-70.
- A. Pane, *Le origini della 'Scuola di Perfezionamento in Restauro dei Monumenti' dell'Università degli studi di Napoli 1969-1988*, in *Filosofia della conservazione e prassi del restauro* (Napoli, 29-30 novembre 2012) a cura di A. Aveta e M. Di Stefano, Arte Tipografica, Napoli 2013, pp. 113-118.
- A. Di Costanzo, *Cronaca d'incerto autore, 1555-59*, in D. Cifani, *Nel laboratorio di Angelo di Costanzo: edizione critica dell'istorie della sua patria (ms. Bnn x.c.5) e analisi dei rapporti tra le varie stesure dell'opera*, Tesi di Dottorato di ricerca in Filologia moderna, Università degli Studi di Napoli, XXV ciclo, Napoli, aprile 2013.
- Castel Capuano. La città della Cultura giuridica e della Legalità. Restauro e valorizzazione*, a cura di A. Aveta, Elio De Rosa Editore, Napoli 2013.
- C. Ebanista, *L'insula episcopalis di Napoli alla luce degli scavi di Roberto di Stefano*, in *Roberto Di Stefano. Filosofia della conservazione e prassi del restauro*, a cura di A. Aveta e M. Di Stefano, Arte Tipografica editrice, Napoli 2013, pp. 165-180.
- P. Leone de Castris, *Pietro Cavallini. Napoli prima di Giotto*, Art'm, Napoli 2013.
- M.C. Rapalo, *Roberto di Stefano egli aspetti tecnici nel restauro*, in *Roberto Di Stefano. Filosofia della conservazione e prassi del restauro*, a cura di A. Aveta e M. Di Stefano, Arte Tipografica editrice, Napoli 2013, pp. 339-344.
- A. M. Repetti, *Storia del monachesimo medievale*, Il Mulino, Bologna 2013.
- M. Visone, *La villa di Poggio Reale. Decadenza e trasformazione dal XVI al XIX secolo*, in *Rendiconti della Accademia di Archeologia Lettere e Belle arti*, nuova serie, vol. LXXVI, 2011-2013, Giannini editore, Napoli 2013, pp. 79-94.
- E. Fontana, *Paolino da Venezia, vescovo di Pozzuoli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 81, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2014.
- M. Gaglione, *Dai primordi del francescanesimo femminile a Napoli fino agli statuti per il monastero di s. Chiara*, in *La chiesa e il convento di Santa Chiara. Committenza artistica, vita religiosa e progettualità politica nella Napoli di Roberto d'Angiò e Sancia di Maiorca*, a cura di F. Aceto, S. D'Ovidio, E. Scirocco, Laveglia&Carlone, Battipaglia 2014, pp. 1-57.
- A. Grandolfo, *Patronati gentilizi e memorie funebri in Santa Maria Donnaregina vecchia a Napoli nei secoli XIV-XVII. Il ciclo scultoreo dei Loffredo di Monteforte*, in «Napoli Nobilissima», vol. V, Fasc. I-II, gennaio-aprile 2014, pp. 3-30.
- M. Santangelo, *Spazio urbano e preminenza sociale: la presenza della nobiltà di seggio a Napoli alla fine del medioevo*, in *Marquer la preeminence sociale*, actes des conférence organisée a Palerme en 2011 par SAS en collaboration avec l'École française de Rome et l'université de Palerme, Casalini, Roma 2014, pp. 157-177.
- F. Senatore, *La processione del 2 giugno nella Napoli aragonese e la cappella di S. Maria della Pace in Campovecchio*, in P. Ventrone, L. Gaffuri, *Images, cultes, liturgies: Les connotations politiques du message religieux*, Éditions de la Sorbonne, Paris 2014, pp. 239-257. Web. <<http://books.openedition.org/psorbonne/17139>>.
- G. Tavolaro, «Opus nature est opus dei». *‘Potestas regalis et potestas sacerdotalis’ nella riflessione di Giacomo da Viterbo*, in *Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Age*, vol. 81, a. 2014, pp. 39-98.
- G. Tavolaro, *Scientia, potentia e voluntas Dei nella Lectura super primum Sententiarum*, Tesi di dottorato, Università degli studi di Salerno, Dipartimento di scienze del patrimonio culturale, Dottorato di ricerca in filosofia, scienze e cultura dell'età tardo-antica, medievale e umanistica, XIV ciclo, Tesi di dottorato realizzata in convenzione di co-tutela internazionale tra il Dottorato di ricerca in Filosofia, scienze e cultura dell'età tardo-antica, medievale e umanistica dell'Università di Salerno e l'École Pratique des Hautes Études – Paris (France), AA. 2015-16.
- V. Danesi, *S. Nicola di Trisulti: un insediamento certosino femminile?*, in «Arte medioevale», IV serie, anno 2015, pp.153-164.
- S. Duval, «Comme des anges sur terre». *Les moniales dominicaines et les debuts de la reforme observante, 1385-1461*, Rome, École française de Rome, 2015.
- F. Lenzo, *Memoria e identità civica. L'architettura dei seggi nel Regno di Napoli XIII-XVIII secolo*, Campisano editore, Roma 2015.
- V. Lucherini, *Il 'testamento' di Maria d'Ungheria a Napoli: un esempio di acculturazione regale*, in *Images and Words in Exile. Avignon and Italy during the First Half of the 14th Century*, E. Brilli, L. Fenelli and G. Wolf eds., Sismel, Firenze 2015, pp. 433-450.
- V. Lucherini, *Raffigurazione e legittimazione della regalità nel primo Trecento: una pittura murale con l'incoronazione di Carlo Roberto d'Angio a Spiška Kapitula*, in *Medioevo Natura e figura*, Atti del Convegno internazionale di studi Parma, 20-25 settembre 2011, a cura di A. C. Quintavalle, SKIRA, Milano 2015, pp. 675-687.
- V. Lucherini, *Il Chronicon pictum ungherese (1358). Racconto e immagini al servizio della costruzione dell'identità nazionale*, in «Rivista di Storia della Miniatura», n. 19, 2015, pp. 58-72.
- C. Megna, *Il soffitto della chiesa di Santa Maria Donnaregina Vecchia. Storia, rilievo e stato di conservazione*, in *Sculture e intagli lignei tra Italia meridionale e Spagna dal Quattro al Settecento*, Atti del Convegno Internazionale di Studi – Napoli, 28-30 novembre 2015, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Gallerie d'Italia – Palazzo Zevallos Stigliano, a cura di P. Leone de Castris, artstudiopaparo, Napoli 2015, pp. 129-136.

- D. Solvi, *L'immagine agiografica di san Ludovico d'Angiò*, in *Boccaccio e Napoli. Nuovi materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*, a cura di G. Alfano, E. Grimaldi, S. Martelli, A. Mazzucchi, M. Palumbo, A. Perriccioli Saggese, C. Vecce, Firenze 2015, pp. 201-216.
- M. Untermann, *The Place of the Choir in Churches of Female Convents in the Medieval German Kingdom*, in *Women in the Medieval Monastic World*, a cura di J. Burton e K. Stöber, Brepols Publishers n.v., 2015 Turnhout (BE), pp. 327-353.
- R. Amore, *La conoscenza strutturale e gli aspetti sismici nel restauro*, in R. Amore, C. Aveta, A. Buccaro, *La chiesa dei Santi Cosma e Damiano in Napoli: ricerche e studi per il restauro*, artstudiopaparo, Napoli, 2016, pp. 74-132.
- F. Autieri, *La difficile recezione delle norme tridentine sulla clausura del monastero benedettino di San Gregorio Armeno dalle memorie di Fulvia Caracciolo*, in «Rivista di Letteratura e di Storia Ecclesiastica» dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose 'Donnaregina' di Napoli, Anno XIV-XXII, n. 2, 2016.
- A. Buccaro, R. Ruggiero, *San Giovanni Maggiore. Architettura e arte alle porte della Napoli antica*, FedOApress, Napoli 2016.
- C. Di Cerbo, *La compagnia del nodo, o di santo spirito, e la committenza di Niccolò Orsini nella chiesa di santa maria Jacobi a Nola (1354-1359)*, in «Intrecci d'Arte», dossier, n. 1, 2016, pp. 44-60.
- G. Vitolo, *L'immigrazione francese a Napoli. La Governance dell'Ospedale di S. Eligio (secc. XIII-XV)*, in *Ut sementem feceris, ita metes. Studi in onore di Biagio Saitta*, a cura di P. Dalena e C. Urso, Roma 2016, pp. 287-297.
- M. Pérez Vidal, *The Corpus Christi Devotion: Gender, Liturgy and Authority among Dominican Nuns in Castile in the Middle Ages*, in «Historical Reflections», vol. 42, 2016, n. 1, pp. 35-47.
- M. Visone, *Poggio Reale rivisitato: preesistenze, genesi e trasformazioni in età vicereale*, in *Rinascimento meridionale (1532-1553). Napoli e il viceré Pedro de Toledo*, a cura di E. Sánchez García, Tullio Pironti, Napoli 2016, pp. 771-798.
- A. Aveta, *Il progetto e il cantiere di restauro: l'approccio strutturale ed il consolidamento*, in RICerca ReStauro, a cura di D. Fiorani, sez. 3B, Progetto e cantiere: problematiche strutturali, a cura di A. Aveta, Edizioni Quasar, Roma 2017, pp.727-739.
- R. Amore, *Castel Nuovo: materiali dei restauri e restauro dei materiali*, in *Castel Nuovo in Napoli. Ricerche integrate e conoscenza critica per il progetto di restauro e di valorizzazione*, a cura di Aldo Aveta, artstudiopaparo, Napoli 2017, pp. 216-232.
- A. Bertini, C. Di Cerbo, S. Paone, Filia sanctae Elisabethae: la committenza di Maria d'Ungheria nella chiesa clariana di Donnaregina a Napoli in CLARISAS Y DOMINICAS Modelos de implantacion, filiacion, promocion y devocion en la Peninsula Iberica, Cerdena, Napoles y Sicilia a cura di G.T. Colesanti, B. Garí, N. Jornet-Benito, Firenze, Firenze University Press 2017, pp. 11-69.
- R. Bellini, M. Zefferino, *Rose e visioni. L'iconografia di una santa tra Medioevo e Ancien Regime: Elisabetta d'Ungheria*, in *Lumiltà e le rose. Storia di una compagnia femminile a Torino tra età moderna e contemporanea*, a cura di A. Cantaluppi e B. A. Raviola, Leo S. Olschki editore, Firenze 2017, pp.213-243.
- G. Carbonara, *Il restauro fra conservazione e modificazione. Principi e problemi attuali*, artstudiopaparo, Napoli, 2017, pp. 56-98.
- C. M. Carpentieri, *Letteratura e umiltà femminile: il ri tratto di santa Elisabetta d'Ungheria (secoli XIII-XVI), Lumiltà e le rose. Storia di una compagnia femminile a Torino tra età moderna e contemporanea*, a cura di A. Cantaluppi e B. A. Raviola, Leo S. Olschki editore, Firenze 2017.
- A. Colella, C. Di Benedetto, D. Calcaterra, P. Cappelletti, M. D'Amore, D. Di Martire, S.F. Graziano, L. Papa, M. de' Gennaro, A. Langella, *The Neapolitan Yellow Tuff: An outstanding example of heterogeneity*, in «Construction and Building Materials», n. 136, 2017, pp. 361-373.
- M. Como, F.M. Mazzolani, N. Ruggieri, G. Tampone, *Il patrimonio delle strutture antiche. Vulnerabilità sismica, aspetti costruttivi e consolidamento*, Aracne, Ariccia 2017.
- R. Amore, *I restauri del Filangieri: gli interventi di ripristino delle cortine edilizie*, in *Castel Nuovo in Napoli. Ricerche ingrate e conoscenza critica per il progetto di restauro e di valorizzazione*, a cura di A. Aveta, artstudiopaparo, Napoli, 2017, pp. 416-446.
- F. Capano, *Il Castel Nuovo dei re angioini e aragonesi*, in *Castel Nuovo in Napoli. Ricerche ingrate e conoscenza critica per il progetto di restauro e di valorizzazione*, a cura di A. Aveta, artstudiopaparo, Napoli, 2017, pp. 102-112.
- S. Di Liello, *Lineamenti della storia di Castel Nuovo, dalle origini all'età contemporanea*, in *Castel Nuovo in Napoli. Ricerche ingrate e conoscenza critica per il progetto di restauro e di valorizzazione*, a cura di A. Aveta, artstudiopaparo, Napoli, 2017, pp. 72-82.
- L. Di Mauro, *Per un regesto cronologico di Castel Nuovo*, in *Castel Nuovo in Napoli. Ricerche ingrate e conoscenza critica per il progetto di restauro e di valorizzazione*, a cura di A. Aveta, artstudiopaparo, Napoli, 2017, pp. 126-134.
- F. Fedeli, *il soffitto ligneo cassettonato della basilica di san Lorenzo a Firenze*, in «Opus Incertum», Rivista del Dipartimento di Architettura Sezione di Storia dell'Architettura e della Città, Università degli Studi di Firenze, Nuova Serie, anno III, 2017.
- M. Guida, *La lettera di canonizzazione Sol oriens di Giovanni XXII*, in *Da Ludovico d'Angiò a san Ludovico di Tolosa. I testi e le immagini*, Atti del Convegno internazionale di studio per il VII centenario della canonizzazione (1317-2017) Napoli - S. Maria Capua Vetere, 3-5 novembre 2016 a cura di T. D'urso, A. Perriccioli Saggese e Daniele Solvi, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, e Società internazionale di studi francescani, Spoleto Assisi 2017, pp. 321-353
- V. Lucherini, *La rinuncia di Ludovico d'Angiò al trono e il problema della successione nei regni di Napoli e d'Ungheria: sfide giuridiche e artistiche*, in *Da Ludovico d'Angiò a san Ludovico di Tolosa. I testi e le immagini*, in Atti del Convegno internazionale di studio per il VII centenario della canonizzazione (1317-2017) Napoli - S. Maria Capua Vetere, 3-5 novembre 2016, a cura di T. D'Urso, A. Perriccioli Saggese, D. Solvi, Fondazione centro italiano di studio sull'alto medioevo, Spoleto 2017, p. 137-152.
- P. Maranesi, *Le sorelle povere di San Damiano e l'ordine claustrale di San Damiano. Una tensione documentaria tra due progetti identitari*, in «Wissenschaft und Weisheit», n. 80, 2017, pp. 202-254.
- P. Vitolo, *Santa Maria Donnaregina*, in *Architettura e arti figurative di età gotica in Campania*, a cura di F. Aceto e P. Vitolo, Laveglia & Carlone, Battipaglia 2017, pp. 74-75, 181-185.
- Soffitti lignei a lacunari a Firenze e a Roma in età Moderna*, a cura di C. Conforti, G. Belli, M.G. D'Amelio, F. Funis, 2017, pp. 22-29.
- C. Bruzelius *at ali, L'eco delle pietre: history, modeling, and gpr as tools in reconstructing the choir screen at sta. Chiara in Naples*, in «Archeologia e Calcolatori», Supplemento n.10, 2018, pp. 81-103.
- L'arte di costruire in Campania tra restauro e sicurezza strutturale - Construction art in Campania between restoration and structural safety*, a cura di R. Picone, V. Russo, CLEAN, Napoli 2018.
- C. Di Cerbo, *L'architettura dei Minori nella custodia napoletana: ricezione e circolazione di motivi oltremontani da San Lorenzo Maggiore in Napoli a San Francesco di Nola (XIII-XIV secc.)*, in «Rives méditerranéennes», n. 56, anno 2018, pp. 199-216, p. 201 e seguenti.
- M. Gaglione, *Tra esenzioni ed immunità nelle bolle pontificie di S. Chiara e S. Maria Donnaregina a Napoli*, in *Ingenita curiositas*. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo, a cura di B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, Laveglia&Carlone, Battipaglia 2018, tomo terzo, pp. 1359-1372.
- G. Klaniczay, *Saint Margaret: royal and female sanctity*, in *The Oldest Legend: Acts of the Canonization Process, and Miracles of Saint Margaret of Hungary*, a cura di I. Csepregi, G. Klaniczay, e B. Péterfi, Central European University Press, Budapest-New York 2018, pp. 3-30.
- P. Leone de Castris, *Donnaregina Vecchia a Napoli. La chiesa della regina*, Elio de Rosa Editore, Napoli 2018.
- I. Csepregi, *Preface to the texts recording Margaret's miracles*, in *The Oldest Legend: Acts of the Canonization Process, and Miracles of Saint Margaret of Hungary*, a cura di I. Csepregi, G. Klaniczay, e B. Péterfi, Central European University Press, Budapest-New York 2018, pp. 31-40.
- Palazzo Penne a Napoli. Tra conoscenza, restauro e valorizzazione*, a cura di M. Campi, A. di Luggo, R. Picone, P. Scala, art'em, Napoli 2018.
- R. Picone, *Restauri del Dopoguerra a Pompei. Specificità e problematiche conservative*, in *Restaurando Pompei. Riflessioni a margine del Grande Progetto*, a cura di M. Osanna, R. Picone, «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER, Roma 2018, pp. 73-98.
- Restaurando Pompei. Riflessioni a margine del Grande Progetto*, a cura di M. Osanna e R. Picone, «L'ERMA» di Bretschneider, Roma 2018
- L. Tufano, *Famiglia, spazio sacro e dinamiche insediative: i Caracciolo e il convento eremitano di S. Giovanni a Carbonara di Napoli*, in *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503) Forme della legittimazione e sistemi di governo*, a cura di F. Delle Donne e A. Iacono, FedOApress, Napoli 2018.
- R. Amore, *Indagine mensoria e comprensione dell'architettura della Fortezza di Cortona / Metric survey and understanding of the Cortona's Fortress architecture*, in *Across the Stones Immagini, paesaggi e memoria. La conoscenza interdisciplinare per la conservazione e la valorizzazione della Fortezza del Girifalco*, a cura di B. G. Marino, Editori Paparo, Roma, 2019, pp. 247-255.
- G. Carbonara, *Beni culturali e danni da terremoto: ricostruire in sicurezza ma secondo i principi del restauro*, in *Il tempo nuovo della tradizione. Confronti tra conservazione e innovazione*, A. Bonito Oliva, G. Carbonara. G. De Felice, a cura di F. Ribera, Liguori, Napoli 2019, pp. 21-55.
- M. Como, I. Iori, F. Ottoni, Scientia abscondita. Arte e scienza del costruire nelle architetture del passato, Marsilio, Venezia 2019.
- I. Maietta, R. Basso, L. Garella, M. Valenzuela, *Il portale e i battenti del palazzo di Diomede Carafa in Napoli. Restauro e conoscenza*, San Gennaro F.S.G., Napoli 2019.
- A. Pane, *Il taglio del centro antico di Napoli: la nuova strada del Duomo e le ricadute sul tessuto urbano preesistente, 1839-1887*, in *Da Palazzo Como a Museo Filangieri. Storia, tutela*
- e B. Péterfi, Central European University Press, Budapest-New York 2018, pp. 31-40.
- e restauro di una residenza del Rinascimento a Napoli*, a cura di A. Ghisetti Giavarina, F. Mangone, A. Pane, Grimaldi & C. editori, Napoli 2019, pp. 119-200.
- M. Pérez Vidal, *El espacio liturgico en los monasterios de Dominicas en Castilla (siglos XIII-XVI)*, in *Sonido y Espacio: Antiguas experiencias musicales ibéricas. Sound and Space*, a cura di F. Rodilla León, I. Fenlon., E. Esteve, e N. Torres Lobo, Early Iberian Musical Experience, Sociedad Espanola de Musicología-Consejería de Economía e Infraestructuras/Junta de Extremadura, Ed. Alpuerto 2019, pp. 75- 115.
- A. Pinto, *Raccolta notizie per la storia, arte, architettura di Napoli e contorni, parte 1: Artisti E Artigiani*, Pinto, Napoli 2019.
- R. Amore, *I resti delle fortificazioni aragonesi di Napoli: un palinsesto dimenticato*, in *La città palinsesto. Tracce, sguardi e narrazioni sulla complessità dei contesti urbani storici*, Tomo II. *Rappresentazione, conoscenza, conservazione*, a cura di M.I. Pascariello e A. Veropalumbo, Napoli, FedOA – Federico II University Press 2020, pp. 981-990.
- G. Cianciolo Cosentino, *Restoration and palinogenesis. The use of reinforced concrete in Pompei during the fascist era*, in *The multiple lives of pompeii. Surfaces and environments*, Art'em, Napoli 2020, pp. 40-52.
- G. Russo Krauss, *Le cupole di Monteoliveto a Napoli tra storia costruttiva e cantieri di restauro*, in speciale 'ANANKE n. 91, *Cupole murarie tra XV e XVI secolo. Programmi, saperi costruttivi e restauri attraverso la Campania*, a cura di V. Russo e S. Pollione, novembre 2020, pp. 64-71.
- C. D'Ario, *Patrizi napoletani. I Loffredo di Cardito (secoli XVI-XIX)*, Tesi di dottorato in *Innovazione e Gestione delle risorse Pubbliche, Scienze umane, Storiche e della Formazione, Storia Moderna*, Università degli studi del Molise, Dipartimento di scienze umanistiche sociali e della formazione, A.A. 2020-2021.
- R. Bosso, *Le indagini archeologiche tra conoscenza e valorizzazione*, in *Castel Capuano fra memoria e futuro nella città che cambia*, a cura di A. Buonajuto, Rogiosi editore, Napoli 2021, pp. 191-198.

Identites angevines. Entre Provence et Naples, XIIIe-XV^e siecle, a cura di J.P. Boyer, A. Mailloux e L. Verdon, Presses universitaires de Provence, Aix-en-Provence 2021.

Il maestro dell'apocalisse. Eredita e posterità di Giacchino da Fiore (XIII-XX secolo), a cura di A. Gatto e M. Bruni, Mimesis, Milano 2021.

D. Falvay, *Le versioni volgari delle MVC e il ruolo del manoscritto parigino*, *Le Meditationes vitae Christi in volgare secondo il codice Paris, BnF, it. 115*, edizione, commentario e riproduzione del corredo iconografico a cura di D. Dotto, D. Falvay, A. Montefusco, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2021, pp. 27-39.

M. Loffredo, *Carlo I d'Angiò e l'Ordine cistercense: la fondazione delle abbazie di Realvalle e della Vittoria tra simbologia del potere e tradizione familiare*, in *Il Regno. Società, culture, poteri (secc. XIII-XV)*, Atti della Giornata di Studi, Università degli Studi di Salerno, 8 maggio 2019, a cura di M. Loffredo e A. Tagliente, Università degli studi di Salerno, Salerno 2021, pp. 27-47.

A. Montefusco, *Alla prova della storia (francescana): le MVC, testo senza autore*, in *Le Meditationes vitae Christi in volgare secondo il codice Paris, BnF, it. 115*, edizione, commentario e riproduzione del corredo iconografico a cura di D. Dotto, D. Falvay, A. Montefusco, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2021, pp. 19-26.

H. Morvan, *Une architecture monastique au féminin : les dominicaines et les clarisses dans le sud-ouest de la France au moyen age*, in *Annales du Midi. Revue de la France meridionale. Le Monachisme féminin dans l'Moyen Age*, Tome 133, n. 315-316, Juillet-décembre 2021, pp. 449-482.

A. Somorjai, *Segnato dalla corona di Santo Stefano, protore d'Ungheria*, magyar egyháztörténeti enciklopédia munkaközösség (metem), Budapest 2021, pp. 59-66.

Arte liberata. Capolavori salvati dalla guerra. 1937-1947, a cura di L. Gallo R. Morselli, catalogo della mostra tenutasi a Roma, Scuderie del Quirinale dal 16 dicembre 2022 al 10 aprile 2023, Electa, Milano 2022.

M. Bussagli, *La rappresentazione degli angeli nell'iconografia medievale e il contributo dantesco*, Atti del Convegno internazionale

Roma, Università degli Studi Roma Tre 25-26 novembre 2022, a cura di L. Iazzetta, Vita e Pensiero, Milano 2022, pp. 233-262.

D. Cooper, *Revisiting the Umbrian retro-choir: plurality and choice in the medieval Franciscan church interior*, in *Spaces for friars and nuns. Mendicant choirs and church interiors in medieval and early modern Europe*, a cura di H. Morvan, 2022, pp. 81-150.

E. De Feo, *Nuove acquisizioni sui restauri ottocenteschi nella chiesa di Sant'Eligio al Mercato a Napoli*, in «Confronti», il restauro nell'/'dell'Ottocento, nn. 13-16, 2022, pp. 231-237.

J. Heyman, *Skeletons A Technical Autobiography Written for Instruction and Entertainment*, a cura di A. Becchi e F. Federico, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2022.

Spaces for Friars and Nuns : Mendicant Choirs and Church Interiors in Medieval and Early Modern Europe, edited by H. Morvan, École française de Rome, Rome 2022.

E. Konrád, Helisabet filia Stephani regis Ungarorum illustris: *image of a saintly nun of the Arpad dynasty as reflected in hagiographic sources*, in «Convivium supplementum», *Royal Nunneries at the Center of Medieval Europe. Art, Architecture, Aesthetics (13th–14th Centuries)*, a cura di K. Benešová, T. Michalsky, D. Rywiková, E. Scirocco, vol. 9, 2022, pp. 136-153.

H. Morvan, M. Pérez Vidal, *La memoire du passe. Les couvents dominicains des provinces d'Espagne et d'Aragon a travers les ecrits de l'epoque moderne*, in *L'ordre dominicain dans la peninsule Iberique: nouvelles perspectives de recherche en histoire de l'art (XIIIe-XVIe siecles)*, in «Dossier des Mélanges de la Casa de Velázquez», Nouvelle série, n. 52 (2), 2022, pp. 153- 180.

M. Pérez Vidal, “*Estavan todas no coro e ben cantand’ e leendo*”: *tipologie e funzioni dei cori nei monasteri delle domenicane dal XIII al XVI secolo, con particolare riferimento alla Castiglia*, in *Spaces for friars and nuns. Mendicant choirs and church interiors in medieval and early modern Europe*, Collection de École Française de Rome, n. 5, a cura di M. Haude, Roma 2022, pp. 227-258.

R. Picone, *La Scuola di Restauro di Napoli. Cinquant'anni di azione e formazione sul territorio*, in R. Amore, L. Veronese, M. Villani (a cura di), *Restauro, Architettura e Città. Per il cinquantenario della Scuola di specializzazione in Beni architettonici e del Paesaggio dell'Ateneo Federiciano*, Roma – Bristol, «L'ERMA» di Bretschneider 2022, pp. 3-22, p. 15-16.

A. Rodolfi, *Dante e l'angelologia del XIII secolo: la questione dell'ordinamento angelico*, in *Dante e le grandi questioni escatologiche*, in Atti del Convegno internazionale Roma, Università degli Studi Roma Tre, 25-26 novembre 2022, a cura di L. Iazzetta, Vita e Pensiero, Milano 2022, pp. 215-232.

R. Amore, *Dalla Stringa all'insula, i modelli urbanistici antichi e Neapolis*, in A. Buccaro, A. Mele, T. Tauro, *Forma Urbis Neapolis. Genesi e permanenza del disegno della città greca*, Arte'm, Napoli 2023, pp. 214-229.

P. Bevilacqua, *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Donzelli editore, Roma 2023.

A. Buccaro, *Il disegno di Neapolis greca. La rilettura delle tracce e la permanenza del piano*, in A. Buccaro, A. Mele, T. Tauro, *Forma Urbis Neapolis. Genesi e permanenza del disegno della città greca*, Artè'm, Napoli 2023, pp. 71-122.

A. Carannante, *La cattedrale di Lucera e l'architettura angioina del primo Trecento*, Viella, Roma 2023.

J. Heyman, Hooke, Wren and the Dome. *A Seventeenth Century Crossing Space between Architecture and Engineering*, a cura di A. Becchi e F. Federico, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2023.

S. Marino, *The Urban Impact of Hospitals in Medieval Naples*, in *The Medieval and Early Modern Hospital A Physical and Symbolic Space*, edited by A. Conejo da Pena, P. Bridgewater Mateu, Viella, Roma 2023, pp. 165-190.

G. Pescarmona, *Visualizzare, Interagire, Conoscere. La ricostruzione virtuale del perduto tramite della basilica di Santa Croce a Firenze*, tesi di Dottorato in Storia della Arti e dello spettacolo, discussa presso l'Università di Firenze, 2023.

C. Tosco, *L'architettura italiana nel Trecento*, Il Mulino, Bologna 2023.

A. Veropalumbo, *Le trasformazioni dell'impianto urbano di fondazione in età moderna: i monasteri e la politica del 'fare insula'*, in A. Buccaro, A. Mele, T. Tauro, *Forma Urbis Neapolis. Genesi e permanenza del disegno della città greca*, Napoli, Arte'm 2023, pp. 258-288.

A. Buccaro, *Naples 1540: the Don Pedro de Toledo's Strada Reale. Historical urban analysis and di-*

gital cartography, in *Historia da arquitetura perspectivas tematicas (III). A rua na estrutura urbana*, a cura di M.J. Moreira da Rocha, N. Resende, CITCEM, Porto 2024, pp. 389-402.

C. Mercuri, *La nascita del femminismo medioevale. Maria di Francia e la rivolta dell'amore cortese*, Einaudi, Torino 2024.

L. Veronese, *Amedeo Maiuri e il restauro. La tutela dei siti archeologici in Campania tra le due guerre*, Arte'm, Napoli 2024.

Finito di stampare
nel mese di ottobre 2025

La chiesa di Santa Maria di Donnaregina antica presenta un'articolazione spaziale unica nel panorama dell'architettura trecentesca napoletana. Fu costruita nei primi anni del XIV secolo per volere di Maria d'Ungheria moglie di Carlo II d'Angiò, in un'area a nord dell'impianto greco della città di Napoli, a ridosso delle mura, precedentemente occupata da un più antico cenobio basiliano. Nel corso del XVII secolo, il complesso fu notevolmente ampliato e fu costruita una nuova chiesa in sostituzione di quella trecentesca, che fu abbandonata e parzialmente trasformata. Durante il XIX secolo il monastero fu soppresso e parte delle strutture conventuali furono demolite per la realizzazione di via Duomo. Seguirono anni di abbandono fino a quando, nel corso degli anni Venti del Novecento, la chiesa fu restaurata.

Il volume delinea la storia costruttiva e le trasformazioni del complesso di Donnaregina, nell'ambito delle articolate vicende politiche, economiche e sociali che hanno caratterizzato la storia della città di Napoli dal periodo angioino agli inizi del XX secolo, per, poi, sviluppare una serie di riflessioni sul restauro della chiesa trecentesca compiuto da Gino Chierici e sulle sue attuali condizioni di conservazione. In particolare, l'autore analizza il sistema costruttivo costituito dalle coperture e dal cassettonato ligneo cinquecentesco della chiesa e, più in generale, le criticità strutturali e conservative che oggi la caratterizzano.

Raffaele Amore, Architetto e PhD, è Professore Associato di Restauro presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II.

I suoi interessi di ricerca riguardano gli aspetti storici, metodologici e applicativi del restauro architettonico, con particolare attenzione all'evoluzione della disciplina nel periodo compreso tra le due guerre mondiali ed agli aspetti materico costruttivi ed alla vulnerabilità del patrimonio edilizio storico in aree a rischio sismico.

Euro 50,00

ISBN 978 88 73691 419



9 788873 691419